

NUOVA

**ANTOLOGIA**



# MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3  
2022

**Fascicolo 10. Marzo 2022**  
**Storia Militare Antica**

a cura di

MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI



*Società Italiana di Storia Militare*

Direttore scientifico Virgilio Ilari  
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi  
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi  
Redazione Viviana Castelli

*Consiglio Scientifico.* Presidente: Massimo De Leonardis.

*Membri stranieri:* Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

*Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica:* Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

*Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari:* Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

#### *Nuova Antologia Militare*

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare  
Periodico telematico open-access annuale ([www.nam-sism.org](http://www.nam-sism.org))  
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma  
Contatti: [direzione@nam-sigm.org](mailto:direzione@nam-sigm.org) ; [virgilio.ilari@gmail.com](mailto:virgilio.ilari@gmail.com)

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare  
([www.societaitalianastoriamilitare@org](http://www.societaitalianastoriamilitare@org))

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma  
[info@nadirmedia.it](mailto:info@nadirmedia.it)

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

ISSN: 2704-9795

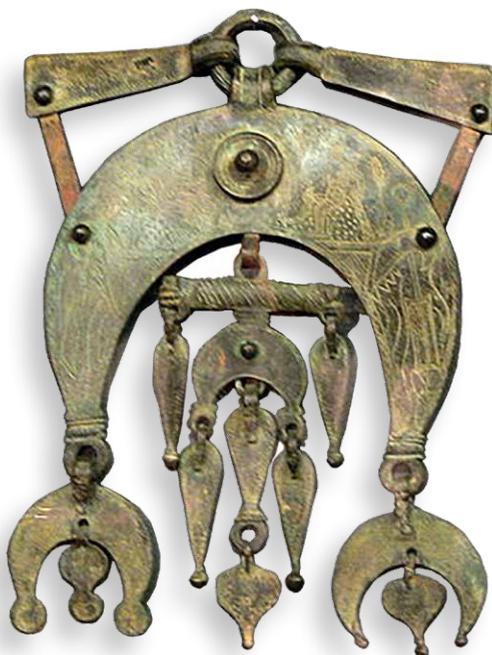
ISBN Fascicolo 978-88-9295-447-2

NUOVA **ANTOLOGIA**   
**MILITARE**  
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3  
2022

Fascicolo 10. Marzo 2022  
**Storia Militare Antica**

a cura di  
MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI



*Società Italiana di Storia Militare*



Museo Carnuntinum (Bassa Austria). Pettorale come parte dell'equipaggiamento per cavalli (I secolo) del Reno Settentrionale (?), ritrovamento fluviale.  
Foto Wolfgang Sauber, 2011, licenza GNU

Indice del Fascicolo 10, Anno 3  
(Marzo 2022)  
Storia Militare Antica

a cura di MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI

*Articles*

I STORIA GRECA

- |   |   |        |
|---|---|--------|
| 1 | La morte di un conciapelli sotto le mura di Anfipoli,<br>di MARCO BETTALLI  | p. 7   |
| 2 | <i>ἦσαν δὲ οὐδὲ ἀδύνατοι, ὡς Λακεδαιμόνιοι, πολιορκεῖν.<br/>Gli Spartani e l'assedio di Platea,</i><br>di ALESSANDRO CARLI  | p. 31  |
| 3 | La προδοσία como táctica en la stásis griega.<br>El caso de la defección de Mitilene (Thuc. III, 1 - 50),<br>di PAULO DONOSO JOHNSON  | p. 77  |
| 4 | Termo, Messene e la μεταβολή di Filippo V,<br>di VINCENZO MICALETTI   | p. 105 |
| 5 | La ricostruzione ellenistica delle Lunghe Mura ad Atene.<br>Fra esigenze difensive e mito imperiale,<br>di ALESSANDRO PERUCCA   | p. 129 |
| 6 | Celebrazioni della vittoria in età ellenistica.<br>Demetrio Poliorcete tra strategie della comunicazione,<br>memorie del passato e scopi del presente,<br>di VITTORIO PEDINELLI | p. 155 |

II STORIA ROMANA

- |   |   |        |
|---|---|--------|
| 7 | Rapporti romano-latini nel V sec. a.C.<br>Possibile riconsiderare il ruolo di Roma?,<br>di EMILIANO A. PANCIERA | p. 189 |
|---|---|--------|

- 8 *Terror Gallicus: Gallic Warriors and Captive Enemies in Roman Visual Culture*,  
di ALYSON ROY p. 217
- 9 *Clades Tituriana. Anatomie d'une défaite. Réflexions sur le visage de la guerre et le stress du combat chez César*,  
di FRANÇOIS PORTE p. 247
- 10 Milizie locali nei centri dell'Impero Romano.  
La testimonianza della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*,  
di FEDERICO RUSSO p. 301
- 11 Questioni su origini, compiti e scioglimento  
delle *cohortes praetoriae*. A proposito di un libro recente,  
di ENRICO SILVERIO p. 325
- 12 Marcus Vinicius, Gnaeus Cornelius Lentulus e i Daci,  
di MAURIZIO COLOMBO p. 359
- 13 La corrispondenza militare romana su papiro,  
*ostrakon* e tavoletta,  
di FABRIZIO LUSANI p. 403
- 14 The late antique Roman officer as a religious  
functionary in the Christian Roman army,  
di WINFRIED KUMPITSCH p. 449
- 15 Sul personale della *praefectura Urbi* tardoantica:  
a proposito dei *contubernales* di *Coll. Avell. 16*,  
di ENRICO SILVERIO p. 471
- 16 Vandali e Mauri in Africa tra V e VI secolo.  
Hoamer, "Achille dei Vandali",  
di FABIANA ROSACI p. 495

---

*Recensioni /Reviews*

- 1 J. ARMSTRONG e M. TRUNDLE (Eds),  
*Brill Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*  
[di ALESSANDRO CARLI] p. 519
- 2 PAUL A. RAHE, *Sparta's Second Attic War*  
[di ALESSANDRO CARLI] p. 529
- 3 SYLVAN FACHARD and EDWARD HARRIS (Eds),  
*The Destruction of Cities in Ancient Greek World*  
[di Han PEDAZZINI] p. 537
- 4 MARION KRUSE, *The Politics of Roman Memory*  
[di FABIANA ROSACI] p. 547
- 5 JAMES HOWARD-JOHNSON, *The Last Great War of Antiquity*  
[di GIULIO VESCIA] p. 555
- 6 DAVID C. YATES, *States of Memory.*  
*The Polis, Panhellenism, and the Persian War*  
[di GIORGIA PROIETTI] p. 561
- 7 ERIC JENSEN, *The Greco-Persian Wars.*  
*A Short history with documents*  
[di MATTEO ZACCARINI] p. 571



Arco di Marco Aurelio. La clemenza dell'imperatore verso i Germani sottomessi. Roma, Musei Capitolini. (Foto Matthias Kabel, CC SA 3.0 Unported)

# La morte di un conciapelli sotto le mura di Anfipoli

DI MARCO BETTALLI

ABSTRACT. The paper aims to analyze the military experiences of Kleon, the athenian leader in the Archidamian War, at Sphacteria and, particularly, at Amphipolis, where he was killed. Thucydides despises him, and surely Kleon became a general very late, at 45 years; at Amphipolis he made some mistakes, although it's not easy to reconstruct the facts. But what is really interesting is to examine why the V century-athenian society (unlike the IV cent.) compelled the political leaders to become generals.

KEYWORDS. KLEON - ATHENS - ARCHIDAMIAN WAR - ATHENIAN SOCIETY - WARFARE

## Introduzione

**L**a figura di Cleone, uno dei grandi protagonisti dell'Atene post-periclea, non sembra avere bisogno di ulteriori studi. Sempre presente, inevitabilmente, nei lavori di quanti - numerosissimi - si affannano a comprendere la complessa realtà dell'Atene orfana del suo *protos anèr* e alle prese con un difficile conflitto, il personaggio è stato oggetto, in anni recenti, di ben due biografie<sup>1</sup>. Non è nostra intenzione ripercorrere ancora una volta i principali nodi che si nascondono, insoluti, dietro le tutto sommato scarse notizie relative alla sua vita. Basti dire che, in generale, anche se con sfumature diverse, è in atto una sorta di riabilitazione del figlio di Cleeneto, che ha avuto la sfortuna di avere come nemici personali niente meno che Aristofane e, soprattutto, Tucidide; quest'ultimo, per infangarne la memoria, sembra persino disposto a derogare alle ferree leggi impostegli dalla *zetesis tes aletheias*<sup>2</sup>. Ciò che propongo in questo

1 Philippe LAFARGUE, *Cleon: le guerrier d'Athéna*, Ausonius Editions, Bordeaux, 2013; Vittorio SALDUTTI, *Cleone, un politico ateniese*, Edipuglia Ed., Bari, 2014. Pericle *protos anèr*: Thuc. II 65.9.

2 Alcuni esempi del *bias* negativo di Tucidide saranno analizzati nel corso di queste pagine. Per spiegarne le motivazioni, è stato anche supposto che Cleone possa aver avuto qualche

contributo è l'analisi un tema che, pur presente nella letteratura, non è mai stato davvero oggetto di una riflessione accurata. La sua collocazione è nella sfera militare e può essere così definito: che cosa portò un conciapelli sostanzialmente privo di qualsiasi esperienza pregressa a sfidare sotto le mura di Anfipoli, nel 422, il più brillante rappresentante di una tradizione gloriosa quale quella spartana<sup>3</sup>? Come vedremo, esplorare questa circostanza porterà a riflettere sulla democrazia ateniese e sul suo approccio al fenomeno-guerra, allargando la visuale più in là delle vicende, pur significative, di uno dei protagonisti della guerra Archidamica.

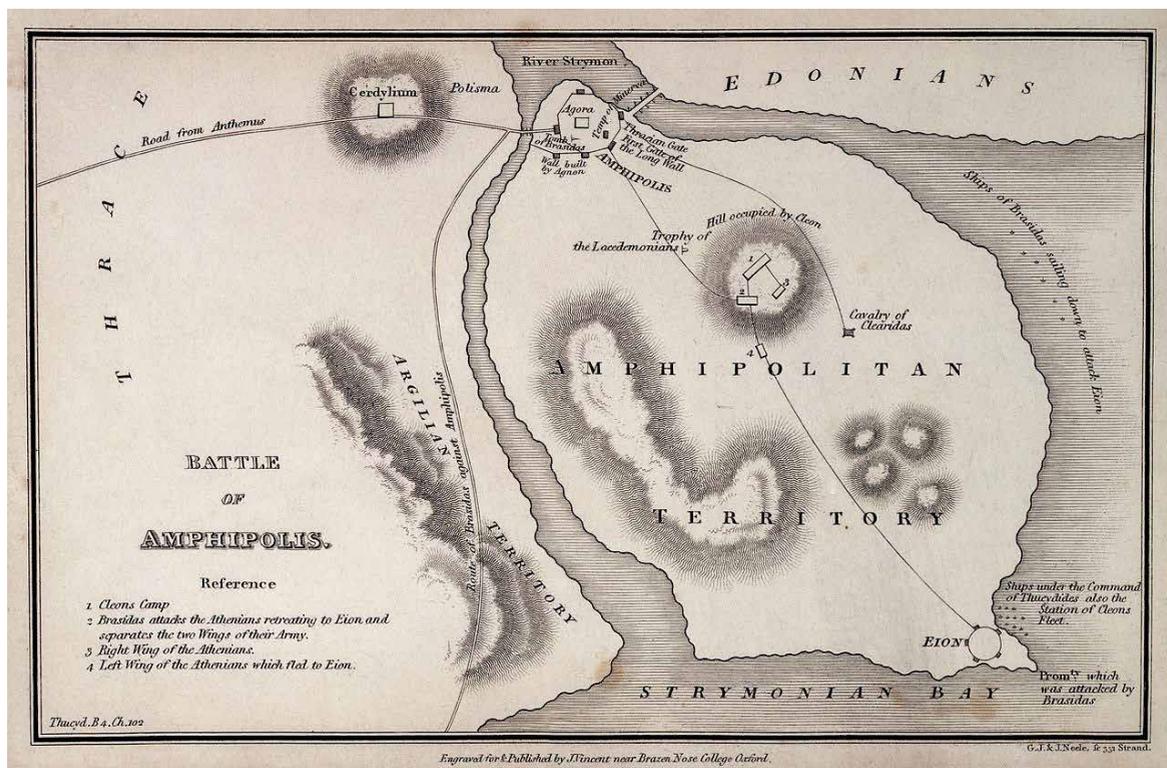
### *Sfacteria*

Cleone, nato intorno al 470, non fu un *enfant prodige*: la sua ascesa politica si compì solo a partire dai 40 anni circa. Ancora più tardi, intorno ai 45 anni, avvenne la sua prima esperienza in guerra come comandante. Si può sempre pensare che la mancanza di qualsiasi notizia relativa a un servizio militare negli anni precedenti possa essere casuale, visto lo stato miserevole delle nostre fonti. Ma sarebbe veramente sorprendente che nessuna di esse faccia cenno a un suo ruolo di comando; possiamo dunque essere ragionevolmente certi che né lui, né il padre Cleoneto, fossero caratterizzati da una propensione particolarmente sviluppata all'attività bellica. Nessuno dei capi-popolo del tempo, in effetti, si rese illustre in questo campo, a dimostrazione di come il requisito non fosse più fondamentale per fare carriera politica<sup>4</sup>.

---

responsabilità nella decisione di condannare Tuciddide all'esilio nel 424 (cfr. p.es. Iain G. SPENCE, «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne*, 4, (1995), p. 435).

- 3 Vero è che due secoli dopo, il figlio di un macellaio fu inviato dai Romani a sostenere una battaglia campale contro (forse) il miglior generale di ogni tempo. Non finì benissimo. Le date sono da intendersi a.C., quando non diversamente indicato.
- 4 Che il legame politica/guerra esistesse almeno fino a Pericle, è fin troppo chiaro: sul letto di morte, i suoi amici ricordavano i nove trofei innalzati sui nemici, più dei suoi successi politici (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 38,3). La frattura potrebbe dunque essere attribuita ai "new politicians" post-periclei, di origine popolare, anche se Cleippide, il padre di Cleofonte, noto demagogo, aveva rivestito la strategia nel 428. Sul tema, cfr. W. Robert CONNOR, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (1971), sp. pp. 143-7, forse troppo fiducioso nell'esistenza di trascorsi militari dei nuovi politici di parte popolare, sulla base di indizi a dir poco dubbi. Cfr. anche Barbara MITCHELL, «Kleon's Amphipolitan Campaign: Aims and Results», *Historia*, 40, 2 (1991), pp. 70-92, sp. 185-9, non troppo perspicua.



Mappa della battaglia di Anfipoli, da *Maps and Plans illustrative of Thucydides, containing Northern Greece, Southern Greece, Coast of Asia Minor, etc.*, Oxford, J. Vincent, 1825, (Wellcome Collection gallery (2018-04-05), CC BY 4.0).

Già politico affermato ed esperto oratore in assemblea<sup>5</sup>, egli affronta, nell'estate del 425, una sessione della *ekklesia*, assai anomala nel suo svolgimento, così come ci viene narrata da Tucidide (IV 27 - 29.1). Alla fine di maggio del 425, a seguito di un colpo di mano dello stratego Demostene, molti spartani erano rimasti intrappolati nell'isoletta di Sfacteria, vicino a Pilo, nel Peloponneso meridionale. Due mesi dopo, però, gli Ateniesi assediati cominciarono ad avere gravi problemi, per il caldo e le difficoltà di approvvigionamento. Da qui il dibattito

5 Tucidide (III 36.6) già nel 427, due anni prima, lo definiva «sotto ogni aspetto il più violento dei cittadini (βιαιότατος τῶν πολιτῶν), nonché colui che per il popolo era il più affidabile (τῶ τε δήμῳ πιθανώτατος)». Quel *biaiotatos* ha suscitato qualche discussione: è plausibile che Tucidide si limiti a fare riferimento alla violenza verbale.

assembleare, con la successiva partenza di Cleone tra la fine di luglio e i primi di agosto.

Il racconto di Tucidide è davvero sorprendente e ripropone il dubbio che lo storico si conceda, nel sintetizzare dibattiti, «*un grande margine di libertà nell'organizzazione della materia*»<sup>6</sup>. Cleone (27.5), affermando (anzi, urlando: urlava sempre, Cleone) che la soluzione per Pilo era a portata di mano, se gli strateghi fossero stati dei veri uomini («*εἰ ἄνδρες εἶεν*»: un'espressione estremamente provocatoria per il *machismo* mediterraneo ben radicato ad Atene), attacca violentemente lo stratego Nicia, più autorevole di lui (anche se non molto più anziano, al massimo di pochi anni) e il più stimato tra i comandanti militari del tempo, tanto da essere stato eletto stratego continuativamente dal 427 fino alla sua tragica morte in Sicilia quattordici anni dopo<sup>7</sup>. Da nessuna parte veniamo a sapere che Nicia fosse stato incaricato di una missione a Pilo, e dunque non si capisce bene il motivo dell'aggressione, se non che Cleone gli era “nemico” (*echtròs*, non certo un'espressione leggera); più strana ancora è la timidissima reazione di Nicia, che gli offre il comando, a quanto pare (28.1) a nome anche degli altri strateghi. Cleone è colto di sorpresa e non nasconde un certo imbarazzo (28.2: «*è lui, non io lo stratego*»<sup>8</sup>).

La gente rumoreggia e Cleone - spinto più dai suoi che dagli avversari, anche se il testo non è chiarissimo in merito - è praticamente costretto ad accettare la sfida: entro venti giorni tornerà ad Atene con gli Spartani vivi o li avrà ammazzati sul posto. A dire di Tucidide, l'affermazione avventata (*kouphologia*) di Cleone (28.5) provocò il riso dell'assemblea; anche i *sophrones* erano molto contenti, perché o il problema sarebbe effettivamente stato risolto, oppure si sarebbero liberati di Cleone<sup>9</sup>. Il nostro ottiene così il comando della spedizione, che si risol-

6 Così R. VATTUONE, *Logoi e storia in Tucidide. Contributi allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.*, Ed. CLUEB, Bologna, 1978, p. 154.

7 Con la possibile eccezione del 419, anno per il quale peraltro del collegio abbiamo solo il nome di Alcibiade (cfr. Robert DEVELIN, *Athenian Officials, 684-321 BC*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 143). Nonostante la forte distanza tra Nicia e Cleone in termini di “immagine” e l'inimicizia tra di loro, va notato come le due carriere militari abbiano dei lati in comune: in primo luogo, quella di essere iniziate tardi, intorno ai 45 anni per entrambi. Cfr. SALDUTTI, *Cleone*, cit., p. 65, n. 93.

8 «*οὐκ ἔφη αὐτὸς ἀλλ' ἐκείνον στρατηγεῖν*». Gli strateghi dovevano essere appena entrati in carica (l'anno arcontale iniziava a luglio).

9 Il commento appare fuori luogo, perché non sollecito del bene comune: la rovina di Cleone avrebbe oggettivamente coinciso con un gravissimo danno per la città. Peraltro, Ari-

ve in un vero e proprio trionfo, con l'arrivo ad Atene, meno di un mese dopo, di 120 spartiaty incatenati, uno spettacolo che aveva dell'incredibile.

L'unico modo per rendere tutta la narrazione intellegibile è introdurre il convalidato di pietra, nella persona dello stratego Demostene, il quale, da Pilo, avrebbe fatto sapere di quante e quali truppe aveva bisogno, affidando a Cleone l'incarico di far passare le proposte in assemblea<sup>10</sup>.

La *liaison* Cleone/Demostene è in effetti molto probabile, anche se le fonti a supporto, stante il silenzio di Tucidide, non sono molte<sup>11</sup>. Se si tralascia il fatto che Cleone si recò effettivamente a Pilo, avendo ottenuto il comando formale di un corpo di spedizione, il rapporto non fa che anticipare le ben note relazioni *rhetores/strategoi* di cinquant'anni dopo<sup>12</sup>. Se a comandare sul campo e a prendere le decisioni era Demostene, stratego assai capace, il quadro risulta più sensato, se non nelle procedure, almeno nella sostanza. E di politici che si appropriano delle vittorie dei generali non mancano certo esempi nella storia.

---

stofane è in sintonia con Tucidide nell'identificare la rovina di Cleone con il bene di Atene (cfr. *Eq.* 973-6). Tutto ciò non può che farci venire in mente la splendida definizione che Paul Veyne dette del patriottismo nel mondo della *polis*: non un vero patriottismo, ma un *patriotisme de bande* (cfr. p.es. Paul VEYNE, *I Greci hanno conosciuto la democrazia?*, in C. MEIER – P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Società Ed. Il Mulino, Bologna 1989, p. 104, n. 46). *Vexata questio* è anche a chi intenda riferirsi Tucidide con l'espressione *sophrones*. «*Persone di buon senso*», con un significato generico, «*without irony or oligarchic overtones*» (Simon HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, II, Oxford University Press, Oxford 1996, p.188) sembra l'interpretazione più plausibile.

10 Tralascio l'aspetto prettamente giuridico, peraltro di qualche interesse. Thuc. IV 29.1 è criptico nel darci notizia che la questione dell'incarico a Cleone fu rapidamente risolta. La procedura che comportava lo scavalco di ben dieci strateghi era forse legale, nel senso che il  *demos*  fa quello che vuole, ma tutt'altro che scontata, e sostanzialmente priva di prece denti. Cfr. comunque Harriet I. FLOWER, «Thucydides and the Pylos Debate (4.27-29)», *Historia*, 41, 1 (1992), p. 42, con la nota 8. Anche Jeannine BOELDIEU-TREVET, *Commander dans le monde grec au V<sup>e</sup> siècle avant notre ère*, Presses Univ. de Franche-Comté, Besançon (2007), p. 229, si sofferma sul problema, senza peraltro fornire contributi per risolverlo. Sul rapporto Cleone/Demostene cfr. anche SALDUTTI, *Cleone*, cit., p. 143.

11 Cfr. comunque Aristoph., *Eq.* 54-7, su Cleone che «ha rubato» la vittoria a Demostene. Anche in *Vesp.* 967-72, l'allusione al cane «che sa fare solo la guardia alla casa... e di tutta la roba che viene portata in casa reclama una parte» potrebbe essere fatta su misura per Cleone. Sui rapporti tra Aristofane e Cleone, cfr. anche L. EDMUNDS, *Cleon, Knights and Aristophanes' Politics*, Lanham (1987), sp. pp. 59-66.

12 Cfr. più avanti, pp. 22-24.

### *Cleone stratego*

L'anno seguente (424) Cleone completa il *cursus honorum* facendosi eleggere stratego: si deve supporre senza incontrare opposizione, vista l'altissima popolarità ormai raggiunta. L'anno è centrale nelle vicende della guerra archidamica, e nient'affatto positivo per Atene. Forse sull'onda dell'entusiasmo per la cattura degli Spartiati, si consuma infatti un tentativo di espansione a nord, con attacco alla Beozia, i cui esiti si riveleranno disastrosi. Alla battaglia del Delio, lo stratego Ippocrate, fallito il coordinamento con Demostene, viene travolto dai Tebani. Lui stesso muore, insieme a non meno di 1.000 concittadini<sup>13</sup>. Sappiamo della partecipazione alla battaglia di Socrate e del giovane Alcibiade (cfr. Plat., *Symp.* 221 a-b). Cleone non sembra essere stato presente, ma una posizione politica in relazione all'avventura beotica, vista la sua influenza e la sua popolarità, dovrà pur averla avuta. Le ipotesi in proposito sono assai varie e tutte indimostrabili; le uniche fonti a nostra disposizione sono oscure allusioni nei *Cavalieri* aristofanei (peraltro andati in scena prima della battaglia) e, soprattutto, nelle *Supplici* di Euripide, una tragedia della quale non è certa nemmeno la datazione e in cui i riferimenti alla realtà contemporanea sono tutt'altro che chiari. L'attacco alla Beozia appare certamente nello stile di Cleone; un'eventuale rottura del suo legame con Demostene non è dimostrabile. Resta il fatto che, come vedremo, l'assenza di quest'ultimo nel 422 sarà un elemento decisivo nella trasformazione di Cleone in comandante militare. Un'ipotesi economica potrebbe recitare che, semplicemente, Demostene cadde in disgrazia per il pessimo esito della campagna del 424; non fu infatti riletto alla strategia prima del 418, una circostanza sorprendente se si riflette sulle sue capacità, quanto mai utili in quegli anni. Cleone, invece, non fu ritenuto responsabile degli eventi del 424<sup>14</sup>.

13 Al solito, vengono riportate da Tuciddide solo le cifre dei morti di rango oplitico. Ma certo i caduti non si limitarono a questi mille: cfr. Thuc. IV 101.2. Importante notare come la spedizione al Delio, certamente anche per la poca distanza da Atene, fu una delle poche spedizioni *pandemei* della guerra archidamica (Thuc. IV 90.1).

14 Una sintesi delle numerose posizioni relative alla situazione politico-militare del 424 e dell'eventuale atteggiamento in merito da parte di Euripide nelle *Supplici* in SALDUTTI, *Cleone*, cit., 145-50, con impiego della vasta bibliografia relativa. Come accade spesso quando si ragiona sugli accenni alla politica ateniese contemporanea nelle tragedie e nelle *comme die*, premesso che essi esistono e costituiscono parte assai rilevante delle composizioni, è sconcertante osservare quanto sia difficile giungere a conclusioni sicure. Mi sentirei senz'altro di condividere l'opinione di chi ritiene come sia Aristofane sia Euripide

Trascorso il 423, anno per il quale non sappiamo se egli sia stato rieletto (si tratta peraltro di un anno “vuoto” di imprese militari, perché Ateniesi e Spartani avevano nel frattempo stipulato una tregua di un anno), nelle elezioni del 422 Cleone è di nuovo inserito nel *board* dei dieci strateghi. E questa volta si ritaglia un ruolo di assoluto protagonista. È infatti lui stesso a proporre una spedizione nel nord della Grecia, dove Brasida, eccellente generale spartano, stava smantellando la rete di potere ateniese. L’obiettivo finale della spedizione era la riconquista di Anfipoli, la più grande delle *poleis* del nord della Grecia, fondata dagli Ateniesi nel 437. Fu a lui in persona che l’assemblea affidò la guida della delicata impresa.

### *La spedizione nella Calcidica*

Il resoconto della spedizione di Cleone è abbastanza circostanziato in Tucidide (V 2-3; 6-11), pur presentando molti punti oscuri<sup>15</sup>. Lo storico non nasconde, ancora una volta, i suoi profondi pregiudizi nei confronti del nostro uomo.

Lo stratego, alla guida di una forza di «1200 opliti, 300 cavalieri ateniesi, un numero maggiore di alleati, e 30 navi», partì da Atene alla fine di agosto del 422, un po’ tardi rispetto alle normali calendarizzazioni delle spedizioni; ma la tregua del 423 era stata rinnovata per qualche mese e aveva reso impossibile la mobilitazione fino al suo esaurimento.

La composizione del contingente necessita di qualche commento. Quella di Cleone è una spedizione navale, una scelta inevitabile vista la distanza tra Atene e la Calcidica, che avrebbe richiesto molti giorni di viaggio via terra e l’attraversamento di territori nemici. Spedizione navale non significa spedizione in vista di uno scontro sul mare. Nessuna flotta nemica era infatti presente nell’Egeo settentrionale. Le navi, cui fa cenno Tucidide, erano dunque, con ogni probabilità, triremi con un numero minimo di rematori (60-70?) e il resto dello spazio occupato da opliti e truppe alleate (80-100 per nave)<sup>16</sup>. Calcoli esatti non è possibile far-

---

portassero sulla scena, per quanto trasfigurate e “in codice”, idee sostanzialmente oligarchiche, di forte opposizione ai democratici radicali come Cleone. A questo riguardo, cfr. p.es. Luciano CANFORA, *Il mondo di Atene*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 104-12.

15 La narrazione parallela di Diod. XII 73-74, pur non mancando qualche sporadico tentativo di rivalutarla, è oleografica e assai poco convincente quando si discosta dal racconto di Tucidide. Questi (cfr. p.es. V 10.7: «dove ora si trova il trofeo») conosceva benissimo Anfipoli e la zona circostante, per visione autoptica.

16 Il problema delle triremi addette al trasporto di truppe (e di cavalli: per questi ultimi è fon-

ne, anche perché lo storico non precisa il numero di alleati presenti: «*un numero maggiore*» (*pleious*) può indicare 1500 soldati come il doppio<sup>17</sup>.

Il contingente di cavalleria merita qualche commento. La *ratio* 1:4 rispetto alle forze oplitiche ateniesi è molto elevata (rispetto al tradizionale rapporto di 1:10), ma non straordinaria, tenuto conto delle cifre riportate per altre spedizioni dell'epoca. La guerra archidamica vede in effetti gli Ateniesi determinati a impiegare forze di cavalleria ingenti, anche ricorrendo a investimenti notevoli in termini finanziari, per incoraggiare la formazione di un corpo di cavalieri di circa 1000 uomini<sup>18</sup>. Due particolari, in ogni caso, sorprendono: il primo è che, al pari della cavalleria persiana a Maratona, i cavalieri, nella narrazione tucididea, scompaio-

---

damentale Thuc. II 56.2) è lontano dall'essere chiarito, poiché la documentazione in proposito è assai scarsa. A grandi linee, poiché ritengo (p.es. con Hermann T. WALLINGA, *Ships and Sea-Power before the Great Persian War: the Ancestry of the Ancient Trireme*, Ed. Brill, Leiden 1993, *Appendix* pp. 169-85) che le triremi potessero essere governate e viaggiare con un numero di rematori ridotto, l'ipotesi più plausibile vuole che le triremi *hoplitagoi* non fossero altro che triremi con circa 60 rematori, nelle quali almeno un centinaio di posti veniva occupato da opliti. Questi ultimi, in certi casi, potevano persino collaborare ai remi, così come potevano farlo gli schiavi che molti di loro possedevano. Cfr. almeno la breve, ma buona sintesi di HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 1063-5.

- 17 Quest'ultima ipotesi è comunque molto improbabile, poiché 30 navi non sarebbero state sufficienti per il trasporto. Inoltre, Brasida, con a disposizione 2000 opliti, reclama (V 8.2) un approssimativo equilibrio nel numero dei soldati.
- 18 Sulla cavalleria ateniese, cfr. soprattutto Iain G. SPENCE, *The Cavalry of Classical Greece. A social and military history with particular reference to Athens*, Oxford University Press, Oxford 1993; cfr. in particolare le pp. 97-102, per tutte le cifre che inducono a ritenere "normale" la *ratio* 1:10; ID., «Cavalry, Democracy and Military Thinking in classical Athens», in David M. PRITCHARD (ed.), *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge (2010), pp. 111-138, che sembra porre particolare attenzione al pensiero strategico dell'epoca, imperniato sulla strategia periclea e supportato da un'alta e siderazione per l'impiego della cavalleria. Tale idea viene portata al massimo grado da Hugh J. HUNTER, «Pericles' Cavalry Strategy», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 81, 2000, pp. 101-108, dove il figlio di Santippo, certo aduso a lodi di ogni tipo, viene paragonato come stratega militare niente meno che ad Annibale, in un'esaltazione a dir poco dubbia, anche perché non supportata dalle fonti. Recentemente, Rael KONIJNENDIJK, «Cavalry and the Character of Classical Warfare», in R. KONIJNENDIJK - C. KUCEWICZ - M. LLOYD (eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden 2021, pp. 169-204, ha rivalutato in modo molto deciso il ruolo della cavalleria nelle guerre del mondo greco: cfr. p. 193, n. 67 per la cavalleria ateniese durante la guerra archidamica. Sull'evoluzione di IV secolo, cfr. Eleonora PISCHEDDA, «La cavalleria ateniese nel IV secolo. Un lusso utile?», *Annali Scuola Archeologica di Atene*, 3.13, (2013), pp. 77-87.

no nel nulla e non risultano mai utilizzati. Il secondo è che una presenza così rilevante - in totale, il 20% degli Ateniesi presenti - stona con il rapporto pessimo che Cleone pare intrattenesse con i cavalieri della sua città, come testimonia ampiamente la commedia *Cavalieri* di Aristofane, rappresentata solo due anni prima<sup>19</sup>.

In ogni caso, non si trattava di una spedizione di second'ordine. La consistenza dei contingenti, in generale, era fortemente legata alla distanza da percorrere: in caso di un obiettivo "subito fuori di casa" come al Delio di due anni prima (la distanza da Atene è di poco superiore ai 50 km.), era possibile - come abbiamo visto - organizzare addirittura una spedizione *pandemei*. Nel caso di una spedizione nel nord della Grecia, una simile scelta - per motivi logistici, finanziari, psicologici - era impensabile.

La missione di Cleone inizia con la brillante presa di Torone, all'estremità meridionale della Sithonia (la penisola mediana della Calcidica), una *polis* dalle dimensioni non irrisionarie, che era stata strappata da Brasida agli Ateniesi due anni prima. Di lì a poco, viene presa anche la piccola Galepso, sempre nella Sithonia, trenta chilometri circa a nord di Torone. Non c'è dubbio che i risultati, in questa prima parte, possano essere definiti eccellenti; l'ipotesi, a lungo circolata, che siano stati anche migliori e che Tucidide li abbia in qualche misura nascosti, non regge a una seria analisi<sup>20</sup>.

---

19 È possibile che il motivo scatenante della frattura Cleone/cavalieri fosse l'abolizione (o la minaccia di procedere in tale direzione), da parte del nostro uomo, delle ingenti sovvenzioni riservate ai cavalieri, per invogliarli a mantenere in efficienza i cavalli. Cfr. Charles W. FOR NARA, «Cleon's Attack against the Cavalry», *Classical Quarterly*, 23, (1973), p. 24.

20 Per la tesi imperniata su una malafede di Tucidide molto più accentuata di quanto non si pensi solitamente, cfr. A.G. WOODHEAD, «Thucydides' Portrait of Cleon», *Mnemosyne* 13.4 (1960), pp. 289-317, secondo il quale la documentazione epigrafica (IG I<sup>3</sup> 77, anno 421) dimostrerebbe che i successi militari di Cleone sarebbero stati ben più consistenti della presa di Torone e Galepso e che dunque Cleone «one of the most notable and familiar figures of the Peloponnesian War, was a wiser and more intelligent statesman, with a better reputation and a more just entitlement to fame and honour, than our principal authorities lead us to suppose» (p. 290). In realtà, se il giudizio su Cleone può in effetti variare a seconda di una serie di considerazioni, la falsificazione dei dati da parte di Tucidide non sussiste, come dimostrato, tra gli altri, da Iain G. SPENCE, «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne* 48, (1995), pp. 411-37.

## Anfipoli

Inizia così la seconda parte della spedizione, centrata sul vero scopo dell'iniziativa, il recupero di Anfipoli. Cleone sceglie come base la vicina Eione e, dopo aver fatto i passi necessari per ottenere al più presto contingenti mercenari presso il re macedone Perdicca e presso i regoli traci della zona, «*se ne restava in attesa*» (αὐτὸς ἡσύχαζε περιμένων). Lo sguardo di Tucidide si posa poi sui preparativi di Brasida e Clearida, i due comandanti spartiaci presenti, il primo arroccato sul Cerdilio, una collina prospiciente Anfipoli, l'altro chiuso all'interno delle mura della città<sup>21</sup>.

La successiva notazione di Tucidide (V 7.2) è, a ben vedere, decisiva:

I soldati soffrivano per l'indugio e riflettevano su quanto incapace (ἀνεπισημοσύνη) e privo di vigore (μαλακία) sarebbe stata la sua guida nei confronti dell'esperienza (ἐμπείρια) e del coraggio (τόλμα) degli avversari, e su come l'avessero seguito contro voglia. Non ignorando questi mormorii e non desiderando che i soldati si demoralizzassero restando fermi nello stesso posto, Cleone tolse il campo e si mise in marcia alla loro testa.

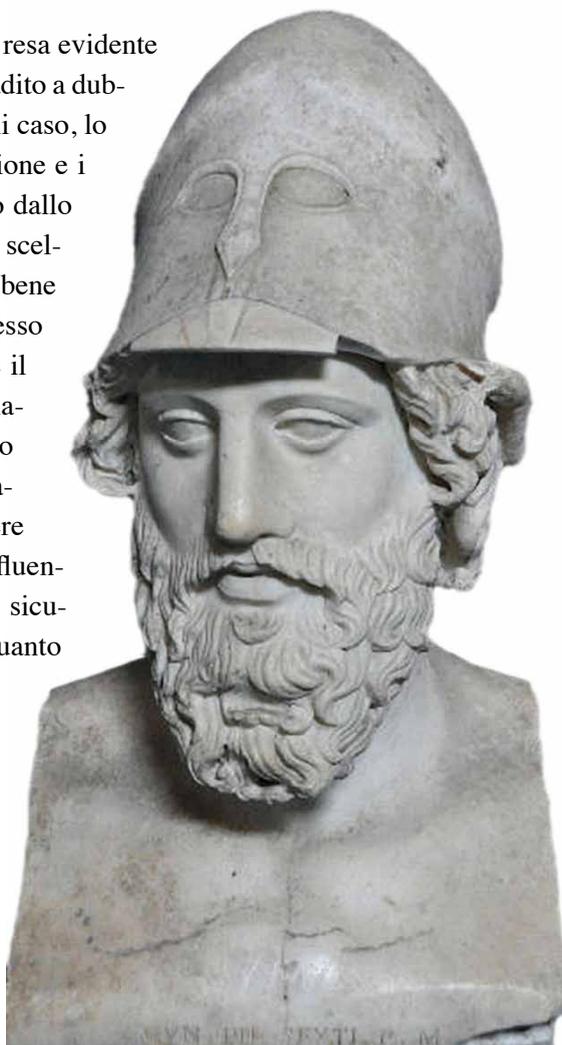
Queste parole appaiono pretestuose. In poco tempo Cleone era riuscito a riconquistare due *poleis*, di cui una di una certa importanza, e la sua presente inattività era giustificata da una prudente, quanto razionale attesa di rinforzi<sup>22</sup>. La contrap-

21 Per la collocazione del Cerdilio, cfr. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, II, cit., p. 437, con bibliografia. Non è scopo precipuo di questo intervento chiarire le delicate questioni topografiche, né di portare contributi in proposito. Tucidide appare informato dall'interno sia in relazione al contingente spartano (per una raffinata ipotesi che individua non tanto nello stesso Brasida, quanto in Clearida, lo spartiaci suo collega, la principale fonte di informazione di Tucidide, cfr. Henry D. WESTLAKE, «Thucydides, Brasidas, and Clearidas», *Greek, Roman and Byzantine Studies* 21 (1980), pp. 333-9 [= Id., *Studies in Thucydides and Greek History*, Bristol Classical Press, Bristol 1989, pp. 78-83]), sia a quello ateniese, per quanto riguarda, in quest'ultimo caso, lo stato d'animo delle truppe. L'unico di cui lo storico non conosce affatto i pensieri, se non attraverso interpretazioni malevole e imprecise, è proprio Cleone.

22 Non è possibile precisare i termini cronologici, per cui cfr. A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. III, Clarendon Press, Oxford 1956, pp.656-7 e p.706 per una discussione sulla data in cui ha termine l'estate). Cleone dovrebbe essere partito nella seconda metà di agosto del 422, mentre lo scontro mortale si sarà verificato nel mese di ottobre: Tucidide a 12.1 colloca lo scontro finale «alla fine dell'estate» (τοῦ θέρους τελευτώντος), un'espressione che dovrebbe appunto indicare un qualche giorno precedente al 1° novembre. In 40-60 giorni devono prendere posto il viaggio, gli scontri a Torone, Galepsò (e il fallito tentativo a Stagiò), oltre alla famosa sosta che tanto irritò i sol-

posizione tra i due ‘stili’ di comando, resa evidente da una scelta lessicale che non lascia adito a dubbi<sup>23</sup>, non è giustificata dai fatti. In ogni caso, lo scollamento fra la guida della spedizione e i soldati non può essere stato inventato dallo storico. A sorprendere, semmai, è la scelta degli uomini ad Atene: sappiamo bene come il reclutamento avvenisse spesso su base volontaria o comunque come il margine di discrezionalità degli ufficiali preposti alla selezione fosse piuttosto ampio<sup>24</sup>. Si poteva dunque immaginare che detta selezione potesse essere stata in qualche misura almeno “influenzata” da Cleone e dalla sua cerchia, sicuramente potente e in auge. Ciò, a quanto pare, non avvenne, così come venne deciso - ma ne abbiamo già parlato - il coinvolgimento di ben trecento cavalieri, un’opzione anch’essa destinata ad aumentare la solitudine di Cleone a 500 km di distanza dalla sua città.

Fatto sta che Cleone non sottovalutò lo stato d’animo dei soldati e prese delle decisioni tenendone conto, mutando il suo piano originario: decise dunque di



Busto di un ignoto stratego ateniese. Musei Vaticani. Foto di Jona Lendering, CC0 1.0 Universal.

---

dati, che difficilmente avrà potuto superare i 10/15 giorni. Si tratta di stime assai vaghe, ma di più non è possibile dire.

23 ἀνεπιστημοσύνη vs ἐμπείρια, μαλακία vs τόλμα. Quest’ultima antitesi è particolarmente forte: se la prima, infatti, allude all’inesperienza (un tema che, a ben vedere, è al centro della nostra attenzione riguardo alla figura di Cleone), la seconda tocca corde ovviamente molto scoperte relative al *machismo* proprio di ogni uomo degno di questo nome.

24 Sul tema, imprescindibile Matthew R. CHRIST, «Conscription of Hoplites in Classical Athens», *Classical Quarterly*, 51 (2001), pp. 398-422.

smontare il campo di Eione, mettendosi in marcia verso Anfipoli. Se il suo scopo originario, a quanto afferma Tucidide (V 7.3), era quello di porre l'assedio ad Anfipoli con una strategia di blocco, forse non disgiunta da tentativi di assaltare le mura, una volta affluiti i rinforzi, ora invece pare che l'obiettivo fosse una semplice ricognizione del territorio immediatamente prospiciente le mura di Anfipoli. Poiché una perlustrazione poteva essere compiuta facilmente e senza danni collaterali da pochi cavalieri (e Cleone ne aveva a disposizione 300, a quanto pare inoperosi!), se ne deduce che egli avesse preso questa decisione unicamente per tenere i soldati in attività, senza uno scopo vero e proprio. Il commento di Tucidide è eccezionalmente perfido (V 7.3): «*La condotta da lui seguita fu la stessa che per avergli assicurato il successo a Pilo, gli aveva messo in testa di capire qualcosa*» (ἐπιστευσέ τι φρονεῖν).

Arrivati dunque gli Ateniesi sotto le mura della città, Cleone non vede nessuno e «*gli sembrava di aver fatto un errore*» (ἀμαρτεῖν ἐδόκει) a non portare le macchine d'assedio<sup>25</sup>. Frase, ancora una volta, un po' sorprendente. Chi pensava di vedere, Cleone? I difensori di solito non si mettono sugli spalti delle mura per farsi contare dagli attaccanti.

In ogni caso, anche Brasida non è convinto della bontà delle truppe a sua disposizione. E, a dire di Tucidide, poco dopo, lo spartano, riflettendo sul da farsi (V 8.2), giudica le proprie truppe «*inferiori, non tanto per il numero, che più o meno si equivaleva, ma per valore*» (ἄξιωματι): *gli Ateniesi presenti erano infatti truppe cittadine "pure"* (τῶν γὰρ Ἀθηναίων ὅπερ ἐστράτευε καθαρὸν ἐξήληθε) ... »<sup>26</sup>. Egli decide dunque di rientrare all'interno delle mura di Anfipoli,

25 A che cosa allude Tucidide con *mechanas*? Arieti o scale, non ci sono molte alternative: erano queste le *mechanai* più impiegate in un'epoca che non aveva ancora visto gli spettacolari sviluppi di IV secolo. Sugli assedi in Tucidide, cfr. Marco BETTALLI, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide. L'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali Scuola Normale di Pisa*, 3-4 (1993), pp. 825-45 e, di recente, Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète: Siège, Assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue d'études anciennes*, 123 (2021), pp. 115-38. Una buona sintesi recente sul tema degli assedi è quella di M. TRUNDLE, «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in J. ARMSTRONG - M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden 2019, pp. 135-149.

26 La traduzione di *katharòn* non è immediata. Le soluzioni ondeggiavano fra «truppe scelte» e «truppe solo cittadine, non 'diluite'», con allusione all'impiego, comune un po' ovunque, di soldati che, insieme a qualche elemento cittadino, vedevano schierati stranieri e financo uomini non liberi. La seconda soluzione è la migliore. Resta la sorpresa di un ricono-

per riunirsi alle truppe guidate da Clearida, l'altro spartiatà presente, ed escogitare uno stratagemma. In questo frangente, Tucidide gli fa recitare un discorso, la cui solennità "prevede" probabilmente la sua prossima morte<sup>27</sup>.

Brasida vi illustra il progetto imperniato su di una sortita in due tempi (prima lui stesso, con pochi uomini, seguito, dalla porta adiacente delle mura, da Clearida con il grosso delle truppe), esaltando nel contempo il concetto stesso di stratagemma (κλέμματα), «che procura la gloria più bella perché con essi si può soprattutto ingannare il nemico e giovare moltissimo agli amici» (V 9.5)<sup>28</sup>.

La contrapposizione battaglia "regolare"/imboscata è in effetti fondamentale per comprendere ciò che accadde sotto le mura di Anfipoli. Cleone, infatti, avvistato dell'arrivo di Brasida all'interno delle mura di Anfipoli, decide di rientrare a Eione senza rischiare di affrontare un combattimento:

fece dunque dare il segnale della ritirata e contemporaneamente ordinò alle truppe in partenza di ripiegare lentamente su Eione procedendo con l'ala sinistra, essendo questa l'unica manovra possibile. Ritenendo di avere del tempo a disposizione, fece fare una conversione all'ala destra e, offrendo al nemico il fianco scoperto, condusse via l'esercito (V 10.3-4)<sup>29</sup>.

---

scimento così schietto del valore delle truppe oplitiche cittadine di Atene da parte di un nemico: un riconoscimento che buona parte degli stessi cittadini ateniesi, specie di parte oligarchica, non avrebbe avallato (cfr. p.es. Pseudo-Xen., *Ath. Pol.* II 1; cfr., se vogliamo, anche la strategia "periclea" adottata dal grande statista, che prevedeva di evitare qualsiasi scontro terrestre con Spartani e alleati: v. più avanti, nota 43).

27 Non ci soffermeremo in particolare sul discorso, che occupa l'intero cap. 9. Per un suo apprezzamento e per alcuni rilievi, cfr. E.D. FRANCIS - David FRANCIS, «Brachylogia Laconica: Spartan Speeches in Thucydides», *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 38 (1993), pp. 198-212, sp. 210-2.

28 La dichiarazione di Brasida urta contro l'ideale di guerra aperta, alla luce del sole, priva di sotterfugi e leale, a lungo esaltata come il modo più onorevole e "giusto" di affrontare il combattimento: un'ideologia che aveva proprio negli Spartani i suoi principali attori e che è stata messa in particolare luce, fino a collegarla con una fantomatica *western way of war*, intesa come erede diretta della "lealtà" dei Greci, da Victor Davis HANSON (in *L'arte occidentale della guerra*, trad. it. Mondadori, Milano 1990, ma anche in mille altre pubblicazioni). La lettura di Hanson ha avuto un grande successo, ma non è sostenibile in alcun modo.

29 «σημαίνειν τε ἅμα ἐκέλευεν ἀναχώρησιν καὶ παρήγγειλε τοῖς ἀπιούσιν ἐπὶ τὸ εὐώνυμον κέρως, ὥσπερ μόνον οἶόν τ' ἦν, ὑπάγειν ἐπὶ τῆς Ἡϊόνος. ὡς δ' αὐτῷ ἐδόκει σχολὴ γίγνεσθαι, αὐτὸς ἐπιστρέψας τὸ δεξιὸν καὶ τὰ γυμνά πρὸς τοὺς πολεμίους δούς ἀπήγε τὴν στρατιάν».

La descrizione di Tuciddide non consente di ricostruire con esattezza le manovre dell'esercito ateniese<sup>30</sup>. La confusione e il disordine, immediatamente colti dall'occhio esperto di Brasida<sup>31</sup>, sono spiegabili anche con il fatto che i soldati ateniesi non erano particolarmente sollecitati a mantenere un ordine, come avviene prima di uno scontro; si sentivano infatti relativamente al sicuro ed avevano solo una vaga cognizione della presenza di nemici dietro le mura<sup>32</sup>. Al segnale di ritirata, avranno compiuto le manovre necessarie per voltare verso sinistra, in direzione di Eione, in modo non certo "da manuale".

Ciò che resta è la descrizione di un massacro. Brasida esce per primo, da una porta che si trova immediatamente davanti alle truppe di Cleone, con soli 150 opliti<sup>33</sup>; Clearida, intanto, con il grosso dell'esercito, esce dalla porta cosiddetta tracia, andando ad aumentare il panico delle truppe ateniesi colte completamen-

30 Cfr. soprattutto John K. ANDERSON, «Cleon's Orders at Amphipolis», *Journal of Hellenic Studies*, 85 (1965), 1-4, con il tentativo, ricco di dottrina, di dimostrare come Cleone abbia sbagliato nel sovrapporre una serie di ordini (l'ordine di ritirata almeno doveva essere sicuramente dato con un suono di tromba: cfr. Peter KRENTZ, «The *salpinx* in Greek Warfare» in Victor Davis HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London-New York (1991), pp. 110-20, sp. 116-7), fino a risultare poco comprensibile ai suoi soldati. La tesi di Anderson non è del tutto convincente; soprattutto, è indimostrabile. Ma non si può negare che l'assunto da cui parte sia plausibile (in un certo senso, è quello che pensiamo un po' tutti, senza averne le prove): vale a dire che Cleone fosse un uomo intelligente e avesse anche una visione strategica all'altezza della situazione, ma si sia trovato in difficoltà nelle questioni pratiche, non essendo in possesso delle cognizioni necessarie per far effettuare manovre a gruppi consistenti di soldati. Viene in mente il racconto delle disavventure di Niccolò Machiavelli che, del tutto privo di esperienza pratica, cerca inutilmente di mettere in ordine un reggimento di soldati (in Francesco GUICCIARDINI, *Ricordi*, no. 110). Sullo scontro di Anfipoli, cfr. anche William K. PRITCHETT, *Studies in Ancient Greek Topography*, III, Berkeley-Amsterdam, 1980, pp. 298-346; Barbara MITCHELL, «Kleon's Amphipolitan Campaign», cit., pp. 170-92, sp. pp. 185-6.

31 V 10.5: «*Questi soldati (scil. quelli ateniesi) non resisteranno al nostro assalto; il movimento delle lance e delle teste lo rivela chiaramente: chi procede in questo modo di solito non offre resistenza a chi attacca*». Sono, di fatto, le ultime parole pronunciate da Brasida, una bella epigrafe per un comandante straordinario, espertissimo di cose di guerra.

32 Cfr. soprattutto V 10.2, che sottolinea come «*sotto le porte*» (ὕπὸ τὰς πύλας) fosse possibile vedere «*un gran calpestio*» di uomini e cavalli, ammassati nell'imminenza di una sortita.

33 V 8.4: Il numero è davvero molto basso; ma dobbiamo tenere presente come scegliere un gruppo assai ristretto di soldati per garantire efficienza e grande mobilità fosse un tratto tipico di Brasida, adottato in varie circostanze (cfr. Thuc. II 25, IV 70.1; IV 125.3). Ringrazio il dott. Alessandro Carli, che sta lavorando a una tesi di dottorato sulle modalità di combattimento spartane durante la guerra del Peloponneso, per l'osservazione.

te di sorpresa. Tucidide, anche nel momento della morte, non ha pietà di Cleone: «*Cleone, che già all'inizio non aveva intenzione di resistere, si dette subito alla fuga e fu preso e ucciso da un peltasta di Mircino*» (10.9). Un racconto, ancora una volta, assai malevolo, anche nella scelta delle parole. Cleone οὐ διενοεῖτο μένειν, non intendeva “mantenere il posto”: *menein* (*en te taxei*) è il linguaggio “in codice” dell’oplita perfetto che non deve abbandonare la posizione assegnatagli. L’espressione non ha nulla a che fare con la situazione, ma “suona bene” alle orecchie di Tucidide, riferita a Cleone, accusato di un comportamento che squalificava un “vero” uomo e, insieme, di un reato penale ben presente nell’ordinamento ateniese. In realtà, Cleone non aveva alcuna intenzione di *rimanere* lì, nel senso che era venuto in perlustrazione senza essere disposto a giocarsi il tutto per tutto in uno scontro. Anche l’uccisione, da dietro, da parte di un peltasta di una località vicina, è funzionale alla “distruzione” del personaggio: alla schiena viene colpito solo chi fugge, e chi dà il colpo mortale non è un oplita, ma un “inferiore”, un peltasta. In due righe Tucidide compendia un bel po’ di *topoi* dell’ideologia oplitica, al solo scopo di denigrare Cleone anche nel momento supremo della morte<sup>34</sup>.

Il successo del colpo a sorpresa di Brasida è straordinario: insieme a Cleone, ben 600 opliti ateniesi rimangono sul campo, destinati a rientrare lugubramente in patria sulle navi che li avevano portati fin là. Tra i nemici si registrarono, sempre a detta della nostra fonte, solamente sette morti (11.2)<sup>35</sup>. Tra di essi, però, per una circostanza sfortunata, ci fu lo stesso Brasida, cui gli Anfipolitani riservarono gli onori dovuti a un eroe fondatore.

34 Tra i pochi studiosi “irritati” per la perfidia del grande storico, B. BALDWIN, «Cleon’s Strategy at Amphipolis», *Acta Classica*, 11 (1968), pp. 211-4, giunge persino a un disperato tentativo di rivalutazione delle stereotipate pagine di Diod. XI 74, pur di contrastarlo.

35 La sorpresa e l’eccezionale fortuna dell’imboscata non giustificano il rapporto quasi 1:100 tra i morti dei due schieramenti; tra l’altro, a 10.9 si dice chiaramente che «*gli opliti (ateniesi) che si erano raccolti lì sulla collina per ben due o tre volte respinsero gli attacchi di Clearida*»; ci furono dunque veri e propri scontri prolungati, e sembra inverosimile che solo sette assalitori siano caduti. Non c’è peraltro modo di emendare il testo: o si accetta la notizia, o si afferma che è inverosimile, senza alcuna possibilità di fornire prove. La maggior parte degli studiosi, pur tra dubbi, accetta la versione tucididea (Cfr. p.es. Peter KRENTZ, «Casualties in hoplite battles», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 26, (1985), pp. 13-20, a 18-9), che del resto lo storico si sente in dovere di giustificare, pur in modo non del tutto convincente (cfr. 11.2: «*non si era combattuto dopo un regolare spiegamento di forze, ma in uno scontro condizionato da una serie di circostanze e dalla paura preliminarmente diffusa tra le file ateniesi*». Pausania (I 29.13) vide la tomba dei numerosi caduti ateniesi all’Academia.

Questo è quanto sappiamo dell'*exitus* di Cleone. Il livello di responsabilità a lui attribuibile nel disastro non è definibile una volta per tutte. Al di là di raffinate ipotesi su incertezze nel diramare i comandi, resta però, ineludibile, la circostanza che il contingente ateniese fu colto completamente di sorpresa, il che non depone mai a favore del comandante che subisce l'imboscata.

Morire in battaglia, peraltro, era, secondo una consolidata tradizione, la *bella morte* per eccellenza. E in effetti, nonostante i tentativi di Tucidide di infangarne la memoria, sulla base delle scarse notizie giunte fino a noi, possiamo affermare che la famiglia di Cleone lasciò qualche traccia nel IV secolo in grado di testimoniare la ricchezza e la rispettabilità<sup>36</sup>.

### *Gli strateghi nel V secolo*

È giunto il momento di tornare alla domanda iniziale: perché un personaggio come Cleone viene incaricato di condurre missioni che comportano pesanti responsabilità militari?

Gli Ateniesi, per guidare le spedizioni militari e - di fatto - per guidare la città, si affidavano a dieci strateghi eletti dall'assemblea all'inizio della primavera e destinati a entrare in carica all'inizio dell'anno arcontale successivo, cioè, per noi, a luglio inoltrato. La scelta di affidarsi a una votazione popolare invece che al sorteggio testimoniava dell'importanza della carica e della consapevolezza di come non fosse possibile, almeno in questo caso, affidarsi al primo venuto. Nondimeno, è evidente che anche il sistema elettivo non garantiva necessariamente una selezione efficiente ed accurata.

L'elezione era riservata, in linea di massima, ai cittadini che avevano raggiunto il trentesimo anno di età e seguiva procedure complesse; la carica era iterabile e costituiva, di fatto, l'unica possibilità di ricoprire incarichi di potere per molti anni di seguito<sup>37</sup>.

36 Cfr. J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 BC*, Clarendon Press, Oxford, (1971), pp. 318-20.

37 Sull'elezione degli strateghi, cfr. Aristot., *Ath. Pol.* 61, con il commento *ad loc.* di Peter J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford (1981), pp. 676-88. Pierre FRÖHLICH, «Les magistrats militaires des cités grecques au IV<sup>e</sup> siècle a.C.: I - Athènes», *Revue des études anciennes*, 110, (2008), pp. 39-55 è una buona sintesi delle problematiche relative alla carica.

I singoli incarichi venivano assegnati - e a volte revocati, persino durante lo svolgimento - ancora una volta dall'assemblea; l'operato degli strateghi veniva scrutinato e il ricorso ai tribunali per accuse di *tradimento* (un termine estremamente forte, quanto grossolano, che poteva riferirsi a qualsivoglia errore commesso dallo stratego, o anche all'esito negativo di una spedizione, senza alcuna attribuzione specifica di colpe) non era un esito rarissimo: nel IV secolo, sono più gli strateghi condannati a morte dai tribunali ateniesi che quelli morti in battaglia. C'è da dire però che, sul campo, non si trattava di un impegno troppo pericoloso: fra il 430 e il 322, gli strateghi morti in combattimento sono solo otto.

Il sistema era farraginoso e certo non privo di difetti: mancava una figura apicale, dieci è palesemente un numero eccessivo e alcuni degli eletti non erano mai impegnati in operazioni militari<sup>38</sup>. Inoltre il ragionevole limite dei 30 anni impediva di sfruttare giovani talenti fino a quando non raggiungevano la mezza età o quasi<sup>39</sup>.

Tra i nomi, nel periodo del quale ci occupiamo emerge un gruppetto di strateghi che si possono definire - almeno tendenzialmente - "professionisti" (un termine, peraltro, non facilmente applicabile alla società della *polis*). Tra questi, Pericle, Formione ed Agnone della "vecchia" generazione, Nicia, Eurimedonte, Lachete e Lamaco, fino all'unico che - prima di morire tragicamente in Sicilia a poco più di 40 anni - aveva mostrato doti innovative, degne di un comandante militare di alto livello: Demostene<sup>40</sup>.

Come è ben noto, fu solo nel IV secolo che la carriera militare si differenziò

38 Cfr. il bellissimo passo di Demostene IV 26 (*Phil.*1), ovviamente riferito alla situazione di metà IV secolo: «*E non avete eletto dieci tassiarchi e strateghi e filarchi e due ipparchi? Ebbene, che fa questa gente? Fatta eccezione per uno solo, che eventualmente mandate al fronte, gli altri guidano le processioni insieme ai sacerdoti. Come gli artigiani di statuine, è per esporli nell'agorà che voi eleggete i tassiarchi e i filarchi, non per la guerra.*».

39 Il limite dei 30 anni, peraltro, non era forse così granitico come si pensa di solito: cfr. Robert DEVELIN, «Age Qualifications for Athenian Magistrates», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 61 (1985), pp. 149-59; nello stesso tempo, la consuetudine voleva che non si diventasse strateghi prima dei 40 anni; la questione è in effetti più complessa di quanto non si pensi.

40 Manca uno studio complessivo dell'approccio militare degli strateghi ateniesi nel corso della guerra archidamica, sulla quale è eccellente John LAZENBY, *The Peloponnesian War. A Military Study*, Routledge. London-New York (2004). Su Demostene, cfr. almeno Max TREU, «Der Stratege Demosthenes», *Historia*, 5, (1956), pp. 420-447; Joseph ROISMAN, *The General Demosthenes and his use of Military Surprise*, F. Steiner Verlag, Stuttgart (1993).

dall'attività politica in assemblea. Eschine e Demostene, o Eubulo e Licurgo, tanto per citare i più famosi, non si sognavano neppure di guidare eserciti, mentre Ificrate, Timoteo, Cabria e Carete, specularmente, non si sognavano neppure di percorrere la breve salita che portava alla Pnice<sup>41</sup>.

Ma limitiamoci al V secolo. Qual era il livello tecnico di questi comandanti? Difficile dire, anche perché le fonti non si trattengono molto sull'argomento. Una notevole specializzazione la possiamo intuire per quanto riguarda la guerra navale, che conduce gli Ateniesi a confermare con sicurezza la loro indubbia superiorità anche durante la guerra del Peloponneso: uno stratego come Formione aveva eccellenti competenze, che gli Spartani, se mai lo fecero, impiegarono molto tempo a colmare, così come esisteva, ad Atene, tutta una serie di "sotto-ufficiali", se così li possiamo chiamare, estremamente abili nella manovra; persino Pericle li cita esplicitamente tra le ricchezze della città<sup>42</sup>.

Per la guerra terrestre, con la parziale eccezione di Demostene, pur non esente da critiche in alcuni momenti della sua carriera, il quadro è completamente diverso. Il generale più presente dell'epoca è senz'altro il pio Nicia, uomo di scarsa personalità, prudentissimo; l'uomo più ricco di Atene, peraltro, non necessariamente una dote per un capo militare. Lo stesso Pericle era consapevole delle difficoltà ateniesi nella guerra terrestre, se adottò la strategia che prende il suo nome, la quale prevedeva di non scontrarsi mai - per nessun motivo - contro Spartani e alleati sulla terra<sup>43</sup>.

41 Sul tema, oltre al fondamentale articolo di Mogens Herman HANSEN, «Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 24 (1983), pp. 151-180, cfr. anche Debra HAMEL, «Strategoi on the Bema: The Separation of Political and Military Authority in Fourth-Century Athens», *American History Bulletin*, 9, (1995), pp. 25-39 e Marco BETTALLI, «Isocrate e gli strateghi: guerra e politica nell'Atene del IV secolo a.C.», in C. BOUCHET - P. GIOVANNELLI-JOUANNA (eds.), *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques, Colloque de Lyon, 5-7 juin 2013*, Lyon 2015, pp. 193-202.

42 Per Formione e il deficit di preparazione di Spartani e alleati, cfr. Thuc. II 87.4-6 e le considerazioni da me svolte in M. BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza Ed., Roma-Bari (2019), pp. 182-186; per la citazione da parte di Pericle del personale di bordo sulle navi, cfr. Thuc. I 143.1.

43 La strategia periclea, nonostante i dubbi in proposito di C. SCHUBERT - D. LASPE, «Perikles' defensiver Kriegsplan: Eine thukydideische Erfindung?», *Historia* 58, (2009), pp. 373-94, ha una sua precisa dimensione storica; nell'enorme bibliografia, cfr. almeno Josiah OBER, «Thucydides, Pericles and the Strategy of Defense», in *The Craft of ancient Historian. Essays in Hon. of C.G. Starr*, ed. J.W.EADIE - J.OBER, Lanham-New York-London (1985), pp. 171-88; Peter KRENTZ, «The Strategic Culture of Periclean Athens», in C.D.HAMILTON - P.

### *Doti naturali e incompetenza*

Il cap. 39 del II libro di Tucidide, parte del celeberrimo *Epitafio*, è sorprendente. Pericle propone un'immagine degli Ateniesi i quali, senza allenarsi, senza impegnarsi, combattono con *rhathymìa*<sup>44</sup>, fidandosi delle capacità innate che permettono loro di non essere inferiori agli Spartani, i quali invece dedicano al gravoso addestramento gran parte della loro vita<sup>45</sup>. Alla flotta, invece, viene riservato solo un brevissimo cenno, quando sappiamo che, invece, era proprio all'addestramento sulle triremi che i suoi concittadini dedicavano tempo ed energie.

Un dialogo dei *Memorabili* senofontei (III 5) ci permette di aprire nuovi scenari: conversando con il giovane Pericle, figlio di Aspasia e del grande statista, appena eletto stratego (siamo dunque probabilmente nel 409), Socrate introduce il concetto di decadenza della città per quanto attiene alle sue forze terrestri. La flotta infatti non è coinvolta nel ragionamento e sembra funzionare ancora bene (cfr. i §§ 6, 18). Il giudizio è sostanziato soprattutto dalla menzione delle due sconfitte contro i Tebani: la prima ormai risalente (Coronea 447), la seconda ancora fresca e assai dolorosa (Delio 424). Pericle figlio cerca di individuare i problemi dell'esercito di terra nello scarso rispetto di cui sono circondati i comandanti (§16; e al §19 afferma che «sono gli opliti e i cavalieri, che sembrano essere la parte scelta dei cittadini per la loro virtù, a essere i meno disciplinati di tutti»); Socrate lo corregge, evidenziando come, se ciò avviene, è perché i soldati «li comandano uomini che non hanno alcuna competenza» (οἱ ἤμιστα ἐπιστάμενοι) e gran parte degli strateghi «agisce senza preparazione» (αὐτοσχεδιάζουσιν) (§21), mentre «nessuno si mette a comandare citaristi, coreuti o danzatori, se non lo sa

---

KRENTZ (eds.), *Polis and Polemos. Essays in Honor of Donald Kagan*, Claremont, California (1997), pp. 55-71. Interessante la disamina dell'atteggiamento di parte oligarchica sul tema, affrontata da Luciano CANFORA, «La dichiarazione di guerra; una analisi oligarchica della strategia periclea», *Studi Colonna*, Perugia (1982), pp. 69-77; nutro qualche dubbio sulle conclusioni cui giunge Gianfranco MOSCONI, in «Pericle, la guerra, la democrazia e il buon uso del corpo del cittadino», *Mediterraneo Antico* 17.1 (2014), pp. 51-86, nonostante i meriti del contributo.

44 «con animo disteso», concetto pericolosamente prossimo a quello di “indolenza”, come sottolinea Ugo FANTASIA nel suo prezioso commento al II libro di Tucidide (ETS, Pisa, (2003) p. 387).

45 Un punto di vista molto arrogante e aristocratico, per cui sono sufficienti le doti naturali per raggiungere i massimi risultati, molto simile a quello proposto dal giovane Alcibiade, inutilmente contrastato da Socrate (cfr. per esempio Plato, *Alcibiad. I*, 119 b-c).

fare». Il difetto è dunque nella *leadership*.

Si capiscono bene, peraltro, dal seguito del dialogo, le motivazioni di questa incresciosa situazione. Non diversamente da quanto l'*Epitafio* pericleo mena vanto, vale a dire di non prevedere la città alcun tipo di addestramento perché non necessario, la preparazione dello stratego è affidata dallo stesso Socrate alla buona volontà dei singoli. E quando egli, con benevolenza nei confronti dell'interlocutore, finge di escluderlo dal quadro disastroso appena delineato, afferma (Xen. *Mem.* III 5.22-23):

Credo che tu conservi molti degli insegnamenti relativi alla guerra ricevuti da tuo padre (τῶν πατρῶων στρατηγημάτων), e molti tu ne abbia raccolti da ogni parte, dove ti era possibile imparare qualcosa di utile per l'arte del comando. E penso che tu ti dia pensiero perché non ti sfugga, involontariamente, qualsiasi cosa possa tornarti utile per esercitare il comando e che, qualora ti rendessi conto di non possedere determinate conoscenze, tu andresti a cercare chi le ha (ζητεῖν τοὺς ἐπισταμένους ταῦτα), senza risparmiare doni e favori per imparare da loro quello che non sai ed tenerli come buoni aiutanti.

Socrate non propone dunque altro che un programma fai-da-te, basato in primo luogo sul tradizionale apprendimento orale veicolato dalla trasmissione delle conoscenze di padre in figlio. Un programma che forse conservava qualche valore a casa di Pericle, non certo a casa di Cleone o di altri strateghi di origine popolare, che non avevano alcun familiare più anziano esperto di guerra da poter consultare.

Osserviamo, molto visibile, una frattura tra il governo democratico e i comandi militari dell'esercito di terra, i quali seguitavano a essere in una certa misura ricoperti da rampolli delle famiglie benenate<sup>46</sup>. Ma coloro che nutrivano sentimenti anti-democratici erano sempre più disillusi sulla forza dell'esercito oplitico ateniese. A questo proposito, la franchezza dell'autore dell'*Athenaion Politeia* pseudo-senofontea, chiunque egli sia, è salutare: «*Quanto invece alla forze oplitiche, pare che siano assai poco efficienti ad Atene...*»<sup>47</sup>.

46 Luciano CANFORA, *Tucidide e il colpo di Stato*, Società Ed. Il Mulino, Bologna, 2021, p.51, ricorda come il collegio degli strateghi sia diventato, negli anni della guerra del Peloponneso «quasi l'antagonista dell'assemblea, una trincea per i filo-oligarchi». Cfr. anche Pseudo-Xen., *Ath. Pol.*, I 3.

47 II 1: «τὸ δὲ ὀπλιτικὸν αὐτοῖς, ὃ ἥμισυ δοκεῖ εὖ ἔχειν Ἀθήνησιν ...»; cfr. anche I 2, per

\*\*\*

Quanto detto spiega forse, almeno in parte, le grandi difficoltà che la democrazia ateniese incontrava nel condurre le guerre. Un primo problema era di ordine generale e risiedeva nel potere dell'assemblea, un organismo volubile che ritardava le decisioni, si poneva spesso in conflitto con i comandanti e non permetteva di operare in modo "coperto"<sup>48</sup>. Il secondo problema era specifico dell'esercito di terra, il quale, dopo i trionfi di Maratona e Platea, ottenne ben mediocri, per non dire pessimi risultati: alla base di ciò, la caotica organizzazione, le forme di reclutamento, lo scollamento di quanti erano tiepidi nei confronti della democrazia, la *leadership* ondivaga e frammentata.

Può sembrare ingeneroso - ma è la realtà - rammentare che Atene - con 9.000 talenti in cassa contro nemici che facevano collette di uva passa<sup>49</sup> e una popolazione che persino dopo l'epidemia del 430-426 era pur sempre nettamente superiore a quelle delle altre *poleis* - perse la guerra per eccellenza e, inoltrandoci nel secolo successivo, fu sconfitta anche nelle successive quattro (le uniche che combatté) fra il 395 e il 322.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON, John K., «Cleon's Orders at Amphipolis», *Journal of Hellenic Studies*, 85 (1965), pp. 1-4.
- BALDWIN, «Cleon's Strategy at Amphipolis», *Acta Classica*, 11 (1968), pp. 211-214.
- BETTALLI, Marco, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide. L'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali Scuola Normale di Pisa*, 3-4 (1993), pp. 825-845.
- BETTALLI, Marco, «Isocrate e gli strateghi: guerra e politica nell'Atene del IV secolo a.C.», in C. BOUCHET - P. GIOVANNELLI-JOUANNA (eds.), *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques, Colloque de Lyon, 5-7 juin 2013*, Lyon 2015, pp. 193-202
- BETTALLI, Marco, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza Ed., Roma-Bari,

---

il riconoscimento dell'importanza decisiva della flotta.

48 Cfr., a metà del IV secolo, le riflessioni di Demostene, nei suoi impietosi confronti tra l'assemblea ateniese, dove «*tutto è disordine, confusione, improvvisazione*» (IV *Phil.* 1, 36), tanto che gli Ateniesi sono simili ai pugili barbari, «*che portano le mani là dove ricevono il colpo, senza sapere parare o prevedere i colpi*» (ibid. 40), e un autocrate come Filippo, che non ha alcuna difficoltà nell'agire con prontezza e rapidità fulminea, anticipando sempre i movimenti degli Ateniesi.

49 IG V 1.1 = Robin OSBORNE, P.J. RHODES, *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC*, Oxford University Press, Oxford (2017), no. 151.

2019.

- BOËLDIEU-TREVET, Jeannine, *Commander dans le monde grec au V<sup>e</sup> siècle avant notre ère*, Presses Univ. de Franche-Comté, Besançon (2007).
- CANFORA, Luciano, «La dichiarazione di guerra; una analisi oligarchica della strategia periclea», *Studi Colonna*, Perugia (1982), pp. 69-77.
- CANFORA, Luciano, *Il mondo di Atene*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2011.
- CANFORA, Luciano, *Tucidide e il colpo di Stato*, Società Ed. Il Mulino, Bologna, 2021.
- CHRIST MATTHEW R., «Conscription of Hoplites in Classical Athens», *Classical Quarterly*, 51 (2001), pp. 398-422.
- CONNOR, Robert W., *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (1971).
- DAVIES J. K., *Athenian Propertied Families 600-300 BC*, Clarendon Press, Oxford, (1971).
- DEVELIN, Robert, «Age Qualifications for Athenian Magistrates», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 61 (1985), pp. 149-159.
- DEVELIN, Robert, *Athenian Officials, 684-321 BC*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- EDMUNDS LOWELL., *Cleon, Knights and Aristophanes' Politics*, Lanham (1987),
- FANTASIA, Ugo, *Commento al II libro di Tucidide*, ETS, Pisa, 2003.
- FLOWER, Harriet I., «Thucydides and the Pylos Debate (4.27-29)», *Historia*, 41, 1 (1992).
- FORNARA, Charles W., «Cleon's Attack against the Cavalry», *Classical Quarterly*, 23, (1973), p. 24.
- FRANCIS E. D., - David FRANCIS, «Brachylogia Laconica: Spartan Speeches in Thucydides», *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 38 (1993), pp. 198-212, pp. 198-212.
- FRÖHLICH, Pierre, «Les magistrats militaires des cités grecques au IV<sup>e</sup> siècle a.C.: I - Athènes», *Revue des études anciennes*, 110, (2008), pp. 39-55.
- HAMEL, Debra, «Strategoï on the Bema: The Separation of Political and Military Authority in Fourth-Century Athens», *American History Bulletin*, 9, (1995), pp. 25-39.
- HANSEN, Mogen Herman, «Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 24 (1983), pp. 151-180.
- HANSON Victor D., in *L'arte occidentale della guerra*, trad. it. Mondadori, Milano, 1990.
- HORNBLLOWER, Simon, *A Commentary on Thucydides*, vol. II, Oxford University Press, Oxford 1996.
- HORNBLLOWER, Simon, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford University Press, Oxford, 2008.
- HUNTER, Hugh G., «Pericles' Cavalry Strategy», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 81, 2005, pp. 101-108.

- KRENTZ, Peter, «Casualties in hoplite battles», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 26, (1985), pp. 13-20.
- KRENTZ, Peter, «The *salpinx* in Greek Warfare» in Victor Davis HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London-New York (1991), pp. 110-120.
- KRENTZ, Peter, «The Strategic Culture of Periclean Athens», in C. D. HAMILTON -P. KRENTZ (eds.), *Polis and Polemos. Essays in Honor of Donald Kagan*, Claremont, California (1997), pp. 55-71.
- KONIJNENDIJK, Roel, «Cavalry and the Character of Classical Warfare», in R. KONIJNENDIJK - C. KUCEWICZ - M. LLOYD (eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden 2021, pp. 169-204.
- LAFARGUE, Philippe, *Cleon: le guerrier d'Athéna*, Ausonius Editions, Bordeaux, 2013.
- LAZENBY, John, *The Peloponnesian War. A Military Study*, Routledge. London-New York 2004.
- LUCAS, Thierry, «Thucydide Poliorcète: Siège, Assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue d'études anciennes*, 123 (2021), pp. 115-38
- MITCHELL Barbara, «Kleon's Amphipolitan Campaign: Aims and Results», *Historia*, 40, 2 (1991), pp. 70-92
- MOSCONI, Gianfranco, in «Pericle, la guerra, la democrazia e il buon uso del corpo del cittadino», *Mediterraneo Antico* 17.1 ( 2014), pp. 51-86.
- OBER, Josiah, «Thucydides, Pericles and the Strategy of Defense», in *The Craft of ancient Historian. Essays in Hon. of C. G. Starr*, ed. J. W. EADIE - J. OBER, Lanham-New York-London (1985), pp. 171-188.
- OSBORNE Robin – RHODES Peter J., *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC*, Oxford University Press, Oxford 2017.
- PISCHEDDA Eleonora, «La cavalleria ateniese nel IV secolo. Un lusso utile?», *Annali Scuola Archeologica di Atene*, 3.13, (2013), pp. 77-87.
- PRITCHARD, David M., (ed.), *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge (2010).
- PRITCHETT, William K., *Studies in Ancient Greek Topography*, III, Berkeley-Amsterdam, 1980, pp. 298-346.
- ROISMAN, Joseph, *The General Demosthenes and his use of Military Surprise*, F. Steiner Verlag, Stuttgart 1993.
- SALDUTTI, Vittorio, *Cleone, un politico ateniese*, Edipuglia Ed., Bari, 2014.
- SCHUBERT, C. – LASPE D., «Perikles' defensiver Kriegsplan: Eine thukydeische Erfindung?», *Historia* 58, (2009), pp. 373-394.
- SPENCE, Ian G., *The Cavalry of Classical Greece. A social and military history with particular reference to Athens*, Oxford University Press, Oxford 1993.
- SPENCE, Ian G., «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne*, 4, (1995).

- TREU, Max, «Der Stratege Demosthenes», *Historia*, 5, (1956), pp. 420-447
- TRUNDLE, Matthew, «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in J. ARMSTRONG - M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden 2019, pp. 135-149
- WALLINGA, Hermann T., *Ships and Sea-Power before the Great Persian War: the Ancestry of the Ancient Trireme*, Ed. Brill, Leiden (1993).
- WESTLAKE, Henry D., «Thucydides, Brasidas, and Clearidas», *Greek, Roman and Byzantine Studies* 21 (1980), pp. 333-9 [= ID., *Studies in Thucydides and Greek History*, Bristol Classical Press, Bristol 1989, pp. 78-83].
- WOODHEAD, A. G., «Thucydides» Portrait of Cleon», *Mnemosyne* 13.4 (1960), pp. 289-317.
- VATTUONE Riccardo, *Logoi e storia in Tucidide. Contributi alla studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.*, Ed. CLUEB, Bologna, 1978.
- VEYNE, Paul, *I Greci hanno conosciuto la democrazia?*, in C. MEIER – P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Società Ed. Il Mulino, Bologna 1989, pp. 73-107.

ἦσαν δὲ οὐδὲ ἀδύνατοι,  
ὥς Λακεδαιμόνιοι, πολιορκεῖν  
*Gli Spartani e l'assedio di Plataea*

DI ALESSANDRO CARLI

ABSTRACT: It is the aim of this essay to offer a thorough account of the siege of Plataea, as it is presented by Thucydides. After a concise report regarding the relationship between the Plataeans and the Thebans from 431 to 429, we analyse each stage of the siege from a technical outlook beginning from the ramp, moving on to the battering-rams and the use of the highly flammable mixture, finishing off with the double circumvallation. Despite the fact that the siege was managed by the Spartans (notoriously inept and amateurish in this field), they appeared really skilled: we advance some hypothesis about the origin of this proficiency.

KEYWORDS: Thucydides, Peloponnesian War, Siege Warfare, Plataea, Spartan Army.

*Introduzione*

Nel 1885<sup>1</sup> Hermann Müller-Strübing decise di fornire in un suo contributo una minuziosa analisi dell'assedio della cittadina di Plataea del 429<sup>2</sup> nella forma in cui ci è stato tramandato da Tuciddide. L'esito di questo lavoro portò a delle considerazioni fortemente polemiche nei confronti dello storico ateniese, il quale non avrebbe tanto offerto una ricostruzione credibile dei fatti a lui contemporanei quanto piuttosto preferito comporre una *militärisch-didaktische Epöe*<sup>3</sup>: nella prospettiva tucididea intravista dall'accademico le

1 Hermann MÜLLER-STRÜBING, «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Darstellung der Belagerung von Plataia», *Jahrbuch für klassische Philologie*, Vol. 31, (1885), pp. 289-348.

2 Ogni data seguente sarà da intendersi a.C.

3 Non meno altisonante pare la definizione di George B. GRUNDY, *Thucydides and the History of his Age*, John Murray, London, 1911, p. 289: «It is a museum of the besieger's art».

operazioni ossidionali condotte dai Lacedemoni e dai loro alleati avrebbero avuto per la sua ricostruzione storica una funzione prettamente didattica, offrendo quindi al lettore dell'epoca una sorta di manuale dell'assedio perfetto. A questa chiave di lettura si aggiunge inoltre la concezione secondo cui i riferimenti che si possono scorgere ad alcuni passi dell'opera di Erodoto debbano essere considerati alla guisa di una sorta di "plagio", insomma delle vere e proprie cadute di stile da parte di Tucidide, il quale avrebbe ripreso, senza troppe modifiche, il suo predecessore. Oltre ad una serie di motivi di natura metodologica su cui non ci soffermeremo, sono altresì ben note le critiche<sup>4</sup> inerenti alla tesi propugnata dallo studioso tedesco, il quale, pur seguendo con minuzia il testo greco da un punto di vista filologico, non inquadra l'episodio per le sue caratteristiche di natura tecnico-militare ed evita altresì di considerare fattori topografici, fondamentali nella ricostruzione delle operazioni ossidionali. Pertanto il nostro intento è quello di proporre una possibile ricostruzione di quegli eventi per come sono stati presentati da Tucidide<sup>5</sup>, tenendo in considerazione anche le testimonianze archeologiche emerse fra la fine dell'Ottocento fino ad oggi<sup>6</sup>, senza dimenticare

- 
- 4 Alcune contestazioni – comunque difficilmente accettabili da un punto di vista linguistico – furono formulate pochi anni prima già ad un livello embrionale da Frederick A. PALEY, «On certain engineering difficulties in Thucydides' account of the escape from Plataea. Bk. III. 20-4», *Journal of Philology*, Vol. 10, (1882), pp. 8-15. Quest'ultimo venne confutato pochi anni dopo da Evelynne ABBOTT, «The Siege of Plataea», *The Classical Review*, Vol. 4, No. 1/2, (1890), pp. 1-3.
- 5 Contributi più recenti hanno mantenuto una prospettiva negativa in merito: esemplificativa di questa tendenza è la frase di Matthew A. SEARS, *Understanding Greek Warfare*, Routledge, London – New York, 2019, p. 99: «they tried to overcome the walls with one of the more darkly comical plans in the annals of military history».
- 6 Cfr. Charles WALDSTEIN – Frank B. TARBELL – John C. ROLFE, «Discoveries at Plataia in 1889. II Report on Excavations at Plataia in 1889», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 5, No. 4., (Dec., 1889), pp. 439-442; Charles WALDSTEIN, «Discoveries at Plataia in 1890. I. General Report on the Excavations», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 6, No. 4., (Dec., 1890), pp. 445-448; Charles WALDSTEIN – Henry S. WASHINGTON, «Excavations by the American School at Plataia in 1891. Discovery of the Temple of Archaic Plan», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 7, No. 4, (Dec., 1891), pp. 390-405; George B. GRUNDY, *The Topography of the Battle of Plataea*, William Clowes and Sons, London, (1884), pp. 53-72; Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESE, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 72, No. 3, (Jul. – Sep., 2003), pp. 281-320; Andreas L. KONECNY – John BOYD – Ronald T. MARCHESE – Vassilis ARAVANTINOS, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report on

l'importanza che l'assedio di Platea ebbe nella poliorcetica del V secolo<sup>7</sup>, di solito sottostimata rispetto a quella di epoche successive caratterizzate dall'introduzione di macchinari più complessi come si vedranno in alcuni casi per il IV secolo e in maniera più diffusa durante l'età ellenistica<sup>8</sup>. Per giunta a condurre gli assalti nel 429 furono gli Spartani i quali, anche se notoriamente considerati come inesperti se non proprio inadatti nella conduzione degli assedi, misero in atto delle tecniche ossidionali fino a quel momento estranee alla pratica degli altri Greci per come ci viene documentata, ragion per cui formuleremo qualche considerazione sull'origine di tali competenze e su come si dovettero consolidare nel tempo.

### *Platea tra il 431 e il 429*

Durante una notte nei primi giorni di marzo<sup>9</sup> del 431 alcuni traditori vol-

---

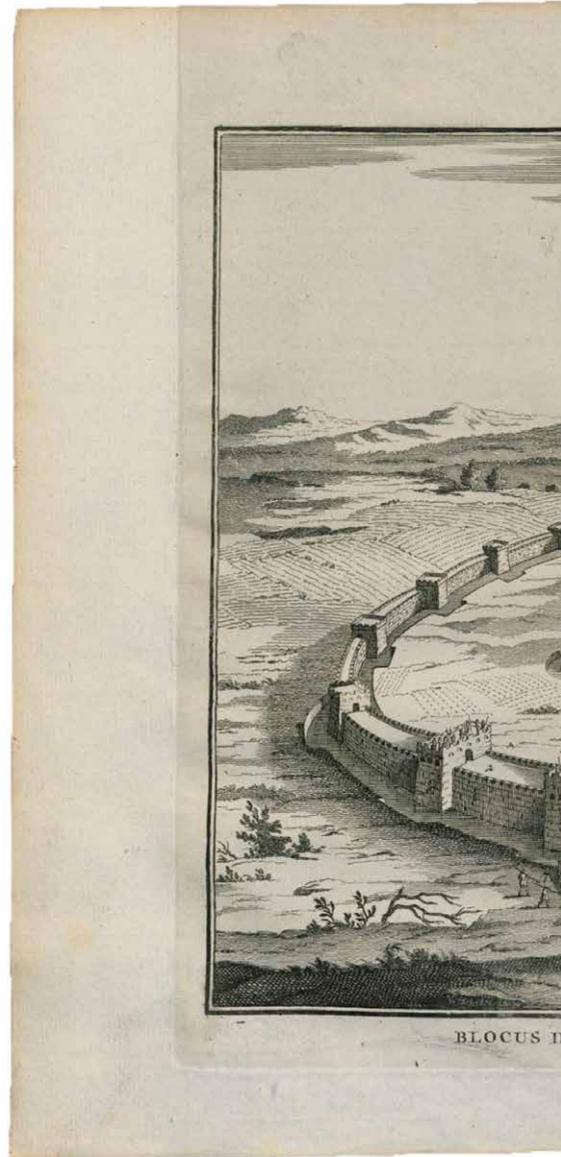
Geophysical Surveys Conducted in 2002-2005», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 77, No. 1, (Jan. – Mar., 2008), pp. 43-71; Andreas L. KONECNY – John BOYD – Ronald T. MARCHESI – Vassilis ARAVANTINOS, «The Urban Scheme of Plataiai in Boiotia: Report on the Geophysical Survey, 2005-2009», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 81, No. 1, (Jan. – Mar., 2012), pp. 93-140; Vassilis ARAVANTINOS - Andreas KONECNY – Ron MARCHESI, *Archäologie und Geschichte einer boiotischen Polis*. Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, 2013.

- 7 Come contributi più recenti sull'episodio di Platea si segnalano in *primis* Paul B. KERN, «Military Technology and Ethical Values in Ancient Greek Warfare: the Siege of Plataea», *War & Society*, Vol. 6, No. 2, (1988), pp. 1-20 e Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète. Siège, assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 123, No. 1, (2021), pp. 115-138, anche se i due studiosi hanno intenti nonché risultati differenti dalla seguente trattazione.
- 8 Per gli sviluppi graduali del IV secolo vd. Marco BETTALLI, «L'esercito e l'arte della guerra» in Salvatore Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte e Società*, Vol. II 3, Giulio Einaudi editore, Torino, (1998), pp. 736-740. Per l'età ellenistica vd. William W. TARN, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge, 1930, pp. 101-121; per l'importanza degli ingegneri militari cfr. Angelos CHANIOTIS, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005, pp. 96-99.
- 9 Vd. Thuc., II 1.1. L'episodio ebbe una grande rilevanza secondo lo storico ateniese a cui si devono così numerose proposte di cronologia: vd. Simon HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides. Vol. I*, Clarendon Press, Oxford, 1991, pp. 236-237. Ad esempio Harry H. HUBBEL, «The Chronology of the Years 435-431 B.C.» in *Classical Philology*, Vol. 24, No. 3, (Jul. 1929), pp. 222-224 propose il 2 marzo, mentre Arnold W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides. Vol. II. Books II-III*, Clarendon Press, Oxford, 1956, pp. 2-3 pensò che il testo faccia riferimento ad una data fra il 6 e 8 marzo. Periodo accet-

lero far entrare i Tebani dentro Platea al fine di farla aderire al *κοινόν* dei Beoti, ma non vi riuscirono dopo il fallimento dei piani stabiliti anzitempo<sup>10</sup>. Questa fu soltanto l'ultima in ordine di tempo delle violente *escalations* che caratterizzarono i rapporti fra la *pòlis* cadmea e la cittadina situata presso le pendici a nord del Citerone: da tempo immemore – basti pensare che i Tebani erano soliti rivendicare con forza persino l'antica fondazione di Platea<sup>11</sup>, mentre i suoi abitanti, riottosi dinanzi a questa pretesa, si ritenevano autoctoni<sup>12</sup> nonché indi-

tato fra gli altri nell'analisi di Donald KAGAN, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1987 p. 44. Condividiamo la minuziosa analisi di tutti i problemi cronologici proposta da Ugo FANTASIA, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, pp. 224-233.

- 10 Vd. Thuc., II 2-6. Sull'episodio cfr. Luis A. LOSADA, *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972, pp. 60-62; Luisa PRANDI, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Editoriale Programma, Padova, 1988, pp. 92-102; Robert J. BUCK, *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1994, pp. 13-15; Hans-Peter STAHL, *Thucydides. Man's Place in History*, The Classical Press of Wales, Swansea, 2003, (ed. or., C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1966), pp. 65-74.
- 11 Vd. Thuc., III 61.2. Come ha notato Marta SORDI, «Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica», *Atene e Roma*, Vol. 9, 1966, pp. 15-24 spec. pp. 19-21 Tebe, all'interno di una serie di varianti mitopoietiche talvolta ostili, diffuse nel V secolo una versione del mito che la vedeva come promotrice di una "beotizzazione" della Parasopiade, abitata da *ξυμμείκτους ανθρώπους*, legittimandone quindi l'egemonia contro quella comunità recalcitranti alla sua preminenza della lega.
- 12 Cfr. Paus., IX 1. Mauro MOGGI – Massimo OSANNA (cur.), *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Mondadori, Milano, 2012 pp. 213-214 spiegano che a livello locale Platea dovette creare con finalità identitarie il mito dell'autoctonia per differenziarsi dal





Blocus de Platée par deux lignes environnantes de maçonnerie. Incisione di M. Pool, in *Polybe, Nouvellement traduit du Grec*, par Dom. Vincent Thuillier, avec un commentaire, ou un corps de science militaire, enrichi de notes critiques et historiques ... par M. de Folard, Chevalier de l'Ordre de Saint Louis, Mestre de Camp d'Infanterie, à Amsterdam, aux dépenses de la Compagnie, 1729, T. II, p. 159, Table VIII. ETH-Bibliothek Zürich, rar 6253

pendenti – queste due comunità protraevano un viscerale odio reciproco<sup>13</sup>, ostilità acuitasi in maniera esponenziale a partire dal 519<sup>14</sup>, quando Platea chiese aiuto e protezione<sup>15</sup> alla vicina Atene. L'alleanza fra le due città si rafforzò nel tempo – basti pensare anche solo il ruolo avuto dai Plateesi a Maratona – a tal punto che nel 431, con lo scoppio della guerra fra Sparta e Atene, la situazione per Platea si fece ancor più incerta; essendo in effetti la comunità principale dell'importante quanto estremamente fertile<sup>16</sup> zona della Parasopiade, Tebe era decisa ad annetterla nei suoi possedimenti così da poter sfruttare la ripartizione di quei territori a sud del fiume Asopo: la concessione di alcuni appezzamenti avrebbe sia per-

---

resto della regione, specialmente da Tebe. Da parte nostra riteniamo non si possa escludere un possibile ruolo dell'alleata Atene come modello in questa costruzione identitaria.

- 13 Tema messo in luce di recente da Marco BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 150-151.
- 14 A partire dalla datazione ricavabile da Thuc., III 68.5 si è creato un acceso dibattito alla luce di Hdt., VI 108; più volte si è cercato – senza che vi siano comunque problemi filologico-paleografici – di correggere il testo tucidideo, collocando gli accordi al 509 o addirittura al 506: cfr. A. FRENCH, «A Note on Thucydides III 68.5», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 80, (1968), p. 191; Mosche AMIT, «La date de l'alliance entre Athènes et Platées», *L'antiquité classique*, Vol. 39, No. 2, (1970), pp. 414-426; Jean DUCAT, «La confédération béotienne et l'expansion thébaine à l'époque archaïque», *Bullettin de correspondance hellénique*, Vol. 97, No. 1, (1973), pp. 59-73 spec. p. 67; Gordon S. SHIRIMPTON, «When did Plataea Join Athens?», *Classical Philology*, Vol. 79, No. 4, (1984), pp. 295-304. A non trovare incongruenze fra la data proposta da Tucidide e il passo erodoteo sono Paul CLOCHÉ, *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Éditions Nauwelaerts, Paris, 1952, pp. 30-33; Luigi MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche. (Peloponnesiaca-beotica-licia)*, “l'Erma” di Bretschneider, Roma, 1962, p. 105; Luigi PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci, Vol. I. Dalle origini al 338 a.C. (Relazioni interstatali nel mondo antico, fonti e studi, I.)*, Edizioni Marlin, Pisa, 1973, p. 45; Robert J. BUCK, *A History of Boeotia*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1979, p. 112.
- 15 Per la natura dei rapporti fra le due città vd. Ernst BADIAN, «Plataea between Athens and Sparta: In Search of a Lost History», Harmut Beister – John Buckle (Hg.), *Boiotika: Vorträge vom 5. Internationalen Böotien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr Siegfried Lauffer. Institut für Alte Geschichte, Ludwig-Maximilians-Universität München, 13-17 Juni 1986*, Editio Maris, München, 1989, pp. 95-111; *contra* Nicholas G. L. HAMMOND, «Plataea's Relations with Thebes, Sparta and Athens», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 112, (1992), pp. 143-150; cfr. Katerina MEIDANI, «Les relations entre les cités béotiennes à l'époque archaïque», *Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique*, Vol. 24, (2008), pp. 151-164; Roy VAN WIJK, «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, No. 2, (2017), pp. 179-204.
- 16 Le vere volontà di Tebe possono essere dedotte da Thuc., III 68.3-4. Per Ian A. F. BRUCE, «Plataea and the Fith-Century Boeotian Confederacy», *Phoenix*, Vol. 22, No. 3, (1968), pp. 190-199 coloro che avrebbero avuto i lotti di terra della Parasopiade da coltivare sarebbero poi stati cooptati all'interno dell'oligarchia timocratica tebana.

messo a delle persone di partecipare in modo attivo alla vita politica in qualità di nuovi cittadini a pieno titolo<sup>17</sup> sia avrebbe forse permesso alla stessa Tebe di avere un ruolo di grande rilievo nella lega di cui ormai era il centro portante<sup>18</sup>.

Con l'inizio degli scontri ci si rese ben presto conto che i Tebani<sup>19</sup> avrebbero provato con tutte le loro forze ad ottenere quanto ambivano, motivo per cui vecchi, donne, bambini, come tutti coloro che erano inabili alle armi, nonché forse gli stessi schiavi – oltre che per la salvaguardia delle suddette componenti sociali furono anche un numero consistente in meno di bocche da sfamare in caso di difesa – vennero mandati ad Atene, protetti dalle Lunghe Mura come gli stessi Ateniesi. Questi ultimi, in concomitanza ad una serie di vettovagliamenti, inviarono ottanta uomini<sup>20</sup> come piccolo presidio presso gli alleati, soldati che si aggiunsero ai quattrocento cittadini rimasti, senza dimenticarsi di ben cento schiave addette alla lavorazione del pane. Se nell'arco di un paio di anni per Platea non si verificarono eventi significativi, nel 429 gli Spartani insieme ai membri della Lega Peloponnesiaca sotto la guida del re Archidamo II, dopo essere stati messi al corrente dell'imperversare del morbo ad Atene, non invasero l'Attica come nel biennio precedente, si diressero bensì a nord direttamente nella Parasopiade con la speranza di far passare Platea dalla loro parte<sup>21</sup>; se da un lato la fondamentale

17 L'annessione dei territori plataici non andò a cambiare la proporzione e il numero dei cittadini nei nuovi distretti di Tebe, se mai da un punto di vista formale la città beotica avrebbe potuto sfruttare all'interno degli organi di rappresentanza le risorse belliche che già di fatto aveva: vd. Alessandro BRAMBILLA, «Potenziale militare e rappresentanza proporzionale nel *koinon* beotico. Una riflessione su *Hell. Oxy.* 16 (11), 2-4», *Όρμος. Ricerche di Storia Antica*, Vol. 7, (2015), pp. 1-30 spec. 18-20.

18 Si è creduto talvolta, alla luce di *Hell. Oxy.* 16 (11), che Tebe avrebbe avuto due beotarchi in più nel 427 con la presa della città nemica: vd. Pierre SALMON, «Le districts béotiens», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 58, No. 1-2, (1956), pp. 51-71; *contra* Marta Sordi, «Aspetti del federalismo greco arcaico», in *Atene e Roma*, Vol. 13, 1968, pp. 65-75, spec. p. 72.

19 Più di recente Emily MACKIL, *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 2013, pp. 38-38 ha ipotizzato che ad agire contro Platea non sia stata il *κοινόν* nel suo complesso ma la sola Tebe così da avere poi maggior peso politico.

20 Stupisce per certi versi l'esiguo numero di soldati mandato in soccorso. Secondo George B. GRUNDY, *Topography*, p. 62 per gli Ateniesi dovette apparire congruo in vista di una normale situazione di presidio.

21 John E. LENDON, *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Perseus Books Group, New York, 2010, p. 148 crede che la scelta spartana non sia stata ideata per attirare le truppe ateniesi fuori dalle Lunghe Mura, quanto piuttosto una spedizione avente la vendetta

posizione strategica della cittadina avrebbe consentito un collegamento diretto con gli amici Beoti<sup>22</sup>, dall'altro crediamo che la scelta del sovrano lacedemone sia stata dettata anche dalla natura dei rapporti bilaterali che Sparta soleva avere coi propri cobelligeranti: visto il sostegno militare con i contingenti di cavalleria<sup>23</sup> offerto da Tebe e dalle altre comunità locali, la città laconica avrebbe concesso una propria *ἐνεργεσία* all'importante alleato<sup>24</sup>.

Quando l'esercito arrivò nei pressi della città fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 429<sup>25</sup>, poco prima di intraprendere delle devastazioni finalizzate

---

come principale obiettivo, quasi a voler controbilanciare la recente perdita di Potidea. Se questa lettura è interessante visto il marcato filtro culturale impiegato da Lendon, riteniamo insoddisfacente la sua convinzione di una Platea come totalmente priva di un valore strategico.

- 22 Sui problemi dell'identificazione fra i confini dell'Attica con quelli della Beozia al tempo di Tucidide vd. Mark MUNN, «Thucydides on Plataea, the Beginning of the Peloponnesian War, and the "Attic Question"», in Vanessa B. Gorman – Eric W. Robinson, *Oikistes. Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World. Offered in Honor of A. J. Graham*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 245-269. Fra la Megaride e la Parasopiade non sarebbero state necessarie più di sei ore di marcia: vd. Nicholas G. L. HAMMOND, «The Main Road from Boeotian to the Peloponnese through the Norden Megarid», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 65, (1954), pp. 26-37. Sulle strade che portavano a Platea vd. William K. PRITCHETT, «New Light on Plataea», in *American Journal of Archaeology*, Vol. 61, No. 1, (Jan. 1957), pp. 9-28. Visti i dati presenti in Paus., IX 2.3 e data la ricostruzione proposta da Colin N. EDMONSON, «KOITH AKTAIΩNOS», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 84, (1964), pp. 153-155, riteniamo plausibile che l'esercito abbia percorso il passo che attraversa il Mt. Citerone, dirigendosi vicino l'odierna Vrisi Vasilikis, costeggiando prima il fianco ovest della cima Gouros Lestori per passare poi a quello est della vetta Loukisti: così facendo si sarebbero ritrovati subito nei pressi di Platea. Il tragitto rimase ben noto ai Lacedemoni, infatti anni dopo Cleombroto probabilmente fece lo stesso percorso: cfr. Xen., *Hell.*, V 4.14-15.
- 23 Nell'enumerazione dei contingenti che saranno al fianco di Sparta, per quanto concerne la cavalleria i Beoti vengono posti dal Tucidide al primo posto: vd. Thuc., II 9.3. Sulla loro disponibilità in questo reparto in quegli anni cfr. Robert J. BONNER, «The Boeotian Federal Constitution», *Classical Philology*, Vol. 5, No. 4, (1910), pp. 405-417, spec. pp. 405-409; Pierre SALMON, «L'armée fédérale des Béotiens», *L'antiquité classique*, Vol. 22, No. 2, (1953), pp. 347-360; Ian G. SPENCE, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Clarendon Press, Oxford, 1993, pp. 19-22.
- 24 Sembra che l'episodio rientrasse nei consueti rapporti interpoleici: in sintesi sul tema della *ἐνεργεσία* e per passi utili anche se non condivisibile *in toto* vd. Peter KARAVITES, *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanitarian Ideals in Political Events*, Hubert & Co., Göttingen, 1982, pp. 106-111.
- 25 L'espressione usata in Thuc., 71.1: «Τοῦ δ' ἐπιγυνομένου θέρους» è abbastanza generica, ma se confrontata con Thuc., II 79.1: «Τοῦ δ' αὐτοῦ θέρους καὶ ἅμα τῆ τῶν Πλαταιῶν

a scaturire una qualche reazione da parte degli abitanti locali, gli stessi Plateesi vollero intavolare delle trattative onde evitare un imminente attacco contro la città, anche se alla fine, fra le proposte di Archidamo<sup>26</sup> e le considerazioni emerse in città al seguito della promessa di Atene di intervenire in loro difesa<sup>27</sup>, si optò in comune accordo di non abbandonare la storica alleata; la decisione venne comunicata agli Spartani dalle mura senza far uscire formalmente nessun araldo dalla città<sup>28</sup>. L'aver scelto di non rimanere neutrali diede il pretesto al re di assecondare

---

ἐπιστρατεία... ἀκμάζοντος τοῦ σίτου» riguardo la spedizione ateniese a nord si pone una questione sul periodo: non riteniamo condivisibile la lettura di George BUSOLT, *Griechische Geschichte. Bis zur Schlacht bei Chaeroneia. Band III. Teil II: Der Peloponnesische Krieg*, Friedrich Andreas Perthes, Gotha, 1904, p. 965 n. 2 secondo cui si deve intendere la maturazione del grano in Calcidica quindi bisognerebbe datare tutto alla metà di giugno, abbiamo adottato invece la lettura di Arnold W. GOMME, cit., p. 204 e pp. 212-213.

- 26 Vd. Thuc., II 72-73. Fra i temi toccati dal re vi fu quello legato all'ἐλευθερία delle πόλεις dal giogo ateniese: cfr. Lionel PEARSON, «Propaganda in the Archidamian War», *Classical Philology*, Vol. 31, No. 1, (1936), pp. 33-52; Luisa PRANDI, «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso», in Marta Sordi (cur.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, pp. 72-83. Un giudizio molto critico sulle proposte e le richieste del sovrano è quello di Donald KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, (ed. or. Viking Penguin, New York, 2003), pp. 89-90, il quale le ha ritenute irrealizzabili per i Plateesi.
- 27 Sul tema si è soffermato Paul B. KERN, «Military Technology» spec. pp. 7-9: per lo studioso le parole degli Ateniesi si rivelarono davvero patetiche vista la loro inadempienza, anche se alla fine non li biasima: gli Attici avrebbero giudicato gli Spartani come incapaci nel gestire un piccolo assedio e avrebbero pensato che i Tebani si sarebbero trovati con i fondi per sostenere un lungo periodo di blocco. Questa ipotesi è stata in parte ritrattata in Paul B. KERN, *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington – Indianapolis, 1999, pp. 102-103, ove, sulla scia di Donald KAGAN, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1974, pp. 104-105, lo studioso ha visto nella decadenza della strategia periclea e nell'ascesa di figure fautrici di una politica interventista la promessa di un sostegno armato. In realtà Atene cercò non solo sulla scia di Pericle ma anche in un secondo momento di evitare la battaglia campale con Sparta persino quando imminente (cfr. il caso di Megara nella primavera del 424: Thuc., IV 73-74), quindi le parole ai Plateesi servirono per lo più a mantenere dalla propria parte un alleato fondamentale in prospettiva strategica. Cfr. Roy VAN WIJK, «Athens, Thebes and Plataia», p. 198 per la tesi di Platea come una sorta di importante Stato cuscinetto fra Attica e Beozia.
- 28 Secondo Donald LATEINER, «Heralds and Corpses in Thucydides», *The Classical World*, Vol. 71, No. 2, (1977), pp. 97-106, questa scelta si spiega solamente se si nota il livello di ostilità raggiunto il quale precluderebbe la necessità di mandare degli ambasciatori. Gli aspetti di natura diplomatica divennero chiave in quegli anni: vd. Jaqueline DE ROMILLY, «Guerra e pace tra città», in Jean-Pierre Vernant, *La Guerra nella Grecia antica*, Raffaello Cortina Editore, Gravellona Toce, 2018, (ed. or., Éditions de L'ÉHESS, Paris), pp. 237-254.

il volere dei Tebani senza incorrere nel rischio di una qualche rottura dei patti e dei giuramenti rivendicati dai Plateesi medesimi<sup>29</sup>.

### *Il terrapieno persiano*

Dopo aver evocato le divinità opportune secondo consuetudine, il re diede subito l'ordine al proprio esercito di prepararsi allo scontro facendo tagliare degli alberi, i quali sarebbero stati impiegati di lì a poco per costruire una palizzata intorno alla città, così da scongiurare una qualche fuga oppure un'eventuale sortita da parte dei difensori<sup>30</sup>. In una tale prospettiva non è da escludere che, durante quelle poche giornate<sup>31</sup> di tregua in cui i Plateesi si erano diretti ad Atene, i Lacedemoni avessero compiuto dei sopralluoghi intorno alla città, così da poter valutare con attenzione le condizioni dei bastioni cittadini sperando di scorgere, come talvolta avveniva<sup>32</sup>, un qualche punto debole verso cui condurre gli assal-

29 Vd. Thuc., II 74.3. Gli Spartiati furono sempre ligi dinanzi agli aspetti formali e di natura religiosa: in sintesi vd. Martin D. GOODMAN – James A. HOLLADAY, «Religious Scruples in Ancient World», *Classical Quarterly*, Vol. 36, No. 1, (1986), pp. 151-171, spec. 153-160. Secondo Robert A. BAUSLAUGH, *The Concept of Neutrality in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley, 1991, pp. 128-132 i Lacedemoni chiedendo a Platea di rimanere neutrali, oltre a ritenere quanto offerto come davvero ragionevole, avrebbero scongiurato per essi stessi una qualche forma di impietà.

30 Vd. Thuc., II 75.1: «καὶ πρῶτον μὲν περιεσταύρωσαν αὐτοὺς τοῖς δένδροισιν ἃ ἔκοψαν, τοῦ μηδένα ἐπεξίεναι». Questa costruzione preliminare serviva ad avere una difesa minima contro degli eventuali attacchi quando delle truppe si accampavano (cfr. Xen., *Hell.*, III 2.2; VII 4.14). Filone di Bisanzio spiega che delle semplici palizzate, se ben preparate con delle corde, possono essere difficili in ogni caso da oltrepassare: vd. Phil. Mech., A37 3-8 [82.34-39]: «ὄρθαι πᾶσαι συντελοῦνται παρὰ ... πρὸς τὸ χάρακα δυσυπέρβατον μὲν διὰ τὸ μηδαμῶς μήτε ὑπέρβασιν ἔχειν τοῖς σκέλεσι: δυσδιάπαστον δὲ διὰ τὸ καὶ ἐλκόμενον στάσιν ἔχειν καὶ ὑπὸ τῶν γινομένων τοῖς καλωδίσις ἐνάψεων πρότερον ἂν συντριβῆναι τὸν καλῶν, ὅπερ γένοιτο ἂν, ἢ ἐλκυσθῆναι τὸν σκόλοπα τελέως». Vd. David WHITEHEAD, *Philo Mechanicus. On Sieges. Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2016, pp. 179-180.

31 Con molte probabilità a cavallo dalla Parasopiade ai confini attico-megaresi il tragitto non doveva durare più di otto ore. Sul tema vd. Nicholas G. L. HAMMOND, op. cit., pp. 103-122.

32 Alcuni soldati avevano il compito di andare alla ricerca dei punti deboli e dalla migliore accessibilità: vd. Phil. Mech., D9 3-6 [97.11-13]. Come ha evidenziato David WHITEHEAD, *Philo Mechanicus. On Sieges*, pp. 342-343 i generali talvolta ponevano delle ricompense per i soldati valorosi che avrebbero trovato e nel caso scalato un settore del muro (cfr. Thuc., IV 116.2; Diod., XIV 53.4; Arrian., *Anab.*, II 23.5; 24.4; 27.6). Sul tema vd. da ultimo Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète», p. 122. Per il caso di Platea crediamo che la presenza dei Tebani possa aver fin da subito giovato agli Spartani nelle operazioni di rico-

ti. Se si tiene conto delle pratiche ossidionali dell'epoca, l'aver scelto di intraprendere anche solo questa costruzione preliminare induce il lettore in un primo momento ad ipotizzare che gli assalitori fossero ad una fase preparatoria prima dell'impiego del consueto blocco, aspettativa che però viene subito ridimensionata: non appena fu in effetti eretta la circonvallazione di legno, gli assediati non persero tempo e si misero all'opera con l'intenzione di innalzare un terrapieno. Proprio riguardo alla localizzazione di quest'ultimo il testo greco non permette di evincere elementi di natura geografica che possano fornire anche solo qualche informazione sulla precisa posizione delle operazioni; una simile mancanza si deve non tanto, come talvolta è stato pensato<sup>33</sup>, al fatto che Tucidide non possieda una conoscenza autoptica di Platea – ovunque propenda la risposta è impossibile anche solo congetturarlo – quanto piuttosto perché lo stesso storico, in conformità al proprio metodo evidente in altri episodi, preferisce concentrarsi sugli elementi strettamente funzionali alla narrazione e a quello che viene da lui ritenuto necessario al fine della corretta comprensione da parte del suo lettore contemporaneo<sup>34</sup>. Dinanzi al silenzio tucidideo in merito, l'archeologia e la topografia sono oggi fondamentali per un plausibile tentativo di ricostruzione: avvicinarsi alla suddetta città da nord o da ovest sarebbe stato a dir poco infattibile, si tenga infatti conto che quelle frazioni delle mura di Platea si trovavano su dei rilievi davvero ripidi, i quali rendevano a tutti gli effetti la città imprendibile<sup>35</sup>. Un discorso quasi analogo lo si può formulare allo stesso tempo per il lato ad est, seppur meno proibitivo vista la pendenza non così scoscesa. La situazione però si dimostra essere differente per quanto concerne la frazione sud e sud-est della *pòlis*, zona che si trova a

---

gnizione del territorio.

33 Si tratta della ferma convinzione di George B. GRUNDY, *Topography*, p. 56.

34 Se Tucidide non ha espresso dettagli sui luoghi legati alle le operazioni d'assedio significa che non lo ha ritenuto necessario nel *continuum* dell'esposizione. Per il suo atteggiamento verso gli elementi geografici cfr. Peter FUNKE – Matthias HAAKE, «Theatres of War: Thucydidean Topography» in Antonios Rengakos – Antonis Tsakmakis (Eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Brill Leiden, 2006, pp. 369-384; Vassiliki POTHOU «Transformation of Landscapes in Thucydides» in Franco Montanari – Antonios Rengakos (Eds.), *Thucydides Between History and Literature*, De Gruyter, Berlin – Boston, 2013, pp. 167-177.

35 Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESI, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», pp. 291-293 hanno spiegato come le suddette zone della città, oltre ad essere quelle più antiche, erano già sicure per la conformazione del territorio e il fatto di essere state munite solo in un secondo momento di mura di pietra le rese un baluardo degno di nota per ogni tipo di avversario privo di macchine d'assedio complesse, magari a torsione.

pochi metri dalle pendici settentrionali del Mt. Citerone, spianata in cui l'esercito si dovette essere imbattuto e subito dopo accampato non appena sopraggiunto nella Parasopiade<sup>36</sup>.

La scelta del terrapieno quindi non pare affatto casuale<sup>37</sup>, visto che l'estrema vicinanza coi piedi della montagna rese di gran lunga più agevoli gli aspetti logistici legati al reperimento, al successivo trasporto e in fine all'impiego dei materiali, inoltre il terreno da accumulare fu minore rispetto ad un eventuale attacco su altre sezioni della cinta muraria; senza propendere quindi per un netto determinismo geografico, una simile manovra suggerisce che Archidamo, insieme all'alto comando a lui affiancato, abbia valutato la situazione contingente ritenendo il terrapieno la strategia più consona data la conformazione del territorio e dei vantaggi strategico-logistici da esso derivati<sup>38</sup>. Le descrizione tucididea concernente

36 In un primo momento sulla base delle ricerche di Charles WALDSTEIN – Henry S. WASHINGTON, «Excavations by the American School at Plataia in 1891», pp. 400-401 si era certi che la zona a sud fosse la città vera e propria. Il primo però ad avere proposto la frazione meridionale della città come il luogo dell'approccio alle mura da parte dei nemici è stato George B. GRUNDY, *Topography*, pp. 56-57 il quale, avendo creduto che la parte a nord non ci fosse durante il periodo d'assedio, ha interpretato i resti della cinta a sud come i più antichi e come quelli più praticabili da un assalitore con mezzi limitati. *Contra* Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESE, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», p. 292 e pp. 296-297 hanno constatato come proprio le pendici a nord siano da interpretare in qualità di borgo originario a discapito di altri punti, ciononostante gli studiosi non hanno potuto negare di un possibile assalto a sud; anzi è emerso che con la ricostruzione della città nel IV secolo la linea difensiva sia arretrata di ben 70 mt con un διατείχισμα che partendo dal lato est arrivava alla frazione ovest della cinta lasciando quindi abbandonato il quartiere sud. Questa riedificazione della città è stata quindi letta come una strategia difensiva mirata ad evitare inconvenienti in caso di ulteriori assedi dopo l'esperienza del 429.

37 Insostenibile l'interpretazione di Duncan B. CAMPBELL, *Ancient Siege Warfare. Persians, Greeks, Carthaginians and Romans 546-146 BC*, Osprey Publishing, Oxford, 2005, p. 22 che giudica come un mistero la scelta strategica del sovrano. Per la localizzazione della rampa vd. Andreas KONECNY – Vassilis ARAVANTINOS – Ron MARCHESE, *Archäologie und Geschichte*, pp. 61-62.

38 Innalzare un terrapieno serviva a creare un percorso artificiale per arrivare ad punto più accessibile delle mura con eventuali macchine d'assedio: ad Agrigento nel 406 i Cartaginesi fecero ammassare quanta più terra possibile nell'unico punto attaccabile (vd. Diod., XIII 85.5), pochi anni dopo Dionigi il Vecchio nel 397 si rese conto insieme ai suoi capomastri che Mozia era raggiungibile solo attraverso l'allestimento di una rampa (Diod., XIV 48.2). Circostanza nei fatti analoga fu quella di Alessandro a Tiro nel 332 (vd. Arrian., *Anab.*, II 18.3), mentre pochi mesi dopo a Gaza, città situata su un ripido promontorio, lo stesso re macedone diede ordine di cingere l'intera collina con dei terrapieni, con particolare ri-

tali lavori si dimostra essere oltremodo puntuale – la cosa dipende in gran parte dalla natura delle sue informazioni di prima mano – sappiamo infatti che ai lati della rampa, per evitare che l'intero materiale accatastato si spargesse di molto, vennero poste a croce delle travi di legno<sup>39</sup>, così da creare due muri di sostegno all'intercapedine ove i soldati ebbero premura di ammassare legna, pietre, terra ed ogni cosa che fosse in grado di riempire ciascun interstizio<sup>40</sup>. Ciò che stupisce è pure la notevole celerità con cui i lavori vennero portati a termine: il testo tradito quasi sicuramente è corrotto, la cifra di settanta giorni è ritenuta all'unanimità eccessiva, ragion per cui si è provato tramite delle correzioni a diminuire il numero a nove oppure a diciassette<sup>41</sup>; anche se una risposta definitiva da un punto di vista

---

guardo alla sezione delle mura a nord, ritenuta come la meno proibitiva (Arrian., *Anab.*, II 26.3). Riguardo al tema della topografia come elemento condizionante le scelte strategiche dei comandanti durante gli assedi vd. Gwyn DAVIES, «The Landscape of Siege», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 18-34.

39 Vd. Thuc., II 75.2: «παρφοκοδόμουν ἑκατέρωθεν, φορμηδὸν ἀντὶ τοίχων τιθέντες, ὅπως μὴ διαχέοιτο ἐπὶ πολὺ τὸ χῶμα». Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 spiega che il φορμός era il canestro ottenuto con vimini intrecciati, quindi le assi avrebbero avuto la medesima disposizione. Un'operazione simile la si può ricavare da Filone di Bisanzio (cfr. Phil. Mech., C53 3-6 [94.45-48]) il quale parla di una complessa operazione in cui delle travi appaiate venivano poste in maniera obliqua ed avevano un fissaggio di ferro nel loro punto di incrocio. Vd. David WHITEHEAD, op. cit., pp. 314-315.

40 Vd. Thuc., II 75.2: «ἐφόρουσιν δὲ ὕλην ἐς αὐτὸ καὶ λίθους καὶ γῆν καὶ εἴ τι ἄλλο ἀνύτειν μέλλοι ἐπιβαλλόμενον». In merito vd. John F. LAZENBY, *The Peloponnesian War. A military study*, Routledge, London – New York, 2004, p. 42 confronta l'episodio ricordando quando i Peloponnesiaci guidati da Cleombroto costruirono presso l'Istmo nel 480 un muro da anteporre all'arrivo dei Persani: vd. Hdt., VIII 71.2: «οἰκοδόμεον διὰ τοῦ Ἴσθμου τεῖχος. Ἄτε δὲ εὐουσέων μυριάδων πολλέων καὶ παντὸς ἀνδρὸς ἐργαζομένου ἦνετο τὸ ἔργον· καὶ γὰρ λίθοι καὶ πλίνθοι καὶ ξύλα καὶ φορμοὶ ψάμμου πλήρεις ἐσεφορέοντο, καὶ ἐλίνουον οὐδένα χρόνον οἱ βοηθήσαντες ἐργαζόμενοι, οὔτε νυκτὸς οὔτε ἡμέρας». Questo è uno dei passi che secondo Hermann MÜLLER-STRÜBING, «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides», p. 312 Tucide avrebbe copiato da Erodoto, riteniamo invece che, oltre alla tecnica edilizia comunque elementare, la presenza di migliaia di uomini impiegati in lavori che durarono senza interruzione giorno e notte sotto l'egida di un comandante lacedemone mostri un'attitudine di Sparta nella gestione logistica degli alleati in simili operazioni.

41 Vd. Thuc., II 75.3: «ἡμέρας δὲ ἔχουν ἑβδόμηκοντα ἑκαὶ νύκτας ξυνεχῶς». L'ipotesi più complessa è quella formulata da George BUSOLT, op. cit., pp. 965-966: lo studioso ritenne che gli assediati impegnati nei lavori fossero 12.000 i quali avrebbero messo insieme un terrapieno dall'altezza media di 20 mt – dato improbabile e nei fatti totalmente arbitrario – avente per questo motivo una larghezza sulla cima di 20 mt e rispettivamente di 40 mt alla base, il tutto sarebbe arrivato quindi ad una lunghezza di 200 mt. nei quali vi sarebbero stati 120.000 cubiti di terra. Per Busolt ogni singolo operaio avrebbe portato un cubito di

paleografico e filologico ad oggi è impossibile, il tutto però, se confrontato con episodi analoghi<sup>42</sup>, non dovette prendere più di un paio di settimane. Gli Spartani furono convinti che la conquista della città sarebbe avvenuta in tempi stretti<sup>43</sup>, anche perché a lavorare vi era un gran numero di soldati, il cui ammontare, seppur non specificato dallo storico, non dovette superare qualche migliaio di uomini<sup>44</sup>.

---

terra al giorno e quindi sarebbero stati necessari dieci giorni. Non pochi dubbi sono stati presentati da Arnold W. GOMME, op. cit. pp. 207-208, il quale, pur non prendendo una posizione definitiva e lasciando la questione aperta, formulò un confronto con le operazioni a Delio di Ippocrate (vd. Thuc., IV 90) durate solo due giorni e mezzo, giudicando per giunta tali fatti come più complessi del terrapieno di Platea: così verrebbe meno ogni calcolo di Busolt. Il paragone con le operazioni in Beozia del 424 però si dimostra anch'esso essere inconsistente e, pur non menzionando la propria fonte, ha probabilmente origine da un'interpretazione fuorviante del passo fatta tempo addietro da Ernst F. POPPO, *Thucydides de Bello Peloponnesiaco Libri Octo. Vol. I. Sect. II*, Teubner, Leipzig, 1889, pp. 240-242, il quale, oltre a congetturare che i lavori a Platea non dovettero durare oltre diciassette giorni sulla base di un errore di natura paleografica, assimilò i due episodi a causa di un fraintendimento fra la rampa (ossia il χώμα) e l'entità dell'ἔργον fatto dagli Ateniesi pochi anni dopo.

- 42 Al seguito di un vaglio delle fonti su varie operazioni ossidionali si può notare come casi in cui viene fatta presente la celerità siano legati a questo tipo di lavoro manuale facilitato dalla presenza di un ingente numero di uomini: cfr. Diod., XIII 86.1: «τοῖς στρατιώταις καθαιρεῖν τὰ μνήματα καὶ χώματα κατασκευάζειν μέχρι τῶν τειχῶν. ταχὺ δὲ τῶν ἔργων διὰ τὴν πολυχειρίαν συντελουμένων»; Diod., XIV 51.1: «Διονύσιος δὲ τῇ πολυχειρίᾳ τῶν ἐργαζομένων συντέλεσας τὸ χώμα»; Diod., XVII 40.5: «πανδημει δὲ προσλαβόμενος τοὺς κατοικοῦντας τὰς πλησίον πόλεις ταχὺ διὰ τὰς πολυχειρίας ἤνυετο τὰ τῶν ἔργων».
- 43 Vd. Thuc., II 75.1: «ἐλπίζοντες ταχίστην αἴρεσιν ἔσεσθαι αὐτῶν». L'espressione è molto importante per quanto concerne la natura delle fonti a disposizione dello storico ateniese giacché nel periodo precedente il soggetto è Archidamo mentre il plurale ivi impiegato è da intendere gli Spartani e gli assediati in generale; ciò mostrerebbe quindi una convinzione condivisa piuttosto che un pensiero da imputare al solo re euripontide. Il fatto di per sé è rilevante perché, pur non essendo possibile sapere quale sia stata la fonte lacedemone di Tucidide, più volte nel secondo libro viene messa in luce la prospettiva del sovrano in persona talvolta in disaccordo coi propri concittadini. Sul tema vd. Jaqueline DE ROMILLY, «Les intentions d'Archidamos et le livre II de Thucydide», in *Revue des Études Anciennes*, Vol. 64, No. 3-4, 1962, pp. 287-299; Henry D. WESTLAKE, *Individuals in Thucydides*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968, pp. 125-131; David M. LEWIS, *Sparta and Persia. Lectures delivered at University of Cincinnati, Autumn 1976 in Memory of Donald W. Bradeen*, Brill, Leiden, 1977, pp. 47-48.
- 44 L'espressione in Thuc., II 75.1: «στρατεύματος τοσούτου ἐργαζομένου» è generica e, anche se confrontata con Thuc., II 71.1: «οἱ Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐς μὲν τὴν Ἀττικὴν οὐκ ἐσέβαλον, ἐστράτευσαν δὲ ἐπὶ Πλάταιαν», non si riesce ad avere un computo preciso dei soldati assediati, il quali probabilmente dovettero essere sempre gli stessi delle invasioni dell'Attica, ossia i cosiddetti τὰ δύο μέρη (cfr. Thuc., II 10.1; 47.2; III 15.1) mobilitati di solito. La testimonianza plutarchea (vd. Plut., *Per.*, 33.5) parla di ben 60.000



Resti delle mura di Platea. Foto di Kaminska Johanna, 2016, CC SA 4.0.

Oltre alla consistente pleora di manodopera bisogna considerare con altrettanta attenzione la sistematicità con cui i lavori e gli aspetti logistici vennero condotti: le operazioni edilizie continuarono ininterrottamente giorno e notte, i soldati e i loro aiutanti si diedero sempre il cambio per poter mangiare e dormire prima di

---

uomini, cifra che ha creato non pochi problemi: vd. Philip A. STADTER, *A Commentary on Plutarch's Pericles*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill – London, 1989, p. 310; *contra* cfr. Ugo FANTASIA, op. cit., p. 257. Pur essendo di fatto eccessivo, il numero è stato ritenuto valido da Victor D. HANSON, *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2009, (ed. or., Random House, New York, 2005), p. 78, mentre Arnold W. GOMME, op. cit., p. 13, ha proposto un massimo di 30.000 soldati, ciononostante lo stesso studioso ha palesato non pochi scetticismi su una cifra comunque elevata. Oltre ai doverosi dubbi già espressi da George B. GRUNDY, «A Suggested Characteristic in Thukydides' Work», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 18, (1898), pp. 224-225, convincente è la lettura di Paul B. KERN, *Ancient Siege Warfare*, p. 104: una gran parte della manodopera sarebbe stata fornita da persone provenienti dalla campagna tebana e dagli schiavi al seguito delle truppe. Qualunque sia stato il complessivo riteniamo comunque poco proficuo pensare a cifre troppo elevate le quali avrebbero creato problemi di approvvigionamento e di costi.

riprendere l'innalzamento del terrapieno al posto dei propri compagni<sup>45</sup>. A gestire ogni cosa con il massimo zelo e perseveranza vi erano degli *ξενάγοι*<sup>46</sup>, singoli Spartiati addetti al comando di contingenti provenienti dagli alleati, i quali di fatto costringevano i manovali ad un lavoro pressappoco costante<sup>47</sup>. Anche se per l'innalzamento di una rampa non era necessaria una forza lavoro qualificata con competenze specifiche, fin da questi primi momenti possiamo ben vedere come gli assediati abbiano dimostrato di agire in maniera organizzata e composta, dando quindi l'impressione di condurre le varie fasi del terrapieno con una certa perizia e dimestichezza.

I difensori dal canto loro, sia in virtù della posizione elevata di vantaggio sia tenendo in considerazione il proprio numero esiguo rispetto ai nemici, non scelsero di condurre una controffensiva diretta verso i Peloponnesiaci, preferirono piuttosto concentrarsi sull'unico punto di forza, ossia il muro<sup>48</sup> a sud della città:

45 Vd. Thuc., II 75.3: «διηρημένοι κατ' ἀναπαύλας, ὥστε τοὺς μὲν φέρειν, τοὺς δὲ ὕπνον τε καὶ σίτον αἰρεῖσθαι». Il combattere a turno mentre il generale divideva i propri soldati in gruppi al fine di far riposare alcuni mentre altri erano impegnati era pratica consueta, in particolar modo durante gli assedi anche per i preparativi, le truppe potevano darsi infatti il cambio al fine di non interrompere le operazioni: sul tema vd. Robert K. SINCLAIR, «Diodorus Siculus and fighting in relays», in *Classical Quarterly*, Vol. 16, (1966), pp. 249-255.

46 Vd. Thuc., II 75.4. La glossa al passo dello scoliaste raccolta da Karl HUDE, *Scholia ad Thucydidem. Ad optimos codices collata*, Teubner, Leipzig, 1927, p. 150: «οἱ ξενάγοι: οἱ τῶν μισθοφόρων ἄρχοντες. ξένους γὰρ ἐκάλουν τοὺς μισθοφόρους» è fuorviante, perché non si tratta di capi dei mercenari quanto piuttosto di Spartani designati come guida delle truppe messe a disposizione dai membri della Lega (cfr. Xen., *Hell.*, III 5.7; V 1.33; VII 2.3), gli *ξενάγοι* infatti venivano mandati di persona dal sovrano o dalle autorità cittadine presso gli stessi villaggi delle comunità affiliate (vd. Xen., *Hell.*, V 2.7) per l'arruolamento dei soldati, in un secondo momento sul campo di battaglia avevano il compito di trasmettere gli ordini provenienti dall'alto comando facendo in modo che venissero eseguiti (vd. Xen., IV 2.19). Cfr. Umberto COZZOLI, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 1979, pp. 116-118; Sergio VALZANIA, «L'esercito spartano nel periodo dell'egemonia: dimensione e compiti strategici», in Jean-Jacques Barthélemy, *L'esercito di Sparta*, Sellerio Editore, Palermo, 1996, p. 19; Scott M. RUSCH, *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaign, 550-362*, Frontline Books, London, 2011, p. 13 e p. 81.

47 Vd. Thuc., II 75.4: «Λακεδαιμονίων τε οἱ ξενάγοι ἐκάστης πόλεως ξυνεφεστώτες ἠνάγκαζον ἐς τὸ ἔργον». Per il concetto di ἀνάγκη cfr. Martin OSTWALD, ANAGKH in Thucydides, Scholar Press, Atlanta; Robert D. LUGINBILL, *Thucydides on War and National Character*, Routledge, London – New York, 1999, pp. 45-48.

48 Per Pierre DUCREY, «Defence, Attack and the Fate of the Defeated: Reappraising the Role of the City-walls», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle

proprio ove il terrapieno stava prendendo forma dinanzi ai loro occhi in quei giorni, i Plateesi, che si erano con molta probabilità radunati dietro il cortile d'arme per non essere visti nonché con l'intento di riorganizzarsi, cominciarono in un primo momento a demolire le case situate in prossimità della cinta, così da potersi mobilitare per costruire con i mattoni<sup>49</sup> ricavati da queste ultime un muro partendo dalla cima dei bastioni proprio sul cammino di ronda. L'iniziale contromisura messa in atto dai difensori consistette nell'usufruire della stessa conformazione del reticolato cittadino il quale, come era consuetudine e sappiamo essere cosa certa per il caso della comunità della Parasopiade<sup>50</sup>, era costituito da case collegate non solo l'una all'altra con un tramezzo condiviso, alcune di esse avevano anche una parete inserita nelle mura medesime. Man mano che la costruzione di fortuna stava prendendo forma e si ergeva in altezza, si volle eludere la possibilità di un crollo improvviso data la sua precarietà strutturale, ragion per cui il legno disponibile divenne fondamentale per congiungere il tutto rendendo solida la costruzione<sup>51</sup>. Tucidide precisa che vi fu premura di applicare sulla facciata esterna

---

(Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 332-336, spec. p. 333 le mura avrebbero in più casi dissuaso a livello psicologico con la loro presenza gli assediati ad intraprendere un assalto ad una città. Sulla questione Jeremy ARMSTRONG – Matthew TRUNDLE, «Sieges in the Mediterranean World», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden, 2019, pp. 1-17, spec. pp. 7-8 hanno dimostrato come nell'ampio bacino delle culture mediterranee le cinte murarie avessero un forte valore simbolico per definire in maniera netta una comunità cittadina, oltre che un valore di potenza nonché autonomia verso un avversario esterno.

49 Per Arnold W. LAWRENCE, *Greek Architecture*, Yale University Press, New Haven, 1996, pp. 167-181, spec. p. 175 il V secolo fu il periodo in cui si rileva il maggior impiego di mattoni non solo per le abitazioni ma anche l'edilizia degli elementi facenti parte della cinta rispetto al IV secolo in cui incrementarono le opere in muratura.

50 Vd. Thuc., II 75.4: «ἐσφοκδόμουν ἐς αὐτὸ πλίνθους ἐκ τῶν ἐγγύς οἰκιῶν καθαιρούντες» cfr. Aen. Tact., 33.4. Come ha spiegato Marco BETTALLI, *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorketika). Introduzione, traduzione e commento*, ETS Editrice, Pisa, 1990, p. 323 le case venivano impiegate come bacino di riserva per il reperimento di materiali. Per la tecnica edilizia impiegata in queste circostanze di fortuna vd. Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, University of Toronto Press, Toronto, 1971, pp. 74-75. Si ricordi che nella sortita dell'aprile del 431 i Tebani presi dalla concitazione finirono senza saperlo dentro una dimora attaccata alla cinta anche se credevano di essersi inoltrati nelle porte della cittadina: vd. Thuc., II 4.5.

51 L'uso del termine ξύνδεσμος ha creato non pochi problemi esegetici: per Arnold W. GOMME, op. cit., p. 208 si tratta di un'unione con un muro già preesistente, sarebbero infatti

della struttura appena eretta delle protezioni di pelle e di cuoio che sarebbero state funzionali per la copertura dei manovali come pure per la protezione delle parti lignee dai proiettili infuocati degli assalitori<sup>52</sup>; in tal caso si potrebbe dedurre *ex silentio* come la paura dei Plateesi sia stata scaturita dalla presenza di armati alla leggera e arcieri fra i Lacedemoni e i loro alleati, fattore che ci permette di capire sia come la composizione dell'esercito assediante fosse a tutti gli effetti eterogenea<sup>53</sup> sia il motivo per cui i difensori, in nessuna fase delle operazioni, abbiamo almeno tentato di impiegare armi da lancio per rallentare il nemico rischiando di essere a loro volta un facile bersaglio<sup>54</sup>.

In concomitanza dei lavori per il muro di fortuna mentre gli assediati perseveravano nell'innalzamento della rampa senza alcuna tregua, gli assediati dovettero escogitare un modo per rallentare l'inesorabile approssimarsi del nemico: dopo aver creato una fenditura nella cinta<sup>55</sup> proprio ove il terrapieno si stava

---

state impiantate in esso delle travi in maniera verticale, mentre per Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 il legno servì solamente come legame. Quest'ultima interpretazione concorda con quanto già sostenuto da Frederick E. WINTER, op. cit., p. 74. La questione a parer nostro appare invece più complessa: in una prima fase i Plateesi misero insieme una barriera lignea contro la quale (dall'interno) vennero appoggiati i mattoni (l'espressione greca ἐσφοκόδουον ἐς αὐτὸ πλίνθους è inequivocabile), i quali servirono come parete d'appoggio con il primo strato di legno. Che la cortina lignea fosse rivolta non tanto internamente quanto verso l'esterno lo si evince dai προκαλύμματα posti per proteggere le travi (ξύλα) affinché non si fossero trovate in pericolo (ἐν ἀσφαλείᾳ εἶναι). Da fuori verso la città la stratificazione quindi dovette essere προκαλύμματα – ξύλα – πλίνθους.

- 52 Vd. Thuc., II 75.5: «καὶ προκαλύμματα εἶχε δέρσεις καὶ διφθέρας, ὥστε τοὺς ἐργαζομένους καὶ τὰ ξύλα μῆτε πυρφόροις οἰστοῖς βάλλεσθαι ἐν ἀσφαλείᾳ εἶναι». L'impiego di schermi e cortine di cuoio oppure di pelli era funzionale per evitare sia che i soldati (cfr. Phil. Mech., C5. 3-5 [91.13-15]; Arrian., *Anab.*, II 18.6) sopra le mura venissero colpiti sia, data la sostanza incombustibile dei suddetti materiali, che dei bastioni difensivi prendessero fuoco delle strutture di legno (cfr. Aen. Tact., 32 1; 32 9-10).
- 53 Pensiamo che questa tipologia di truppe sia stata principalmente fornita dai Tebani e dagli altri Beoti, dal momento che qualche anno dopo nel 424 a Delio ne ebbero a disposizione oltre 10.000: vd. Thuc., IV 93.4. In merito Pierre SALMON, «L'armée fédérale», pp. 347-360, spec. p. 352 e p. 357.
- 54 Un simile atteggiamento risulta essere oltremodo significativo, si ricordi che in una fase avanzata dell'assedio durante la fuga notturna i Plateesi dimostrarono una notevole abilità nel colpire con le armi da lancio i nemici nelle loro parti scoperte dall'armatura (cfr. Thuc., III 23.3-5), destrezza che anni dopo nel 424 fu di gran aiuto a Demostene a Megara (cfr. Thuc., IV 67.2). Sull'importanza dell'avere una posizione dominante durante gli assedi per gli armati alla leggera e gli arcieri vd. Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Diffusion de Boccard, Paris, 1974, pp. 135-136.
- 55 Si presume che i materiali costitutivi del muro fossero dei mattoni di argilla altrimenti per-

appoggiando in maniera graduale, iniziarono a portare dentro la città della terra, rallentando quindi di non poco la completa realizzazione della rampa<sup>56</sup>. Tucidide a tal proposito precisa che i Peloponnesiaci si accorsero subito<sup>57</sup> della contromisura messa in atto dai Plateesi, per tale motivo, pur di non venire meno alla loro strategia e vanificare il lavoro incessante di quei giorni, compressero del fango o del terriccio all'interno di graticci intrecciati di vimini, i quali vennero poco dopo gettati nelle fessure createsi a causa dell'esportazione dentro la cinta di quanto era stato sottratto; una simile stuoia intessuta di canne rafforzata anche con del materiale argilloso avrebbe assolto al compito di pedana di sostegno nelle zone cave, consentendo quindi ai Lacedemoni di poter accatastare quanto necessario senza rischiare un cedimento strutturale e irreversibile. Se la pronta risposta ad un'azione del nemico dimostra in maniera chiara un certo adattamento dinanzi al susseguirsi delle circostanze contingenti, il precipuo uso dei graticci denota altresì una comprovata abilità costruttiva, la quale non sembra aver avuto precedenti né tanto meno riproposizioni nelle pratiche ossidionali greche per come ci vengono testimoniate dalle fonti<sup>58</sup>; le singole fasi di questo terrapieno rientravano

---

forare un masso portante avrebbe comportato danni di natura strutturale. Per l'uso dei mattoni vd. Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 72-73 e pp. 303-304.

56 Vd. Thuc., II 75.6: «καὶ οἱ Πλαταιῆς τοῖόνδε τι ἐπινοοῦσιν· διελόντες τοῦ τείχους ἤ προσέπιπτε τὸ χῶμα ἐσεφόρου τὴν γῆν». Concordiamo con Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 nel ritenere τοῦ τείχους come genitivo partitivo il quale aiuterebbe a capire che la fenditura venne fatta alla base della cinta in precisa corrispondenza della rampa dall'altra parte del muro.

57 Non riteniamo condivisibile Paul B. KERN, «Military Technology and Ethical Values», p. 10 secondo cui gli Spartani non si sarebbero per nulla resi conto di star ammassando terra in una cavità; il testo greco smentisce in toto questa lettura fuorviante: vd. Thuc., II 76.2: «οἱ δὲ Πελοποννήσιοι αἰσθόμενοι».

58 Vd. Thuc., II 76.2: «οἱ δὲ Πελοποννήσιοι αἰσθόμενοι ἐν ταρσοῖς καλάμου πλὸν ἐνίλλοντες ἐσέβαλλον ἐς τὸ διηρημένον, ὅπως μὴ διαχεόμενον ὡσπερ ἡ γῆ φοροῖτο». È molto importante sottolineare come Tucidide nell'usare questo periodo e l'espressione *ad hoc* ἐν ταρσοῖς καλάμου abbia fatto un riferimento alla minuziosa descrizione erodotea di Babilonia: vd. Hdt., I 179.2-3: «μετὰ δέ, τέλματι χρεώμενοι ἀσφάλτω θερμῇ καὶ διὰ τριήκοντα δόμων πλίνθου ταρσοὺς καλάμων διαστοιβάζοντες, ἔδειμαν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χεῖλα, δεῦτερα δὲ αὐτὸ τὸ τεῖχος τὸν αὐτὸν τρόπον». Come ha notato nel commento al passo David ASHERI (Ed.), *Erodoto. Libro I. La Lidia e la Persia*, Mondadori, Milano, 1988, p. 370 le stuoie avevano anche funzione di collegamento e rafforzamento anche in caso di alluvione. È insostenibile il giudizio di Frederick E. WINTER, op. cit., p. 307, il quale, nel notare come l'allestimento meticoloso di un terrapieno sia una novità sconosciuta ai Greci, nega *a priori* che lo possano aver inventato gli Spartani – è implicito il giudizio negativo su di loro per quanto concerne la poliorcetica – anzi, suggerisce un uso precedente da par-

in effetti nei mezzi più usati fino a quel momento dagli Assiri prima come pure dai Persiani<sup>59</sup>.

L'accumulo incessante di terra degli assalitori vanificò anche l'ennesima contromossa difensiva: i Plateesi solo successivamente, proprio quando capirono di non riuscire a trarre vantaggi significativi a causa dell'impiego dei graticci rinforzati, scavarono una galleria<sup>60</sup> sotto le mura, esaminando con cura ove risiedessero le fondamenta della rampa, la quale, al seguito dell'avanzare del tunnel, si appoggiava su se stessa senza incrementare in altezza. Ciononostante, per quanto concerne il livello generale di stabilità, non vengono segnalati da Tucidide smottamenti significativi, indice che le metodologie edilizie dei Lacedemoni non furono per niente improvvisate. L'aver dovuto impiegare delle gallerie in ottica difensiva fa inoltre capire al lettore un certo livello di disperazione da parte dei Plateesi dinanzi alla situazione incombente, visto che, come *escamotage*, lo scavare dei tunnel era una pratica davvero pericolosa per l'incolumità dei cittadini<sup>61</sup>.

Ogni tecnica messa in atto fino a quel momento dai difensori non si dimostrò

---

te degli Ateniesi, cosa che però nei fatti non è minimamente testimoniata in nessun assedio da loro condotto. Duncan B. CAMPBELL, op. cit., p. 22 parla di primo uso da parte dei Greci di tecniche persiane, ma la suggestione rimane solo un fugace accenno per giunta l'episodio sembra ai suoi occhi un *unicum* in una "history of ineptitude" riferita alle pratiche dei Lacedemoni.

- 59 Per le tecniche usate in ambito mediorientale nell'innalzamento delle rampe vd. nello specifico William J. HAMBLIN, *Warfare in the Ancient Near East to 1600 BC. Holy Warriors at the Dawn of History*, Routledge, London – New York, pp. 226-230.
- 60 Sui pericoli di una tale pratica vd. Klaus GREWE, «Tunnels and Canals», in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 320-336, spec. pp. 322-324.
- 61 Vd. Thuc., II 76: «οἱ δὲ ταύτη ἀποκληρόμενοι τοῦτο μὲν ἐπέσχον, ὑπόνομον δὲ ἐκ τῆς πόλεως ὀρύξαντες καὶ ξυντεκμηράμενοι ὑπὸ τὸ χῶμα ὑφεῖλκον αὐθις παρὰ σφᾶς τὸν χοῦν». Secondo Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 327-328 tale pratica era un metodo scelto per lo più dagli assediati, quindi l'uso delle gallerie da parte dei difensori a Platea sembrerebbe un caso isolato, il quale però ha ricevuto una conferma dagli scavi archeologici ciprioti a Palae-paphos, assediata non a caso dai Persiani con un terrapieno nel 498. Nel confrontare i due episodi Yvon GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Fernand Nathan, Paris, 1972, pp. 128-130 ha sostenuto come i difensori abbiano dovuto scavare sotto la propria cinta senza doverla oltrepassare di molto, in effetti sarebbe stato sufficiente arrivare alle basi esterne del muro e soltanto da lì avrebbero introdotto in città la terra della rampa. A tal proposito segnaliamo l'ipotesi di Frederick E. WINTER, op. cit., p. 133: i Plateesi riuscirono nel loro intento solamente perché la conformazione del terreno sottostante le fondamenta del loro muro non era costituita da un sostrato roccioso, il quale avrebbe reso l'operazione impossibile.

risolutiva, ma sortì l'effetto di guadagnare per certi versi del tempo. Si ebbe però un significativo cambiamento con l'adozione di una strategia rivolta alla profondità<sup>62</sup>, quando i Plateesi abbandonarono la difesa della cinta muraria principale per dedicarsi alla costruzione di un antemurale interno che andava, a forma di semicerchio, da est ad ovest<sup>63</sup>; qualora fosse stato preso il muro a sud per mezzo della rampa, i Lacedemoni si sarebbero ritrovati sia a dover conquistare nuovamente un secondo baluardo, sia sarebbero stati un facile bersaglio trovandosi costipati nella lizza interna: una costruzione di tale natura sarebbe quindi potuta essere un possibile deterrente per indurli ad abbandonare le operazioni ossidionali. Questa situazione nei fatti non si verificò perché gli assediati usarono la rampa per passare ad un attacco diretto.

### *Platea dinanzi alle arieti e al fuoco*

Il terrapieno non era ancora del tutto ultimato, si presume che fosse in una fase di completamento e stabilizzazione definitiva<sup>64</sup> quando i Plateesi,

62 Concordiamo con Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique*, p. 146 nel vedere il comportamento dei difensori come veramente duttile nello spostare la linea difensiva per ammortizzare l'attacco avversario, i Plateesi quindi secondo lo studioso non avrebbero avuto una strategia propria ma si sarebbero adattati ai singoli comportamenti dei Lacedemoni. Cfr. Paul B. KERN, *Ancient Siege*, p. 105.

63 Vd. Thuc., IV 76.3: «ἐνθεν δὲ καὶ ἐνθεν αὐτοῦ ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ βραχέος τείχους ἐκ τοῦ ἐντὸς μνηοειδὲς ἐς τὴν πόλιν ἐσφοδοῦμουν, ὅπως, εἰ τὸ μέγα τείχος ἀλίσκοιτο, τοῦτ' ἀντέχοι, καὶ δέοι τοὺς ἐναντίους αὐθις πρὸς αὐτὸ χροῦν καὶ προχωροῦντας ἔσω διπλάσιόν τε πόνον ἔχειν». Secondo Marco BETTALLI, op. cit., p. 321 il muro in seconda linea, tenendo conto delle spiegazioni in merito di Aen. Tact., 32.12 e Phil. Mech., C18 1.3 [92.22-24], aveva ampia diffusione e doveva essere una pratica abbastanza ovvia; in merito riteniamo importante aggiungere che a far venire l'idea ai difensori fu anche l'ampia disponibilità di materiale che si erano ritrovati dopo aver estratto terra e quant'altro con le gallerie. Una simile tattica ha una serie di riprese nel IV secolo: gli abitanti di Pelusion nel 350 (vd. Diod., XVI 49.1) quando Lacrate di Tebe aveva fatto demolire con arieti la cinta costruirono un secondo baluardo che permise di protrarre ad oltranza la resistenza, cosa che venne replicata da Perinti contro Filippo nel 341 (vd. Diod., XVI 74.3). A Tiro nel 332 gli assediati fecero la medesima costruzione su larga scala per cercare di incrementare il proprio livello di difesa (vd. Diod., XVII 43.3).

64 Per rendere la superficie accessibile non tanto per i soldati quanto per le *μηχαναί* si cercava di levigare le travi che erano state poste come pavimentazione sul terreno in maniera orizzontale: vd. Anon. Byz., 7.13-15: «καὶ τὴν ὀρυσομένην ἅπασαν ὕλην ἐκεῖσε ἀπορριπτοντας ὁδοὺς εὐθείας ἐξομαλίζειν πρὸς τὰς τῶν χελωνῶν ἀναβάσεις». In merito vd. Denis F. SULLIVAN, *Siegecraft. Two Tenth-Century Instructional Manuals by "Heron of Byzantium"*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington, 2000, p. 173.

mentre stavano ancora perseverando nella costruzione del muro di seconda linea, si resero conto del vero motivo per cui era stata innalzata quella pedana in fretta e furia: gli Spartani e i loro alleati iniziarono a dirigersi con delle *μηχαναί* contro il lato sud della cinta muraria.

La questione legata all'effettiva natura della *μηχανή* merita qualche breve delucidazione prima di passare alla trattazione del precipuo caso plateese: il termine ivi impiegato – e tale rimarrà fino alla seconda metà del IV secolo<sup>65</sup> – si riferisce in ambito ossidionale senza alcun dubbio a degli arieti e lo stesso Tucidide, ogni qualvolta che si trovi a servirsi della suddetta parola, nelle situazioni in cui non si tratti del valore originario di tale lessema<sup>66</sup>, denota esclusivamente l'ariete senza alcuna anfibia. Il medesimo vocabolo viene inoltre impiegato in riferimento a strumenti di altra natura e per nulla consuetudinari, ai quali lo storico, vista la loro eccezionalità, non sa quale appellativo specifico apporre, ragion per cui *μηχανή*, da un punto di vista connotativo risulta particolarmente efficace<sup>67</sup>.

65 Già con la Lisistrata aristofanea si fa menzione dello sfondamento di una porta “alla guisa di un ariete” (vd. Aristoph., *Lys.*, v. 309), ma è solo a partire da Enea Tattico che, parlando di *μηχαναί* rivolte alle merlature, si fa riferimento in maniera esplicita al κριός nonché a strumenti simili a quest'ultimo: vd. Aen. *Tact.*, XXXII 3: «Ἡτοιμάσθαι δὲ καὶ τοῖς εἰς τὰ χεῖλη μηχανήμασιν εἰσπίπτουσιν κριῶ καὶ τοῖς ὁμοτρόποις τούτῳ». Tale frase è fondamentale perché vede una precisa categorizzazione fra gli “macchinari” d'assedio, in tal caso quelli per le estremità delle mura vi è identificazione fra la *μηχανή* e il κριός, al “vecchio” termine si affiancava anche quello settoriale e specifico, senza che il primo fosse divenuto in disuso per intendere il medesimo mezzo: come ha giustamente osservato Marco BETTALI, *Enea Tattico*, pp. 312-314, l'autore talvolta spiega precetti riconducibili ad una “realità superata”, visse in effetti soltanto in minima parte lo sviluppo delle migliorie tecniche che caratterizzano il IV secolo. Una simile circostanza lessicale a quella di Enea la si può vedere in maniera lampante anche in Xen., *Cyr.*, VII 4.1.

66 La definizione classica è quella di Arist., *Mech.* 847a: «ὅταν οὖν δέη τι παρὰ φύσιν πρᾶξαι, διὰ τὸ χαλεπὸν ἀπορίαν παρέχει καὶ δεῖται τέχνης. διὸ καὶ καλοῦμεν τῆς τέχνης τὸ πρὸς τὰς τοιαύτας ἀπορίας βοηθοῦν μέρος μηχανήν». Cfr. Jean-Pierre VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino, 1978, (ed. or., Librairie Françoise Maspero, Paris, 1971), pp. 326-328; Everett L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Brill, Leiden, 1988, pp. 24-28.

67 Nel caso specifico si tratta di quei due “lanciafiamme” rudimentali usati dai Beoti nel 424 e da Brasida a Lecito nel 423 su cui avremo modo di tornare in un secondo momento in questo paragrafo. Per Erik W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Clarendon Press, Oxford, 1969, p. 51 Tucidide, che pure dimostra un notevole interesse per questi nuovi mezzi, è “quite prepared to describe”. Cfr. Isabelle PIMOUGUET-PEDARROS, «L'apparition des premiers engins balistiques dans le monde grec et hellénisé: un état de la question», *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 102, No. 1-2, (2000), pp. 5-26 spec. p. 16: quando si era dinanzi ad un'innovazione tecnica Tucidide non avrebbe esitato a spiegarne

Se da un lato si dimostra per certi versi condivisibile la concezione che le comunità elleniche sarebbero state restie alla poliorcetica<sup>68</sup>, dall'altro si è talora ritenuto probante, per l'identificazione di questi mezzi, il preconetto secondo cui gli eserciti delle *poleis* non sarebbero stati attrezzati e preparati in maniera adeguata in una prospettiva tecnologica ed ingegneristica<sup>69</sup>; conformemente a questa concezione di arretratezza tecnica è consuetudine della critica quindi affermare che le *μηχαναί* fossero delle semplici scale<sup>70</sup>, cosa che in realtà viene smentita sia dell'utilizzo del termine *ad hoc κλίμακες*<sup>71</sup> sia dalla differenziazione dei sintagmi

---

le precipue caratteristiche.

- 68 Per Matthew TRUNDLE, «*The Introduction of Siege Technology into Classical Greece*», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, p. 136 quanto concerneva l'assedio con particolare riguardo le *μηχαναί* era completamente estraneo alla mentalità greca arcaica e classica. In parte differente è l'interpretazione di Fernando ECHEVERRÍA REY, «Greek armies against towns: siege warfare and the Seven against Thebes» in Isabelle Torrance (Ed.), *Aeschylus and War: Comparative Perspectives on Seven against Thebes*, Routledge, London and New York, 2017, pp. 76-77, secondo cui i Greci non sarebbero stati così restii alle conoscenze in ambito ossidionale, se mai non ebbero i mezzi per metterle in pratica.
- 69 Arnold A. LAWRENCE, *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford, 1979, pp. 39-42 ha ritenuto che l'inizio di ogni sviluppo tecnico da parte dei Greci in ambito poliorcetico lo si debba a partire solo da Dionigi il Vecchio. Cfr. Louis RAWLINGS, *The Ancient Greeks at War*, Manchester University Press, Manchester, 2007, pp. 132-136. *Contra* vd. Angelos CHANIOTIS, «Greeks Under Sieges: Challenges, Experiences, and Emotions», in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 444-448.
- 70 Vd. Duncan B. CAMPBELL, *Greek and Roman Siege Machinery 399 BC – AD 363*, Osprey Publishing, Oxford, 2003, p. 4; IDEM., *Ancient Siege Warfare.*, p. 23; IDEM., *Besieged. Sieged Warfare in Ancient World*, Osprey Publishing, Oxford, 2006, p. 33. In ciascuno dei contributi ivi menzionati lo studioso afferma che senza alcun dubbio i Greci del V secolo non dovettero usare strumenti differenti dalle scale, a quanto pare Platea sarebbe l'eccezione alla regola. Cfr. per una visione meno polarizzata Fernando ECHEVERRÍA REY, «Assaults and Sieges. Rewriting the Other Side of Greek Land Warfare», in Roel Konijnendijk – Cesary Kucwicz – Matthew Lloyd (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden – New York, (2021b), p. 257, il quale comunque crede che le scale fossero lo strumento più utilizzato.
- 71 Anche per il solo storico ateniese: cfr. Thuc., III 20.3-4; 22.3; 23.1; IV 135.1; V 56.5. Riteniamo determinante menzionare alcuni passi ove la distinzione fra *κλίμακες* e *μηχαναί* è lampante ed esplicita: cfr. Xen., *Cyr.*, VII 2.3; Arr., *Anab.*, I 20.6; V 24.4.

verbali e nominali nel riferirsi rispettivamente alle scale<sup>72</sup> e agli arieti<sup>73</sup>. Secondo tradizioni risalenti al IV secolo accettate da una parte degli studiosi<sup>74</sup>, gli arieti sarebbero comparsi nella poliorcetica greca solo a partire dal 440: senza dover individuare un *terminus post quem* alla loro introduzione, tali strumenti, alla luce della loro efficacia e della semplicità che li contraddistinse, rappresentano un mezzo ideale contro ramparti difensivi dalla modesta entità, ragion per cui il loro impiego divenne la pratica consuetudinaria dinanzi a specifiche circostanze che ne favorivano l'uso.

Orbene il caso di Platea si inserisce pienamente in questo contesto storico-militare, per giunta nello specifico sembra infatti che le arieti degli assediati fossero più di una, la maggior parte fra queste fu di dimensioni modeste e si trattò con buone probabilità di semplici tronchi rinforzati con delle calotte metalliche nell'*ἔμβολον*, travi che senza problema alcuno venivano trasportate a mano dai soldati<sup>75</sup>. Questa loro modesta entità si deduce dall'estrema facilità con cui furono

72 Sempre in Tuciddide il verbo maggiormente usato è προστίθημι nel suo valore letterale di “poggiare contro”, cosa che rientra in pieno con l'uso delle scale contro le mura: cfr. Thuc., III 22.3; 23.1; IV 135.1

73 Per l'ariete vengono usati una serie di verbi indicanti ciascuno l'avvicinamento delle μηχαναί alle mura e l'assalto vero e proprio, si tratta infatti di προσάγω (cfr. Thuc., II 76.4; VI 43.1; Xen., *Hell.*, II 4.27; Arr., *Anab.*, I 20.9; 21.2-3; 31.4; II 22.6; IV 3.1; 27.1), προσφέρω (cfr. Hdt., VI 18.3; Thuc., II 58.1) oppure προσβάλλω alternato con προσβολάς ποιεῖν (cfr. Thuc., II 18.2; IV 13.1; Xen., *Ages.*, VII 6.3; Onasandr. 42.4; Arrian., *Anab.*, III 18.3).

74 Il riferimento è al celebre assedio di Samo condotto da Pericle, ove un certo Artemone di Clazomene, in conformità ad una tradizione tarda e non scevra di dubbi già nella stessa antichità (cfr. Diod., XII 28; Plut., *Per.*, 27), “inventò” per la prima volta sul suolo greco le arieti. L'episodio è stato talora ritenuto degno di fiducia rendendolo quindi come *terminus post quem* dell'utilizzo della suddetta μηχανή: vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 140-142 ha ritenuto l'introduzione dell'ariete come un fenomeno che andò dal VIII al V secolo. Cfr. Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 85-86 il quale non sono credette senza alcuna remora all'aneddoto eforeo ma si dimostrò sicuro che gli Ateniesi sarebbero stati i primi a sviluppare questo mezzo. Della stessa posizione è Gianfranco MOSCONI, «Pericle e il buon uso del corpo cittadino: l'assedio di Samo», *Mediterraneo antico*, Vol. 17, No. 2, 2014, pp. 587-589, il quale ritiene questa “invenzione” una novità rispetto alle pratiche consuetudinarie greche come rampe e gallerie (in realtà mai messe in pratica dagli Ateniesi e che si vedranno solo da Platea). Inaccettabile l'idea Paul B. KERN, *Ancient Siege*, p. 105: soltanto a Platea fecero la loro prima comparsa gli arieti. Da parte nostra crediamo invece, sulla scia di quanto sostenuto da Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 316-317, che l'episodio rientri nella mentalità greca del πρώτος εὐρητής, ciononostante la provenienza microasiatica di Artemone è un fattore degno di nota.

75 Per la loro possibile struttura basilare vd. le riflessioni di Yigael YADIN, *The Art of Warfare*

neutralizzate dai difensori: i Plateesi gettarono infatti delle corde intorno alle teste delle arieti prima del loro cozzo contro le mura così da poterle sollevare rendendole del tutto inutilizzabili<sup>76</sup>.

A quanto pare però una di queste *μηχαναί* dovette essere di dimensioni maggiori, ragion per cui fu dotata di una potenza all'impatto di tutt'altro rispetto: non appena venne infatti condotta in cima al terrapieno – è alquanto probabile che fosse all'altezza non solo delle merlature della cinta cittadina ma anche alla stessa base del muro di mattoni rinforzato costruito sopra il cammino di ronda dai difensori<sup>77</sup> – i suoi colpi terrorizzarono gli assediati, i quali avrebbero visto in non molto tempo crollare la loro principale linea difensiva; oltre a vanificare il proprio operato, la caduta del baluardo avrebbe causato delle vittime fra gli stessi assediati, intenti a debellare le altre piccole *μηχαναί* in azione.

I Plateesi a quel punto, a differenza di da quanto si era soliti fare in simili circostanze, non provarono a dare fuoco all'ariete rinforzato<sup>78</sup>, fecero piuttosto

---

*in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1963, pp. 16-18.

76 Vd. Thuc., II 76.4: «ἄλλας δὲ ἄλλη τοῦ τείχους, ἅς βρόχους τε περιβάλλοντες ἀνέκλων οἱ Πλαταιῆς». Arnold W. GOMME, op. cit., p. 209 offre varie proposte di traduzione ed è condivisibile l'idea di deviare il colpo, però questa situazione si verificò non tanto spostando l'*ἔμβολον*, piuttosto sollevandolo. Una simile esegesi sarebbe confermata da Enea Tattico ove il verbo ἀναλαμβάνω sarebbe il corrispettivo dell'ἀνακλάω tucidideo: vd. Aen. Tact., 32.4: «Καὶ ὅταν ἡ πύλην ἢ ἄλλο τι τοῦ τείχους διακόπτῃ, χρηὶ βρόχῳ τὸ προϊσχόν ἀναλαμβάνεσθαι, ἵνα μὴ δύνῃται προσπίπτειν τὸ μηχανήμα»

77 Qui si prospetta un problema di natura ingegneristica: nel V secolo, come ha evidenziato Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 77-91 ed è stato ripreso da Philip DE SOUZA, «Greek Warfare and Fortifications» in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 673-690, spec. p. 685, i blocchi poligonali vennero gradualmente sostituiti con altri a concio con l'intento di dare un sostegno maggiore dinanzi ai colpi delle arieti. Gli assediati a Platea però sferrarono i colpi delle loro macchine all'estremità delle mura, ove vi era la base della costruzione rinforzata eretta in fretta e furia dai difensori. I mattoni nell'antichità erano ritenuti come più fragili dei massi, ragion per cui i colpi delle arieti li avrebbero distrutti un po' per volta: vd. Anon. Byz., 24.15-2: «ὅταν δὲ θελήσωμεν ἐπικινῆσαι τὴν χελώνην, τοὺς κάτω τεθέντας ὑπαχαυνώσωμεν σφήνας. Καὶ δεῖ εἰδέναι ὅτι τὰ λίθινα τεῖχη τάχιον ἐνσειεται καὶ ῥήγνυται τῶν πλινθίνων. Διὰ γὰρ τὸ χαῦνον καὶ μαλακὸν τῆς πλίνθου ἢ ἐκ τοῦ κριοῦ γινομένη πληγὴ ἀσθενῆς ἐστὶ καὶ ἔκλυτος, βαθύνοσα τὴν πλίνθον καὶ λακκίζουσα μᾶλλον ἢ ῥήγνυσα καὶ διασπῶσα». Dal momento che i Plateesi avevano rinsaldarono il tutto sulla superficie esterna con del legno ottennero l'effetto contrario: invece che attuire il colpo le tavole di sostegno fecero espandere la forza d'urto dell'*ἔμβολον*.

78 Su questa attitudine degli assediati vd. Edward SCHRAMM, «Poliorketik», in Johannes Kro-

sporgere dal sovramuro due travi inclinate alla cui estremità, per mezzo di catene di ferro, vi erano appese delle pesanti travi. Queste ultime, non appena i difensori si resero conto dell'imminente colpo dell'ariete sotto di loro, tramite l'allentamento delle stesse catene piombarono sulla *μηχανή* nemica causando la netta recisione<sup>79</sup> dell'*ἔμβολον*. Un simile espediente, seppur ingegnoso, non ebbe però nulla a che fare con strumenti di età successiva come il tollenone<sup>80</sup>, se mai i Plateesi impiegarono delle ordinarie gru adibite al sollevamento di grossi pesi durante le costruzioni<sup>81</sup>. Così come gli assalitori si adoperavano con quanto vi era

---

mayer – George Veith (Hg.), *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, p. 215. Degna di nota la riflessione di Scott M. RUSCH, op. cit., p. 82 nel pensare che questa *μηχανή* avesse una protezione tipo testuggine, cosa che volendo si può dedurre dalle contromisure dei difensori, anche se bisogna tenere conto che questi ultimi in tutto l'assedio non si misero mai nelle condizioni di essere colpiti dal nemico. Interessante a tal proposito è il caso dello spartano Tibrone a Larisa Egizia (vd. Xen., *Hell.*, III 1.7), episodio in cui viene testimoniata per la prima volta la *χελώνη*: per proteggere infatti i suoi soldati e una cisterna fece costruire una testuggine, copertura che gli assediati bruciarono durante la notte. Per altri passi concernenti l'uso del fuoco da parte dei difensori contro i macchinari dei nemici vd. Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 322-323.

79 Vd. Thuc., II 76.4: «ἡ δὲ ῥύμη ἐμπύπτουσα ἀπεκαύλιζε τὸ προῦχον τῆς ἐμβολῆς». Il verbo ἀποκαυλίω “stroncare” si dimostra essere a tutti gli effetti icastico e ha origine nella trattatistica ippocratica (cfr. Ipp., *De fract.*, 45; *De artic.*, 14; 32; 33) in merito alle fratture. L'espressione tucididea sarà ripresa da Appiano per l'assedio di Cizico da parte di Mitridate: vd. App., XII 74.

80 Date le somiglianze della descrizione tucididea con alcuni momenti dell'assedio di Siracusa del 212 (cfr. Polyb., VIII 7.8-10; Liv., XXIV 34.8) una tale ipotesi è stata proposta da Otto LENDLE, *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983, pp. 117 sgg.

81 Pierre BRIANT, «A propos du boulet de Phocée», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, No. 1-2, 1994, pp. 111-114 e Ömer ÖZYIGIT, «The city wall of Phokaia», *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, No. 1-2, (1994), pp. 77-109 a Focea poco distante dai resti delle mura trovarono delle pietre sferiche usate, conformemente ad una loro ipotesi, come proiettili da parte degli assediati, ma pochi anni dopo Isabelle PIMOUGUET-PEDARROS, op. cit. pp. 24-26, facendo un paragone col caso plateese, ha ipotizzato una sorta di macchinario difensivo sporgente dai bastioni adibito allo scagliamento di tali massi. Da parte nostra crediamo che si sia trattato piuttosto di una semplice gru situata in prossimità del settore sud, la quale venne utilizzata anche per le contromisure legate al sovramuro. Questi strumenti erano sia utili per la riparazione delle cinte murarie sia potevano essere pericolose visto che, come ha notato anche Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 148-149, gli assediati talvolta le usavano a proprio vantaggio: degli uomini di Brasida ad esempio entrarono di nascosto a Torone grazie a delle gru (vd. Thuc., IV 112.2). Usare delle antenne per far cadere un peso sui nemici era una pratica ben consolidata sulle navi con le cosiddette *κεραῖαι δελφινόφοροι*: vd. Thuc., VII 41.2.

a disposizione, anche i difensori si adattavano in base ai mezzi presenti *in loco*.

Gli assediati si ritrovarono senza aver ottenuto nulla, ragion per la quale vollero fare un tentativo con il fuoco<sup>82</sup>, mezzo tanto più elementare quanto efficace. In quelle settimane estive d'assedio i Lacedemoni ed i loro alleati, visto che si erano accampati alle pendici del Mt. Citerone per la costruzione del terrapieno, ebbero modo di fare esperienza diretta del clima locale: è quindi possibile che, data la stagione e la localizzazione delle operazioni, avessero atteso le cosiddette correnti catabatiche, note anche come “breeze di monte”; si tratta di un fenomeno tipico delle zone a clima continentale come la Beozia, circostanza che di solito si verifica circa alla fine della notte e durante l'alba, quando l'aria fredda, dato il peso accumulato, tende a scendere con una certa intensità dal fianco delle montagne spandendosi a valle. Tenendo pertanto conto del vento a favore, non scagliarono frecce incendiarie né tanto meno impiegarono quei proto-lanciafiamme rudimentali che si vedranno pochi anni dopo usati dai Beoti o sempre dagli Spartani<sup>83</sup>, presero bensì delle fascine o dei fastelli di legno per gettarli sull'estremità della rampa nello stesso punto dove era stato posto l'ariete rinforzato, mentre ulteriori fasci vennero posti in altri settori del terrapieno adiacenti al muro<sup>84</sup>. L'espressione impiegata dallo storico offre al suo lettore un'immagine

82 L'autore impiega il verbo ἐπιφλέγω che non indica il semplice “ardere” ma la forte arsura del sole (cfr. Arrian., *Anab.*, III 7.3; VI 26.1; 43.12) come pure l'incendio in grado di bruciare un intero territorio sia quello appiccato appositamente per una devastazione (cfr. Hdt., VIII 32.11; Diod., III 70.5; V 23.2; V 35.3); Tucide crea pertanto un'immagine esplicativa riguardo le intenzioni degli assediati, i quali erano intenzionati a distruggere la cittadina che non era molto grande (τὴν πόλιν οὖσαν οὐ μεγάλην).

83 Come ha attentamente notato Edward SCHRAMM, «Poliorketik», pp. 214-215 i mezzi incendiati impiegati nella guerra del Peloponneso sembrano dei procedimenti già ben conosciuti. Riteniamo importanti il seguente episodio: i Persiani nel 480 scagliarono contro le difese dell'acropoli delle frecce avvolte con della canapa per mantenere viva la fiamma (vd. Hdt., VIII 52.1). I Beoti nel 424 (IV 100.2-3) e Brasida nel 423 (vd. Thuc., IV 115.2) impiegarono una μηχανή incendiaria: nel primo caso viene segnalata la presenza di pece e di zolfo che crearono un'imponente fiamma. Sull'episodio vd. Erik W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery*. Su queste sostanze incendiare e sull'uso fattone all'epoca vd. Robert J. FORBES, *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936, pp. 95-100; Adrienne MAYOR, *Greek Fire, Poison Arrow, and Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Overlook Duckworth, New York – London, 2009, pp. 210-214 e pp. 219-221.

84 Vd. Thuc., II 77.2: «παρέβαλον ἀπὸ τοῦ χώματος ἐς τὸ μεταξὺ πρῶτον τοῦ τείχους καὶ τῆς προσχώσεως... καὶ τῆς ἄλλης πόλεως ὅσον ἐδύνατο ἀπὸ τοῦ μετεώρου πλεῖστον ἐπισχεῖν». Abbiamo seguito l'interpretazione di Arnold W. GOMME, cit., p. 210.

mimetica di una sorta di pira disposta su larga scala<sup>85</sup>, per giunta assemblata con grande velocità così come erano avvenute le fasi precedenti dell'assedio<sup>86</sup>. Insieme al fuoco vennero adoperati sia lo zolfo sia la pece, forse in un'unica miscela infiammabile<sup>87</sup>: simili materiali non solo sono altamente combustibili, ma anche, in seguito all'accensione di una semplice fiamma, difficili da domare senza l'impiego di sostanze ignifughe o che ne avrebbero compromesso l'inesorabile divampamento<sup>88</sup>. L'incendio creato dagli Spartani fu senza alcun dubbio di dimensioni notevoli, non a caso lo stesso Tucidide ha premura di precisare che mai prima di allora si era visto un fuoco di tale portata creato per mano dell'uomo<sup>89</sup>. I Plateesi si sarebbero di lì a poco trovati innanzi al rogo della propria città e, se scampati alle fiamme, sarebbero potuti morire intossicati nel caso in cui il vento

85 Lo storico crea un *hapax* che rimarrà tale nella storia della lingua greca: *ἐπιπαρυνέω* ha come preposizione *παρά* che rende l'idea della rigorosa distribuzione della legna, mentre *ἐπί* aggiunge una sfumatura mirata ad indicare un'azione protratta ad oltranza

86 Vd. Thuc., II 77.3: «ταχὺ δὲ πλήρους γενομένου διὰ πολυχειρίαν». Ancora una volta lo storico fa presente che la velocità nella conduzione dei lavori sia stata data dal cospicuo numero di uomini impiegati nelle operazioni. La *πολυχειρία* diverrà termine usuale per indicare situazioni analoghe in ambito ossidionale sia per l'innalzamento dei terrapieni che per altre manovre complesse: cfr. Xen., *Cyr.*, III 3.26; Diod., I 63.9; XI 2.4; 40.2; XIII 86.1 XIV 18.6; 51.1; 58.3; XV 68.3; 93.3; XVII 40.5; 41.2; 42.7; 44.5; 85.6; 89.6; XVIII 70.7; XX 92.1; Arr., *Anab.*, I 21.4.

87 Vd. Thuc., II 77.3: «ἐμβαλόντες δὲ πῦρ ζὺν θείῳ καὶ πίσση ἦσαν τὴν ὕλην». Il passo viene sempre tralasciato dai commentatori anche se l'espressione *πῦρ ζὺν θείῳ καὶ πίσση* fa propendere per una miscela unica gettata sulla legna e non a singoli materiali buttati in fasi distinte prima dell'accensione. La pece, in particolar modo quella ottenuta dalla resina dei pini, era considerata grazie alla sua viscosità come resistente all'acqua: vd. Thphr., *De igne.*, 25.

88 Come debellare le fiamme dovette essere di primaria importanza, cosa che è evidente da Aen. *Tact.*, 34 in merito alle proprietà dell'aceto. Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 323-324, ha motivato l'interesse per tali sostanze visto che spesso le macchine d'assedio e le strutture difensive erano di legno. A ciò riteniamo importante notare come non fossero così sporadici casi di incendi che divampano di casa in casa mettendo a rischio la città intera già sotto attacco (cfr. Hdt., V 101; Xen., *Anab.*, V 2.27).

89 Vd. Thuc., II 77.4: «καὶ ἐγένετο φλόξ τοσαύτη ὅσην οὐδεὶς πῶ ἔξ γε ἐκεῖνον τὸν χρόνον χειροποίητον εἶδεν· ἤδη γὰρ ἐν ὄρεσιν ὕλη τριφθεῖσα ὑπ' ἀνέμων πρὸς αὐτὴν ἀπὸ ταυτομάτου πῦρ καὶ φλόγα ἀπ' αὐτοῦ ἀνῆκεν». Il passo ha creato un *case study* assestante dall'assedio: alla luce di una possibile ripresa lucreziana (vd. Lucr., I 897-900) William M. CALDER III, «A Fragment of Anaxagoras in Thucydides?», *The Classical Quarterly*, Vol. 34, No. 2, (1984), pp. 485-486 ha visto un'interpolazione di Anassagora. Cfr. da ultimo Scarlett K. KINGSLEY, «Platea on the pyre: Anaxagoras A 44 and Thucydides II 77», *Classical Quarterly*, Vol. 70, No. 2, (2020), pp. 541-557, dalla quale prendiamo le distanze.

avesse imperversato come avrebbero desiderato i loro nemici. Una simile situazione di fatto non si verificò, come spiega lo storico ateniese, dimostrando non poche reticenze per l'interpretazione sovranaturale offertagli dalle sue fonti<sup>90</sup>: un forte temporale spense sia le fiamme sia ogni speranza degli Spartani di conquistare con la forza Platea.

### *Il doppio muro da ricordare*

Una consueta premura degli eserciti poleici, composti in prevalenza da contadini, era di subordinare la durata delle operazioni alle necessità dell'agricoltura: gli assedi potevano essere in prospettiva non poco problematici per il dilungarsi delle tempistiche<sup>91</sup>. Così, falliti<sup>92</sup> tutti i tentativi di prendere Platea d'assalto, gli Spartani congedarono la maggior parte dei contingenti alleati, lasciando sul posto una parte delle truppe che aveva collaborato fino a quel momento. Non ci è dato sapere quali fossero le città fatte tornare indietro, ma si presume che siano state quelle provenienti dal Peloponneso, i soldati ancora sul luogo invece, oltre a quelli lacedemoni, furono forse gli alleati nord-occidentali<sup>93</sup>. Le truppe restanti vennero suddivise sulla base di ciascuna *pòlis*, anche se gran parte della manodopera si dovette ai Beoti.

90 Vd. Thuc., II 77.6: «νῦν δὲ καὶ τόδε λέγεται ξυμβῆναι, ὕδωρ [ἐξ οὐρανοῦ] πολὺ καὶ βροντὰς γενομένας σβέσαι τὴν φλόγα καὶ οὕτω παυσθῆναι τὸν κίνδυνον», ove καὶ τόδε λέγεται fa trapelare un certo scetticismo da parte dello storico alla luce della possibile intervento divino intravisto dai Plateesi. Sulla questione di λέγεται nelle Storie vd. Henry D. WESTLAKE, «ΛΕΓΕΤΑΙ in Thucydides», in *Mnemosyne*, Vol. 30, No. 4, 1977, pp. 345-362.

91 Sul disagio che talvolta veniva percepito dagli assediati vd. Marco BETTALLI, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide: l'arte degli assedi nel V secolo a. C.», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Vol. 23, (1993), No. 3/4, p. 829; Barry STRAUSS, «Naval Battle and Sieges», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 243-244. Cfr. anche le riflessioni, seppur non condivisibili *in toto*, di Gianfranco MOSCONI, op. cit., pp. 574-592. Da ultimo cfr. Thierry LUCAS, op. cit., pp. 129-130 che parla di guerra di logoramento.

92 Vd. Thuc., II 78.1: «Οἱ δὲ Πελοποννήσιοι ἐπειδὴ καὶ τούτου διήμαρτον». Su ἀμαρτάνω e il suo valore nell'opera vd. Edmond LÉVY, «Le vocabulaire de l'erreur et de la faute chez Thucydide», *Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, Vol. 33, (2008), pp. 347-362.

93 Vd. Thuc., II 78.1. Cfr. Ps.-Dem., 59.101: «Βοιωτοῖς δὲ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν καὶ Λοκροῖς καὶ Φωκεῦσιν καὶ Μαλιεῦσιν καὶ Οἰταίοις καὶ Αἰνιᾶσιν πανδημεῖ». Il dettaglio è interessante perché questa serie di alleati non viene menzionata dal testo tucidideo.

Fu così che venne intrapresa la realizzazione del blocco. Tucidide a riguardo è categorico: gli Spartani avevano escogitato ogni espediente<sup>94</sup> contro Platea per evitare di doverla sottomettere con ingenti costi e tramite la circonvallazione; i termini usati dallo storico sono precisamente *δαπάνη* e *πολιορκία*<sup>95</sup>, parole che vanno considerate quasi come un'endiadi nel caso degli assedi, non vi era infatti *πολιορκία* senza incorrere in un'ingente *δαπάνη*. Scegliere di intraprendere il cosiddetto *investissement* avrebbe richiesto, oltre ad una presenza a lungo termine del proprio esercito in terra straniera, delle disponibilità finanziarie che soltanto una città come Atene si sarebbe potuta permettere<sup>96</sup>, cosa nei fatti del tutto impensabile per la realtà spartana<sup>97</sup>. La scelta di far rientrare in patria una parte degli

94 Secondo la tesi di Stewart FLORY, «Pasa Idea in Thucydides», *The American Journal of Philology*, Vol. 109, No. 1, 1988, pp. 12-19, la frase *πᾶσαν γὰρ δὴ ἰδέαν ἐπενόουν* serve ad aggiungere una forte drammaticità alla narrazione di fatti militari, quasi come un loro degenerazione.

95 Per varie proposte sulla controversa etimologia del termine vd. Rolf HIERSCHE, «Zu griech. Πολιορκέω “belagere”», *Glotta*, Vol. 61, No. 1/2, (1983), pp. 30-31. Come ha messo in luce Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 5-6 nel lessico tucidideo il termine in analisi indica la circonvallazione come ogni forma di isolamento di una roccaforte e non gli assalti: nel caso di Platea tale dicotomia è lampante. Cfr. le attente osservazioni di Edward WILL, «Le territoire, la ville et la poliorcétique grecque», *Revue Historique*, Vol. 253, No. 2, (1975), p. 298. Da ultimo le attente riflessioni di Fernando ECHEVERRÍA REY, «Notes on the Conceptualization of poliorcetics in archaic and classical greek literature», *Dialogues d'histoire ancienne*, Vol. 44, No. 1, (2021a), pp. 90-91.

96 Sui costi degli assedi vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 122-125. Come mette in luce Edward WILL, op. cit., p. 307, solo Indicativo è il caso di Samo ove vennero impiegati 1276 talenti fra flotta e nove mesi di assedio, al seguito del quale, oltre al tributo, i Sami dovettero rimborsarne anche le spese effettuate (vd. Thuc., I 117.3: «*χρήματα τὰ ἀναλωθέντα ταξάμενοι κατὰ χρόνους ἀποδοῦναι*»). In merito cfr. Russel MEIGGS – David LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Clarendon Press, Oxford, 1989, pp. 149-151; Robin OSBORNE – Peter J. RHODES, *Greek Historical Inscriptions 478-404 Bc*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 220-223. Per Potidea i costi arrivarono fino a 2000 talenti (vd. Thuc., II 70.2; III 17.4; cfr. Diod., XII 46.4; Isocr., XV 113). Vd. l'analisi di Ugo FANTASIA, op. cit., p. 279 e p. 520. Cfr. anche Lisa KALLET-MARX, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, University of California Press, Berkeley, 1993, pp. 120-123. Per gli enormi costi bellici sostenuti da Atene in quegli anni fra cui anche per le repentine operazioni ossidionali vd. il resoconto di David M. PRITCHARD, *Athenian Democracy at War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 151-168.

97 Basti pensare che nella celebre epigrafe (IG V 1,1) sulla raccolta di fondi per la guerra da parte di Sparta vengono annoverate anche collette di uva passa, cosa completamente diversa da quanto sappiamo sul mondo ateniese. Su questa testimonianza epigrafica fra vari vd. William T. LOOMIS, *The Spartan War Fund. IG V 1,1 and a New Fragment*, Franz Steiner

alleati avrebbe quindi evitato non solo malumori fra le truppe, ma scongiurato anche una gestione logistica dalla maggiore complessità, persino solo per quanto concerneva gli approvvigionamenti e dai costi senza dubbio esponenziali. Da un punto di vista tassonomico è interessante notare come Sparta, ogni qualvolta che vi fosse stato bisogno di conquistare una postazione fortificata, abbia quasi sempre preferito praticare degli assalti diretti<sup>98</sup> a discapito della dispendiosa circonvallazione; pertanto non sarà un caso che la testimonianza di un simile blocco ad opera dei Lacedemoni, coadiuvati dagli alleati peloponnesiaci, risalga a molti anni dopo il caso plateese<sup>99</sup>.

Nonostante questa reticenza gli assediati riuscirono comunque ad allestire una costruzione degna di nota, ne abbiamo un attento resoconto tucidideo poco prima descrizione della rocambolesca fuga di quasi duecento difensori nell'inverno del 428<sup>100</sup>: dalla città i Plateesi videro ergersi davanti a loro due muri aventi

---

Verlag, Stuttgart, 1992.

98 Nell'arco della guerra del Peloponneso, oltre a Platea, Sparta ha condotto ben 33 assedi; in sedici casi abbiamo generali lacedemoni come Brasida, Gilippo, Callicratida, Lisandro o Thorace che cercarono di farcela attraverso la diplomazia (Anfipoli nel 424: Thuc., IV 103-106; Samo nel 405: Xen., *Hell.*, II 3.6-7) o assalendo le postazioni tenendo in considerazione l'effetto sorpresa (Torone nel 424: Thuc., IV 110-112; il fallito tentativo di Potidea nel 422: Thuc., IV 135; Labalo nel 414: Thuc., VII 3.4; Plemmirio nel 413: Thuc., VII 23), oppure con semplici attacchi diretti (la mancata presa di Eione nel 424: Thuc., IV 107; Lecito nel 424: Thuc., IV 115-116; Ietai nel 414: Thuc., VIII 2.3; Metimna nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.13; Cedreia nel 406: Xen., *Hell.*, II 1.15; Lampsaco nel 405: Xen., *Hell.*, II 1.19; Delphinio nel 407: Xen., *Hell.*, I 5.15; Eione nel 407: Xen., *Hell.*, I 5.15; Metimna nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.13, Diod., XIII 76.5), oppure cercando di prendere per fame con la flotta (Mitilene nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.16-26, 6.35-38, Diod., XIII 79.7, 97.2-3, 100.5). In altri diciassette episodi gli Spartani con i propri alleati o provarono a venire in possesso di città dopo assalti diretti alle fortificazioni (la sconfitta ad Oenoe nel 431: Thuc., II 18-19; Naupatto nel 426: Thuc., III 102.3-5, Diod., XII 60.2; Molycreio nel 426: Thuc., III 102.2; i tentativi a Koroufasio nel 425: Thuc., IV 11.2-3, 13.1-3; Mura di Argo nel 417: Thuc., V 83.1-2; Hysie nel 417: V 83.2; sconfitta a Pteleon nel 412: Thuc., VIII 31.1-2; Chio nel 409: Diod., XIII 65.3; Pilo nel 409: Diod., XIII 64.5-7; Delfinio ed Eione nel 409: Xen., *Hell.*, I 5.15) o a luoghi privi di mura (Limnea nel 429: Thuc., II 80-8; Oeneo ed Eupalio nel 426: Thuc., III 102.1-3; la non presa di Clazomene nel 412: Thuc., VIII 31.3) oppure senza farsi scoprire (Iasos nel 412: Thuc., VII 27) nonché attraverso trattative (Polis nel 426: Thuc., III 101.2; gli accordi non trovati ad Eleunte nel 411: Thuc., VIII 103; Atene nel 404: Xen., *Hell.*, II 2.3-23, Diod., XIII 107, Plut., *Lys.*, 14.1). Non vengono annoverate circonvallazioni stabili come a Platea.

99 La cosa è stata notata da Duncan B. CAMPBELL, *Ancient Siege*, p. 22 in riferimento alla circonvallazione fatta a Mantinea nel 385 (vd. Xen., *Hell.*, V 2.4-6).

100 Sull'episodio vd. Edward L. HARRISON, «The Escape from Plataea: Thucydides 3.23»,

innanzi alle facciate esterne un fossato e distanti l'uno dall'altro 4,73 m., il cui interno era adibito come alloggio per le sentinelle nei rispettivi turni di riposo<sup>101</sup>. Tutto l'insieme costituiva un'unica struttura continua, a tal punto che da lontano – ossia agli occhi dei reduci fra i difensori, i principali informatori di Tucidide – apparve non tanto una doppia circonvallazione, se mai un unico spesso muro avente sia nella fiancata esterna, come pure in quella interna, delle merlature<sup>102</sup>. Ad intervalli regolari – precisamente ogni dieci merlature – erano state edificate delle grandi torri della stessa larghezza del muro, le quali però non erano caratterizzate da passaggi laterali, bensì erano dotate di entrate nella sola parte centrale. Una simile costruzione avrebbe consentito in caso di pioggia durante la notte di poter passare senza problemi dal cammino di ronda fra le due merlature parallele fino alla cima di ciascuna torre, che erano rispettivamente dotate di una tettoia protettiva.

Se da un lato l'imponente costruzione denota un'attenzione da parte degli assediati ad evitare sortite sia ad opera dei difensori come pure da eserciti di soccorso, dall'altro il tutto appare edificato per un blocco tanto prolungato nel tempo quanto gestito da un numero di truppe il più contingentato possibile; pertanto

---

*The Classical Quarterly*, Vol. 9, No. 1, (1959), pp. 30-33; Bernard J. DROBSKI, «Escape from Plataea: Political and Intellectual Liberation in Thucydides's History», *Philosophy and Literature*, Vol. 42, (2018), pp. 201-216. Sul complesso tema del monosandalismo in Thuc., III 22.3 vd. la sintesi del dibattito in Simon HORNBLOWER, op. cit., pp. 406-407, cfr. anche Romina CARBONI, «Divagazione sul tema del sandalo: significato e valenza tra la sfera celeste e quella ctonia», *Gaia. Revue Interdisciplinaire sur la Grèce ancienne*, Vol. 16, (2013), pp. 113-131.

101 Vd. Thuc., III 21.1: «διείχον δὲ οἱ περίβολοι ἑκκαίδεκα πόδας μάλιστα ἀπ' ἀλλήλων». Per una serie di ipotesi esegetiche vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 115-117, il quale, riprendendo la tesi di Armin von GERKAN, «Die Belagerungsmauer von Plataiai», *Rheinisches Museum für Philologie*, Vol. 93, pp. 379-382, identifica quasi come sinonimi i περίβολοι con il termine μέτωπον che compare poco dopo, se mai quest'ultimo è semplicemente la facciata (precisamente quella esterna) dei due muri chiamati περίβολοι. Non riteniamo condivisibile nemmeno Raymond WEIL, «Le rempart des Péloponnesiens à Platée», *Revue des Études Grecques*, Vol. 80, pp. 187-190 il quale ha criticato la rappresentazione tucididea sostenendo che i περίβολοι dovettero essere due fiancate di un unico muro. La lettura che abbiamo infatti adottato si discosta da quella appena menzionata; il resto greco è chiaro, l'uso di ἀπ' ἀλλήλων indica la distanza fra i due περίβολοι senza che questi ultimi siano stati compresi nei sedici piedi.

102 Sul problema dell'identificazione precisa della parola ἔπαλις rimandiamo alle riflessioni di Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, p. 140; Yvon GARLAN, *Recherches*, p. 334; David WHITEHEAD, op. cit., p. 30 e p. 149, anche se l'analisi più dettagliata è quella di Jean-Pierre ADAM, *L'architecture militaire grecque*, Picarde, Paris, 1982, pp. 36-39.

l'obbiettivo del doppio muro era quello di offrire un baluardo sicuro e al tempo stesso non avrebbe necessitato della presenza di molti soldati per il suo controllo; una simile accortezza avrebbe senza alcun dubbio evitato costi eccessivi. È interessante notare come l'eco di una circonvallazione di tal genere abbia avuto una risonanza anche nelle epoche successive, basti pensare che le fonti posteriori a Tucidide, più che ricordare le articolate fasi precedenti dell'assedio, prestano un'attenzione maggiore al doppio muro, indice della sua complessità come pure della sua alterità rispetto alla pratica corrente dell'epoca<sup>103</sup>. Quando il tutto fu terminato, all'incirca nel mese di ottobre, gli Spartani e gli alleati se ne tornarono indietro, rimasero lì i Beoti sotto la guida di un Lacedemone<sup>104</sup>.

L'allestimento di un blocco è il prodromo di una storia già scritta: ci vollero quasi due anni prima che i Plateesi rimasti in città si arrendessero data la mancanza di cibo. Soltanto dopo un processo<sup>105</sup> che sa di mera farsa vennero tutti giustiziati sommariamente, i territori saranno di lì a poco spartiti fra i Tebani.

### Conclusioni

L'assedio di Platea rimane per certi versi un *unicum* nella storia della polioretica del V secolo, anche solo per l'ampiezza della narrazione tucididea e, per definire le peculiarità che lo hanno reso tale, si possono evidenziare alcuni fattori significativi emersi nell'arco della nostra analisi. Determinate condizioni preesistenti all'inizio delle operazioni influirono in effetti sugli svolgimenti delle singole fasi: il fatto che ci fossero solo 480 soldati fra i difensori, concentrati nell'obbiettivo di far desistere gli assediati rispondendo a ciascun assalto prima e in un secondo momento di resistere ad oltranza con il blocco, ha creato una forte solidarietà di gruppo dinanzi al nemico esterno senza che vi siano stati, persino nei momenti di maggiore criticità, atti di tradimento, evenienza quanto mai consueta in simili circostanze, ove l'assediato doveva aver timore più di un possibile

103 Vd. Ps.-Dem., 59.102. Vd. Jeremy TREVETT, «History in [Demosthenes] 59», *The Classical Quarterly*, Vol. 40. No. 2, (1990), pp. 407-420.

104 Vd. Thuc., III 52.1-2. Tucidide non fa menzione del nome del suddetto comandante creando non pochi dubbi ai commentatori: vd. Arnold W. GOMME, op. cit. p. 336.

105 Vd. Thuc., III 53-67. Per una bibliografia esaustiva sul tema vd. Simon HORNBLLOWER, op. cit., pp. 444-446. Nello specifico rimandiamo alle riflessioni di Mariella CAGNETTA, «Platea, ultimo atto», *Quaderni di Storia*, Vol. 19, 1984, pp. 203-212.

nemico interno che dell'assediate vero e proprio alle porte<sup>106</sup>; per giunta, rispetto ad altre situazioni in cui era presente l'intera comunità, il numero contenuto di bocche da sfamare permise una strenua resistenza protratta nel tempo, fattore che ha forse influito nella miglior gestione delle singole fasi della difesa. A tal proposito non bisogna dimenticare poi che le buone condizioni delle mura si rivelarono determinanti, cosa non scontata se si tiene in considerazione che molti assalti a postazioni avvenivano a luoghi privi di fortificazioni nonché aventi, in taluni casi, i bastioni in pessime condizioni<sup>107</sup>.

Per quanto concerne il campo avversario la questione si dimostra essere tanto più articolata quanto complessa: gli Spartani furono a capo di un numero di soldati tale che difficilmente altre comunità ebbero a disposizione da sole in caso di assalto ad una città seppur di modeste dimensioni<sup>108</sup>. Una tale plethora permise di compiere operazioni edilizie di una certa portata come il terrapieno in tempi ristretti, onde evitare il rischio di costi esponenziali a causa di lunghe tempistiche. Quanto però stupisce il lettore non è solo la meticolosa organizzazione dell'esercito guidato dagli Spartani da un punto di vista logistico e dinanzi al susseguirsi delle circostanze – elemento che già è degno di nota rispetto agli autoschediasmi delle altre *pòleis* in caso di assedio –, ma anche le peculiarità delle tecniche d'assalto: voler a tal proposito attribuire ai Greci del continente le proprie nozioni in ambito ossidionale grazie agli Elleni di Sicilia al seguito dell'influenza dei Cartaginesi è una pretesa da parte della critica tanto aleatoria quanto una questione problematica da un punto di vista cronologico<sup>109</sup>.

---

106 Per Platea risulta valido l'assioma formulato a suo tempo da Edward SCHRAMM, *Poliorketik*, pp. 209-244, spec. p. 213: il primo obiettivo dei difensori in inferiorità numerica è sempre la salvaguardia delle proprie forze dinanzi ad un nemico superiore.

107 Cfr. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 148-149; Marco BETTALLI, *Il controllo delle piazzeforti*, p. 836.

108 Di recente Michael G. SEAMAN, «Early Greek Siege Warfare», in Lee L. Brice (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2020, pp. 32-33 parlando degli assedi a cavallo tra età arcaica e quella classica ha notato come le operazioni ossidionali portate a termine fossero state condotte da eserciti compositi al seguito di alleanze e coalizioni, perché sarebbe stato improponibile per una singola *pòlis* affrontare da sola un attacco a delle roccaforti.

109 Di questa ipotetica *liaison* le fonti antiche tacciono, soltanto Ateneo Meccanico (vd. Ath. Mech., 74-78) parla della casuale invenzione dell'ariete da parte dei Cartaginesi durante l'assedio di Gades databile fra il VI e il V secolo ma non fa menzione dell'apprendimento delle tecniche ossidionali da parte dei Greci dai Fenici arrivati in Occidente. Un tale ipotetico collegamento è divenuto comunque un topos negli studi in materia: cfr. George

Se mai la lunga tradizione degli Assiri ereditata nonché messa in pratica con grande perizia dai Persiani<sup>110</sup> influenzò prima le comunità micro-asiatiche poi

B. GRUNDY, *A Suggested Characteristic*, pp. 222-223; Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, p. 302; Arnold W. LAWRENCE, *Greek Aims*, pp. 42; Paul B. KERN, *Military Technology*, p. 11; Barry STRAUSS, op. cit., p. 241; Matthew TRUNDLE, *The Introduction*, p. 149. Se questa lettura è comunque una forzatura visto che il primo assedio cartaginese di cui abbiamo maggiori dettagli risale al 409, venti anni dopo Platea, vi è inoltre la tendenza più o meno esplicita a credere da parte di questi studiosi che gli Spartani avrebbero appreso quanto dimostrato a Platea dagli Ateniesi: ad esempio Louis RAWLINGS., op. cit., pp. 133-134 crede che gli Ateniesi, spettatori in prima persona delle tecniche persiane, avrebbero utilizzato quanto appreso contro quelle comunità che si ribellarono dalla loro egemonia. Tale affermazione è fallace, in nessuna operazione ossidionale registrata dalle fonti vi sono paralleli fra usi bellici ateniesi e persiani: nella Pentecontetia si contano in effetti contro altri Greci fra le circonvallazioni cinque assedi andati a buon fine (Nasso nel 468: Thuc., I 98.4, 137.2; Taso nel 462: Thuc., I 100.2-101.3; Egina nel 457: Thuc., I 105, 108, Diod., XI 70.2-4; Samo nel 440: Thuc., I 116-117, Diod., XII 27.2-28, Plut., *Per.*, 27; Pidna nel 432: Thuc., I 61.2-4) mentre quelli falliti furono soltanto due (Oiniade nel 455: Thuc., I 111.2; Cition nel 450: Thuc., I 112), di altri assedi di cui si ignorano le peculiari modalità quattro furono portati a termine (Calcide corinzia nel 456: I 108.5; Histiea nel 446: Thuc., I 114, Diod., XII 7.2, Plut., *Per.*, 22.1-2, 23.2; Pidna nel 432: Thuc., I 61.2-4; Strepsa nel 432: Thuc., I 61.2-4) mentre uno non riuscì (Farsalo nel 455: Thuc., I 111.1). Soltanto con gli Spartani nel 429 a Platea abbiamo i suddetti mezzi di origine mediorientale.

- 110 Si ricordi che la ripresa tucididea (Thuc., II 75.1: «χῶμα ἔχουν πρὸς τὴν πόλιν») rimanda chiaramente all'espressione di Erodoto sulla conquista persiana della costa ionica (Hdt. I 162.7: «χῶμα χῶν πρὸς τὰ τείχεα»): da un punto di vista stilistico l'uso dell'accusativo dell'oggetto interno, inusuale in Tucidide, rende il riferimento ancora più lampante. Anche se datato il contributo che si distingue per attenzione alle varie fonti sulle tecniche ossidionali degli Achemenidi rimane quello di Adolphe DUREAU DE LA MALLE, «Mémoire sur la poliorcétique des Perses. Conquête de l'Ionie par Cyrus», *Mémoires de l'Institut national de France*, Vol. 18, (1849), pp. 412-434. Cfr. Nick SEKUNDA, «The Persians», in John Hackett (Ed.), *Warfare in the Ancient World*, Facts on File, New York – Oxford – Sydney, 1989, pp. 82-103; Paul B. KERN, *Ancient Siege*, pp. 58-61 anche se quest'ultimo è molto riduttivo sul tema. Per le tecniche di assalto/difesa nel mondo assiro con particolare riguardo ai terrapieni e alle arieti cfr. Yigael YADIN, *The Art of Warfare in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery*, McGraw-Hill, New York, 1963, pp. 16-26; Fabrice DE BACKER, *L'art su siege néo-assyrien*, Brill, Leiden – Boston, 2013, spec. pp. 11-14; Sébastien REY, «Mesopotamian Poliorcetics before Assyria: Genesis of the Art of Fortification and Siege Warfare», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 34-42; Luis R. SIDDAL, «The Nature of Siege Warfare in the Neo-Assyrian Period», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 35-52. Su singoli aspetti fondamentali per il confronto con Platea: cfr. Yigael YADIN, «Hyksos Fortifications and Batter-

quelle continentali: se i rapporti fra Archidamo e gli Achemenidi sono ben noti non solo con lo scoppio della guerra del Peloponneso<sup>111</sup>, si tenga anche in considerazione che anni addietro il sovrano spartano dovette affrontare in prima persona i problemi legati alla rivolta messenica al seguito del terremoto, occasione in cui emersero delle difficoltà per poi avere comunque la meglio contro la strenua resistenza sul monte Itome<sup>112</sup>; in tale prospettiva siamo dinanzi o ad un *gap* in ambito bellico che venne sopperito negli anni successivi, oppure la preparazione dimostrata a Platea è indice di una qualche pratica progredita negli scontri del Peloponneso su cui abbiamo scarse informazioni nelle nostre fonti<sup>113</sup>: ovunque si voglia propendere, quello che però risulta evidente è la tendenza da parte degli Spartani ad impiegare durante gli assedi patiche d'assalto proprie dei Persiani, nel momento in cui la le circostanze e la disponibilità di uomini lo permettevano<sup>114</sup>. Alla luce di quanto è emerso riteniamo quindi che si debba riformulare la

---

ing-Ram», *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, Vol. 137, (1955), pp. 23-32; Israel EPH'AL, «The Assyrian Siege Ramp at Lachish/ Military and Lexical Aspects», *Tel Aviv*, Vol. 11, (1984), pp. 60-70. Sull'apprendimento da parte dei Greci delle competenze nel campo dell'assedio da parte dei Persiani/Assiri vd. le interessanti riflessioni di Sarah C. MELVILLE – Duncan J. MELVILLE, «Observations on The Diffusion of Military Technology: Siege Warfare in the Near East and Greece», in Micah Ross (Ed.), *From the Banks of the Euphrates. Studies in Honor of Alice Louise Slotsky*, Eisenbrauns, Winona Lake, 2008, pp. 145-167.

111 Fra i vari contributi l'imprescindibile David M. LEWIS, *Sparta and Persia*, pp. 46-49 e pp. 63-64.

112 Non bisogna dimenticare che Archidamo si distinse nell'iniziale controffensiva (vd. Diod., XI 63.4-5) e fu sotto la sua guida la gestione del blocco che portò alla resa dei ribelli (vd. Diod., XI 64.4; 84.8). Da ultimo vd. Paul A. RAHE, *Sparta's First Attic War. The Grand Strategy of Classical Sparta, 478-446 B.C.*, Yale University Press, New Haven – London, 2019, pp. 139-145 che rileva le difficoltà avute dagli Spartani in tale occasione.

113 Ci riferiamo agli assedi condotti in età arcaica in Laconia (Paus., III 2.6) o sempre nello stesso periodo contro delle comunità dell'Arcadia (vd. Paus., VIII 39.3-5), in merito ai quali Michael G. SEAMAN, op. cit., pp. 30-31 spiega come Sparta in quegli anni, al seguito di vittorie sul campo di battaglia, non si fosse tirata indietro ad assalire postazioni fortificate. In tale prospettiva è importante quanto emerso dagli studi archeologici: Matthew P. MAHER, *The Fortifications of Arkadian City States in the Classical and Hellenist Periods*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 31-42 e pp. 47-53 ha notato che a cavallo fra VI e V secolo in Arcadia si possano rilevare cambiamenti nella costruzione sia della cinta muraria sia di altri settori della difesa, probabilmente per fronteggiare degli assalti alle proprie postazioni.

114 A Larisa Egizia Tibrone dal momento che era a capo ad un esercito più di 5000 soldati, cinse con un blocco la città nemica e fece una serie di assalti senza riuscire a prenderla, così decise di far scavare una cisterna ed una galleria per togliere l'acqua ai difensori (vd.

concezione che Sparta fosse restia come pure inesperta in ambito poliorcetico<sup>115</sup>; non escludiamo a tal proposito che l'ideologia oplitica abbia avuto un ruolo determinante a quello che è a tutti gli effetti un miraggio emerso dalle fonti rispetto alla realtà storica di cui Platea è la testimonianza più chiara.

## BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT E., «The Siege of Plataea», *The Classical Review*, Vol. 4, 1890, No. 1/2, pp. 1-3.
- ADAM J-P., *L'architecture militaire grecque*, Picarde, Paris, 1982.
- AMIT M., «La date de l'alliance entre Athènes et Platées», *L'antiquité classique*, Vol. 39, 1970, No. 2, pp. 414-426.
- ARAVANTINOS V., – KONECNY A. L., – MARCHESI R. T., «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», *The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 72, 2003, No. 3, pp. 281-320.
- ARAVANTINOS V., – KONECNY A. L., – MARCHESI R. T., *Archäologie und Geschichte einer boiotischen Polis*. Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, 2013.
- ARMSTRONG J., – TRUNDLE M., «Sieges in the Mediterranean World», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden, 2019, pp. 1-17.
- ASHERI D., *Erodoto. Libro I. La Lidia e la Persia*, Mondadori, Milano, 1988.
- BADIAN E., «Plataea between Athens and Sparta: In Search of a Lost History», Harmut Beister – John Buckle (Hg.), *Boiotika: Vorträge vom 5. Internationalen Bötien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr Siegfried Lauffer. Institut für Alte Geschichte, Ludwig-Maximilians-Universität München, 13-17 Juni 1986*, Editio Maris, München, 1989, pp. 95-111.
- BAUSLAUGH R., *The Concept of Neutrality in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley, 1999.
- BETTALLI M., «Il controllo di città e piazzeforti in Tuciddide: l'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Vol. 23, 1993, No. 3/4, pp. 825-845.

---

Xen., *Hell.*, III 1.7), mentre Agesilao, grazie al numero consistente di alleati sotto il suo comando, fece deviare il corso di un fiume contro le mura di Mantinea (vd. Xen., *Hell.*, V 2.4-6). I due eventi sono da leggere in parallelo con operazioni ossidionali degli Achemenidi (cfr. Hdt., I 185; IV 200). Questi episodi avevano destato non poco interesse a suo tempo a Edward SCHRAMM., op cit., pp. 213-214 che parlò di inventività e di bravura dei generali lacedemoni: vi è sempre stato un certo stupore nel vedere Sparta e non Atene nel condurre questo tipo di operazioni.

115 Vd. le riflessioni di Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 98-99 il quale però basa il suo ragionamento sui tardi Apoftegmì spartani plutarchei.

- BETTALLI M., «L'esercito e l'arte della guerra» in Salvatore Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte e Società*, Vol. II 3, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998, pp. 729-742.
- BETTALLI M., *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorketika). Introduzione, traduzione e commento*, ETS Editrice, Pisa, 1990.
- BETTALLI M., *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza, Bari-Romam 2019.
- BONNER R. J., «The Boeotian Federal Constitution», *Classical Philology*, Vol. 5, 1910, No. 4, pp. 405-417.
- BRAMBILLA A., «Potenziale militare e rappresentanza proporzionale nel *koinon* beotico. Una riflessione su *Hell. Oxy.* 16 (11), 2-4», *Ἦρμος. Ricerche di Storia Antica*, Vol. 7, 2015, pp. 1-30.
- BRIANT P., «A propos du boulet de Phocée», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, 1994, No. 1-2, pp. 111-114.
- BRUCE I. A. N., «Platea and the Fith-Century Boeotian Confederacy», *Phoenix*, Vol. 22, 1968, No. 3, pp. 190-199.
- BUCK R. J., *A History of Boeotia*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1979.
- BUCK R. J., *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1994.
- BUSOLT G., *Griechische Geschichte. Bis zur Schlacht bei Chaeroneia. Band III. Teil II: Der Peloponnesische Krieg*, Friedrich Andreas Perthes, Gotha, 1904.
- CAGNETTA M., «Platea, ultimo atto», *Quaderni di Storia*, Vol. 19, 1984, pp. 203-212.
- CALDER III W. M., «A Fragment of Anaxagoras in Thucydides?», *The Classical Quarterly*, Vol. 34, 1984, No. 2, pp. 485-486.
- CAMPBELL D. B., *Greek and Roman Siege Machinery 399 BC – AD 363*, Osprey Publishing, Oxford, 2003.
- CAMPBELL D. B., *Ancient Siege Warfare. Persians, Greeks, Carthaginians and Romans 546-146 BC*, Osprey Publishing, Oxford, 2005.
- CAMPBELL D. B., *Besieged. Sieged Warfare in Ancient World*, Osprey Publishing, Oxford, 2006.
- CARBONI R., «Divagazione sul tema del sandalo: significato e valenza tra la sfera celeste e quella ctonia», *Gaia. Revue Interdisciplinaire sur la Grèce ancienne*, Vol. 16, 2013, pp. 113-131.
- CHANOTIS A., *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005.
- CHANOTIS A., «Greeks Under Sieges: Challenges, Experiences, and Emotions», in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in Classical World*, Oxford University Press, 2013, Oxford, pp. 538-456.
- CLOCHÉ P., *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Éditions Nauwelaerts, Paris, 1952.
- DAVIES G., «The Landscape of Siege», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.),

- Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 18-34.
- DE BACKER F., *L'art su siege néo-assyrien*, Brill, Leiden – Boston, 2013.
- DE ROMILLY J., «Les intentions d'Archidamos et le livre II de Thucydide», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 64, 1984, No. 3-4, pp. 287-299.
- DE ROMILLY J., «Guerra e pace tra città», in Jean-Pierre Vernant, *La Guerra nella Grecia antica*, Raffaello Cortina Editore, Gravelona Toce, 2018, (ed. or., Éditions de L'EHESS, Paris), pp. 237-254.
- DE SOUZA PH., «Greek Warfare and Fortifications» in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 673-690.
- DROBSKI B. J., «Escape from Plataea: Political and Intellectual Liberation in Thucydides's History», *Philosophy and Literature*, Vol. 42, 2018, pp. 201-216.
- DUCAT J., «La confédération béotienne et l'expansion thébaine à l'époque archaïque», *Bulletin de correspondance hellénique*, Vol. 97, 1973, No. 1, pp. 59-73.
- DUCREY P., «Defence, Attack and the Fate of the Defeated: Reappraising the Role of the City-walls», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 332-336.
- DUREAU DE LA MALLE A., «Mémoire sur la poliorcétique des Perses. Conquête de l'Ionie par Cyrus», *Mémoires de l'Institut national de France*, Vol. 18, 1849, pp. 412-434.
- ECHVERRÍA REY F., «Greek armies against towns: siege warfare and the Seven against Thebes» in Isabelle Torrance (Ed.), *Aeschylus and War. Comparative Perspectives on Seven against Thebes*, Routledge, London and New York, 2017, pp. 73-90.
- ECHVERRÍA REY F., «Notes on the conceptualization of poliorcetics in archaic and classical greek literature», *Dialogues d'histoire ancienne*, Vol. 44, No. 1, 2021a, pp. 71-95.
- ECHVERRÍA REY F., «Assaults and Sieges. Rewriting the Other Side of Greek Land Warfare», in Roel Konijnendijk – Cesary Kucewicz – Matthew Lloyd (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden – New York, 2021b, pp. 236-265.
- EDMONSON C. N., «KOITH AKTAIQNOS», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 84, 1964, pp. 153-155.
- EPH'AL I., «The Assyrian Siege Ramp at Lachish/ Military and Lexical Aspects», *Tel Aviv*, Vol. 11, 1984, pp. 60-70.
- FANTASIA U., *Tucidide. La Guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Edizioni ETS, Pisa, 2003.
- FLORY S., «Pasa Idea in Thucydides», *The American Journal of Philology*, Vol. 109, 1988, No. 1, pp. 12-19.
- FORBES R. J., *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936.

- FRENCH A., «A Note on Thucydides III 68.5», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 80, 1960, p. 191.
- FUNKE P., – HAAKE M., «Theatres of War: Thucydidean Topography» in Antonios Rengakos – Antonis Tsakmakis (Eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Brill Leiden, 2006, pp. 369-384.
- GARLAN Y., *La guerre dans l'antiquité*, Fernand Nathan, Paris, 1972.
- GARLAN Y., *Recherches de poliorcétique grecque*, Diffusion de Boccard, Paris, 1974.
- GOMME A. W., *A Historical Commentary on Thucydides. Vol. II. Books II-III*, Clarendon Press, Oxford, 1956.
- GREWE K., «Tunnels and Canals», in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 320-336.
- GRUNDY G. B., *The Topography of the Battle of Plataea*, William Clowes and Sons, London, 1894.
- GRUNDY G. B., «A Suggested Characteristic in Thucydides' Work», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 18, 1898, pp. 218-231.
- GRUNDY G. B., *Thucydides and the History of his Age*, John Murray, London, 1911.
- HAMBLIN W. J., *Warfare in the Ancient Near East to 1600 BC. Holy Warriors at the Dawn of History*, Routledge, London – New York, 2005.
- HAMMOND N. G. L., «Plataea's Relations with Thebes, Sparta and Athens», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 112, 1992, pp. 143-150.
- HANSON V. D., *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2009, (ed. or., Random House, New York, 2005).
- HARRISON E. L., «The Escape from Plataea: Thucydides 3.23», *The Classical Quarterly*, Vol. 9, 1959, No. 1, pp. 30-33.
- HIERSCHE R., «Zu griech. Πολιορκέω "belagere"», *Glotta*, Vol. 61, 1983, No. 1/2, pp. 30-31.
- HORNBLOWER S., *A Commentary on Thucydides. Vol. I*, Clarendon Press, Oxford, 1991.
- HUBBELL H. M., «The Chronology of the Years 435-431 B.C.», *Classical Philology*, Vol. 24, 1929, No. 3, pp. 217-230.
- KAGAN D., *The Archidamian War*, Cornell university Press, Ithaca – London, 1974.
- KAGAN D., *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, (ed. or. Viking Penguin, New York, 2003).
- KALLET-MARX L., *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, University of California Press, Berkeley, 1993.
- KARAVITES P., *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanitarian Ideals in Political Events*, Hubert & Co., Göttingen, 1982.
- KERN P. B., «Military Technology and Ethical Values in Ancient Greek Warfare: the Siege of Plataea», *War & Society*, Vol. 6, 1988, No. 2, pp. 1-20.

- KERN P. B., *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington – Indianapolis, 1999.
- KINGSLEY S. K., «Plataea on the pyre: Anaxagoras A 44 and Thucydides II 77», *Classical Quarterly*, Vol. 70, 2020, No. 2, pp. 541-557.
- KONECNY A. L., – BOYD J., – MARCHESI R. T., – ARAVANTINOS V., «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report on Geophysical Surveys Conducted in 2002-2005», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 77, 2008, No. 1, pp. 43-71.
- KONECNY A. L., – BOYD J., – MARCHESI R. T., – ARAVANTINOS V., «The Urban Scheme of Plataiai in Boiotia: Report on the Geophysical Survey, 2005-2009», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 81, 2012, No. 1, pp. 93-140.
- LAWRENCE A. W., *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford, 1979.
- LAZENBY J., *The Peloponnesian War. A military study*, Routledge, London – New York, 2004.
- LATEINER D., «Heralds and Corpses in Thucydides», *The Classical World*, Vol. 71, 1977, No. 2, pp. 97-106.
- LENDLE O., *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983.
- LONDON J. E., *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Perseus Books Group, New York, 2010.
- LEWIS D. M., *Sparta and Persia. Lectures delivered at University of Cincinnati, Autumn 1976 in Memory of Donald W. Bradeen*, Brill, Leiden, 1977.
- LEVY E., «Le vocabulaire de l'erreur et de la faute chez Thucydide», *Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, Vol. 33, 2008, pp. 347-362.
- LOOMIS, W. T., *The Spartan War Fund. IG V 1,1 and a New Fragment*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1992.
- LOSADA L. A., *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972.
- LUCAS TH., «Thucydide Poliorkète. Siège, assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 123, 2021, No. 1, pp. 115-138.
- LUGINBILL R. D., *Thucydides on War and National Character*, Routledge, London – New York, 1999.
- MACKIL E., «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, 2013, No. 2, pp. 179-204.
- MAHER M. P., *The Fortifications of Arkadian City States in the Classical and Hellenist Periods*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- MARSDEN E. W., *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, The Clarendon Press, Oxford, 1969.
- MAYOR A., *Greek Fire, Poison Arrow, and Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Overlook Duckworth, New York – London, 2009.

- MEIDANI K., «Les relations entre les cités béotiennes à l'époque archaïque», *Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique*, Vol. 24, 2008, pp. 151-164.
- MEIGGS R., - LEWIS D., *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, The Clarendon Press, Oxford, 1989.
- MELVILLE S. C., – MELVILLE D. J., «Observations on The Diffusion of Military Technology: Siege Warfare in the Near East and Greece», in Micah Ross (Ed.), *From the Banks of the Euphrates. Studies in Honor of Alice Louise Slotsky*, Eisenbrauns, Winona Lake, 2008, pp. 145-167.
- MOGGI M., - OSANNA M., *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Mondadori, Milano, 2012.
- MORETTI L., *Ricerche sulle leghe greche. (Peloponnesiaca-beotica-licia)*, "l'Erma" di Bretschneider, Roma 1962.
- MOSCONI G., «Pericle e il buon uso del corpo cittadino: l'assedio di Samo», *Mediterraneo antico*, Vol. 17, 2014, No. 2, pp. 573-608.
- MÜLLER-STRÜBING H., «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Darstellung der Belagerung von Plataia», *Jahrbuch für klassische Philologie*, Vol. 31, 1885, pp. 289-348.
- MUNN M., «Thucydides on Plataea, the Beginning of the Peloponnesian War, and the "Attic Question"», in Vanessa B. Gorman – Eric W. Robinson, *Oikistes. Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World. Offered in Honor of A. J. Graham*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 245-269.
- OSBORNE R., – RHODES P. J., *Greek Historical Inscriptions 478-404 Bc*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- OSTWALD M., *ΑΝΑΓΚΗ in Thucydides*, Scholar Press, Atlanta, 1988.
- ÖZYIGIT Ö., «The city wall of Phokaia», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, 1994, No. 1-2, pp. 77-109.
- PALEY F. A., «On certain engineering difficulties in Thucydides' account of the escape from Plataea. Bk. III. 20-4», *Journal of Philology*, Vol. 10, 1882, pp. 8-15.
- PEARSON L., «Propaganda in the Archidamian War», *Classical Philology*, Vol. 31, 1936, No. 1, pp. 33-52.
- PICCIRILLI L., *Gli arbitrati interstatali greci, Vol. I. Dalle origini al 338 a.C. (Relazioni interstatali nel mondo antico, fonti e studi, 1.)*, Edizioni Marlin, Pisa, 1973.
- PIMOUQUET-PEDARRROS I., «L'apparition des premiers engins balistiques dans le monde grec et hellénisé: un état de la question», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 102, 2000, No. 1-2, pp. 5-26.
- POPPO E. F., *Thucydidis de Bello Peloponnesiaco Libri Octo. Vol. I. Sect. II*, Teubner, Leipzig, 1889.
- POTHOU V., «Transformation of Landscapes in Thucydides» in Franco Montanari – Antonios Rengakos (Eds.), *Thucydides Between History and Literature*, De Gruyter, Berlin – Boston, 2013, pp. 167-177.

- PRANDI L., «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso», in Marta Sordi (cur.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, pp. 72-83.
- PRANDI L., *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Editoriale Programma, Padova, 1988.
- PRITCHARD D. M., *Athenian Democracy at War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019.
- PRITCHETT W. K., «New Light on Plataea», *American Journal of Archaeology*, Vol. 61, 1957, No. 1, pp. 9-28.
- RAHE P. A., *Sparta's First Attic War. The Grand Strategy of Classical Sparta, 478-446 B.C.*, Yale University Press, New Haven – London, 2019.
- RAWLINGS L., *The Ancient Greeks at War*, Manchester University Press, Manchester, 2007.
- REY S., «Mesopotamian Poliorcetics before Arryria: Genesis of the Art of Fortification and Siege Warfare», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 34-42.
- RUSCH S. M., *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaign, 550-362*, Frontline Books, London, 2011,.
- SALMON P., «L'armée fédérale des Béotiens», *L'antiquité classique*, Vol. 22, 1953, No. 2, pp. 347-360.
- SALMON P., «Le districts béotiens» in *Revue des Études Anciennes*, Vol. 58, 1956, No. 1-2, pp. 51-71.
- SCHRAMM E., «Poliorketik», in Johannes Kromayer – George Veith (Hg.), *Heerwesen un Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, pp. 209-244.
- SEAMAN M. J., «Early Greek Siege Warfare», in Lee L. BRICE (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2020, pp. 29-38.
- SEARS M. A., *Understanding Greek Warfare*, Routledge, London – New York, 2019.
- SEKUNDA N., «The Persians», in John Hackett (Ed.), *Warfare in the Ancient World*, Facts on File, New York – Oxford – Sydney, 1989, pp. 82-103.
- SHRIMPTON G. S., «When did Plataea Join Athens?», *Classical Philology*, Vol. 79, No. 4, 1984, pp. 295-304.
- SIDDAL L. R., «The Nature of Siege Warfare in the Neo-Assyrian Period», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 35-52.
- SINCLAIR R. K., «Diodorus Siculus and fighting in relays», *Classical Quarterly*, Vol. 16, 1966, pp. 249-255.
- SORDI M., «Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica», *Atene e Roma*, Vol. 9, 1966, pp. 15-24.

- SORDI M., «Aspetti del federalismo greco arcaico», *Atene e Roma*, Vol. 13, 1968, pp. 65-75.
- SPENCE I. G., *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- STADTER P. H., *A Commentary on Plutarch's Pericles*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill – London, 1989.
- STAHL H-P, *Thucydides. Man's Place in History, The Classical Press of Wales*, Swansea, (ed. or., C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1966), 2003.
- STRAUSS B., «Naval Battle and Sieges», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 223-247.
- SULLIVAN D. F., *Siegecraft. Two Tenth-Century Instructional Manuals by "Heron of Byzantium"*, *Dumbarton Oaks Research Library and Collection*, Washington, 2000.
- TARN W. W., 1930, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge, 1930.
- TREVETT J., «History in [Demosthenes] 59», *The Classical Quarterly*, Vol. 40, 1990, No. 2, pp. 407-420.
- TRUNDLE M., «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 135-140.
- VAN WIJK R., «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, 2017, No. 2, pp. 179-204.
- VERNANT J-P., *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino, 1978, (ed. or., Librairie Française Maspero, Paris, 1971).
- VON GERKAN A., «Die Belagerungsmauer von Plataiai», *Rheinisches Museum für Philologie*, Vol. 93, 1950, pp. 379-382.
- WALDSTEIN CH., «Discoveries at Plataia in 1890. I. General Report on the Excavations», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 6, 1890, No. 4., pp. 445-448.
- WALDSTEIN CH., – TARBELL F. B., – ROLFE J. C., «Discoveries at Plataia in 1889. II Report on Excavations at Plataia in 1889», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 5, 1889, No. 4., pp. 439-442.
- WALDSTEIN CH., – WASHINGTON H. S., «Excavations by the American School at Plataia in 1891. Discovery of the Temple of Archaic Plan», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 7, 1891, No. 4, pp. 390-405.
- WEIL R., «Le rempart des Péloponnesiens à Platée», *Revue des Études Grecques*, Vol. 80, 1967, pp.187-190.
- WESTLAKE H. D., *Individuals in Thucydides*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968.

- WESTLAKE H. D., «ΑΙΓΕΤΑΙ in Thucydides», *Mnemosyne*, Vol. 30, 1977, No. 4, pp. 345-362.
- WHEELER E. L., *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Brill, Leiden, 1988.
- WHITEHEAD D., *Philo Mechanicus. On Sieges. Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2016.
- WILL E., «Le territoire, la ville et la poliorcétique grecque», *Revue Historique*, Vol. 253, 1975, No. 2, pp. 297-318.
- WINTER F. E., *Greek Fortifications*, University of Toronto Press, 1971, Toronto.
- YADIN Y., «Hyksos Fortifications and Battering-Ram», *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, Vol. 137, 1955, pp. 23-32.
- YADIN Y., *The Art of Warfare in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1963.



Stele funeraria di Alkias Focese (Museo Nazionale Archeologico di Atene).  
Foto George E. Koronaios 2018, CC SA 4.0 International

# La προδοσία como táctica en la stásis griega

## El caso de la defección de Mitilene (Thuc. III, 1 - 50)<sup>1</sup>

por PAULO DONOSO JOHNSON

ABSTRACT: In this article, *prodosía* or actions of treason are proposed as a tactical strategy to weaken the opponent in the context of the factional struggle, exemplified in the *stasis* of Mytilene, narrated by Thucydides.

KEYWORDS: *PRODOSÍA*, *STÁSIS*, MYTILENE, THUCYDIDES

**E**n el libro III, Tucídides presenta la stásis como un paradigma y en palabras de H. Rawlings, representa un tipo particular de guerra civil, de carácter ingenua y descontrolada en Córcira, y luego como una conspiración astuta y cuidadosamente ideada<sup>2</sup>, en los acontecimientos del 411 a.C.

Coincido con César Fornis, quien advierte que este episodio ha generado una abundante literatura<sup>3</sup>, centrada mayoritariamente en el análisis desde un punto de vista ético o sociológico y no se ha prestado excesiva atención a la «repercusión de la stásis corcirence en el desarrollo general de la guerra, olvidando que la pérdida de la isla como aliada podía significar para Atenas un cambio negativo en el balance de poder naval griego y la eliminación de un valioso enclave en el noroeste continental»<sup>4</sup>.

1 Este artículo está asociado al proyecto Fondecyt Iniciación N° 11190280 “Democracia y Stásis: La disidencia política en la Grecia Clásica. Siglos VI – IV a.C”, financiado por la Agencia Nacional de Investigación y Desarrollo, Chile.

2 RAWLINGS, H.R. *The Structure of Thucydides History*, Princeton University Press, New Jersey, 1981, pp. 214 – 215.

3 Los trabajos más recientes apuntan a redefinir el carácter político de los bandos en conflicto Vid. MISKIEWICZ, R. «Stasis in Coreyra: who was fighting there?» *Classica Cracoviensia*, XXIII (2020). En otros casos, se pone en discusión el rol selectivo de Tucídides en los episodios de stásis, dando mayor énfasis a algunos y silenciando otros, Vid. ARSENAS, S. L. «The Silence of Thucydides», *TAPA* 150 (2020).

4 FORNIS, C. «La stásis de Córcira (427 – 425): Trasfondo social y marco geopolítico», *Florentia Ilibirretana*, 10 (1999), pp. 96 – 97.

En este sentido, postulo que los acontecimientos en Mitilene, previos a Córcira, allanaron el camino para la resolución de revueltas, sublevaciones y boicot en el contexto de la guerra del Peloponeso. Para ello, tanto atenienses como espartanos utilizaron, en el escenario bélico de la isla de Lesbos, técnicas y estrategias para confundir al enemigo, obtener información fidedigna y avivar conflictos internos a través de formas de espionaje, traición y tácticas de guerra.

Para este propósito, analizaré casos concretos de *prodosía* acontecidas en Mitilene, cuyo objetivo táctico pretendía alcanzar el éxito de proceso revolucionarios o contra-revolucionarios en el contexto de lucha de facciones, presentadas por Tucídides.

Nuestra lectura de *προδοσία* como traición, se aleja de la definición convencional de *traición a la patria*, cuya figura más icónica es Alcibiades<sup>5</sup>. Tucídides utiliza de manera frecuente el término a lo largo de su obra. Elie Bétant identifica *προδιδόναι*<sup>6</sup> *προδοσία*<sup>7</sup> y *προδότης*<sup>8</sup>, mientras que Luis Losada asocia otros términos y formas verbales afines con el mismo sentido, tales como *παραδιδόναι*, *ἐνδιδόναι*, *προσποιεῖν*, *ἐπιβουλή*, *πράσσω* y *ἐπάγειν*<sup>9</sup>. Nuestra manera de entender este concepto es a través de la circulación de la información y de las noticias. El trabajo de Oddone Longo, puso énfasis en este aspecto, en particular a la cadena de comunicaciones, a la espontaneidad de las noticias y a la emisión de mensajes conscientemente falsos, acción legítima siempre y cuando se utilizara para engañar al enemigo<sup>10</sup>. En el plano esencialmente político, el espacio desde donde emanaban y se conocían las noticias era la Asamblea. Sin embargo, Dino

5 SIERRA, C. «Traidores de la Hélade (s. VI – IV a.C.)» *Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica*, 24 (2012) pp. 130 y ss.

6 BÉTANT, E. *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim, 1969, II, 371-372; Thuc. IV, 68,2; IV, 76,3; IV, 125; V, 17,2, VIII, 33, 4; VIII, 54,3 con el sentido de *proditio* (traición). También en Thuc. II, 5,7; IV, 67,3; IV, 68,2; IV, 103,2; IV, 104, 4 con el sentido de *proditores* (traidores). Luego en Thuc. II, 74; III, 55,3; III, 63,3; IV, 123,2; V, 30,2; V, 106 con el sentido de *deserere, destituere* (abandonar, defecionar). Finalmente, en Thuc. IV, 4; VI, 69; VI, 86,5; VII, 69; con el sentido de *dedere, tradere* (rendir, entregar).

7 BÉTANT, cit., II, 372. En Thuc. I, 110; I, 138,6; IV, 49; IV, 52,3; IV, 81,2; IV, 101,3; IV, 103,4; IV, 121,2; V, 3,5; V, 116,3; VI, 103,4; VIII, 31; VIII, 33; VIII, 60, con el sentido de *proditio* (traición).

8 BÉTANT, cit., Thuc. III, 9; III, 40,7; IV, 114,3, con el sentido de *proditor* (traidor).

9 LOSADA, L. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972, pp. 10 – 13.

10 LONGO, O. «Circolazione dell'informazione», en S. SETTIS. *I Greci. Storia, Cultura, Arte Società*, vol. II. Giulio Einaudi, Torino, 1997, pp.655 – 663.

Ambaglio propone que el nivel de información que poseía la gente en el siglo V a.C. era muy baja y que las noticias que circulaban eran más bien conversaciones o rumores, más que datos factuales<sup>11</sup>, siendo Tucídides el autor que valora mayormente estas noticias. A mi parecer, y a partir de las evidencias que se trabajarán en este artículo, la Asamblea como punto de partida o de llegada de noticias, es también un espacio político en donde el engaño y la traición altera el proceso de toma de decisiones, en particular, en póleis en rebelión como es el caso de Mitilene.

Mitilene, poderosa ciudad ubicada en la costa oriental meridional de la isla de Lesbos, fue parte de la Liga Delo-Ática desde sus orígenes, el 478 a.C., y sostenida por Atenas junto a Quíos y Samos como φύλακας τῆς ἀρχῆς<sup>12</sup> conservando su autonomía y *eleuthería* hasta el 428 a.C., fecha de la revuelta que describe Tucídides en su libro III. Según Mogens H. Hansen, Mitilene no era lo suficientemente fértil para alimentar a toda su población cuyo déficit suplía con importaciones desde el Bósforo<sup>13</sup>. Su mayor potencial político eran sus redes con las antiguas colonias en las regiones del Quersoneso Tracio y Tróade.

Mitilene tenía una infame tradición de revueltas a la largo de su historia. Los versos de Alceo dan cuenta del constante conflicto interno durante la época arcaica<sup>14</sup>. La defección de los mitilenios de Atenas, que luego arrastra a la gran mayoría de las póleis lesbias, es uno de los más importantes acontecimientos histórico y político de la primera parte de la guerra del Peloponeso. Este episodio marca el derrotero de la narración de la sedición<sup>15</sup> en Tucídides que luego se cristaliza con los trágicos acontecimientos en Corcira.

Se advierte además un marco ideológico que atraviesa la obra de Tucídides, que parte del supuesto que las islas son propensas a rebelarse<sup>16</sup>. Esta idea impli-

---

11 AMBAGLIO, D. «Scontri di gruppi politici e informazione della gente in Tucidide (e non solo)», in C. BEARZOT, C. – F. LANDUCCI. *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, pp. 65 – 66.

12 CATALDI, S. «Sulle origini e lo sviluppo della Lega delia (478- 461 a.C.)» in S. CATALDI, *Po-lis Ekkletos. Scritti scelti su Atene antica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018, p. 259.

13 HANSEN, M.H – NIELSEN, T. H. *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 2005, p. 1026

14 Vid. DIMOPOULOU, A. «La violence politique à Lesbos a l' époque d' Alcée et Pittacos» *Dialogues d' Histoire Ancienne*, 45 (2019), pp. 23 – 36; DONOSO, P. «La stásis en la poesía griega de época arcaica (s. VII – VI a.C.)» *Talia Dixit*, 15 (2020), pp. 1 – 31.

15 Thuc. III, 2,1: αὐτῶν Μυτιληναίων ἰδίᾳ ἄνδρες κατὰ στάσιν, πρόξενοι Ἀθηναίων.

16 La topografía, la geografía y la etnografía ocupan una mínima parte en la obra de Tucídides.

caba un permanente estado de alerta de Atenas en la liga Delo Ática, donde la fidelidad de los tratados y alianzas en las islas, debía reforzarse con medidas ejemplificadoras. En este sentido se entiende que Lesbos fuera considerada el corazón del imperio<sup>17</sup>, por su dimensión, sus redes con la costa Jónica y el septentrión pónico.

Este artículo está concatenado en base a cuatro episodios de la stásis de Mitilene, en la que se advierten diversas formas de traición, espionaje y contra-espionaje. Dichas acciones de tipo militar o de recolección de información, inciden directamente en el rumbo que toman la lucha de facciones en el contexto de la sublevación del control ateniense y la ayuda secreta proporcionada por Esparta.

### *El informante*

La primera acción de espionaje político y táctico es descrita por Tucídides de la siguiente manera:

«La expedición fue revelada a los mitilenios por un hombre que pasó de Atenas a Eubea, fue a pie a Geresto y, hallando un barco de carga que se hacía a la mar, hizo en él la travesía y llegó a Mitilene al tercer día de salir de Atenas»<sup>18</sup>.

La osada acción de este hombre, que supo de primera fuente los preparativos de las cuarenta naves atenienses, al mando de Cleípides, hijo de Dinias, junto a dos navarcos más, las cuales que iban a zarpar por decisión de la asamblea del demos. Coincidió con la intuición de Simon Hornblower, para quien la fuga de la información, se inició dentro de la Asamblea ateniense<sup>19</sup>. Este hombre, entregando información de una decisión de declaración, actúa como traidor y como espía

---

es y sólo las utiliza de manera aproximada para describir los teatros de guerra, Vid. FUNKE, P. – HAAKE, M. «Theaters of War: Thucydidean Topography» in A. RENGAKOS – A. TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides* I, Brill, Leiden-Boston, 2012. A pesar de la escasa descripción de la vida insular, los casos más paradigmáticos de stásis insular después de Mitilene son Cócira, Melos y Samos, y se evidencia en un pasaje del célebre Diálogo de los Melios. El motivo de temor y peligro para el imperio ateniense son los habitantes de las islas (τοὺς νησιώτας) Vid. Thuc. V, 99.

17 FANTASIA, U. *La guerra del Peloponneso*, Carocci, Roma, 2012, p. 85.

18 Thuc. III, 3,5 En adelante se utilizará la traducción castellana de Francisco RODRÍGUEZ ADRADOS.

19 HORNBLOWER, S. *A Commentary on Thucydides*, Clarendon Press, Oxford, 2003, p. 386.



1 Mitilene. Hacia 412-378 a. EL Hekte. Parte delantera del león alado a la izquierda. Esfinge sentada a la derecha en un cuadrado lineal dentro de un cuadrado incuso. CNG

a la vez<sup>20</sup>, y Hornblower califica este episodio como una «notably bad piece of military security».<sup>21</sup>

Una vez que las naves atenienses recalaron en la isla de Lesbos, y las tropas se aprestaban a atacar, los mitilenios realizan dos acciones, de espionaje y contra-espionaje:

«Concertaron una tregua y enviaron a Atenas a uno de los delatores, que estaba ya arrepentido, por si podían persuadir a los atenienses a que retiraran sus naves, en el convencimiento de que ellos no se rebelarían. Pero al mismo tiempo enviaron también embajadores a Esparta, burlando un trirreme en dirección Norte la vigilancia de la escuadra ateniense, que estaba anclada en Malea, pues no confiaban en que tuviera éxito la gestión cerca de los atenienses. Llegaron los embajadores a Esparta en una difícil travesía por

20 Arnold Gomme y Simon Hornblower transmiten la noticia de Aristóteles, acerca de una riña privada, iniciada por Dexandro, proxeno de Atenas, quien aquejado por no conseguir dos herederas del aristócrata Timófanos, para esposarlas con sus hijos, habría incitado la guerra entre los atenienses. Arist. Pol. V, 3,3. GOMME, A. *A Historical Commentary on Thucydides*, Vol. II, Oxford Clarendon Press, 1962, pp. 252 – 253. Martin Ostwald no rechaza esta versión pero cree que Tucídides, conociendo esta disputa, la habría dejado fuera de su narración para concentrarse en lo esencial por sobre lo anecdótico. Vid. OSTWALD, M. *ΑΝΑΓΚΗ in Thucydides*, *American Classical Studies*, Atlanta, 1988, pp. 24 – 25.

21 HORNBLOWER, S. p. 386.

alta mar, y negociaron que fuese enviado algún auxilio a los mitilenios»<sup>22</sup>.

Esta doble estrategia de los mitilenios de enviar por separado un διαβαλλόντων y un grupo de πρέσβεις, ambos en trirremes distintas, el primero con dirección a Atenas, los segundos, embajadores rumbo a Esparta, desviando el rumbo de la trirreme para evadir la vigilancia ateniense. Ambas acciones son descritas por Tucídides como de carácter secreto, corriendo el riesgo de ser advertidos, y al filo de la ilegalidad. Sin embargo, es más interesante aún los motivos de la doble solicitud de ayuda. Con el informante y calumniador no tenían mayores expectativas y previendo el fracaso de su misión, decidieron negociar en secreto con Esparta.

Es muy reveladora la forma en que Tucídides presenta el fracaso de la misión enviada a Atenas:

«Y cuando los embajadores enviados a Atenas regresaron sin haber tenido éxito, los mitilenios y el resto de Lesbos, excepto Metimna, comenzaron la guerra»<sup>23</sup>.

En el verano del 428 a.C., los embajadores mitilenios se presentaron en Olimpia para pedir ayuda a los peloponesios.

«Conocemos, ¡oh lacedemonios y demás aliados!, el comportamiento común de los griegos: los que aceptan como aliados a los que hacen defección en las guerras y abandonan a sus anteriores aliados, los miran con agrado en cuanto que resultan beneficiados, pero les tienen en poca estima por considerarles traidores de sus amigos anteriores. Y no es injusta esta apreciación en el caso de los que hacen defección y aquellos de quienes se separan estén unidos por la comunidad de las ideas y la amistad»<sup>24</sup>.

El discurso de los embajadores mitilenios presenta dos importantes aspectos. El primero, de orden natural, los griegos habitualmente (τοις Ἑλλησι νόμιμον) son propensos a romper los tratados, defecionar y traicionar los acuerdos. El segundo, que la premisa del derecho internacional, en la que el enemigo de mi amigo es mi enemigo, tampoco se cumple e imperan dos categorías, el provecho personal, si es que existe, y en segundo lugar la baja estima o sospecha (χείρους ἡγοῦνται) a los traidores que han roto alianzas interestatales (προδότας τῶν πρὸ τοῦ φίλων).

El discurso buscaba lograr la confianza de los espartanos, pues ellos mismos

22 Thuc. III, 4, 4–6.

23 Thuc. III, 5,1.

24 Thuc. III, 9, 1.

habían roto la alianza con Atenas al promover un cambio de régimen de tipo oligárquico.

En el mismo discurso, los mitilenios justifican su defección debido al amenazante crecimiento ateniense y el detrimento de las autonomías de los aliados. Coincidimos en este aspecto con la tesis de Ugo Fantasia, para quien el binomio guerra – alianzas es el *humus* sobre el cual la stásis se implanta y produce los peores frutos<sup>25</sup>. En ese sentido, la subversión del orden internacional (νεωτεριεῖν)<sup>26</sup> por parte de Atenas pone en guardia a sus aliados, y los Mitilenios justifican la stásis<sup>27</sup>, pues «sólo el miedo a un poderío militar igual al propio es de garantía en una alianza»<sup>28</sup>. Este argumento es presentado ante los espartanos, a quienes solicitan el apoyo logístico y táctico para enfrentar las consecuencias de la rebelión. Sin embargo es muy interesante la confesión de los mitilenios, al decir que la sublevación se preparó con poco tiempo y recursos:

«Sin embargo, nuestra sublevación se ha producido con demasiada precipitación y sin preparativos suficientes; por lo cual es tanto más necesario que nos acepten como aliados y nos envíen rápidamente socorros, para que todos los vean defendiendo a los que deben defender y causando daños al mismo tiempo a nuestros enemigos. La ocasión es mejor que nunca. Los atenienses están agotados por la epidemia y el gasto de dinero, y algunas de sus naves están costeando vuestra patria y las otras empeñadas en la lucha contra ustedes; de forma que es de suponer que no tengan reserva de naves si ustedes lanzan por segunda vez este verano un ataque contra el Ática con tropas de tierras y naves al mismo tiempo, sino que, o no se defenderán de vuestro ataque naval, o se retirarán de los dos lados»<sup>29</sup>.

Los mitilenios revelan un secreto muy importante a los espartanos, la ἀπόστασις θάσσον γεγένηται καὶ ἀπαράσκευος<sup>30</sup>. Esta afirmación es coherente con los episodios revisados anteriormente, en donde se evidencian los errores estratégicos al tratar de obtener información y organizar la subversión. Siendo una

25 FANTASIA, U. Tucídide e la “guerra mondiale” dei Greci, en A. Bonandini – E. Fabbro – F. Pontani. *Teatri di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell’umanità*. Mimesis, Milano, 2017, p. 124.

26 Thuc. III, 11, 1.

27 Thuc. III, 13, 1: Τοιαύτας ἔχοντες προφάσεις καὶ αἰτίας, ὃ Λακεδαιμόνοι καὶ ξύμμαχοι, ἀπέστημεν.

28 Thuc. III, 11, 1.

29 Thuc. III, 13, 2-5.

30 Thuc. III, 13, 2.

isla, las misiones de espionaje sólo tenían éxito si las embarcaciones llegaban a tiempo con sus προδότηι. Atenas, teniendo cuarenta naves rodeando los puertos, obligaba a los mitilénios a ocultar sus movimientos. El libro VIII de Tucídides arroja importantes luces para establecer conductas y formas organizativas de tipo subversivo, con el golpe oligárquico del 411 a.C. En este caso, en cambio, los oligarcas mitilénios no poseen mayor capacidad para enfrentar a Atenas y buscan apoyo en su natural aliado ideológico, Esparta.

Sin embargo, dicha incapacidad táctica se ve compensada por la relevante información de inteligencia que poseen los mitilénios y que comparten abiertamente con Esparta, Καίρως δὲ ὡς οὐπω πρότερον<sup>31</sup>. Mítilene cree que Esparta está en el momento oportuno para atacar a Atenas, en base a algunas evidencias, no tan precisas, de debilidad ateniense. En primer lugar, el desgaste por las consecuencias de la fatal epidemia de peste que afectó al Ática el 430 a.C, mermó las fuerzas de Atenas en el inicio de la guerra del Peloponeso, y no se recuperó hasta el año 415 a.C<sup>32</sup>. Luego, la dispersión de la flota ateniense, en flancos distintos, la hacían altamente vulnerable ante un ataque espartano de gran potencia por tierra y por mar.

Metimna, bastión democrático en Lesbos, se opuso a la rebelión oligárquica generalizada<sup>33</sup>. Esto conllevó a la represalia de las ciudades conjuradas por parte de los mitilénios y un grupo indetermiado de οἱ ἐπίκουροι, posibles arqueiros provenientes del Mar Negro<sup>34</sup>, o mercenarios<sup>35</sup>. pero no tuvo éxito. Cuenta Tucídides que existía un plan para entregar la ciudad, pero que no resultó<sup>36</sup>

mientras que los metimnenses realizaron un contragolpe, contra Antisa, Pirra y Ereso polis en rebelión<sup>37</sup>. En este episodio la προδοσία asume caras y funciones distintas, cuyo factor desestabilizador cobra un especial valor en las luchas de facciones.

31 Thuc. III, 13, 3.

32 Thuc. VI, 26, 2.

33 Gehrke advierte sin embargo que habían en Metimna fuerzas antidemocráticas o de oposición, y que este ataque tenía por objeto encontrar traidores. H-J- GEHRKE. *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.* (Vestigia, 35), C.H. Beck, München, 1985, p. 112.

34 GOMME, cit. vol. II, p. 277.

35 HORNBLLOWER, vol. I, cit. p. 403.

36 Thuc. III, 18, 1 ἐπειδὴ οὐ προυχώρει ἢ προσεδέχοντο.

37 Thuc. III, 18, 1 – 2.

Este factor desestabilizador interno es de vital importancia para el éxito en las misiones subversivas. Los mitilencios reconocen haber estado poco preparados, y esa desorganización permitió la rápida reacción ateniense, que según Tucídides, entre el otoño y el invierno del 428 a.C., amurallaron toda Mitilene con un solo muro, con fuertes bien defendidos y sitiaron por tierra y por mar a la ciudad sublevada<sup>38</sup>. La respuesta ateniense es política antes que militar, pues la construcción y destrucción de murallas tiene una explicación en el ámbito político pues reafirma la independencia y el fin de ciudades<sup>39</sup>.

Otra herramienta, de carácter jurídica, que poseía Atenas para fortalecer sus alianzas y responder a actos de subversión y traición eran los juramentos de lealtad a la democracia ateniense, atestiguados por inscripciones. Estos registros pétreos dan cuenta de la permanente actuación de grupos subversivos dispuestos a derribar la democracia y la respuesta del imperio ateniense para aplacarlos. En una inscripción de Samos, datada hacia al 439 a.C, se lee lo siguiente:

«[Yo no me rebelaré del pueblo] Ateniense sea en palabra o en acción»<sup>40</sup>.

El juramento de los samios a Atenas, más allá de las implicancias religiosas, pone de manifiesto la determinación de Atenas a hacer cumplir los pactos y alianzas. Tucídides da cuenta del tratado con los samios, el 439 a.C.<sup>41</sup> y luego la revuelta el 411 a.C. durante el gobierno oligárquico de los Cuatrocientos. La inscripción enfatiza sobre formas de stásis, οὔτε λ[ό]γοι οὔτε ἔργοι, dando a entender la acción subversiva armada, como a través de las palabras, traición o espionaje.

La subversión que puede ser influida o determinada por actores externos, generaba un miedo permanente en las ciudades griegas, en particular aquellas cercanas al imperio persa. La inscripción de Eritras, ciudad jónica, fechada hacia el 450 a.C., dice lo siguiente:

«(...) yo seré un miembro lo mejor  
y más justo que pueda para la masa de los eritreos y de los atenienses y de los aliados, y yo no me rebelaré de la masa de le los atenienses o de los

38 Thuc. III, 18, 3 – 5.

39 DUCREY, P. *Polemica*. Études sur la guerre et les armées dans la Grèce ancienne, Les Belles Lettres, Paris, 2019, pp. 334 – 335.

40 IG I<sup>3</sup> 48, frag. c.15, (ll.18-19) = ML 56 = SdA II 159 = SEG 29-9 trad. Juan Pablo Prieto Iommi.

41 Thuc. I, 117, 3.

aliados de los atenienses, ni seré persuadido por otro  
 que me haga rebelarme ni yo persuadiré a otro, ni yo traeré de regreso  
 a ninguno de los exiliados, ni [yo seré persuadido de traer de regreso] a ninguno de  
 aquellos que han huido a los medos sin el permiso del Consejo  
 y el Pueblo de los atenienses, ni yo exiliaré a ninguno de los que quedan sin el per-  
 miso del Consejo y el Pueblo de los Atenienses»<sup>42</sup>.

Los términos *πείσομαι* y *ἀποστέσομαι* dan cuenta del permanente estado de alerta que Atenas debía afrontar y recordar en los pétreos epígrafes a sus aliados, la juramentada lealtad a la liga y a la democracia. Atenas, conociendo formas diversas de infiltración espartana en las ciudades, enfatiza en el juramento que no sólo será castigada toda forma de rebelión, sino también la persuasión y a la incitación a la sublevación. En este rol juegan un papel trascendental, tanto los exiliados (*τον φυγάδον*), como los *προδότης* y los espías. Sobre este punto, es necesario recordar el trabajo de Chester Starr, quien coloca a espías, desertores y traidores en un mismo plano de acción revolucionaria y contrarrevolucionaria en las *stáseis* griegas, donde era muy difícil diferenciar y distinguir los roles<sup>43</sup>.

Probablemente el juramento que da cuenta de acciones específicas de subversión al interior de las póleis, es el juramento de Chalcis, datada c. 446 a.C. y que señala lo siguiente:

«(...) Yo no me rebelaré  
 del pueblo de Atenas a través de ningún medio cualquiera sea  
 ni mediante palabra o  
 acción, ni obedeceré a quienquiera entre en rebelión  
 y si alguien se rebela, yo lo denunciaré ante los Atenienses  
 y yo pagaré a los Atenienses cualquiera sea el tributo que  
 los persuada a aceptar, y yo seré  
 el mejor y más justo de los aliados  
 que yo sea capaz de ser, y ayudaré y defenderé al pueblo  
 ateniense en el caso de que cualquiera contravenga al pueblo  
 ateniense, y yo obedeceré al pueblo ateniense»<sup>44</sup>.

42 IG I<sup>3</sup> 14, (II. 21 – 29) = SEG 10.11 (II.18-19) = SEG 64.30a = Syll.<sup>3</sup> 41 (II.28-9) = Highby, *Erythrae Decree*, 7 – 11 (II. 1-2)=ML 40 = IK *Erythrai* 4 = OR 121, trad. Juan Pablo Prieto Iommi.

43 STARR, C. *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Sellerio editore, Palermo, 1993, pp. 83 – 102.

44 IG I<sup>3</sup> 40 (II. 21 – 31) = ML 52 = FORNARA, *Translated documents* 103 = OR 131 trad. Juan

El juramento da cuenta de niveles y formas distintas de rebelión sediciosa que son jurídicamente imputables para Atenas dentro del tratado. Acciones tales como τέχνη, μηχανή, ἔργοι, son entendidas como formas de asociación que pueden conducir a la stásis. El verbo ἀφίστημι es considerado en esta tan peligrosa como la rebelión de una ciudad, pues es quien la propicia por medio de acciones concretas o ideas sediciosas. En esta acción ocupa un espacio fundamental el προδότης, que Tucídides representa en la figura de Saletto, que se describe a continuación.

### *Saletto, el espía y traidor*

«Al final de este mismo invierno [428 a.C], el lacedemonio Saletto fue despachado a Mitilena con un trirreme. Arribó a Pirra, y marchando desde allí a pie, sin ser visto, por un barranco donde se podía salvar el muro, entró en Mitilena y anunció a los magistrados que se realizaría una incursión en el Ática y además llegarían a Mitilena las cuarenta naves por delante de esta comisión y además para atender a las demás cosas necesarias. Y los mitilenarios cobraron ánimos y dejaron de pensar en llegar a un acuerdo con los atenienses»<sup>45</sup>.

Con estas palabras, Tucídides describe la agilidad de Saletto, quien logra entrar en la ciudad sitiada a escondidas, sin despertar alarmas διαλαθὼν ἐσέρχεται ἐς τὴν Μυτιλήνην.<sup>46</sup> Deja así entender que el peloponesio conocía bien el territorio insular. Su destreza sumada a una probable vestimenta que lo hizo pasar desapercibido por los vigilantes atenienses, permite lograr con éxito su misión: entregar la respuesta espartana a la petición mitilena, es decir, el envío de ayuda para sobrevivir al sitio, y revelar el ataque espartano que se estaba organizando contra Ática.

Saletto cumple una importante misión, pues dicha información permite cancelar un posible acuerdo o negociación que los mitilenarios estaban evaluando.

En este episodio el triángulo Mitilene – Atenas – Esparta, ocurren tres conflictos que se mezclan y se confunden. En primer lugar la stásis de Mitilene y su defección de Atenas. Como Tucídides ya ha advertido, esta revuelta se ejecuta sin los preparativos necesarios para sostener la defección y Atenas rápidamente controla la situación.

En segundo lugar, Esparta, a través de informantes-traidores, promete apoyo

---

Pablo Prieto Iommi.

45 Thuc. III, 25, 1-2.

46 Thuc. III, 25, 1.

militar y de alimentos a la ciudad isleña, sin embargo, no pareciera interesarle mayormente los hechos de Mitilene.

En tercer lugar, se evidencia un tercer episodio de stásis al interior de Mitilene, debido a la angustiosa espera de los víveres que los espartanos habían prometido y que no llegaban. Tucídides lo transmite de la siguiente manera:

«En tanto, los mitilenios, como las naves que venían del Peloponeso no llegaban en su ayuda, sino que se retrasaban, y los víveres se habían acabado, se vieron en la necesidad de llegar a un acuerdo con los atenienses por la causa que sigue. Saletto, que tampoco esperaba la llegada de la escuadra, armó pesadamente a la gente del pueblo, que sólo tenía armas ligeras, para atacar a los atenienses; más cuando aquéllos recibieron las armas, ya no obedecieron a los jefes, sino que, tras celebrar reuniones entre sí, exigieron que los aristócratas sacaran a la luz los víveres y los repartieran entre todos, y amenazaron con que, en caso contrario, llegarían a un acuerdo con los atenienses y les entregarían la ciudad»<sup>47</sup>

Este inusual caso del traidor – traicionado, muestra el poco conocimiento que Saletto tenía de la población a la que estaba instruyendo para la revuelta. La facción popular, probablemente desde hacía tiempo, buscaba atacar a la aristocracia local y Saletto logra gatillar la insurrección interna al no existir autoridad visible y ante la desesperada situación, abriendo así el camino al pillaje y al saqueo, en donde el pueblo roba los víveres y los reparte entre los hambrientos. Como bien describe Andrew Lintott, «the surrender of Mytilene came about through a popular revolt over bread»<sup>48</sup>. El fracasado plan de Saletto, lo coloca en una situación muy compleja, que Tucídides retoma en los siguientes capítulos.

Paquete, el general ateniense al mando de Mitilene, es llamado por los mitilenios para alcanzar un acuerdo sobre el futuro de la ciudad. Tucídides afirma que este acuerdo fue impulsado por los *δυνατοὶ ὄντες*<sup>49</sup>, sin especificar el rol de las facciones en disputa al interior de la polis sublevada. El acuerdo entre ambas partes consideraba el envío de una embajada mitilena a Atenas y que Paquete respetaría la libertad y la vida de los mitilenios, *μηδὲ ἀνδραποδίσαι μήτε ἀποκτεῖναι*<sup>50</sup>.

Este acuerdo obligó a la facción mitilena pro-lacedemónica, incluido Saletto y

47 Thuc. III, 27.

48 LINTOTT, A. *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1982, p. 105.

49 Thuc. III, 28, 1.

50 Thuc. III, 28, 1.

los otros eventuales espías y traidores, a refugiarse en los altares, debido al temor de ser ejecutados.

La flota peloponesia que traía un importante retraso debido a la campaña infringida a los atenienses en Ática, y luego de siete días de ocurrida la sublevación, llegó a Delos, Ícaro y Míconos, en este último lugar, recibieron la noticia de la defección de Mitilene<sup>51</sup>. Este punto es sumamente interesante pues en contexto de guerra y de stásis, la información recibida no siempre es fiable, y pudiendo ser objeto de un engaño, los peloponesios, llegaron a Émbaton, perteneciente a Eritras, en Jonia, en donde corroboraron las noticias (Πυθόμενοι δὲ τὸ σαφέες)<sup>52</sup>.

### *El caso de Teutíaplo*

La llegada del navarca peloponesio Álcidas a Jonia, en donde le esperaban desterrados de Jonia y Lesbios, es recibida con expectación. En este contexto, Tucídides recrea las palabras del eleo Teutíaplo, al jefe de la escuadra espartana, sobre las acciones que deberían llevarse a cabo para expulsar a las fuerzas atenienses que ocupaban Mitilene:

«(...) es mi opinión que naveguemos sin demora contra Mitilena antes de que los atenienses se enteren de nuestra presencia, pues, como es natural que suceda dado el poco tiempo que hace que tomaron la ciudad, la hallaremos insuficientemente defendida, sobre todo por mar, por donde el enemigo no espera que nadie la ataque y donde reside principalmente nuestra fuerza; y es de esperar, además, que sus tropas de tierra estén dispersas por las casas sin precaución alguna, en la idea de que están victoriosos. Por tanto, si les atacáramos repentinamente y de noche, tengo confianza en que, con ayuda de los de dentro de la ciudad – si aún queda algún partidario nuestro –, podríamos hacernos dueños de la situación»<sup>53</sup>.

Las palabras de Teutíaplo y las acciones que sugiere a Álcidas forman parte del riguroso trabajo de Luis Losada sobre los quintacolumnistas en la guerra del Peloponeso, debido a su táctica del μετὰ τῶν ἔνδον<sup>54</sup>. Esta traición desde adentro, implica el conocimiento de la información y de lo quintacolumnistas que están dentro de la ciudad. Las palabras de Teutíaplo evidencian que no conocía los pla-

51 Thuc. III, 29, 1.

52 Thuc. III, 29, 2.

53 Thuc. III, 30, 1 – 3.

54 Thuc. III, 30, 3; LOSADA, L. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, pp. 12; 16; 39.

nes de Saletto, pues temía que cualquier acción subversiva había sido ya eliminada con la llegada de Paquete a la isla, εἴ τις ἄρα ἡμῖν ἐστὶν ὑπόλοιπος εὐνους<sup>55</sup>. Pese a lo anterior, se mantiene la esperanza de Teutíaplo, ἐλπίζω, con el fin de lograr el objetivo si se actuaba con rapidez y sorprendiendo a los atenienses. Para alcanzar revertir la situación, el informante de la Élide, sugiere atacar de noche la ciudad, pues ya se conocía la táctica usada en contra de los mismos peloponesios en Platea<sup>56</sup>.

Ellen Millender advierte en este pasaje un retrato de Tucídides sobre el liderazgo espartano como lento y temeroso, con ideas tácticas que no provienen del alto mando peloponesio, sino de sujetos periféricos como Teutíaplo. Para Elena Franchi este doble carácter vacilante e intervencionista de Esparta obedecen a una conducta tradicional en los asuntos internacionales, según el imaginario lacedemonio de Tucídides, en base a los pasajes del libro I, 68 - 87<sup>57</sup>. Las palabras de Teutíaplo junto a otros episodios del mismo libro III<sup>58</sup>, son según Millender, las más hostiles críticas de Tucídides contra Esparta, en toda su obra<sup>59</sup>.

Teutíaplo no logró convencer a Alcidas, quien había asumido el costo político de su retraso a Mitilena, ya capturada por Atenas<sup>60</sup>. La errática conducta del espartano Alcidas<sup>61</sup>, probablemente intentando recuperar el tiempo perdido, se ve manifestada en la navegación por la costa jónica, desde la península de Eritras,

55 Thuc. III, 30, 3.

56 Es interesante que Tucídides describa con mucho detalle en este mismo libro, un episodio de sitio nocturno, cuando los plateenses logran romper el cerco peloponesio. Se destaca la noche lluviosa y con viento, distanciados entre ellos para que las armas no chocaran y emitieran ruidos y llevando calzado sólo en el pie izquierdo para no resbalar con el barro. Thuc. III, 22, 2.

57 Vid. FRANCHI, E. «Memorie sugli Spartani in guerra. Attendismo 'interventismo' al di là dell'Istmo di Corinto» HORMOS, 12 (2020). Esta conducta vacilante también era distinguible en la diplomacia espartana, Vid. DEBNER, P. – CARTLEDGE, P. «Sparta and the Spartans in Thucydides» in A. RENGAKOS – A. TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden – Boston, 2006.

58 Thuc. III, 15 – 16; 25 – 33, 1.

59 MILLENDER, E. «Sparta and the crisis of the Peloponnesian League in the Thucydides' History» in R. BALOT – S. FORSDYKE – E. FOSTER, cit. p. 90.

60 Thuc. III, 31, 2. El caso de Alcidas coincide con la propia misión naval de Tucídides en Anfípolis. La decepción por el fracaso militar propio se advierte en estas líneas.

61 «Il quadro che Tucide delinea di questo navarco non si può definire lusinghiero: Alcida perde tempo, non porta termine la spedizione, non ascolta i consigli, rifugge dallo scontro frontale con i nemici e nello stesso tempo si mostra crudele e violento» BIANCO, E. *Sparta e i suoi navarchi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018, p. 18.

pasando por Teos, para llegar a Éfeso. El asesinato de los prisioneros que hizo durante la travesía, provoca una fuerte reacción en contra suya al matar hombres desarmados sin verificar si eran enemigos o no de Esparta<sup>62</sup>.

La presencia espartana en Jonia, entendido por Luisa Prandi como una guerra de liberación<sup>63</sup>, en un bastión político por naturaleza de Atenas<sup>64</sup>, provoca la alarma ateniense, enviando sus naves Salaminia y Páralos rumbo a Éfeso, y la posterior huida a gran velocidad de Alcidas y su flota. Paquete, inició la persecución de la flota espartana, sin lograr darles caza. Paquete, regresando nuevamente a Jonia, se dirige a Notio, perteneciente a Colofón, tierras que históricamente habían estado en guerras civiles<sup>65</sup>. Los acontecimientos en Notio que describe Tucídides<sup>66</sup> son de gran interés pues refuerza la idea causal de que la stásis también es provocada por intervención extranjera. Así lo demuestra en este pasaje:

«Comenzó de nuevo Paquete a navegar junto a la costa hacia el Norte, y tocó en Notion, en el territorio de Colofón, donde se habían asentado a los colofonios al ser tomada la ciudad del interior por Itámanes y sus bárbaros, que habían sido llamados en una lucha civil por una de las dos facciones; la ciudad fue tomada en la época en que los peloponesios realizaban su segunda invasión del Ática, aproximadamente. Pero como los que se había refugiado y establecido en Notion tuvieron allí nuevas discordias, un partido logró de Pisutnes auxiliares arcadios y bárbaros, y los tenía en la ciudadela, separada por un muro de la ciudad (y con ellos compartían la ciudadanía los partidarios de los medos de la ciudad del interior, que se habían agregado) mientras que los que habían huido ante este partido y estaban desterrados, llamaron en su ayuda a Paquete. Éste llamó para celebrar una conferencia

62 Thuc. III, 32, 1 – 2.

63 PRANDI, L. «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana» in M. SORDI. *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, p. 76.

64 Así lo transmite Tucídides al decir Ἀθηναίων τῆς θαλάσσης κρατούντων, en Thuc. III, 32, 3.

65 IG 1<sup>3</sup> 37 = Hondius *Novae Inscriptiones Atticae* (1925), 7-21 = *ATL* II. D 15, III, pp.282-4. El Juramento de Colofón del 447 – 446 a.C. posee una mención excepcional a la stásis (l. 49: αὐτόθι στασιάξον), junto a los términos ἀποστέσομαι (l. 44), en el sentido de defección interestatal y πείσομαι, como el acto interpersonal de conspirar y persuadir a otros a rebelarse. El juramento ante los dioses, de no disolver la democracia (δημοκρατίαν οὐ καταλύσο) cobra sentido, pues esta polis minorasiática, patria del poeta Jenófanes, hacia el 430 a.C. fue conquistada por los persas, producto de una stásis. La lucha de facciones es por tanto un aspecto esencial en las relaciones interestatales, pues no sólo destruyen la paz interna, sino que permiten la injerencia externa.

66 Thuc. III, 34.

a Hippias, el jefe de los arcadios de la ciudadela, bajo promesa de que, caso de que sus proposiciones no resultaran de su agrado, le devolvería sano y salvo a la fortaleza; Hippias salió a su encuentro, y Paquete le detuvo sin ponerle cadenas, y seguidamente, en un ataque repentino e inesperado a la ciudadela, la tomó y mató a los arcadios y a los bárbaros que había dentro; y más tarde hizo entrar a Hippias, como había prometido, y una vez que estuvo dentro le aprisionó e hizo asetear. Paquete devolvió Notion a los colofonios, con excepción del partido medo. Y más tarde, los atenienses enviaron fundadores y dieron a Notion una constitución según la suya propia, reuniendo a todos los colofonios hallados en las diferentes ciudades, dondequiera que estuviesen»<sup>67</sup>

Este episodio reúne tres interesantes aspectos que describen cómo Atenas y la democracia abordan la guerra, la subversión y la stásis. Jonia, era un territorio en permanente tensión, luego de la victoria griega contra los persas, pero además un espacio de tránsito y de destierro. Es por esto que los *καταφυγόντες* y *φυγάδες* cobran un rol protagónico en la stásis en Notio y luego en su desenlace. La cooperación entre bárbaros y desterrados fue sustantiva bajo el mando de Itámanes, en la stásis que derivó en la captura de la ciudad, luego bajo el mando de Pisutnes y finalmente Hippias. Todos ellos contaron con un número indeterminado de tropas auxiliares arcadias, persas y de otras latitudes, lo suficientemente fuertes para mantener la administración de la ciudad con el poder de las armas.

Paquete, que contaba con el apoyo irrestricto del partido democrático y de la asamblea ateniense, sólo se limitó a cumplir la orden de aplastar la sedición y terminar con gobierno de facto, en un ataque que Tucídides describe como *ἐξαπιναίως καὶ οὐ προσδεχομένων*<sup>68</sup>. La desafortunada situación de Hippias, a quien Paquete había prometido dejar con vida, se revierte dramáticamente, bajo traición, al ser nuevamente capturado y ejecutado por arqueros.

Se lleva adelante, luego de la masacre, la recuperación y devolución de Notio, que Tucídides interpreta como una liberación luego de la ocupación, con el verbo *παραδίδωμι*. Sin embargo esta devolución por parte de Atenas, en el contexto de la guerra ideológica más importante del mundo antiguo, no es gratuita y lleva consigo el proceso de fundación, con *Ἀθηναῖοι οἰκιστὰς*, que deriva en el *νόμους κατόκισαν το Νότιον*<sup>69</sup>. En otras palabras, la stásis de Notio, se enfrenta de mane-

67 Thuc. III, 34.

68 Thuc. III, 34, 3.

69 Thuc. III, 34, 4.



2 LESBOS, Mitilene. Hacia 412-378 a. EL Hekte - Sexto Stater (10 mm, 2,48 g, 6h).  
Cabeza de Atenea a derecha, con casco ático con cresta. Cabeza de Farnabazos a  
derecha, con tocado satrapal (CNG Coins. CC SA 3.0 Unported)

ra violenta, con los códigos internos de la guerra de facciones a través de engaño, traición y sedición, con el objetivo que para Tucídides conlleva la guerra interna y que sustenta su tesis sobre las luchas políticas, a saber, el cambio de régimen político<sup>70</sup>. No precisa Tucídides si el cambio constitucional deriva en democracia, sino según τῶν ἐαυτῶν νόμους.

La ostentosa victoria del navarco ateniense Paquete en Notio, y el capital político de su triunfo sin aparentes bajas en su expedición, permite movilizar rápidamente sus naves, desde la costa de Colofón hasta Mitilene, donde ocupando las ciudades sublevadas de Pirra y Éreso, encuentra escondido al espía y traidor lacedemonio Saletto, quien junto con otros sublevados mitilenios son embarcados en las naves con destino a Atenas. Tucídides, dice que luego de estas medidas, Paquete ocupó Militene y toda Lesbos, y tomó decisiones que probablemente conllevaron castigos y persecuciones, con el fin de restablecer el orden, καθίστατο τὰ περὶ τὴν Μυτιλήνην καὶ τὴν ἄλλην Λέσβον ἢ αὐτῷ ἐδόκει<sup>71</sup>.

70 «Regime change does not necessarily involve *stasis*» PALMER, M. «Stasis in The War Narrative» in *The Oxford Handbook of Thucydides* cit.p. 423.

71 Thuc. III, 35, 2.

### *Cleón, el contrarrevolucionario*

Resuelta la sublevación mitilenea, Tucídides traslada al lector a Atenas, en donde se agudiza la reacción democrática anti-oligárquica y anti-espartana, en contra de los sublevados. La primera medida es la ejecución de Saeto, el espía y traidor espartano, quien intentando salvar su vida, ofreció el retiro de las tropas lacedemonias de Platea<sup>72</sup>. Tucídides nos presenta un demos que delibera y decide ὑπὸ ὀργῆς, extendiendo la condena de pena capital a todos los prisioneros que llegaron desde Mitilena, junto a los mayores de edad y la venta como esclavos de mujeres y niños. Sin embargo Tucídides no sólo asocia esta brutal condena ἀπόστασιν de los mitilenios, sino que lo vincula con lo que el demos ateniense pensaba, a partir de los rumores y la opinión formada por la mayoría que la rebelión había sido organizada con un plan bien preparado<sup>73</sup>. De esta manera se produce una contradicción entre la opinión de Tucídides como analista político y la opinión que el pueblo manejaba. Si Tucídides presenta a unos mitilenios justificando la defección de Mitilene ante Esparta como improvisada y con pocos recursos<sup>74</sup>, el demos ateniense, por el contrario, cree que fue muy organizado y por ello justifica el castigo a los lesbios.

En este contexto trágico, entre la decisión de ejecutar a unos prisioneros sublevados y esclavizar a otros, aparece por primera vez el líder de la democracia ateniense, Cleón, hijo de Cleóneto, que Tucídides califica como βιαίωτατος τῶν πολιτῶν<sup>75</sup>. Entre los capítulos 37 y 48, Tucídides presenta, fiel a su estilo retórico binario del liderazgo desmesurado en contraposición al liderazgo de la prudencia<sup>76</sup>, los discursos de Cleón y Diódoto. El primero, defiende tenazmente la aplicación de la condena y la ejecución de todos los sublevados, mientras que Diódoto insta al demos a la prudencia y a perdonarle la vida a los inocentes, como bien dice Sergio Valzania, «Cleone il cattivo, ancorché politicamente conseguente, e Diodoto invece in quella dello statista responsabile»<sup>77</sup>

72 Thuc. III, 36, 1.

73 Thuc. III, 36, 2: διανοίας ἐδόκουν τὴν ἀπόστασιν ποιήσασθαι.

74 Thuc. III, 13, 2.

75 Thuc. III, 36, 6.

76 Esta dialéctica de la oposición se replica en las construcciones discursivas del diálogo de Melos, Nicias-Alcibíades y luego en el debate entre Hermócrates y Atenágoras, en Sicilia.

77 VALZANIA, S. «Cleone, l'eredità negata», *Quaderni di Storia*, 56 (2002) p. 113.

Las palabras de Cleón, asumiendo la tendenciosidad de Tucídides en la descripción del personaje<sup>78</sup>, dan cuenta de los mecanismos que tenía la democracia ateniense para enfrentar la oposición y combatir la stásis y la rebelión<sup>79</sup>. En este caso, tratándose de aliados que habían jurado lealtad a la liga delo-ática y al régimen democrático, el ostracismo y la atimía<sup>80</sup> pierden total validez y son insuficientes como medidas jurídicas para sancionar esta acción mancomunada. Era necesario un castigo ejemplificador. De esta manera se entienden las palabras de Cleón y su férrea defensa a la obediencia de las leyes y a los tratados:

« (...) Denuncio a los mitilenios como el estado que más crímenes ha cometido contra vosotros. Porque yo tengo conmiseración por los que se sublevaran por no poder soportar vuestro imperio o porque son obligados a ellos por los enemigos; pero si lo hicieron unos hombres que habitan una isla provista de fortificaciones y que no temían a nuestros enemigos más que por mar – donde tampoco estaban indefensos gracias a sus trirremes –, que vivían con sus leyes propias y eran honrados más que nadie por nosotros, ¿qué han hecho unas gentes así más que una defección de nosotros y no una insurrección – pues la palabra insurrección se aplica a los que han padecido alguna violencia –, y que intentan perdernos alineándose junto a nuestros enemigos más encarnizados? Es peor, en verdad, que si creándose una fuerza militar nos hubieran hecho la guerra abiertamente por sí solos (...)»<sup>81</sup>.

78 Tendenciosidad basada en la leyenda de Cleón como responsable del exilio de Tucídides, que Luciano Canfora considera falsa y sostenida en base a mentiras del propio Tucídides. Vid. CANFORA, L. *Tucidide, la menzogna, la colpa, l'esilio*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2016, pp. 132 - 145. «The parallels Between Pericles and Cleon invite a comparison which, in turn, underlines the differences. After Thucydides' criticism of Pericles' successors (II, 65) the reader is inclined to search for their faults and shortcomings. While Cleon is explicitly characterized by the historian as βιαιώτατος, Thucydides is trying to dissociate Pericles from the idea of violence» TSAKMAKIS, A. – KOSTOPOULOS, Y. «Cleon's Imposition on his Audience», en G. RECHENEUR – V. POTHOU (eds.) *Thucydides – a violent teacher?*, V&R, Goettingen, 2011, p. 172.

79 «Per disfarsi di quanti nella polis detenevano il potere, l'opposizione faceva ricorso ai processi e all'ostracismo (...) la lotta politica in Atene non si esauriva nel palese e leale antagonismo dinanzi alla bulé, all'assemblea popolare o nei tribunali; spesso si ricorreva all'opposizione e alle intese occulte fondate sugli intrighi, le astuzie, i tradimenti, la corruzione e, perché no, sugli assassini» PICCIRILLI, L. «Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efilalte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia» in M. SORDI (a cura di) *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 69 – 73.

80 Andoc. I, 75 – 6. Este pasaje es para Joyce el más preciso en indicar los niveles y alcances de la atimía, a saber, atimía total, parcial, permanente o temporal. Las causales de atimía eran la traición, abolición de leyes, robo de propiedad pública y soborno. JOYCE, C. «Atimia and Outlawry in Archaic and Classical Greece» *Polis*, 35 (2018) pp. 58 – 59.

81 Thuc. III, 39, 1 – 2.

En estas palabras Cleón, al mando de la democracia ateniense, no sólo reafirma la condena jurídica y moral por las acciones llevadas a cabo por los mitilénios, sino que posiciona el rol que debe tener Atenas como bastión imperial, en relación con sus aliados. Define, en el ámbito internacional, tres tipos de stásis: los que no pueden soportar los δυνατοὶ φέρειν ἀρχήν, los que son obligados por otros pueblos ὑπὸ τῶν πολεμίων ἀναγκασθέντες y, finalmente, los que no teniendo ninguna necesidad y toda la fuerza militar operativa, se sublevan<sup>82</sup>. Cleón cree que los dos primeros tipos de stásis son entendibles, pero no la tercera, debido a la definición que él propone de stásis ἀπόστασιν μὲν γε τῶν βίαιόν τι πασχόντων ἐστίν. Esta ideología de la stásis cleónica, condicionada y perdonada, si se lleva a cabo en condiciones extremas de sometimiento o de padecimiento de violencia<sup>83</sup>, la utiliza para definir y diferenciar, sin ocultamientos, las acciones de los mitilénios como un acto hostil, organizado con antelación y bajo abierta traición. Todas estas acciones se resumen en los dos potentes términos ἐπεβούλεσάν καὶ ἐπανέστησαν, una acción planificada de guerra subversiva. Según David Cohen «Cleon's language is explicitly that of the criminal law, and the Mytileneans are repeatedly characterized as criminal who must be punished»<sup>84</sup>

Un segundo aspecto de este párrafo, es la firme conciencia de que un acto de defección de una pequeña isla aliada, poderosa en recursos pero débil políticamente, perjudica la imagen imperial que Atenas busca proyectar. En este sentido es interesante advertir la coincidencia entre un Cleón que hubiera preferido un ataque abierto por parte de Mitilene con su propio ejército, con el discurso de los embajadores atenienses en Melos, en donde Atenas prefiere ser enemigo de una pequeña isla, que estar en una situación inestable de neutralidad<sup>85</sup>.

Finalizando su discurso, Cleón define los tres peores males para un imperio: la compasión (οἶκτος), los placeres por las palabras (ἡδονῆ λόγων) y la clemencia (ἐπιεικεία)<sup>86</sup>. Estas tres amenazas que afloran en la vida democrática, al calor del debate en la asamblea, ponen en riesgo la estabilidad del sistema ateniense, su doctrina, sus riquezas y su propia seguridad. Por eso Cleón cierra su inter-

82 Thuc. III, 39, 2.

83 Cleón insiste sobre esta diferencia en Thuc. III, 40, 1.

84 COHEN, D. «Justice, Interest, and Political deliberation in Thucydides» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 16, 1 (1984) p. 47.

85 Thuc. V, 95.

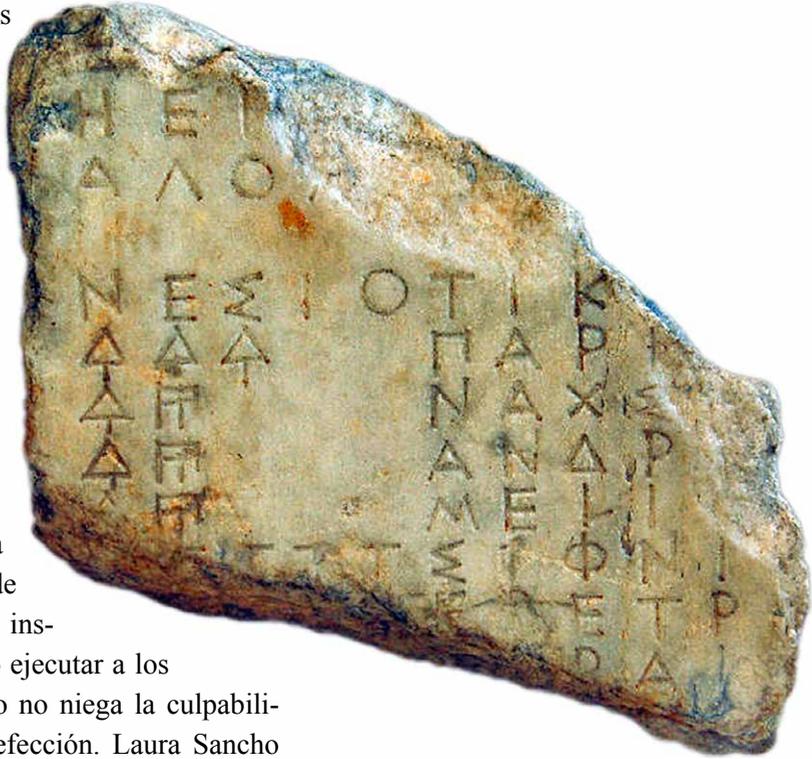
86 Thuc. III, 40, 2.

vención instando a los ciudadanos a no actuar como traidores de sí mismos y castigar con la muerte a los mitilenos, pues así el imperio deja en claro a sus aliados que quien se rebela (ἀφιστῆται), θανάτω ζημιωσόμενον<sup>87</sup>.

El discurso de Diódoto, reconocido por su llamado a la prudencia, en virtud de la imagen de Atenas, insta a la Asamblea a no ejecutar a los mitilenos, aún cuando no niega la culpabilidad de éstos en la defección. Laura Sancho Rocher sugiere que Diódoto habría recibido «sobornos de los mitilenios presentes en ese momento en Atenas»<sup>88</sup>. Ante el problema de la stásis, Diódoto propone:

«Pues bien, lo que hay que hacer no es castigar a los pueblos libres cuando se sublevan, sino vigilarlos bien antes de que lo hagan y anticipárseles con las medidas oportunas, a fin de que ello no les venga ni al pensamiento; y cuando se les venga, atribuir la culpa al menor número posible de personas»<sup>89</sup>.

Diódoto sugiere, sin decirlo, medidas precautorias de todo tipo para evitar la stásis en las ciudades aliadas. Φυλάσσειν καὶ προκαταλαμβάνειν<sup>90</sup> parece advertir



3. Fragmento de la lista de ciudades fiscales de Atenas, 425-424 a. C. (Marco Prins 2019. CC0 1.0 Licencia universal)

87 Thuc. III, 40, 8.

88 SANCHO, L. *El nacimiento de la democracia. El experimento político ateniense (508 – 322 a.C.)*. Ático de los libros, Barcelona, 2021, p. 210.

89 Thuc. III, 46, 6.

90 Thuc. III, 46, 6.

que el uso de informantes, espías y traidores están en el código de la vigilancia, pues al descartarse la ocupación militar, sólo quedan pocas opciones para evitar que a los aliados les *vengan ideas revolucionarias*.

La votación fue reñida, las propuestas de Cleón y Diódoto quedaron casi empatadas, pero venció la propuesta de Diódoto. Tucídides da a entender que la trirreme que debía ejecutar la sentencia anterior, no llevaba prisa y con un día y una noche de ventaja no alcanzaba aún la isla, por tratarse de un *πρᾶγμα ἀλλόκοτον*<sup>91</sup>. Esta demora planificada, permitió que una segunda trirreme navegara a toda velocidad, llevando a Paquete a bordo, quien alcanzó a llegar antes que la primera trirreme, haciendo cumplir la disposición ateniense, e impidiendo la ejecución masiva de habitantes mitilenios.

Sin embargo, un grupo importante de mitilenios, prisioneros en Atenas, que eran un poco más de mil, fueron ejecutados por ser considerados *αἰτιωτάτους ὄντας τῆς ἀποστάσεως*<sup>92</sup>.

Al igual que Notio, en Jonia, la isla de Lesbos fue intervenida, modificada en su división administrativa y tributaria, y finalmente refundada por colonos atenienses<sup>93</sup>. Con esto, toda Lesbos, a excepción de la leal Metimna, que conservó su autonomía y las ciudades del continente dominadas por Mitilene, pasaron a ser propiedad de Atenas, cambiando su estatus jurídico como *ὑπήκουον Ἀθηναίων*<sup>94</sup>.

El desenlace de la revuelta de Mitilene implica la ejecución capital de los involucrados. El dramatismo es exaltado por Tucídides para la muerte de Hippias, en Notio, como antesala al desenlace predecible de Saletto, el *προδότης*, en Atenas. Estas muertes fueron despiadadas y sin previo juicio. Cerca de mil prisioneros lesbios en Atenas, fueron ejecutados por orden de Cleón, luego que la Asamblea reconsiderara la medida y le salvara la vida a los sublevados en Mitilene, gracias al influyente discurso de Diódoto. Estos ajusticiamientos, a mi parecer, pueden entenderse dentro de lo que Cinzia Bearzot calificó como *asesinato judicial*, que aspiraba a eliminar liderazgos y desorientar así a la oposición política. Sin embargo, para Bearzot, esta medida es más visible desde los partidos oligárquicos

91 Thuc. III, 49, 4.

92 Thuc. III, 50, 1.

93 Thuc. III, 50, 2.

94 Thuc. III, 50, 3.



4 Liga de Delio. Lista de ciudades tributarias del Imperio ateniense, de Sir Charles William Chadwick OMAN, *A History of Greece from the earliest times to the death of Alexander the Great*, London, Longmans, 1905.

en contra de los liderazgos populares<sup>95</sup>. Hippias y Saletto, debían ser asesinados, qué duda cabe, debido a sus acciones subversivas. Pero también la democracia ateniense enviaba un poderoso mensaje a la oligarquía mitilenea y a sus aliados espartanos, que cualquier intento de revertir el orden democrático, sería inmediatamente suprimido. Entre los asesinatos en masa más paradigmáticos, analizados por Bearzot<sup>96</sup>, no se consideran los mil mitilenios ejecutados en Atenas, por orden de Cleón. Es plausible suponer que la praxis cleónica se inspiraba profundamente en las matrices ideológicas de Efiltes, cuyas reformas, en palabras de Julián Gallego «produjeron una ruptura radical, que puede denominarse acontecimiento democrático. Esta cesura implicó la interrupción efectiva de la dominación aristocrática en la toma de decisiones, a raíz de la emergencia del demos como sujeto político, desembarazándose así de toda forma de supervisión externa a la propia asamblea»<sup>97</sup>. Dura tarea era entonces para Cleón guiar una democracia y subyugar a las oligarquías, considerando, como dice Michael Palmer que ambos regímenes eran «susceptible to stasis or faction»<sup>98</sup>. La violencia de Cleón es entonces justificable en el escenario político adverso, en la que se requiere usar todas las estrategias imaginables para enfrentar la revuelta. Luisa Prandi se pregunta si Atenas durante la primera parte de la guerra del Peloponeso «¿no fue clemente ni moderada con ningún aliado porque quizás no admitía el derecho a la insubordinación?»<sup>99</sup>. En este sentido, para Prandi, Cleón se mantuvo fiel a la alternativa de una línea dura de acción contra la sublevación y su modo de controlar la insurrección obedece a un enunciado teórico según la cual «la clemenza e la moderazione sono fra le cose più incompatibili con un'arche»<sup>100</sup>.

95 BEARZOT, C. «Political Murder in Classical Greece», *Ancient Society*, 37 (2007), pp. 47 – 56.

96 Asesinatos en Atenas durante el golpe oligárquico del 411 a.C.; Asesinatos en masa en Argos; Asesinatos en masa en Corcira, Vid. BEARZOT, C. cit. pp. 56 – 61.

97 GALLEGO, J. *La anarquía de la democracia. Asamblea ateniense y subjetivación del pueblo*, Miño y Dávila, Buenos Aires, 2018, p. 134.

98 JAFFE, S.N. «The Regime (Politeia) in Thucydides» in *The Oxford Handbook of Thucydides* cit. pp. 394-395.

99 PRANDI, L. «Clemenza e impero nell'esperienza ateniense (Thuc. III, 40, 2 – 3)» in M. SORDI (a cura di) *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1998, p. 108.

100 PRANDI, L. «Clemenza e impero» cit. p. 105.

### Conclusiones

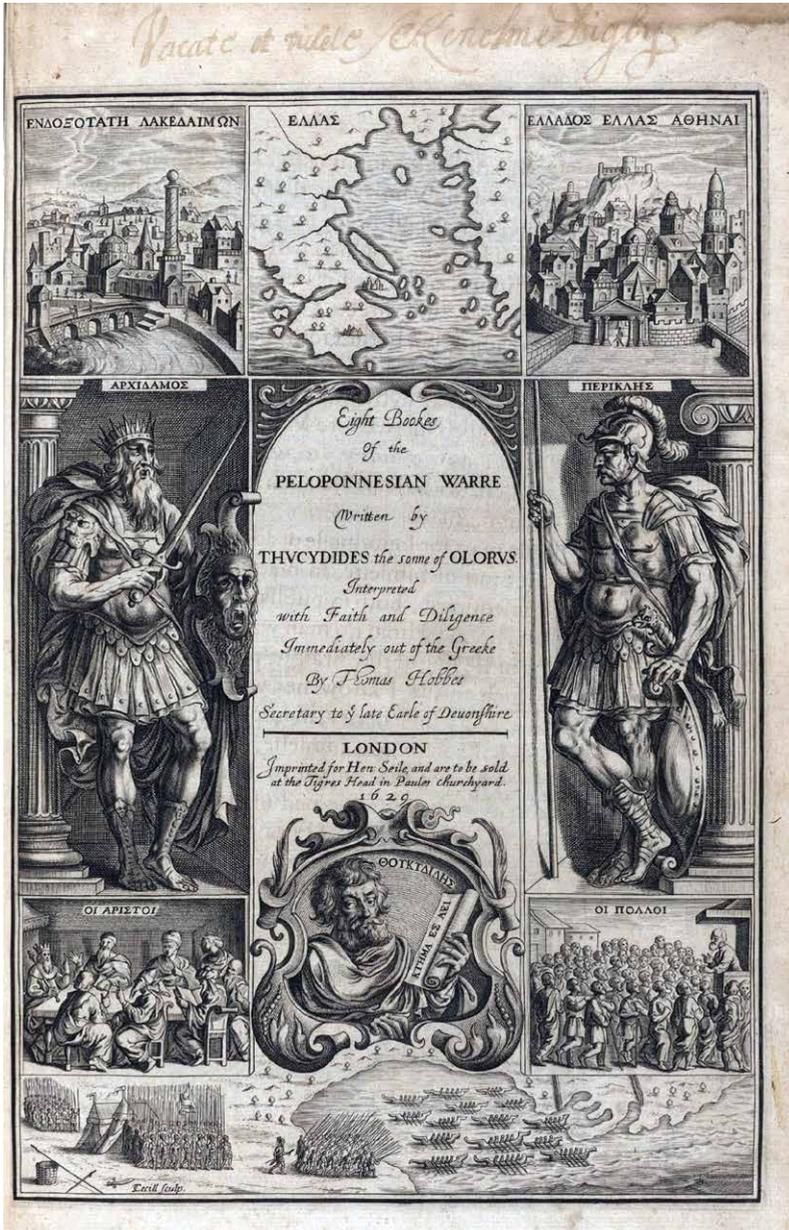
La prodosía como medio de acción política es un hecho evidente. En este trabajo, hemos intentado demostrar que la stásis, asumiendo facetas distintas, en Atenas y en Mitilene, se sirve de todos los mecanismos para alcanzar sus objetivos, es decir, la desestabilización del bando contrario. La figura del traidor es ciertamente ambigua e imprecisa, pues en la confusión que genera un προδότης al interior de una comunidad está su fortaleza y el éxito o fracaso de su misión. No es del todo claro si los griegos, en el contexto de las luchas civiles, supieron distinguir un traidor de un espía o de un sicofanta. A la luz de Tucídides y de algunos testimonios epigráficos, parecería que la táctica más efectiva y recurrente para debilitar al opositor era concentrar distintas funciones en un solo individuo. La transmisión de la información, la circulación de noticias, verdaderas o falsas, con el fin de engañar o disuadir son algunas de las funciones que debía cumplir el προδότης. La defección de Mitilene demuestra además los errores que los embajadores mitilenios cometieron al rebelar información reservada sobre su propia debilidad a los embajadores espartanos, dando con ello un camino fácil a los espías y traidores lacedemonios al intento del control de la política interna en la isla y el espacio marítimo de las costas de Jonia. Por otra parte, la incorporación de Saletos y Teutíaplo como ejemplos concretos de hábiles espías y traidores en Tucídides y la decisión de ocultar el nombre de Dexandro, da cuenta del carácter selectivo de su obra. Este episodio deja en claro que tanto la prodosía como la stásis, tienen en común que las póleis reaccionan de manera violenta y condenan con la pena capital sus acciones. Y probablemente, quién mejor sabía de esto, era el mismo Tucídides, sobre quien habría pesado la acusación de *prodosía*, motivo probable de su destierro.

### BIBLIOGRAFÍA

- AMBAGLIO, Dino. «Scontri di gruppi politici e informazione della gente in Tucidide (e non solo)», in Cinzia BEARZOT – Franca LANDUCCI (a cura di) *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Vita e Pensiero, Milano, 2008.
- ARCENAS, Scott, L. «The Silence of Thucydides» *TAPA*, 150 (2020).
- BEARZOT, Cinzia. «Political Murder in Classical Greece», *Ancient Society*, 37 (2007).
- BÉTANT, Elie A. *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim, 1969.
- BIANCO, Elisabetta. *Sparta e i suoi navarchi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018.

- CANFORA, Luciano. *Tucidide, la menzogna, la colpa, l'esilio*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2016.
- CATALDI, Silvio. «Sulle origini e lo sviluppo della Lega delia (478- 461 a.C.)» in Silvio CATALDI. *Polis Ekkletos. Scritti scelti su Atene antica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018.
- COHEN, David, «Justice, Interest, and Political deliberation in Thucydides» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 16, 1 (1984).
- DEBNER, Paula. – CARTLEDGE, Paul. «Sparta and the Spartans in Thucydides» in Antonios RENGAKOS – Antonis TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden – Boston, 2006
- DIMOPOULOU, Athina. «La violence politique à Lesbos a l'époque d'Alcée et Pittacos» *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 45 (2019).
- DONOSO, Paulo, «La stásis en la poesía griega de la época arcaica (s. VII – VI a.C.)» *Talia Dixit. Revista Interdisciplinar de Retórica e Historiografía*, 15 (2020).
- DUCREY, Pierre. *Polemica. Études sur la guerre et les armées dans la Grèce ancienne*, Les Belles Lettres, Paris, 2019.
- FANTASIA, Ugo. «Tucidide e la “guerra mondiale” dei Greci», in Alice BONANDINI – Elena FABBRO – Filippomaria PONTANI (a cura di), *Teatri di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*. Mimesis, Milano, 2017.
- FANTASIA, Ugo. *La guerra del Peloponneso*, Carocci, Roma, 2012.
- FORNIS, César, «La stásis de Córcira (427 – 425): Trasfondo social y marco geopolítico», *Florentia Ilibirretana*, 10 (1999).
- FRANCHI, Elena, «Memorie sugli Spartani in guerra. Attendismo ‘interventismo’ al di là dell'Istmo di Corinto» *HORMOS*, 12 (2020).
- FUNKE, Peter. – HAAKE, Matthias. «Theaters of War: Thucydidean Topography» in Antonios RENGAKOS – Antonis TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides I*, Brill, Leiden-Boston, 2012.
- GALLEGO, Julián, *La anarquía de la democracia. Asamblea ateniense y subjetivación del pueblo*, Miño y Dávila, Buenos Aires, 2018.
- GEHRKE, Hans – Joachim, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr* (Vestigia 34) C.H. Beck, München, 1985.
- GOMME, Arnold. *A Historical Commentary on Thucydides*, Vol. II, Oxford Clarendon Press, 1962
- HANSEN, Mogens H. – NIELSEN, Thomas H. *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, New York, 2004.
- HORNBLOWER, Simon. *A Commentary on Thucydides*, Clarendon Press, Oxford, 2003.
- JAFFE, Seth, N. «The Regime (Politeia) in Thucydides» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.

- JOYCE, Christopher. «Atimia and Outlawry in Archaic and Classical Greece» *Polis, The Journal for Ancient Greek Political Thought*, 35 (2018).
- LINTOTT, Andrew. *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1982.
- LONGO, Oddone. «Circolazione dell'informazione», in Salvatore SETTIS (a cura di) *I Greci. Storia, Cultura, Arte Società*, vol. II. Giulio Einaudi, Torino, 1997.
- LOSADA, Luis. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972.
- MILLENDER, Ellen G. «Sparta and the crisis of the Peloponnesian League in the Thucydides' History» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.
- MISKIEWICZ, Radoslaw. «Stasis in Corcyra: who was fighting there?» *Classica Cracoviensia*, XXIII, 2020.
- OSTWALD, Martin. *ΑΝΑΓΚΗ in Thucydides*, American Classical Studies, Atlanta, 1988.
- PALMER, Michael «Stasis in The War Narrative» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.
- PICCIRILLI, Luigi. «Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efilalte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia» in Marta SORDI (a cura di) *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- PRANDI, Luisa. «Clemenza e impero nell'esperienza ateniese (Thuc. III, 40, 2 – 3)» in Marta SORDI. (a cura di) *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.
- PRANDI, Luisa «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana» in Marta SORDI (a cura di) *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976.
- TSAKMAKIS, Anthony. – KOSTOPOULOS, Yannis, «Cleon's Imposition on his Audience» in Georg RECHENEUR – Vassiliki POTHOU (eds.) *Thucydides – a violent teacher?*, V&R, Göttingen, 2011.
- RAWLINGS, Hunter R. *The Structure of Thucydides History*, Princeton University Press, New Jersey, 1981.
- SANCHO, Laura. *El nacimiento de la democracia. El experimento político ateniense (508 – 322 a.C.)* Ático de los libros, Barcelona, 2021.
- SIERRA, César. «Traidores de la Hélade (s. VI – IV a.C.)» *Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica*, 24 (2012).
- STARR, Chester. *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Sellerio editore, a cura di PETROCELLI, C. Palermo, 1993.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, traduzione a cura di Franco FERRARI, BUR Rizzoli, Milano, 2020.
- TUCÍDIDES, *Historia de la Guerra del Peloponeso*, Introducción y traducción con notas por FRANCISCO RODRÍGUEZ ADRADOS, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2002.
- VALZANIA, Sergio. «Cleone, l'eredità negata», *Quaderni di Storia*, 56 (2002).



*Eight bookes of the Peloponnesian Warre written by Thucydides the sonne of Olorus. Interpreted with faith and diligence immediately out of the Greeke by Thomas Hobbes secretary to ye late Earle of Deuonshire. Published: London, Imprinted [at Eliot's Court Press] for Hen: Seile, and are to be sold at the Tigris Head in Paules Churchyard, 1629.*  
STC 24058 (B), Houghton Library, Harvard University

# Termo, Messene e la μεταβολή di Filippo V

di VINCENZO MICALETTI

**ABSTRACT:** According to Polybius, Philip V king of Macedon, at first considered as the ‘darling of Greeks’, changed for the worse after following bad advice from his nearest φίλοι, in particular Demetrius of Pharos. In the political scenario of the συμμαχικός πόλεμος against the Aitolian League Philip is the protagonist of two outrageous raids at Thermos and Messene. As a result, he revealed his true nature, and in many circumstances he acted as a bad tyrant against the interests of the Greeks. In the light of recent studies, this judgement seems to reveal a bias by Polybius, since the historian was a supporter of Aratus of Sicyon, leader of the Achaean League.

**KEYWORDS:** PHILIP V KING OF MACEDON; METABOAH; CHANGE FOR THE WORSE; POLYBIUS; SOCIAL WAR; BIAS; ACHAEAN LEAGUE; AITOLIAN LEAGUE; DEMETRIUS OF PHAROS.

## Introduzione

**P**enultimo re della casa degli Antigonidi, tra i protagonisti delle principali vicende politico-militari della storia ellenistica del III secolo a.C.<sup>1</sup>, Filippo V fu uno dei più importanti sovrani del regno di Macedonia: la governò per oltre un quarantennio dal 221 fino al 179/8 in qualità di βασιλεύς, curandone fedelmente gli interessi politici e militari. Filippo ereditò il trono dallo zio adottivo Antigono Dosone, ἐπίτροπος del giovane dal 229, anno della morte di Demetrio II Etolico – il padre di Filippo. Salito al trono poco meno che diciottenne<sup>2</sup>, e per

1 Dove non altrimenti indicato, tutte le date sono da intendersi avanti Cristo. Le sigle delle riviste citate fanno riferimento all'*Année Philologique*. Le traduzioni in nota del testo di Polibio sono tratte, con lievi modifiche, da Polibio, *Storie*, voll. I-VIII, a cura di Domenico MUSTI, Manuela MARI, John THORNTON, BUR, Milano, 2001-2006; da Plutarco, *Vita di Arato e Artaserse*, a cura di Barbara SCARDIGLI, Stefano FERRUCCI e Federicomaria MUCCIOLI, BUR, Milano, 2020.

2 A proposito della maggiore età dei sovrani Annibale E. BRECCIA, *Il Diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1903, pp. 165-167 suggerisce indicativamente il superamento dei diciotto. Sulla morte di Antigono Dosone: Pol. II 70, 6; Plut. *Cleom.* XXX 3-4 (Phylarchos *BNJ* 81, F 60, per un rac-

effetto delle volontà testamentarie di Antigono Dosone, nei primi anni di regno Filippo venne affiancato da collaboratori interni alla corte, come Leonzio, Megalea e Apelle<sup>3</sup>, ma soprattutto da mentori esterni, come Demetrio di Faro e Arato di Sicione, che in precedenza avevano avuto intensi rapporti con lo stesso Antigono. Arato in particolare, dapprima nemico e poi alleato del Dosone in prospettiva antispartana nella battaglia di Sellasia, oltre che *leader* della lega achea negli anni della guerra sociale, aveva accolto nel Peloponneso il giovane Filippo sotto la sua protezione per un periodo di formazione<sup>4</sup>. Il periodo di permanenza di Filippo sotto la guida di Arato si può intendere come un atto di gratitudine e di fiducia nei confronti degli Achei e dello stesso Arato da parte di Antigono: malato e ferito in seguito alla battaglia di Sellasia, è probabile che il Dosone abbia preferito far trascorrere un periodo di apprendistato al giovane Filippo presso un alleato dei Macedoni. L'invio di Filippo nel Peloponneso, dunque, avrebbe avuto lo scopo di istruire il giovane principe sulle intricate vicende politiche e militari di questa regione, dato l'approssimarsi della sua ascesa al trono.

Il tema della gioventù e dei consigli dei φίλοι è caro a Polibio, la principale fonte antica sulle azioni politiche e militari di Filippo V. Non per caso, lo storico

---

conto drammatizzato); Liv. XL 56, 4; Paus. VII 7, 5; Giust. XXVIII 4, 16; Eus. *Chron.* 237-239 (ed. Schoene). Cfr. Nicholas HAMMOND, Frank WALBANK, *A History of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Clarendon, Oxford, 1988, pp. 362-364; Federicomaria MUCCIOLI, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 91.

3 Pol. IV 87. Sulla rivalità dei tutori designati da Antigono Dosone, Malcolm ERRINGTON, «Philip V, Aratus, and the Conspiracy of Apelles», *Historia*, 16, 1967, pp. 19-36; John MA, «Court, King, and Power in Antigonid Macedonia», in *Brill's Companion to Ancient Macedonia: Studies in the Archaeology and History of Macedonia, 650 BC - 300 AD*, Robin LANE FOX (Ed.), Brill, Leiden, 2011; Rolf STROOTMAN, *Courts and Elites in the Hellenistic Empires: The Near East after the Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2014, pp. 178-179.

4 Plut. *Arat.* 46: Ἀντίγονος δὲ πάντα τὰ δίκαια καὶ φιλόφρονα τῷ Ἀράτῳ πεπονηκῶς ἀνέστρεψεν εἰς Μακεδονίαν, κάκει νοσῶν ἤδη τὸν διάδοχον τῆς βασιλείας Φίλιππον, οὕτω πάνυ μεράκιον ὄντα, πέμπων εἰς Πελοπόννησον Ἀράτῳ μάλιστα προσέχειν ἐκέλευσε καὶ δι' ἐκείνου ταῖς πόλεσιν ἐντυχεῖν καὶ γνωρισθῆναι τοῖς Ἀχαιοῖς («Antigono, dopo aver trattato Arato in maniera estremamente corretta e amichevole, tornò in Macedonia. Da lì, ormai malato, inviò nel Peloponneso, come erede al trono, Filippo, che era ancora molto giovane, e gli ordinò di ascoltare soprattutto Arato e di usarlo come tramite per entrare in contatto con le città e presentarsi agli Achei»). Sulla presenza di Demetrio in Macedonia vedi Alessandra COPPOLA, *Demetrio di Faro: un protagonista dimenticato*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993, pp. 53-58. Demetrio fu alleato dei Macedoni nella battaglia di Sellasia del 222, e la sua collaborazione con i Macedoni è attestata anche per il 220 (Pol. IV 19, 7).



Figura 1: Tetradracma che rappresenta al dritto Filippo V di Macedonia, con il capo cinto da diadema; al rovescio Atena Alkidemos con scudo macedone e saetta [Hugo Gaebler. *Die antiken Münzen von Makedonia und Paionia, Die antiken Münzen Nord-Griechenlands Vol. III.* (Berlin, 1935)].

di Megalopoli nel suo proposito di scrivere una πραγματική ιστορία rammenta al lettore l'importanza dei φίλοι del sovrano nella circostanza di un processo decisionale, affermando che «tanto peso ha per i giovani re, sulla sfortuna o sul rafforzamento del loro regno, la scelta e la valutazione degli amici al loro seguito»<sup>5</sup>. Si tratta, per altro, di un'usanza pressoché comune a tutte le corti dell'epoca ellenistica<sup>6</sup>.

5 Pol. VII 14: τηλικαύτην τοῖς νέοις βασιλεῦσι ῥοπὴν ἔχει καὶ πρὸς ἀτυχίαν καὶ πρὸς ἐπανόρθωσιν τῆς ἀρχῆς ἢ τῶν παρεπομένων φίλων ἐκλογή καὶ κρίσις, ὑπὲρ ἧς οἱ πλείους οὐκ οἶδ' ὅπως ῥαθυμοῦντες οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην ποιοῦνται πρόνοιαν.

6 Cfr. Sylvie LE BOHEC, «Les philoi des rois antigonides», *REG*, 98, 1985, pp. 93-124; Sheila AGER, «An Uneasy Balance: From the Death of Seleukos to the Battle of Raphia», in Andrew ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Blackwell, Oxford, 2003, pp. 47-49, sui casi di Filippo V, Tolemeo V e Antioco III; Brian MCGING, «Youthfulness in Polybius: The Case of Philip V of Macedon», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 181-199; John THORNTON, «Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 213-229, sul ruolo di «teacher» moralisti-

Consigli improvvidi di cattivi collaboratori possono portare, dunque, alla degenerazione del carattere: ne è un esempio Filippo V di Macedonia, che avrebbe conosciuto fama sempre peggiore «man mano che avanzava nell'età»<sup>7</sup> fino ad arrivare alla completa μεταβολή – ovvero la mutazione in peggio – al termine della sua vita. Il deterioramento del carattere di Filippo, secondo una chiave di interpretazione platonico-aristotelica, sarebbe il frutto di un percorso discendente ἐπὶ χειρόν che ha origine nell'animo stesso del re di Macedonia. Anche Plutarco – che pure dipende da Polibio<sup>8</sup> – ne parla come un animo minato già in tenera età da una ἔμφυτος κακία, un male innato, per quanto nascosto<sup>9</sup>.

La μεταβολή di Filippo V, nella narrazione delle *Storie*, sarebbe incominciata proprio in giovane età, a partire da alcuni episodi del συμμαχικός πόλεμος (220-217), come quello della distruzione di Termo, il santuario degli Etoli, e della presa di Messene, rocca sita sul monte Itome nel Peloponneso. È proprio

---

co di Polibio, e da ultimo John THORNTON, *Polibio. Il politico e lo storico*, Carocci, Roma, 2020, pp. 185-190.

- 7 Pol. V 10, 11: τοιγαροῦν τάναντία τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπιτηδεύων τῆς ἐναντίας ἔτυχε παρὰ πᾶσι δόξης, προβαίνων κατὰ τὴν ἡλικίαν. Cfr. Pol. X 26, 7-8.
- 8 Vedi da ultimo Eran ALMAGOR, «How to Do Things with Hellenistic Historiography: Plutarch's Intertextual Use(s) of Polybius», in Thomas SCHMIDT, Maria VAMVOURI, Rainer HIRSCH-LUIPOLD (Eds), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 161-172.
- 9 Plut. *Arat.* 49. Su questo punto pare opportuno menzionare, con Michela LOMBARDI, «Questioni di etica e ritratto biografico nelle Vite di Plutarco: la μεταβολή del carattere», *Orpheus*, 18, 1997, pp. 385-386, le ascendenze filosofiche di cui si sarebbe nutrito lo stesso Polibio: «La concezione di matrice platonico-aristotelica dell'indole naturale come entità stabile ed organica [...] e il suo stretto legame con l'ethos, che rappresenta lo sviluppo della naturale predisposizione ad un buon fine plasmato dalla paideia, impediscono che si riconosca la possibilità di un mutamento positivo di una natura radicalmente predisposta al male e fanno sì che si ricorra, laddove si riscontrano nel comportamento del personaggio delle sensibili variazioni negative, all'ipotesi del cambiamento apparente dovuto alla rivelazione di disposizioni innate preesistenti celate per calcolo opportunistico in molti casi condizionato dalla necessità politica». Cfr. Kurt VON FRITZ, «Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung», in *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte und Verfassungstheorie*, Kurt VON FRITZ (Hg.), Fondation Hardt Vandœuvres, Genève, 1958, pp. 102-107, su ἔθος e φύσις in Aristotele, con particolare riferimento alla trattazione presente in *Eth. Nic.* II, in cui si afferma la necessità di esercitare una virtù al fine di essere virtuosi; Christopher GILL, «The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus», *CQ*, 33, 1983, pp. 469-487; Simon SWAIN, «Character Change in Plutarch», *Phoenix*, 43, 1989, pp. 62-68, sulla μεταβολή di Filippo, qui messo in relazione con la vicenda del romano Lucio Cornelio Silla.

l'elemento militare a fungere da *trait d'union* (già in epoca antica, com'è evidente nella riflessione di Polibio) tra questioni politico-amministrative, di παιδεία e formazione dei giovani sovrani, e di relazioni internazionali. Il tema della guerra – così come quello della vittoria e della conquista – ha un grande rilievo nella vicenda di Filippo e dei re di Macedonia in particolare, e più in generale per i sovrani ellenistici, dal momento che è ben noto che in questa epoca il potere regale si basa in larga misura sulla δορίκτητος χώρα, ovvero sul 'territorio conquistato con la lancia', e sull'appoggio dell'esercito<sup>10</sup>.

### *L'episodio di Termo (218)*

Fino al 219, secondo lo storico di Megalopoli, il giovane Filippo si era comportato sempre in maniera degna di un buon re, arrivando addirittura ad essere considerato come «ἐρώμενος [...] τῶν Ἑλλήνων»<sup>11</sup>, il favorito dei Greci, per le sue qualità di benefattore. Pur presentandosi come una aperta, evidentemente provocatoria, esagerazione, questa valutazione riflette senz'altro una certa ammirazione di Polibio, che era memore dell'ottima gestione degli affari politici e militari della Macedonia e dei rapporti con la lega achea da parte del suo tutore Antigono Dosone, distintosi proprio per rettitudine e per εὐσέβεια<sup>12</sup>. In un primo momento, infatti, il giudizio di Polibio sul giovane Filippo si era

10 Su questo punto sia sufficiente citare la nota testimonianza del lessico *Suda*, s.v. βασιλεία, per cui «la regalità è un potere non soggetto a rendiconto, conferita a chi ha capacità di guidare un esercito e di maneggiare saggiamente gli affari dello stato, come fu il caso di Filippo e dei successori di Alessandro». Cfr. Biagio VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Serra, Pisa 2003<sup>2</sup>, pp. 66-67; MUCCIOLI, *Storia*, cit., pp. 175-179.

11 Pol. VII, 11, 8: καθόλου γε μήν, εἰ δεῖ μικρὸν ὑπερβολικώτερον εἰπεῖν, οἰκειότατ' ἂν οἶμαι περὶ Φιλίππου τοῦτο ῥηθῆναι, διότι κοινός τις οἶον ἐρώμενος ἐγένετο τῶν Ἑλλήνων διὰ τὸ τῆς αἰρέσεως εὐεργετικόν. L'esagerazione di Polibio è palese, ed è notata da tutti gli studiosi moderni: in questo passo, il termine 'Greci' farebbe riferimento soltanto ai membri dell'alleanza che faceva capo alla Macedonia, come afferma da ultimo Emma NICHOLSON, «Philip V of Macedon Erōmenos of the Greeks: a Note and Reassessment», *Hermes*, 146, 2018, p. 251: «Τῶν Ἑλλήνων», therefore, very likely only refers to those Greeks allied to Philip in the Symmachy: the Achaian League, Epirotes, Phokians, Boiotian League, Akarnanians, Euboians Thessalians, and the Kretan cities attached to him». Cfr. Federicomaria MUCCIOLI, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013, p. 367; Monica D'AGOSTINI, *The Rise of Philip V. Kingship and Rule in the Hellenistic World*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2019, p. 164.

12 Pol. V 9, 8-10.

rivelato senz'altro positivo e pieno di speranze: non sarebbe stato facile «trovare un re fornito dalla natura di maggiori qualità per la conquista del potere: era dotato infatti di perspicacia, memoria e fascino eccezionali, e inoltre di un aspetto esteriore e di una forza degni di un re, e soprattutto di capacità pratiche e di audacia in guerra»<sup>13</sup>. Tuttavia, nel corso della sua vita Filippo disattenderà le speranze di Polibio – soprattutto in certe decisioni legate alla politica e alla guerra, come si vedrà più avanti – che arriverà a descriverlo come un sovrano degenerato e corrotto<sup>14</sup>.

Come anticipato, le prime avvisaglie della μεταβολή di Filippo avrebbero preso le mosse da un episodio della guerra sociale, combattuta tra la coalizione di lega achea e Macedonia contro la lega etolica e Sparta. In seguito alla creazione della συμμαχία guidata dalla Macedonia, gli Etoli si ritrovarono accerchiati e rischiavano di essere indeboliti ulteriormente per via del nuovo scenario politico e militare venutosi a creare nella Grecia centrale. L'offensiva pareva dunque la sola valvola di sfogo per la lega etolica, la quale dava avvio così ad una politica estera aggressiva, anche a motivo della giovanissima età del nuovo re di Macedonia, Filippo. Polibio ne fa menzione ricordando che gli Etoli, venuti a conoscenza della morte del Dosone, si adoperarono per preparare delle sortite nel Peloponneso senza tenere Filippo «in nessuna considerazione, e andavano alla ricerca di motivi e di pretesti per immischiarsi nelle cose del Peloponneso, attratti, secondo l'antico costume, dalla possibilità di depredarlo, e allo stesso tempo ritenendo di essere in grado di fare guerra agli stessi Achei»<sup>15</sup>.

In aperta risposta a due scorrerie etoliche nelle città macedoni di Dion e Dodona nell'estate del 219, guidate rispettivamente dagli strateghi Scopas e

13 Pol. IV 77, 2-3: βασιλέα γὰρ πλείοσιν ἀφορμαῖς ἐκ φύσεως κεχορηγημένον πρὸς πραγμάτων κατάκτησιν οὐκ εὐμαρὲς εὐρεῖν· καὶ γὰρ ἀγχίνοια καὶ μνήμη καὶ χάρις ἐπὶ τῶ διαφέρουσα, πρὸς δὲ τούτοις ἐπίφασις βασιλικὴ καὶ δύναμις, τὸ δὲ μέγιστον, πρᾶξις καὶ τόλμα πολεμικὴ. Vedi Paul PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris, 1964, p. 224.

14 Su altri episodi non meno importanti e incisivi sul carattere di Filippo, vedi Pol. XIII 3, 1-5, 6 per il tradimento dei Rodii; XV 21, 3 -22, 5 sulla presa di Cio; XV 1, 4-6 sul sacrilegio di Pergamo; XV 20, 1-8 per l'accordo con Antioco III di Siria ai danni del giovanissimo Tolemeo V, tutti episodi considerabili come tappe della μεταβολή.

15 Pol. IV 3, 3: ἐπειδὴ δ' ἐκεῖνος μετήλλαξε τὸν βίον, παῖδα καταλιπὼν Φίλιππον, καταφρονήσαντες ἐξήτουν ἀφορμὰς καὶ προφάσεις τῆς εἰς Πελοπόννησον ἐπιλοκῆς, ἀγόμενοι κατὰ τὸ παλαιὸν ἔθος ἐπὶ τὰς ἐκ ταύτης ἀρπαγὰς, ἅμα δὲ καὶ νομίζοντες ἀξιόχρεως εἶναι σφᾶς πρὸς τὸ πολεμεῖν αὐτοῖς Ἀχαιοῖς.



Figura 2: Resti archeologici dell'antico santuario di Termo, Etolia.  
Foto Κώστας Κουκούλης 1 May 2006 (Public Domain)

Dorimaco<sup>16</sup>, Filippo aveva ordinato un *raid* contro la capitale e il principale centro religioso della lega etolica, Termo, che nella circostanza venne attaccata e saccheggiata. Stando ad un noto passo delle *Storie*, Filippo si lasciò guidare dall'ira e da pulsioni irrazionali più appropriate ad un soldato semplice che ad un re, abbattendo la città fino alle fondamenta, atterrando le statue e addirittura rovinando le immagini sacre negli edifici<sup>17</sup>. L'azione di guerra di Filippo, micidiale e vendicatrice come una furia divina, avrebbe ispirato anche un verso del poeta Samo – figlio di Crisogono e σύντροφος di Filippo –, divenuto proverbialmente famoso per la sua ironia beffarda nei confronti degli Etoli: «vedi dove è giunto volando il dardo di Zeus». Il verso giocherebbe sull'omografia di Dion, inteso come il nome della città macedone e allo stesso tempo come uno degli aggettivi

16 Pol. IV 62 sul saccheggio di Dion; IV 67 su quello di Dodona; IV 3, 1, sulla proverbiale ferocia e barbarie degli Etoli. Cfr. Joseph SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279–217 B.C.*, University of California Press, California, 2000, pp. 223-224.

17 Sul saccheggio di Termo, Pol. V 8, 4-14; XII 7-8; IX 30; Plut. *Arat.* 49, 5-7.

frequentemente attribuiti a Zeus (δῖος), e inoltre alluderebbe all'atto punitivo di Filippo che, come il signore dell'Olimpo, avrebbe vendicato i torti subiti con temibili castighi<sup>18</sup>.

L'episodio della ἀσέβεια di Filippo dimostrata a Termo costituirebbe un vero e proprio *turning point* della trasformazione morale – dunque, politica – del sovrano, dal momento che a partire da questo episodio Polibio avrebbe incominciato a disapprovare i comportamenti del giovane re, commentandoli con giudizi piuttosto severi e critici<sup>19</sup>. Se per Filippo l'azione militare nei confronti del centro religioso di Termo appariva non tanto come eccessiva, quanto giustificata e razionale poiché andava a pareggiare il conto con il saccheggio di Dion e Dodona<sup>20</sup>, secondo il giudizio di Polibio, invece, il re macedone aveva infranto il codice etico non scritto delle 'leggi di guerra': nel novero non rientravano, per ovvie ragioni, le razzie di luoghi religiosi<sup>21</sup>. In più circostanze lo storico

- 
- 18 Pol. V 9, 5: ὁρᾷς τὸ δῖον οὗ βέλος διέπτωτο. Frank WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. I, Commentary on books I-VI*, Clarendon, Oxford, 1957, p. 547; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. p. 86, «the verse intentionally echoes Euripides, *Suppl.* 860 ὁρᾷς τὸ λάβρον οὗ βέλος διέπτωτο» e considera «the sack of Thermon as the vengeance of Zeus, similarly to what had been done by Alexander at Persepolis». Cfr. David GOLAN, *The Res Graeciae in Polybius: Four Studies*, NewPress, Como, 1995, p. 31; Sylvie LE BOHEC, «Philippe V de Macédonie, un roi respectueux des dieux ou un roi calculateur et sacrilège?», *Studi Ellenistici*, 29, 2015, p. 107 n. 157; Theodora Suk Fong JIM, «Private Participation in Ruler Cults: Dedications to Philip Sōtēr and other Hellenistic Kings», *CQ*, 67, 2, 2017, p. 433 n. 25, su Filippo e il suo culto per Zeus; Emma NICHOLSON, «Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon», *Historia*, 67, 2018, p. 435.
- 19 NICHOLSON, *Polybios*, cit. p. 442, «Thermos represents a significant moment in the development of Philip's character in the Histories, as it is the first instance in which Polybios finds fault with the young king's actions. It sets up the scene for Philip's dramatic change in character three years later, when, after trying to capture the allied Greek city of Messene in 215 BC, he allegedly changes all of a sudden from 'the darling of the Greeks' to a treacherous and ruthless tyrant».
- 20 SCHOLTEN, *The Politics*, cit. pp. 223-224, sottolinea come «Given the Aitolian destruction of Dion and Dodona in the preceding two campaigns, Philip's march on Thermon was nearly inevitable»; ENRICA CULASSO GASTALDI, MANUELA MARI, «Una lettera di Filippo V agli Ateniesi di Efestia (Lemno)», *Axon*, 3, 2019, p. 213, «così, gli opposti oltraggi degli Etoli ai santuari di Dion e Dodona e dei Macedoni a Termo si inquadrano bene in un conflitto (la 'guerra sociale') che proprio la propaganda di Filippo V e dei suoi alleati greci di allora (inclusi gli stessi Achei) presentava come una 'guerra sacra' per la liberazione di Delfi dal controllo etolico».
- 21 Pol. V 9, 1: parla di τοὺς τοῦ πολέμου νόμους; Thuc. IV 97, fa menzione di τὰ τῶν Ἑλλήνων νόμια, leggi comuni dei Greci. Cfr. Biagio VIRGILIO, *Studi sull'Asia Minore e sulla regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2014, pp. 184-185; recentemente NICHOLSON, *Poly-*

mette a confronto la crudeltà di Filippo con il rispetto delle leggi dei precedenti re di Macedonia, e pone sotto una cattiva luce il giovane sovrano: è famosa la valutazione amareggiata e carica di delusione per cui «nessuno dei predecessori avrebbe avuto qualità maggiori per regnare e neppure i vizi di quel re»<sup>22</sup>.

Più in generale, come ha ben messo in rilievo recentemente John Thornton<sup>23</sup>, sembra che Polibio si serva di παραδείγματα, ovvero di esempi, per veicolare un insegnamento morale o pratico al lettore desideroso di apprendere. Nel caso presente Filippo sarebbe il modello da non seguire, il tiranno che presenta alcune precise caratteristiche morali evidentemente opposte a quelle positive segnalate nel ricco filone di ‘filosofia politica’ dei trattati περί βασιλείας, particolarmente fortunato anche in età ellenistica ma noto oggi soltanto in maniera frammentaria. Ne sono un esempio la *Lettera di Aristeo a Filocrate* in ambiente tolemaico<sup>24</sup> o il *Milindapanha* in ambiente indo-greco, che delineano la figura del buon sovrano a partire da una serie di comportamenti virtuosi da seguire. Secondo questa trattatistica il buon re, ad esempio, avrebbe fatto un «esercizio moderato del proprio potere»<sup>25</sup>, sarebbe dotato di virtù quali εὐεργεσία, φιλανθρωπία, ἐπιείκεια, πρόνοια, εὐνοια, εὐσέβεια, non si sarebbe comportato in maniera sconsiderata con alleati o nemici in determinate circostanze.

Nell’occasione di Termo lo storico di Megalopoli non avrebbe risparmiato il confronto tra la benevolenza e la magnanimità di illustri sovrani macedoni, come Filippo II, che dimostrò pietà nei confronti degli Ateniesi dopo la battaglia

---

*bios*, pp. 434-453, sulle ‘leggi di guerra’ e sull’intento moralistico di Polibio.

22 Pol. X 26, 7: Ὅτι [Φιλίππου] οὐκ (ἂν) ἀγαθὰ μείζω τις σχοίη πρὸς βασιλείαν οὐδεὶς τῶν πρότερον οὐδὲ κακὰ τούτου τοῦ βασιλέως.

23 John THORNTON, «Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata)», *DHA*, suppl. 9, 2013, pp. 131-150.

24 Ad es. vedi la teorizzazione del buon sovrano contenuta in *Lettera di Aristeo a Filocrate* 210; 290. Recentemente, cfr. Benjamin G. WRIGHT, *The Letter of Aristeas*, Berlin, De Gruyter, p. 360; in generale sui trattati περί βασιλείας del IV sec. Barbara SCHMITZ, «Concepts of Kingship in Aristeas, Xenophon’s *Cyropaedia* and Isocrates’ Speeches», in *Die Septuaginta – Geschichte, Wirkung, Relevanz*, (Hg.) Martin MEISER, Michaela GEIGER, Siegfried KREUZER, Marcus SIGISMUND, Siebeck, Tubinga, 2018, pp. 714-729.

25 Questo sarebbe, seguendo THORNTON, *Polibio e gli imperi*, 2013, p. 150, in ultimo la definizione del buon re (o del buon governo) secondo la pseudo-aristotelica *Retorica ad Alesandro*, che per un verso anticipa o tratta alcuni temi tipici della trattatistica dello *speculum principis*; la discussione della teoria polibiana degli imperi (e del potere in generale) è presente anche nel più recente THORNTON, *Polibio. Lo storico*, 2020, pp. 195-202.

di Cheronea, come Alessandro nei confronti dei Tebani (aveva distrutto la città lasciando integri i soli edifici sacri), o come lo stesso Dosone verso gli Spartani dopo la battaglia di Sellasia, e la crudeltà di Filippo V<sup>26</sup>. Il giudizio di Polibio, tuttavia, si sarebbe dimostrato partigiano già in questa prima circostanza: lo storico acheo non avrebbe tenuto in considerazione i vantaggi derivanti da una azione di guerra di questo tipo, ma avrebbe rivolto l'attenzione solamente alla condotta violenta del re. Fondata sulla *δορίκτητος χώρα*, la regalità di tipo ellenistico non può prescindere dalla vittoria militare e dai benefici vari che ne derivano: a Termo, secondo un recente studio di Emma Nicholson, lo storico di Megalopoli avrebbe coscientemente omesso i «practical advantages that such a venture would have offered Philip», come armi, bottino, ricchezze varie e non da ultimo anche la benevolenza dei propri soldati, ripagati dagli sforzi della guerra con lo sfogo di un saccheggio<sup>27</sup>.

Mostrando dunque una inclinazione d'animo più tendente al *θυμικόν*, come notato da Paul Pédech<sup>28</sup>, che non alla riflessione, Filippo si sarebbe gradualmente avviato alla propria *μεταβολή* e avrebbe incominciato a dare dimostrazione di quella *κακία* innata. Ne risulta una tradizione storiografica (già antica, e di Polibio in particolare) che considera Filippo come un re malvagio e sacrilego, per nulla rispettoso delle leggi umane e soprattutto divine<sup>29</sup>. Una tendenza, questa, che solo in tempi recenti è stata invertita grazie ad alcuni studi che hanno riabilitato la figura di Filippo – o per meglio dire, hanno corretto il fazioso giudizio dello

26 Pol. V 10, 4-10, sul confronto con Filippo e Alessandro; Pol. II 70, 7; Plut. *Arat.* 38, 7; 43, 2, per il giudizio positivo su Antigono. Sulla *imitatio Alexandri*, modello di regalità evidentemente non eguagliato da Filippo V secondo Polibio, vedasi Nikolaus OVERTOOM, «Six Polybian Themes Concerning Alexander the Great», *CW*, 106, 2013, pp. 574-577; WRIGHT 2015, *The Letter*, pp. 423-424, sulla vittoria di Filippo II contro gli Ateniesi ottenuta per mezzo di *φιλανθρωπία* e *ἐπιείκεια* invece dell'esercizio delle armi, a differenza di Filippo V.

27 NICHOLSON, *Polybios*, cit. p. 442. Cfr. Michael TAYLOR, «Sacred Plunder and the Seleucid Near East», *G&R*, 61, 2014, pp. 222-241, per il saccheggio come valvola di sfogo, un parallelo episodio di razzia presente in *Maccabei* II 11-21, in cui Antioco IV re di Siria avrebbe lasciato mano libera ai proprio soldati nel depredate il tempio di Gerusalemme, una concessione che è stata recentemente messa in relazione con la necessità di riacquistare fiducia davanti all'esercito che aveva assistito alla pubblica umiliazione del proprio re nella celebre giornata di Eleusi per opera del console Gaio Popilio Lenate nel 167.

28 PÉDECH, *La méthode*, cit. pp. 223-4: «La clef des ses actes est la predominance du θυμός, la faculté irascible, sur la raison». Cfr. GOLAN, *The Res*, cit. p. 31 n. 75, «Philip's outbreak of passion».

29 Vedi anche il giudizio di Liv., XL 3-5 sulla crudeltà di Filippo nella vecchiaia.

storico di Megalopoli – a sovrano riguardoso e attento nei confronti delle politiche religiose<sup>30</sup>.

Pur riconoscendo Filippo come responsabile dell'azione sconsiderata e violenta e a parziale discolta di Filippo, almeno in questa specifica circostanza, Polibio avrebbe attribuito una grande parte della colpa ai suoi più stretti collaboratori, e in particolare a Demetrio di Faro, cattivo consigliere per antonomasia. Questi, infatti, era considerato come «un uomo dotato di coraggio e di audacia, ma di una audacia completamente priva di riflessione»<sup>31</sup>; e rispetto ad Arato di Sicione, nel quale «non si poteva trovare un solo atto avventato o non meditato nel corso di tutta la sua vita», il dinasta illirico si comportava ovviamente in modo diametralmente opposto all'Acheo<sup>32</sup>.

### *L'episodio di Messene (215)*

L'influenza negativa di Demetrio di Faro avrebbe avuto il suo peso anche nell'episodio della presa di Messene, una rocca sita sul monte Itome nel Peloponneso. Anche questa azione bellica costituisce un'altra decisiva tappa della discesa ἐπὶ χεῖρον e del peggioramento dei rapporti con il mentore Arato.

Nel corso della prima guerra macedonica, in seguito al noto trattato di alleanza stretto con Annibale in funzione antiromana, Filippo dovette far fronte alla nuova situazione venutasi a creare nel Peloponneso<sup>33</sup>. Diverse potenze della Grecia centrale, come la Lega Etolica, Sparta e Messene, infatti, si schierarono

30 Il riferimento è a LE BOHEC, *Philippe V*, cit. 106-107; CULASSO GASTALDI, MARI, *Una lettera*, cit. pp. 212-217; JIM, cit. *Private*.

31 Pol. III 19, 9: ἀνὴρ θράσος μὲν καὶ τόλμαν κεκτημένος, ἀλόγιστον δὲ ταύτην καὶ τελέως ἄκριτον. διὸ καὶ τὴν καταστροφὴν παραπλησίαν αὐτῷ συνέβη γενέσθαι τῇ κατὰ τὸν ὅλον βίον προαιρέσει.; VII 13, 4. Cfr. PÉDECH, *La méthode*, cit. p. 45, sulle responsabilità di Arato e Demetrio; COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 213-217.

32 Sulla giustificazione del giovane Filippo, Pol. V 12, 5-8. Sulla situazione a corte vedi Malcolm ERRINGTON, *A History of Macedonia*, University of California Press, Berkeley, 1990, pp. 186-88. Su Demetrio di Faro e la prima guerra illirica (Pol. III 16-19; V 101-108); D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 67-68, e 129-138 sull'influenza di Demetrio di Faro nelle scelte politiche del giovane Filippo, come ad esempio nel celebre scambio di vedute tra Demetrio e Agelao di Naupatto in occasione della pace di Naupatto del 217.

33 Sul trattato di Filippo V con Annibale, Pol. VII 9, che rappresenta la versione più accurata del giuramento; Nep. *Han.* 22, 2; Liv. XXIII 33-34; App. *Mak.* 1; Giust. XXIX 4. Cfr. ERRINGTON, *A History*, cit. p. 192; COPPOLA, *Demetrio* cit. pp. 169-194; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 142-144.

dalla parte dei Romani, divenendo una minaccia ancor più grande per il regno di Macedonia, che vedeva in pericolo i propri possedimenti nella regione. Venuto in questa regione con l'esercito, Filippo si mostrò indeciso sul fatto di conquistare o risparmiare la città di Messene che, in occasione di una prolungata στάσις cittadina tra oligarchici e democratici, pare gli fosse stata offerta da alcuni circoli filomacedoni<sup>34</sup>. La presenza di Filippo, evidentemente provocatoria secondo un passo di Plutarco, avrebbe esacerbato le tensioni, sfociate in una strage intestina; lo storico di Cheronea ricorda anche che il massacro era avvenuto senza che Arato fosse presente nella circostanza, poiché sarebbe giunto sul luogo soltanto il giorno dopo. In seguito al suo arrivo a strage avvenuta, Filippo ritenne di consigliarsi con i suoi φίλοι e collaboratori, tra cui gli stessi Arato e Demetrio di Faro, se fosse opportuno prendere possesso di Messene: la rocca sul monte Itome rappresentava una base di controllo eccezionale del Peloponneso sud-occidentale, che avrebbe tagliato fuori gli Etoli da qualsiasi azione bellica alle spalle dei Macedoni<sup>35</sup>.

Il consiglio di Demetrio fu quello di prendere la rocca per dimostrare così le qualità di re e di uomo d'azione (πραγματικός), non lasciandosi sfuggire un'occasione di gloria; in tal modo, presidiando sia l'Acrocorinto che il monte Itome, Filippo avrebbe più facilmente tenuto sotto controllo il Peloponneso che, nella sua complessità di realtà sociali, politiche e militari, negli anni precedenti aveva mostrato una certa vivacità. Demetrio si avvale di una metafora particolare, nel suo suggerimento: solo se avesse afferrato il toro, ovvero il Peloponneso, da entrambe le corna, ovvero l'Acrocorinto e l'Itome, ne avrebbe ottenuto il pieno controllo<sup>36</sup>. Al contrario, Arato suggeriva di lasciare da parte una impresa

34 Sulla στάσις di Messene, vedi Doron MENDELS, «Polybius, Philip V and the Socio-Economic Question in Greece», *Anc.Soc.*, 8, 1977, pp. 155-174; COPPOLA, *Demetrio* 1995, p. 200; Catherine GRANDJEAN, *Les Messéniens de 370/369 au 1er siècle de notre ère: monnayages et histoire*, École Française d'Athènes, Athènes 2003, pp. 78-82; Nino LURAGHI, *The Ancient Messenians*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 260; Manuela MARI, John THORNTON, «Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.», *Studi ellenistici*, 30, 2016, pp. 167-169.

35 COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 203: «Come Demetrio aveva capito, possedere il Peloponneso, cioè l'Acrocorinto e l'Itome, era premessa indispensabile per ogni progetto in occidente: solo una Grecia saldamente sotto il controllo macedone poteva garantire ogni altra azione e far osservare gli impegni ormai presi con Annibale, impegni stipulati proprio a nome di tutta la Lega Ellenica».

36 Pol. VII 12: “εἰ μὲν μάντεως φρένας ἔχεις” ἔφη “ἔκχωρεῖν τὴν ταχίστην: εἰ δὲ βασιλέως πραγματικοῦ, τηρεῖν αὐτήν, ἵνα μὴ νῦν ἀφεις ζητῆς ἕτερον ἐπιτηδειότερον καιρὸν: οὕτως



Figura 3: Moneta di Filippo V di Macedonia. Foto [PHGCOM](#) (Public Domain)

che avrebbe sicuramente screditato l'immagine di Filippo davanti agli alleati, facendo leva sulla prudenza e sul buon senso del giovane sovrano. Secondo l'Acheo, alleato più sicuro per Filippo sarebbe stata non tanto una città che fa del mero presidio militare la sua forza, ma al contrario, la πίστις dei suoi sudditi, che avrebbero più volentieri accordato fiducia al re<sup>37</sup>.

γὰρ ἑκατέρων τῶν κεράτων κρατῶν μόνως ἂν ὑποχείριον ἔχοις τὸν βοῦν" («se hai mente di indovino, di ritirti al più presto, ma se hai mente di re e di uomo d'azione, di tenerla, per non farti sfuggire l'occasione che si presenta ora e doverne poi attendere un'altra più opportuna: solo afferrando tutte e due le corna, infatti, avrai il toro nelle tue mani»). Cfr. Strab. VIII 4, 8.

37 Pol. VII 12: "εἰ μὲν χωρίς" ἔφη "τοῦ παρασπονδῆσαι Μεσσηνίους δύνῃ κρατεῖν τοῦ τόπου τούτου, συμβουλευῶ κρατεῖν· εἰ δὲ τοῦτον καταλαβὼν φρουρᾶ, πάσας ἀπολλύναι μέλλεις

Il tema della πίστις degli alleati era emerso anche in occasione del convegno della pace di Naupatto del 217, che di fatto poneva fine alla guerra sociale, e in particolare nel confronto tra Agelao di Naupatto, *leader* degli Etoi, e Demetrio di Faro. L'etolo Agelao, infatti, proponeva a Filippo di condurre con prudenza le future mosse militari, dal momento che una accorta politica di unione e non di predominio, così come era stata finora, avrebbe consentito ai Greci tutti di formare un blocco unico e solido, e di fronteggiare con più facilità i pericoli che, come 'nubi minacciose', provenivano da Occidente. Tanto la vittoria di Roma quanto quella di Cartagine avrebbe recato un serio pericolo alla grecità in generale, che comprendeva, per συγγένεια, anche i Macedoni. Chiunque avesse avuto la meglio nello scontro non si sarebbe accontentato solo dell'Italia ma avrebbe allargato le proprie mire anche alla Grecia e probabilmente anche alla Macedonia: tanto valeva guidare lui, Filippo, una possibile difesa dei Greci contro il vincitore delle guerre d'occidente. Al contrario, il programma proposto da Demetrio, sebbene non differisse molto nei contenuti da quello di Agelao, era decisamente più interventista nella forma: piuttosto che prevedere un'azione di difesa, attendendo il momento opportuno per attaccare l'Italia, esso si proponeva di approfittare dell'occasione per sbarcare direttamente sulle coste adriatiche dei Romani e guidare una azione offensiva apertamente antiromana<sup>38</sup>. Dalle azioni successive di Filippo, pare di capire che l'influenza di Demetrio avesse avuto la meglio: il Macedone, infatti si adoperò sul fronte adriatico per costruire una flotta,

---

τὰς ἀκροπόλεις καὶ τὴν φρουράν, ἣ παρέλαβες παρ' Ἀντιγόνου φρουρούμενους τοὺς συμμάχους", λέγων τὴν πίστιν, "σκόπει μὴ καὶ νῦν κρεῖττον ἢ τοὺς ἄνδρας ἐξαγαγόντα τὴν πίστιν αὐτοῦ καταλιπεῖν, καὶ ταύτη φρουρεῖν τοὺς Μεσσηνίους, ὁμοίως δὲ καὶ τοὺς λοιποὺς συμμάχους" («se puoi impadronirti di questo posto senza tradire i patti con i Messeni, ti consiglio di farlo; ma se, dopo averlo occupato con una guarnigione, sei destinato a perdere tutte le acropoli e la guarnigione dalla quale erano sorvegliati gli alleati che hai ricevuto in eredità da Antigono – si riferiva alla lealtà – considera se ora non sia meglio portare fuori gli uomini e lasciare qui la lealtà, e con questo sorvegliare i Messeni, come fai con gli altri alleati»).

38 Pol. V 104, sul celebre discorso di Agelao di Naupatto. Cfr. COPPOLA, *Demetrio*, cit. pp. 149-ss; GOLAN, *The Res*, cit. pp. 59-67, sulla scelta di Agelao come portavoce della grecità, che celerebbe un malcontento di Polibio verso i *leader* della lega Achea nella circostanza; JOHN THORNTON, «Barbari, Romani e Greci nelle Storie di Polibio», in *Società indigene e cultura greco-romana: atti del convegno internazionale, Trento 7-8 giugno 2007*, Elvira MIGLIARIO, Lucio TROIANI, Giuseppe ZECCHINI (cur.), Roma 2010, pp. 56-57 sul giudizio di Polibio dopo «il naufragio del programma panellenico», che definiva il comportamento da barbaro di Filippo nei termini di ἀσέβεια e παρανομία; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 135-138.

e sorvegliò con attenzione le mosse politiche e militari del fronte occidentale<sup>39</sup>.

Ad ogni modo la scelta finale di Filippo – che nel contesto della presa di Messene viene descritto da Polibio quasi come redento e pentito del pensiero azzardato che aveva avuto – fu quella di dare ascolto al consiglio di Arato, peraltro giunto proprio *in extremis*: un solo altro giorno e Filippo, che «per sua inclinazione sarebbe stato pronto a tradire i patti, come risultò evidente dalle sue azioni successive»<sup>40</sup>, avrebbe seguito il malvagio suggerimento di Demetrio. Tuttavia, per avendo seguito il consiglio dell’Acheo, i rapporti tra re e mentore, per altro già compromessi per divergenze politiche e militari, non vennero migliorandosi a seguito di questo episodio.

### *La μεταβολή di Filippo V? Alcune considerazioni*

Appare evidente, nella testimonianza di Polibio, che la μεταβολή del sovrano ha raggiunto uno stadio molto avanzato. La κλίμαξ ascendente della mutazione di Filippo è visibile anche nel lessico utilizzato per descrivere le varie tappe della degenerazione. Se nell’introduzione del tema della trasformazione Polibio aveva usato espressioni piuttosto generali per descrivere il proprio dissenso dalle azioni politiche ma soprattutto militari di Filippo, come «comportandosi in modo contrario»<sup>41</sup>, nel VII libro delle *Storie* anche il lessico della mutazione cambia considerevolmente. Considerando il caso come esemplare (un παράδειγμα) e utile per quanti vogliano imparare dalla Storia, Polibio ritiene che l’episodio di Messene possa essere considerato «il principio della sua [*scil.* di Filippo] trasformazione» (ἀρχὴν τῆς μεταβολῆς), il momento esatto in cui «prese le mosse la sua trasformazione in peggior» (τῆς ἐπὶ χεῖρον ὀρμῆς καὶ μεταθέσεως). Μεταβολή<sup>42</sup> (mutamento) e μετάθεσις (variazione), dunque, sono alcuni dei

39 COPPOLA, *Demetrio*, cit. pp. 134-6, n.6, sull’esperienza in campo marittimo di Demetrio, «principale fautore» di questa nuova politica nonostante il silenzio «sospetto» di Polibio sul signore di Faro; Michael KLEU, *Die Seepolitik Philipps V. von Makedonien*, Verlag, Bochum, 2015; D’AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 64 e 75 sulla «new strategy» marittima adottata da Filippo.

40 Pol. VII 12, 4-10: ὁ Φίλιππος κατὰ μὲν τὴν ἰδίαν ὀρμὴν ἔτοιμος ἦν παρασπονδεῖν, ὡς ἐκ τῶν ὕστερον πραχθέντων ἐγένετο καταφανής; Plut. *Arat.* 49-50. Cfr. Pol. VIII 8a.

41 Pol. V 10, 11: τοιγαροῦν τάναντία τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπιτηδεύων τῆς ἐναντίας ἔτυχε παρὰ πᾶσι δόξης.

42 Μεταβολή occorre in 77 passi delle *Storie* ad indicare, oltre al mutamento del carattere di una persona, anche quello degli ordinamenti costituzionali e politici, com’è chiaro dal VI libro in cui è contenuta la celebre digressione sulla costituzione mista dei Romani.

termini usati da Polibio per indicare il cambiamento del carattere.

Non è un caso che il termine con il quale è designata la ‘disposizione’, διάθεσις, condivide lo stesso secondo elemento di composizione di μετάθεσις (τίθημι). Le preposizioni μετά e διά, dopotutto, in greco racchiudono l’idea di partecipazione-superamento e di movimento-trasformazione, elementi che ben si adattano alla situazione che si sta esaminando. Ancora, in un solo paragrafo sono presenti due attestazioni di τρέπω, il verbo del rivolgimento: lo si trova coniugato al participio aoristo prima (τραπείς), all’infinito futuro poi (τρέψειν), e la ripetizione sottolinea una ‘rivoluzione’ in atto, una mutazione irrevocabile<sup>43</sup>.

L’ἀκμή del giudizio negativo viene raggiunta poco avanti, con la descrizione della totale trasformazione di Filippo, da re a crudele tiranno che ha «preso gusto al sangue umano, ad uccidere e a tradire gli alleati»<sup>44</sup>. Quasi una μεταμόρφωσις mancata (in effetti, Polibio paragona questa disgraziata mutazione a quella avvenuta nel celebre mito arcadico raccontato da Platone)<sup>45</sup>, quella di Filippo è da considerarsi una trasformazione irreversibile e perenne (come quella di un lupo mannaro, per la precisione), che prende le mosse dall’indole caratteriale ‘viziata’ dello stesso Filippo. Sebbene Polibio non usi mai alcun vocabolo che indichi una trasformazione fisica (μεταμόρφωσις non è attestato nel suo lessico), ugualmente vi allude, se non con le parole, almeno con la potenza espressiva delle metafore e delle immagini. Quella di Filippo che, come in un mito arcadico, prende le sembianze di tiranno-lupo, ne è sicuramente la prova più evidente. L’indicazione di tale trasformazione diabolica è invece delegata al più neutro verbo ποιέω, che

43 Pol. VII 11, 11.

44 Pol. VII 13, 6-7: καὶ καθάπερ ἂν ἐγγευσάμενος αἵματος ἀνθρωπέου καὶ τοῦ φονεῦειν καὶ παρασπονδεῖν τοὺς συμμάχους, οὐ λύκος ἐξ ἀνθρώπου κατὰ τὸν Ἀρκαδικὸν μῦθον, ὡς φησὶν ὁ Πλάτων, ἀλλὰ τύραννος ἐκ βασιλέως ἀπέβη πικρὸς. Cfr. COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 204. Si configura, il comportamento del tiranno, come un tema ben noto alla letteratura greca (a partire dal celebre discorso del nobile persiano Otane in Erodoto III 80, fino ad arrivare alle numerose rappresentazioni tragiche di tiranni come Creonte, Eteocle, Edipo, ad esempio), tanto che è possibile ricostruire, per così dire, l’*identikit* comportamentale del τύραννος. Cfr. su questo tema in generale Diego LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Einaudi, Torino, 1977.

45 Plat. *Resp.* VIII 565d. Sul mito di Licaone, vedi anche Plut. *Quaes. Gr.* 300a; Ov. *Met. I*, 163-241. Cfr., LANZA, *Il tiranno*, cit. p. 66: «Il suo potere ha però un tratto di contraddittorietà: pur sciolto da qualsiasi limitazione, esso non può interrompersi. Il tiranno, dopo esser divenuto tiranno, non può che continuare a esserlo, ad esercitare il proprio arbitrio o essere eliminato dai nemici, così come l’uomo divenuto lupo o continua a sbranare o finisce sbranato».



Figura 4: Palazzo Massimo, ritratto di guerriero con elmo frigio, c.d. Filippo V il Macedone. Rinvenuto a Roma nei lavori per regolare il corso del Tevere, ante 1905. Num. cat. 75. Foto Livioandronico2013, CC SA 4.0 International

nella sua polivalenza può assumere anche il significato di ‘mutare’, ‘trasformare’ e al verbo ἀποβαίνω, che nella circostanza descrive la ‘caduta’ di Filippo nel baratro della crudeltà<sup>46</sup>. Un altro termine degno di nota con cui Polibio descrive il comportamento malevolo di Filippo è παρανομία, la cui valenza è decisamente negativa, nell’indicare la prevaricazione della legge, il disprezzo e l’iniquità che il giovane sovrano fa propri<sup>47</sup>.

La mutazione del carattere di Filippo, dunque, va considerata come un *iter* di manifestazioni graduali: non episodio unico e singolo, non atto istantaneo e definitivo, ma processo progressivo e contenuto nell’arco di una manciata di anni, di cui Polibio ben descrive le fasi con lessico specifico e tecnico. Dopo un primo cambiamento rapido e ‘superficiale’ (μεταβολή), quale si manifestava, quando il giovane re non era stato ancora deviato dai consigli dei cattivi suggeritori, la parabola discendente conosce una prima degenerazione più ‘interna’ e intima (μετάθεσις), che riguarda soprattutto la disposizione dell’animo (διάθεσις) del pupillo di Antigono Dosone. Già avviata da qualche anno, la discesa verso il peggio si scopre quindi inarrestabile, influenzata soprattutto da fattori biologici e caratteriali (προβαίνων κατὰ τὴν ἡλικίαν), che accelerano la corsa. Infine, l’ultimo stadio di tale negativa orbita, è ovviamente quello della completa e irreversibile trasformazione spirituale, oltre che fisica, seppur in maniera figurata (μεταμόρφωσις), di Filippo in lupo-tiranno sanguinario.

### Conclusioni

Non si comprende fino in fondo la μεταβολή di Filippo, dunque, se non alla luce del contesto storico-letterario delle *Storie* e del loro autore. Polibio, infatti, condivideva i natali e l’orientamento politico con il leader della Lega achea Arato di Sicione, definito dallo storico come τέλειος ἀνὴρ, uomo perfetto, che si era reso protagonista della rinascita della Lega Achea nel corso del III secolo, ed era pertanto considerato con grande rispetto e ammirazione<sup>48</sup>. Nella narrazione

46 Pol. IV 77, 4; VII 13, 7.

47 Pol. IX 30, 1. Il termine παρανομία, per altro, richiama chiaramente la negativa natura di Filippo in opposizione ai giusti νόμιμα panellenici.

48 Pol. IV 8, 1: Ἄρατος γὰρ ἦν τὰ μὲν ἄλλα τέλειος ἀνὴρ εἰς τὸν πραγματικὸν τρόπον· καὶ γὰρ εἰπεῖν καὶ διανοηθῆναι καὶ στέξει τὸ κριθὲν δυνατός, καὶ μὴν ἐνεγκεῖν τὰς πολιτικὰς διαφορὰς πρῶτος καὶ φίλους ἐνδήσασθαι καὶ συμμάχους προσλαβεῖν οὐδενὸς δεύτερος, ἔτι δὲ πράξεις, ἀπάτας, ἐπιβουλὰς συστήσασθαι κατὰ τῶν πολεμίων, καὶ ταύτας ἐπὶ τέλος

di Polibio la μεταβολή di Filippo coincide, non per caso, con il progressivo decadimento di Arato presso il re macedone, irrimediabilmente mutato da promettente dinasta a tiranno crudele. Secondo Biagio Virgilio, «i giudizi di Polibio sono evidentemente formulati in modo che la lega achea spicchi come antitesi positiva rispetto agli Etoli e ai re ellenistici. A Polibio non interessa tanto spiegare i meccanismi di funzionamento della lega achea [...], quanto piuttosto mostrare come il sistema di concertazione comune, di vera democrazia della lega achea sia, in una sorta di schema ternario, parimenti antitetico ai sistemi arbitrari della lega etolica e dei re ellenistici»<sup>49</sup>. Pertanto, la vera μεταβολή sarebbe stata, secondo il malcelato parere dello storico di Megalopoli, la perduta occasione di creare un fronte unico e solido composto da stati greci in grado di opporre una sicura resistenza alle minacce di Roma; e Filippo verrebbe identificato come il principale responsabile di tale mancanza, dal momento che invece di evitare la guerra civile a Messene, avrebbe seguito il suo ‘diabolico’ istinto<sup>50</sup>. In questa ottica, Polibio si sarebbe servito di Filippo come *exemplum* storico al fine di veicolare riflessioni moralistiche, come la corruzione dell’animo umano, la gestione degli imperi e del potere, il declino morale e politico di un grande re ellenistico, in netta contrapposizione con la prepotente e inarrestabile ascesa di Roma. Come afferma Andrew Erskine, infatti, «Philip’s early years are praised by Polybius which only serves to highlight Philip’s ultimate failure»<sup>51</sup>.

Polibio torna a parlare della μεταβολή di Filippo appena dopo la sconfitta di Cinoscefale del 197, ad opera di Tito Quinzio Flaminio, mettendo in evidenza il ruolo di sovvertitore della τύχη<sup>52</sup>. La stessa τύχη, che nell’opinione dello storico

---

ἀγαγεῖν διὰ τῆς αὐτοῦ κακοπαθείας καὶ τόλμης, δεινότητος («Arato nell’insieme era un uomo perfetto per l’attività politica: era abile nel parlare, nel pensare e nel tenere nascosto il suo giudizio, di certo non era secondo a nessuno nel sopportare con calma le contese politiche, nel legare a sé gli amici e nel procurarsi alleati, ed era inoltre formidabile nell’escogitare inganni, astuzie, insidie contro i nemici e nel portarli a termine, grazie alla sua perseveranza e alla sua audacia».

49 VIRGILIO, *Studi*, cit. p. 181.

50 GOLAN, *The Res*, cit. pp. 52-54, sulla προστασία mancata di Filippo V, che al sicuro da insidie esterne avrebbe forse potuto essere davvero il favorito di tutti i Greci, fungendo da guida nella lotta contro Roma.

51 Andrew ERSKINE, «Spanish Lessons: Polybius and the Maintenance of Imperial Power», in *Polibio y la península Ibérica*, Juan SANTOS YANGUAS, Elena TORREGARAY PAGOLA (Eds.), Universidad del País Vasco Servicio Ed., Vitoria, 2003, pp. 235-236.

52 Sull’effetto della τύχη e sui rovesci della sorte, Pol. I 4, 1. Pol. XXIII 10. Cfr. Pol. XVIII

avrebbe avuto il potere di governare le azioni degli uomini e di guidare il corso degli eventi a proprio piacimento, avrebbe fatto pagare a Filippo le sue azioni crudeli e nefande causandogli la decisiva sconfitta contro i Romani a Cinoscefales nel 197 e risultando sempre avversa nei suoi confronti, dal momento che fino ad allora gli era stata – a torto – sempre favorevole. L’accenno ad un sovrano se non completamente pentito delle sue azioni, almeno rabbonito dall’esperienza e dalla vecchiaia, ha portato alcuni studiosi, come Frank Walbank, a vedere nel vecchio Filippo i tratti inequivocabili dell’eroe tragico, che subisce nel corso della sua vicenda un cambiamento<sup>53</sup>.

In conclusione, la μεταβολή di Filippo altro non sarebbe che una costruzione storiografica personale e non imparziale di Polibio, che presenta una propria interpretazione dei fatti politici e militari di un grande sovrano ellenistico del suo tempo. Come ha evidenziato recentemente Monica D’Agostini sugli episodi di Termo e Messene, ovvero due delle tappe principali della μεταβολή di Filippo, «by neglecting the relevance of the symbolic and promotional meaning of the military victory, he [*scil.* Polibio] claims that the only advantage in war is what causes practical detriment to the enemy. By condemning Philip’s victory, Polybios openly rejects the very foundation of the Hellenistic kingship, and adduces his own vision of the duty and responsibility of the righteous king. [...] By reprimanding Philip as tyrant, Polybios postulates his own idea of leadership»<sup>54</sup>.

---

33, 4-7 sulla μετάνοια; XXV 3, 9.

53 Frank WALBANK, «Φίλιππος τραγωδοῦμενος. A Polybian Experiment», *JHS*, 55, 1938, pp. 55-68; Boris DREYER, «Frank Walbank’s Philippos Tragoidoumenos: Polybios’ Account of Philip’s Last Years», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 201-211; VIRGILIO, *Studi*, cit. p. 185, sulla figura di Filippo come eroe tragico. Cfr. ancora LANZA, *Il tiranno*, cit. pp. 33-64.

54 D’AGOSTINI, *The Rise*, p. 92 sull’idea di regalità ‘personale’ di Pol. V 11, 6: τυράννου μὲν γὰρ ἔργον ἐστὶ τὸ κακῶς ποιοῦντα τῷ φόβῳ δεσπόζειν ἀκουσίῳ, μισοῦμενον καὶ μισοῦντα τοὺς ὑποταττομένους· βασιλέως δὲ τὸ πάντας εὖ ποιοῦντα, διὰ τὴν εὐεργεσίαν καὶ φιλανθρωπίαν ἀγαπώμενον, ἐκόντων ἡγεῖσθαι καὶ προστατεῖν («è proprio di un tiranno, infatti, facendo il male, dominare con la paura chi non vuole subirne la volontà, essendo odiato dai sudditi e odiandoli a sua volta, mentre è proprio di un re, facendo del bene a tutti ed essendo amato per la propria liberalità e umanità, reggere e governare persone che gli danno il proprio consenso»). Cfr. anche il giudizio di Miltiade HATZOPOULOS, «Vies parallèles: Philippe V d’après Polybe et d’après ses propres écrits», *JS*, 1, 2014, p. 105: «Maniée de cette façon, la théorie biologique de la metabolè permet à Polybe de justifier un fait prétendument historique dépourvu de témoignages fiables. Tout le récit des dernières années de Philippe est bâti sur ce même modèle».

## BIBLIOGRAFIA

- AGER, Sheila, «An Uneasy Balance: From the Death of Seleukos to the Battle of Raphia», in Andrew ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Blackwell, Oxford, pp. 35–50.
- ALMAGOR, Eran, «How to Do Things with Hellenistic Historiography: Plutarch's Intertextual Use(s) of Polybius», in Thomas SCHMIDT, Maria VAMVOURI, Rainer HIRSCH-LUIPOLD (Eds) *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 161-172.
- BRECCIA, Annibale E., *Il Diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1903.
- COPPOLA, Alessandra, *Demetrio di Faro: un protagonista dimenticato*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993.
- CULASSO GASTALDI, Enrica, MARI, Manuela, «Una lettera di Filippo V agli Ateniesi di Efestia (Lemno)», *Axon*, 3, 2019, pp. 193-224.
- D'AGOSTINI, Monica, *The Rise of Philip V. Kingship and Rule in the Hellenistic World*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2019.
- DREYER, Boris, «Frank Walbank's Philippos Tragoidoumenos: Polybius' Account of Philip's Last Years», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 201-211.
- ERRINGTON, Malcolm, «Philip V, Aratus, and the Conspiracy of Apelles», *Historia*, 16, 1967, pp. 19–36.
- ERRINGTON, Malcolm, *A History of Macedonia*, University of California Press, Berkeley, 1990.
- ERSKINE, Andrew, «Spanish Lessons: Polybius and the Maintenance of Imperial Power», in Juan SANTOS YANGUAS, Elena TORREGARAY PAGOLA (Eds.), *Polibio y la península Ibérica*, Universidad del País Vasco Servicio Ed., Vitoria, 2003, pp. 229-243.
- VON FRITZ, Kurt, «Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung», in *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte und Verfassungstheorie*, Kurt VON FRITZ (Hg.), Fondation Hardt Vandœuvres, Genève, 1958, pp. 83-145.
- GIBSON, Bruce, Thomas HARRISON (Eds), *Polybius and his World: Essays in Memory of F. W. Walbank*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
- GILL, Christopher, «The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus», *CQ*, 33, 1983, pp. 469-487.
- GOLAN, David, *The Res Graeciae in Polybius: Four Studies*, NewPress, Como, 1995.
- GRANDJEAN, Catherine, *Les Messéniens de 370/369 au 1er siècle de notre ère: monnayages et histoire*, École Française d'Athènes, Athènes, 2003.
- HAMMOND, Nicholas, Frank WALBANK, *A History of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Clarendon Press, Oxford, 1988.
- HATZOPOULOS, Miltiade, «Vies parallèles: Philippe V d'après Polybe et d'après ses propres écrits», *JS*, 1, 2014, pp. 99-120.

- JIM, Theodora Suk Fong, «Private Participation in Ruler Cults: Dedications to Philip Sōtēr and other Hellenistic Kings», *CQ*, 67, 2017, pp. 429-443.
- KLEU, Michael, *Die Seepolitik Philipps V. von Makedonien*, Verlag, Bochum, 2015.
- LANZA, Diego, *Il tiranno e il suo pubblico*, Einaudi, Torino, 1977.
- LE BOHEC, Sylvie, «Les philoi des rois antigonides», *REG*, 98, 1985, pp. 93-124.
- LE BOHEC, Sylvie, «Philippe V de Macédoine, un roi respectueux des dieux ou un roi calculateur et sacrilège?», *Studi Ellenistici*, 29, 2015, pp. 89-110.
- LOMBARDI, Michela, «Questioni di etica e ritratto biografico nelle Vite di Plutarco: la μεταβολή del carattere», *Orpheus*, 18, 1997, pp. 375-395.
- LURAGHI, Nino, *The Ancient Messenians*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.
- MA, John, «Court, King, and Power in Antigonid Macedonia», in *Brill's Companion to Ancient Macedonia: Studies in the Archaeology and History of Macedonia, 650 BC - 300 AD*, Robin LANE FOX (Ed.), Brill, Leiden, 2011.
- MARI, Manuela, John THORNTON, «Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.», *Studi ellenistici*, 30, 2016, pp. 139-95.
- MCGING, Brian, «Youthfulness in Polybius: The Case of Philip V of Macedon», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 181-199.
- MENDELS, Doron, «Polybius, Philip V and the Socio-Economic Question in Greece», *AncSoc*, 8, 1977, pp. 155-174.
- MENDELS, Doron, «Messene 215 B.C.: An Enigmatic Revolution», *Historia*, 29, 1980, pp. 246-50.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna 2019.
- NICHOLSON, Emma, «Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon», *Historia*, 67, 2018, pp. 434-453.
- NICHOLSON, Emma, «Philip V of Macedon Erōmenos of the Greeks: A Note and Reassessment», *Hermes*, 146, 2018, pp. 241-255.
- OVERTOOM, Nikolaus, «Six Polybian Themes Concerning Alexander the Great», *CW*, 106, 2013, pp. 571-593.
- PÉDECH, Paul. *La méthode historique de Polybe.*, Les Belles Lettres, Paris, 1964.
- SCHOLTEN, Joseph, *The Politics of Plunder: Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279–217 B.C.*, University of California Press, California, 2000.
- SCHMITZ, Barbara, «Concepts of Kingship in Aristeeas, Xenophon's Cyropaedia and Isocrates' Speeches», in *Die Septuaginta – Geschichte, Wirkung, Relevanz*, (Hg.) Martin MEISER, Michaela GEIGER, Siegfried KREUZER, Marcus SIGISMUND, Siebeck, Tubinga, 2018, pp. 714-729.
- STROOTMAN, Rolf, *Courts and Elites in the Hellenistic Empires: The Near East after the*

- Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2014.
- SWAIN, Simon, «Character Change in Plutarch», *Phoenix*, 43, 1989, pp. 62-68.
- TAYLOR, Michael, «Sacred Plunder and the Seleucid Near East», *G&R*, 61, 2014, pp. 222-241.
- THORNTON, John, «Barbari, Romani e Greci nelle Storie di Polibio», in Elvira MIGLIARIO, Lucio TROIANI, Giuseppe ZECCHINI (cur.), *Società indigene e cultura greco-romana: atti del convegno internazionale, Trento 7-8 giugno 2007*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2010, pp. 44-76.
- THORNTON, John, «Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata)», *DHA*, suppl. 9, 2013, pp. 131-150.
- THORNTON, John, «Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 213-229.
- THORNTON, John, *Polibio. Il politico e lo storico*, Carocci, Roma, 2020, pp. 185-190.
- VIRGILIO, Biagio, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2003<sup>2</sup>.
- VIRGILIO, Biagio, *Studi sull'Asia Minore e sulla regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2014.
- WALBANK, Frank, «Φίλιππος τραγφδούμενος. A Polybian Experiment», *JHS*, 55, 1938, pp. 55-68.
- WALBANK, Frank, *A Historical Commentary on Polybius. I, Commentary on Books I-VI*, Clarendon, Oxford, 1957-1967.
- WRIGHT, Benjamin G., *The Letter of Aristeas*, De Gruyter, Berlin, 2015.



Scudo spartano in bronzo: l'incisione dice che fu preso dagli Ateniesi a Pylos nel 425 a.C.  
Museo dell'antica agorà ad Atene.

Foto di Giovanni Dall'Orto, 9 novembre 2009. Public Domain.

## La ricostruzione ellenistica delle Lunghe Mura ad Atene. Fra esigenze difensive e mito imperiale

di ALESSANDRO PERUCCA

**ABSTRACT.** In 307 BCE the Athenians, with the help of Antigonus and Demetrius Poliorcetes, drove out the Macedonian garrison, which had controlled the *polis* for the last ten years and had imposed an oligarchic government. One of the first acts of the new democratic regime was the partial reconstruction of the city walls and the Long Walls, which connected Athens to Piraeus. The primary objective of this work was to defend the city against Cassander's Macedonians. As well as being rebuilt, the defensive apparatus was modernised to deal with the innovations in siege techniques of the period. The Long Walls, moreover, constituted the pivot of a strategy that aimed at the recovery of Athenian influence in Greece, which the support and alliance with Antigonus and Demetrius gave hope for. Finally, the decree establishing the reconstruction of the walls is characterised by a democratic ideology and language, which shows the strong revival of the forms and symbolism of classical democracy in Athens at that time.

**KEYWORDS.** LONG WALLS, ATHENS, POLIORCETIC, DEMOCHARES OF LEUCONOE, HELLENISM

**C**on la cacciata degli occupanti Macedoni nel 307 a.C., gli Ateniesi si impegnarono in una vasta opera di riforma e restaurazione dell'identità democratica cittadina, sotto l'egida dei loro liberatori Antigono e Demetrio Poliorcete. Un aspetto non secondario di questa nuova temperie politica e culturale fu rappresentato dalla ricostruzione di gran parte del circuito murario della *polis*, comprese le Lunghe Mura che collegavano Atene al porto del Pireo. L'obiettivo immediato di tale ricostruzione era, indubbiamente, la difesa della città dal minaccioso avversario macedone che, in effetti, negli anni successivi avrebbe tentato – senza successo – di riottenere il controllo sulla *polis* attica. A giustificare un'opera così impegnativa da un punto di vista logistico e finanziario vi fu anche, però, una visione strategica di più ampio respiro, legata all'euforia dovuta alla liberazione dai Macedoni e ai sostanziosi aiuti militari ed econo-

mici forniti da Antigono e Demetrio. Come si mostrerà, infatti, l'Atene della restaurazione democratica ambiva a ricostruire la propria potenza navale e militare e a ricoprire nuovamente un ruolo centrale sullo scenario greco: in quest'ottica, le Lunghe Mura svolgevano una funzione strategicamente essenziale. Non si deve sottovalutare, infine, il profondo significato simbolico e ideologico di questo atto: la ricostruzione delle Lunghe Mura, che già di per sé poteva richiamare alla mente momenti e personaggi importanti dei due secoli precedenti, si inseriva in un contesto di generale riflessione e rilettura del passato storico della città che fu operato in quegli anni e che contribuì alla creazione di quel mito dell'Atene classica che tanta influenza ebbe nei secoli successivi.

In questa sede, dopo un sintetico riepilogo delle vicende storiche che condussero alla restaurazione del 307, verranno discussi in primo luogo gli aspetti tecnici e architettonici della ricostruzione delle mura, in rapporto ai coevi sviluppi della poliorcetica; successivamente, si analizzerà quest'opera nell'ambito della restaurazione democratica, considerando i risvolti strategici e ideologici che la caratterizzavano.

### *Fra oligarchia e democrazia.*

#### *Dalla guerra lamiaca alla restaurazione del 307*

Lo smacco subito da Atene nella guerra lamiaca (322 a.C.) aveva gravemente ridimensionato il ruolo della città all'interno dello scenario ellenico e ne aveva egualmente limitato l'autonomia in politica interna: Antipatro, infatti, aveva imposto alla *polis* attica di accettare una guarnigione macedone al Pireo e di trasformare la costituzione democratica in senso oligarchico-censitario<sup>1</sup>. La democrazia fu brevemente restaurata nel 318, dopo la morte di Antipatro e l'effimera ascesa dell'anziano generale Poliperconte, che appoggiò la ricostituzione del regime popolare ad Atene. La repentina sconfitta di quest'ultimo, ad opera di Cassandro, il figlio di Antipatro, costrinse nuovamente gli Ateniesi ad accettare le condi-

---

1 Solo coloro che possedevano più di duemila dracme furono ammessi nel corpo civico. Secondo Diodoro, oltre dodici mila Ateniesi persero la cittadinanza a pieno diritto a causa di tale misura (Diod. XVIII, 18, 1-6; Plut. *Phoc.* 27, 3; cf. Andreas V. Walser, «Δικαστηρια. Rechtsprechung und Demokratie in den Hellenistischen *Poleis*», in C. Mann, P. Scholz (Hgs.), *'Demokratie' im Hellenismus. Von der Herrschaft des Volkes zur Herrschaft der Honorationen?*, Mainz, Verlag Antike, 2012, pp. 83-85).

zioni della Macedonia: in cambio del mantenimento integrale di territorio, flotta ed entrate fiscali, la città attica avrebbe dovuto accettare una guarnigione macedone al porto di Munichia e l'imposizione di un regime oligarchico<sup>2</sup>. A capo di esso, Cassandro pose il filosofo di scuola peripatetica Demetrio del Falero, formalmente come *epimeletes* ma di fatto con il ruolo di tutore degli interessi macedoni<sup>3</sup>. La scelta di quest'ultimo dipese, probabilmente, dalle connessioni degli esponenti del Peripato con la corte macedone, risalenti al soggiorno di Aristotele presso Filippo II. Lo stesso Falereo, infatti, era stato uno dei membri della delegazione che aveva trattato la pace con Antipatro al termine della guerra lamiaca e, durante la breve parentesi democratica del 318, aveva trovato rifugio al Pireo presso la guarnigione macedone<sup>4</sup>.



Tetradracma di Demetrio Poliorcete.  
Creative Commons Mdiamente 2007.  
CC-BY-SA 3.0

Il governo di Demetrio del Falero su Atene, che ha lasciato ampie tracce nell'aneddotica, soprattutto per quanto riguarda il culto della personalità e le sue stravaganze<sup>5</sup>, fu caratterizzato da una situazione sostanzialmente pacifica in poli-

- 
- 2 Secondo il resoconto di Diodoro (per la verità piuttosto scarno a proposito di queste vicende) il censo necessario per accedere alle magistrature fu fissato alla cifra di dieci mine (mille dracme). Ciò consisteva, dunque, in un allargamento del corpo civico rispetto al precedente regime timocratico (Diod. XVIII, 74, 3). Per una descrizione dettagliata degli avvenimenti che portarono alla capitolazione di Atene a Cassandro si vedano Christian HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997, pp. 47-53; Lara O'SULLIVAN, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 242-248.
  - 3 Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio Demetrio era discepolo di Teofrasto, successore di Aristotele nella direzione del Liceo (Diog. Laert. V, 75).
  - 4 HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 53-54; O'SULLIVAN, *The Regime of Demetrius of Phalerum*, cit., pp. 21-43.
  - 5 Secondo Diogene Laerzio, durante i suoi anni di governo furono erette ad Atene 360 statue bronzee in suo onore (Diog. Laert. V, 75); un frammento di Duride di Samo, inoltre, rac-

tica estera: Atene era di fatto controllata da Cassandro e dipendeva, come sarebbe divenuto evidente con la svolta del 307/6, dalle scelte e dalle fortune del diadoco. In questi anni non sono, infatti, registrati molti fatti bellici che coinvolsero la *polis*, la quale rimase sullo sfondo delle lotte fra i diadochi che stavano attraversando il mondo greco. L'unico evento di una certa rilevanza fu il tentativo di prendere Atene nel 313/2 da parte di Polemeo, nipote di Antigono Monofalmo. Questo episodio mostra le fragili basi su cui si fondava il governo di Demetrio Falereo: secondo la narrazione di Diodoro, infatti, all'avvicinarsi dell'esercito antigonide egli fu costretto dal popolo ateniese – che già da qualche tempo pregava segretamente il Monofalmo di liberare la città – a trattare una tregua con Polemeo e a chiedere addirittura un'alleanza ad Antigono<sup>6</sup>. A salvare il regime del Falereo fu solo la cocente sconfitta degli Antigonidi nella battaglia di Gaza, che costrinse il Monofalmo alle trattative di pace<sup>7</sup>.

Nel sintetico resoconto diodoreo – e nonostante l'esito di questi fatti – è possibile scorgere l'ombra di una opposizione democratica e antimacedone al governo oligarchico, che sarebbe divenuta manifesta alcuni anni dopo, al momento della cacciata di Demetrio del Falero e della guarnigione di Cassandro. È possibile supporre che dietro questa vicenda siano all'opera quegli stessi uomini politici di orientamento democratico che stavano emergendo poco prima della caduta della democrazia nel 322 e, sfuggiti alle purghe successive alla sconfitta nella guerra lamiaca, che sarebbero tornati come dominatori della scena pubblica al momento della restaurazione del regime popolare nel 307/6, momento in cui il vento della politica internazionale sarebbe stato loro più favorevole. Dei conflitti politici sotterranei nell'Atene di Demetrio del Falero e, in particolare, della presenza di una cospicua opposizione di stampo democratico, vi è un accenno anche nella narrazione di Plutarco. Nella *Vita di Demetrio*, infatti, è riferito di come il Falereo

---

conta che durante la processione delle Dionisie del 308 da lui organizzate furono declamati inni in onore di Demetrio, celebrato come *Heliomorphos*, 'simile al Sole' (*FGrHist* 76 F 10). Sul culto della personalità di Demetrio e sul suo significato politico si vedano Lara O'SULLIVAN, «*Le Roi Soleil: Demetrius Poliorcetes and the Dawn of the Sun King*», *Antichthon*, 42 (2008), pp. 83-86; Federicomaria MUCCIOLI, «Alle soglie del *ruler cult*. Atene nell'età di Demetrio del Falero», *Erga-Logoi*, 3, 1 (2015), pp. 7-46; Federicomaria MUCCIOLI, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma, Carocci editore, 2018, pp. 50-57.

6 Diod. XIX, 78, 4.

7 Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 64.

temesse più i suoi concittadini che i nemici, tanto che il figlio di Antigono, al momento del suo ingresso vittorioso nella *polis* attica, dovette dotarlo di una scorta armata per garantirne l'incolumità<sup>8</sup>.

Che il governo di Demetrio del Falero non fosse molto benvenuto agli Ateniesi è dimostrato, infine, dalle manifestazioni di gratitudine offerte ai liberatori della città, Antigono e suo figlio Demetrio: quando, nell'estate del 307, il Poliorcete<sup>9</sup> conquistò Atene, scacciò la guarnigione macedone dalla fortezza di Munichia e permise la restaurazione della democrazia, gli Ateniesi offrirono a Demetrio e al padre un gran numero di onori, fra cui, ad esempio, la loro proclamazione a *theoi soterai*, la creazione delle nuove tribù Antigonide e Demetriade e la rappresentazione delle loro immagini sul peplo sacro ad Atena<sup>10</sup>.

### *La ricostruzione delle mura e il decreto di Democare*

Il cambio di regime del 307/6 segnò una cesura netta nella storia ateniese. Da un lato, infatti, gli onori divini tributati ad Antigono e Demetrio erano del tutto in linea con quanto si sarebbe verificato di lì a poco in molti altri luoghi della grecità e con l'evoluzione dell'istituto monarchico verso le forme che avrebbero caratterizzato l'epoca ellenistica<sup>11</sup>. In parallelo, però, nella *polis* attica si assistette a un diffuso revival delle forme, dei contenuti e della simbologia democratica che si richiamava alla grande tradizione della democrazia classica di V e IV secolo. Come si vedrà meglio in seguito, a tale recupero contribuì certamente la fazione risultata vincitrice nello scontro politico interno ad Atene – in genere definita de-

8 Plut. *Demetr.* 9, 3.

9 Il sovrano, in realtà, avrebbe assunto il celebre soprannome solo due anni dopo, durante l'assedio di Rodi. In questa sede si adopera l'epiteto con un consapevole anacronismo per comodità e per distinguere il figlio di Antigono da Demetrio del Falero.

10 Diod. XX, 46, 1-2; Plut. *Demetr.* 10-12.

11 Sugli onori per Antigono e Demetrio e sullo sviluppo dei culti divini ai sovrani cf. Ioanna KRALLI, «Athens and the Hellenistic Kings (338-261 B.C.): the Language of the Decrees», *The Classical Quarterly*, 50,1 (2000), pp. 113-132; Angelos CHANIOTIS, «The Divinity of Hellenistic Rulers», in A. ERSKINE (Ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 431-445; O'SULLIVAN, «*Le Roi Soleil*», *cit.*, pp. 78-99; Manuela MARI, «La tradizione delle libere *poleis* e l'opposizione ai sovrani. L'evoluzione del linguaggio della politica nella Grecia ellenistica», in G. URSO (cur.), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 87-112; Franca LANDUCCI, «The Antigonids and the Ruler Cult. Global and Local Perspectives?», *Erga-Logoi*, 4, 2 (2016), pp. 39-60.

mocratica o antimacedone – i cui uomini di punta collaborarono attivamente con Demetrio nella transizione<sup>12</sup>.

Con queste trasformazioni sullo sfondo, comunque, la preoccupazione più urgente per gli Ateniesi rimaneva l'organizzazione delle difese contro la minaccia di Cassandro e della Macedonia. Senza dubbio contribuirono notevolmente alla causa le ricche donazioni di Antigono e Demetrio, fra cui denaro, 150 mila medimni di grano e legname sufficiente per la costruzione di cento triremi<sup>13</sup>. A queste si aggiunsero, l'anno successivo, le 1200 armature complete che il Poliorcete inviò in dono agli Ateniesi per il loro contributo nella vittoriosa battaglia di Salamina di Cipro contro Tolemeo<sup>14</sup>.

L'opera di maggior respiro fu, però, la ricostruzione delle mura a difesa della città e del Pireo, così come le Lunghe Mura che collegavano Atene al suo porto. La *polis* attica si impegnò in questa impresa subito dopo la sua liberazione dai Macedoni, iniziando verosimilmente i lavori nella seconda metà del 307, per paura di una prevedibile reazione di Cassandro. Essa costituì una svolta nella politica ateniese, poiché rappresentò «una reazione alla politica di riduzione delle spese militari attuata in precedenza da Demetrio di Falero»<sup>15</sup>: come si vedrà più avanti, tale reazione era legata alle rinnovate ambizioni imperiali della *polis* attica, dischiuse con la liberazione dai Macedoni.

La maggior parte delle nostre conoscenze su tale opera non deriva tanto dai resti archeologici – di non grande entità<sup>16</sup> – quanto dalle testimonianze indirette, specialmente epigrafiche. Un decreto onorario del 301, ad esempio, loda due meteci, Nikandros e Polyzelos, per aver contribuito alla riparazione delle torri del muro meridionale delle Lunghe Mura durante l'arcontato di Koroibos – vale a

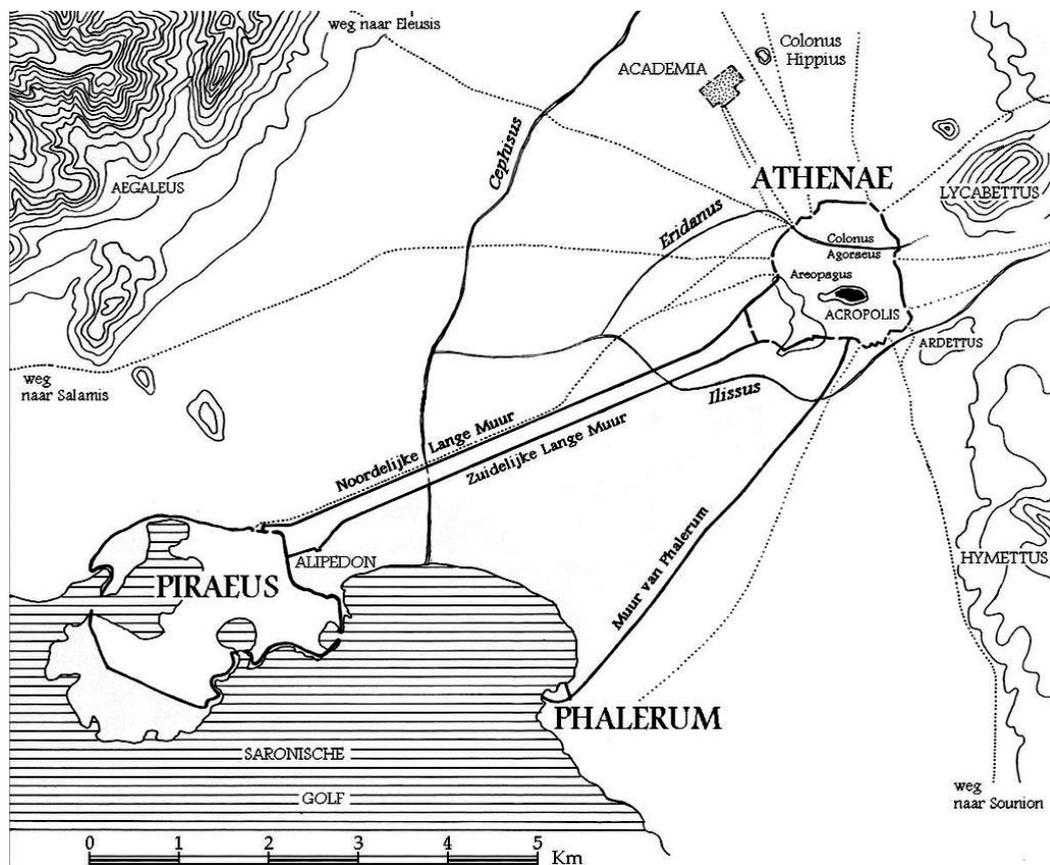
12 Gabriele MARASCO, *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984, pp. 39-41.

13 Diod. XX, 46, 4; Plut. *Demetr.* 10, 1. Le donazioni sono testimoniate anche a livello epigrafico (IG II<sup>2</sup> 1492 B, ll. 97-99 e 118-122; vedasi anche SEG XXXII, 159). Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

14 Diod. XX, 50, 3; Plut. *Demetr.* 17, 1. Cf. Andrew J. BAYLISS, *After Demosthenes. The Politics of Hearly Hellenistic Athens*, London, Continuum, 2011, p. 106.

15 MARASCO, cit., p. 49.

16 Per una rassegna delle rimanenze archeologiche si veda Anna Maria THEOCHARAKI, «The Ancient Circuit Wall of Athens. Its Changing Course and the Phases of Construction», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 80, 1 (2011), pp. 71-156 e in particolare pp. 121-124 per quelle risalenti a questa fase di costruzione.



Mappa delle Lunghe Mura nel V secolo. Alla fine del IV secolo il muro del Falero non era più in uso. Disegno di Napoleon Vier 2007, licensed in Public Domain.

dire il 306/5 – momento in cui, dunque, i lavori dovevano essere già ben avviati<sup>17</sup>.

Il documento più importante che ci permette di conoscere gli obiettivi e le caratteristiche di questa opera di ricostruzione è un celebre decreto (IG II<sup>2</sup> 463) promulgato dagli Ateniesi negli ultimi anni del IV secolo<sup>18</sup>. Esso illustra nei mi-

17 IG II<sup>2</sup> 505, ll. 30-37. Il nome di Koroibos è frutto di un'integrazione, la cui certezza è tuttavia confermata dalla presenza del nome dello stratego Hegesias (l. 31), che sappiamo grazie a un'altra epigrafe (IG II<sup>2</sup> 1487, ll. 91-93) aver ricoperto la carica nell'anno in cui Koroibos era arconte eponimo (cf. David H. CONWELL, *Connecting a City to the Sea. The History of the Athenian Long Walls*, Leiden-Boston, Brill, 2008, p. 162).

18 Per l'edizione critica del testo si consideri Franz G. MAIER, *Griechische Mauerbauinschriften. Vol. I. Texte und Kommentare*, Heidelberg, Quelle&Mayer, 1959, n. 11 pp. 48-56 con

nimi dettagli i lavori di rifacimento delle mura, descrivendo sia le singole operazioni da mettere in atto sia le modalità di distribuzione di incarichi e appalti e di controllo pubblico. Le condizioni molto mutile dell'iscrizione – soprattutto nella prima parte del testo – non hanno permesso la conservazione né del nome del proponente né della data di promulgazione del decreto, ma gli studiosi sono giunti a un accordo piuttosto diffuso su entrambi. Un'analisi di carattere paleografico ha permesso di stabilire che la forma delle lettere è paragonabile a quella di altri documenti pubblici a cavallo fra la fine del IV e l'inizio del III secolo<sup>19</sup>. Poiché il decreto prevede la ristrutturazione dell'intero circuito difensivo – mura del Pireo comprese – esso deve sicuramente risalire a un momento successivo alla cacciata della guarnigione macedone da Munichia, nell'estate del 307. Come si è detto in precedenza, l'iscrizione in onore di Nikandros e Polyzelos fa presumere che nell'anno 306/5 i lavori dovessero essere già in corso; come si vedrà, inoltre, la ricostruzione doveva essere già completata (o, comunque, garantire una difesa efficace) entro il 304, quando Cassandro attaccò direttamente Atene senza successo. È probabile, dunque, che il decreto e l'inizio dei lavori risalgano all'anno 307/6, in un momento di poco successivo alla cacciata dei Macedoni. Un'ulteriore conferma viene dal fatto che alla linea 36 della presente epigrafe compare il nome di Abrone, il figlio di Licurgo di Butade, con il ruolo di ὁ ἐπιτεῖ διοικήσει (controllore delle finanze dello Stato<sup>20</sup>), funzione che non avrebbe potuto svolgere nel 306/5, giacché sappiamo che in quell'anno era tesoriere del fondo militare (ταμίης τῶν στρατιωτικῶν)<sup>21</sup>.

---

l'integrazione di un frammento non congiunto proposta in Benjamin D. MERITT, «Greek Inscriptions», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 9, 1 (1940), n. 9 pp. 66-72 (cf. anche Arthur G. WOODHEAD, *The Athenian Agora. Vol. XVI, Inscriptions: the Decrees*, Princeton, American School of Classical Studies at Athens, 1997, n. 109 pp. 171-174). Per una (parziale) traduzione si vedano Auguste CHOISY, *Études épigraphiques sur l'architecture grecque*, Paris, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, 1884, pp. 47-61 e Marie-Christine HELLMANN, *Choix d'inscriptions architecturales grecques*, Lyon, MOM Éditions, 1999, n. 7 pp. 35-36.

19 Maier ha individuato un gruppo di iscrizioni con un *ductus* simile risalenti a tale periodo (MAIER, cit., pp. 56-57). Una di queste (IG II<sup>2</sup> 468), inoltre, è stata riconosciuta da Stephen Tracy fra le opere di un intagliatore attivo fra ca. 320-296 (Stephen V. TRACY, *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 136-147).

20 Per la traduzione di questo titolo cf. Irwin L. MERKER, «Habron the Son of Lykourgos of Boutadai», *The Ancient World*, 14 (1986), p. 43 n. 9.

21 IG II<sup>2</sup> 1492b, ll. 123-124. Quest'ultimo, un inventario dei Tesorieri di Atena e degli altri

Per quanto riguarda la restituzione del nome del proponente, sembra opportuno associare questa epigrafe a un altro decreto riportato nelle pseudoplutarchee *Vitae decem oratorum*. Qui viene lodato Democare di Leuconoe, nipote di Demostene, per aver supervisionato la ricostruzione delle mura cittadine e, più in generale, l'organizzazione delle difese ateniesi durante la guerra dei Quattro Anni (vale a dire quella del 307-304 contro Cassandro)<sup>22</sup>. Inoltre, egli fu per certo promotore di un altro decreto (ricordato in un'iscrizione del 306/5, IG II<sup>2</sup> 1492, ll. 124 e successive) approvato per raccogliere fondi. Democare, infine, ricoprì la strategia in questi anni<sup>23</sup>. Per via di queste citazioni e della corrispondenza fra dimensioni della lacuna e numero di caratteri di nome, patronimico e demotico di Democare, quest'ultimo è generalmente accettato dagli studiosi come proponente del decreto<sup>24</sup>. Democare fu uno dei protagonisti della restaurazione democratica del 307/6 e, più in generale, della vita politica dell'Atene dei primi anni dell'ellenismo: egli, dunque, è una figura chiave per comprendere le correlazioni esistenti fra ricostruzione delle Lunghe Mura e affermazione dell'identità democratica ateniese. Prima di soffermarvisi, però, si analizzeranno gli aspetti bellici e tecnici dei lavori di ricostruzione delle difese della *polis*.

Come ricordato in precedenza, conosciamo la maggior parte dei dettagli sul rifacimento dei bastioni grazie al cosiddetto decreto di Democare. L'iscrizione, in realtà, è suddivisa in tre parti, di cui solo la prima (ll. 1-34) costituisce il decreto vero e proprio; ad esso seguono le *syngraphai* (contratti, ll. 35-118) con le istruzioni dettagliate delle opere necessarie e una terza sezione (ll. 120-130, in quattro colonne) in cui vengono attribuiti i compiti ai singoli costruttori e si stabilisce una durata complessiva dei lavori di quattro anni<sup>25</sup>. La prima parte, molto fram-

---

Dei, è un documento particolarmente interessante perché costituisce una conferma a livello epigrafico delle donazioni degli Antigonidi alla città (vedi infra). Sulla datazione di IG II<sup>2</sup> 463 cf. MAIER, cit., pp. 56-57; CONWELL, cit., pp. 162-163.

22 «Οἰκοδομῆν τευχῶν, καὶ παρασκευῆν ὄπλων καὶ βελῶν καὶ μηχανημάτων, καὶ ὀχρωσαμένῳ τὴν πόλιν ἐπὶ τοῦ τετραετοῦς πολέμου» ([Plut.], *Mor.* 851d).

23 Polyb. XII, 13, 5. Cf. MARASCO, cit., pp. 48-49.

24 MAIER, cit., p. 56-57; HELLMANN, cit., p. 36; CONWELL, cit., pp. 161-163.

25 IG II<sup>2</sup> 463, ll. 104-107. Come nota Maier, la registrazione di tre documenti differenti in un'epigrafe di questo tipo è singolare (MAIER, cit., p. 57). In questa sede, per comodità e scorrevolezza nella lettura, la dicitura 'decreto di Democare' è utilizzata per indicare l'intera iscrizione. Si tenga presente, tuttavia, che tecnicamente il decreto costituisce solo la prima delle tre sezioni.

mentaria, stabilisce dietro ratifica popolare la ricostruzione o la ristrutturazione delle mura della città (τὸ ἄστυ), del Pireo e delle Lunghe Mura (Μακρὰ Τείχη)<sup>26</sup>. A questa introduzione di carattere generale seguono (ll. 6-21) delle istruzioni – di difficile interpretazione a causa del pessimo stato di conservazione della pietra – a un architetto nominato dal popolo: ciascuna delle tre sezioni del circuito murario avrebbe dovuto essere suddivisa in dieci settori, assegnati ad altrettanti appaltatori che, sotto giuramento, si sarebbero occupati di tutti i lavori necessari nel rispettivo settore (ll. 22-27). Come è stato ipotizzato, è probabile che tale divisione rifletta il vecchio numero delle tribù ateniesi e che l'aggiunta delle due nuove tribù in onore di Antigono e Demetrio – avvenuta poco prima della promulgazione del decreto – non avesse ancora influenzato i meccanismi amministrativi della *polis*<sup>27</sup>. La gestione dell'appalto era affidata ai dieci poleti, come di regola, e all'amministratore delle finanze statali, il già citato Abrone figlio di Licurgo (l. 36). Costoro, insieme agli architetti (i cui nomi sono probabilmente conservati in maniera parziale alla l. 35), dovevano costituire una commissione che si occupava della supervisione e della regolarità della costruzione sotto ogni aspetto<sup>28</sup>.

Nella seconda parte del decreto di Democare sono elencati nel dettaglio i lavori da compiere sul circuito murario. Come si vedrà, non si trattò esclusivamente di un'ordinaria ristrutturazione o ricostruzione, ove necessario, ma spesso i diversi settori dei bastioni furono oggetto di numerosi interventi di modernizzazione per renderli più adatti a fronteggiare le molte innovazioni della poliorcetica di quegli anni. I lavori al circuito murario si articolavano in vari nuclei operativi: innanzitutto, fu decretata la ricostruzione dalle fondamenta (ἐκ τῶν θεμελίων, l. 38) del muro nei punti maggiormente in rovina, con l'erezione di uno zoccolo di pietra (λιθολόγημα, ll. 39, 42, 45) alto almeno due piedi e rivestito di una mistura di argilla e paglia (πηλὸς ἠχρωμένος, ll. 42, 68)<sup>29</sup>. La parte del muro al di sopra del λιθολόγημα era costituita di mattoni e anch'essa fu oggetto della ristruttura-

26 IG II<sup>2</sup> 463, ll. 1-5.

27 Cf. MAIER, cit., p. 57; HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

28 Oltre alla gestione degli appalti vi dovevano essere la stesura del piano dei lavori, la divisione degli incarichi (ll. 6; 119 e seguenti) e la verifica dell'idoneità dei materiali (ll. 83-84). Cf. MAIER, cit., p. 58.

29 Per la composizione e l'utilizzo di questo strato protettivo cf. René GINOUVÈS, Martin ROLAND, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Tome I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 1985, pp. 48-49.

zione<sup>30</sup>. Le ll. 46-48 illustrano le riparazioni alle scale, cui seguono (ll. 48-52) quelle alle torri. Queste ultime, probabilmente, furono accresciute di numero, in linea con gli sviluppi dell'arte delle fortificazioni dell'epoca<sup>31</sup>. In seguito, dalla l. 52, è descritta la principale modifica al sistema difensivo della *polis*, e anche quella che ha provocato il maggiore dibattito fra gli studiosi<sup>32</sup>: l'oggetto del rinnovamento è il *πάροδος*, ossia il camminamento di ronda sulla cima delle mura, precedentemente protetto soltanto da un parapetto merlato (*ἔπαλξις*). Il genere di lavori da compiere su questo camminamento è espresso nell'iscrizione dal verbo *καταστεγάω* (l. 52), che i primi commentatori del decreto di Democare interpretavano come 'coprire con un tetto'. Seppur con alcune differenze nella raffigurazione di questa sezione delle mura, dunque, l'interpretazione accettata di questo passaggio era che gli Ateniesi avessero trasformato il camminamento di ronda dell'intero circuito murario (eccetto il *diateichisma* della Prnice, l. 53) in una galleria coperta in cui si aprivano, sul lato esterno, delle finestre di tiro protette da imposte lignee<sup>33</sup>. Leicester B. Holland, in un articolo del 1950, si oppose all'interpretazione tradizionale, proponendo che con *καταστέγασμα* non si intendesse un tetto, bensì una copertura impermeabile posta sulla cima del muro di mattoni e che quindi il camminamento di ronda rimanesse scoperto<sup>34</sup>.

30 IG II<sup>2</sup> 463, ll. 74-75. Cf. MAIER, cit., p. 63-64; HELLMANN, cit., p. 36.

31 Cf. HELLMANN, cit., p. 36. Sull'evoluzione delle fortificazioni si veda Yvon GARLAN, «Fortifications et histoire grecque», in Jean-Pierre VERNANT (dir.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, Mouton, 1968, pp. 321-340. Sul rapporto fra sviluppi della poliorcetica ed evoluzione delle torri si vedano Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Athènes, École Française d'Athènes, 1974, pp. 259-261, 268-269; Josiah OBER, «Early Artillery Towers: Messenia, Boiotia, Attica, Megarid», *American Journal of Archaeology*, 91, 4 (1987), pp. 569-604.

32 «Καταστεγάσει δὲ κα[ῖ] τὴν πάροδον | [τοῦ κύκλ]ου τοῦ περι [τὸ ἄστ]υ ἄνευ τοῦ διατειχί[σ]μ[α]τος καὶ τοῦ ὑπὲρ τῶν πυλῶν, | [καὶ τὰ μα]κρ[ὰ] τ[ε]ίχη ἐπα[νε]λῶν τοῦ περιδρόμου τὰ γει[τ]ία καὶ τῶν ἐπάλλεων πάντα. Ὅσα δ' ἂν ἦι π[ε]πονηκότα πλέον ἔξ δακ[τ]ύλων, πλινθοβολήσει, δ[ι]α[λ]εῖπων θυρίδας δ[ι]πλίν[θ]ους, ὕψος ποιῶ[ν] τοῦ μ[ε]ν ἐ[ν] ἐπαλλεῖου τρεῖς πόδας, τ[ῆ]ς δὲ θυρίδος δέκα στοίχους, καὶ ἐπιθήσει ὑπερτόνια ζύλ[ι]να γο[μ]φώσας διάτοιχα πάχος στο[ι]χιαῖα μ[ῆ]κος ὀκτώπ[ο]δ[α]» (IG II<sup>2</sup> 463, ll. 52-57).

33 Questa, tralasciando piccole differenze di lettura, la spiegazione presente in Otfried MÜLLER, *De munimentis Athenarum quaestiones historicae*, Göttingen, Dieterich, 1836, p. 50; CHOISY, cit., pp. 64-65; Lacy D. CASKEY, «The Roofed Gallery on the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 14, 3 (1910), pp. 298-309. Le imposte di legno sono descritte alle ll. 76-81.

34 Leicester B. HOLLAND, «The Katastegasma of the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 54, 4 (1950), pp. 337-356. Lo studioso giustificò la propria interpretazione con paralleli lessicali tratti da altre opere e con alcuni riferimenti interni al testo.

La questione non è veniale come a prima vista potrebbe apparire: ammettere la soluzione proposta da Holland significherebbe che gli Ateniesi nel 307 operarono dei semplici lavori di routine, con una mera ristrutturazione delle vecchie mura in rovina e non, come implicato nell'interpretazione tradizionale, una generale opera di ammodernamento del proprio sistema difensivo per far fronte efficacemente alle grandi innovazioni della poliorcetica degli ultimi anni<sup>35</sup>. In realtà, tutti gli autori che si sono occupati successivamente del decreto hanno rifiutato la proposta di Holland e, seppur con alcune differenze, hanno riconosciuto la trasformazione del camminamento in una galleria coperta<sup>36</sup>.

La ragione di questi cambiamenti deve essere ricercata nei vantaggi tattici che fornivano: proteggevano i difensori dal tiro nemico; permettevano di riparare dalle intemperie le catapulte e il resto dell'artiglieria (che lo stesso Democare fece porre sulle mura<sup>37</sup>); opponevano un ostacolo maggiore agli attaccanti nel caso di un assalto con scale o torri d'assedio<sup>38</sup>. Yvon Garlan ha raccomandato di non sopravvalutare l'influenza degli sviluppi della poliorcetica nell'ammodernamento apportato dagli Ateniesi al loro sistema difensivo<sup>39</sup>. È indubbio, tuttavia, che vi fosse consapevolezza – almeno per un certo grado – dei nuovi problemi posti dalla grande evoluzione delle tecniche di assedio di quel periodo: è risaputo che l'ultima fase del IV secolo e l'inizio del successivo abbiano costituito un'epoca d'oro della poliorcetica greca, grazie all'invenzione e al perfezionamento delle macchine d'assedio e dell'artiglieria, all'elaborazione teorica e strategica e al conseguente sviluppo delle tecniche difensive<sup>40</sup>. Atene era entrata in contatto con ta-

35 Cf. Frederick E. WINTER, «Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens», *Phoenix*, 13, 4 (1959), p. 161.

36 WINTER, cit., pp. 161-200; MAIER, cit., pp. 60-63; GARLAN, *Recherches*, cit., 262-268; HELLMANN, cit., pp. 36-37. L'errata interpretazione di Holland sembrerebbe anche dimostrata dalle ll. 69-70 della presente epigrafe, che prescrivono esplicitamente di ricoprire di tegole il πάροδος dell'intero circuito murario: «[K]αὶ κεραμώσει Λακων[ι]κ[ῶ]ν κέραμοι τοῦ μὲν κύκλου πᾶσαν τὴν π[άρο]δ[ον]».

37 [Plut.], *Mor.* 851d.

38 Cf. GARLAN, *Recherches*, cit., 267-268.

39 GARLAN, *Recherches*, cit., 268.

40 La letteratura sull'argomento è molto vasta. Per un'introduzione e una sintesi si vedano in particolare William W. TARN, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930, pp. 101-122; Marco BETTALLI, «L'esercito e l'arte della guerra», in S. SETTIS (cur.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. 2. Una storia greca. III. Trasformazioni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 736-740; Graham SHIPLEY, *The Greek World after Alexander. 323-30 BC*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 334-341;

li novità a più riprese nel corso degli anni, basti pensare al poderoso assalto che Demetrio Poliorcete (*nomen omen*) aveva condotto alla fortezza di Munichia presidiata dai Macedoni lo stesso anno del decreto di Democare. Ateniese era, inoltre, l'architetto Epimaco, che avrebbe di lì a poco costruito per lo stesso Demetrio la colossale macchina d'assalto – la celebre *helepolis* – utilizzata da quest'ultimo durante l'assedio di Rodi<sup>41</sup>. Di questi aspetti rimane una traccia in alcuni dei provvedimenti presi per la ricostruzione delle mura del 307/6, come la già trattata galleria coperta, il posizionamento di artiglieria difensiva sugli spalti e l'erezione di una palizzata antistante i bastioni (*χάραξ*, citata in IG II<sup>2</sup> 463, ll. 94, 97). Essa aveva verosimilmente lo scopo di tenere le macchine d'assedio lontane dal circuito murario<sup>42</sup>.

Almeno nel breve periodo, l'impresa di ricostruzione degli Ateniesi fu coronata da successo. Come prevedibile, infatti, Cassandro tentò a più riprese di riconquistare la città negli anni successivi, nel conflitto noto come guerra dei Quattro Anni. Nel 304 arrivò ad assediare Atene, che tuttavia riuscì a resistere fino al decisivo arrivo di Demetrio di ritorno da Rodi, che scacciò il sovrano macedone dall'Attica<sup>43</sup>.

### *Ricostruire la potenza ateniese: Lunghe Mura, democrazia e Impero*

Fino ad ora l'opera di ricostruzione operata dagli Ateniesi dal 307/6 è stata analizzata esclusivamente da un punto di vista tecnico, legato ai suoi aspetti architettonici e strategici. Essa, tuttavia, costituisce uno dei primi atti del nuovo regime e, come tale, è un evento in cui è possibile riscontrare una forte simbologia imperiale e democratica, che sarà l'oggetto della presente sezione. A questo proposito, è opportuno partire nuovamente dal decreto di Democare – che, come detto, rappresenta la nostra fonte principale sulla ricostruzione delle mura – e in

---

Angelos CHANIOTIS, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford, Blackwell, 2005, pp. 97-99; Duncan B. CAMPBELL, *Besieged. Siege Warfare in the Ancient World*, Oxford, Osprey Publishing, 2006, pp. 30-96. Per un quadro delle infrastrutture difensive dell'Attica e del loro sviluppo cf. Graham J. OLIVER, *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 138-159.

41 Vittr. X, 16, 4. Cf. Diod. XX, 91, 2-8; Plut. *Demetr.* 21, 1-3.

42 Cf. CONWELL, cit., p. 166 e più in generale pp. 165-167 sugli aspetti innovativi di questo progetto.

43 Plut. *Demetr.* 23, 1-3. Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 74-77.

particolare dalla figura del suo proponente. Democare di Leuconoe, infatti, è un personaggio ben noto della politica ateniese di quegli anni: nipote di Demostene, il primo fatto che, a nostra conoscenza, lo vide coinvolto si verificò al termine della guerra lamiaca quando, spada alla mano, tenne un'orazione per manifestare la sua opposizione alla richiesta di Antipatro di consegnare i responsabili della rivolta contro la Macedonia, fra cui lo zio<sup>44</sup>. Da questo episodio, della cui storicità si è dubitato<sup>45</sup>, si possono comunque ricostruire due aspetti che avrebbero caratterizzato la carriera politica di Democare anche in seguito, vale a dire l'orientamento democratico e, soprattutto, il feroce antimacedonismo del retore, ostinato difensore dell'autonomia della *polis*. La restaurazione democratica del 307/6 permise a Democare di emergere come uno degli uomini di punta del nuovo regime. Non è questa la sede per trattare nel dettaglio gli orientamenti e i gruppi politici dell'Atene di questi anni<sup>46</sup>. Basti dire che, per gestire il governo della *polis*, Demetrio Poliorcete si appoggiò in particolare a esponenti della cosiddetta democrazia radicale, il cui personaggio più influente e conosciuto era senza dubbio il retore Stratocle di Diomeia<sup>47</sup>, e a una fazione, che Gabriele Marasco definì in maniera piuttosto anacronistica democratico-nazionalista<sup>48</sup>, di cui faceva parte lo stesso Democare. Il rapporto fra i due uomini politici non era certo eccellente (Stratocle era stato uno degli accusatori di Demostene nel processo arpalico più di quindici anni prima) e aspri conflitti sarebbero sorti negli anni successivi, ma la pressione di Demetrio e il clima da 'nemico alle porte' favorirono la provvisoria alleanza fra le due fazioni. Per quanto è possibile ricostruire, la posizione di Democare e del suo gruppo si fondava essenzialmente sulla volontà di promuovere l'autonomia e l'influenza di Atene nello scenario greco e, di conseguenza, una

44 [Plut.], *Mor.* 847c-d.

45 MARASCO, cit., pp. 25-27. Fra chi riconosce un nucleo storico alla vicenda vi sono Christian HABICHT, «The Comic Poet Archedikos», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 62, 2 (1993), p. 256; BAYLISS, cit., p. 234 n. 14.

46 Per un quadro generale cf. MARASCO, cit., pp. 39-59; HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 67-97; BAYLISS, cit., pp. 94-128.

47 L'orientamento democratico di Stratocle, tuttavia, è stato recentemente messo in dubbio in Nino LURAGHI, «Stratokles of Diomeia and Party Politics in Early Hellenistic Athens», *Classica et Mediaevalia*, 65 (2014), pp. 191-226. Stratocle ricopre un ruolo rilevante nella narrazione di questi eventi fatta da Plutarco: il biografo di Cheronea, che ne presenta un quadro del tutto negativo, lo considera il principale artefice delle lodi orientate al servilismo verso Demetrio (Plut. *Demetr.* 10-11; 24, 9-12).

48 MARASCO, cit., p. 40.

decisa opposizione alla Macedonia di Cassandro<sup>49</sup>. In effetti, gli atti del nipote di Demostene subito dopo la restaurazione democratica si inseriscono pienamente in questa linea: nello stesso 307/6 difese vigorosamente in tribunale un provvedimento proposto da un certo Sofocle di Sunio – poi cassato dalla *graphè paranomon* per incostituzionalità – che prevedeva di porre sotto controllo statale le scuole filosofiche, che avrebbero dovuto ottenere l'approvazione di *boulé* e *demos* per rimanere aperte<sup>50</sup>. Tradizionalmente questo decreto viene considerato un attacco a Teofrasto e al Peripato in relazione ai loro trascorsi politici, storicamente molto vicini alla corte macedone – da Aristotele a Demetrio del Falero – e per questo considerati una minaccia per il nuovo regime democratico<sup>51</sup>.

Questo inquadramento politico di Democare permette di cogliere alcuni significati della ricostruzione delle mura, in aggiunta a quanto già riferito a proposi-

49 Come è facile immaginare, una posizione fortemente autonomistica non poteva avere molta fortuna in un regime di 'democrazia senza piena libertà' (come definito da HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 67) quale l'Atene del Poliorcete. Fu proprio la crescente ostilità verso le ingerenze di quest'ultimo (che, nella narrazione di Plutarco, si estrinsecavano nei suoi atti di empietà e nella smaccata *kolakeia* che gli veniva indirizzata) che condannò Democare all'esilio: nel 303, seguendo la cronologia plutarchea (per la datazione dell'esilio cf. MARASCO, cit., pp. 53-56) l'oratore criticò con una battuta sferzante un decreto di Stratocle che prevedeva che ogni ordine di Demetrio dovesse essere considerato «πρὸς θεοῦς ὄσιον καὶ πρὸς ἀνθρώπους εἶναι δίκαιον» («sacro verso gli dei e giusto verso gli uomini»), Plut. *Demetr.* 24, 9) e per questa ragione fu esiliato (Plut. *Demetr.* 24; [Plut.], *Mor.* 851e). Come ha giustamente mostrato Marasco, il vero oggetto del contendere, in questa situazione, era la difesa della residua autonomia ateniese più che i costumi del Poliorcete considerati tanto scandalosi da Plutarco (MARASCO, cit., pp. 53-54). Per un inquadramento di Democare nell'ambito della transizione fra Atene classica ed ellenistica si veda anche Boris DREYER, «Wann endet die klassische Demokratie Athens», *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 27-66.

50 Diog. Laert. V, 38; Ath. XIII, 610d-f; Poll. IX, 42. I frammenti dell'orazione di Democare contro i filosofi sono raccolti in MARASCO, cit., pp. 139-141. Cf. anche Carlo NATALI, *Aristotle. His Life and School*, Princeton, Princeton University Press, 2013, pp. 90-92.

51 Arnaldo MOMIGLIANO, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959, p. 231. Questa posizione, che comunque rimane valida, è stata successivamente ampliata verso un'interpretazione che mette in luce una ostilità di Democare – ma verrebbe da dire della democrazia ateniese *in toto* – verso le scuole filosofiche in generale, effettivamente riscontrabile nelle accuse contro i filosofi sin dal V secolo: essi rappresentavano una minaccia alla stabilità democratica della *polis* non solo per le loro connessioni contingenti con monarchi e tiranni, ma soprattutto per le loro teorie politiche (MARASCO, cit., pp. 113-120; Luca ASMONTI, «Il retore e il gabelliere. Il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione dell'ideale democratico», *ACME*, 57, 3 (2004), pp. 30-31).

to degli aspetti tattici e architettonici. Quest'opera, così come il decreto che ne normava la ristrutturazione, era portatrice di un duplice valore democratico e imperiale. Si è detto di come Democare rappresentasse un gruppo politico che aveva come obiettivo quello di favorire l'autonomia di Atene e la rinascita della sua influenza nello scenario greco. Da questo punto di vista le mura – e soprattutto il settore delle Lunghe Mura che univano la città al suo porto – costituivano più di una semplice opera difensiva, perché erano legate a un obiettivo più ampio. Al momento della liberazione del 307/6, infatti, gli Antigonidi avevano fatto massicce concessioni alla *polis* attica, per guadagnarsi il favore degli Ateniesi: sono state prima ricordate le larghe donazioni di grano e di legname – che permise la ricostituzione di una flotta da guerra di cento triremi – cui si aggiunsero in seguito una cospicua somma di denaro<sup>52</sup> e le 1200 panoplie fornite da Demetrio. I due diadochi, inoltre, restituirono ad Atene le cleruchie di Lemno e Imbro che le erano state sottratte qualche anno prima da Cassandro<sup>53</sup>. In parallelo con queste riacquisizioni, lo spostamento di alleanze permise agli Ateniesi di rinnovare le tradizionali connessioni con le città ioniche di Asia Minore, all'epoca legate agli Antigonidi: «these communities had followed the events of 307 closely and were highly pleased with the outcome; many Ionian cities expressed their sense of



solidarity with the new democratic regime in Athens by sending delegations with crowns and honours for its leaders. [...] At the same time Athenian merchants gained access to the territories ruled by Antigonus, so that in 305/4, for example, importation of grain 'from Asia' is documented»<sup>54</sup>. Non è inverosimile pensare,

<sup>52</sup> IG II<sup>2</sup> 1492b, ll. 97-99; 118-124.

<sup>53</sup> Della sola Imbro parla Diodoro in XX, 46, 4; entrambe le isole sono invece citate in IG II<sup>2</sup> 1492b, l. 133. Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

<sup>54</sup> HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 69. La ricerca di influenza in politica estera non si limitò solo alla Ionia: fra 307 e 304, infatti, gli Ateniesi strinsero alleanze in



Rappresentazione artistica delle Lunghe Mura e del Pireo. Da John Steeple DAVIES (1844-1917), *The Story of the greatest nations, from the dawn of history to the twentieth century* (1900). Public Domain

dunque, che la svolta del 307/6 potesse rappresentare agli occhi degli Ateniesi il punto di partenza per una ricostituzione della potenza della *polis*, in particolare con riferimento alle sue ambizioni talassocratiche e di influenza nell'Egeo. Sono evidenti, in tal senso, le implicazioni che poteva avere la ricostruzione delle

---

funzione antimacedone anche con Etolì (Paus. I, 26, 3) e Beoti, quest'ultima grazie all'intervento dello stesso Democare ([Plut.], *Mor.* 851e).

Lunghe Mura da un punto di vista strategico. Dopo il primo decennio del III secolo gli Ateniesi non ebbero mai più la forza o la volontà di porre le Lunghe Mura – e dunque un collegamento diretto con il Pireo e la flotta – al centro del loro sistema difensivo, ma si concentrarono principalmente sulla protezione della *chora*<sup>55</sup>. Questa può essere una conferma indiretta di quali fossero le ambizioni di Atene in questo torno ristretto di anni.

In aggiunta ai propositi illustrati fino ad ora – la ricostituzione dei legami con la Ionia, la politica antimacedone e le aspirazioni imperiali – la ricostruzione delle Lunghe Mura ricopre anche un ruolo, per così dire, simbolico e ideologico che fa da *pendant* ai primi: è probabile, infatti, che al momento della proposta del decreto, Democare avesse come punto di riferimento implicito suo zio Demostene, che nella convulsa fase seguita alla battaglia di Cheronea giocò una parte rilevante nella ristrutturazione delle difese cittadine in previsione di un assedio di Filippo II<sup>56</sup>. Che Democare conoscesse l'impegno dello zio in tal senso è testimoniato da un passaggio del decreto con gli onori postumi per Demostene citato nelle *Vitae decem oratorum*<sup>57</sup>. E d'altronde, che l'illustre parente costituisse per Democare un modello etico, culturale e politico è un dato piuttosto accertato dagli studiosi<sup>58</sup>. Demostene stesso, che rappresentava agli occhi del nipote l'esempio eccellente di uomo politico cui conformarsi, si presentava a sua volta «come alfiere della grande tradizione democratico-imperialistica del V secolo, non solo da un punto di vista ideologico e programmatico, ma anche in riferimento al modello di uomo politico: il σύμβολος καὶ ῥήτωρ che dal *bema* cercava di indirizzare le scelte degli Ateniesi avendo come unico interesse il primato della città sul mondo greco: πολιτεύεσθαι ἐν τοῖς Ἑλλησιν, questa era la missione degli Ateniesi. [...] Lo schema σύμβολος καὶ ῥήτωρ *versus* τελώνης di cui Democare si fece erede si basava dunque su di una netta distinzione di modelli culturali (Tucidide e la storia *versus* Isocrate e la *philosophia*), percorsi formativi (il pratico apprendistato

55 Cf. OLIVER, cit., p. 138; CONWELL, cit., p. 191.

56 Dem. XVIII, 248; 299-300; Aeschin. III, 17.

57 ([Plut.], *Mor.* 846a). Sull'autenticità del decreto e sul passaggio in questione cf. MARASCO, cit., pp. 156-157; 218-219.

58 MARASCO, cit., pp. 77-95; ASMONTI, cit., pp. 25-42. Il fatto che le *Storie* democaree avessero probabilmente inizio dalla morte di Demostene ne è un'ulteriore conferma (sull'identità del Democare oratore e storico cf. Sviatoslav DMITRIEV, «Demochares (75)», *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, online, 2012).

di Demostene *versus* la formazione a tavolino degli allievi di Isocrate, l'oratore che non parlava mai in pubblico), priorità politiche (la leadership di Atene sulle democrazie greche ed il controllo dell'Egeo *versus* il risanamento economico della città e una politica estera di contenimento), addirittura luoghi privilegiati dell'azione politica (l'assemblea *versus* la commissione finanziaria)»<sup>59</sup>. In questo contesto, anche la riedificazione delle mura, nel solco dell'operato dello zio, costituiva un riferimento alla grande tradizione ateniese di V e IV secolo, democratica e imperiale. Le Lunghe Mura, infatti, erano evidentemente legate a una schiera di personaggi e momenti mitici dell'Atene dei decenni precedenti – da Temistocle, a Pericle, a Demostene – il cui esempio era ancor più necessario in una fase, come quella del 307/6, in cui la *polis* attica tentava di ricostruire la propria potenza e riaffermare la propria tradizione democratica. Sarebbe qui in atto, dunque, l'affermazione di un parallelismo fra la grande Atene imperiale del passato e l'Atene contemporanea che, nuovamente democratica, può aspirare a tornare alla potenza di un tempo.

Quello delle mura, in effetti, non è l'unico tentativo di questi anni di rileggere figure ed episodi del passato – più o meno recente – in chiave moderna: nello stesso 307 Stratocle di Diomeia, l'altro protagonista della politica ateniese di questi anni, fece approvare un decreto in cui si stabiliva di tributare onori postumi a Licurgo di Butade, morto più di quindici anni prima. Il testo del decreto ci è pervenuto sia nel frammentario originale epigrafico (IG II<sup>2</sup> 457 e IG II<sup>2</sup> 3027) sia in una trasposizione letteraria contenuta nelle *Vitae decem oratorum*<sup>60</sup>. Quello che interessa segnalare in questa sede è che Stratocle offrì un quadro di Licurgo imperniato sulla sua difesa dell'autonomia di Atene e su un suo radicale antimacedonismo: egli, infatti, si sarebbe opposto alle prevaricazioni di Alessandro e, alla richiesta del re di estradarlo, il *demos* si sarebbe rifiutato di consegnare l'oratore. Nonostante che sulle posizioni di Licurgo in politica estera e sul suo presunto

59 ASMONTI, cit., pp. 28-31.

60 [Plut.], *Mor.* 851f-852e. Le due versioni non sono del tutto coincidenti; in particolare, quella letteraria sembra essere una trasposizione riassuntiva del testo epigrafico (sulle differenze fra le due cf. Alkibiades OIKONOMIDES, «The Epigraphical Tradition of the Decree of Stratokles Honoring 'Post Mortem' the Orator Lykourgos. IG II<sup>2</sup> 457 and IG II<sup>2</sup> 513», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 51-54; Enrica CULASSO GASTALDI, «Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene», in A. BARZANÒ, C. BEARZOT, F. LANDUCCI GATTINONI, L. PRANDI, G. ZECCHINI (cur.), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003, pp. 69-72).

antimacedonismo le opinioni degli studiosi non siano pacifiche, una così netta avversione alla Macedonia è generalmente esclusa<sup>61</sup>. Il decreto stratoceleo, dunque, tende volutamente a esagerare (o a inventare, a seconda dell'interpretazione che si dà dell'operato di Licurgo) questo tratto della politica dell'oratore. Ciò che è in atto qui, dunque, è un'interpretazione della storia ateniese e un suo adattamento alla situazione presente: l'antimacedonismo di Licurgo, che viene presentato come un modello a cui tutti i cittadini dovrebbero conformarsi, diventa paradigma per un'auspicata nuova opposizione ai Macedoni – questa volta di Cassandro – dell'Atene del presente<sup>62</sup>. Affascinante, in rapporto a ciò, l'ipotesi che vede nello stesso Stratocele il principale ispiratore della redazione del celebre 'decreto di Temistocle' di Trezene<sup>63</sup>. Anche in questo caso un grande personaggio della storia ateniese sarebbe stato utilizzato per scopi contingenti alla situazione politica contemporanea, creando un parallelo fra lotta del presente contro i Macedoni di Cassandro e lotta del passato contro – in questo caso – i barbari persiani.

Tornando al decreto di Democare per la ricostruzione delle mura, alcuni elementi interni al testo si aggiungono a quanto già detto nell'affermazione del suo valore democratico: molto discussa dai commentatori è, in particolare, la formula «ὄπως ἐξῆτι τῶι βου]λομ[ένωι Ἀ]θη[v]αίων εἰδέναι καὶ ἐ[ξετ]άζ[ει]ν τ[ὰ] περὶ τὰ τ[ε]ί[χη]»<sup>64</sup>, che segue una sezione molto lacunosa che doveva probabilmente fare riferimento all'incisione su pietra del decreto. Tale espressione esprime la possibilità, per tutti i cittadini che lo vogliono, di conoscere ed esaminare le faccende riguardanti la costruzione delle mura. Formule di questo tipo, definite da

61 Alcuni, come Gerhard Wirth, tendono a negare del tutto l'antimacedonismo di Licurgo (Gerhard WIRTH, *Hypereides, Lykurg und die αὐτονομία der Athener*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1999, p. 45). In altri casi si vede in Licurgo un pacifista *obtorto collo*, che aspetta l'occasione giusta per opporsi alla Macedonia (Eleni KRİKONA, «The Revival of the Athenian Political and Military Morale in the Time of Lycurgus», *Journal of Ancient History and Archaeology*, 6, 3 (2019), pp. 5-16).

62 Per questa interpretazione del decreto di Stratocele cf. CULASSO GASTALDI, cit., pp. 73-81. Per ragioni di spazio non si tratterà qui del tema della libertà comune dei Greci, della cui difesa Atene è posta a capofila, che sembra affiorare soprattutto nella versione epigrafica del decreto (seppur in una sezione molto lacunosa, IG II<sup>2</sup> 457, ll. 14-15). Tale motivo ideologico conobbe una larghissima diffusione in contesti e periodi diversi, e in questa occasione è strettamente correlato a quello dell'antimacedonismo e della ricostruzione della potenza ateniese di cui si è discusso in precedenza.

63 Federicomaria MUCCIOLI, «Stratocele di Diomeia e la redazione trezenia del 'decreto di Temistocle'», *Studi ellenistici*, 20 (2008), pp. 109-136.

64 IG II<sup>2</sup> 463, ll. 30-31.

Charles Hedrick *formulae of disclosure*, sono molto diffuse nell'epigrafia attica. Soprattutto nell'ultimo ventennio, gli studiosi si sono divisi sul loro significato fra chi, come lo stesso Hedrick, ne riconosce un intrinseco contenuto concettuale democratico, derivante da valori quali pubblicità e trasparenza della politica, e chi, di converso, rifiuta una connessione *per se* di queste formule con l'ideologia della democrazia, attribuendovi un significato più formale che sostanziale<sup>65</sup>. Non è questa la sede per discutere se *in generale* le *formulae of disclosure* abbiano o meno valenza democratica. Che questa valenza ci sia in questo caso specifico, tuttavia, possono sussistere pochi dubbi: l'uso del verbo ἐξετάζειν, poco presente nelle altre *formulae of disclosure*, lascia intendere un invito esplicito a controllare il corretto svolgimento dei lavori ed è noto quanto la democrazia ateniese si fondasse sulla partecipazione diretta alle attività pubbliche e incentivasse la vigilanza dei cittadini per prevenire le irregolarità<sup>66</sup>. Che questa esigenza fosse presente nell'Atene della restaurazione democratica è suggerita dalla creazione di un corpo di nomoteti per una generale revisione delle leggi che eliminasse le tracce degli intermezzi oligarchici a livello normativo: nel decreto onorario per il segretario di questo organo, Eucharès di Conthyle, una *formula of disclosure* ancora più chiara in questo senso riferisce che le nuove leggi furono esposte af-

65 Per la prima interpretazione cf. Charles W. HEDRICK, «Democracy and the Athenian Epigraphical Habit», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 68, 3 (1999), pp. 387-439; Charles W. HEDRICK, «For Anyone Who Wishes to See», *The Ancient World*, 31 (2000), pp. 127-135. Una posizione simile era stata espressa in precedenza da Benjamin D. MERRITT, *Epigraphica Attica*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1940, pp. 90-91. *Contra* James P. SICKINGER, «Nothing to Do With Democracy: 'Formulae of Disclosure' and the Athenian Epigraphic Habit», in L. MITCHELL, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2009, pp. 87-102; Nino LURAGHI, «The Demos as Narrator. Public Honors and the Construction of Future and Past», in L. FOXHALL, H.-J. GEHRKE, N. LURAGHI (Eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2010, p. 251 n. 10; Chiara LASAGNI, «'For Anyone Who Wishes to Read Up Close...'. A Few Thoughts Revolving Around the Formula ΣΚΟΠΕΙΝ ΤΩΙ ΒΟΥΛΟΜΕΝΩΙ in Attic Inscriptions», *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 46, 2 (2018), pp. 334-380.

66 Il termine è comune negli inventari e si riferisce alla verifica degli oggetti inseriti nella lista (Charles W. HEDRICK, «Epigraphic Writing and the Democratic Restoration of 307», in P. FLESTED-JENSEN, T. HEINE NIELSEN, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on His Sixtieth Birthday*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000, p. 332.

finché chiunque potesse vederle e nessuno ignorasse le leggi della città<sup>67</sup>.

Almeno nel breve termine, la ricostruzione delle mura raggiunse il suo scopo: l'assedio di Cassandro fu respinto e la guerra con la Macedonia alla fine fu vinta, grazie al decisivo aiuto di Demetrio. Questo doveva, in effetti, costituire un indizio allarmante per l'immediato futuro: i rapporti col Poliorcete, infatti, sarebbero presto diventati burrascosi e, anche dopo il declino del sovrano, Atene non sarebbe più riuscita a giocare un ruolo rilevante nella politica estera, divenuta faccenda esclusiva dei nuovi regni ellenistici. Le ambizioni imperiali, che ancora nel 307/6, come si è visto, potevano sembrare verosimili, si rivelarono illusorie. Le Lunghe Mura non ebbero una sorte migliore, giacché solo un secolo dopo erano già in stato di avanzato abbandono, cominciato probabilmente parecchi anni prima<sup>68</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- ASMONTI, Luca, «Il retore e il gabelliere. Il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione dell'ideale democratico», *ACME*, 57, 3 (2004), pp. 25-42.
- BAYLISS, Andrew J., *After Demosthenes. The Politics of Hearly Hellenistic Athens*, London, Continuum, 2011.
- BETTALLI, Marco, «L'esercito e l'arte della guerra», in S. SETTIS (cur.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. 2. Una storia greca. III. Trasformazioni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 729-743.
- CAMPBELL, Duncan B., *Besieged. Siege Warfare in the Ancient World*, Oxford, Osprey Publishing, 2006.

67 «Σκοπεῖν [τῶ]ι βουλο[μένω]ι καὶ μηδὲ εἰς ἀγν[ο]εῖν τοὺς τῆς [πό]λεως νόμους» (IG II<sup>2</sup> 487, ll. 8-10). Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70; BAYLISS, cit., p. 104. È indicativo il fatto che le iscrizioni risalenti agli anni della restaurazione democratica siano nettamente maggiori di quelle dell'Atene sotto il Falereo, due per l'intero decennio dal 317 al 307 rispetto alle sedici del solo 307/6: nonostante che solamente da questo dato non si possa inferire una ridotta attività assembleare durante il periodo di governo di Demetrio, ciò mostra, invece, quanto nel nuovo clima politico si volesse mostrare, anche tramite la pubblicazione su pietra, la rinnovata centralità del *demos* (Stephen V. TRACY, «Athenian Politicians and Inscriptions of the Years 307 to 302», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 67, 2 (2000), p. 229). Sul rapporto fra restaurazione democratica del 307 ed epigrafia cf. HEDRICK, «Epigraphic Writing», cit., pp. 327-335.

68 Liv. XXXI, 26, 8. Sull'abbandono delle Lunghe Mura cf. CONWELL, cit., pp. 170-190.

- CASKEY, Lacy D., «The Roofed Gallery on the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 14, 3 (1910), pp. 298-309.
- CHANOTIS, Angelos, «The Divinity of Hellenistic Rulers», in A. ERSKINE (Ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 431-445.
- CHANOTIS, Angelos, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford, Blackwell, 2005.
- CHOISY, Auguste, *Études épigraphiques sur l'architecture grecque*, Paris, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, 1884.
- CONWELL, David H., *Connecting a City to the Sea. The History of the Athenian Long Walls*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- CULASSO GASTALDI, Enrica, «Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene», in A. BARZANÒ, C. BEARZOT, F. LANDUCCI GATTINONI, L. PRANDI, G. ZECCHINI (cur.), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003, pp. 65-98.
- DMITRIEV, Sviatoslav, «Demochares (75)», *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, online, 2012.
- DREYER, Boris, «Wann endet die klassische Demokratie Athens», *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 32-41.
- GARLAN, Yvon, «Fortifications et histoire grecque», in Jean-Pierre VERNANT (dir.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, Mouton, 1968, pp. 321-340.
- GARLAN, Yvon, *Recherches de poliorcétique grecque*, Athènes, École Française d'Athènes, 1974.
- GINOUVÈS, René, ROLAND, Martin, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Tome I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 1985.
- HABICHT, Christian, «The Comic Poet Archedikos», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 62, 2 (1993), pp. 253-256.
- HABICHT, Christian, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997.
- HEDRICK, Charles W., «Democracy and the Athenian Epigraphical Habit», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 68, 3 (1999), pp. 387-439.
- HEDRICK, Charles W., «Epigraphic Writing and the Democratic Restoration of 307», in P. FLESTED-JENSEN, T. HEINE NIELSEN, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on His Sixtieth Birthday*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000, pp. 327-335.
- HEDRICK, Charles W., «For Anyone Who Wishes to See», *The Ancient World*, 31 (2000), pp. 127-135.
- HELLMANN, Marie-Christine, *Choix d'inscriptions architecturales grecques*, Lyon, MOM Éditions, 1999.

- HOLLAND, Leicester B., «The Katastegasma of the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 54, 4 (1950), pp. 337-356.
- KRALLI, Ioanna, «Athens and the Hellenistic Kings (338-261 B.C.): the Language of the Decrees», *The Classical Quarterly*, 50,1 (2000), pp. 113-132.
- KRIKONA, Eleni, «The Revival of the Athenian Political and Military Morale in the Time of Lycurgus», *Journal of Ancient History and Archaeology*, 6, 3 (2019), pp. 5-16.
- LANDUCCI, Franca, «The Antigonids and the Ruler Cult. Global and Local Perspectives?», *Erga-Logoi*, 4, 2 (2016), pp. 39-60.
- LASAGNI, Chiara, «‘For Anyone Who Wishes to Read Up Close...’. A Few Thoughts Revolving Around the Formula ΣΚΟΠΕΙΝ ΤΩΙ ΒΟΥΛΟΜΕΝΩΙ in Attic Inscriptions», *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 46, 2 (2018), pp. 334-380.
- LURAGHI, Nino, «The Demos as Narrator. Public Honors and the Construction of Future and Past», in L. FOXHALL, H.-J. GEHRKE, N. LURAGHI (Eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2010, pp. 247-263.
- LURAGHI, Nino, «Stratokles of Diomeia and Party Politics in Early Hellenistic Athens», *Classica et Mediaevalia*, 65 (2014), pp. 191-226.
- MAIER, Franz G., *Griechische Mauerbauinschriften. Vol. I. Texte und Kommentare*, Heidelberg, Quelle&Mayer, 1959.
- MARASCO, Gabriele, *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984.
- MARI, Manuela, «La tradizione delle libere *poleis* e l’opposizione ai sovrani. L’evoluzione del linguaggio della politica nella Grecia ellenistica», in G. URSO (cur.), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 87-112.
- MERRITT, Benjamin D., *Epigraphica Attica*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1940.
- MERRITT, Benjamin D., «Greek Inscriptions», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 9, 1 (1940), pp. 53-96.
- MERKER, Irwin L., «Habron the Son of Lykourgos of Boutadai», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 41-50.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959.
- MUCCIOLI, Federicomaria, «Stratocle di Diomeia e la redazione trezenia del ‘decreto di Temistocle’», *Studi ellenistici*, 20 (2008), pp. 109-136.
- MUCCIOLI, Federicomaria, «Alle soglie del ruler cult. Atene nell’età di Demetrio del Falero», *Erga-Logoi*, 3, 1 (2015), pp. 7-46.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma, Carocci editore, 2018.
- MÜLLER, Otfried, *De munimentis Athenarum quaestiones historicae*, Göttingen, Dieterich, 1836.

- NATALI, Carlo, *Aristotle. His Life and School*, Princeton, Princeton University Press, 2013.
- OBER, Josiah, «Early Artillery Towers: Messenia, Boiotia, Attica, Megarid», *American Journal of Archaeology*, 91, 4 (1987), pp. 569-604.
- OIKONOMIDES, Alkibiades, «The Epigraphical Tradition of the Decree of Stratokles Honoring 'Post Mortem' the Orator Lykourgos. IG II<sup>2</sup> 457 and IG II<sup>2</sup> 513», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 51-54.
- OLIVER, Graham J., *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- O'SULLIVAN, Lara, «*Le Roi Soleil*: Demetrius Poliorcetes and the Dawn of the Sun King», *Antichthon*, 42 (2008), pp. 78-99.
- O'SULLIVAN, Lara, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- SHIPLEY, Graham, *The Greek World after Alexander. 323-30 BC*, London-New York, Routledge, 2000.
- SICKINGER, James P., «Nothing to Do With Democracy: 'Formulae of Disclosure' and the Athenian Epigraphic Habit», in L. MITCHELL, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2009, pp. 87-102.
- TARN, William W., *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930.
- THEOCHARAKI, Anna Maria, «The Ancient Circuit Wall of Athens. Its Changing Course and the Phases of Construction», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 80, 1 (2011), pp. 71-156.
- TRACY, Stephen V., *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley, University of California Press, 1995.
- TRACY, Stephen V., «Athenian Politicians and Inscriptions of the Years 307 to 302», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 67, 2 (2000), pp. 227-233.
- WALSER, Andreas V., «ΔΙΚΑΣΤΗΡΙΑ. Rechtsprechung und Demokratie in den Hellenistischen *Poleis*», in C. MANN, P. SCHOLZ (Hgs.), *'Demokratie' im Hellenismus. Von der Herrschaft des Volkes zur Herrschaft der Honorationen?*, Mainz, Verlag Antike, 2012, pp. 74-108.
- WINTER, Frederick E., «Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens», *Phoenix*, 13, 4 (1959), pp. 161-200.
- WIRTH, Gerhard, *Hypereides, Lykurg und die αὐτονομία der Athener*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1999.
- WOODHEAD, Arthur G., *The Athenian Agora. Vol. XVI, Inscriptions: the Decrees*, Princeton, American School of Classical Studies at Athens, 1997.



Tetradracma di Demetrio Poliorcete. American Numismatic Society.  
Open Data Commons Open Database License (ODbL) v1.0

# Celebrazioni della Vittoria in Età Ellenistica

## Demetrio Poliorcete tra strategie della comunicazione, memorie del passato e scopi del presente

di VITTORIO PEDINELLI

**ABSTRACT :** Demetrius Poliorketes was not only a skilled war strategist but was also very attentive to his self-representation: both as a Warlord according to Hellenistic ideology and as a Champion of freedom. In Athens and Delos, the Antigonid king tried to carry out his project, adapting to the pre-existing political and cultural context of these realities. The purpose of this contribution is to highlight some communication strategies developed by Demetrius, focusing in particular on the recovery of ancient Athenian war memories and then observing how these have been reworked for the purposes of Antigonid propaganda.

**KEYWORDS :** DEMETRIO POLIORCETE; REGALITÀ ELLENISTICA; ELLENISMO; PROPAGANDA; ANTIGONIDI

### *Introduzione*

**I**l re ellenistico è un sovrano perennemente in armi. Quello militare, dunque, si configura come un apporto centrale, se non fondante, nella creazione dell'immagine regale. Secondo il lemma *basileia* della *Suda*, «né la nascita né il diritto conferiscono agli uomini il regno, ma esso spetta invece a coloro che sanno guidare un esercito e maneggiare accortamente gli affari pubblici (*ta pragmata*) come fu il caso di Filippo e dei successori di Alessandro»<sup>1</sup>. Altrettanto importante nella costruzione ideale della figura del re dell'età ellenistica è altresì il concetto preellenistico di *doriktetos chora*, ossia di «terra conquistata con la lancia», fondamento e, spesso, piena giustificazione delle mire espansionistiche di ogni sovrano, a partire da Filippo II in poi. In virtù di questo principio, il re elle-

<sup>1</sup> Riprendo la traduzione del passo da Federicomaria MUCCIOLI, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019, 175.

nistico è un *basileus* senza alcuna specificazione territoriale, teso nelle sue aspirazioni a ricomporre quello che fu il vasto regno di Alessandro.

A questi fondamenti della regalità ellenistica, qui brevemente richiamati, si accompagnava nei fatti un successo sul campo di battaglia che, per le prime generazioni dei successori, costituiva una premessa imprescindibile per l'instaurazione di un potere personale e duraturo, da trasmettere –in contravvenzione a quanto riportato nella *Suda*– ai propri discendenti. I primi a recepire e, soprattutto, a realizzare quanto sin ora esposto furono Antigono Monoftalmo e suo figlio Demetrio Poliorcete. I Nostri non furono solo i primi tra i Diadochi a rivendicare il *diadema* e la dignità regale a seguito della vittoria di Salamina di Cipro ma, ancor di più, intuirono l'importanza di celebrare doverosamente i loro successi militari. Elaborando una serie di *topoi*<sup>2</sup> così efficaci da essere immediatamente intellegibili per la compagine delle città greche, padre e figlio gettarono le basi per un nuovo tipo di *leadership* che, pur non potendo prescindere dal precedente di Alessandro, voleva essere peculiare e in parte innovativa. In queste pagine non si vuole solo ripercorrere quella serie di iniziative che costituirono la propaganda di Antigono e Demetrio ma si tenterà altresì di dare risalto all'elemento militare insito in tali manifestazioni, tenendo poi sempre a mente le dinamiche sottese alla dialettica politica tra sovrani e *poleis*. Inoltre, particolare attenzione sarà prestata ai modelli sottostanti queste iniziative; tale analisi contribuirà a inquadrare l'operato degli Antigonidi nel solco della tradizione più genuinamente greca piuttosto che ricondurlo nel corso della nuova monarchia inaugurata da Alessandro. Si può in parte già anticipare che l'originalità della propaganda dei primi Antigonidi risiede proprio nell'eliminare quegli aspetti meno assimilabili alla cultura greca –se non addirittura latori dell'accusa di *medismos*– introdotti dal Macedone, optando al contrario per un sapiente rimaneggiamento di motivi più in sintonia con lo spirito dell'*hellenikon*.

2 Per una definizione delle categorie interdipendenti di *lógoi* e *práxeis* in relazione alle cause e alle finalità della propaganda si rimanda a Giuseppe Squillace, *Basileis h Turranoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Società Antiche 6, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, 10-11.

*La presa di Atene del 307 a.C.*

Stando al resoconto di Polieno (IV, 7, 6), una buona dose di previdenza e di fortuna portò Demetrio a conquistare la città di Atene: con sconcertante sorpresa, gli Ateniesi si accorsero troppo tardi che la flotta fatta entrare nel loro porto era quella antigonide e non quella tolemaica<sup>3</sup>. La presa del 307 a.C. segnò l'inizio dell'intermittente e spesso turbolenta relazione tra la città e gli Antigonidi, contraddistinta da slanci e sperticate manifestazioni di piaggeria, così come da repentini cambi di alleanze fino ad arrivare, sotto il regno di Filippo V, alla *damnatio memoriae* e all'erasura del nome degli Antigonidi dalle iscrizioni affisse negli spazi pubblici della città. Ai fini di questa indagine, la prima entrata del Poliorcete fu già di per sé foriera di quale sarebbe stato il modello in materia di autorappresentazione, che poi si sarebbe consolidato fino a diventare canonico.

Nei disegni di Antigono e Demetrio, la liberazione di Atene dal giogo oligarchico di Demetrio Falereo, sodale degli Antipatridi e loro rappresentante in città, ne avrebbe sicuramente accresciuto il prestigio: i Nostri erano ben consci della risonanza di una simile conquista. Atene, ossia il faro del mondo<sup>4</sup>, avrebbe diffuso fra tutti gli uomini la luce della gloria delle loro imprese, premessa confermata dallo stesso Antigono che si ripromise di essere conciliante con gli Ateniesi invece di ricorrere, sin da subito, alla più immediata strategia militare che prevedeva di fare dell'Attica una testa di ponte per la conquista dell'intera Grecia. La particolare considerazione del Monoftalmo e, di riflesso del Poliorcete, nei confronti della città attica si concretizzò non solo con l'annuncio della sua liberazione dalla guarnigione di stanza a Munichia e con la restituzione delle leggi e della costituzione ancestrale – ossia il ripristino della democrazia –, bensì mediante il dono di centocinquantamila medimni di grano e di legname utile alla costruzione di cento triremi. Tale scelta confermò gli Antigonidi quali leader carismatici e munifici in sintonia con l'ideologia del re benefattore, particolarmente sentita in un periodo contraddistinto da carestie quale è, in generale, l'Ellenismo. In segno di riconoscenza gli Ateniesi più compiacenti avrebbero voluto gratificare sin da subito Demetrio con gli epiteti di *Soter* ed *Euergetes* (Plut. *Demetr.* 9,1) ma questioni di

3 Si veda a tal proposito Thomas C. ROSE, «Demetrius the Besieger (and Fortifier) of Cities», in J. ARMSTRONG & M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Leiden, Boston, 2019, pp. 173-175.

4 Plut. *Demetr.* 8, 3.

politica e di guerra lo richiamarono a Megara. Questo primo tentativo di celebrazione del Poliorcete sembra aver avuto un carattere estemporaneo, tant'è che non abbiamo alcuna attestazione in cui il Nostro venga identificato come Evergete o compaia come da solo come Sotere e non in coppia con il padre, mentre questi era ancora in vita.

Sin dalle prime battute, l'Ellenismo si configura come un'età inquieta, vista la densità di repentini rivolgimenti politici e, più in generale, di grandi mutamenti strutturali che, di lì a poco, avrebbero interessato le diverse realtà istituzionali, in primis la *pòlis*. Proprio quest'ultima, come ha fatto notare tra gli altri G. Camassa<sup>5</sup>, «non sembra disporre di un'adeguata panoplia intellettuale per concettualizzare il disordine storico». Su un piano più propriamente pratico, una soluzione efficace a questa inquietudine venne individuata nel totale affidamento al leader, l'unico capace di far fronte alle numerose insidie del tempo e di offrire una sicura protezione dalla precarietà generale che attanagliava quel presente storico. Seguirono dunque la sacralizzazione della figura degli Antigonidi, prossimi ormai ad assumere la dignità regale, nonché l'adozione da parte della città di un linguaggio definito evergetico<sup>6</sup> e volto a predisporre favorevolmente il capo di turno in vista di un proprio tornaconto.

Tra le *timai* concesse agli Antigonidi e di cui, secondo prospettive e modalità diverse<sup>7</sup>, danno conto Diodoro (XX, 46, 2-3) e Plutarco (*Demetr.* 10-13), vorrei soffermarmi su alcuni esempi riconducibili a una sorta di volontà da parte Diadochi di manipolare e riadattare ai propri fini la memoria collettiva della realtà civica con cui il leader di turno si trovava ad interagire. Nella mia tesi di dottorato ho definito questa iniziativa «strategia del *woven into the peplos*», prendendo

5 Giorgio CAMASSA, «Statuto del corpo e annuncio di salvezza: prolegomeni», *Studi ellenistici*, 30, (2016), pp. 268-269.

6 John MA, *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 1999, p. 203.

7 Per l'analisi della tradizione letteraria relativa alla concessione di onori per i primi Antigonidi si vedano gli studi di Franca LANDUCCI, «La divinizzazione del sovrano nella tradizione letteraria del primo ellenismo» in Tommaso GNOLI & Federicomaria MUCCIOLI (cur.), *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, Bologna. Bononia University Press. 2014. 71- 84; precedentemente *EAD.*, «La divinizzazione di Demetrio e la coscienza ateniese», in Marta Sordi (cur.), *Religione e politica nel mondo antico. Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore. VII*. Vita e Pensiero, Milano, 1981. 115-123.



Demetrio Poliorcete. Tetradramma in argento (29.5mm, 17.14 g, 6h),  
proveniente dalla zecca di Pella coniata attorno al 290-289 BC.

Al *dritto* testa diadematata e con corna di Demetrio; al *rovescio* Poseidone Pelagaios  
con il piede destro appoggiato a una roccia e tridente nella mano sinistra.

Foto ©Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com).

spunto da un contributo di K. Buraselis<sup>8</sup>, nel corso del quale lo studioso greco analizzava una serie di dinamiche sottese al fenomeno dell'integrazione tra vecchie e nuove prassi culturali, nello specifico il culto per i sovrani ellenistici all'interno dei contesti civici. La concessione dell'epiteto di *Soter*<sup>9</sup> andrebbe infatti

8 Kostas BURASELIS, «Woven into the Peplos. Aspects of the Combination of Ruler Cult with Elements of the Traditional Polis Identity in the Hellenistic World», in Anders Holm RASMUSSEN & Susanne William RASMUSSEN (Eds.), *Religion and society: rituals, resources, and identity in the ancient Graeco-Roman world: the BOMOS-conferences 2002-2005*, Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum 40, Quasar, Roma, 2008. 215-22.

9 Plutarco (*Demetr.* 10, 4; 46,2) nel rendicontare gli onori e i culti tributati ad Antigono e a Demetrio, seppure comprimendoli eccessivamente e inquadrandoli tutti nell'anno della liberazione, attribuisce ai Nostri non solo l'epiteto di *Soteres*, bensì vi accosta anche la denominazione di *Theoi* (dato ampiamente smentito dalla documentazione epigrafica.) Tra le altre sviste commesse dal Cheroneo va ricordata anche l'affermazione secondo la quale il sacerdote dei Salvatore avrebbe svolto anche una funzione denominativa, soppiantando così l'arconte eponimo. Anche tale informazione è, perlopiù, rifiutata dalla dottrina, se non da qualche eccezione come Boris DREYER, «The *Hiereus* of the *Soteres*: Plut. *Dem.* 10. 4, 46. 2», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 39, 1, (2008), pp. 23-38.

intesa tenendo conto di tutta la sua portata terrena, venendo così a configurarsi come la diretta conseguenza dell'allontanamento del tiranno Demetrio Falereo. L'epiclesi deve essere letta esclusivamente alla luce dei culti civici pensati da Atene in onore degli Antigonidi, i quali, da tradizione, rifuggono dall'impiego di epiteti nella titolatura ufficiale<sup>10</sup>. La creazione di un legame tra Atene e i nuovi leader passa e si corrobora sia mediante la creazione di due nuove tribù<sup>11</sup> civiche che dai nostri prendono il nome sia attraverso un mai esplicitato confronto tra Antigono e Demetrio e i Tirannicidi, Armodio e Aristogitone. Queste due figure, avvertite dall'opinione pubblica ateniese come centrali nelle vicende che portarono all'instaurazione della democrazia, erano in città oggetto di un culto di tipo eroico e di cui è sopravvissuta un'eco in sede letteraria<sup>12</sup>. Grazie all'interessamento di Stratocle di Diomeia<sup>13</sup> un gruppo statuario composto da due effigi auree di Antigono e Demetrio sistemate su un carro venne collocato a fianco di quello dei Tirannicidi: Antigono e Demetrio erano dunque i nuovi fautori della democrazia e i garanti della ritrovata – e tanto ostentata nella pubblicistica – libertà; come gli eroi ateniesi tempo addietro avevano avviato il processo che avrebbe esautorato la tirannia, così –se non di più– avevano fatto gli Antigonidi, nuove divinità salvifiche della città che con successo erano riuscite a mettere in fuga il tiranno Demetrio Falereo.

Ad Atene l'epiclesi di *Soter* potrebbe essere stata foriera di ulteriori raffronti non solo con le figure dei Tirannicidi, bensì anche con quelle di Atena e Zeus, rispettivamente venerati nel territorio attico anche come *Soter* e *Soteira*. Il legame con quest'ultima che, come si avrà modo di vedere, diventerà una risorsa centrale nella propaganda di Demetrio, è sin da subito esplicitamente sfruttato dal più giovane dei due leader. Secondo un filone interpretativo, tra l'altro, ancora recen-

10 Federicomaria MUCCIOLI, *Gli epiteti dei re ellenistici*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2013, p. 159 ss.

11 Plut. Demetr. 10, 6; Diod. XX, 46, 2; Pollux. 8, 110; Steph. Byz. s.v. Ἀντιγονίς.

12 Isocr. De pace 143; Xen. Hier. 4; Cic. Mil. 80. In merito alla tradizione sui Tirannicidi si vedano dunque gli studi di Vincent AZOULAY, *Les tyrannicides d'Athènes: vie et mort de deux statues*, Le Seuil, Paris, 2014.

13 Diod. XX, 46, 2. Si tenga altresì conto della particolare e seriore (295/4 a.C.) menzione per via epigrafica, *IG II<sup>3</sup> 1 853*, ll. 39-42, dei gruppi statuari dei Tirannicidi e degli Antigonidi, accanto ai quali suddetti sarebbe stata collocata una statua d'oro di tal Erodoro, distintosi per la sua buona predisposizione nei confronti degli Ateniesi di cui aveva caldeggiato la causa prima presso Antigono e, poi, presso Demetrio.

temente ribadito<sup>14</sup>, il Poliorcete avrebbe colto sin da subito l'importanza di predisporre le sue entrate in città in concomitanza con le celebrazioni di importanti momenti rituali del calendario religioso ateniese. Tale iniziativa costituisce come un'importante espressione di quella strategia della comunicazione del *vowen into the peplos*: in questo modo, il Nostro avrebbe istituito una particolare connessione con la realtà civica con cui si trova a interagire, promuovendo sia una sorta di propria assimilazione all'interno di quel contesto poleico sia cercando un proprio spazio all'interno di un cerimoniale ben regolamentato. Il fine del leader non è tanto quello di sovvertire o modificare la prassi liturgica ma quello di adattarla e, a sua volta di adattarsi, alla norma precostituita. Solo così, quasi per un osmotico processo di *transfert* culturale (e culturale), l'estraneo riuscirà a stabilire una particolare connessione sia con la comunità sia con la divinità al momento oggetto di particolare celebrazione. Come è stato osservato<sup>15</sup>, il Poliorcete, noto per la sua capacità di cogliere il momento migliore (*kairos*) sia in guerra sia in altre occasioni, potrebbe aver organizzato la sua entrata in Atene attorno al venticinquesimo giorno del mese di Targelione, data in cui si tenevano i *Plunteria*. In questa occasione, l'antico e venerando simulacro in legno di olivo di Pallade Atena era portato in processione al Falero e quindi immerso in mare. Dopo il lavacro, la statua era ricondotta all'Acropoli e rivestita. Da tradizione, tale festività sarebbe stata però poco indicata per l'avvento di Demetrio in città, dal momento che un secolo prima Alcibiade era giunto al Pireo<sup>16</sup> proprio nel giorno in cui si celebravano i *Plunteria*, contravvenendo alla prassi di cui dà conto Senofonte (*Hell.* I, 4, 12) per cui «nessuno, in questo giorno, oserebbe mettere mano a un affare serio».

Pur ritenendo improbabile sia per Alcibiade sia per Demetrio una svista così clamorosa, nel secondo caso si potrebbe attribuire agli Ateniesi più compiacenti un'alterazione di significato del rituale in questione: Demetrio venendo dal mare quale liberatore e purificatore dai miasmi della tirannide di Demetrio Falereo, avrebbe ricevuto l'accoglienza benevola della stessa Atena, quasi la dea gli fosse andata incontro appositamente. Nel giorno in cui il simulacro veniva purificato in mare, sarebbe avvenuta l'epifania marina del figlio di Antigono, salutato dagli Ateniesi come Sotere ed Evergete. Potrebbe essere dunque questa la prima

---

14 Thomas C. ROSE, «Demetrius Poliorcetes, Kairos, and the Sacred and Civil Calendars of Athens», *Historia*, 67, 3 (2018), p. 266 ss.

15 ROSE 'cit'., p. 265 ss.

16 Plut. *Alc.* XXIV, 1.

delle grandi concessioni nei confronti di Demetrio operate dai suoi seguaci ad Atene, prassi questa che si consoliderà negli anni a venire. La stessa attribuzione dell'epiclesi di *Soteres* ai dinasti macedoni potrebbe essersi altresì tenuta nel corso di un'altra particolare festività del calendario religioso ateniese, quella dei *Diisoteria*; dedicata a Zeus e ad Atena nella loro accezione di salvatori nel mese di Sciroforione (tra il tardo giugno e la prima metà di luglio) segnava l'inizio del nuovo anno ateniese. Da quel momento, la comunità avrebbe potuto rivolgere le sue preghiere ai due nuovi *Soteres* che avevano inaugurato l'anno con la restituzione dell'antica *politeia*, il ritorno alla libertà e, in generale, con il proposito di buone condizioni per il *demos*.

### *la Battaglia di Salamina Cipria*

Il cosiddetto anno dei re, vale a dire il 306/305 a.C., vide i Diadochi dare ufficialità alle proprie aspirazioni egemoniche. Personalismi questi che risultano già ampiamente riconosciuti dalle comunità civiche e che costituiscono la vera premessa per i processi di divinizzazione, per la concessione di onori<sup>17</sup>e, più concretamente, per l'adozione del *diadema* e del titolo di *basileus* da parte degli eredi politici di Alessandro. I principali fautori di questa presa di posizione, poi frettolosamente imitata da tutti gli altri dinasti, furono dapprima Antigono e Demetrio, tra l'altro, forti assertori di un'impostazione universalistica dell'eredità del regno di Alessandro, altresì testimoniata da un uso della titolatura regale senza specificazione territoriale. In conformità alla tradizione politica macedone attestata da Aristotele (*Politica* V, 10, 1310b) e poi confermata dalla *Suda* (s.v. *basileia*), gli Antigonidi si proclamano *basileis* in virtù di una vittoria militare.

La tradizione storiografica sui fatti di Salamina è concorde<sup>18</sup>, in particolare sul

17 Per Antigono Monoftalmo, oltre alla discussa testimonianza epigrafica da Priene (*IK Priene* 15) e a quella sicura da Scepsi (*OGIS* 6), si consideri l'aneddoto riportato in Diodoro (XIX, 48, 1) per cui gli abitanti della *Persis* lo avrebbero ritenuto degno della *time basilike*. Per un'ampia contestualizzazione dei rapporti tra Antigono e le realtà epicorie dell'Asia si vedano le considerazioni espresse in Federicomaria MUCCIOLI, « Il "re dell'Asia": Ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI », *Simblös. Scritti di Storia Antica*, 4 (2004), p. 116 ss.

18 Diod. XX, 46-53; Plut. *Demetr.* 15-17; App. Syr. LIV; Iustin. XV, 2, 6-9; Trog. *Prol.* 15; Paus. I, 6, 6; Polyæn. *Strat.* IV, 7, 7; Marmor Parium (*FGrH/BNJ* 239 F B21); Athen. VI, 254 a. Ampia disamina in Richard A. BILLOWS, *Antigonos the One-eyed and the creation of the Hellenistic state*, University of California Pr., Berkeley (Calif.), 1990, pp. 152-

valore di Demetrio, vero e proprio eroe capace di resistere da solo a una moltitudine di nemici e di esporsi impavidamente ai dardi, restando ritto sulla prua della nave (Diod. XX, 52, 1-2). Plutarco (*Demetr.* 17-18), pur dando conto dell'umanità mostrata verso i caduti e i prigionieri, tramanda, non senza una nota di biasimo, l'artefatta atmosfera in cui si sarebbe poi svolto l'annuncio della disfatta lagide e l'incoronazione reale che ne sarebbe seguita. Principale artefice di questa messinscena sarebbe stato Aristodemo di Mileto, collaboratore di Antigono, definito dal Cheronese uno dei più grandi adulatori dell'*entourage* antigonide. Dopo un lungo silenzio che aveva lasciato presagire il peggio, Aristodemo annunciò la vittoria chiamando Antigono re. Questi, notoriamente poco avvezzo a tali manifestazioni, rispose che per il tormento inferto a lui e alla corte radunata ad Antigonea all'Oronte, avrebbe ricevuto in ritardo il salario. Billows<sup>19</sup> ha ravvisato un fondo



Erma in marmo rappresentante Demetrio Poliorcete. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (Inv. No. 6149). Foto ©Marie-Lan Nguyen 2011 CC-BY 2.5 (wikimedia commons).

155; più recentemente, *id.*, *Before and After Alexander: The legend and legacy of Alexander the Great*, Abrams Press, 2018; Patrick V. WHEATLEY, « The Antigonid campaign in Cyprus, 306 BC. » *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 133-156; ripreso in Charlotte DUNN & Patrick V. WHEATLEY, Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 113 ss; ROSE 'cit.'; *id.*, «The life and Afterlife of a Hellenistic Flagship: the “Sixteen” of Demetrius Poliorcetes Revisited», *Ancient History Bulletin*, 34 (2020), pp. 94-112.

19 Il giudizio su Aristodemo di Mileto e sulle sue iniziative deve essere sfumato. Come ricostruisce BILLOWS 'cit.', p. 152 ss; pp. 371-374, al milesio vennero affidate nel corso della sua ineccepibile carriera al servizio del Monofalmo importanti missioni diplomatiche, durante le quali agì come intermediario e negoziatore. Pare avesse garantito l'incolumità di Ieronimo di Cardia, dopo il suo passaggio alla *factio* antigonide, accompagnando lo stori-

di verità storica in questa tradizione, sostenendo che il *coup de théâtre* fosse un vero e proprio spettacolo organizzato per la corte e che Aristodemo e gli altri *philoi*, pronti a cingere il capo del Monoftalmo con un diadema, avrebbero agito da comprimari. Personalmente, più che insistere sulla trovata di Aristodemo, darei maggior risalto all'azione decisiva e di ratifica svolta dall'esercito nella proclamazione regale, prassi questa in piena sintonia con l'antico costume macedone.

Il richiamo al mito di Teseo e il carattere tragico dell'episodio sono evidenti. Sulla scorta di uno studio di Mastrocinque<sup>20</sup>, ritengo verosimile che questa tradizione pro-antigonide possa essersi originata in ambito ateniese, frutto della manipolazione di temi e *topoi* della tradizione locale a favore dei *basileis* macedoni e poi tramandata da Plutarco quale esempio di beccera *kolakeia*. Demetrio pare effettivamente assumere i tratti di un nuovo Teseo: come l'eroe che salvò la gioventù ateniese dalle angherie tiranniche e ricattatorie di Minosse, così Demetrio sarebbe stato il liberatore degli Ateniesi sia dalla tirannide del Falereo sia da un possibile reinsediamento di quella stessa per mano tolemaica. In seguito, nel 291/0 a.C., in occasione della sua terza entrata ad Atene durante la *performance* dell'inno itifallico<sup>21</sup> dedicatogli, al figlio di Antigono sarà attribuito come genitore Poseidone, particolare questo che sembra ulteriormente accostarlo alla figura dell'eroe attico, formalmente figlio putativo di Egeo ma in realtà progenie del dio del mare. Ulteriori tracce di questa possibile assimilazione del Poliorcete a Teseo potrebbero essere ravvisate in un passo di Filocoro (*FGrHist/BNJ* 328 F 48): il nuovo corso della democrazia sarebbe passato anche attraverso la costru-

---

co in un viaggio in Macedonia nel corso delle trattative sul destino di Eumene di Cardia.

- 20 Attilio MASTROCINQUE, «*Demetrios tragodoumenos* (propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)», *Athenaeum*, 57 (1979), pp. 260-276.
- 21 L'inno è tramandato per via indiretta da Ateneo (VI, 253 d-f). Il Naucratis riporta un passo desunto dall'opera dello storico e politico Democare (*FGrHist/BNJ* 75 F 2) che consiste in una parafrasi del carne nonché una serie di informazioni sul rituale di accoglienza per il Poliorcete, salutato con processioni, canti e danze dagli Ateniesi, dopo il suo ritorno dallo spotalizio a Leucade con Lanassa, figlia di Agatocle e *suo iure* signora di Corcira. L'autore trascrive nella sua totalità il carne itifallico tipico della ritualità dionisiaca, desumendolo dal ventiduesimo libro delle Storie di Duride di Samo (*FGrHist/BNJ* 76 F 13). La bibliografia a tal proposito è a dir poco ampia, si veda almeno Angelos CHANIOTIS, «The ithyphallic hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic religious mentality», in Panagiotis P. IOSSIF, Andrzej S. CHANKOWSKI & Catharine C. LORBER (cur.), *More than men, less than gods: studies on royal cult and imperial worship: proceedings of the international colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)*, Leuven, Paris, 2011, pp. 157-195.

zione di due nuove navi dedicate ai nuovi *Sotéres*, un onore riservato in passato a figure del calibro di Teseo o a qualche eroe delle saghe attiche. Fino all'età del Falereo, si legge in Plutarco (*Thes.* 23, 1) gli Ateniesi avrebbero conservato la *triakontor* su cui Teseo sarebbe partito con i giovani sacrificandi, sostituendone di generazione in generazione e in base all'occorrenza, le parti malandate. L'avvicendamento tra Teseo e i Macedoni sembra suggerire quasi una volontà da parte della comunità di far retrocedere l'eroe fondatore di Atene innanzi agli Antigonidi, sovrapponendo questi ultimi al figlio di Egeo e legittimandoli così nella loro nuova funzione di fondatori. Questa sostituzione sembra però suggerire una sorta di assimilazione degli Antigonidi agli eroi del mito, operata secondo la strategia che vede l'introduzione dei nuovi signori di Atene all'interno del suo apparato celebrativo e che si concretizzerà di lì a qualche anno (302/01 a.C.) con la tessitura delle loro immagini nel peplo di Atena<sup>22</sup>.

Prima di passare in rassegna l'iconografia marina dei conii monetali antigonidi e strettamente connessa alla vittoria marittima di Salamina, converrà soffermarsi su un particolare monumento che compone quella che è, a tutti gli effetti, una vera e propria «scenografia del potere» allestita presso l'isola di Delo: il Monumento dei Tori. L'isola di Delo, in età ellenistica, accrescerà ulteriormente la sua importanza di centro prestigioso in cui dare pubblica dimostrazione della propria munificenza mediante dediche e offerte e, segnatamente, per i *basileis* con l'indizione di nuove feste e il patrocinio di ampi interventi urbanistici a favore del santuario apollineo. Delo è, inoltre, la sede di un'importante istituzione, la Lega dei Nesioti<sup>23</sup>. Fondata, secondo buona parte della dottrina,<sup>24</sup> dal Monofthalmo dopo la conquista

22 Plut. *Demetr.* 12, 2-5.

23 Per il *koinón* dei Nesioti si vedano almeno Kostas BURASELIS, *Das hellenistische Makedonien und die Ägäis: Forschungen zur Politik des Kassandros und der drei ersten Antigoniden (Antigonos Monophthalmos, Demetrios Poliorketes und Antigonos Gonatas) im Ägäischen Meer und in Westkleinasien*, C. H. Beck, München, 1982, pp. 180-187; Paschalis PASCHIDIS, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, National Hellenic Research Foundation Diffusion De Bocard, Athens, 2008, pp. 421-425; Christy CONSTANTAKOPOULOU, «Beyond the polis: island «koina» and other non-polis entities in the Aegean», *Revue des Études Anciennes*, 114, 2 (2012), pp. 301-321; più in generale su Delo in età ellenistica EAD. *Aegean interactions: Delos and its networks in the third century*, Oxford University Press, Oxford, New York, 2017.

24 Kostas BURASELIS, «Federalism and the Sea. The *Koina* of the Aegean Islands», in Hans

dell'isola da parte dell'ammiraglio antigonide Dioscuride (Diod. XIX, 62, 9), ha finora la sua più antica attestazione epigrafica proprio in un decreto frammentario che si suole datare a dopo il 306 a.C. e che è inerente all'istituzione di feste in onore di Demetrio Poliorcete, *Demetrieia*, da alternarsi con un'altra ricorrenza già esistente ma dedicata al Monofalmo, gli *Antigóneia*<sup>25</sup>. I costi per l'allestimento dei sacrifici e degli agoni presenti nel programma dei *Demetrieia* sarebbero stati sostenuti dalla Confederazione e il decreto in questione sarebbe stato disposto nei pressi dell'altare dei re onorati. Il documento deve essere, con molte probabilità, inquadrato all'interno dei fatti che seguirono la fondante vittoria di Salamina: le feste in questione sarebbero state celebrate fin a quando il Poliorcete fu capace di mantenere un vigile controllo dell'isola e della Congregazione dei Nesioti, ossia fino al 287 a.C. La menzione di un altare<sup>26</sup> dei Re o dei *Soteres* (Il. 45-46) confermerebbe la natura *extra ordinem* delle *timai* per gli Antigonidi e il sacello in questione sarebbe poi individuato come poco distante dallo stesso Monumento dei Tori in direzione sud-est, quasi vi fosse una volontà di concentrare e disporre in maniera quasi scenografica la presenza e il conseguente ricordo che ne sarebbe scaturito, del dominio degli Antigonidi nell'isola.

Le feste per Antigono prima e, quindi, quelle per Demetrio sembrano aver svolto la funzione di collante all'interno del parcellizzato contesto isolano in vista di quella continuativa fedeltà che è condizione ancor più imprescindibile nel primo Ellenismo, quando i *competitors* degli Antigonidi sono numerosi e le difficoltà gestionali e le ristrettezze economiche sembrano spesso limitare l'operato di tutti i dinasti. Dopo Salamina, gli Isolani decisero dunque di includere anche il figlio del fondatore della Lega tra i destinatari delle particolari *timai* a seguito del suo intervento nell'Egeo, verosimilmente, su imitazione di Atene. Interessante è

---

BECK & Peter FUNKE (cur.), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 2015, pp. 360-361.

25 IG XI, 4, 1036 (cfr. *Choix Délos* 13; vd. *SEG* XV 494). Per una contestualizzazione differente del documento (attribuzione dell'identità degli onorati ad Antigono Gonata e al di lui figlio Demetrio) si veda Andrew MEADOWS, «The Ptolemaic League of Islanders», in Kostas BURASELIS, Mary STEFANOPOULOU, and Dorothy J. THOMPSON (cur.), *The Ptolemies, the Sea and the Nile*, Cambridge, 2013, pp. 19-38; contrariamente, ribadisce la tradizionale lettura Franca LANDUCCI, «The Antigonids and the Ruler Cult», *Erga Logoi*, 4, 2 (2016), p. 52 ss.

26 Philippe BRUNEAU, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, De Boccard, Paris, 1970, p. 566 ss. Secondo lo studioso l'altare sarebbe stato dedicato a Demetrio e Antigono in qualità di Salvatore piuttosto che come sovrani, su imitazione di quanto avvenuto ad Atene.

poi la graduale equiparazione tra padre e figlio che, oltre ad essersi già concretizzata nell'associazione del più giovane nell'esercizio del potere con la relativa concessione del diadema da parte di Antigono a Demetrio, si esprime nell'alternanza annuale delle due feste eponime a Delo.

Espressione altrettanto importante dell'apparato propagandistico degli Antigonidi fu la realizzazione del già menzionato Monumento dei Tori che, insieme al seriore Monumento dei *Progonoi* ad opera di Antigono Gonata, costituisce una delle tappe obbligate di un ideale percorso nella Delo antigonide. La particolare fondazione longilinea dalla pianta rettangolare si faceva notare per imponenza e originalità e sorgeva nella regione sud-est del santuario apollineo; il suo accesso, posto a sud, era preceduto da un portico esastilo prostilo e al suo interno sarebbe stata esposta una nave dedicata ad Apollo a seguito di una importante vittoria, come parrebbe confermare la ricostruzione dell'acroterio che riproduceva le fattezze di una Nike alata. Nelle fonti epigrafiche la dicitura Monumento dei Tori è assente, definizione adoperata dalla critica moderna; compare, invece, il termine *neorion*, come si evince a chiare lettere da uno dei tanti inventari dei beni custoditi nei luoghi sacri dell'isola (*I Délos* 1403 Bb I, 39). L'ambientazione marina degli interni<sup>27</sup> è confermata da una serie di ritrovamenti della decorazione plastica a soggetto mitologico, in cui si ripetono Nereidi e mostri marini, nonché dalle caratteristiche protomi di tori inginocchiati sormontanti i capitelli dei pilastri, vera e propria cifra distintiva del monumento che da queste trae il nome. Nell'*adynton*, come si evince sempre dagli inventari, sarebbero stati predisposti un altare, statue di bronzo di Apollo, di Poseidone e di Atena recante in mano due Vittorie alate.

Ampio e stratificato è il dibattito in merito alla cronologia e alla committenza del monumento. Le ipotesi a tal proposito sarebbero essenzialmente due. La prima ricostruzione<sup>28</sup> identifica la nave custodita come una trireme e data l'edificio al periodo di tensioni tra Delo ed Atene, ossia tra il 345 e il 342 a.C. Gli Ateniesi, complice Filippo II, assumendo l'incarico di sostenere economicamente un'ope-

27 A tal proposito si veda la recente analisi a cura di Kristian LORENZO, «Early Hellenistic Royal Ideology and the Marine *Thiasos* of the Monument of the Bulls on Delos», *Classical World*, 113, 14 (2020), pp. 435-463.

28 Jean MARCADÉ, «Les sculptures décoratives du Monument des Taureaux à Délos», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 75, 1 (1951), pp. 55-89; Jacques COUPRY, «Autour d'une trière», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1, 1 (1973), pp. 147-156.

ra così particolare, avrebbero ribadito non solo la loro centralità nella gestione del santuario apollineo ma avrebbero altresì reso più tangibile la loro presenza egemonica di città metropoli nei confronti delle realtà isolate, *in primis* verso la stessa Delo. Secondo lo studio della Chankowski<sup>29</sup>, il *neóron* muoverebbe, in realtà, dall'intenzione degli Ateniesi di dedicare a Teseo un monumento a Delo in segno di riappacificazione a seguito delle frizioni intercorse tra l'isola e la città attica: al suo interno avrebbe quindi trovato degna esposizione la mitica nave dell'eroe a trenta remi. La studiosa francese si dice sicura di tale interpretazione sulla scorta di motivazioni stilistiche e iconografiche sottese al soggetto dei fregi decorativi nonché sulla base di soluzioni architettoniche, a suo dire, tipicamente ateniesi, come l'impiego di marmo nero per la pavimentazione dell'ambiente del *prodomos*.

Di contro, l'altro filone interpretativo si è espresso a favore di una datazione più bassa e rispondente al primo Ellenismo. La committenza ateniese decadrebbe per motivi di continuità stilistica e architettonica con gli altri monumenti presenti nell'isola con sicurezza datati all'età ellenistica (su tutti il *Dodektheon* voluto dagli Antigonidi e presso il quale i Nostri sarebbero stati destinatari di un culto durante le feste loro dedicate insieme ai Dodici Dèi<sup>30</sup>), circostanza che avrebbe reso pressoché impossibile il sostentamento di una simile spesa in questo periodo, visto il tracollo ateniese del 322 a.C. ad Amorgo<sup>31</sup>. I nomi più quotati quali possibili committenti del monumento sono quelli del Poliorcete e del figlio Gonata, entrambi vincitori sul mare di importanti successi che avrebbero meritato una simile consacrazione. Anni di analisi e di studio dei dati archeologici e forse, ancor di più, una giusta contestualizzazione delle testimonianze epigrafiche, hanno fatto rafforzato la lettura – quasi si trattasse di una *hypothèse du domaine* –, che il Monumento dei Tori vada inteso come un'espressione del mecenatismo dei primi due Antigonidi, a cui non sarebbe stato ovviamente disgiunto un intento autocelebrativo conseguente la battaglia di Salamina Cipria e l'assunzione del diadema.

29 Véronique CHANKOWSKI, *Athènes et Délos à l'époque classique: recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon délien*, De Boccard, Paris, 2008, pp. 263-273.

30 Si veda CONSTANTAKOPOULOU, *Aegean Interactions* cit., p. 74 ss, con bibliografia precedente.

31 Maria VLACHOU, «Le monument des taureaux : une consecration d'Antigone le Borgne et de Demetrios Poliorcète?», *Mare internum: archeologia e culture del Mediterraneo*, 2 (2010), p. 73.



Riproduzione dell'assedio di Rodi dalla *Cassell's Illustrated Universal History* di Edmund Oiler (1882). Foto ©Pubblico dominio (wikimedia commons).

*I Délos* 1403 riporta un inventario di beni custoditi all'interno del *neórion*. Alla l. 40 Tréheux<sup>32</sup> ha visto nella ricostruita presenza della parola σ[τεφάνην] un riferimento alla regalità: la disposizione di una corona come elemento decorativo di una delle due prue dorate presenti nel *prodomos* del *neorion* verrebbe a certificare l'origine regale del monumento e la sua consacrazione da parte di uno dei Diadochi. Secondo lo studioso francese, la figura del Gonata mal si attaglierebbe quale dedicante del monumento considerando quanto riportato in *IG XI, 2, 219 A* (ll. 42-43): al 272/1 a.C., data di questa seconda iscrizione, il *neorion* risulta già compiuto e, per di più, oggetto di un intervento di manutenzione annuale. Questo dettaglio ha così vanificato l'ipotesi del Vallois<sup>33</sup>, ripresa da Roux<sup>34</sup>, per cui sa-

32 Jacques TRÉHEUX, «Sur le Néorion à Delos», *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1987, p. 172 ss.

33 René VALLOIS, *L'architecture hellénique et hellénistique à Délos: jusqu'à l'éviction des Déliens (166 Av. J.-C.)*. *Les Monuments*, Vol I. De Boccard, Paris, 1944, p. 67 ss.

34 Georges ROUX, «Problèmes déliens. Le Néorion», *Bulletin de Correspondance Hellénique*

rebbe stato il Gonata ad ultimare il monumento iniziato dal padre. Sulla scorta di un passo di Plutarco (*Demetr.* 43, 4), si viene a conoscenza dell'esistenza di diversi cantieri in Grecia impegnati nel portare a termine le commissioni dell'allora re di Macedonia, teso al raggiungimento delle cinquecento unità e allestire così una flotta per mezzo della quale avrebbe tentato di coronare il sogno di rimpadronirsi dei territori persi dopo la battaglia di Ipsos. Lo stesso sovrano nel corso della sua travagliata carriera avrebbe sovente presieduto ai lavori, prendendovi non di rado anche parte, destando meraviglia in tutti coloro che si trovavano ad ammirare la sua flotta che si distingueva per numero e dimensioni delle imbarcazioni. Ancora il Tréheux<sup>35</sup> alla linea 46 di *I Délos* 1403 supplisce la lacuna, integrando lo spazio con *endekeres* (ἐνδεκέρης) o *dodekeres* (δωδεκέρης), ossia imbarcazioni rispettivamente a undici o dodici ranghi, note molto probabilmente al Poliorcete<sup>36</sup>. I quattro medaglioni menzionati sempre nell'inventario avrebbero potuto verosimilmente recare i ritratti in rilievo dei sovrani macedoni, forse *sub specie divinitatis* secondo la moda alessandrina, diffusa però in tutta l'ecumene ellenistica. Quanto alla provenienza della nave che sarebbe stata sistemata nella galleria dell'edificio, è diffusa, tra le altre ipotesi, quella per cui si sarebbe trattato più probabilmente di un'imbarcazione *captif* anziché di un'unità della flotta antigonide. Paradossalmente, si ribalterebbe l'ipotesi avanzata dal Tarn nel 1922 che ammetteva tra i possibili dedicanti addirittura Tolemeo I Sotere<sup>37</sup>: il vascello in questione andrebbe identificato con una nave a cinque ordini di remi della flotta tolemaica, come sembrano confermare le dimensioni della vasca che doveva contenerne lo scafo<sup>38</sup>.

Sulla scorta di quanto rilevato nella precedente sezione, a monte dell'inizia-

---

*ue*, 105, 1 (1981), pp. 41-78.

35 TRÉHEUX 'cit'.

36 In ROSE *Flagship* cit., si discute della flotta di Demetrio Poliorcete e sulle sorti dell'imponente nave ammiraglia, la cosiddetta «Sedici». Lo studioso adduce ulteriori argomenti in supporto della teoria per cui Emilio Paolo, dopo la vittoria a Pidna, avrebbe risalito il corso del Tevere durante la celebrazione trionfale per la conquista della Macedonia a bordo dell'antico vascello appartenuto al Poliorcete.

37 William W. TARN, «Le monument dit «des Taureaux» à Délos: A note.», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 46.1 (1922), pp. 473-475.

38 Si veda a tal proposito lo studio di Bonna D. WESCOAT, «Buildings for Votive Ships on Delos and Samothrace» in Marina YEROULANOU e Maria STAMATOPOULOU (cur.), *Architecture and Archaeology in the Cyclades, Papers in Honour of J. J. Coulton*, Oxford, pp. 153-172.

tiva del Poliorcete di dedicare una nave nemica in un contesto importante quale è Delo, potrebbero trovarsi alcuni precedenti di età classica. In Erodoto (VIII, 121) si legge di una triplice dedica ateniese di triremi fenicie all'Istmo, al Sunio e nella stessa Salamina in onore di Aiace dopo il successo militare lì ottenuto. Altrettanto, sarebbe avvenuto in relazione alla vittoria dell'Artemisio, come è attestato dall'epigramma di accompagnamento alla dedica ateniese di *semata* persiani ad Artemide Proseo, il cui testo è noto per via indiretta tramite Plutarco (*Them.* 8, 4-5). Il Poliorcete potrebbe aver modulato il suo atteggiamento sulla scorta di questi casi pregressi, quasi avesse voluto porre sullo stesso piano le due naumachie tenutesi al largo di due località diverse ma omonime; quasi fosse un nuovo Temistocle, Demetrio aveva trionfato sulla flotta lagide o meglio egiziana e, dunque, facilmente assimilabile nei disegni propagandistici degli Antigonidi ai Persiani di età classica. La riproposizione delle memorie delle Guerre Persiane in funzione del presente è un *topos* particolarmente sentito nell'Atene dell'alto Ellenismo<sup>39</sup> e, in particolare, negli ambienti democratici, dalle cui frange più estremiste provenivano molti dei *supporters* o, meglio i *philoï*, proponenti quella serie di *timai* eccessive che costituiscono un'importante cifra della presenza del Poliorcete ad Atene. Con la dedica di una nave sottratta ai nemici, gli Antigonidi si ponevano nel solco della tradizione celebrativa ateniese, infondendo alla loro vittoria in termini di successo e di rappresentatività una portata simile a quelle delle grandi battaglie dell'epopea antipersiana. In questo senso, anche le celebrazioni sottese alla vittoria di Salamina possono essere considerate come un'ulteriore manifestazione della strategia del *woven into the peplos*: Demetrio e Antigono avrebbero promosso il proprio successo a Delo in funzione panellenica: pur trattandosi di un contesto avverso alla realtà ateniese, l'isola restava connessa alla città attica e, anzi, in virtù della sua trasversale importanza riconosciuta da tutte le comunità civiche della Grecità, si configurava come il canale più consono ed efficace alla veicolazione della causa antigonide. Anche le generazioni successive eleggeranno Delo quale cornice ideale per la promozione dei loro successi: basta richiamare l'intensa attività propagandistica esercitata dai due figli del Poliorcete, Antigono Gonata e Stratonice di Siria. Il primo confermerà Delo quale uno dei centri di irradiazione propagandistica più importante per il *genos* macedone, isti-

39 Nino LURAGHI, «Stairway to Heaven. The politics of memory in Early Hellenistic Athens», in Mirko CANEVARO, Benjamin GRAY (cur.), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford, 2018, pp. 21-45.

tuendo una serie di feste a imperituro ricordo delle vittorie riportate sui numerosi nemici che dovette affrontare nel corso del suo lungo e travagliato regno nonché sostenendo finanziariamente la costruzione di monumenti che attestassero la sua grandezza e quella dei suoi avi; la regina di Siria, oltre ad essere destinataria di feste istituite in suo onore dal fratello e genero Gonata, fu da sempre una devota e munifica frequentatrice del santuario. Una particolare predilezione questa che avrebbe potuto ereditare dal padre, insieme al quale si fece latrice di un'importante dedica presso l'Artemisio di Delo, rimarcando anche in altre occasioni la sua origine antigonide, presentandosi come «*basilissa* Stratonice, figlia del *basileus* Demetrio e della *basilissa* Phila»<sup>40</sup>.

### *Prima di Ipso*

Gli anni che precedono lo scontro di Ipso nell'estate del 301 a.C. videro gli Antigonidi impegnati in una serie di scontri volti ad isolare gli altri Diadochi. Così il Monoftalmo si riproponeva di concretizzare le sue aspirazioni universalistiche in qualità di erede unico del vasto regno di Alessandro. La cosiddetta Guerra dei quattro anni (307-304 a.C.) tenne in scacco l'intero Mediterraneo e si combatté su diversi fronti, dalla Grecia all'Asia Minore. Ai fini di questa indagine, non si può tacere l'andamento ondivago che ebbero le operazioni militari, contrassegnate da grandi vittorie e intempestive sconfitte ma, ancor più importante, è la rielaborazione degli eventi in un'ottica propagandistica. Uno degli scontri più noti per ampio dispiego di forze e tattiche militari nonché per i successivi risvolti in ambito pubblicistico, è l'assedio di Rodi che si protrasse dal 305 al 304 a.C. L'isola, rea di non aver appoggiato doverosamente gli Antigonidi contro Tolemeo, venne sottoposta ad un lungo assedio nel corso del quale il giovane Demetrio, seppure senza raggiungere il risultato sperato, diede ulteriore prova di sagacia ed ingegno nel condurre le operazioni militari, in particolare ricorrendo a macchine d'assedio quale la famigerata *helepolis*<sup>41</sup>.

40 ID 421, l. 61. Per la dedica congiunta di Demetrio e Stratonice si veda Elizabeth KOSMETATOU, «A joint Dedication of Demetrios Poliorketes and Stratonike in the Delian Artemision», in Gary. REGER, Francis X. RYAN e Timothy F. WINTERS (cur.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen V. Tracy*, Bordeaux, 2010, pp. 213-228.

41 Diod. XX, 82-88; Plut. *Demetr.* 21-22. In merito all'assedio di Rodi si veda l'analisi di ROSE, *Demetrius* cit., p. 170 ss.

Il soprannome di *Poliorketes* con cui Demetrio è convenzionalmente indicato ma mai impiegato ufficialmente, gli sarebbe stato imposto *e virtute* proprio per la conoscenza e la perizia nell'arte della guerra, altresì nota come poliorcetica. Tuttavia, sarebbe esistita una tradizione, di cui sopravvive l'eco in Plutarco e Seneca<sup>42</sup>, che riconosce nella bramosia che avrebbe spinto il diadoco ad intraprendere ripetutamente ed instancabilmente assedi e operazioni di guerra, la giustificazione di un simile *cognomen* in piena contravvenzione agli ideali di giustizia e rettitudine portati avanti dallo Stoicismo. Nota è poi l'ipotesi di Heckel<sup>43</sup> per cui il soprannome di Poliorcete sarebbe stato foriero dei pochi risultati innanzi agli ampi sforzi compiuti dal Nostro sul campo di battaglia, verosimilmente ideato presso la corte di qualche rivale, forse da uno degli sferzanti intellettuali vicini a Lisimaco.

Meno insicura sembra invece la natura dell'epiteto di *Kataibates*. Plutarco (*Demetr.* 10, 5)<sup>44</sup> riporta che, proprio dopo la disfatta di Rodi, gli Ateniesi accolsero Demetrio come tale e gli dedicarono un altare. Trattasi di un epiteto riferito tradizionalmente a Zeus, a cui, spesso, era dedicato un altare nei luoghi dove era appunto disceso un fulmine<sup>45</sup>. Diversamente, l'epiclesi potrebbe essere

42 Plut. *Demetr.* 42, 8-11 in contrapposizione effettiva e di assonanze linguistiche con la figura di Zeus noto come con gli epiteti Polieo e Poliucio; Sen. *Ep. ad. Luc.* I, 9, 18.

43 Waldemar HECKEL, «Demetrios Poliorketes and the Diadochoi», *La Parola del Passato*, 39 (1984), pp. 438-440; MUCCIOLI, *Epiteti 'cit'*, pp. 73-74, in part. n. 206 rende bene con una perifrasi il concetto sotteso al soprannome ricorrendo a questa espressione «colui che continua ad assediare (senza mai catturare)». La stessa etimologia del soprannome farebbe propendere per un'interpretazione volta a dare risalto allo scherno, dato che il greco antico conosce *ekpoliorkeo* (ἐκπολιορκέω) per indicare l'avvenuta espugnazione di una città. Sulla scorta della fortuna positiva di Poliorcete in età seriore, in particolare rinascimentale, lo studioso italiano ha avanzato l'ipotesi che tale *cognomen* fosse stato ideato all'interno dell'*entourage* antigonide. Per le altre ipotesi sull'origine di Poliorcete, non da ultima quella per cui esso muoverebbe da un richiamo alla figura di Dioniso, si veda più recentemente Patrick V. WHEATLEY, «The Implications of 'Poliorcetes': was Demetrius the Besieger's Nickname ironic?», *Histos*, 14 (2020), pp. 152-184.

44 Cfr. Plut. *De Alex. Magni fort. Aut. virt.* 2, 338 a; Clem. Alex. *Protr.* 4, 54, 6.

45 Aristoph. *Pax.* 42; Licophr. *Alex.* 1370; Paus. V, 14, 10; Athen. XII, 522f; cf. Aeschyl. *Prom.* 359. Cfr. *IG II<sup>2</sup> 4965* per l'esistenza di un *abaton* dedicato a Zeus *Kataibates*; si veda John D. MIKALSON, *Religion in Hellenistic Athens*, University of California Pr., Berkeley (Calif.), 1998, pp. 85-86; 96. Seppure riferito all'unanimità a Zeus, Charles PICARD, «Teisicratès de Sicyone et l'iconographie de Démétrios Poliorkétés», *Revue Archéologique* 22 (1944), p. 25, pensa al tema dionisiaco della *katabasis* infernale. Kenneth SCOTT, «The Deification of Demetrius Poliorcetes: Part I», *American Journal of Philology*, 49, 2

messa in relazione con l'usanza registrata per diversi esponenti di famiglie reali ellenistiche e, quindi, per quelli della *domus* imperiale, di festeggiarne l'arrivo in città, quasi si trattasse di un'epifania divina; proprio il Nostro potrebbe essere stato uno dei primi a beneficiare di tale prassi. Il gesto di scendere dal cocchio potrebbe essere messo in relazione con l'idea di sovranità attraverso il richiamo del caratteristico agone dei carri delle Panatenee noto come *Apobate* e, stando alla tradizione, ideato dall'eroe ateniese Erittonio e dalla stessa Atena<sup>46</sup>. In questo modo il Poliorcete, rifacendosi a una serie di *patterns* comportamentali tipici della regalità arcaica di matrice ateniese, avrebbe infuso alla sua *basileia* un'ulteriore spinta legittimistica, necessità più che urgente dopo la mancata espugnazione di Rodi, e al tempo stesso avrebbe cercato conferme dell'appoggio degli Ateniesi, presentandosi come un re dell'antica tradizione monarchica ateniese, di cui sopravviveva qualche sentore negli aviti riti delle Panatenee.

In generale, gli anni immediatamente precedenti la morte di Antigono Monoftalmo sul campo di battaglia di Ipso segnano l'affermazione di Demetrio quale destinatario privilegiato di istanze e, di conseguenza, di concessioni di onori in ambito ateniese. Pur essendo oggetto di culto come dio eponimo dell'omonima tribù nonché in maniera congiunta con il padre in qualità di *Soteres* comparando così tra le divinità cui si sacrifica e in nome delle quali sono indetti gli agoni<sup>47</sup>, è Demetrio a catalizzare l'attenzione degli Ateniesi. Forte dei suoi successi militari contro Cassandro nel Peloponneso cui segue la liberazione di città e regioni importanti come Corinto, Sicione, Argo, l'Akte, l'Elide, l'Acaia e di gran parte dell'Arcadia, Demetrio sembra offuscare il padre e assurgere al ruolo di vero protagonista della scena politica, almeno in Grecia. In particolare, l'ormai raggiunta ed effettiva indipendenza del Nostro emerge nel cosiddetto decreto dei volontari scelti (ἑθελονταὶ ἐπίλεκτοι) in onore di Demetrio<sup>48</sup>.

---

(1928), pp. 164-166 connette l'epiteto a *Apobaterios* e a *Epibaterios*, epiclesi culturali impiegate tanto per Zeus quanto per Apollo, entrambi note divinità itineranti ed epifaniche. Gli epiteti in questione non alluderebbero solo alla funzione epifanica, bensì anche a quella propiziatrice, come sembrerebbe accertare l'altare fatto erigere da Alessandro a Zeus *Epibaterios*, quando l'esercito toccò la Troade (Arr. *Anab.* I, 11, 7).

46 Ampia discussione in Julia L. Shear, *Polis and Panathenaia. The story and development of Athena's Festival*, Diss. University of Pennsylvania, 2001, pp. 43-49.

47 Si veda ad esempio *ISE* 5 ossia il decreto della tribù Acamantide per impetrare il ritorno dei combattenti (304/3).

48 *ISE* 7, in part. II. 2-11. Il decreto è stato datato o al 303/2, come del resto propose il Mo-



Colosso di Rodi, immaginato in un'incisione del XVI secolo di Martin Heermeskerck, parte della serie delle Sette Meraviglie del Mondo. Per celebrare la loro vittoria su Demetrio Poliorcete, i Rodiesi decisero di costruire una gigantesca statua in onore di Elio, il loro dio protettore. ©Pubblico dominio (wikimedia commons).

Il testo che esalta, come già avviene in *ISE 5*, i successi *terra marique* passati e presenti del Poliorcete, si presenta come un'abile operazione pubblicitica redatta secondo i canoni della rappresentazione del potere antigonide nella temperie del primo Ellenismo. Demetrio è il paladino della democrazia, fautore della libertà individuale delle città, le quali a loro volta riconoscono in lui un solerte protettore al punto da auspicare un'annessione al suo regno. Si anticipano i *topoi* pubblicitici che saranno canonizzati nel seriore inno itifallico: centrale è la caratterizzazione di Demetrio come figura presente e, ancor di più, capace di sob-

---

retti nel suo commento, oppure al 295/4 a.C., giustificando la menzione di Antigono come meramente protocollare e inquadrando dunque la testimonianza all'interno del processo di riconquista del Peloponneso.

barcarsi gli oneri della salvifica liberazione di tutti i Greci. La sua valentia e la sua benevolenza sono poi premesse per una serie di onori quali l'installazione di una sua statua equestre nell'Agorà accanto a quella della personificazione della Democrazia, quasi si volesse estrinsecare il nesso tra il Poliorcete e l'ordinamento politico in vigore nelle *poleis* da questi liberate. Tra le epiclesi impiegate figura oltre al canonico Sotere, quello di *Megas* (Μέγας), verosimilmente concesso dai compiacenti volontari ateniesi, i quali non avrebbero fatto mancare il loro appoggio a Demetrio, invitando, come si evince dal testo del decreto, i Greci ad innalzare altari e santuari e a celebrare sovrastanti sacrifici per il Poliorcete. Questo *hapax* onorifico tradisce non solo la *kolakeia* che avrebbe mosso il reparto militare ma è sintomatico del carattere privato e contingente dell'iniziativa, testimoniato dall'impiego di un'epiclesi non ufficiale e non registrata altrove. A mio avviso, la particolarità dell'epiteto va ben oltre l'ufficialità, sarei portato a vedervi un esempio di linguaggio specializzato, se non addirittura cameratesco.

Uno degli episodi più rappresentativi per quel che concerne l'accusa di empietà spesso rivolta a Demetrio è, secondo la tradizione storiografica<sup>49</sup>, la sua iniziazione *sui generis* ai Misteri eleusini nel 302 a.C. L'atteggiamento tracotante del Nostro si sarebbe espresso mediante la richiesta di raggiungere in poco tempo i gradi più elevati del disciplinato e regolamentato *iter* iniziatico che prevedeva fasi e tempi ben precisi. Gli Ateniesi dovettero modificare le ataviche norme permettendo così al figlio di Antigono di raggiungere in un mese lo stadio più avanzato dell'iniziazione che richiedeva, normalmente, circa un anno. Anche in questo frangente, i due resoconti, rispettivamente redatti da Diodoro e Plutarco, sembrano risentire di fonti diversamente orientate: Diodoro, sulla scorta di Ieronimo di Cardia oppure di Duride di Samo<sup>50</sup>, tramanda succintamente lo stravolgimento culturale, adducendo motivazioni di riconoscenza da parte della comunità ciclica per l'evergesia del Poliorcete. Di contro, Plutarco enfatizza l'atteggiamento

49 Diod. XX, 110; Plut. *Demetr.* 26.

50 Franca LANDUCCI, « Demetrio Poliorcete e il santuario di Eleusi », in Marta SORDI (cur.), *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 1983, pp. 117-124. La studiosa italiana non riconduce questo passo di Diodoro all'opera di Ieronimo di Cardia, bensì a quella Duride di Samo. A suo dire la descrizione degli Ateniesi proni alle richieste ignominiose del Poliorcete mal si concilierebbe con la politica filoellenica degli Antigonidi spesso esaltata dal Cardiano ma sarebbe sintomatica dell'insofferenza di un nativo di Samo nei confronti della *polis* attica, rea di comportamenti tirannici e prese di posizioni deleterie per l'isola, come la forzosa colonizzazione a danno dei nativi.

empio del dinasta e la contravvenzione alle prassi liturgiche. Ciò ha autorizzato la dottrina a ricondurre la testimonianza plutarchea ad un ambiente religioso ortodosso e, segnatamente, all'attidografo Filocoro<sup>51</sup>, insieme a Democare, Filippide di Cefale, una delle voci più critiche sull'operato antigonide.

Al di là del ruolo degli Ateniesi, l'iniziazione si configura come un atto fortemente simbolico, alla stregua dell'inserimento delle effigie di Antigono e Demetrio nel peplo di Atena. I Misteri eleusini costituivano uno dei grandi riti identitari della cultura ateniese e, più in generale, attica e Demetrio, predisponendo ovvero accettando che la sua iniziazione fosse disposta in maniera anomala, avrebbe fallito nell'intento di assicurarsi un totale sostegno degli Ateniesi alla vigilia di Ipsos: le coriacee reazioni degli oppositori sarebbero dunque sintomatiche di un mancato consenso trasversale del Poliorcete ad Atena e verrebbero così a confermare l'asserzione per cui il carattere eccessivo degli onori tributati a Demetrio non lo avrebbe reso un idolo indiscusso ma avrebbe sortito l'effetto contrario. Credo infatti che con il Poliorcete si assista ad una serie di tentativi culturali spesso fallimentari o, meglio estemporanei, proprio a causa del loro carattere debordante. Sarebbe stata, a mio avviso, proprio la mancanza di un progressivo adattamento tanto da parte dei proponenti sia da parte dello stesso Demetrio nel suggerire certe *timai*, a decretare il fallimento di certe iniziative.

La sopravvivenza di fonti avverse permette non solo di ricostruire l'ampio dibattito ma è un chiaro segnale della vitalità della πόλις come istituzione e, quindi, della mancata volontà di sottostare a certi modelli percepiti come estranei alla sensibilità e alla coscienza di parte della cittadinanza. Nello specifico, mi vedo ancora d'accordo con la Landucci che ha sostenuto convincentemente come l'infelice iniziazione ai Misteri eleusini debba essere letta alla luce del cronologicamente prossimo scontro fatale di Ipsos. Nella foga degli eventi e dei preparativi, Demetrio avrebbe richiesto l'ammissione tra gli iniziati per suggellare il suo legame con Atena e l'Attica. Tuttavia, il suo sperimentalismo, le sue provocazioni agli occhi di parte dell'opinione pubblica gli avrebbero alienato il consenso dei Greci tra i Greci e di cui il Poliorcete voleva, almeno formalmente, essere alfiere e paladino, adattando e facendo sue quelle prassi identificative dello spirito ateniese. Pur cercando un legame privilegiato con le città e promuovendo lo scontro con gli altri suoi *competitors* come uno scontro dal sapore epico – una sorta

---

51 LANDUCCI, *santuario di Eleusi* 'cit.', p. 119 ss.

di crociata condotta nel nome della libertà –, Demetrio osò troppo nel personalizzare e maneggiare temi pubblicistici fondativi e densi di simbologia, non sempre incorrendo in risultati dall'esito sperato.

### *Il Peplo di Atena*

Tra gli onori che risentono maggiormente della combinazione testé esposta tra antiche prassi della *polis* e novità del *ruler cult* figura l'inserimento dell'immagine di Antigono e di suo figlio accanto agli altri dèi nelle trame del peplo di Atena<sup>52</sup>. La conseguente e sdegnata reazione della dea per questa eccessiva concessione inaugura la sezione plutarcea (*Demetr.* 12, 2-5) degli *omina* sfavorevoli a Demetrio e alla sua divinizzazione tenutasi ad Atene. Verosimilmente nel corso della processione attraverso il Ceramico in occasione delle Grandi Panatenee del 302-301 a.C., una improvvisa e inaspettata tempesta si abbatté sulla nave di Atena : l'albero e le antenne si ruppero ed il secondo peplo<sup>53</sup>, diverso da quello che adornava la statua della dea, sistemato invece sul telaio del carro a mo' di vela si squarciò.

Come segnalato da K. Buraselis<sup>54</sup>, la portata di questo eccessivo conferimen-

52 Plut. *Demetr.* 12, 3; Diod. XX 46, 2. Nell'immaginario collettivo ateniese il peplo delle Panatenee era uno dei simboli identitari per antonomasia della città. Aristofane ne *I Cavalieri* (vv. 565 sgg.) dà voce tramite il Coro ad un elogio degli Ateniesi definiti in questa sede letteraria come «uomini degni di questa terra e del Peplo di Atena». Risulta pertanto evidente lo smarrimento e lo sdegno di alcuni Ateniesi, tra cui si ricorda il commediografo Filippide di Cefale (F. 25 Kassel-Austin in Plut. *Demetr.* 12, 6; 26, 3-5) che espresse a più riprese le sue critiche nei confronti degli Antigonidi. Questi era, ancor prima di un prolifico autore di commedie, un politico democratico moderato e, soprattutto, un *philos* di Lisimaco nonché suo attivo agente ad Atene negli anni del protettorato antigonide. È probabile che sia stato il commediografo a suggerire all'allora re di Tracia di donare un «peplo». Nelle alterne vicende di Atene nel corso del primo Ellenismo, Filippide riuscì a raggiungere anche la carica di *agonothetes* (*Syll<sup>3</sup>*. 374 cfr. *IG* II 2 657 cfr. *IG* II 3 1 877). Il decreto proposto in suo onore nell'autunno del 283 a.C. dal suo collega di partito Nikeratos figlio di Phileas, è la fonte principale per ricostruire la sua carriera politica. Si evince infatti dall'iscrizione che il commediografo, come del resto il politico Democare, fu costretto ad abbandonare la città attorno al 303 a.C. (ll. 9-10, 16-17) e rifugiarsi alla corte di Lisimaco.

53 Secondo la ricostruzione in John MANSFIELD, *The robe of Athena and the Panathenaic πέπλος*, Discuss. University of California, 1985, il peplo della nave sarebbe stata altra cosa rispetto a quello ricamato dalle figlie della nobiltà e che addobbava la statua della dea e, al contrario, sarebbe stato tessuto da appositi artigiani ma di sesso maschile. Si vedano le pagine successive in cui tale argomentazione verrà più ampiamente ripresa.

54 BURASELIS 'cit.', pp. 215-217.

to da parte degli Ateniesi nei confronti degli Antigonidi fu dirompente: ricamare l'immagine dei due dinasti macedoni nelle trame del peplo della dea significava contravvenire all'ideologia democratica della *polis*, visto che due esponenti del potere monarchico trovavano ora posto in quello che era percepito come *the core of the ideology of the polis* con un effetto di straniamento per parte della cittadinanza che assisteva impotente al compromesso tra due realtà politiche considerate fino a poco tempo prima inconciliabili. La frattura all'interno del corpo civico ateniese o, meglio, nelle sue coscienze, fu dovuta non tanto al ricercato equilibrio tra identità storica e necessità del presente, ossia alla risemantizzazione di alcuni *patterns* topici o fondanti dell'essenza ateniese, ma, piuttosto, alla concessione di onori divini che segnano il superamento di un limite effettivo e oltre il quale neanche Alessandro con le sue richieste di onori divini ai Greci nel 324 a.C. si era spinto. Non a caso, a seguito dello scontro esiziale per gli Antigonidi a Ipsos, Demetrio si alienerà l'appoggio di Atene, la quale si avvicinerà prontamente alla coalizione vincitrice, in particolare a Lisimaco, da sempre principale fautore e sostenitore delle sacche di resistenza e del dissenso contro Antigono e suo figlio in città. Tramite il fidato Filippide di Cefale, Lisimaco donerà alla *polis* diecimila medimni di grano nonché sosterrà i costi di ripristino della *keraiia* (κεραία) e dell'*istos* (ἴστος) ossia il pennone e l'albero della nave di Atena, operazione avvenuta finalmente nell'arcontato di Euktemon (299/298 a.C.)<sup>55</sup>.

L'aneddoto relativo al peplo di Atena è stato oggetto di indagine da parte della dottrina non solo nei suoi aspetti simbolici o in merito all'annosa questione del duplice peplo, bensì è stato saltuariamente riconsiderato da un punto di vista più propriamente storico e cronologico. Ora, l'occasione in cui il peplo/vela sarebbe stato squarciato dalle improvvise intemperie è, perlopiù, inquadrata all'interno dell'edizione del 302/01 a.C., cui avrebbe fatto seguito l'intervento di Lisimaco caldeggiato da Filippide. È stato fatto notare come, in realtà, Plutarco non riporti di alcun danno alla nave mobile, così come nel decreto non vi sia alcun riferimento al peplo in onore dell'effigie lignea di Atena. Inoltre, la realizzazione di questo risulterebbe impensabile da demandare ad un'autorità esterna alla città: erano le *ergastinai*, cioè le giovani scelte nel novero dei clan aristocratici ateniesi, le preposte alla tessitura e al ricamo del peplo, prassi questa che rafforzava ulteriormente il rapporto di reciprocità tra la comunità, segnatamente il mondo mu-

---

55 Si veda *supra* la nota 49.

liebre, e la divinità poliade.

Il Paschidis<sup>56</sup> si è detto sicuro della natura surrettizia dell'intera sezione plutarchea, a suo dire particolarmente viziata dalla dipendenza da una serie di fonti ostili al Poliorcete. Muovendo dalla constatazione per cui con i termini di *ke-raia* e *istos* si sarebbe per metonimia inteso il peplo («The donation of the spar and mast of Athena, that is, of the peplos»), lo studioso greco è arrivato a sostenere che, in base al decreto per Filippide, il re di Tracia si sarebbe fatto latore di una *donation* piuttosto che di un *replacement*. Così l'improvvisa tempesta abbattuta sulla nave di Atena non avrebbe avuto alcun valore storico, configurandosi come uno dei tanti episodi inventati dagli avversari degli Antigonidi, verosimilmente esito dell'inventiva in chiave comica della pubblicistica vicina a Lisimaco. Filippide con il suo suggerimento di donare un nuovo "peplo" non solo avrebbe favorito Lisimaco ma avrebbe altresì contribuito a corroborarne l'immagine di liberatore e di alfiere della democrazia. Va aggiunto che l'elargizione di donativi nonché di quegli elementi accessori da usare in funzione del "peplo", come ad esempio le funi, venne ripetuta successivamente in vista delle Panatenee da Tolemeo II, mosso dal particolare intento di creare una stretta relazione politica con la città<sup>57</sup>.

Stando allo studioso americano Mansfield<sup>58</sup>, sarebbero esistiti ben due pepi. Il primo veniva tessuto dalle donne di Atene e addobbava il simulacro ligneo della dea, essendole stato offerto annualmente nel corso delle Piccole Panatenee, celebrate nel mese di Ecatombeone e culminanti nel giorno ventottesimo del mese, *dies natalis* di Atena, in una processione in direzione dell'Acropoli. Ogni quattro anni, invece, si celebravano le Grandi Panatenee, contraddistinte dalla processione con il secondo peplo issato sulla nave delle Panatenee e poi, forse, esposto negli ambienti del Partenone. Accettando questa impostazione, Lisimaco avrebbe finanziato il restauro della macchina allegorica impiegata nel corso delle Grandi Panatenee, mentre la tessitura degli Antigonidi nelle trame della Gigantomachia avrebbe interessato il peplo dalle più ridotte dimensioni e dedicato annualmente alla dea poliade. È probabile che vi sia stata una confusa sovrapposizione tra i due pepi o, più probabilmente, una mirata strumentalizzazione dei fatti in un'ot-

56 PASCHIDIS 'cit.', pp. 318-320.

57 *IG* II<sup>3</sup> 1 911, ll. 64-69.

58 MANSFIELD 'cit.', pp. 3-4, 61, 142.



Ricostruzione di una *Helépolis*, trasportata da due quinqueremi. CC BY-SA 4.0 .

tica sfavorevole agli Antigonidi. Il peplo in cui sarebbero state ricamate le immagini di Antigono e Demetrio potrebbe essere stato quello “annuale” e “minore” volutamente confuso con quello “maggiore” e “penteterico” distrutto invece dall’improvvisa tempesta. Non escludo poi un’azione denigratoria nei confronti dei *Soteres* ad opera di Filippide o di qualcuno dei suoi collaboratori in sede teatrale: la parodia a lungo andare avrebbe superato e sostituito la verità.

### *La riscossa di Demetrio nel segno di Poseidone*

A seguito di uno dei momenti più critici della storia degli Antigonidi ossia la disfatta di Ipso nel corso della quale il Monoftalmo perse la vita, il Poliorcete necessitò di nuovi messaggi mediante i quali ristabilire la sua immagine regale. Pur essendo rimasto sprovvisto di un regno, restavano soggette al suo dominio numerose città della Grecia, alcune delle quali veri e propri capisaldi marittimi, diffuse a macchia di leopardo tra l’Asia Minore e la penisola greca. Fu allora che l’isola di Cipro, ancora una volta, tornò a ricoprire una funzione decisiva nella sopravvivenza della causa del Nostro. Dopo essersi ricongiunto con la madre Stratonice a Cipro, il Poliorcete avviò presso la zecca locale di Salamina la coniazione di una

serie di tetradrammi in argento dalla particolare iconografia<sup>59</sup>: al *dritto* figura una Nike alata che regge nella mano destra una tromba, la *salpinx*; la *stulis*, vale a dire la parte acuminata del pennone è appoggiata invece sulla sua spalla sinistra; la divinità è protesa in avanti ma ben salda sul pulpito dell'imbarcazione. Sul *rovescio* è raffigurato Poseidone nel gesto di scagliare il tridente, a destra, tra i piedi del dio, compare la titolatura regale (Δημητρίου Βασιλέως). Questo modello iconografico dal lampante significato e pienamente identificativo dello spirito di *revanche* che animava il figlio di Antigono, sarà ripreso e battuto anche da altre zecche antigonidi, tanto da quelle delle città microasiatiche quanto dalle macedoni di Anfipoli e Pella. In particolare, la Vittoria Alata stante sulla prua al *dritto* assurgerà quasi a cifra distintiva degli Antigonidi e ne confermerà le aspirazioni egemoniche sul mare, ripetendosi nei diversi numerali – dai didrammi, agli stateri alle unità bronzee – e combinandosi con le più disparate iconografie al rovescio, *in primis* con l'Atena combattente in ossequio all'aiuto ricevuto a Salamina e, ora, foriera di una ricercata collaborazione degli Ateniesi nelle future battaglie; magari contro Tolemeo che, parimenti, aveva introdotto la dea nel suo conio.

Anche la successiva conquista del trono macedone nel 294 a.C., venne doverosamente celebrata dalla macchina della propaganda antigonide. Dalla zecca di Pella proviene una serie monetale, all'interno della quale si segnala un tetradramma argenteo recante una nuova rappresentazione di Poseidone in *pendant* con il ritratto di profilo del sovrano col capo cinto dal diadema su cui si innestano due corna taurine e interpretate ora come chiaro riferimento al dio del mare ora a Dioniso, altro nume tutelare del Poliorcete. Il dio è effigiato nudo, con il braccio destro appoggiato sulla gamba corrispondente alzata su una roccia e regge con la mano sinistra il tridente. L'investitura reale di Demetrio è ribadita dalla legenda posta ai lati del supporto monetale. Questa particolare raffigurazione, alla stregua della Nike Alata, avrà grande fortuna nella statuaria e sarà ampiamen-

59 Per quanto concerne lo studio della monetazione del Poliorcete, ancora oggi lo *standard work* resta l'opera di Edward T. NEWELL, *Coinages of Demetrius Poliorcetes*, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1927 (1978<sup>2</sup>), cui si aggiungano le precisazioni in François DE CALLATAY, *Recueil quantitatif des émissions monétaires hellénistiques*, Numismatique Romaine, Wetteren, 1997. Per questo particolare esemplare si veda *SNG. Cop.* 1193; NEWELL 'cit.', Pl. II, 14, II, 13, II, 15; II, 16; II, 17; II, 18; 23, Pl. II, 19; III, XVII, 25; Pl. III, 2; 3; 4; 5; *SNG. Alpha Bank* Pl. XLIII, 942; Otto MØRKHOLM, *Early Hellenistic coinage: from the accession of Alexander to the Peace of Apamea (336-188 B. C.)*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1991, 77 ss.

Helépolis del IV secolo a.C., Grecia (modellata sulla torre d'assedio di Demetrio Poliorcete). Museo della Tecnologia di Salonicco. Progettazione e costruzione di K. Kotsanas. Foto Gts-tg, CC SA 4.0 International.

te diffusa fino all'età romana. La presenza del dio del mare è stata motivata come riferimento nonché quale rivisitazione del mito della contesa dell'Attica: Poseidone, obliterata momentaneamente Atena, ponendo saldamente il piede sulla roccia, confermerebbe il pieno dominio sull'Attica. Alla realizzazione di questo modello non doveva risultare estraneo un gruppo scultoreo esposto presso l'Acropoli, in cui il dio del mare compariva in questa foggia<sup>60</sup> e che potrebbe aver influenzato buona parte dell'iconografia della divinità marina a partire dall'ultimo scorcio del V secolo. Al di là del rinvenimento di un modello preesistente o, di contro, di uno contemporaneo, risulta evidente ai fini della nostra indagine il messaggio politico ad esso sotteso. Poseidone, in piena sintonia con le aspirazioni universalistiche di Demetrio,



60 Francesca GHEDINI, «Il gruppo di Atena e Poseidon sull'Acropoli di Atene», *Rivista di Archeologia*, 7 (1983), pp. 12-36; Cristina MIEDICO, «Comunicare il Potere presso la corte di Demetrio Poliorcete», in Silvia BUSSI e Daniele FORABOSCHI (cur.), *Roma e l'eredità ellenistica: atti del convegno internazionale, Milano, Università Statale, 14-16 gennaio 2009*, Fabrizio Serra Editore, Roma, Pisa, 2010, pp. 46-47.

comparirà in una rara – un *unicum* – emissione proveniente da Tebe datata al 290 a.C. circa. Se al *drutto* del tetradramma si staglia il profilo diadematato con corna del Poliorcete secondo la classica iconografia del ritratto dell'Antigonide, è il *rovescio* a presentare un alto grado di particolarità, se non di vera e propria unicità: il dio è ritratto mentre poggia il suo piede su un globo terrestre. Questo motivo non portò fortuna al Poliorcete: la rarità e l'esigua diffusione dello stesso lasciano pensare che sia stato battuto per poco tempo per essere dismesso di lì a poco a seguito della perdita del trono macedone.

### *Conclusioni*

In queste pagine si è tentato di tracciare un profilo di Demetrio Poliorcete, tenendo conto di una particolare strategia della comunicazione, ossia la capacità manifestata dal Nostro di trovare un proprio e personale spazio all'interno di un contesto culturalmente ben definito quale è Atene. Diversamente da Delo, che in età ellenistica diventerà per antonomasia il canale della comunicazione della propaganda dei Diadochi, Atene è detentrica di un'ampia e stratificata tradizione politica e culturale che fa di lei, ancora agli inizi dell'Ellenismo, un esempio per molti aspetti ancora insuperato. Tuttavia, la città non è più la *paideusis* di tucididea memoria (Thuc. II, 41) ma sosta in una sorta di *spleen* che l'ha portata oramai a vivere nel passato, richiamando continuamente gli antichi fasti delle Guerre Persiane.

Se è vero che la vittoria militare è la premessa per la creazione di un potere regale forte, essa consta però anche di un'ulteriore dimensione, quella religiosa, con ampie ricadute nella costruzione della figura del sovrano. Il *basileus* ellenistico è sì dotato delle più grandi capacità mediante le quali persegue il successo militare ma, al tempo stesso, ciò è possibile grazie al favore degli dèi. La vittoria e, quindi, la *basileia* non si ottengono senza l'aiuto della divinità, la quale a sua volta accorda la sua protezione solo ai più capaci. È evidente che, forti di tale concezione, i *basileis* tendano a presentarsi come individui soprannaturali sia per propria e innata natura sia per la presenza di un dio al loro fianco. Il passaggio poi da un potere politico effimero a uno più duraturo e, soprattutto, legittimo passa anche attraverso la disposizione di un cerimoniale fortemente intriso di simbolismo (uno su tutti la concessione di epiteti di chiara matrice divina). Sorretto dalla sua personale *areté* e dall'*eutychia*, il *basileus* non solo risulta degno della di-

gnità regale ma, ancor di più, della condizione di dio presente che egli promuove attraverso l'adozione di una serie di atteggiamenti e di rituali volti a sottolinearne la natura eccezionale.

Demetrio, sempre sospeso nelle sue manifestazione tra innovazione e manipolazione della tradizione, ponendosi in maniera deferente nei confronti delle avite prassi attiche, tenta di rielaborarle ai fini del presente o meglio, del suo presente. La guerra e la necessità di imbastire un *network* di alleanze che lo sostenessero nel corso degli scontri con gli altri Diadochi costituiscono, insieme alla nuova idea della vittoria militare, le motivazioni più recondite dell'operato del figlio di Antigono. Sin dalla liberazione della città dalla tirannia pro-antipatride del Falereo, Demetrio attuò tale strategia, intensificando i suoi sforzi nel corso della poco conosciuta Guerra dei quattro anni e, ancor di più, in vista e, poi, a seguito dello scontro esiziale di Ipso. Alla luce di quanto esposto, credo si possa concludere che per Demetrio l'arte della poliorcetica non si tradusse solo nel ricorso a ingegnosi tatticismi militari o nell'impiego di portentose macchine da guerra, ma soprattutto nella creazione di un peculiare apparato propagandistico volto a celebrare i suoi successi e a procurargli l'appoggio delle varie realtà civiche. Questo importante merito, non sempre riconosciutogli, fa del Nostro una delle figure più emblematiche dell'intero Ellenismo, nonché fonte di ispirazione per i leader greci e romani che vennero dopo di lui.

## BIBLIOGRAFIA

- AZOULAY Vincent, *Les tyrannicides d'Athènes: vie et mort de deux statues*, Le Seuil, Paris, 2014.
- AZOULAY Vincent, *The Tyrant-slayers of ancient Athens: a tale of two statues*, Oxford University Pr., New York, 2017.
- BILLOWS Richard A, *Antigonos the One-eyed and the creation of the Hellenistic state*, University of California Pr., Berkeley, 1990.
- BILLOWS Richard A, *Before and After Alexander. The legend and legacy of Alexander the Great*, Abrams Press, 2010.
- BRUNEAU Philippe, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, De Boccard, Paris, 1970.
- BURASELIS Kostas, *Das hellenistische Makedonien und die Ägäis: Forschungen zur Politik des Kassandros und der drei ersten Antigoniden im Ägäischen Meer und in Westkleinasien*, C. H. Beck, München, 1982.
- BURASELIS, Kostas, «Federalism and the Sea. The *Koina* of the Aegean Islands», in Hans

- BECK & Peter FUNKE (cur.), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 2015
- BURASELIS Kostas, «Woven into the Peplos. Aspects of the Combination of Ruler Cult with Elements of the Traditional Polis Identity in the Hellenistic World» in Anders Holm RASMUSSEN & Susanne William RASMUSSEN (Eds.), *Religion and Society: rituals, resources and identity in ancient Graeco-Roman world: the Bomos Conference 2002-2005*, Roma, 2008, pp. 215-222.
- CALLATAÿ (DE) François, *Recueil quantitatif des émission monétaires hellénistique*, Numismatique Romaine, Wetteren, 1997.
- CAMASSA Giorgio, «Statuto del corpo e annuncio di salvezza: prolegomeni», *Studi ellenistici*, 30, (2016), pp. 259-290.
- CHANOTIS Angelos, «The ithyphallic hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic religious mentality», in Panagiotis P. IOSSIF, Andrej S. CHANKOWSKI & Catherine C. LORBER (cur.), *More than men less than gods: studies on royal cult and imperial worship: proceedings of the international colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)*, Leuven, Paris, 2011, pp.157-195.
- CHANKOWSKI Veronique, *Athènes et Délos à l'époque classique: recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon delien*, De Boccard, Paris, 2008.
- CONSTANTAKOPOULOU Christy, «Beyond the polis: island, «koina» and other non-polis entities in the Aegean», *Revue des Études Anciennes*, 114, 2 (2012), pp. 301-321.
- CONSTANTAKOPOULOU Christy, *Aegean interactions: Delos and its networks in the third century*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 2017.
- COUPRY Jacques, «Autour d'une trière», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1, 1 (1973), pp. 147-156.
- DREYER Boris, «The Hierews of the Soteris: Plut. Dem. 10. 4. 46.2 » *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 39, 1, (2008), pp. 23-38.
- DUNN Charlotte & WHEATLEY Patrick V, *Demetrius the Besieger*, Oxford University Pr., Oxford. 2020.
- GHEDINI Francesca, «Il gruppo di Atena e Poseidon sull'Acropoli di Atene», *Rivista di Archeologia*, 7 (1983), pp. 12-36.
- HECKEL Waldemar, «Demetrios Poliorketes and the Diadochoi», *La Parola del Passato*, 39 (1984), pp. 438-440.
- KOSMETATOU Elizabeth, «A joint Dedication of Demetrios Poliorketes and Stratonike in the Delian Artemision», in Gary REGER, Francis X. RYAN & Timothy F. WINTERS (cur.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honour of Stephen V. Tracy*, Bordeaux & Ausonius, Paris, 2010, pp. 213-228.
- LANDUCCI Franca, «La divinizzazione di Demetrio e la coscienza ateniese», in Marta SORDI (cur.), *Religione e politica nel mondo antico. Contribuiti dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*. VII, Milano, 1981, pp. 115-123.
- LANDUCCI Franca, «Demetrio Poliorkete e il santuario di Eleusi», in Marta SORDI (cur.), *Santuari e politica nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1983.

- LANDUCCI Franca, «La divinizzazione del sovrano nella tradizione letteraria del primo ellenismo», in Tommaso GNOLI e Federicomaria MUCCIOLI (cur.), *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, Bononia University Press, Bologna, 2014, pp. 71-84.
- LANDUCCI Franca, «The Antigonids and the Ruler Cult», *Erga Logoi*, 4 2 (2016), pp. 39-60.
- LORENZO Kristian, «Early Hellenistic Royal Ideology and the Marine *Thiasos* of the Monument of the Bulls on Delos», *Classical World*, 113 14 (2020), pp. 435-463.
- LURAGHI Nino, «Stairway to Heaven. The politics of memory in Early Hellenistic Athens», in Mirko CANEVARO & Benjamin GRAY (cur.), *The Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford, 2018, pp. 21-45.
- MA John, *Antiochos III and Cities of Western Asia Minor*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 1999.
- MANSFIELD John, *The robe of Athena and Panathenaic πέπλος*, Diss. University of California, 1985.
- MARCADÉ Jean, «Les sculptures décoratives du Monument des Taureaux à Delos», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 75 1 (1951), pp. 55-89.
- MASTROCINQUE Attilio, «*Demetrios tragodoumenos* (propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)», *Athenaum*, 57 (1979), pp. 260-276.
- MEADOWS Andrew, «The Ptolemaic League of Islanders» in Kostas BURASELIS, Mary STEFANOY and Dorothy J. THOMPSON (cur.), *The Ptolomies, the Sea and the Nile*, Cambridge 2013
- MIEDICO, Cristina. «Comunicare il Potere presso la corte di Demetrio Poliorcete», in Silvia BUSSI e Daniele FORABOSCHI (cur.), *Roma e l'eredità ellenistica: atti del convegno internazionale, Milano, Università Statale, 14-16 gennaio 2009*, Roma, Pisa, 2010, pp. 46-47.
- MIKALSON John D., *Religion in Hellenistic Athens*, University of California Pr., Berkeley, 1998.
- MØRKHOLM Otto, *Early Hellenistic coinage: from the accession of Alexander to the Peace of Apamea (336-188 B.C.)*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1991.
- MUCCIOLI Federicomaria, «Il “re dell’Asia”: Ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI », *Simblós. Scritti di Storia Antica*, 4 (2004), pp. 105-158.
- MUCCIOLI Federicomaria, *Gli epiteti dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013.
- MUCCIOLI Federicomaria, *Storia dell’Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- NEWELL, Edward T., *Coinages of Demetrius Poliorcetes*, Oxford University Pr., Oxford, 1927 (1978<sup>2</sup>).
- PASCHIDIS Paschalis, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, National Hellenic Research

Foundation Diffusion De Boccard, Athens, 2008.

- PICARD Charles, «Teisicratès de Sycione et l'iconographie de Démétrios Poliorcètès», *Revue Archeologique*, 22 (1994), pp. 5-37.
- ROSE Thomas C., «Demetrius Poliorcetes, Kairos and the Sacred and Civil Calendars of Athens», *Historia*, 67, 3 (2018), pp. 258-287.
- ROSE Thomas C., «Demetrius the Besieger (and Fortifier) of Cities», in J. ARMSTRONG & M. TRUNDLE (cur.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Leiden, Boston, 2019, pp. 173-175.
- ROSE Thomas C., «The Life and Afterlife of a Hellenistic Flagship: the "Sixteen" of Demetrius Poliorcetes Revisited», *Ancient History Bulletin*, 34 (2020), pp. 94-112.
- ROUX Georges, «Problèmes déliens. Le Néôrion», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 105 1 (1981), pp. 41-78.
- SHEAR Julia, *Polis and Panathenaia. The story and development of Athena's Festivals*, Diss. University of Pennsylvania, 2001.
- SCOTT Kennet, «The Deification of Demetrius Poliorcetes: Part I», *American Journal of Philology*, 49, 2 (1928), pp. 137-168.
- SQUILLACE Giuseppe, *Basileis h Turranoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Società Antiche 6, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- TARN William W., «Le monument dit «des Taureaux» à Délos: A note», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 46 1 (1922), pp. 473-475.
- TRÉHEUX Jacques, «Sur le Néôrion à Delos», *Comptes rendus des scèances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1987, pp. 168-184.
- VLACHOU Maria, «Le monument des taureau: une consecration d'Antigone le Borgne et de Demetrius Poliorcète?», *Mare internum: archeologia e culture del Mediterraneo*, 2 (2010), pp. 71-80.
- WESCOAT Bonna D., «Buildings for Votive Ship on Delos Samothrace», in Marina YEROULANOU & Maria STAMATAPOULOU (cur.), *Architecture and Archaeology in the Cyclades*, Papers in Honour of J. J. Coulton, Oxford, pp. 153-172.
- WHEATLEY Patrick V., «The Antigonid campaign in Cyprus 306 BC.» *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 133-156.
- WHEATLEY Patrick V., «The Implications of 'Poliorcetes': was Demetrius the Besieger's Nickname ironic?», *Histos*, 14 (2020), pp. 152-184.

## Rapporti romano-latini nel V sec. a.C. Possibile riconsiderare il ruolo di Roma?

di EMILIANO A. PANCIERA

ABSTRACT. After the downfall of the monarchy in Rome some patricians *gentes* established a new aristocratic regime, this new-born republic saw immediately a tough beginning starting a series of war with its neighbours, such as the Sabin, the Etruscans and the Latin League. Among all of this rivals the city of Rome started a collaboration with the Latin League after a glorious victory at the Lake Regillus and the *foedus Cassianum*. From now on the ancient historians saw the history of the Latins as the one of a subordinate people and Rome as the only power in the region. Now a days the critics diverge from this interpretation but never with a strong position against Rome, who is seen on equal terms with the Latins but hardly ever as a subordinate partner in the alliance. Therefore, this paper will try to cast a light on the power dynamic between the two partners by analysing some passages of our sources regarding the auxiliary forces enlisted in the Roman army.

KEYWORDS: ROMAN REPUBLIC; LATIN LEAGUE; ALLIED FORCES; FEDERAL WAR; HERNICI

U na qualsiasi ricerca improntata sullo studio della storia arcaica di Roma deve confrontarsi con il problema del numero limitato di fonti, insufficienti per ricostruire un quadro dettagliato della realtà storica presa in esame. Di conseguenza, la scienza storica contemporanea non può avvicinarsi all'indagine del periodo arcaico senza ricorrere ad una massiccia dose di speculazione. Le opere letterarie antiche giunte sino a noi, non contemporanee ed influenzate dal romanocentrismo degli annalisti, a loro volta non possono essere considerate totalmente attendibili.

All'interno di tale articolo, nonostante questo limite, intendo indagare il rapporto tra Romani e Latini nel corso del V sec. a.C., tramite un'analisi delle informazioni legate alla sfera militare ed istituzionale di cui ci è rimasta traccia, così da capire se effettivamente Roma ricoprì un ruolo preminente nella conduzione degli scontri armati.

Il ricorso a contingenti alleati per aumentare il proprio potenziale umano co-

stituiva, come anche oggi, un aspetto imprescindibile della guerra nel mondo greco e romano.

Quando le guerre superarono il semplice confronto diretto tra centri abitati di piccole dimensioni, in seguito alla conclusione dei vari processi di sinecismo, per una città-stato divenne impossibile ampliare i propri territori mediante l'assorbimento di nuovi centri urbani. Questa realtà obbligò le *poleis* greche a sostituire l'assorbimento diretto e la conquista con la stipulazione di trattati di alleanza<sup>1</sup>, un esempio di questo furono Atene e Sparta con le loro rispettive leghe<sup>2</sup>.

Come afferma Adrian N. Sherwin-White, possiamo vedere un processo simile anche nel Lazio:

«Some of the smaller cities were able themselves to grow to moderate size before they found their further extension blocked by the frontiers of some greater neighbour [...]; but the period was pre-eminently the time when the special character of the Latin Name was fixed, for the populi appear to have been conscious both of their common origin and interests as Latins, and also of their distinctive individuality as city-states.»<sup>3</sup>

Al centro di questo sistema di leghe ed alleanze vi era la comunità egemone, solitamente la città più popolosa e ricca. Essa indirizzava la politica della lega e di norma le scelte strategiche avvenivano per sua volontà.

Pertanto, riuscire ad identificare se fu effettivamente Roma a dirigere i conflitti nel corso del V sec. a.C. è essenziale per certificare o meno il suo ruolo di egemone nel Lazio.

La scelta di limitare l'indagine sino alla conquista di Veio (396 a.C.), risulta un obbligo, in quanto Roma, raddoppiata la sua estensione territoriale con l'assorbimento del territorio etrusco, entrò in pochi anni in conflitto con i Latini, alternando brevi paci a conflitti armati, sino al 338 a.C.

- 
- 1 Edward T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, Thames and Hudson, London 1982, p. 3; David POTTER, «The Roman army and navy», in Harriet I. FLOWER (ed), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, p. 67.
  - 2 Per approfondire l'argomento relativo alle leghe e le alleanze in Grecia rimando a Luigi MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche. Peloponnesiaca-Beotica-Licia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1962; Ernst BALTRUSCH, *Symmachie und Spondai. Untersuchungen zum Griechischen Völkerrecht der archaischen un alassischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr)*, W. de Gruyter, Berlin – New York 1994.
  - 3 Adrian N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, 2 ed., Clarendon press, Oxford 1973, p. 20.



Carte de Rome et des ses environs au Ve siècle. (villes étrusques de Tarquinia, Caeré et Véies, terres falisques, sabines, marses, èques, cités latines, début des terres herniques et volsques). 5 octobre 2013. ColdEel & Ahenobarbus

### *Il contesto storico*

A seguito della cacciata dei Tarquini da Roma, le principali *gentes* patrizie instaurarono una nuova forma di governo fondata sulla spartizione del potere tra loro stesse<sup>4</sup>. Sin da subito la nuova repubblica dovette misurarsi con il re Porsenna, secondo alcuni il vero responsabile della cacciata dei Tarquini<sup>5</sup>, che cercò di

4 Per un approfondimento sul tema della nascita della Roma arcaica, rimando all'articolo di Nicola TERRENATO, «The Versatile Clans: Archaic Rome and the nature of Early City-States in Central Italy», in Nicola TERRENATO e Donald C. HAGGIS (eds), *State Formation in Italy and Greece: questioning the neoevolutionist paradigm*, Oxford 2011, pp. 231-244.

5 Tim J. CORNELL, *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000-264 b. C.)*, Routledge, London 1995, p. 217.

estendere il proprio potere sulla città capitolina.

Al di là della retorica patriottica romana, che emerge dalle fonti, dobbiamo ritenere che la città fu occupata dal sovrano etrusco<sup>6</sup>. Inoltre, viste le azioni successive di Porsenna, siamo portati a pensare che Roma, non fu altro che il passaggio obbligato all'interno di un piano più vasto, rivolto ad un'estensione egemonica verso la Campania<sup>7</sup>.

A infrangere questi sogni egemonici fu la Lega latina, costituitasi per iniziativa di Tuscolo proprio in questi anni<sup>8</sup>, affiancata dalla greca Cuma. Visti tali schieramenti, non deve stupirci il conflitto che nacque poco dopo tra i Romani, alleati degli Etruschi, ed i Latini stessi<sup>9</sup>.

Sulla guerra tra Romani e Latini non possediamo molte informazioni. Gli unici due avvenimenti che meritano una menzione sono la vittoria romana del Lago Regillo (499 a.C./496 a.C.) e la firma del *foedus Cassianum*, che pose fine allo scontro e rappresentò l'inizio di una solida collaborazione tra i due ex-nemici.

6 Liv. II, 12, 3-4: Iactatum in condicionibus nequiquam de Tarquiniis in regnum restituendis, magis quia id negare ipse nequiverat Tarquiniis, quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret. De agro Veientibus restituendo inpetratum, expressaque necessitas obsides dandi Romanis, si Ianiculo praesidium deduci vellent. his condicionibus composita pace exercitum ab Ianiculo deduxit Porsinna et agro Romano excessit; Dion. Hal. V, 31, 4: Ταῦτα μὲν ὑπὲρ ἐκείνων, ἑαυτῷ δ' αἰτεῖσθαι διαλυομένῳ τὴν ἔχθραν τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους· αὕτη Τυρρηγῶν ἡ χώρα τὸ ἀρχαῖον ἦν, Ῥωμαῖοι δ' αὐτὴν καταέσχον πολέμῳ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι· καὶ ἵνα μένωδι Ῥωμαῖοι Τυρρηγοῖς Βέβαιοι φίλοι, παῖδας ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων οἰκιῶν τοὺς ὀμηρεύσοντας ὑπὲρ τῆς πόλεως αἰτεῖν παρ' αὐτῶν; V, 32, 2: ἀλλὰ τάναντία ἔγνω, μήτ' ἐκ τῶν ἰδίων μήτ' ἐκ τῶν κοινῶν τοῖς τυράννοις μηδὲν ἀποδιδόναι, πρῆσβευτὰς δὲ περὶ τούτων πρὸς βασιλέα Πορσίναν ἀποστεῖλαι, οἵτινες ἀξιόσωσιν αὐτὸν τὰ μὲν ὄμηρα καὶ τὴν χώραν παραλαβεῖν; Tac. *Historiae*, III, 72: sedem Iovis Optimi Maximi, auspiciato a maioribus pignus imperii conditam, quam non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi; Plin. *Hist. Nat.*, XXXIV, 139: In foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agri cultu uteretur, et tum stilo osseo scribere institutum vetustissimi auctores prodiderunt.

7 Monica CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae. Ricerche sulla colonizzazione nel Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, EUT, Trieste 2011, pp. 32-33. Mathieu ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome: (753-290 av. J.-C.)*, Belles Lettres, Paris 2020, pp. 66.

8 Fausto ZEVI, «I santuari "federali" del Lazio: qualche appunto», in *Atti del convegno internazionale "Nomen latinum". 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), p. 128.

9 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae cit.*, p. 6.



*La battaglia del lago Regillo: Interpretazione di Tommaso Laureti (1530-1602)  
(oggi a Roma, Musei capitolini - "Sala dei Capitani")*

Riguardo al *foedus Cassianum*, Dionigi di Alicarnasso nella sua opera cita il testo del trattato, risalente circa al 493 a.C.:

“Ρωμαίοις καὶ ταῖς Λατίνων πόλεσιν ἀπάσαις εἰρήνην πρὸς ἀλλήλους ἔστω, μέχρις ἂν οὐπανός τε καὶ γῆ τὴν αὐτὴν στάσιν ἔχωσι· καὶ μὴτ’ αὐτοὶ πολεμείωσαν πρὸς ἀλλήλους μετ’ ἄλλοθεν πολεμίους ἐπαγέτωσαν, μήτε τοῖς ἐπιφέρουσι πόλεμον ὁδὸς παραχέτωσαν ἀσφαλεῖς, βοηθείωσάν τε τοῖς πολεμουμένοις ἀπάσῃ δυνάμει, λαφύρων τε καὶ λείας τῆς ἐκ πολέμων κοινῶν τὸ ἴσον λαγχανέτωσαν μέρος ἑκάτεροι· τῶν τε ἰδιωτικῶν συμβολαίων αἱ κρίσεις ἐν ἡμέραις γιγνέσθωσαν δέκα, παρ’ οἷς ἂν γένηται τὸ συμβόλαιον. Ταῖς δὲ συνθήκαις ταύταις μηδὲν ἐξέστω προσθεῖναι μηδ’ ἀφελεῖν ἀπ’ αὐτῶν ὅ τι ἂν μὴ Ῥωμαίοις τε καὶ Λατίνοις ἅπασι δοκῆ”<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Dion. Hal. VI, 95, 2.

Ad oggi non siamo certi della genuinità di questo testo. Secondo alcuni storici esso è accettabile<sup>11</sup>, viste le parole di M. Tullio Cicerone, che sostenne come fino a poco tempo prima esso fosse visibile nel foro<sup>12</sup>. Secondo altri autori, dal linguaggio usato dobbiamo considerare quanto letto in Dionigi una versione successiva e rivista delle relazioni tra Romani e Latini<sup>13</sup>.

In ogni caso, non è mia intenzione svolgere in questa sede un esame del linguaggio usato dallo storico greco, di cui sarebbe necessario un lavoro a parte. Pertanto, mi limiterò ad affermare come all'interno del testo le relazioni tra Roma ed i Latini non appaiono per nulla sbilanciate in favore di una o dell'altra parte<sup>14</sup>. Ne consegue che per il periodo iniziale di questa alleanza, qualora il trattato che abbiamo fosse autentico, né Roma, né la Lega latina ci appaiono in possesso di una supremazia giuridicamente riconoscibile.

Osservando gli eventi storici che precedettero e seguirono questa alleanza, siamo costretti a constatare come, in seguito ad un periodo di egemonia nel Lazio sotto i monarchi etruschi<sup>15</sup>, testimoniati dal trattato con Cartagine<sup>16</sup>, la città do-

11 Gaetano DE SANCTIS, *Storia dei Romani: la conquista del primato in Italia. Vol. II*, ed. 2, La Nuova Italia, Firenze 1960, pp. 91-92; SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., p. 20; CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., p. 40.

12 Cic., *Pro Balbo*, 53: Cum Latinis omnibus foedus esse ictum Sp. Cassio Postumo Cominio consulibus quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.

13 Andreas ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, University of Michigan press., Ann Arbor 1963, pp. 113-117.

14 Una posizione opposta la si può trovare in Carmine AMPOLO, «Roma arcaica ed i Latini nel V secolo», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vesiècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), p. 124, dove viene dato ampio peso alle dimensioni di Roma, un fattore che avrebbe garantito a Roma, di gran lunga la più grande città del Lazio, un'egemonia *de facto* sui Latini. Per quanto sia logica come interpretazione, credo che manchi nel non considerare il fatto che i Latini erano uniti in un blocco unico, come nel III sec. fu la Lega achea nei confronti di Sparta. Anche in questo caso, Sparta risultava più potente delle singole città del Peloponneso, ma questo non impedì alla Lega achea di assumere il ruolo di potenza regionale a suo discapito.

15 Filippo COARELLI, «Roma, i Volsci e il Lazio antico», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vesiècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), p. 146.

16 Luigi LORETO, «Sui trattati Romano-Cartaginesi», in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"*, 98-99 (1995-1996), pp. 779-786; Claudio VACANTI, «Per Una Palingenesi Del Primo Trattato Romano-Punico», in *Quaderni Lupiensis Di Storia e Diritto*, Lecce 2020, pp. 41-98.

vette effettivamente vivere una fase di profonda recessione politica ed economica.

Un sintomo di tale decadenza lo riscontriamo nell'edilizia templare di quegli anni. Sappiamo che grazie a bottini di guerra tra il 509 a.C. ed il 484 a.C. a Roma furono edificati sei templi. In seguito al 484 a.C., però, nella città si smise di costruire tali edifici sino al 433 a.C., quando fu votato un tempio ad Apollo per debellare un'epidemia<sup>17</sup>. Accanto alla scomparsa di edifici sacri edificati grazie alle spoglie di guerra, dobbiamo anche citare le carestie che si susseguirono regolarmente sino al 384 a.C., causate secondo Filippo Coarelli dalla perdita dell'Agro Pontino<sup>18</sup>.

Al di là di queste testimonianze, la tradizione letteraria assegna comunque a Roma un ruolo egemonico nei confronti di Latini ed Ernici. Inoltre, questo secolo ci viene descritto come ricco di aspre contese territoriali con altri popoli, quali Veienti, Sabini, Volsci, Equi ed infine Galli<sup>19</sup>.

Proprio la distruzione di Veio ed il sacco da parte dei Galli, verificatisi tra il 396 ed il 390 a.C. (cronologia varroniana), segnarono uno spartiacque che ci permette di separare due fasi distinte della storia delle relazioni tra Romani e Latini: un primo periodo (493 a.C. – 389 a.C.) di coesistenza pacifica ed un secondo (383 a.C. – 338 a.C.) in cui vediamo un semi-permanente stato di guerra<sup>20</sup>. Possiamo anche notare un cambiamento nella politica estera di Roma, che tra il 396 a.C. ed il 390 a.C. si concentrò fortemente in Etruria<sup>21</sup>.

---

17 CORNELL, *The Beginnings of Rome* cit., p. 266.

18 COARELLI, *Roma, i Volsci e il Lazio antico* cit., pp. 135-154.

19 ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit., p. 87.

20 I sei anni che pongo fra una fase e l'altra devono essere considerati come un periodo di passaggio in cui il rapporto tra Romani e Latini si deteriorò ma senza arrivare ad uno scontro armato. Il 389 a.C. viene indicato da Tito Livio come il primo anno in cui i Latini mancarono di rispondere ad un appello dei Romani (Liv. VI, 2, 3: *Novus quoque terror accesserat defectione Latinorum Hernicorumque, qui post pugnam ad lacum Regillum factam per annos prope centum numquam ambigua fide in amicitia populi Romani fuerant*), mentre il 383 a.C. costituisce l'anno di inizio della guerra con i Latini.

21 CORNELL, *The Beginnings of Rome* cit., p. 319; a seguito della distruzione di Veio Roma diede inizio ad una serie di campagne militari in Etruria: tra il 395 ed il 394 a.C. Roma continuò la guerra contro i Falisci e Capenati (Liv. V, 24, 2; Diod. Sic. XIV, 96, 5); nel 392 a.C. scoppiò una guerra contro Volsinii (Liv. V, 31, 5); la stessa guerra contro i Galli ebbe inizio per una richiesta di aiuto di Chiusi nel 390 a.C. (Liv. V, 35, 4; Diod. Sic. XIV, 113, 4).

### *La critica contemporanea*

Molti sono stati gli studiosi di spicco che hanno trattato la materia qui presa in esame, arrivando anche a conclusioni diametralmente opposte.

Tra coloro che videro una preminenza romana nel V sec. troviamo Theodor Mommsen, che nonostante l'assoluta uguaglianza giuridica da lui riconosciuta, afferma come *de facto* il comando delle operazioni belliche spettò unicamente ai magistrati romani<sup>22</sup>.

Una posizione opposta rispetto a T. Mommsen la si vede in Andreas Alföldi<sup>23</sup> e Gaetano de Sanctis, i quali sono scettici all'idea di una supremazia romana durante il V secolo, preferendovi una visione che vedrebbe nei Romani e nei Latini alleati alla pari, dove il comando delle operazioni militari fu diviso equamente, forse anno per anno<sup>24</sup>.

Edward T. Salmon si limita a sostenere che la Lega latina riuscì a mantenere una potenza pari a quella di Roma<sup>25</sup>. Circa della stessa idea Adrian N. Sherwin-White, per cui i brani dove leggiamo di assembramenti di eserciti da parte di Roma, andrebbero rivisti come corruzioni attuate dagli annalisti di riunioni di eserciti federali, in cui il ruolo dei Latini e dei Romani andrebbe equiparato. Continuando nella sua analisi, però, sostiene che il *foedus* con gli Ernici rese Roma più potente dei Latini<sup>26</sup>. Una posizione ripresa anche da Tim J. Cornell<sup>27</sup>.

Estremamente pragmatica l'interpretazione di Aurelio Bernardi, che dà spazio all'autonomia dei Latini nel dichiarare guerre ed una loro assoluta preminenza nella direzione della politica contro Equi e Volsci, almeno sino alla deduzione della colonia di Ardea, avvenuta nel 442 a.C.<sup>28</sup>. Una posizione simile a quanto

22 THEODOR MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Leipzig 1854-1856, trad. it., *Storia di Roma Antica Vol. 2*, Sansoni, Firenze 1972, p. 424.

23 ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* cit., pp.117-122; argomenta come il potere e la leadership di Roma nel V sec. a.C. fosse unicamente un'invenzione dell'annalistica romana e che i due alleati furono effettivamente su di un piano paritario.

24 DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 93-94.

25 SALMON, *The Making of Roman Italy* cit., pp. 5-6, questo fu possibile grazie alle colonie latine fondate nel corso del V sec. a.C.

26 SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 23-26.

27 CORNELL, *The beginnings of Rome* cit., p. 300.

28 AURELIO BERNARDI, *Nomen Latinum*, Tipografia del Libro, Pavia 1973, p. 38, questo episodio sarebbe da intendere come l'inizio di un percorso di sempre maggiore ingerenza romana nel Lazio meridionale.

affermato da Arnold J. Toynbee<sup>29</sup>.

Più recentemente hanno riconsiderato la posizione di Roma agli inizi del V secolo: Patrick Kent, David Potter e Pierre Sánchez. Il primo sottolineando come l'assoluta centralità degli storici antichi nei confronti di Roma abbia trasformato la riunione di un esercito federale nel richiamo di truppe provenienti da stati sottomessi<sup>30</sup>. D. Potter, riprendendo la teoria di A. Bernardi, afferma come la politica di Roma verso est (contro Equi e Volsci) fosse vincolata dalle scelte strategiche degli alleati<sup>31</sup>. Più nel dettaglio il lavoro di Sánchez, il quale ha svolto un'analisi di un frammento di L. Cincio, presente all'interno dell'opera di Sesto Pompeo Festo<sup>32</sup>. Il frammento preso in esame da Sánchez, appartiene al lemma del termine *Praetor*, dove viene spiegata l'origine della cerimonia del saluto al pretore:

Praetor: Praetor ad portam nunc salutatur is qui in provinciam pro praetore aut pro consule exit: cuius rei morem ait fuisse Cincius in libro del consulum potestate talem: "Albanos rerum potitus usque ad Tullum regem: Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem consulem (= 340 a.C.) populous Latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano, consulere solitos, et imperium communi consilio administrare: itaque quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret iussu nominis Latini, complures nostros in Capitolio a sole oriente auspiciis operam dare solitos. Ubi aves addixissent, militem illum quem aves addixerant, praetorem salutare solitum, qui eam provinciam optineret praetoris nomine<sup>33</sup>.

Dal frammento, Sánchez non solo ribadisce come le operazioni belliche venivano decise presso la fonte Ferentina, ma interpreta "*itaque quo anno Romano imperatores ad exercitum mittere iussu nominis Latini*", come la testimonianza di una spartizione del potere militare, ma gestita dai Latini stessi. Secondo altri au-

29 Arnold J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's effects on Roman life. Vol 1. Rome and her neighbours before Hannibal's entry*, London – Oxford – New York – Toronto 1967, trad. it, *L'eredità di Annibale: le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Einaudi, Torino 1981, pp. 135-141, in questo caso il primato sarebbe motivato dalla possibilità da parte di Roma di disporre di un governo centralizzato rispetto agli alleati, costituiti da leghe di singole città e quindi più frammentati.

30 Patrick A. KENT, «Reconsidering «socii» in Roman armies before the Punic Wars», in, Sakia T. ROSELAAR (ed), *Processes of integration and identity formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, p. 74.

31 POTTER, *The Roman army and navy* cit., p. 68.

32 Pierre SÁNCHEZ, «Le fragment de L. Cincius (Festus p. 276 L) et le Commandement des Armées du Latium», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 25 (2014), pp. 7-48, pp. 20-21.

33 Festo, *Praetor*, p. 276 (W. M. LINDSAY 1997).

tori che hanno studiato il passo, “*quo anno*” non andrebbe ad indicare gli anni in cui il comando sarebbe spettato ai Romani, ma semplicemente gli anni in cui si dovette condurre una guerra<sup>34</sup>.

In netto contrasto con questi ultimi autori le teorie di Ernst Badian<sup>35</sup> e Carmine Ampolo<sup>36</sup>, entrambi più vicini alla visione di Mommsen. Della stessa opinione Monica Chiabà, che, in un puntuale studio sulle fondazioni di colonie tra VI e V sec. a.C., sostiene come si possa notare una certa supremazia romana. Questo sarebbe testimoniato da ruolo preminente che viene attribuito al senato in materia di costituzione di nuove colonie e dalla presenza esclusiva di cittadini romani patrizi all’interno dei triumvirati incaricati della loro fondazione<sup>37</sup>. Una posizione che non si discosta dai risultati delle precedenti ricerche di Gino Bandelli sullo stesso argomento<sup>38</sup>.

Gli ultimi lavori di un certo rilievo che hanno affrontato questo dibattito sono la monografia di Jorge Martínez-Pinna, e lo studio sui conflitti in epoca arcaica di Mathieu Engerbeaud. I due autori hanno superato l’accettazione acritica dell’egemonia romana, arrivando entrambi a sottolineare come la ricostruzione di un fronte latino compatto potrebbe risultare meno probabile di quanto non emerga dalle fonti<sup>39</sup>.

34 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 31; CORNELL, *The beginnings of Rome* cit., p. 299; CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 43-45.

35 ERNST BADIAN, *Foreign Clientelae (264–70 BC)*, Oxford University Press, Oxford 1958, pp. 20-22, sostiene che Roma, già “sovrana” del Lazio alla firma del primo trattato con Cartagine (509 a.C.), perse il controllo della regione ristabilendolo con la firma del foedus Cassianum.

36 AMPOLO, *Roma arcaica ed i Latini nel V secolo* cit., p. 128, concorda con la ricostruzione di E. Badian e sulla questione del comando delle truppe ridimensiona la testimonianza di L. Cincio, attribuendo a Roma il comando delle operazioni militari federali.

37 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 136-141.

38 GINO BANDELLI, «Colonie e municipi dall’età monarchica alle guerre sannitiche», in *Atti del convegno internazionale “Nomen latinum”. 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 159-163.

39 JORGE MARTÍNEZ-PINNA, *Roma y los latinos: ¿agresividad o imperialismo?*, Ediciones Complutense, Madrid 2017, pp. 182-212, sostiene che la lega dovette formarsi per iniziativa di Tuscolo, ma che non ci fu, al pari di Sparta nel Peloponnesi, uno stato sufficientemente potente in grado di mantenere l’alleanza coesa. Questo portò al progressivo accentramento del potere nelle mani di Roma. MATHIEU ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit. pp. 89-94, si dice scettico nel considerare Roma una potenza regionale nel V sec., ma nonostante questo non ritiene che in quel periodo i Latini siano riusciti a costituire un fronte

Come si può notare, le teorie non sono per nulla concordi. A seconda che l'autore dia più o meno peso alle parole degli storici antichi, le posizioni passano dal considerare Roma come saldamente al vertice della piramide ad una di compromesso, secondo cui nel V sec. il peso della città dovrebbe essere riconsiderato in un'ottica paritaria. Quasi nessuno arriva a considerare la Lega latina l'alleato di maggior prestigio, come farebbero pensare i dati da me esaminati in questo articolo.

### *La questione dei contingenti alleati*

Difficilmente si può individuare una guerra o una battaglia che non furono combattute con il pretesto di soccorrere un alleato, le cui truppe dovettero assistere l'esercito del soccorritore. Una nozione che già Machiavelli si premurò di enunciare, scrivendo: *“quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza lo aderirsi, perché tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca”*<sup>40</sup>.

Ne consegue che focalizzare un'indagine critica sui reparti alleati, piuttosto che sul procedimento generale dei conflitti, potrebbe permetterci di ricavare utili nozioni sulla natura delle relazioni che intercorsero tra Roma e la Lega latina.

Prendendo in considerazione le opere di Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio, relative al periodo compreso tra la firma del *foedus Cassianum* (493 a.C.) e la conquista di Veio (396 a.C.), ho individuato diciotto passi in cui compare un esplicito riferimento a contingenti alleati<sup>41</sup>:

---

compatto e che le fonti attuarono una ricostruzione eccessivamente semplicistica di quello che dovette essere il Lazio. Inoltre, rimarca come il ruolo di Tivoli e Preneste dovette essere di molto superiore rispetto a quello che noi possiamo evincere dalle fonti, dove le due città compaiono raramente.

40 MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXI.

41 All'interno della tabella ho indicato in corsivo gli episodi in cui l'indicazione sulla presenza di alleati nell'esercito risulta dubbia. Nella colonna POPOLI NEMICI, nel caso in cui le campagne militari furono condotte divise contro vari popoli, questi sono separati da un punto e virgola, nel caso in cui la campagna si svolse contro popolazioni unite in alleanza, queste sono separate da uno “/”.

ANNI	COMANDANTI	POPOLI NEMICI	FONTE
493	COS Postumio Cominio Aurunco	Volsci	DH VI, 91, 1
489	<i>COS G. Giulio Iullo</i> <i>COS P. Pinario Mamercino Rufo</i>	<i>Volsci</i>	<i>DH VIII, 15, 2-3</i>
487	COS T. Sicinio Sabino COS G. Aquillio Tusco	Ernici; Volsci	DH VIII, 64, 1
486	COS Sp. Cassio COS Proculo Virginio Tricosto Rutilio	Equi; Ernici/Volsci	DH VIII, 68, 1
480	<i>COS Gn. Manlio Cincinnato</i> <i>COS M. Fabio Vibuliano</i>	<i>Etruschi</i>	<i>DH IX 5, 2</i>
478	<i>COS L. Emilio Mamercino</i> <i>COS G. Servilio Stucto Ahala</i> <i>PRO COS Servio Furio Medullino Festo</i>	<i>Etruschi;</i> <i>Volsci;</i> <i>Equi</i>	<i>DH IX, 16, 4</i>
477	<i>COS G. Orazio</i> <i>COS T. Menennio</i>	<i>Volsci;</i> <i>Etruschi</i>	<i>DH IX, 18, 5</i>
475	COS P. Valerio Publicola	Etruschi/ Sabini	DH IX 34, 3 Liv. II, 53, 1
468	COS T. Quinzio Capitolino	Volsci  (Anzio)	DH IX, 57, 1 Liv. II, 64, 10
464	PRO COS T. Quinzio Capitolino	Equi	Liv. III, 4, 11
459	COS Q. Fabio Vibuliano COS L. Cornelio Maluginense Uritino	Equi; Volsci	DH X, 20, 6 Liv. III, 22, 2-4
458	DICT L. Quinzio Cincinnato	Equi	DH X, 24, 3
449	<i>X VIRI</i>	<i>Sabini; Equi</i>	<i>DH XI, 23, 1-2</i>
431	DICT A. Postumio Tuberto	Equi/Volsci	Liv. IV, 26, 11-12
396	DICT M. Furio Camillo	Etruschi	Liv. V, 19, 5

Già da un primo sguardo a questa tabella, si può notare come il maggior numero di attestazioni sia relativo a conflitti contro Equi e/o Volsci.

Di venti campagne militari in cui troviamo esplicito riferimento a reparti alleati, solo il 27% di queste furono combattute contro popolazioni confinanti con il territorio di Roma (Etruschi e Sabini). Il restante 73% è costituito da guerre in cui gli avversari vanno identificati con genti poste sui confini dei Latini e degli Ernici. Questa percentuale aumenta drasticamente se eliminiamo dal totale tutti quei riferimenti che possono apparirci di dubbia veridicità storica ed inseriti per errore.

I passi che ad un'analisi di carattere militare risultano di dubbia natura consistono in: Dion. Hal. VIII, 15, 2-3; Dion. Hal. IX 5, 2; Dion. Hal. IX, 16, 4; Dion. Hal. IX, 18, 5; Dion. Hal. XI, 23, 1-2. Fatta eccezione che per Dion. Hal. VIII, 15, 2-3, lo storico commette un errore nella descrizione dell'esercito romano. Esso ci viene descritto diviso in due legioni per ogni console, accompagnate da un numero eguale di truppe alleate. Se questa ricostruzione è accettabile ed accurata per il periodo che va dalla seconda guerra punica sino al I sec. a.C., lo stesso non si può dire per il periodo a cui fa riferimento la narrazione dello storico.

Qualora accettassimo quanto scritto, al contempo dovremmo accettare che la Roma del V secolo a.C. fosse in grado di arruolare un numero di cittadini pari a: 12.000-16.000 (Dion. Hal. IX, 5, 2); 18.000-24.000 (Dion. Hal. IX, 16, 4) e 30.000-40.000 (Dion. Hal. XI, 23, 1-2)<sup>42</sup>. Probabilmente, basandosi sulle proprie conoscenze in ambito militare, Dionigi integrò il testo con dati che però dobbiamo ritenere anacronistici. Per cui, quando egli scrisse che i Romani erano accompagnati da un eguale numero di alleati, lo fece perché nella sua epoca questo era la norma.

Dion. Hal. VIII, 15, 2-3, invece, risulta sospetto per una contraddizione nel-

---

42 Queste cifre, si basano sul ritenere una legione formata da 3.000 o 4.000 uomini, la scelta di queste cifre rispecchiano gli effettivi di una legione rispetto al reclutamento per curie istituito da Romolo ed il numero di effettivi di fanteria pesante che può essere ricavato dal reclutamento delle 40 centurie di *iuniores*, se adottassimo il reclutamento per centurie. Luuk DE LIJGT, «'Roman Manpower and Recruitment During the Middle Republic'», in Paul Erdkamp (ed), *A Companion to the Roman Army*, Malden – Oxford – Carlton 2007, p. 115; Nathan S. ROSENSTEIN, «'Integration and Armies in the Middle Republic'», in Saskia T. ROSELAAR (ed), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, p. 86.

la narrazione. Nello stesso passo si sostiene che il senato dovette rifiutare l'invio di truppe agli alleati, ma successivamente leggiamo: “τοῖς δ’ ὑπάτοις ἐφῆκαν στρατόν τε συναγαγεῖν ἐκ καταλόγου καὶ τὴν πόλιν διὰ φυλακῆς ἔχειν καὶ τοὺς συμμάχους παρακαλεῖν”. Ritengo, pertanto, che questo vada interpretato come un'integrazione dello storico greco, atta a sottolineare la situazione drammatica della città.

Quindi, non considerando questi estratti imprecisi, la percentuale di guerre in cui sono presenti alleati, ma combattute contro popolazioni limitrofe a Roma, si abbassa al 15% (cioè due sole).

Nel primo dei due episodi, leggiamo della campagna militare condotta nel 475 a.C. dal console P. Valerio Publicola contro gli Etruschi ed i Sabini. Riguardo a questa spedizione, Tito Livio, per indicare il reclutamento dei Latini, utilizza *accio*, un verbo che trasmette un senso di poca autorità, se comparato con gli altri verbi adoperati in tutte le altre occasioni in cui viene indicato l'atto di reclutare degli alleati, ma su cui tornerò in seguito. Un fattore interessante, sempre legato a questo episodio, è costituito dalla posizione di totale precarietà vissuta da Roma. L'attacco del console P. Valerio Publicola fu una controffensiva dei Romani contro Veienti attestati sul Gianicolo, evento che spinse gli stessi Sabini ad unirsi a loro<sup>43</sup>. Pertanto, nel 475 a.C. dobbiamo considerare gli Etruschi sul punto di ristabilire il loro controllo su di un importante guado del Tevere, come era già accaduto appena due generazioni prima con Porsenna. Questa eventualità avrebbe comportato l'apertura di un ulteriore fronte per la Lega latina, già pressata dagli Equi e dai Volsci, contro cui fu costretta a condurre una spedizione senza l'ausilio di Roma in quello stesso anno<sup>44</sup>.

43 Dion. Hal. IX, 34, 1: οἱ τῶς ὀκνοῦντες αὐτοῖς συνάρασθαι τοῦ πολέμου ὡς ἀδυνάτων ἐφιμενοῖς, τότ', ἐπειδὴ τὴν τε Μενηγίου φυγὴν ἔγνωσαν καὶ τὸν ἐπιχειρισμὸν τοῦ πλησίον τῆς Ἰώμης ὄρους, τεταπεινώσθαι νομίσαντες τὰς τε δυνάμεις τὰς Ἰωμαίων καὶ τὸ φρόνημα τῆς πόλεως ἠτήθησθαι, συνελάμβανον τοῖς Τυρρηνοῖς πολλὴν ἀποστείλαντες δύναμιν. La motivazione di un'alleanza tra Veienti e Sabini in virtù dell'occupazione del Gianicolo risulta perfettamente sensata ed appare più verosimile rispetto alle presunte vittorie che permisero ai Romani di scacciare i nemici dal colle, episodi che aggiungono unicamente contraddizioni che ci appaiono inspiegabili se non consideriamo i Veienti ancora attestati sul Gianicolo nel 475 a.C.

44 Dion. Hal. IX, 35, 6: ὁ δ' ἕτερος τῶν ὑπάτων Γάιος Ναύτιος, ᾧ προσέκειτο κατὰ κλήρον ἢ τῶν συμμάχων Λατίνων τε καὶ Ἑρνίκων φυλακῆ, βραδυτέραν ἐποιήσατο τὴν ἔξοδον· οὐτ' ἀπορία οὐτ' ὄκνη τοῦ κινδύνου κρατηθεῖς, τὴν δ' ἀδηλότητα τοῦ πρὸς Οὐιεντανοὺς πολέμου καταδοκῶν, ἵν' ἐάν τι συμβῆ πταίσμα περὶ τὴν

Nel secondo ed ultimo caso (Liv. V, 19, 5), i Latini e gli Ernici non sono indicati come truppe regolari, ma anzi ci vengono descritte come formate da giovani volontari accorsi nella speranza di fare bottino<sup>45</sup>. Un elemento che potrebbe anche farci pensare ad uno scarso interesse da parte della Lega latina per lo scacchiere etrusco.

Constatiamo, quindi, come vi sia uno sbilanciamento totale di attestazioni di Latini solo in conflitti contro Equi e/o Volsci, popolazioni molto più aggressive verso i Latini stessi. Uno squilibrio tale ritengo non possa considerarsi una mera casualità. Se l'indicazione di alleati all'interno del testo fosse dovuta esclusivamente ad una scelta arbitraria e casuale degli autori antichi (come mi sono parsi i passaggi sospetti di Dionigi), il divario nei riferimenti fra guerre contro Veio e guerre contro Equi e/o Volsci, non potrebbe essere così in favore di un unico fronte. Ne consegue, che probabilmente Roma disponesse effettivamente di un minore supporto nelle campagne militari contro i propri vicini. Al contrario, una maggiore cooperazione si dovette verificare in guerre di interesse per i Latini e gli Ernici.

Il riconoscere un primato dei Latini nelle questioni relative agli Equi e/o Volsci è già stato affermato da alcuni studiosi<sup>46</sup>, ma io credo, che più che di un primato in determinate faccende, si possa parlare di un effettivo ruolo direzionale da parte della Lega latina. Non bisogna infatti dimenticare come nelle terre sottratte ai Volsci, furono fondate colonie di diritto latino, a loro volta appartenenti alla lega<sup>47</sup>. Per cui le campagne militari a cui partecipò Roma, portarono un concreto vantaggio ai Latini stessi, interessati ad assumere il controllo del territorio pontino, ma non ai Romani.

---

ἐκεῖ στρατιὰν ἐν ἐτοίμῳ τις ὑπάρχει τῇ πόλει συνεστῶσα δύναμις, ἢ κωλύσει τοὺς πολεμίους εἰς τὴν χώραν ἐμβαλεῖν, ἐὰν ὥσπερ οἱ πρότερον ἐλάσαντες ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐπιτειχίζειν τινὰ κατὰ τῆς πόλεως χωρία ἐπιβάλωνται ; Liv. II, 53, 4: Dum haec ad Veios geruntur, Volsci Aequire in Latino agro posuerant castra populatiquae fines erant. Eos per se ipsi Latini adsumptis Hernicis, sine Romano aut duce aut auxilio, castris exuerunt.

45 Liv. V, 19, 5: etiam iuventus, Latini Hernicique, operam sua pollicentes ad id bellum venire.

46 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., pp. 131-133.

47 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 132.

### *Il ruolo dei trionfi*

La distinzione tra guerre contro gli Equi e/o Volsci e guerre contro gli Etruschi, che pare delinarsi dal divario nelle attestazioni delle forze alleate, può anche essere visibile nel linguaggio utilizzato da Tito Livio. Nell'indicare l'azione di richiamare o reclutare le truppe alleate, al contrario di Dionigi di Alicarnasso, dove il verbo è *μεταπέμπομαι*<sup>48</sup>, in Tito Livio troviamo utilizzati: *accio*, *iubeo* ed *impero*. Il primo dei tre, compare unicamente per indicare la richiesta di aiuto da parte di P. Valerio Publicola, di cui ho parlato sopra. Gli altri due sono usati per esprimere l'ordine di un magistrato romano rivolto agli alleati (in due occasioni su tre un dittatore). *Iubeo* è usato in Liv. III, 4, 11<sup>49</sup> e Liv. III, 22, 4<sup>50</sup>; *impero* compare in Liv. IV, 26, 12. In tutti i casi, la narrazione è riferita ad un conflitto contro Equi e/o Volsci. Da questa variazione nel linguaggio, ritengo si possa pensare ad

48 Dion. Hal. III, 23, 2: ταύτας δὴ τὰς προφάσεις λαβὼν τήν τε οἰκειάν καθόπλιζε δύναμιν καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων μετεπέμπετο. πλείστον δὲ καὶ κράτιστον ἐπικουρικὸν ἐκ τῆς Ἀλβανῶν πόλεως Μέτιος Φουφέτιος ἦκεν ἄγων ὄπλοις κεκοσμημένον ἐκπρεπέσιν, ὥστε πάσας ὑπερβάλεσθαι τὰς συμμαχικὰς δυνάμεις; III, 33, 3: οὐ μὴν ἐξεγένετό γε αὐτοῖς φιλιάν τε καὶ ὀμαιχμίαν ποιήσασθαι πρὸς τὸ ἔθνος: μαθὼν γὰρ τὴν διάνοιαν αὐτῶν ὁ Τύλλος ἀνοχὰς πρὸς Λατίνους ποιησάμενος ἐπὶ τούτους ἔγνω στρατὸν ἐξάγειν τήν τε Ῥωμαίων ἅπασαν δύναμιν καθοπλίσας διπλασίαν οὖσαν ἤδη τῆς πρότερον, ἐξ οὗ τὴν Ἀλβανῶν πόλιν προσέλαβε, καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλων συμμάχων ἐπικουρικὸν ὅσον πλείστον ἐδύνατο μεταπεμφάμενος; III, 41, 1: τετάρτῳ δὲ μάλιστα μετὰ τόνδε τὸν πόλεμον ἐναντιῶ Μάρκιος ὁ τῶν Ῥωμαίων βασιλεὺς τήν τε πολιτικὴν δύναμιν ἄγων καὶ τὴν συμμαχικὴν μεταπεμφάμενος ὅσῃν ἐδύνατο πλείστην ἐστράτευσεν ἐπὶ Οὐιεντανοὺς καὶ πολλὴν τῆς χώρας αὐτῶν ἐδήλωσεν; X, 20, 6: εἰξάντων δὲ καὶ τῶν δημάρχων καταγράψαντες τοὺς ἐν ἡλικίᾳ πάντας οἱ ὑπατοὶ καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων δυνάμεις μεταπεμφάμενοι κατὰ σπουδὴν ἐξήρσαν ὑπολιπόμενοι φυλακὴν τῇ πόλει τρίτην μοῖραν τῆς ἐπιχωρίου στρατιάς; X, 24, 3: μετὰ ταῦτα παραγενόμενος εἰς τὴν πόλιν πρῶτον μὲν ἐθάρρυνε τοὺς πολίτας λόγον ἐν τῷ πλήθει διεξεληθὼν ἐξεγεῖραι τὰς ψυχὰς δυνάμενον ἐλπίσιν ἀγαθαῖς ἔπειτα συναγαγὼν ἅπαντας τοὺς ἐν ἀκμῇ, τοὺς τε κατὰ τὴν πόλιν καὶ τοὺς ἐκ τῶν ἀγρῶν, καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων ἐπικουρίας μεταπεμφάμενος ἰππάρχῃν τ' ἀποδείξας Λεύκιον Ταρκύνιον, ἄνδρα τῶν ἡμελημένων μὲν διὰ πενίαν, τὰ δὲ πολέμια γενναῖον, ἐξήγε συγκεκροτημένην ἔχων δύναμιν, καὶ καταλαβὼν τὸν ταμίαν Τίτον Κοίντιον ἀναδεχόμενον αὐτοῦ τὴν παρουσίαν, λαβὼν καὶ τὴν σὺν ἐκείνῳ δύναμιν ἦκεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους.

49 Liv. III, 4, 11: Ipsum consulem Romae manere ad conscribendos omnes, qui arma ferre possent, optimum visum est; pro consule T. Quinctium subsidio castris cum sociali exercitu mitti; ad eum explendum Latini Hernicique et colonia Antium dare Quinctio subitarios milites—ita tum repentina auxilia appellabant—iussi.

50 Liv. III, 22, 4: Hernici et Latini iussi milites dare ex foedere; duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit.



Tomba del guerriero di Lanuvium, datato primo quarto del V secolo a. C.  
(Museo delle Terme di Diocleziano, sez. epigrafica). Foto Ursus

una possibile differenziazione nei momenti in cui i magistrati romani furono in possesso di un' autorità sugli alleati.

Un ulteriore elemento che ci mostra un' autorità ufficialmente riconosciuta, consiste nelle celebrazioni dei trionfi. Per il suo carattere istituzionale e rituale, il trionfo rappresenta una testimonianza di natura più ufficiale<sup>51</sup>.

Nella tabella seguente sono indicati tutti i trionfi pervenutici compresi tra la firma del *foedus Cassianum* e la presa di Veio<sup>52</sup>.

Anno	Trionfatore	Popolo vinto	Fonte
487	COS T. Sicinio Sabino	Volsci	Dion. Hal. VIII, 67, 9
486	COS Sp. Cassio	Ernici	Dion. Hal. VIII, 69, 1; <i>fasti triumphales</i> <sup>53</sup>
475	COS P. Valerio Publicola	Etruschi/Sabini	Dion. Hal. IX, 35, 5; <i>fasti triumphales</i> <sup>54</sup>
468	COS T. Quinzio Capitolino	Volsci anziati	Dion. Hal. IX, 58, 8; <i>fasti triumphales</i> <sup>55</sup>
462	COS T. Lucrezio Tricipitino	Equi	Dion. Hal. IX, 71, 4; Liv. III, 10, 2; <i>fasti triumphales</i> <sup>56</sup>

51 Per un approfondimento sul tema dei trionfi romani cf. Hendrick S. Versnel, *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the roman triumph*, E. J. Brill, Leiden 1970; Roberto Antonelli, «Per un' antropologia del trionfo: dall' antico al moderno», in Eugenio La Rocca e Stefano Tortella (cur.), *Trionfi romani*, Electa, Milano 2008, pp. 19-29.

52 Anche per questa tabella valgono le stesse indicazioni della tabella precedente.

53 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII – Fasti et Elogia. Fasciculus I – Fasti Consulares et Triumphales*, La libreria dello Stato, Roma 1947, p. 67: [Sp. Cassius – f. – n. Vicellinus II ann. CCLXVII] / [co(n)s(ul) III de Volsceis Herniceis] / [----] K(a-lendis) Iun(iis).

54 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [P. Valerius P. f. Volusi n. Poplic]ola an. CCLXXIIIX / [co(n)s(ul) de Veientibus Sabi]neisque k. Mai.

55 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [T. Quinctius L. f. L. n. Capitolin(us) Barba]t(us) a. CCXX[CV] / [co(n)s(ul) II de Volsceis Antiatibus ---].

56 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Lucretius T. f. T. n. Tricipitinus ann. CCXCI] | [co(n)s(ul) de Aequeis et Vo]ls[ceis ---].

459	COS Q. Fabio Vibuliano o COS L. Cornelio Maluginense	Equi/Volci; Volsci anziati	Dion. Hal. X, 21, 8; <i>fasti triumphales</i> <sup>57</sup>
458	DICT L. Quinzio Cincinnato	Equi	Liv. III, 29, 4; <i>fasti triumphales</i> <sup>58</sup>
449	<i>COS L. Valerio Publicola</i> <i>COS M. Orazio</i>	<i>Equi; Sabini</i>	<i>Dion. Hal. XI, 50, 1;</i> <i>Liv. IV, 63, 8-11;</i> <i>fasti triumphales</i> <sup>59</sup>
443	COS M. Geganio Macerino	Volsci anziati	Liv. IV, 10, 7; <i>fasti triumphales</i> <sup>60</sup>
437	DICT Mamerco Emilio o COS M. Valerio Massimo Lettuca	Veienti	Liv. IV, 20, 1; <i>fasti triumphales</i> <sup>61</sup>
431	DICT A. Postumio Tuberto	Equi/Volsci	Liv. IV, 29, 4
426	<i>DICT Mamerco Emilio</i>	<i>Veienti</i>	<i>Liv. IV, 34, 4</i>
396	DICT M. Furio Camillo	Veienti	Liv. V, 23, 4

Da uno sguardo acritico e limitato al conteggio dei popoli indicati, notiamo come in ben dieci occasioni, su un totale di quindici, si trattò di vittorie su Equi e/o Volsci. Questo dato, dovrebbe confutare i dubbi espressi nel paragrafo precedente, in quanto Roma risulterebbe chiaramente al comando del fronte meridionale. Nonostante questo, osservando più nel dettaglio e considerando il contesto in cui essi sono collocati, ritengo si possano distinguere tre tipologie di trionfi: tr.

57 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [Q. Fabius M. f. K. n. Vibulanus co(n)s(ul) III an(no) CCXCIV] / [de Ae]queis e[t] Volsceis - - no[n. Mai. / [L. Cornelius Ser. F. P.] n. M[alugine<n>s(is)] an. CCXCIV / [Uriti]nus co(n)s(ul) de Volsceis [A]ntiatib(us) IV Id(us) Mai(as).

58 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Quin]ctius L. f. L. n. Cincin[n]atus an. CCXCV / [dict(ator)] de Aequeis Idibus Septembr.

59 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Valer]ius P. f. P. n. Poplicola Potit(us) an. CCCIV / [co(n)s(ul)] de Aequeis Idibus Sextil. / [M. Hora]tius M. f. L. n. Barbatus ann. CCCIV / [co(n)s(ul) de] Sabin[eis] VII k. Septembr.

60 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [M. Gega]nius M. [f. - n. Mace]rinus ann. CCCX / [co(n)s(ul) II] de V[olsceis N]onis Sep.

61 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [M. Valerius M. f. M. n. Lactu]ca Maxi mus an. CCCXVI / [co(n)s(ul) de ---]us Idib. Sex[t.].

assegnati in occasione di conflitti privati di Roma; tr. assegnati a magistrati romani al comando di un esercito federale e naturalmente, tr. non autentici.

Partendo da quelle che ritengo falsificazioni, direi di iniziare dal primo trionfo della tabella, celebrato dal console T. Sicinio Sabino nel 487 a.C. A rendere sospetto questo avvenimento, giuntoci unicamente tramite Dionigi, è la discordanza con Tito Livio, il quale non si limita ad ignorare il trionfo di T. Sicinio, ma lo nega affermando: *Consules T. Sicinius et C. Aquilius. Sicinio Volsci, Aquilio Hernici – nam ii quoque in armis erant – provincia evenit. Eo anno Hernici devicti; cum Volscis aequo Marte discessum est*<sup>62</sup>. Ne consegue che probabilmente solo la vittoria e l'*ovatio* del console che partecipò alla guerra contro gli Ernici dovette verificarsi, in quanto presente in entrambe le fonti.

Il secondo trionfo dubbio è quello che ad un primo sguardo potrebbe apparire il meno sospetto, cioè il doppio trionfo dei consoli L. Valerio Publicola e M. Orazio nel 449 a.C. A mio avviso, il ricordo di questa grandiosa vittoria sugli Equi e sui Sabini, altro non sarebbe che un'invenzione inserita al fine di alimentare una narrazione in cui la concordia cittadina risulti il bene supremo per Roma. Tale trionfo, infatti, altro non sarebbe che la lieta conclusione delle vicende legate all'episodio del decemvirato, durante il quale gli eserciti furono sbaragliati dagli stessi popoli su cui risultano celebrati i due trionfi del 449 a.C. Di conseguenza, la celebrazione appare a dir poco sospetta, mostrandosi più come un'invenzione retorica che un reale avvenimento storico<sup>63</sup>.

Il terzo ed ultimo trionfo di dubbia natura è quello del 426 a.C., probabilmente una ripetizione del trionfo dello stesso Mamercio Emilio avvenuto pochi anni prima, nel 437 a.C., in un periodo precedente all'interdizione dello stesso Mamercio Emilio dalle tribù<sup>64</sup>.

Riguardo i rimanenti, non ho trovato elementi nella narrazione che possano giustificare una lettura eccessivamente sospetta. Nonostante questo, dando credito a quanto scritto sia in Dionigi che in Livio, ritengo vi siano sufficienti ele-

62 Liv. II, 40, 14.

63 Mathieu ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit., p. 123.

64 Liv. IV, 24, 7: Deposito suo magistratu, imposito fine alteri, cum gratulatione ac favore ingenti populi domum est reductus. Censores aegre passi Mamercum, quod magistratum populi Romani minuisset, tribu moverunt octuplicatoque censu aerarium fecerunt. Si dibatte se si verificò prima la vittoria del 426 o del 437, personalmente, visto che Mamercino fu espulso dalle tribù, preferisco considerare più veritiero il primo.

menti per poter attuare una divisione in due tipologie. Una composta da quelli che appaiono conferiti ad un generale al comando di una guerra di competenza della singola Roma, ed altri celebrati da generali vittoriosi in conflitti federali.

I trionfi che la tradizione attribuisce a consoli o dittatori per aver sconfitto i Veienti, ritengo vadano interpretati come cerimonie al termine di guerre in cui la Lega latina e gli Ernici non ebbero alcun ruolo, se non l'invio di aiuti nel 475 a.C., di cui ho parlato in precedenza. Tutti questi conflitti, visto l'irrisorio numero di riferimenti ad alleati, vanno considerati affari privati della singola città di Roma, in cui Latini ed Ernici raramente intervennero, se non in situazioni di estremo pericolo per la stessa Roma.

Il trionfo del console M. Geganio Macerino, pur essendo celebrato sui Volsci, andrebbe ricondotto ad un semplice intervento da parte di Roma per porre fine ad una *stasis* verificatasi nella città di Ardea. Il ruolo del console, pertanto, fu unicamente quello di scacciare le truppe dei Volsci e ristabilire gli aristocratici al governo della città latina<sup>65</sup>. Un avvenimento non troppo dissimile da quanto avvenuto nel 460 a.C., quando Tuscolo dovette intervenire e scacciare dal Campidoglio Appio Erdonio<sup>66</sup>. Per tali ragioni reputo questa un'impresa privata di Roma.

Interessante il trionfo attribuito al console T. Lucrezio Tricipitino. Controllando le informazioni in nostro possesso, reputo sia lecito accettare l'implicita presenza di alleati durante tale campagna, non espressa dalle fonti. In Tito Livio, infatti, leggiamo di come Roma iniziò il conflitto sollecitata dagli Ernici<sup>67</sup> e proprio nel loro territorio fu dislocato il console che sbaragliò le truppe degli Equi. Essendo il console chiamato dagli Ernici ed avendo militato nel loro stesso territorio, è plausibile vedere in questa una vittoria in un conflitto dove militarono uniti

---

65 Liv. IV, 9, 1-2: Dum haec Romae geruntur, legati ab Ardea veniunt pro veterrima societate renovatoque foedere recenti auxilium prope eversae urbi implorantes. Frui namque pace optimo consilio cum populo Romano servata per intestina arma non licuit.

66 Liv. III, 18, 1-3: Eadem nocte et Tusculum de arce capta Capitolioque occupato et alio turbatae urbis statu nuntii veniunt. L. Mamilius Tusculi tum dictator erat. Is confestim convocato senatu atque introductis nuntiis, magnopere censet ne expectent dum ab Roma legati auxilium petentes veniant; periculum ipsum discrimenque ac sociales deos fidemque foederum id poscere; demerendi beneficio tarn potentem, tam propinquam civitatem numquam parem occasionem daturus deos.

67 Liv. III, 8, 4-5: igitur nuntiantibus Hernicis in fines suos transcendisse hostes impigre promissum auxilium. duo consulares exercitus scripti. Ueturius missus in Uolscos ad bellum ultro inferendum: Tricipitinus populationibus arcendis sociorum agro oppositus non ultra quam in Hernicos procedit.

Romani ed Ernici, ma di cui, stranamente, non vi è menzione dei Latini. Probabilmente, la guerra può essere ritenuta una risposta di aiuto da parte di Roma ai singoli Ernici, in un anno in cui i Latini furono impegnati nel combattere i Volsci, campagna alla quale partecipò l'altro console romano<sup>68</sup>. Per tale ragione, anche se costituirebbe un'attestazione implicita di Romani al fianco di alleati, esso non rappresenta un trionfo assegnato ad un Romano al comando di truppe federali della Lega latina, ma una spedizione di Roma in favore degli alleati ernici.

I rimanenti, che indicano vittorie contro Equi e/o Volsci, ritengo rappresentino riferimenti indiretti a quelle campagne militari in cui possiamo riconoscere un magistrato romano al comando di un esercito federale.

Il trionfo dell'anno 486 a.C., celebrato da Sp. Cassio per la sua vittoriosa campagna contro gli Ernici, coronò la conclusione della guerra e l'inizio della collaborazione. Qui non solo troviamo indicata la presenza di reparti alleati, ma la stessa conclusione della guerra ebbe una portata tale da interessare tutto il Lazio. Inoltre, Sp. Cassio fu il console da cui il trattato con i Latini prese il nome, per cui è considerabile un soggetto autorevole anche presso la Lega latina.

Il quarto presente nella tabella, conferito al console T. Quinzio Capitolino, può rappresentare la migliore attestazione di un generale romano al comando di un esercito federale. Sappiamo della presenza di alleati grazie ad un passo di Livio, inoltre, l'intera narrazione di Dionigi sugli eventi precedenti allo scoppio della guerra, costituisce una copia carbone di quanto leggiamo nel frammento di L. Cincio.

DION. HAL. IX, 57, 1

Τῷ δ' ἐξῆς ἔτει <Τίτου> Κοιντίου Καπετωλίνου καὶ Κοίντου Σερουιλίου Πρίσκου τὴν ὕπατον ἀρχὴν παρειληφόντων ἢ τ' οἰκεία δύναμις Ῥωμαίων ἅπαντα ἐν τοῖς ὅπλοις ἦν, καὶ τὰ συμμαχικὰ ἐκούσια παρήν, πρὶν ἐπαγγελθῆναι αὐτοῖς στρατείαν. καὶ μετὰ τοῦτ' εὐχάς τε ποιησάμενοι τοῖς θεοῖς οἱ ὕπατοι καὶ καθήραντες τὸν στρατὸν ἐξήεσαν ἐπὶ τοὺς πολεμίους.

FESTO, *Praetor*, p. 276 (W. M. LINDSAY 1997)

Albanos rerum potitus usque ad Tullum regem: Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem consulem populous Latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano, consulere solitos, et imperium communi consilio administrare: itaque quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret iusu nominis Latini, complures nostros in Capitolio a sole oriente auspiciis operam dare solitos. Ubi aves addixissent, militem illum quem aves addixerant, praetorem salutare solitum, qui eam provinciam optineret praetoris nomine.

68 *ibid.*

Dal confronto dei due passi emergono forti analogie tra quanto descritto da L. Cincio, in relazione al conferimento del comando da parte dei Latini, e quanto narrato da Dionigi, in riferimento alle prime fasi della campagna militare contro Anzio. In entrambi i testi l'iniziativa è in mano agli alleati, che si fanno trovare presso Roma senza aver ricevuto l'ordine di farlo, ed in entrambi i casi il magistrato è chiamato a svolgere un rito sacro prima della partenza, una pratica di cui Dionigi fa raramente menzione. Inoltre, come nel 486 a.C., l'esito del conflitto ebbe conseguenze tangibili nella deduzione della colonia latina di Anzio, fondata con coloni latini, romani ed ernici.

Come per i precedenti, possiamo supporre un primato da parte di Roma anche nella guerra che si concluse con il trionfo di Q. Fabio Vibuliano. Parlando del preludio al conflitto Livio scrive: "*bellum ingens a Volscis et Aequis Latini atque Hernici nuntiabant*"<sup>69</sup>. Già questo ci testimonia l'iniziativa dei Latini e degli Ernici e chiarisce come non si trattò di un episodio bellico che coinvolse la sola Roma. Da notare l'uso di *nuntio* che potrebbe farci intendere come lo scopo dell'ambasceria non fosse quello di chiedere aiuto ai Romani, ma di renderli al corrente delle scelte della Lega latina<sup>70</sup>. Infine, come durante la spedizione di T. Quinzio ad Anzio, anche in questo caso le truppe alleate si presentarono a Roma, dove il console attuò un rito prima di partire<sup>71</sup>.

Riguardo ai trionfi di L. Quinzio Cincinnato ed A. Postumio Tuberto, essi presentano le stesse particolarità dei tre precedenti (presenza di reparti alleati nella narrazione e conseguenze di portata ampia), con un'aggiunta: in entrambi i casi ci troviamo davanti ad un dittatore, cioè una magistratura straordinaria di origine latina<sup>72</sup>. La guerra condotta da A. Postumio, inoltre, come per la spedizione di Fabio contro gli Anziati, fu intrapresa in seguito all'arrivo a Roma di una delegazione di Latini e degli Ernici<sup>73</sup>, ancora una volta con un ruolo attivo nella di-

69 Liv. III, 22, 2.

70 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 28.

71 Liv. III, 22, 4: Hernici et Latini iussi milites dare ex foedere; duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit. Postquam ad diem praestitutum venerunt socii, consul extra portam Capenam castra locat. Inde lustrato exercitu Antium profectus haud procul oppido stativisque hostium consedit.

72 CIL, XIV 2097, 2169; DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., p. 85; ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* cit., p. 119; BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 23; SALMON, *The Making of Roman Italy* cit., p. 5; AMPOLO, *Roma arcaica ed i Latini nel V secolo* cit., p. 126.

73 Liv. IV, 26, 1: tumultus causa fuit, quem ab Aequis et Uolscis Latini atque Hernici nuntiarant.

rezione dei conflitti.

Prima di continuare, ritengo vada fatta una riflessione sulle ambascerie di Latini ed Ernici, che di volta in volta annunciarono ai Romani lo scoppio delle guerre<sup>74</sup>. Su tali passaggi A. Bernardi sostiene che, trattandosi di notazioni sobrie e concise, tipiche di una fonte istituzionale, vadano considerate veritiere ed ufficiali<sup>75</sup>.

Osservando gli eventi che seguirono a tali ambascerie, troviamo alcune informazioni interessanti. In Liv. III, 4, 9, furono gli Ernici ad annunciare la sconfitta che portò alla nomina di T. Quinzio come proconsole ed all'arruolamento di un nuovo esercito composto da truppe romane ed alleate. In Liv. III, 6, 4, Latini ed Ernici riportarono dello scoppio della guerra a Roma, ma il senato rifiutò l'invio di truppe a causa di un'epidemia. Rimasti soli, i Latini furono sconfitti nel territorio di Tuscolo. In Liv. III, 8, 4, è indicato il singolo appello degli Ernici ai Romani, a cui fece seguito la campagna di Tricipitino, di cui ho già parlato. In Liv. III, 10, 8, furono sempre gli Ernici ad annunciare la guerra, ma i Romani non vi parteciparono per l'ostruzionismo dei tribuni, non ne conosciamo l'esito. In Liv. III, 22, 2, Latini ed Ernici segnalavano il conflitto ai Romani, successivamente si svolse la campagna di Q. Fabio Vibuliano, che si concluse con il trionfo, di cui sopra. In Liv. IV, 26, 1, all'annuncio seguì il trionfo di A. Postumio. In Liv. IV, 37, 4, Latini ed Ernici resero noto l'inizio delle ostilità, ma questa volta siamo portati a pensare che la campagna si risolse in una sconfitta. L'ultimo passo in cui è presente questo genere di delegazione, Liv. IV, 45, 6, si riferisce ad un'ambasceria di Latini ed Ernici, a cui seguì una guerra disastrosa, che portò gli Equi ad assediare Tuscolo ed alla nomina del dittatore Q. Servilio Prisco che, *accitis qui Tusculi erant*<sup>76</sup>, li sconfisse. La sua dittatura si concluse con la deduzione di una colonia latina presso Labico, dove furono mandati millecinquecento romani<sup>77</sup>. Di contro, noi abbiamo solo un'attestazione in cui i Romani inviarono a chiamare i Latini e gli Ernici, cioè il passo riferito alla guerra contro Veio del 475 a.C. e di cui ho ampiamente parlato.

Alla luce di questi elementi, sono convinto che essi ci testimoniano come in

74 Liv. III, 6, 4; 8, 4; 10, 8; 22, 2; IV, 26, 1; 37, 4; 45, 6.

75 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 28.

76 Liv. IV, 46, 12.

77 Liv. IV, 47, 7.

questo periodo, non solo i Latini e gli Ernici condussero guerre in autonomia, ma anche come questi conflitti fossero decisi dai Latini e gli Ernici stessi. Infatti, esse appaiono come missioni diplomatiche inviate per ottenere dai Romani il supporto dovuto secondo i trattati.

Pertanto, non considerando i trionfi celebrati in guerre condotte da Roma in solitaria, i restanti passi, dove troviamo la formula “*Latini atque Hernici nuntiarant*”, ritengo vadano interpretati come possibili attestazioni di conflitti federali. Ne consegue che: Sp. Cassio, T. Quinzio Capitolino, Q. Fabio Vibuliano, L. Quinzio Cincinnato, A. Postumio Tuberto e Q. Servilio Prisco, vadano visti come magistrati romani che riuscirono a guidare armate federali per decisione della Lega latina<sup>78</sup>.

L'identificazione di questi sei uomini come comandanti di eserciti federali, però, non deve portarci a cadere vittima del *pregiudizio di sopravvivenza*, in quanto, se da un lato la loro presenza costituirebbe la prova di un primato da parte di Roma nella sfera militare, dall'altro non possiamo che lamentarne il numero esiguo, se paragonato con gli innumerevoli riferimenti a conflitti combattuti contro Equi e/o Volsci, dalla firma del *foedus Cassianum* alla distruzione di Veio.

I magistrati che ho indicato sono sei, ma al di là di queste sei campagne, siamo in possesso di ulteriori attestazioni di guerre che possiamo considerare federali, in quanto svoltesi dopo che Latini ed Ernici fecero presente a Roma lo scoppio del conflitto e dove troviamo citate truppe alleate. Tutte queste campagne, quindi, altro non sarebbero che conflitti dove la guida fu in mano ai Latini, successivamente attribuita al console o tribuno militare al comando del contingente romano. Un'ulteriore prova in tal senso, potrebbe essere costituita dalle campagne militari in cui il console partecipante celebrò solo un'*ovatio*. Come spesso si ipotizza, una delle caratteristiche che contraddistingueva l'*ovatio* dal trionfo era il ruolo subalterno rivestito dal comandante<sup>79</sup>, ma entrambe le ovazioni celebrate nel V secolo, furono conferite a consoli a cui era stato assegnato un comando separato rispetto al collega. Con tali premesse, l'*ovatio* di C. Aquilio contro gli Er-

78 Questa teoria non deve essere considerata una riproposizione di André PIGANOL, «Romains et Latins : La légende des Quinctii. I», *Mélanges de l'école française de Rome*, 38 (1920), pp. 285-316, secondo cui vi fu un fraintendimento nella stesura dei fasti che comportò l'erroneo inserimento dei Quinzi, da intendere come comandanti federali. In quanto io ritengo che questi sei magistrati fossero cittadini romani al comando di eserciti federali.

79 VERSNEL, *Triumphus* cit., pp. 165-175.

nici (487 a.C.) e di T. Veturio Gemino contro i Volsci (462 a.C.), altro non sarebbero che celebrazioni di vittorie ottenute da comandanti romani, avvenute sotto il gli *auspicia* di un generale latino.

### *Conclusioni*

Al termine di questa analisi, basata su di un esame dei testi antichi e dei trionfi, ritengo vi siano alcune basi per rimettere in discussione il rapporto di forza tra Roma e la Lega latina. Tenendo in considerazione la posizione geografica dei conflitti in cui sono attestati reparti alleati, svoltisi tutti lungo i confini di Latini ed Ernici, con un'unica eccezione. Considerando come tutti i trionfi di comandanti Romani, celebrati per vittorie contro Equi e/o Volsci, furono celebrati in seguito a conflitti in cui i Latini e gli Ernici sono presenti, ed in due di essi possiamo ritrovare una rappresentazione di quanto detto da L. Cincio. Infine, unendo questi due elementi alle ambascerie latine, più simili a missioni diplomatiche inviate da un egemone per raccogliere il supporto dovutogli da un suo satellite. Ritengo si possa proporre che la Lega latina fosse il vero motore dell'alleanza Romani-Latini. Non solo essa sembra indirizzare gli sforzi bellici, di volta in volta contro Equi e Volsci, ma anche sfruttare l'aiuto dei Romani per accrescere il proprio territorio nel Lazio meridionale, mediante la fondazione di colonie latine.

La riconsiderazione del peso dei Latini, inoltre, ci permette di trovare una logica spiegazione per la genesi delle ostilità con Roma a seguito della calata dei Galli. Ostilità altrimenti poco giustificabili, che così assumono i caratteri di uno scontro tra una nuova potenza emergente, Roma, fortificata dall'assorbimento di Veio, contro il precedente egemone, i Latini, intenzionati a mantenere lo *status* di dominatori.

Gli autori delle fonti in nostro possesso, vissuti quando ormai Roma aveva sciolto la Lega latina da più di due secoli, non potevano concepire che Roma fosse divenuta il partner minoritario dei Latini. Nonostante questo, andando oltre la loro retorica, all'interno delle fonti sono rimaste tracce di questo periodo di arretramento del potere romano, tracce che però non riescono a trasmettere una ricostruzione nitida, ma solo sfumata di quello che dovette essere un breve periodo di supremazia latina.

## BIBLIOGRAFIA

- ALFÖLDI Andreas, *Early Rome and the Latins*, University of Michigan press., Ann Arbor 1963.
- AMPOLO, Carmine, «Roma arcaica ed i Latini nel V secolo», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), pp. 117-133.
- ANTONELLI, Roberto, «Per un'antropologia del trionfo: dall'antico al moderno», in Eugenio LA ROCCA e Stefano TORTELLA (cur.), *Trionfi romani*, Electa, Milano 2008, pp. 19-29.
- BADIAN, Ernst, *Foreign Clientelae (264–70 BC)*, Oxford University Press, Oxford 1958.
- BALTRUSCH, Ernst, *Symmachie und Spondai. Untersuchungen zum Griechischen Völkerrecht der archaischen un classischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr)*, W. de Gruyter, Berlin – New York 1994.
- BANDELLI, Gino. «Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche», in *Atti del convegno internazionale "Nomen latinum". 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 159-163.
- BERNARDI, Aurelio, *Nomen Latinum*, Tipografia del Libro, Pavia 1973.
- CHIABÀ, Monica, *Roma e le priscae Latinae coloniae. Ricerche sulla colonizzazione nel Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, EUT, Trieste 2011.
- COARELLI, Filippo, «Roma, i Volsci e il Lazio antico», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), pp. 135-154.
- CORNEL, Tim J., *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000-264 b. C.)*, Routledge, London 1995.
- DE LIGHT, Luuk, «Roman Manpower and Recruitment During the Middle Republic», in Paul ERDKAMP (ed), *A Companion to the Roman Army*, Malden – Oxford – Carlton 2007, pp. 114-131.
- DEGRASSI Atilio, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII – Fasti et Elogia. Fasciculus I – Fasti Consulares et Triumphales*, La libreria dello Stato, Roma 1947.
- DE SANCTIS, Gaetano, *Storia dei Romani: la conquista del primato in Italia. Vol. II*, ed. 2, La Nuova Italia, Firenze 1960.
- KENT, Patrick A., «Reconsidering «socii» in Roman armies before the Punic Wars», in Sakia T. ROSELAAR (ed), *Processes of integration and identity formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, pp. 71-83.
- JEHNE, Martin, *Die römische Republik. Von der Gründung bis Caesar*, München 2006, trad. it., *Roma nell'età della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2008.

- LORETO, Luigi, «Sui trattati Romano-Cartaginesi», *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, 93-94 (1996-1996), pp. 779-821.
- MARTÍNEZ-PINNA, Jorge, *Roma y los latinos: ¿agresividad o imperialismo?*, Ediciones Complutense, Madrid 2017.
- ENGERBEAUD Mathieu, *Les premières guerres de Rome: (753-290 av. J.-C.)*, Belles Lettres, Paris 2020.
- MOMMSEN, Theodor, *Römische Geschichte*, Leipzig 1854-1856, trad. it., *Storia di Roma Antica Vol. 2*, Sansoni, Firenze 1972.
- MORETTI, Luigi, *Ricerche sulle leghe greche. Peloponnesiaca-Beotica-Licia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1962.
- PIGANIOL, André, «Romains et Latins: La légende des Quinctii. I», *Mélanges de l'école française de Rome*, 38 (1920), pp. 285-316.
- POTTER, David, «The Roman army and navy», in Harriet I. FLOWER (ed), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, pp. 66-88.
- ROSENSTEIN, Nathan S., «Integration and Armies in the Middle Republic», in Saskia T. ROSELAAR (ed), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, pp. 85-103.
- SALMON, Edward T., *The Making of Roman Italy*, Thames and Hudson, London 1982.
- SÁNCHEZ, Pierre, «Le fragment de L. Cincus (Festus p. 276 L) et le Commandement des Armées du Latium», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 25 (2014), pp. 7-48.
- SHERWIN-WHITE, Adrian N., *The Roman Citizenship*, 2 ed., Clarendon press, Oxford 1973.
- TERRENATO, Nicola, «The Versatile Clans: Archaic Rome and the nature of Early City-States in Central Italy», in Nicola TERRENATO e Donald C. HAGGIS (eds), *State Formation in Italy and Greece: questioning the neo-evolutionist paradigm*, Oxford 2011, pp. 231-244.
- TOYNBEE, Arnold J., *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's effects on Roman life. Vol 1. Rome and her neighbours before Hannibal's entry*, London – Oxford – New York – Toronto 1967, trad. it, *L'eredità di Annibale: le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Einaudi, Torino 1981.
- VACANTI, Claudio, «Per Una Palingenesi Del Primo Trattato Romano-Punico», in *Quaderni Lupiensi Di Storia e Diritto*, Lecce 2020, pp. 41-98.
- VERSNEL, Hendrick S., *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the roman triumph*, E. J. Brill, Leiden 1970.
- ZEVI, Fausto, «I santuari “federali” del Lazio: qualche appunto», in *Atti del convegno internazionale “Nomen latinum”. 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 123-142.

## *Terror Gallicus:* Gallic Warriors and Captive Enemies in Roman Visual Culture

By ALYSON ROY

**ABSTRACT:** In his history of the Second Punic War, Livy describes in grisly detail the final moments of L. Postumius Albinus (pr. 216 BCE), who fell in battle to the Gallic Boii: “The Boii stripped his body of its spoils and cut off the head and bore them in triumph to the most sacred of their temples. According to their custom they cleaned out the skull and covered the scalp with beaten gold; it was then used as a vessel for libations” (23.24.6-13). Livy’s Gauls were wild, fierce, and wholly barbaric to Roman eyes. Such depictions were a common literary *topos* but differ starkly from the visual stereotype of the Gallic warrior that developed beginning in the second century BCE: the subdued and bound captive. By tracing the origins and function of the Gallic warrior *topos* in Roman visual culture, this paper argues that the very dissonance of these representations lent symbolic power to the image of the captured Gaul. In stamping such images on the coins that funded further war efforts, the Romans made potent claims to dominance over Gallic peoples. These martial coins, however, did not serve merely as a vehicle for Roman self-fashioning, they circulated among conquered peoples, whose own coin iconography adapted to and reacted against Roman authority. Drawing on the same visual language that rendered them permanently captive, Gallic elites carved out their own potent claims to power within the new landscape of Roman dominance.

**KEYWORDS:** ROMAN REPUBLIC; GALIC WARRIORS; CAPTIVES; ROMAN VISUAL CULTURE

«**T**he Romans... were terrified by the fine order of the Celtic host and the dreadful din, for there were innumerable horn-blowers and trumpeters... very terrifying too were the appearance and the gestures of the naked warriors in front, all in the prime of life, and finely built men, and all in the leading companies richly adorned with gold torques and armlets. The sight of them indeed dismayed the Romans, but at the same time the

prospect of winning such spoils made them twice as keen for the fight.»<sup>1</sup>

In this passage during his description of the Gallic War (225-222 BCE), Polybius neatly encapsulated almost all the stereotypes about Gallic warriors that permeated Greek and Latin literature in the Republican period. Beginning with the stories surrounding the supposed Celtic invasion of Italy and the eventual sack of Rome in 387 BCE, these stories adduced key “Gallic” features drawn from both Greek and Roman experiences against armies they labeled as Celtic/Gallic, but also from their ethnographic constructs of barbarian others. These depictions of barbaric Gauls were rife in Roman literature and visual culture, and continued to resonate with Roman audiences into the late Roman Empire.<sup>2</sup> In particular, Gallic peoples were linked to their love of warfare, and to the paraphernalia they carried into battle: war trumpets (*carnyx/carnyces*); shields; decorated, often horned helmets; and torques; as well as physical features such as longer, wild hair, mustaches, and, at times, nakedness in battle.<sup>3</sup> These became the ethnic “identifiers” for Gallic peoples in Roman visual culture. As Kimberley Cassibry asserted in discussing Gallic stereotypes, shields and other instruments of war were “a key component in the stereotype’s synecdochic mode, wherein defeated Celts were represented indirectly through arms and armor stripped from their bodies.”<sup>4</sup>

Such objects became proxies for defeated Gallic enemies predominantly because they were seized as spoils of war and paraded back to the city in Roman triumphal parades, and decorated trophies both during the parade and in sculptural

---

1 Polyb. 2.29.5-9.

2 Gallic stereotypes were still invoked by Ammianus Marcellinus in the fourth century CE. See Greg WOLF, “Saving the Barbarian,” in Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011a.

3 In a relatively short passage, Polybius managed to mention almost all these characteristics, except the helmets (2.28.1-30.6). He also included chariots. Gallic shields also appeared on the coinage of Ptolemy II in the 270s and 260s BCE (American Numismatic Society, 1944.100.75455). See Kimberley CASSIBRY, “The Tyranny of the Dying Gaul: Confronting an Ethnic Stereotype in Ancient Art,” *The Art Bulletin* 99, 2 (2017), p. 10.

4 CASSIBRY 2017, p. 10. Cassibry continued, “This mode had its roots in the Greek votive practice of erecting trophies on the battlefield and dedicating a representative sample of the rest of the spoils in sanctuaries.” See also CASSIBRY, “Coins before Conquest in Celtic France: An Art Lost to Empire.” In S. ALCOCK, M. EGRI, and J. FRAKES, (eds.), *Beyond Boundaries: Connecting Visual Cultures in the Provinces of Ancient Rome*, Getty Publications, 2016.

reliefs and on coins. Depictions of Gallic weaponry drew their symbolic power from the synecdoche that Cassibry described, but also from the cultural value that Gallic peoples placed on them in their own visual culture. In other words, these were not wholly invented traditions that bore no connection to battlefield realities; in fact, Gallic peoples also invested significant cultural capital in their battle accoutrements, and thus coopting them for use in Roman visual culture added an additional layer of meaning to underscore Roman power.

Despite that, these ethnic markers were also the product of Roman othering. They broadly denoted people the Romans labeled “Gauls,” though Gallic/Celtic was not a definable, pre-Roman ethnic group, but rather was an invented category utilized by Greek and Roman ethnographers.<sup>5</sup> Even the names Romans provided for tribes were not always reflective of any social reality.<sup>6</sup> In other words, Gallic peoples were constructed in Roman narratives both as a people and as a literary and visual topos. Depending on the political exigencies of the present, Roman writers and artists could pull from a variety of stock images of Gallic peoples to find stereotypes that fit the rhetorical purposes of the creator, in both written and visual form.<sup>7</sup>

The development of literary and visual topoi about Gallic peoples has been the subject of significant study in recent years, focusing particularly on Greek and Roman ethnography and on what I.M. Ferris called the “pornography of political violence” in Roman art.<sup>8</sup> That is, the widespread imagery of Gallic

5 Ralph HÄUSSLER, “De-constructing Ethnic Identities: Becoming Roman in Western Cisalpine Gaul?” In Andrew GARDNER, Edward HERRING, and Kathryn LOMAS (eds.), *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, BICS Supplement, 120, London, 2013, pp. 38. For more on Roman ethnography in the west, see Greg WOOLF, *Tales of the Barbarians: Ethnography and Empire in the Roman West*, John Wiley & Sons, 2011b, pp.19-24; 33-42. The question of Celtic ethnicity remains a popular subject of debate. See for example, Franc’s attempt to reconstruct the ethnonym *Boii*: Eric FRANC, “L’etnicità delle popolazioni estinte: il caso dei Boii Cisalpini a partire dalle fonti testuali,” *IpoTESI Di Preistoria* 13, 1 (2020), pp.89-212.

6 The label “Ligurian,” for example, was ascribed to numerous peoples in northwestern Italy.

7 WOOLF 2011a: 262.

8 I.M. FERRIS, “The Pity of War: Representations of Gauls and Germans in Roman Art,” In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011: 197. For more on depictions of Gallic peoples in Roman art, see CASSIBRY 2017; I.M. FERRIS, *Enemies of Rome: Barbarians through Roman Eyes*, Stroud: Sutton, 2000; Hélène WALTER, *Les Barbares de l’Occident romain: corpus des Gaules et des provinces*

defeat, subjugation, and death in Roman commemorative monuments. Catharine Edwards, for example, analyzed how the abundant statues and reliefs of Gallic peoples on Roman monuments fixed the Gaul in a moment of “perpetual submission as a permanent reminder of Roman superiority.”<sup>9</sup> What the various strands of scholarly inquiry have highlighted is that portrayals of Gallic peoples were more reflective of Roman identity than indigenous, and played a critical role in how the Romans conceived of barbarians as a collective category, and in how they narrated conquest.<sup>10</sup> While these studies have brilliantly analyzed the changing nature of Graeco-Roman stereotypes and the purpose they served in literature and art, few authors centralize the role of coinage in the perpetuation of these stereotypes or as a form of mass communication of Roman cultural motifs about Gallic subjugation.

This study traces the development of visual tropes grounded in Roman perceptions of Gallic peoples in Roman coin iconography.<sup>11</sup> By anchoring visual tropes in specific historical moments, this study demonstrates that Roman perceptions about Gallic peoples developed and circulated through both rearticulation of existing ethnographic stereotypes and ongoing imperialist interactions between the Romans and those they conquered. Since coins paid Roman armies (and were seized as booty from conquered peoples) they became

---

*de Germanie*, Paris: Belles lettres, 1993; Fraser HUNTER, “The carnyx and other trumpets on Celtic coins,” In Johan VAN HEESCH and Inge HEEREN (eds.), *Coinage in the Iron Age: essays in honour of Simone Scheers* (2009a), pp. 231-248; Sarah SCOTT and Jane WEBSTER (eds.), *Roman Imperialism and Provincial Art*, Cambridge University Press, 2003. For more on Greek and Roman ethnography on Gallic peoples, see Christopher KREBS, “Borealism: Caesar, Seneca, Tacitus, and the Roman Discourse about the Germanic North,” In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011, pp. 202-221; Andrew RIGGSBY, *Caesar in Gaul and Rome: War in Words*, Austin: University of Texas Press, 2006; Edith HALL, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford: Clarendon Press, 1989; Ton DERKS and Niko ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009; Woolf 2011a.

9 Catharine EDWARDS, “Incorporating the Alien: The Art of Conquest.” In EDWARDS and WOOLF (eds.), *Rome the Cosmopolis*, Cambridge University Press, 2003, p. 67.

10 The Romans alternated as needed between lumping all Gallic peoples together and delineating individual ethnic groups, particularly in triumphal inscriptions such as those of Augustus at La Turbie, in the Alps. As Woolf noted, they did so depending on their rhetorical needs at that moment. See fn. 7.

11 My forthcoming book project explores conquest imagery’s role in the development of a visual language of power in the Republican period in significant depth.

inextricably linked with Roman conquest. Through coin imagery, Roman stereotypes of Gallic peoples proliferated, and new tropes were added to the visual lexicon, particularly that of the subdued and bound captive. Depictions of Gallic defeat became a way for Roman generals to signal their own prowess and compete with political rivals. Roman visual tropes did not, however, develop solely through one-way interaction. Ongoing military confrontations between Romans and Gauls shaped both groups' visual semantics. Because coins were mobile and had inherent monetary value, they circulated far beyond whatever intended Roman audience the moneymakers targeted, and likely moved through the hands of local peoples.<sup>12</sup> Gallic self-representation and reception of Roman imagery is thus a critical component in understanding how Gallic warriors and Gallic captives became central to Rome's visual language of power. It is this dialogue between Roman and Gallic visuality that provided a space in which Gallic elites could negotiate their own identities and embrace visual culture as the prevailing method of articulating their wealth and power.<sup>13</sup>

### *Tracing Gallic Stereotypes through the Conquest Period*

In the early fourth century BCE, the city of Rome faced one of its greatest existential crises. The Senones, headed by their leader Brennus, defeated the Romans in battle at the Allia River and sacked the city.<sup>14</sup> The episode cemented the Gauls in the Roman mind as a terrifying enemy. The loss was so inauspicious that the date of the battle at the Allia River and the sack of Rome entered the Roman calendar as unlucky days and marked the first time that a foreign enemy

12 Kenneth HARL, *Coinage in the Roman Economy, 300 BC to AD 700*, Baltimore: Johns Hopkins University Press 1996, pp. 60-61. For the spread of Roman coinage in Cisalpine Gaul, particularly in the Veneto, for example, see Giovanni GORINI, "Alcuni aspetti della romanizzazione nel Veronese attraverso le Monete," *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina. Atti della giornata di studi in onore di Ezio Buchi, 30 novembre- 1 dicembre 2006 a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli*, (2008), pp.475-484.

13 The role of local agency in the development of visual culture in the provinces has received significant attention in recent years. See for example Amy RUSSELL and Monica HELLSTRÖM (eds.), *The Social Dynamics of Roman Imperial Imagery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2020; Ralph HÄUSSLER and Jane WEBSTER, "Creolage. A Bottom-Up Approach to Cultural Change in Roman Times." *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 3, 1, no. 5. (2020), pp. 1-22.

14 Plut. *Cam.* 17-30; Livy 5.34-49; Diod. 14.113-117; Dion. Hal. *A.R.* 13.6-10.

sacked the city.<sup>15</sup> Despite the terror, the Romans, under the leadership of M. Furius Camillus, were ultimately successful in driving back the Senones. The Gallic sack loomed large in Roman historical writing, painting Gallic warriors as wild, fierce, and unpredictable, able to overcome Roman armies and yet also incapable of capitalizing on their victories.<sup>16</sup> In spite of its fame, historical accounts of the sack of Rome and Rome's initial interactions with the Gauls in northern Italy are mired in contradictions and remain controversial.<sup>17</sup> In some cases, the initial invasion was linked to a semi-mythical story of the Etruscan elite, Arruns of Clusium, who purportedly enticed the Gauls with fine food and wine to ravage Italy in retribution for being cuckolded by his ward.<sup>18</sup> Other narratives divorced the invasion from this mythology, and argued for external social and environmental factors as the prime cause.<sup>19</sup> Overwhelmingly, though, the sources focused on how, as J.H.C. Williams put it, "Gauls came to be where they should not have been, that is in Italy, in the first place."<sup>20</sup> As Williams argued, regardless of the version of the story presented, they reveal more about how Greeks and Romans constructed narratives around Gallic peoples than they do about any historical event.<sup>21</sup> These ethnographic tropes circulated enough to percolate into the visual cultures of both Rome and the Hellenistic East, such as in the famous third-century BCE monument of Attalos I of Pergamon.<sup>22</sup> What broadly connected the myriad literary accounts was an emphasis on the Gallic passion for war, an

---

15 Though Roman sources did not always agree on which day the battle occurred. See Livy 6.1.11-12; Tacit. *Ann.* 15.41. See also A.T. GRAFTON and N.M. SWERDLOW. "Calendar Dates and Ominous Days in Ancient Historiography." *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 51 (1988), pp. 14-42.

16 For more on these literary stereotypes, see KREBS 2011; WOOLF 2011a; WOOLF 2011b.

17 WILLIAMS 2001, p. 101.

18 Dion. Hal. *A.R.* 13.10-11.

19 Livy (5.33), for example, acknowledged the Arruns story but believed that it could not be connected to the Gallic migration/invasion because the Gauls had already been in northern Italy for two hundred years.

20 J.H.C. WILLIAMS, *Beyond the Rubicon: Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford: Oxford University Press, 2001, p. 101.

21 There is significant debate about the historicity of both the invasion and the sack of Rome. For syntheses of those debates, see WILLIAMS 2001 (especially chapters 3 and 4) and Kathryn LOMAS, *The Rise of Rome: From the Iron Age to the Punic Wars*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press, 2018, pp.168-9, 207.

22 The Attalid monument popularized the images of Gallic defeat and death enough to result in statue copies such as the Dying Gaul and the Ludovisi Gaul.

internal lack of cohesion that tended to prevent Gauls from capitalizing on their victories – thus opening the door for Hellenistic, or Roman, triumph – and an unpredictability that exacerbated Greek and Roman fears.<sup>23</sup>

The circulation of these stereotypes through Greek and Roman literature shaped later Roman interaction with Gallic peoples and influenced how Gallic peoples entered Roman visual culture. The Roman “Gaul” was cunning and fierce, but also easily distracted and fickle.<sup>24</sup> The very contradictions inherent in Roman literary depictions demonstrate how thorny a problem the Gauls presented as a representation of Roman domination. They were simultaneously the fierce enemy that terrorized Roman legions and beheaded consuls; the disorganized, self-defeating force that spent too much time quarreling amongst themselves; and the subdued captives paraded in Roman triumphs.<sup>25</sup>

While these stereotypes were rooted in Greek antecedents, they were strengthened in Roman literature and imagination through military experience. The historical Roman conquest of the Gallic provinces took place in multiple phases between the third and first centuries BCE, with the earliest phase occurring in Cisalpine Gaul, the region of northern Italy.<sup>26</sup> There, the Romans fought intermittent wars with various Gallic peoples throughout the third and second centuries BCE. Polybius’ narration of these wars highlights how difficult an enemy they were for the Romans, and how much anxiety about the potential for

---

23 Polybius, for example, highlighted the unpredictability of the Gauls, which he saw as their downfall, and their ability to inspire terror (2.28-35).

24 Our most complete narratives of the Roman conquest of the Gallic provinces are found in writers of the late Republic, most notably Livy, Strabo, and other Augustan or imperial writers. Livy was fond of reading back more contemporary attitudes into a much earlier period. While Livy and others suggested that Gallic stereotypes date to the initial phase of contact in the fourth century BCE, that remains uncertain since many of the original sources used by Augustan and imperial writers are now lost.

25 For Gauls as the fierce enemy, see Livy 23.24.11-12; Polyb. 2.28.10. For the purported self-defeating tendencies of the Gauls, see Polyb. 2.21.3-9.

26 For more on the conquest and consolidation of Transalpine Gaul, see for example Charles EBEL, *Transalpine Gaul: The Emergence of a Roman Province*, Leiden: Brill, 1976; Greg WOOLF, *Becoming Roman: The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998. Monographs on Cisalpine Gaul, on the other hand, focus less on the conquest and more on the long durée from pre-Roman through Roman northern Italy. See for example Carolynn RONCAGLIA, *Northern Italy in the Roman World: From the Bronze Age to Late Antiquity*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2018; Ralph HÄUSSLER, *Becoming Roman? Diverging Identities and Experiences in Northwest Italy*, UCL Institute of Archaeology Series, 2013.

another Gallic invasion preoccupied the Roman people.<sup>27</sup> By the time Massalia (Marseilles) in Transalpine Gaul requested Roman aid against the Salluvii in the late second century BCE, the Roman people had already fixed Gallic peoples as a perennial threat that must be met with force and eagerly agreed to intervene. Rome's conquest of Transalpine Gaul (or Gallia Narbonensis) took place between 124 and 121 BCE, but Rome would be drawn back repeatedly to deal with perceived – and at times very real – threats, culminating in Caesar's conquest of Gaul in the mid-first century BCE.

The conquest of Cisalpine and Transalpine Gaul firmly cemented Gallic stereotypes in Roman literature. At the same time, the third and second centuries BCE witnessed a rapid expansion in the visual commemoration of Roman conquest, and inextricably bound conquest and visual culture together. Gallic peoples found themselves etched onto temples, arches, reliefs, and statue bases.<sup>28</sup> And while fixed monuments remained an important platform for narrating conquest, perhaps the most fascinating impact that the Gallic conquest had on Roman visual culture was their shift from fixed monuments onto coins. Coinage offered a significantly wider audience. With fixed monuments, the burden was on the viewer to travel to see it. Coinage offered a way to render the fixed monument mobile, and to transform the ephemeral moment of the triumphal parade into a permanent, traveling representation of Roman dominion. Through coins, Roman moneyers could deploy a variety of images that bolstered Roman claims to power that could circulate not only through and with the Roman and Italian merchants and soldiers who were paid in coin, but also potentially into the hands of non-Italian audiences through trade and protracted military occupation. After the second-century victories in Transalpine Gaul, Roman coins incorporated potent images of Gallic subjugation, images that circulated far beyond the intended Roman

---

27 Indeed, an argument can be made that the Roman treaty with Carthage that fixed the Ebro River as the northernmost point of Carthaginian-held Spain stemmed from a Roman need to focus on subduing the Gallic threat in northern Italy. See Arthur ECKSTEIN, "Polybius, the Gallic Crisis, and the Ebro Treaty." *Classical Philology*, 107, 3 (2012), pp. 206-229.

28 FERRIS noted that many of the fixed monuments depicting Gallic captives in Gallia Narbonensis dated to after the Gallic peoples had already been incorporated into the empire and some to after they had already received citizenship. As he stated, "Becoming Roman in parts of Gaul involved many things... but it certainly involved coming to terms with striking visual reminders... of ancestral defeat and humiliation and of cultural heritage curtailed by conquest" (2011, p. 190).

audiences. Coinage, therefore, offers a quantifiable path for understanding how conquest imagery circulated and was refined in the expanding Roman Empire. At the same time, coinage played a vital role in that very expansion, funding Roman armies and underwriting the colonization of the provinces. Thus, both the coins themselves and their iconography facilitated an ongoing exchange, both economic and symbolic, between Romans and local populations.

### *The Role of the Gaul in Roman Visual Culture*

From the first military interactions between Gallic tribes and the Romans in the early fourth century BCE, the Gallic warrior played a key role in Roman imagery as a fierce, but barbaric enemy. Gallic social norms at times baffled the Romans, and their – to Roman eyes – wild and unkempt appearance with long hair and mustaches made them visually an “other.”<sup>29</sup> However, in their wars of expansion, the Romans faced many other enemies who fit this generic trope of barbarian, as well as other powerful enemies. Yet the Gauls were the first to appear in Roman coin iconography and appeared more frequently on Republican coinage than any other enemy. Why the Gauls figured so prominently on Roman coinage came down, in many ways, to timing. The initial conquest of Transalpine Gaul occurred in an era when the Romans were facing significant political crises and would in the decade that followed be involved in numerous wars and suffer numerous defeats. The Romans needed a clear enemy to commemorate in times of both victory and defeat, and this cemented Gallic captives as a form of Roman self-expression that, over time, influenced the development of a genre within the visual language of power that would define Roman visual culture for centuries, that of the defeated enemy.

Gallic captives first entered the Roman visual lexicon with the coinage minted in honor of the triumphs of the consuls Q. Fabius Maximus and Cn. Domitius Ahenobarbus in 119/118 BCE. Their coins (RRC 281/1 and 282/1) memorialized their victories over the combined armies of the Gallic Arverni, the Allobroges, and their allies in 120 BCE. Only one coin depicting a probable defeated enemy

---

29 Incorporating alien bodies into Rome – both living slaves and bronze and marble representations – contributed to layered meanings in the social and urban topography of ancient Rome, forcing confrontations between subject and viewer. At the same time, those viewers were not always Roman, and thus these alien bodies could and likely were read in diverse ways depending on the social perspective of the viewer (Edwards 2003, pp. 44-70).

predates these, RRC 232/1 from 138 BCE, but its reference remains unidentified.<sup>30</sup> After these initial coins were issued, coins with Gallic references remained commonplace in Republican iconography through Caesar's campaigns. Through each of these successive waves of Gallic imagery, Roman moneyers added layers to the Gallic symbols. While some of these coin issues were of limited size, and thus likely did not circulate widely, they attest to the Roman preoccupation with exerting their dominance over conquered peoples in tangible, visual ways, and likely reflect the existence of now-lost monuments in Rome erected to celebrate Gallic triumphs.

The coinage of 119/118 commemorating the conquest of Transalpine Gaul drew upon key markers of Gallic identity. They included the boar's head helmet, *carnyx*, and Gallic shield (RRC 281/1), as well as a naked warrior driving a chariot (RRC 282/1). The naked warrior of Domitius' coinage – possibly the Arverni chieftain Bituitus, whom Domitius defeated in battle – is depicted not as a bound captive, but as a powerful warrior amid an attack (fig. 1). With his long hair flowing behind him, he hurls his spear from his chariot, his horses galloping, his *carnyx* propped up next to him and his shield in front of him, protecting his bare torso. This pose drew on common Roman coin images depicting Roman gods and goddesses in chariots, holding or hurling an array of objects, including the ever-present coin type of the goddess Victory driving a *biga*.<sup>31</sup> This first overt Gallic reference is unusual in light of the later, more commonplace depictions of subdued captives, since it did not depict the Gallic warrior in a clear pose of defeat. The coins honoring the victories of Fabius and Domitius were also remarkable in that they attested to recent events rather than the distant past.

Gallic imagery did, however, feature in familial remembrances of long-distant victories RRC 319/1, for example, minted by Q. Minucius Thermus in 103 BCE,

---

30 The coin depicts a warrior in a quadriga holding a shield in his left hand and grasping a captive beside him with his right hand. Crawford identified the warrior as possibly Mars and left the other figure as an unidentified captive. If this coin evoked a particular contemporary victory, it would likely be to a minor victory in the Lusitanian War in Hispania. However, since many Roman coins made generic references to victory that were not grounded in specifics, it is difficult to say for sure. See Michael CRAWFORD, *Roman Republican Coinage I*, Cambridge University Press, 1974, p. 265.

31 For example, RRC 244/1 (134 BCE) depicts Mars in a quadriga (four-horse chariot) holding a spear, shield, and trophy. 271/1 (125 BCE) shows Jupiter in a quadriga holding a spear and thunderbolt. Most numismatists follow Crawford, who agreed RRC 232/1 depicts a Gaul, though he stopped short of affirming that it must be Bituitus (1974, p. 299).



Figure 1: RRC 281/1, minted in 119 BCE by M. Furius Philus.

The coin depicts the laureate head of Janus on the obverse (front), with the inscription M.FOVRI.L.F. (Marcus Furius, son of Lucius). The reverse (back) shows the goddess Roma crowning a trophy. The trophy is surmounted by a boar's head helmet. Two shields and two carnyces (war trumpets) flank the trophy, which also holds a shield and a sword, with the inscription ROMA. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1944.100.561, Coinage of the Roman Republic Online Database.

portrays a Roman soldier fighting a barbarian soldier to protect a fallen comrade (fig. 2). This coin honored the moneyer's ancestor, Q. Minucius Thermus, who, as proconsul in 191-190, campaigned against the people the Romans called Ligurians in northwest Italy and earned the *corona civica* (civic crown) by saving the life of a fellow citizen in battle, as is evinced on the coin's reverse. Michael Crawford merely identified the opponent as a barbarian, but the horned helmet he is wearing and the fact that Thermus fought against a people the Romans routinely classed as "Gallic" indicates this coin should be included in the lexicon of Gallic-inspired Roman coins. Furthermore, the coin was minted during the campaigns against the Cimbri and the Teutones, when Roman anxiety over the Gallic threat – since they lumped Germanic peoples in with those they called Gauls – was on the rise.<sup>32</sup>

<sup>32</sup> For more on the conflation of German and Gaul, see FERRIS 2011.



Figure 2: RRC 319/1, minted in 103 BCE by Q. Minucius Thermus.

The obverse shows the helmeted head of Mars. The reverse has a Roman soldier fighting a barbarian while protecting a fallen soldier. The inscription reads Q.THERM.MF (Quintus Thermus, son of Marcus). Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1987.26.42, Coinage of the Roman Republic Online Database.

The wars against the Cimbri and Teutones (c.113-101 BCE) renewed Roman fears of Gallic invasion. This fear was not helped by the massive defeat the Romans had suffered at Arausio in 105 BCE, two years prior to Q. Minucius Thermus' coin issue. Livy claimed that the Romans lost 80,000 men and 40,000 servants and attendants in that defeat.<sup>33</sup> The battle also saw the one of the consuls, Cn. Mallius Maximus, lose two of his sons, and his legate, M. Aemilius Scaurus, was captured and executed by the Cimbrian chieftain, Boiorix, according to Livy.<sup>34</sup> Sallust, reflecting on the loss at Arausio, stated that "the terror of this had made all Italy tremble... with the Gauls they fought for life and not for glory."<sup>35</sup> Marius defeated the Teutones at Aquae Sextiae in 102 BCE.<sup>36</sup> Livy alleged that Marius killed an absurdly high number of Teutones, 200,000, and captured 90,000.<sup>37</sup> Roman fears over Gallic threats led to intensive troop levies, and likely increased the minting of coins to pay those soldiers. Furthermore, Roman moneyers sought to advertise

<sup>33</sup> Livy *Per.* 67.1-2.

<sup>34</sup> Livy *Per.* 67.1-2.

<sup>35</sup> Sall. *Iug.* 114.2.

<sup>36</sup> Livy (*Per.* 68.5) noted that Marius postponed his triumph over the Teutones to defeat the Cimbrians.

<sup>37</sup> Livy *Per.* 68.3.

Rome's ultimate success against these threats through their coin issues.

The coinage minted in honor of Marius' triumph after the Cimbric Wars attests to the celebration of Roman prowess. RRC 326/2 (fig. 3), minted by C. Fundanius in 101 BCE, exalted Marius as *imperator*, an epithet often granted by soldiers to their victorious general. The coin also underscored Marius' success in ending the threat of Gallic invasion by depicting a bound and kneeling captive. With the goddess Victory looming above him, the Gallic captive kneels on one leg with his hands bound behind his back. A horned helmet sits atop the trophy before which the captive kneels, and a *carynx* sits next to him, resting against the trophy. While it is difficult to make out the captive's features with the wear on most of the extant coins, he seems to have the characteristic longer hair that the Romans associated with Gallic men. The wear also obscures the captive's hands, but it seems likely that they are bound, perhaps even to the trophy, emphasizing his symbolic role as a captive in Marius' triumphal procession in the same year that the coin was minted, 101 BCE.<sup>38</sup> Marius' triumph is also evoked in another coin issued by Fundanius, RRC 326/1.

The coin likely depicted Marius in his triumphal chariot, perhaps along with his young son, who rode in the parade with him (fig. 4).<sup>39</sup> Both coin series celebrated Marius as the savior of the state, since his victories in Transalpine and Cisalpine Gaul prevented a repeat of the Gallic sack of Rome in 387 BCE.

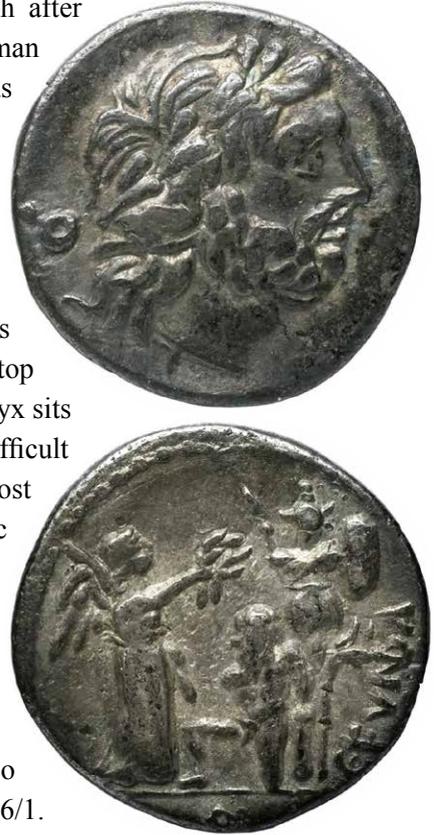


Figure 3: RRC 326/2, minted in 101 BCE by C. Fundanius. It was minted in honor of Marius' triumph. The obverse has a laureate head of Jupiter. The reverse depicts the goddess Victory crowning a trophy with a wreath. At the base of the trophy, a Gallic captive kneels with his hands bound behind his back. To the captive's left is a *carynx*, a clear Gallic reference. The trophy is also decorated with a horned helmet and an oblong shield, also Gallic references. Image is in the Public Domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41986186.

<sup>38</sup> The image of a captive bound to the base of a trophy is most clearly illustrated in the marble relief from the Temple of Apollo Sosianus from the Augustan period.

<sup>39</sup> CRAWFORD 1974, p. 328.



Figure 4: RRC 326/1, minted in 101 BCE by C. Fundanius. The obverse depicts the helmeted head of Roma. The reverse shows a triumphal general, Marius, in a triumphal chariot (quadriga). The other figure is likely his young son. Part of the moneyer's name is visible on the reverse. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1937.158.51, Coinage of the Roman Republic Online Database.

In 98 BCE, the moneyer Titus Cloelius issued a series of quinarii (RRC 332/1a-c) that elaborated on the theme presented in Fundanius' earlier coinage (fig. 5). His reverse image has Victory crowning a trophy but sitting on the ground at the base of the trophy is a captive with his hands bound behind his back. Next to the trophy is a *carnyx* and the trophy itself seems to be wearing a horned helmet. Both the *carnyx* and the horned helmet have strong Gallic associations. The various coins issued by C. Fundanius and T. Cloelius are present in hoards of denarii in both Gallic provinces. While such coins rarely appear in more than single-digit examples in Roman coin hoards, their presence indicates that these coins traveled, likely through Roman or Italian hands, into the regions whose defeat they celebrated, underscoring for their Italian audiences the superiority of Roman forces.<sup>40</sup> Furthermore, Fundanius' coinage memorialized contemporary

<sup>40</sup> RRC 326/1, 326/2, and 332/1a-c appear variously in the following northern Italian hoards, which range in date from 100 BCE, to 4 CE: the two hoards from Ancona (AN1, AN2, in Bevagna (BVG), Borzano, the two hoards from Carbonara (CR1, CR2), Cingoli, Civitella in Val di Chiana, Compito, Este (ES2), Fiesole, Fossalta (Portogruaro), Gallignano, Hoffman, Imola, Maleo, Meolo (Albaredo d'Adige), Monte Codruzzo, Mornico Losana, Olmeneta, Ossero, Ossolaro, Padova 6, Palazzo Canavese, Pieve-Quinta, San Bartolomeo in Sassoforte, San Miniato al Tedesco, Santa Ana, Sustinenza, and Vico Pisano. Their pre-



Figure 5: RRC 332/1b, minted in 98 BCE by T. Cloelius. The obverse shows the laureate head of Jupiter. The reverse has Victory crowning a trophy, with a captive, hands bound, at the base of the trophy. A carnyx rests behind the shoulder of the captive, and the trophy wears a horned helmet. Image is in the public domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41980707.

events rather than the achievements of moneyers' ancestors. These Gallic coin references thus spoke to a Roman and Italian audience that had just experienced, if tangentially, the events evinced on the coins.

With Rome's renewed aggression in Transalpine Gaul in the 50s BCE, however, the Gallic captive returned to the stage, so to speak, commemorating both ancestral achievements and recent events. While the coinage of Caesar is, for good reason, the most famous of these coins, an earlier coin commemorating the achievements of C. Coelius Caldus (cos. 94) deserves some attention (RRC 437/2 series; fig. 6). Minted in 51 BCE, likely by C. Coelius Caldus's son, the coin has one of the most complicated of any Roman coin image.<sup>41</sup> It depicts a

---

sence in the hoard at Olmeneta is suggestive, since that hoard is dated to 100 BCE, so the coins reached Cisalpine Gaul almost immediately upon being minted. The same coins also appear in the following hoards in France: Beauvoisin, Bessan, Bourgueil, Noyer, Peyriac-sur-Mer, and Villette. The wide date range of these hoards indicates the coins likely remained in circulation through the remainder of the Republican period. See Appendix for a chronological list of hoards.

41 See Bernhard WOYTEK and Anna ZAWADZKA, "Ockham's Razor. A Structural Analysis of the Denarii of Coelius Caldus ("RRC 437")," *The Numismatic Chronicle*, 176 (2016), pp. 135-153.

figure preparing a ritual feast at a table bearing the coin's inscription. To the left stands a trophy holding a Macedonian shield. To the right is a trophy holding a carnyx and oval shield. The carnyx had by this point become the most identifiable reference to Gallic defeat in visual culture. The oval shield was also a common Gallic attribute, on both Gallic coins and in depictions of Gallic trophies, such as on the coins of Julius Caesar (RRC 452/1-2).

While the Macedonian shield referenced an unknown Macedonian victory, the trophy with the Gallic accoutrements referenced the elder Coelius Calvus' (cos. 94) victory over the Gallic Salluvii.<sup>42</sup> The coin's obverse depicts a standard with a boar's head with the inscription HIS, referencing his victories in Hispania Citerior, though the boar's head is also a Gallic reference.<sup>43</sup> The moneyer went a step further, however, by adding a vertical inscription to the right of the Gallic trophy that says IMP.A.X. Unabbreviated, this means Imperator, Augur, and Xvir (Decemvir). Calvus was hailed *imperator*, an honorific granted to victorious generals by their troops, for his victory over the Salluvii. Crawford argued that the position of the inscription clearly associates it with the Gallic trophy, underscoring the importance of the victory to the elder Calvus' career. The placement of the Iberian and Gallic references in the overall composition clearly indicates the symbolic value that Coelius Calvus saw in his father's victories over two "Celtic" peoples.<sup>44</sup>

The coinage of Julius Caesar drew upon all the different visual symbols of victories over Gallic peoples that had accrued by the mid-first century BCE in

---

42 It should be noted that the Gallic Salluvii were also the tribe that Massalia requested Roman aid to defend against, which sparked the initial conquest of Transalpine Gaul in 125 BCE. While it is not possible to say with any certainty that Coelius Calvus' son was highlighting his father's campaigns against the Salluvii to cement his father's position within this long history of conquest, it seems probable considering Roman elite tendencies to provide a clear and favorable family narrative on coins.

43 For the boar's head as a Gallic reference, see: CRAWFORD 1974, p. 459; CASSIBRY 2017, p. 25. Another member of the family, L. Coelius Calvus, even had a boar's head floor mosaic at his house in Pompeii (M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti*, 190). The boar's head was also the emblem of the Iberian city of Clunia.

44 Celtic and Gallic are used interchangeably in Greek and Roman sources, leading to some confusion about exactly who the Greeks and Romans classed as Celtic/Gallic. Celtic comes from the Greek *Keltos*, while Gallic comes from the Latin *Gallus*. The peoples of northern Iberia were associated with the Celts in the Greek sources, who called them Celtiberians, a name used in Roman sources as well.



Figure 6: RRC 437/2b, minted in 51 BCE by C. Coelius Calvus. The obverse shows the head of C. Coelius Calvus (cos. 94 BCE), with a military standard in the form of a boar behind. The inscription reads: C.COEL.CALDVS COS HIS (Gaius Coelius Calvus, Consul of Hispania). The reverse has a table with a figure (L. Cloelius Calvus) behind, preparing an epulum (ritual feast). On the left is a trophy with a Macedonian shield. On the right is a trophy with a carnyx and an oval shield. The inscription reads: L.CALDVS/VIIIVIR/EPVL CCALDVIS IMP.A.X (Lucius Calvus, triumvir for the epulum, Gaius Calvus, imperator, augur, decemvir). Image is in the public domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41981126.

Roman visual culture.<sup>45</sup> From carnyces to shields to bearded warriors to trophies, Caesar's coinage evoked every part of the process of conquering, subjugating, and displaying Gallic captives. This is particularly poignant considering that Caesar's campaign is generally credited with the deaths of a million Gallic people, with another million being sold into slavery. The high quality of the coin dies also meant that the images appeared in much better detail than on previous coins, making the references to Caesar's devastation in Gaul highly evocative. Take, for example, RRC 448/2a, minted in 48 BCE (fig. 7). The front of the coin displays the bust of a bearded Gallic warrior with his wild hair fanning out behind him, wearing a torque around his neck. In case the viewer held in any doubt that this man was a Gallic warrior, a Gallic shield sits behind his head. The coin's reverse shows a chariot driver spurring on his horses while his companion faces backward, holding his shield in one hand and throwing his spear with the

<sup>45</sup> It was more typical to put family, personal, and triumphal references on the reverse of a coin, whereas the obverse was reserved for gods and goddesses.



Figure 7: RRC 448/2a, minted in 48 BCE by L. Hostilius Saserna. Minted in honor of Julius Caesar, this coin depicts a Gallic warrior and shield on the obverse and another Gallic warrior in a chariot facing backwards holding a shield in one hand while hurling his spear with the other. The reverse inscription reads: L.HOSTILIVS SASERN. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1961.37.1, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

other. The practice of depicting living men on the front of coins was fairly new in Rome, and this is the first to depict a non-Roman.

Caesar's subsequent coinage repeated the Gallic patterns of previous moneymers, displaying trophies, shields, and carnyces, but two other coins deserve greater attention for what they contribute to the visual language of power. The first is RRC 452/5 (48 BCE), which elaborated upon the image of Gallic warrior as captive subject – introduced over seventy years earlier – by depicting the bound captive kneeling in front of the statue looking up at the trophy (fig. 8). The captive is seated with his legs contorted, his hands bound behind his back and likely tied to the trophy. His head is twisted back and up over his right shoulder in an uncomfortable position so that he can look at the trophy, decorated with a captured Gallic shield and carnyx. One can almost see a look of pain on his face and can just make out a torque or chain around his neck. The inscription CAESAR horizontally bisects the poignant image. This coin advertised Caesar's achievements in Transalpine Gaul to a Roman and Italian audience during his civil war against Pompey and the Senate, and thus at a time when he had no real legal status in Rome. His coin issue, therefore, drew on Gallic stereotypes to bolster his own claims to power.



Figure 8: RRC 452/5, minted in 48/47 BCE by Julius Caesar. The obverse has a female head wearing an oak-wreath and a diadem. The reverse shows a trophy holding a Gallic shield and a carnyx. Below rests a bound captive, looking up at the trophy. Image is in the public domain, courtesy of the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41987482.



Figure 9: RRC 468/1, minted in 46/45 BCE by Julius Caesar. The obverse shows the head of Venus wearing a diadem. The reverse has a trophy, holding an oval shield and a carnyx in each hand. Seated on the bottom left is a female figure with her hand in her hand as a sign of mourning. On the bottom right is a bearded male captive, bound, looking up at the trophy. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1974.26.84, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

The second coin, 468/1, has, as was now typical, a Roman trophy at the center of the image (fig. 9). This trophy displays Gallic shields, spears, and carnyces on either side and is surmounted by a horned helmet. At the base of the trophy, directly underneath each shield, are two captives. The captive on the right is reminiscent of Caesar's earlier coin and is seated with his hands bound behind his back and his face upturned toward the trophy. The second captive is a woman, who rests her head in her unbound hands. These two Caesarian coins offer the most pointed images of subjugation of Gallic peoples, with the male captive visually acknowledging the trophy marking his defeat, and with the first overtly non-combatant captive depicted, the woman with her head buried in her hands, signaling both grief and shame.

### *Roman and Gallic Visual Exchanges*

Caesar's wild-haired Gauls, with faces burdened by defeat, likely referenced Hellenistic portrayals of Celtic warriors, such as those made famous by the third-century BCE Attalid victory monument, and popularized in Roman copies, such as the statue now housed in the Capitoline Museum, popularly referred to as the "Dying Gaul." Like Caesar's coins, this first or second century CE Roman copy of one of the Attalid statues underscores that by the imperial period, the "Gallic captive" had become a fully-fledged ethnographic stereotype within the wider Roman visual language of power.<sup>46</sup> Other statues and marble reliefs reinforce that idea, and one can see echoes of the trope in other depictions of defeated enemies, most overtly in the depictions of barbarians on the columns of Trajan and Marcus Aurelius. But while it is not unexpected that the Gallic captive became a common trope in the Roman visual language of power, especially considering Rome's longstanding fascination and discomfort with Gallic soldiers, the influence of these images on Gallic self-representation in the late Republic and early Empire demonstrates how successfully the Romans deployed these images as symbols of Roman power and authority.

Scholarship on Celtic numismatics has often stressed the imitative nature of Celtic coin production, often ascribing labels such as "crude" to local emissions.<sup>47</sup> However, some scholars, such as John Creighton, have challenged

---

<sup>46</sup> For more on the Dying Gaul statue as an ethnographic stereotype, see CASSIBRY 2017, pp. 6-40.

<sup>47</sup> JOHN CREIGHTON, *Coins and Power in Late Iron Age Britain*. Cambridge University Press,

that perception. Indeed, Celtic/Gallic coin imagery suggests significantly more purpose behind the stylized visuality of local coinage. Furthermore, through these local emissions, we can see multi-lateral influences occurring, with local Gallic coinage drawing upon Massiliote and Roman traditions, and Roman coin iconography invoking specific Celtic symbols. The most overt example of this sort of visual dialogue between Gallic and Roman iconography is severed head imagery. Head-hunting was a well-attested practice in Iron Age Europe, particularly among Gallic cultures.<sup>48</sup> Severed head trophies held both martial and ritual significance in numerous Gallic communities.<sup>49</sup> Skulls or representations of severed heads formed a part of the ritual and commemorative landscape in these cultures, so their appearance on Gallic coins is unsurprising. The practice was one that terrified Romans. Severed heads appear in multiple media in Gallic visual culture, including engraved pillars with severed heads, plaster severed heads, and severed heads depicted as an accessory to warrior statues. Many of these are attested at the Salluvian oppidum of Entremont, in southern France.<sup>50</sup> Severed heads made their way onto Gallic gold and silver coins by at least the second century BCE, particularly in central Gaul (fig. 10; fig. 11).

On coinage of the Veneti (located in the Loire valley), severed heads appear as if floating, tethered to a central, possibly heroic, figure.<sup>51</sup> This floating head type evoked the ritual significance of severed head trophies. John Creighton argued that they represented altered states of consciousness from Gallic rituals.<sup>52</sup> Besides the Veneti, other Gallic peoples in the Loire Valley utilized the same iconography. The Namnetes deployed the style of the central heroic figure surrounded by severed heads, while the Pictones circulated coins with a human-headed horse

---

2000. The tendency to view Celtic coinage as overwhelmingly imitative is still pervasive in the field. See Giovanni GORINI, "Ricerche di numismatica celtica," *Dialoghi di numismatica* vol. 1, (2019), pp. 175-184.

48 Head-hunting was well attested in many other cultures as well, from the Americas to southeast Asia to Oceania. See Ian Armit, *Headhunting and the Body in Iron Age Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017, p. 122.

49 ARMIT, 2017, pp. 74-119.

50 Ibid., pp. 184-187.

51 Derek ALLEN, *The Coins of the Ancient Celts*, Edinburgh University Press, 1980, p. 135, cited in CREIGHTON, 2000, p. 45. Allen argued that the floating heads represented severed head trophies.

52 CREIGHTON 2000, p. 45.

and a severed head between the horse's hooves.<sup>53</sup> Outside of the Loire Valley, the Bituriges, in central Gaul, portrayed a horseman holding an oblong shield, with the severed head beneath the horse (fig. 11). Creighton argued that Gallic coin imagery represented, sometimes abstractly, important social rituals, and that is evident in the severed head coinage.

Head-hunting practices played a critical role in Gallic self-representation, but they were also deployed in Roman literature and visual culture as a symbol of Roman victory over barbaric peoples. This was particularly true in the imperial period, as I.M. Ferris demonstrated, when they became, on the column of Marcus Aurelius, an image imbued with profound violence that potentially held an echo of pity for the defeated enemy.<sup>54</sup> On the other hand, Roman literary depictions from the Republic illustrated the fear that Gallic head-hunting instilled in Roman soldiers, as is attested in a passage from Livy where he described the defeat and death of the praetor L. Postumius Albinus (pr. 216 BCE), who fell in battle to the Gallic Boii:

The Boii stripped his body of its spoils and cut off the head, and carried them in triumph to their most sacred temples. They cleaned the skull according to custom and gilded the scalp with gold; it was then used as a vessel for libations *spolia corporis caputque praecisum ducis Boii ouantes templo quod sanctissimum est apud eos intulere. purgato inde capite, ut mos iis est, caluam auro caelauere, idque sacrum uas iis erat quo sollemnibus libarent poculumque idem sacerdoti esset ac templi antistitibus* (23.24.11-12).

While Romans may not have directly encountered many Gallic severed head coins, they certainly were aware of Gallic practices, and would have encountered the imagery in other media during the initial conquest of Transalpine Gaul, thus associating the imagery with Gallic representations of victory.<sup>55</sup> The appearance of the severed head trope on a Roman coin issue highlights the influence of this imagery on Roman conceptions of Gallic peoples and demonstrates how the Romans incorporated a Gallic symbol of victory into a Roman portrayal of Gallic defeat. While the severed head only appeared on one Roman coin issue, that of M. Sergius Silus (RRC 286/1, fig. 12), it was a massive issue, appearing in over two-hundred coin hoards. Minted in 116/115 BCE, two years after the founding

<sup>53</sup> Inventory no. 1887.A.157, from the Ambiani online database.

<sup>54</sup> FERRIS 2011.

<sup>55</sup> Though it should be noted that coinage was a common form of plunder, so at least some Roman soldiers could have encountered severed head coins during the campaigns in 124-120 BCE.



Figure 10: Gallic gold quarter stater of the Veneti (NW Gaul), second century BCE. The obverse depicts a central figure, with beads leading out to severed heads. The reverse depicts a rider on a human-headed horse jumping over a winged figure. The rider holds a stimulus ending in a fringed vexillum, or standard. Image is in the public domain, courtesy of the Ambiani online database, Inventory no. 1887.A.223.



Figure 11: Gallic silver denarius of the Bituriges Cubes, in Central Gaul. The obverse depicts a male head, and the reverse depicts a horseman turning back to the left and holding a shield in his right hand and the reins in his left. Below the horse is a severed head. Image is in the public domain, courtesy of the Ambiani online database, Inventory no. 1887.A.144.

of the colony at Narbo, and in the wake of at least three successive triumphs over Gallic peoples in both Transalpine and Cisalpine Gaul, Silus' coin circulated in a historical moment in which Gallic warriors were very much on the minds of everyday Romans.<sup>56</sup>

Silus' coin also appeared one-hundred years after the death and decapitation of L. Postumius Albinus. The coin's reverse depicted a horseman on a rearing horse, holding a sword and a severed head in his left hand. Stamping a horseman holding a severed head, one that evoked Gallic hairstyles, suggests a clear dialogue with Gallic imagery. By displaying the severed head, the horseman demonstrated martial superiority over the Gauls, while also invoking a social practice that had significant value to Gallic peoples. Most scholars argue that coin imagery was intended to speak predominantly to an in-group, in this case the Romans. Roman, as well as Greek, audiences would understand the implicit hierarchy represented through the choice of hairstyle for the severed head, as such hairstyles were common stereotypes of "barbarians," a group into which Gallic peoples often fell in both Greek and Roman ethnographic writing. At the same time, we cannot discount that Gallic peoples confronted this particular coin image. In fact, the coin appears in at least thirteen hoards in Transalpine Gaul, Gallia Comata, and Germania, and over thirty hoards in Cisalpine Gaul.<sup>57</sup> Two of the hoards in central Gaul were also in the Loire Valley, the region where severed head coinage was most prominent. While there is no clear proof that Silus' coin intentionally invoked Gallic severed head coins for its style, he clearly drew upon a broader Gallic cultural image that circulated widely both among the Gauls themselves and among the Romans in both written and artistic form. Furthermore, the coin demonstrates a sort of ambiguity through which, depending on the cultural perspective of the viewer, the coin could read as more Roman or more Gallic in its composition.<sup>58</sup>

---

56 Q. Fabius Maximus Allobrogicus and Cn. Domitius Ahenobarbus celebrated triumphs in 119/118 BCE over the Arverni and Allobroges in central Gaul; Q. Marcius Rex celebrated a triumph over the Stoeni in Liguria in Cisalpine Gaul in 117 BCE, and M. Aemilius Scaurus celebrated a triumph *de Galleis Karneis* in 115 BCE.

57 Silus' coin is present in forty-six of the eighty-seven datable hoards in Cisalpine Gaul (52.8%), and nine of the twenty-one datable hoards in Transalpine Gaul and Gallia Comata (42.8%). But, for comparison, the coin only appears in one of the eight datable hoards in Greece (12.5%). It is present in forty-four of the eighty-five evaluated coin hoards in the rest of Italy (51.7%), and eleven of twenty-five datable hoards (that include denarii) in the Iberian Peninsula (44%).

58 Indigenous coin iconography in Cisalpine Gaul reveals that from at least the second cen-



Figure 12: RRC 286/1, minted in 116/115 BCE by M. Sergius Silus.

The obverse has the helmeted head of Roma. reverse image depicts a horseman holding a sword and a severed head in his left hand. Note the hint of longer hair on the severed head, a trait found among Roman depictions of Gallic warriors. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory no: 1941.131.92, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

While Silus' coin might seem like an isolated example, it fits within a broader framework of ambiguous visual interplay that helped the Romans communicate and negotiate their hegemony. Many coins from late Republican Roman Iberia, for example, demonstrate a similar fluidity in their imagery, allowing for diverse interpretations or re-readings of the image depending on cultural perspective. Coins such as Silus' suggest more adaptation of indigenous imagery and cultural values into Rome's visual language of power than studies of fixed media such as triumphal arches and other commemorative monuments in the Republican period have generally allowed. In his study of Roman depictions of Gallic and German peoples, I.M. Ferris stated, "Becoming Roman in parts of Gaul involved many things... but it certainly involved coming to terms with striking visual

---

ture BCE, local coinage already intertwined local imagery with Massiliote and Roman. See for example Federico BIONDANI, "Lo scavo di località Casaletti di San Giorgio di Valpolicella. Le monete celtiche di imitazione massiliota e le monete romane repubblicane," *Quaderni di archeologia del Veneto* (2003), p. 101-108. The appearance of both local Transpadane and Roman coins in necropoleis in the Veneto also indicates that both local and Roman coins offered cultural capital to local elites. See, for example, Biondani's work on the area around Verona: BIONDANI, "Monete Celtico-Padane e Monete Romane nelle Necropoli Celtiche del Veronese," in *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Actes du XXXVI colloque international de l'A.F.E.A.F.* (2014), p. 489-494.

reminders... of ancestral defeat and humiliation and of cultural heritage curtailed by conquest.”<sup>59</sup> While certainly true, and ultimately representative of the complex web of “entangled objects” that Gallic peoples had to negotiate under Roman hegemony, this statement does not necessarily take into consideration the potential influence of indigenous imagery on the construction of the Gallic warrior within Roman visual culture.<sup>60</sup> Representations, both direct and abstract, of victory and defeated enemies were also produced among Gallic peoples, particularly those in southern France such as the Salluvii, whose head-hunting imagery still decorates the oppidum of Entremont.

### *Conclusion*

The coin imagery produced during and after the conquest of the Gallic provinces effectively illustrates what Carlos Noreña termed the “long-term diffusion” of imperial ideals.<sup>61</sup> He argued that no coin could have significant short-term impact with its topical message, because there were simply too many coins circulating at any given time to target a particular audience. However, these coins circulated for generations, and the proliferation of coins that narrated Roman cultural values meant that one was routinely interacting with the broad spectrum of this imagery. Collectively, therefore, these coins helped to communicate and strengthen Roman hegemony. At the same time, coins such as those of Q. Sergius Silus evoked what Clare Rowan suggested was an intentional ambiguity by coopting elements of local imagery onto Roman coins, allowing the viewer to read or re-read the coin from diverse perspectives.<sup>62</sup> This ambiguity helped the Romans negotiate their hegemony and facilitated the internalization of Roman imperial imagery. While monuments and arches were also read ambiguously depending on one’s cultural background, coins were mobile and thus disseminated Roman perceptions of Gallic peoples far beyond the city of Rome, or even beyond Gaul itself.

Coinage played a key role in fixing the Gallic body in visual culture as the “permanent reminder of Roman superiority” that Catharine Edwards attributed

---

59 FERRIS 2011, p. 190.

60 I am borrowing the phrase “entangled objects” from Clare ROWAN, “Ambiguity, Iconology and Entangled Objects on Coinage of the Republican World,” *Journal of Roman Studies*, 106 (2016), pp. 21-57.

61 Carlos NOREÑA, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge University Press, 2011, p. 18.

62 ROWAN 2016.

to victory monuments.<sup>63</sup> Coins depicting Gallic captives could very well be proxies for now-lost victory monuments erected during the wars of conquest, but, unlike those monuments, these coins traveled. They circulated among the Roman soldiers who were actively conquering Gallic peoples, they circulated among Italian merchants operating in the Gallic provinces, and they likely ended up in Gallic hands through ongoing economic interaction with Rome. In other words, far earlier than the famous triumphal arches that dotted Gallia Narbonensis, these coins facilitated a confrontation with, as Ferris argued, visual reminders of ancestral humiliation. And, by the late Republic, we begin to see elements of these depictions be deployed by Gallic peoples as representations of their close association with Rome and their local power. The cenotaph of the Julii in Glanum, for example, displayed pseudo-mythical battles between Gauls and Romans to underscore the likely participation of the cenotaph's honoree in Caesar's army, and the likely citizenship that resulted from that loyalty. Similarly, the city of Antipolis (Antibes), in southern France, broadcast their support of Julius Caesar during the civil wars by minting bronze coins with Roman trophies on them. Though, it should be noted that they only selectively borrowed from Roman imagery and did not include the bound Gallic captive that circulated on Caesar's coinage. This suggests that these coin images were quite legible to a Gallic audience, and they chose to utilize only the more generic victory imagery.

The Gallo-Roman adaptation of Roman conquest imagery illustrates what Andrew Johnston termed the "forgetfulness of empire," denoting the process through which peoples in the western provinces selectively "forgot" elements of their past to negotiate a place for themselves in the Roman Empire.<sup>64</sup> As Johnston noted, this was a complicated process. Local peoples did not simply forget their past; their self-representation in the form of coins, inscriptions, and monuments in the early imperial period reflects a conscious melding of local and Roman memories. Perhaps, therefore, we should not think of it as the forgetfulness of empire, but the reimagination of empire as a unifying visual culture in which people from across the empire could equally participate. And as a testament to their significance, coins both circulated and paid for this visual culture.

---

63 EDWARDS 2003, p. 67.

64 Andrew JOHNSTON, *The Sons of Remus: Identity in Roman Gaul and Spain*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2017, p. 4. See also Clifford ANDO, "The Changing Face of Cisalpine Identity," *A Companion to Roman Italy* 125, 2016, p. 271-287.

## BIBLIOGRAPHY

- ALLEN, Derek, *The Coins of the Ancient Celts*, Edinburgh University Press, 1980.
- ANDO, Clifford, "The Changing Face of Cisalpine Identity," *A Companion to Roman Italy*, 2016, p. 271-287.
- ARMIT, Ian, *Headhunting and the Body in Iron Age Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- BIONDANI, Federico, "Lo scavo di località Casaletti di San Giorgio di Valpolicella. Le monete celtiche di imitazione massaliota e le monete romane repubblicane," *Quaderni di archeologia del Veneto* (2003), p. 101-108.
- BIONDANI, Federico, "Monete Celtico-Padane e Monete Romane nelle Necropoli Celtiche del Veronese," in *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Actes du XXXVIe colloque international de l'A.F.E.A.F.* (2014), p. 489-494.
- CASSIBRY, Kimberley, "Coins before Conquest in Celtic France: An Art Lost to Empire." In S. ALCOCK, M. EGRI, and J. FRAKES, (eds.), *Beyond Boundaries: Connecting Visual Cultures in the Provinces of Ancient Rome*, Getty Publications, 2016.
- CASSIBRY, Kimberley, "The Tyranny of the Dying Gaul: Confronting an Ethnic Stereotype in Ancient Art," *The Art Bulletin* 99, 2 (2017).
- CRAWFORD, Michael, *Roman Republican Coinage I*, Cambridge University Press, 1974.
- CREIGHTON, John, *Coins and Power in Late Iron Age Britain*. Cambridge University Press, 2000.
- DERKS, Ton and Niko ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009.
- EBEL, Charles, *Transalpine Gaul: The Emergence of a Roman Province*, Leiden: Brill, 1976.
- ECKSTEIN, Arthur, "Polybius, the Gallic Crisis, and the Ebro Treaty." *Classical Philology*, 107, 3 (2012), pp. 206-229.
- EDWARDS, Catharine, "Incorporating the Alien: The Art of Conquest." In EDWARDS and WOLF (eds.), *Rome the Cosmopolis*, Cambridge University Press, 2003.
- FERRIS, I.M. *Enemies of Rome: Barbarians through Roman Eyes*, Stroud: Sutton, 2000.
- FERRIS, I.M. "The Pity of War: Representations of Gauls and Germans in Roman Art," In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011.
- FRANC, Eric. "L'etnicità delle popolazioni estinte: il caso dei Boii Cisalpini a partire dalle fonti testuali," *IpoTESI Di Preistoria* 13, 1 (2020), pp.89-212.
- GORINI, Giovanni, "Alcuni aspetti della romanizzazione nel Veronese attraverso le Monete," *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina. Atti della giornata di studi in onore di Ezio Buchi, 30 novembre- 1 dicembre 2006* a cura di P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI, (2008), pp.475-484.
- GORINI, Giovanni, "Ricerche di numismatica celtica," *Dialoghi di numismatica* vol. 1, (2019), pp. 175-184.
- GRAFTON, A.T., and N.M. SWERDLOW, "Calendar Dates and Ominous Days in Ancient Historiography." *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 51 (1988), pp. 14-42.

- HALL, Edith, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford: Clarendon Press, 1989.
- HARL, Kenneth, *Coinage in the Roman Economy, 300 BC to AD 700*, Baltimore: Johns Hopkins University Press 1996.
- HÄUSSLER, Ralph. “De-constructing Ethnic Identities: Becoming Roman in Western Cisalpine Gaul?” In Andrew GARDNER, Edward HERRING, and Kathryn LOMAS (eds.), *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, BICS Supplement, 120, London, 2013a.
- HÄUSSLER, Ralph *Becoming Roman? Diverging Identities and Experiences in Northwest Italy*, UCL Institute of Archaeology Series, 2013b.
- HÄUSSLER Ralph and Jane WEBSTER, “Creolage. A Bottom-Up Approach to Cultural Change in Roman Times.” *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 3, 1, no. 5. (2020), pp. 1-22.
- HUNTER, Fraser. “The carnyx and other trumpets on Celtic coins,” In Johan VAN HEESCH and Inge HEERAN (eds.), *Coinage in the Iron Age: essays in honour of Simone Scheers*, 2009.
- JOHNSTON, Andrew, *The Sons of Remus: Identity in Roman Gaul and Spain*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2017.
- KREBS, Christopher, “Borealism: Caesar, Seneca, Tacitus, and the Roman Discourse about the Germanic North,” In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011, pp. 202-221.
- LOMAS, Kathryn, *The Rise of Rome: From the Iron Age to the Punic Wars*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press, 2018.
- NOREÑA, Carlos, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge University Press, 2011.
- RIGGSBY, Andrew, *Caesar in Gaul and Rome: War in Words*, Austin: University of Texas Press, 2006.
- RONCAGLIA, Carolynn, *Northern Italy in the Roman World: From the Bronze Age to Late Antiquity*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2018.
- ROWAN, Clare, “Ambiguity, Iconology and Entangled Objects on Coinage of the Republican World,” *Journal of Roman Studies*, 106 (2016), pp. 21-57.
- RUSSELL Amy and HELLSTRÖM Monica (eds.), *The Social Dynamics of Roman Imperial Imagery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2020.
- SCOTT, Sarah, and Jane WEBSTER (eds.), *Roman Imperialism and Provincial Art*, Cambridge University Press, 2003.
- WALTER, Hélène. *Les Barbares de l'Occident romain: corpus des Gaules et des provinces de Germanie*, Paris: Belles lettres, 1993.
- WILLIAMS, J.H.C., *Beyond the Rubicon: Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford: Oxford University Press, 2001.
- WOOLF, Greg, *Becoming Roman: The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998.

WOOLF, Greg, "Saving the Barbarian," in Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011a.

WOOLF, Greg, *Tales of the Barbarians: Ethnography and Empire in the Roman West*, John Wiley & Sons, 2011b.

WOYTEK, Bernard and Anna ZAWADZKA, "Ockham's Razor. A Structural Analysis of the Denarii of Coelius Caldus ("RRC 437")," *The Numismatic Chronicle*, 176 (2016), pp. 135-153.

# *Clades Tituriana*. Anatomie d'une défaite

## Réflexions sur le visage de la guerre et le stress du combat chez César

par FRANÇOIS PORTE

ABSTRACT : The death of Caesar's legates, Sabinus and Cotta, with their fifteen cohorts in 54 BC is the most significant defeat of Roman armies in Gaul. In his *Commentarii*, Caesar presents this setback as the result of one man's fault : his legate Q. Titurius Sabinus. Behind Caesar's propaganda, the tale of the *clades Tituriana* provides a rich source of information for an analysis of Roman legionaries combat experience. As it tells the story of an inevitable defeat, Caesar's text provides details shaping the contours of this experience. The use of modern military psychiatry combined with an anthropological approach allows the reader to better identify the efficiency of the Roman legions and also their weaknesses and vulnerability.

KEYWORDS : CAESAR ; GALLIC WAR ; *CLADES TITURIANA* ; ROMAN LEGIONS ; COMBAT STRESS ; FACE OF BATTLE ; MILITARY PSYCHIATRY

**A**u mois de novembre 54 avant J.-C., l'armée de César subit la plus importante de ses défaites en Gaule : quinze cohortes, leurs auxiliaires et leurs légats, Q. Titurius Sabinus et L. Aurunculeius Cotta, tombent dans une embuscade tendue par les Éburons menés par Ambiorix. Si Plutarque évoque très succinctement cet événement<sup>1</sup>, Cassius Dion développe davantage l'épisode qu'il considère comme un terrible revers pour les Romains<sup>2</sup>. L'ampleur du désastre est surtout relevée par Suétone qui place l'événement aux côtés de la bataille de Gergovie parmi les trois seules défaites subies par le proconsul en Gaule<sup>3</sup>. Luca Grillo note que la présentation faite par le biographe ne suit pas un ordre chronologique mais exprimerait plutôt une gradation où la défaite

1 Plut. *Caes.* 24.2.

2 D.C. 40.6.1.

3 Suet. *Iul.* 25.4.

de Sabinus et Cotta occuperait la première place<sup>4</sup>. Son importance est soulignée ensuite lorsqu'il rapporte la réaction de César, laissant pousser sa barbe et ses cheveux à la nouvelle de la *clades Tituriana*, et jurant de ne les tondre qu'après l'avoir vengée<sup>5</sup>. Le parallèle est frappant avec la consternation d'Auguste suite à la célèbre *clades Variana*, laissant lui aussi pousser sa barbe et ses cheveux<sup>6</sup>. Enfin, l'emploi du terme *clades* est ici significatif car il est généralement attaché à une défaite entraînant la perte massive d'hommes ou la destruction d'une armée entière<sup>7</sup>. César ne peut passer sous silence le plus sévère revers subi par les troupes romaines en Gaule, évoqué dans le cinquième livre de ses *Commentaires*<sup>8</sup>, et il déploie alors ses talents littéraires pour s'exonérer de toute responsabilité dans ce désastre. L'étude de la construction de ce récit apologétique a depuis longtemps mis en évidence l'importance donnée aux décisions du légat Sabinus dans l'enchaînement des faits conduisant au dénouement tragique<sup>9</sup>. L'expression *clades Tituriana* utilisée par Suétone confirme la pérennité de cette présentation

4 Luca GRILLO, « Caesarian Intertextualities: Cotta and Sabinus in BG 5.26-37 », *The Classical Journal*, 111, 3 (2016), pp. 257-279, p. 258.

5 Suet. *Iul.* 67.4.

6 Suet. *Aug.* 23.4.

7 Sophie HULOT, « Coût humain des guerres et mémoire romaine des désastres (deuxième guerre punique – fin du 1<sup>er</sup> s. apr. J.-C.) », *Pallas*, 110, *Les désastres militaires romains* (2019), p. 269 ; Mathieu ENGERBEAUD, *Rome devant la défaite (753-264 avant J.-C.)*, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. 60-61.

8 Parallèlement à l'édition de L.-A. CONSTANS (CUF), de nouvelles traductions des *Commentaires* permettent de renouveler notre lecture du texte césarien : Yann LE BOHEC, *César, la guerre des Gaules*, Paris, Economica, 2009, Kurt RAAFLAUB (ed.), *the Landmark Julius Caesar*, New York, Anchor Books Edition, 2017 et Jean-Pierre DE GIORGIO (dir.), *César. Guerres*, Paris, Les Belles Lettres, 2020.

9 Voir en particulier Michel RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1966, pp. 238-242 ; Kathryn WELCH, « Caesar and his officers in the Gallic War Commentaries » et Anton POWELL, « Julius Caesar and the Presentation of Massacre », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 93-96 et pp. 118-120 ; Andrew RIGGSBY, *Caesar in Gaul and Rome. War in Words*, Austin, University of Texas Press, 2006, pp. 93-95 ; John RICH, « Roman attitudes to defeat in battle under the Republic », in Francisco MARCO SIMÓN, Francisco PINA POLO y José REMESAL RODRÍGUEZ (éd.), *Vae victis! Perdedores en el mundo antiguo*, Barcelona, Universitat de Barcelona 2012, pp. 93-94 ; Luca GRILLO, « Literary Approaches to Caesar : Three Case Studies », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 160-165.

des faits<sup>10</sup>. Parallèlement à l'intratextualité soulignée déjà par Michel Rambaud, Luca Grillo s'est également penché sur l'intertextualité pour suivre le motif du « disagreement between generals, who end up following a disastrous path », depuis Homère jusqu'à Thucydide<sup>11</sup>. Son analyse du texte césarien souligne surtout les similitudes avec Polybe et son récit de l'opposition entre les consuls Lucius Æmilius Paullus et Caius Terentius Varro puis leur comportement lors de la bataille de Cannes<sup>12</sup>. Au sein d'un récit de propagande, la responsabilité de Sabinus permet à César de justifier un revers humiliant infligé à ses hommes, à ces légionnaires dont les *Commentaires* ne cessent de vanter la vaillance et le dévouement<sup>13</sup>. En pointant les erreurs et les manquements du commandement, en soulignant les faits qui conduisent au désastre, le texte césarien éclaire par la même occasion le lecteur sur la réalité de la guerre romaine. Les *Commentaires* demeurent en effet une source riche pour approcher cette dernière suivant des perspectives sans cesse renouvelées<sup>14</sup>. César mène son récit vers une issue fatale qui apparaît inévitable grâce à une succession de faits rendant la victoire impossible. Ce faisant, il nous permet de mieux connaître l'expérience du combat des légionnaires et les différents éléments mis en œuvre pour y faire face, inscrivant ainsi la lecture des *Commentaires* dans les renouvellements épistémologiques appuyés sur une utilisation croisée de l'anthropologie historique et de la psychiatrie militaire.

---

10 HULOT, « Coût humain », cit., p. 269.

11 GRILLO, « Caesarian Intertextualities », cit., pp. 262-266 ; Luke PITCHER, « Caesar and Greek Historians », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 237-248.

12 GRILLO, « Caesarian Intertextualities », cit., pp. 266-271 ; WELCH, cit., p. 95, qui compare davantage avec le récit de la bataille de Cannes fait par Tite-Live.

13 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 243-245.

14 ADRIAN GOLDSWORTHY, « *Nostri* – Caesar, the *Commentaries* and understanding the Roman Army », in Antonio MORENO HERNÁNDEZ (ed.), *Julio César: textos, contextos y recepción. De la Roma Clásica al mundo actual*, Madrid, UNED Estudios, 2010, pp. 45-59. Voir les remarques de Claude NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Tome 1, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994 [1979], pp. 301-302.

### 1. *Le stress du combat : une nouvelle grille de lecture des guerres romaines ?*

Le « visage de la bataille » dévoilé en 1976 par John Keegan a profondément transformé l'histoire militaire et la manière d'appréhender la réalité de la guerre antique<sup>15</sup>. L'étude du « visage de la bataille » conduit ainsi les spécialistes à s'intéresser davantage à la manière dont les soldats vont au combat et à ce qu'ils ressentent. Déjà en 1880, le colonel Ardant du Picq encourageait l'étude des guerres passées, car selon lui « les siècles [n'avaient] point changé la nature humaine »<sup>16</sup>. Suivant cet axiome, dans un article publié en 1991 dans le *Journal of Traumatic Stress*, le psychiatre Jonathan Shay proposait de s'appuyer sur la lecture de l'*Illiade* pour mieux comprendre la nature du stress du combat<sup>17</sup>. Ce nouvel axe de recherche a convaincu le professeur Lawrence Tritle qui écrivait y avoir trouvé une clé de compréhension pour sa propre expérience de la guerre du Vietnam<sup>18</sup>. Au-delà des distances temporelles et culturelles, il affirmait alors l'invariabilité chimique des émotions et réactions liées à une exposition au stress<sup>19</sup>, ouvrant la voie à de nombreuses études utilisant les avancées de la psychiatrie militaire moderne pour éclairer les guerres antiques<sup>20</sup>. Cette affirmation révèle

15 John KEEGAN, *The Face of Battle*, New York, The Viking Press, 1976 ; premier ouvrage à avoir appliqué la méthode de Keegan aux guerres antiques : Victor D. HANSON, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2000 [1989], avec une préface dithyrambique de Keegan, dont les recherches sont approfondies dans un ouvrage collectif, Victor D. HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London, 1991 ; pour les guerres romaines, il faut attendre Adrian GOLDSWORTHY, *The Roman Army at War 100 BC – AD 200*, Oxford, Oxford University Press, 1996, tiré de sa thèse et influencé par Keegan.

16 Charles ARDANT DU PICQ, *Études sur le combat*, Paris, Hachette, 1880. Toute la première partie de son ouvrage (7-87) est ainsi consacrée au combat « primitif » et antique, notamment aux succès d'Hannibal et César.

17 Johnathan SHAY, « Learning about Combat Stress from Homer's *Iliad* », *Journal of Traumatic Stress*, 4, 4 (1991), pp. 561-579. Ses conclusions sont ensuite développées dans l'ouvrage Johnathan SHAY, *Achilles in Vietnam. Combat Trauma and the Undoing of Character*, New York, Atheneum Books, 1994 ; Johnathan SHAY, *Odysseus in America. Combat Trauma and the Trials of Homecoming*, New York, Scribner, 2002.

18 Lawrence TRITLE, *From Melos to My Lai. War and Survival*, London – New York, Routledge, 2000, p. 4 et 10.

19 TRITLE, *From Melos to My Lai*, cit., p. 8.

20 Aislinn MELCHIOR, « Caesar in Vietnam: did Roman Soldiers suffer from Post-Traumatic Stress Disorder? », *Greece & Rome*, 58, 2 (2011), pp. 209-223, nombreuses références p. 210, n.5.

cependant les limites de la science historique. Difficile en effet de cerner dans nos sources les tourments qui accablent l'âme du légionnaire alors qu'il marche à l'ennemi ou de mesurer l'impact de ce qu'il vit et ressent sur ses actions et son moral. Des voix se sont effectivement élevées pour nuancer la pertinence de l'utilisation de ces diagnostics, réévaluer la place des facteurs culturels et mettre en garde contre la tentation de définir de manière universelle les traumatismes susceptibles d'affecter les combattants<sup>21</sup>. Une approche anthropologique qui tiendrait davantage compte des facteurs culturels est donc nécessaire pour appliquer avec justesse les avancées de la psychiatrie militaire moderne à l'étude des guerres antiques. À la source des traumatismes psychiques dont peuvent être victimes les soldats ont été identifiés différents facteurs étiologiques propres à l'activité guerrière et déjà présents dans l'expérience du combat des légionnaires romains. De manière générale, la situation de guerre comprend des étiologies brutales, qui s'exercent par choc et dans un temps bref, écrit Louis Crocq, auxquelles s'ajoutent d'autres circonstances pathogènes formant une longue série d'agressions<sup>22</sup>. Si nous ne devons pas ignorer le caractère subjectif du trauma, qui ne peut être considéré comme « un pur processus mécanique et anonyme », certains facteurs étiologiques externes et internes du traumatisme psychique de guerre sont objectivement identifiables dans l'expérience de guerre du soldat romain, ainsi que leurs conséquences immédiates sur les hommes au combat.

Les recherches sur les troubles comportementaux liés à la guerre mettent ainsi l'accent sur ces réactions immédiates, *Combat Stress Reaction (CSR)* ou *Acute Combat Reaction*<sup>23</sup>, exprimant les conséquences d'une exposition massive et brutale aux facteurs de stress liés aux combats (menace de mort ou de blessure im-

---

21 MELCHIOR, cit., p. 223 ; Alan GREAVES, « Post-Traumatic Stress Disorder (PTSD) in Ancient Greece: A Methodological Review », in Stephen O'BRIEN and Daniel BOATRIGHT (ed.), *Warfare and Society in the Ancient Eastern Mediterranean*, Oxford, Archaeopress, 2013, p. 98 ; Jason CROWLEY, « Beyond the Universal Soldier: Combat Trauma in Classical Antiquity », in Peter MEINECK and David KONSTAN (ed.), *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-130.

22 Louis CROcq, *Les traumatismes psychiques de guerre*, Paris, Odile Jacob, 1999, p. 194.

23 Harry KORMOS, « The Nature of Combat Stress », in Charles FIGLEY (ed.), *Stress Disorders among Vietnam Veterans. Theory, Research and Treatment*, New York – London, Brunnet-Routledge, 1978, pp. 3-22 ; CROcq, cit., pp. 68-69 ; Norman CAMP, *U.S. Army Psychiatry in the Vietnam War: New Challenges in Extended Counterinsurgency Warfare*, Fort Sam Houston, 2014, p. 37.

minente, vision de mort ou de blessures, perte de camarades ou de chefs, etc.)<sup>24</sup>. Pour Louis Crocq, le terme de « réaction de stress au combat » est trop générique et recouvre en réalité deux catégories distinctes de réactions qu'il qualifie de réactions de « stress normal », adaptatives, et de réactions de « stress dépassé », pathologiques<sup>25</sup>. Dans le premier cas, il s'agit d'une réaction immédiate d'alarme face à une agression ou à une menace, qui focalise l'attention, mobilise les capacités mentales et incite à l'action, accompagnée néanmoins de symptômes gênants, psychiques (sensation d'irréalité), neurovégétatifs (sueur, tachycardie, etc.) et psychomoteurs (sensation d'engourdissement, tremblement, etc.)<sup>26</sup>. Les réactions de « stress dépassé », en revanche, sont considérées comme pathologiques et « inadaptatives », comme les réactions de sidération, d'agitation désordonnée, de fuite panique ou d'action automatique<sup>27</sup>. Les spécialistes parlent ainsi de *Combat Stress Reaction* quand le soldat prend conscience de sa propre vulnérabilité, submergé par un sentiment d'impuissance qui dévoile l'illusion de sécurité derrière laquelle il s'abritait<sup>28</sup>. L'observation des pratiques guerrières romaines révèle ainsi différentes dispositions qui permettent d'anticiper ou de gérer empiriquement certains des traumatismes liés au combat et à la situation de guerre. La « contre-peur », comme l'écrit Yann Le Bohec, est ainsi bâtie grâce à « une vaste panoplie de moyens militaires, juridico-religieux, sociaux, économiques et psychologiques »<sup>29</sup>. Dans le cadre de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta par les Éburons en 54, César fait comprendre au lecteur que certains de ces moyens ont failli. Par leur absence, ils aggravent la situation vécue par les lé-

24 ZAHAVA SOLOMON, *Combat Stress Reaction. The Enduring Toll of War*, New York, Plenum Press, 1993, p. 30.

25 CROCQ, cit., p. 69 ; Franklin JONES, « Traditional Warfare Combat Stress Casualties », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 35-61.

26 CROCQ, cit., pp. 70-73.

27 CROCQ, cit., pp. 75-80.

28 SOLOMON, cit., pp. 41-42 ; William NASH, « The Stressors of War », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007, p. 26. Voir Jon SHAW, « Unmasking the Illusion of Safety », *Bulletin of the Menninger Clinic*, 51 (1987), pp. 49-63.

29 Yann LE BOHEC, *La guerre romaine, 58 avant J.-C. – 235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014, pp. 227-228 ; Yann LE BOHEC, « La peur du combattant pendant la guerre des Gaules (58-51 avant J.-C.) », in Sandrine COIN-LONGERAY et Daniel VALLAT (dir.), *Peurs Antiques*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2015, pp. 315-324.

gionnaires, accentuent leur vulnérabilité au stress du combat et contribuent donc à une défaite qui apparaît à chaque ligne plus inéluctable.

Le colonel Franklin Jones avait dans un premier temps élaboré un modèle tripartite destiné à identifier les facteurs étiologiques du stress de combat, distinguant les facteurs physiques et biologiques (froid, chaleurs, bruits, fumée, fatigue, faim, soif, privation de sommeil), les facteurs psychiques (peur de mourir, d'être blessé, perte du sentiment d'invulnérabilité, honte) et les facteurs interpersonnels (manque de cohésion, mauvaise qualité du commandement, manque de soutien de la part des camarades)<sup>30</sup>. Affinant ce modèle, Louis Crocq a divisé chacune de ces catégories de facteurs (physiques, psychiques et psychosociaux) en ajoutant aux facteurs de base des facteurs multiplicateurs, « facteurs aléatoires dépendant des particularités conjoncturelles ou personnelles et qui peuvent potentialiser les facteurs de base »<sup>31</sup>. Certains de ces facteurs sont évidemment anachroniques dans le contexte des guerres romaines (souffle des explosions, bruit des détonations, etc.) tandis que d'autres sont impossibles à identifier en raison de la nature même de nos sources littéraires (personnalité fragile, soucis personnels, etc.). Si leur impact psychologique sur les légionnaires est à première vue plus difficile à déterminer, le récit de la *clades Tituriana* laisse entrevoir plusieurs de ces facteurs de stress utilisés ici pour justifier implicitement ou explicitement le désastre.

## 2. Avant le combat

Avant que la bataille commence, plusieurs facteurs physiques et psychiques sont déjà à prendre en compte. En effet, leur influence est importante sur le seuil de tolérance et les capacités de résistance, mais aussi sur le moral des hommes au combat, ce dont César a bien conscience. Le récit qu'il fait des événements précédant la bataille laisse ainsi entrevoir différents « facteurs multiplicateurs » agissant directement ou indirectement sur les facteurs de base du stress du combat<sup>32</sup>. Les conditions physiques, mais aussi l'état d'esprit avec lequel les légion-

30 Franklin JONES, « Combat Stress : Tripartite Model », *International Review of the Army, Navy and Air Force Medical Services* (1982), pp. 248-253 ; Franklin JONES, « Psychiatric Lessons of War », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 1-33 ; CROCQ, cit., pp. 202-203.

31 CROCQ, cit., pp. 203-205.

32 CROCQ, cit., pp. 203-205.

naires abordent la perspective de l'affrontement peuvent avoir un impact sur leur vulnérabilité aux étiologies traumatisantes du combat et contribuer à leur effondrement psychique.

### 2.1 *Les facteurs physiques internes*

Une première série de facteurs, selon le modèle tripartite défini par Franklin Jones, comprend les facteurs physiques et biologiques liés aux rigueurs matérielles de la vie en campagne<sup>33</sup>. Dans le récit fait par César de l'embuscade tendue à ses légats par les Éburons, plusieurs facteurs physiques apparaissent et contribuent à expliquer le comportement ou le sort de ses légionnaires lors de cette bataille. Comme les combattants modernes, les légionnaires romains sont exposés au froid ou à la chaleur, à l'humidité, à la poussière, au bruit, à la privation de sommeil, à la maladie, à la faim ou à la déshydratation. Leur seuil de tolérance et leurs capacités de résistance sont en revanche très différents et plus difficiles à déterminer. Les conditions physiques avec lesquelles les légionnaires romains engagent le combat constituent un premier facteur déterminant : Louis Crocq considère une condition physique déficiente comme un « facteur multiplicateur » pouvant potentialiser les facteurs de base<sup>34</sup>. Dans un premier temps, César écrit que les légions n'ont rejoint leurs quartiers d'hiver que depuis quinze jours quand la révolte éclate<sup>35</sup>. Les armées romaines, comme les autres armées antiques, dépendent des ressources agricoles disponibles et ont donc coutume de cesser les hostilités quand la saison devient moins propice au ravitaillement. Quand la situation militaire l'exige, les légions établissent des quartiers d'hiver, *castra hiberna*, où elles peuvent attendre le retour des beaux jours<sup>36</sup>. Cette période peut alors être mise à profit pour reconstituer les forces des légions à l'issue des campagnes militaires. Les effectifs relativement faibles évoqués lors de ce même hiver 54 au sujet de la troupe menée par César au secours de Q. Cicero assiégé par les Nerviens pourraient s'expliquer par le contexte, prenant en compte les pertes liées aux opérations précédentes, aux convalescences ou aux congés<sup>37</sup>. Difficile

33 JONES, « Combat Stress », cit. ; CROCQ, cit., pp. 202-203 ; NASH, « The Stressors of War », cit., pp. 19-22.

34 CROCQ, cit., pp. 203-205.

35 Caes., *Gal.*, 5.26.1.

36 Jonathan ROTH, *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C. – A.D. 235)*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 1999, pp. 177-181.

37 Caes., *Gal.*, 5.46.4, 48.1 et 49.7. Jacques HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à*

toutefois de mesurer le degré d'engagement des troupes placées sous le commandement de Sabinus et Cotta lors des campagnes de l'année 54. Au début de l'année, César dit avoir fait concentrer tous ses hommes à *Portus Itius*, puis mène une expédition avec quatre légions seulement chez les Trévires<sup>38</sup>. Plus tard, alors qu'il lève l'ancre avec cinq légions pour sa deuxième expédition en Bretagne, trois légions restent sur le continent avec Labienus<sup>39</sup>. Parmi les légions qui ne participent pas aux opérations militaires figurent sans doute celles recrutées le plus récemment, comme cela a souvent été le cas lors de campagnes précédentes<sup>40</sup>. Quand il évoque la répartition de ses légions dans leurs quartiers d'hiver, César précise que la légion confiée à Sabinus et Cotta est celle levée en dernier lieu, généralement identifiée comme la XIV<sup>e</sup>, recrutée en 57<sup>41</sup>. François Cadiou suggère en effet que l'utilisation de l'adverbe *proxime* ferait référence à un recrutement plus récent dont les *Commentaires* n'auraient pas fait mention par ailleurs<sup>42</sup>. Dans ces conditions, cette légion pourrait ne pas avoir pris une part active aux opérations militaires de l'année précédente, ce qui limiterait par conséquent l'état de fatigue physique de ses hommes épargnés par les combats.

Ce recrutement relativement récent des troupes de Sabinus et Cotta n'est pas pour autant négligeable comme facteur physique en raison du manque d'expé-

---

50 *avant notre ère*, Paris, Picard, 1967, p. 29 ; Alfons LABISCH, *Frumentum Commeatusque. Die Nahrungsmittelversorgung der Heere Caesars*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975, pp. 17-18.

38 Caes., *Gal.*, 5.2.3-4.

39 Caes., *Gal.*, 5.8.1-2.

40 Caes., *Gal.*, 1.24.2 : quatre légions de vétérans forment le *triplex acies*, tandis que les deux légions levées en dernier sont laissées en arrière ; Caes., *Gal.*, 2.8.5 : César laisse dans le camp les deux légions de formation plus récente ; Caes., *Gal.*, 2.19.2-3 : lors de son offensive contre les Nerviens, ces deux légions ferment la marche et protègent les *impedimenta*, tandis que les six légions déjà éprouvées par les premières campagnes de 58 avancent en tête ; Caes., *Gal.*, 7.57.1 : Labienus laisse les bagages à *Agedincum*, sous la protection des nouvelles recrues arrivées d'Italie alors qu'il lance sa campagne en direction de *Lutetia*.

41 Caes., *Gal.*, 5.24.4. Yann LE BOHEC, *César chef de guerre*, Monaco, éditions du Rocher, 2001, p. 114 ; Lawrence KEEPIE, *The Making of the Roman Army*, New York, Barnes & Noble Books, 1994 [1984], pp. 86-87 ; Peter BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. – A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1971, p. 467 ; Michel RAMBAUD, « L'ordre de bataille de l'armée des Gaules d'après les *Commentaires* de César », *Revue des Études Anciennes*, 60, 1/2 (1958), p. 89.

42 François CADIOU, *L'armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris, Les Belles Lettres, 2018, p. 132.

rience de ces hommes. Certes, le *dilectus* suppose une sélection parmi les appelés<sup>43</sup>, notamment sur des critères physiques<sup>44</sup>. Les remarques tardives de Végèce supposent une taille exigée pour les recrues comprise entre cinq pieds et demi (environ 1,65 m) et six pieds (environ 1,80 m)<sup>45</sup>. Une anecdote rapportée par César, qui évoque les railleries des Atuatuques sur la petite taille de ses légionnaires, pousse à davantage envisager une moyenne basse<sup>46</sup>. Là n'est pas l'essentiel et Végèce l'a bien compris, préférant des hommes robustes plus que grands, aux épaules larges et musclées<sup>47</sup>. Le légionnaire doit pouvoir effectuer de longues marches quotidiennes chargé d'un paquetage pesant une quarantaine de kilogrammes et endurer plusieurs heures de combats équipé d'un armement offensif et défensif lourd d'une vingtaine de kilogrammes<sup>48</sup>. Dans ses *Tusculanes*, Cicéron estime que la *disciplina*, plus encore que la *uirtus*, fait la force de l'armée romaine<sup>49</sup>. Le premier sens du mot recouvre l'acte d'apprentissage et d'instruction : apprendre à être soldat, notamment par la pratique de l'entraînement<sup>50</sup>. L'orateur souligne en effet l'importance d'un entraînement régulier, *consuetudo*, nécessaire à l'acquisition de l'expérience collective et individuelle<sup>51</sup>. Flavius Josèphe note à son tour l'importance de leurs exercices dans la qualité des légionnaires au combat, ce qui expliquerait selon lui leur résistance au choc des batailles et le maintien de leur formation sans céder à la confusion ou à la panique, sans plier sous la fatigue<sup>52</sup>. L'étymologie même du mot désignant une force armée, *exercitus*, ren-

43 Polyb. 6.20. Voir l'étymologie de *legio*, qui est lié au choix, et de *dilectus*, dérivé du verbe *legere*, dans Alfred ERNOUT et Alfred MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001 [1932], pp. 348-349.

44 Sara PHANG, « Training, Military », in Sara PHANG, Iain SPENCE, Douglas KELLY and Peter LONDEY (ed.), *Conflict in Ancient Greece and Rome. The Definitive Political, Social, and Military Encyclopedia*, Volume 3, ABC-Clio, Santa Barbara, 2016, pp. 1263-1266.

45 Veg. 1.5 ; HARMAND, cit., p. 315 ; ROTH, cit., p. 9.

46 Caes., *Gal.*, 2.30.4.

47 Veg. 1.6.

48 François PORTE, « L'autonomie des légions romaines au 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp. 47-73 ; Pierre COSME, *L'armée romaine, VIII<sup>e</sup> s. av. J.-C. – V<sup>e</sup> s. ap. J.-C.*, Paris, Armand Colin, 2012 [2007], p. 39 ; LE BOHEC, *César*, cit., p. 97.

49 Cic., *Tusc.*, 1.2.

50 Catherine WOLFF, *L'armée romaine. Une armée modèle ?*, Paris, CNRS éditions, 2012, pp. 176-185.

51 Cic., *Tusc.*, 2.38.

52 Joseph., *BJ*, 3.72 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 251.

voie enfin à l'exercice qui améliore la qualité des combattants, selon Varron<sup>53</sup>.

Louis Crocq considère un entraînement physiquement insuffisant comme facteur multiplicateur des facteurs physiques du stress du combat<sup>54</sup>. César n'insiste pas sur la pratique régulière de ces exercices par ses hommes, alors qu'il s'agit pourtant d'une qualité propre aux bons chefs de guerre<sup>55</sup>, comme le prouvent à l'inverse les lieux communs entourant Crassus et destinés à expliquer sa défaite face aux Parthes<sup>56</sup>. Au début de l'année 57, Cassius Dion évoque néanmoins l'entraînement de ses hommes par César avant d'entrer en campagne<sup>57</sup>. Toute période statique est en effet propice aux entraînements, même les sièges, ainsi que le souligne César dans le discours qu'il prête au chef arverne Critognatos, assiégé avec Vercingétorix dans Alésia et observant les Romains qui s'entraînent chaque jour dans leurs retranchements<sup>58</sup>. Les combats évoqués dans nos sources sont généralement longs et requièrent une bonne endurance. Alexander Zhmodikov a ainsi relevé peu d'exemples de courts engagements chez Tite-Live, alors que l'historien mentionne de nombreux combats de plusieurs heures<sup>59</sup>. Le combat que doivent livrer les hommes de Sabinus et Cotta dure depuis le lever du jour jusque tard dans la soirée pour les derniers survivants et est donc physiquement très éprouvant<sup>60</sup>. Certes, Sergio Boffa note que l'escrime d'estoc pratiquée par les légionnaires fa-

53 Var., *L.*, 5.87 : *exercitus, quod exercitando fit melior*. ERNOUT & MEILLET, cit., p. 205.

54 CROCQ, cit., p. 205.

55 CADIU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 167 : « dans les récits de ses différentes campagnes, le proconsul prend d'ailleurs soin de rappeler à l'occasion l'attention qu'il porte à cet impératif, aussi bien pour la cavalerie que pour l'infanterie ». Sur l'image de César comme chef de guerre, voir Adrian GOLDSWORTHY, « "Instinctive genius". The depiction of Caesar the general », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 193-219 : il est intéressant de noter que parmi tous les éléments déployés par César, habile à tresser ses propres lauriers pour façonner son image d'*imperator*, Adrian Goldsworthy ne relève pas d'éléments soulignant l'attention portée par le proconsul à l'exercice de ses hommes. LE BOHEC, *César*, cit., p. 95, constate que « César parle peu de l'exercice ».

56 Plut., *Crass.*, 17.9. Giusto TRAINA, *Carrhes 9 juin 53 avant J.-C. Anatomie d'une défaite*, Paris, Les Belles Lettres, 2011, p. 35 ; CADIU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 167-168.

57 D.C. 39.1.3.

58 Caes., *Gal.*, 7.77.10.

59 Alexander ZHMODIKOV, « Roman Republican Heavy Infantrymen in Battle (IV-II Centuries B.C.) », *Historia*, 49, 1 (2000), pp. 67-78.

60 Caes., *Gal.*, 5.35.5 et 37.6.

tigue moins que l'escrime de taille en raison des mouvements moins amples et d'une arme plus légère<sup>61</sup>. Selon ses observations, le légionnaire pratique essentiellement une escrime défensive et attentiste, retranché derrière son bouclier, attendant une ouverture dans la garde de l'adversaire pour frapper. De plus, seuls les hommes du premier rang combattaient tandis que ceux des rangs suivants se tiendraient prêts à les remplacer<sup>62</sup>. Alexander Zhmodikov suppose ensuite que les longues batailles impliquaient davantage d'engagements à distance, à l'aide de javelots, que de combats au corps à corps, notamment en raison de l'intense effort physique nécessaire à ce dernier<sup>63</sup>. Les épisodes de combat rapproché n'occupent donc pas toute la durée d'une bataille, l'essentiel étant occupé par ce que Philip Sabin définit comme un « default-state ». Selon lui, les lignes adverses se font face, échangeant des tirs d'armes de jet, puis viennent sporadiquement et brièvement au contact, « a brief and localized flurry of hand-to-hand combat », avant que les soldats ne reculent jusqu'à une distance de sécurité<sup>64</sup>. Ce face à face ponctué d'épisodes de combat rapproché peut durer assez longtemps, juge-t-il, jusqu'à ce qu'un des deux adversaires perde sa capacité de résistance, incitant l'autre à engager une violente charge décisive. Ainsi, la victoire des Éburons intervient lorsqu'ils décident enfin de tous se précipiter sur les légionnaires après les avoir épuisés, blessés et privés de leurs chefs<sup>65</sup>. Si les épisodes de combat rapproché n'occupent pas toute la durée d'une bataille, ils décident bien de l'issue de la rencontre, ce qui permet d'en mesurer l'enjeu pour les soldats. Physiquement, le corps à corps est particulièrement éprouvant car les hommes s'engagent de toutes leurs forces dans une action qu'ils savent être décisive.

La première qualité des vétérans, comme le soulignait Cicéron, résiderait donc dans une plus longue période d'entraînement et par conséquent dans une meilleure maîtrise des techniques de combat liées aux armes et aux formations adoptées par les légions républicaines, mais également une plus grande endurance<sup>66</sup>.

61 Sergio BOFFA, « Recherches sur l'escrime du soldat romain : le combat au glaive du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. au II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. », *Revue belge de philologie et d'histoire*, 88, 1 (2010), p. 86.

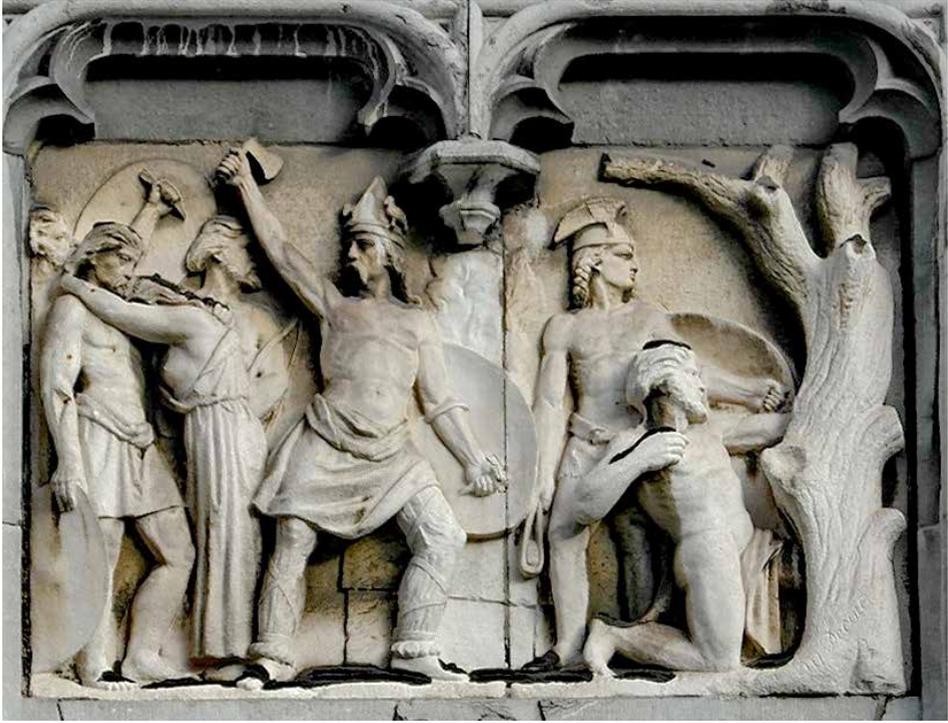
62 BOFFA, cit., p. 86-87 ; ZHMODIKOV, cit., p. 71 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 222.

63 ZHMODIKOV, cit., p. 71 ; Philip SABIN, « The Face of Roman Battle », *The Journal of Roman Studies*, 90 (2000), p. 12.

64 SABIN, cit., pp. 14-15.

65 Caes., *Gal.*, 5.37.3.

66 Sur l'entraînement des légionnaires, voir Gerhard HORSMANN, *Untersuchungen zur mi-*



Facciata ovest del palazzo provinciale di Liegi, in Belgio Qui un rilievo scolpito delle guerre di Ambiorix contro i romani. Foto Kleon 3, 2014, CC SA 4.0

Si César n'insiste pas sur la pratique régulière de ces exercices par ses hommes, il précise en revanche que ces derniers se sont davantage formés au cours des combats menés en Gaule. À deux reprises, au début de la guerre des Gaules et après Pharsale, il explique le succès de ses légionnaires davantage par l'expérience acquise au cours des batailles précédentes que par la pratique d'exercices réguliers<sup>67</sup>. Mais les soldats piégés par Ambiorix n'ont pas encore acquis ces qualités caractéristiques de l'*exercitus Caesaris*. Recrutée en 57, la XIV<sup>e</sup> légion est laissée au camp lors de la bataille de l'Aisne puis ferme la marche de l'armée lors de la bataille du *Sabis*<sup>68</sup>. Michel Rambaud suppose qu'elle aurait été laissée à l'écart des principales opérations de l'année 56, puis elle serait peut-être déjà confiée au

*litärischen Ausbildung im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, Boppard Am Rhein, Harald Boldt Verlag, 1991.

67 Caes., *Gal.*, 2.20.3 et Caes., *Civ.*, 3.93.1.

68 Caes., *Gal.*, 2.2.1, 2.8.5 et 2.19.3.

légat Q. Titurius Sabinus en 55, alors que César mène sa première expédition en Bretagne<sup>69</sup>. Sabinus et Cotta conduisent alors leurs troupes chez les Ménapes, ravagent leurs champs puis se replient pour l'hiver<sup>70</sup>. Enfin, elle serait restée sur le continent lors de la deuxième expédition en Bretagne<sup>71</sup>. En donnant des indices sur un recrutement récent des légionnaires de Sabinus et Cotta, César laisse donc entendre que l'entraînement et l'expérience physique du combat auraient pu faire défaut à ces hommes.

## 2.2. Les facteurs physiques externes

Parmi les facteurs physiques externes à l'origine du stress de combat, les perturbations des rythmes biologiques (manque de sommeil, exposition au froid, privation de nourriture, etc.) ont-elles eu un impact sur l'expérience du combat des légionnaires de Sabinus et Cotta<sup>72</sup> ? Les *Commentaires* de César ne sont pas toujours explicites mais plusieurs éléments permettent d'identifier des situations où les hommes ont pu souffrir de privation de repos ou de sommeil<sup>73</sup>. Si le manque de sommeil ne semble pas toujours avoir eu d'incidence sur les performances au combat des légionnaires, comme lors de la campagne contre les Helvètes en 58<sup>74</sup>, il en est tout autrement des hommes massacrés par les Éburons. D'après le proconsul en effet, les débats les agitent jusqu'au milieu de la nuit, puis, une fois annoncé le départ au lever du jour, le reste de la nuit se passe à veiller<sup>75</sup>. César fait alors ce constat sévère : « on fait tout ce qui est imaginable pour qu'on ne puisse partir au matin sans péril et que le danger soit encore augmenté par la fatigue

69 RAMBAUD, « L'ordre de bataille », cit., p. 108.

70 Caes., *Gal.*, 4.38.3.

71 RAMBAUD, « L'ordre de bataille », cit., pp. 109-110.

72 Paul BARTONE, « Resilience Under Military Operational Stress : Can Leaders Influence Hardiness ? », *Military Psychology*, 18 (Suppl.) (2006), pp. 131-148.

73 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

74 Caes., *Gal.*, 1.21.2-3 : César envoie deux légions occuper une position stratégique au cours de la troisième veille, soit dans les heures qui suivent le milieu de la nuit, avant de marcher à l'ennemi pendant la quatrième veille. Si aucun combat ne suit ces manœuvres, les légions sont rangées en ordre de bataille et suivent ensuite l'armée ennemie, avant que la bataille décisive, longue et acharnée, soit engagée le lendemain, de la septième heure de jour jusqu'au soir, tard dans la nuit, avec des légionnaires sans doute peu reposés (1.26.1-3).

75 Caes., *Gal.*, 5.31.4.

des soldats privés de sommeil »<sup>76</sup>. Difficile pour les soldats de résister au combat qui s'engage ensuite et dure jusqu'à la nuit suivante pour les derniers survivants<sup>77</sup>. Les effets du manque de sommeil commencent en effet à se faire sentir chez l'adulte quand on réduit de manière significative le temps de sommeil en-dessous des sept heures par jour<sup>78</sup>. Une privation de sommeil partielle est définie à partir de moins de cinq heures de sommeil par nuit. Les effets de ces privations sont nombreux, mais semblent peu affecter les fonctions cardio-respiratoires et musculaires<sup>79</sup>. D'autres effets sont néanmoins observés sur l'estimation subjective des performances, sur la perception des efforts, de la douleur, de la fatigue, mais aussi sur la concentration, la vigilance, la motivation, l'humeur ou le moral du soldat<sup>80</sup>. Enfin, la privation de sommeil diminue la capacité du soldat à tolérer la chaleur ou le froid et peut donc avoir un effet sur son efficacité au combat<sup>81</sup>. Confronté à cette exceptionnelle défaite, César insiste donc à raison sur un premier facteur explicatif qui ne met en cause ni la valeur de ses hommes, ni ses qualités d'*imperator*.

Parmi les facteurs biologiques relevés par Franklin Jones, les agressions de l'environnement constituent d'autres facteurs physiques à prendre en compte pour mesurer la sensibilité des soldats au stress de combat<sup>82</sup>. Une exposition prolongée

---

76 Caes., *Gal.*, 5.31.5 : *Omnia excogitantur quare nec sine periculo mane eatur et languore militum et uigiliis periculum augeatur.*

77 Caes., *Gal.*, 5.37.6.

78 Patrick GAGNON, « Effects of Extended Operations on Physical Performance », in Suzanne JAENEN and Jos VAN DIJK (ed.), *Optimizing Operational Physical Fitness*, RTO Technical Support, RTO/NATO, 2009, pp. 7.56-7.62 ; Scott WILLIAMS, Jacob COLLEN, Emerson WICKWIRE, Christopher LETTIERI, Vincent MYSLIWIEC, « The Impact of Sleep on Soldier Performance », *Current Psychiatry Report*, 16/8 (2014) ; Clementine GRANDOU, Lee WALLACE, Hugh FULLAGAR, Rob DUFFIELD, Simon BURLEY, « The Effects of Sleep Loss on Military Physical Performance », *Sports Medicine*, 49 (2019), pp. 1159-1172. Voir les recommandations du *Manuel d'Entraînement physique militaire et sportif (EPMS)*, Publication Interarmées (PIA) 7.1.1, 12 octobre 2011, pp. 277-278.

79 GAGNON, cit., p. 7.57.

80 GAGNON, cit., pp. 7.57-58 ; Nancy WESENSTEN, Gregory BELENKY and Thomas BALKIN, « Sleep Loss : Implications for Operational Effectiveness and Current Solutions », in Thomas BRITT, Carl Andrew CASTRO and Amy ADLER (ed.), *Military Life. The Psychology of Serving in Peace and Combat*, Volume 1 : *Military Performance*, Westport – London, Praeger Security International, 2006, pp. 84-87 et 89-90 ; Dave GROSSMAN, *On Combat. The Psychology and Physiology of Deadly Conflict in War and in Peace*, PPCT, 2004, p. 23.

81 GAGNON, it., pp. 7.57.

82 JONES, « Combat Stress », cit. ; JONES, « Psychiatric Lessons », cit. ; K. PORTER, H. COCHRAN,

à l'inconfort provoqué par un froid ou une chaleur trop intenses augmente en effet cette sensibilité. Les légionnaires de César rencontrent en Gaule des climats différents de ceux qu'ils connaissent dans le nord de l'Italie mais l'écart n'est pas extrême. Quelques indices permettent cependant de conclure que les Romains évoluent dans un environnement qui ne leur est pas familier<sup>83</sup>. En 58, César affirme n'avoir pas pu approvisionner ses troupes depuis les campagnes gauloises en raison du froid qui retarde la maturité des moissons, phénomène qu'il ne semble pas avoir anticipé<sup>84</sup>. Parallèlement, il juge le climat breton plus tempéré que celui de la Gaule, avec des froids moins rigoureux<sup>85</sup>. Enfin, Hirtius évoque la rigueur de froids insupportables mais affrontés avec zèle par les légionnaires lors des opérations lancées au cœur de l'hiver par le proconsul<sup>86</sup>. César a bien noté la différence entre ses légionnaires italiens et les individus vivant en permanence sous des latitudes moins clémentes, comme dans sa description des Germains, où il insiste sur le climat très froid auxquels les barbares sont accoutumés<sup>87</sup>. Le froid a bien évidemment une incidence sur les performances des soldats, même quand la protection thermique est efficace. En effet, le froid entraîne d'abord une déperdition calorique et l'équilibre thermique est maintenu par thermogénèse, représentée notamment par les frissons<sup>88</sup>. Si des « adaptations locales » visent à préserver les parties du corps encore exposées comme les mains en augmentant le débit du sang pour diminuer le risque d'engourdissement, elles entraînent des réactions cardio-vasculaires, métaboliques et respiratoires, comme l'augmentation des résistances bronchiques, qui diminuent les performances<sup>89</sup>. Moins extrêmes, les précipitations réduisent l'efficacité des hommes au combat en limitant leur visibilité et en augmentant la fatigue. Plus généralement, leur influence sur le moral

---

S. RICHARDS and M. SEXTON, « Combat Stress », in George FINK (ed.), *Stress : Concepts, Cognition, Emotion, and Behavior. Handbook of Stress*, Volume 1, London – San Diego – Cambridge – Oxford, Academic Press, 2016, p. 366.

83 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

84 Caes., *Gal.*, 1.16.2.

85 Caes., *Gal.*, 5.12.6.

86 Hirt., *Gal.*, 8.4.1.

87 Caes., *Gal.*, 4.1.10.

88 Hugues MONOD, Roland FLANDROIS et Henry VANDEWALLE, *Physiologie du sport. Bases physiologiques des activités physiques et sportives*, Paris, Elsevier Masson, 2007 [1984], pp. 216-217.

89 MONOD *et al.*, cit., p. 218 et p. 226.

des soldats est surtout liée à l'inconfort qu'elles provoquent. John Keegan a insisté sur l'effet de la pluie sur un champ de bataille, l'attente avant le combat dans le froid et l'humidité, l'avance des troupes à travers des champs labourés et détrempés<sup>90</sup>. Néanmoins, l'attaque menée par Ambiorix au début du mois de novembre 54 n'a pas exposé les légionnaires à des conditions climatiques extrêmes<sup>91</sup>. Après un été marqué en Gaule, mais aussi en Italie, par une très grande sécheresse justifiant la dispersion des légions de César<sup>92</sup>, l'hiver n'a peut-être pas été particulièrement froid. Selon Benoît Rossignol et Sébastien Durost, une éruption volcanique en Islande pourrait avoir entraîné une perturbation climatique classique, un refroidissement lié aux aérosols stratosphériques, assez tôt pour endommager les récoltes de 53<sup>93</sup>. Aucun indice dans le texte de César n'évoque cependant de facteur climatique aggravant la situation des légionnaires de Sabinus et Cotta lors de l'embuscade, même s'il est raisonnable de supposer des températures automnales peu clémentes dans ces régions septentrionales de la Gaule. Autre facteur physique à prendre en compte<sup>94</sup>, la privation de nourriture ne semble pas non plus être directement en cause ici. Au début de l'hiver 54, César justifie la répartition de ses légions dans un plus grand nombre de *ciuitates* par la sécheresse, qui a provoqué de maigres récoltes de blé cette année<sup>95</sup>. C'est pour cette raison que les légats Sabinus et Cotta sont envoyés chez les Éburons, entre la Meuse et le Rhin, à la tête d'une légion et de cinq cohortes<sup>96</sup>. Les chefs gaulois Ambiorix et Catuvolcos se mettent alors à leur disposition et leur procurent du blé pour leurs quartiers d'hiver<sup>97</sup>. Ceux qui s'opposent par la suite à la décision d'abandonner le

90 KEEGAN, cit., pp. 89-91, à propos du champ de bataille d'Azincourt, et 136-137 à propos de la bataille de Waterloo.

91 Kurt RAAFLAUB and John RAMSEY, « Reconstructing the Chronology of Caesar's Gallic Wars », *Histos*, 11 (2017), pp. 1-74.

92 Sébastien DUROST, Benoît ROSSIGNOL, Georges-Noël LAMBERT et Vincent BERNARD, « Climat, Guerre des Gaules et dendrochronologie du chêne (*Quercus sp.*) du 1<sup>er</sup> siècle av. J.-C. », *ArchéoSciences*, 32 (2008), pp. 31-50.

93 Benoît ROSSIGNOL et Sébastien DUROST, « Volcanisme global et variations climatiques de courte durée dans l'histoire (1<sup>er</sup> s. av. J.-C. – 14<sup>ème</sup> s. ap. J.-C.) : leçons d'une archive glaciaire (GISP2) », *Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, 54 (2007), pp. 395-438.

94 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

95 Caes., *Gal.*, 5.24.1.

96 Caes., *Gal.*, 5.24.4-5. Luigi LORETO, « Pensare la Guerra in Cesare. Teoria e prassi », in Diego POLI (cur.), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo, 1993, p. 293.

97 Caes., *Gal.*, 5.26.1-2.

camp peuvent ainsi affirmer que le blé ne manque pas et qu'ils pourraient résister et attendre les secours<sup>98</sup>. C'est pourtant la crainte de la famine, *fames*, qui est évoquée à deux reprises par Sabinus pour justifier sa décision de se replier<sup>99</sup>. La faim et la privation de nourriture n'agissent pas directement ici comme facteur physique, mais plutôt comme facteur psychique à travers la peur de mourir de faim à l'issue d'un long siège.

Dans le cas qui nous intéresse ici, le facteur physique essentiel est le manque d'expérience du combat de la part de légionnaires récemment recrutés. Le manque d'entraînement, le manque d'endurance rendent la bataille d'autant plus difficile physiquement que les hommes manquent de sommeil et passent la journée au contact d'un adversaire qui les harcèle sans discontinuer. Mais cet engagement est tout aussi contraignant physiquement pour les Éburons qui ont épié les Romains dans leur camp, ont guetté le départ des légionnaires et ont consciencieusement préparé leur embuscade avant de les affronter. Toutefois, les soldats romains n'abondent pas le combat avec le même état d'esprit que leurs adversaires et des facteurs psychiques entrent alors en ligne de compte pour mesurer plus justement leur situation et expliquer de manière plus complète leur défaite. Différents indices permettent en effet de déceler une appréhension du combat chez les hommes de Sabinus et Cotta, qui peut avoir pour conséquence un manque de combativité.

### 2.3. *Un facteur psychique : l'appréhension du combat*

Aussi important que la condition physique, l'état d'esprit avec lequel le soldat aborde le combat constitue un facteur psychique essentiel. Sans doute le légionnaire de César éprouve-t-il de la peur avant la bataille<sup>100</sup>, mais celle-ci reste difficile à caractériser. Richard Holmes a souligné que la perspective du combat peut être plus effrayante que le combat lui-même, notant l'apparition des symptômes physiques de la peur à mesure que cette perspective se concrétise<sup>101</sup>. Le

98 Caes., *Gal.*, 5.28.5.

99 Caes., *Gal.*, 5.29.7 et 5.30.3.

100 LE BOHEC, *Guerre romaine*, cit., pp. 224-225 ; LE BOHEC, « La peur », cit., pp. 318-320 ; Graeme WARD, « Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic », in Werner RIESS and Garrett FAGAN (ed.), *The Topography of Violence in the Graeco-Roman World*, Ann Arbor, University of Michigan Press (2016), pp. 299-324.

101 Richard HOLMES, *Acts of War. The Behaviour of Men in Battle*, London, Cassel, 2003 [1985], pp. 138-139.

manque d'expérience rend cette attente d'autant plus difficile que le soldat projette dans le combat des idées parfois pires que la réalité<sup>102</sup>. Rappeler que la peur, sentiment universel, frappe tous les combattants et qu'elle est plus forte chez les recrues inexpérimentées relève certes du truisme<sup>103</sup>. Dans un contexte militaire, la peur peut être définie comme un état d'anxiété normal et surmontable face aux dangers de la guerre<sup>104</sup>. Avec l'expérience arrive l'accoutumance, la peur est atténuée et devient la « peur utile » qui permet de mieux apprécier les risques, note Michel Goya avant de rappeler que « l'accoutumance n'est cependant pas forcément synonyme de renforcement psychologique, car elle se conjugue aussi avec un phénomène d'usure »<sup>105</sup>. Par ailleurs, Louis Crocq souligne que le traumatisme peut naître malgré une connaissance préalable de l'agression traumatisante et une préparation à la subir<sup>106</sup>, ce qui est le cas du combat pour les légionnaires. Mais de quoi ont peur les légionnaires de César ? L'ennemi peut constituer un premier facteur d'appréhension selon la perception rationnelle ou irrationnelle qu'en ont les soldats<sup>107</sup>.

Emprunté aux Grecs, le terme *barbarus*, chargé de connotations morales négatives, désigne d'abord l'individu qui n'appartient pas à la civilisation gréco-romaine et ne se fonde donc plus uniquement sur des critères ethniques ou linguistiques<sup>108</sup>. Dans ses *Commentaires*, César établit une distinction artificielle,

102 HOLMES, cit. p. 140.

103 Susan HEIDENREICH and Jonathan ROTH, « The Neurophysiology of Panic on the Ancient Battlefield », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 127-138 ; Joanna BOURKE, *Fear. A Cultural History*, London, Virago Press, 2005, 199-200 ; HOLMES, cit. pp. 204-205 ; Ben SHALIT, *The Psychology of Conflict and Combat*, New York, Praeger Publishers, 1988, pp. 11-12 ; Michel GOYA, *Sous le feu. La mort comme hypothèse de travail*, Paris, Tallandier, 2014, p. 47 ; Yann LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules en 52 a. C. Et de la nudité des Gauloises », dans Jean-Christophe COUVENHES, Sandrine CROUZET et Sandra PÉRÉ-NOGUÈS (dir.), *Pratiques et identités culturelles des armées hellénistiques du monde méditerranéen. Hellenistic Warfare 3*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2011, pp. 245-265.

104 HEIDENREICH & ROTH, cit., p. 128.

105 GOYA, cit., pp. 47-48 et pp. 53-55 ; BOURKE, cit., pp. 212-213.

106 CROCQ, cit., p. 235.

107 SHALIT, cit., pp. 94-95 ; LE BOHEC, « La peur », cit., p. 319.

108 Liza MÉRY, « Rome et les barbares : des origines (753 av. J.-C.) à l'apogée de l'Empire (1<sup>er</sup> siècle apr. J.-C.) », dans Bruno DUMÉZIL (dir.), *Les Barbares*, Paris, Presses Universitaires de France, 2016, pp. 21-41 ; Greg WOOLF, *Tales of the Barbarians. Ethnography and Empire in the Roman West*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2011, p. 112.

mais destinée à marquer durablement la vision romaine du barbare, entre des Gaulois assimilables et des Germains irréductibles<sup>109</sup>. Si les Romains ont déjà été confrontés à des peuples germaniques, notamment les Cimbres et les Teutons<sup>110</sup>, César est le premier à définir une distinction entre Gaulois et Germains, simplificatrice et peu réaliste<sup>111</sup>. Pour accentuer la sauvagerie supposée de ces guerriers, les *Commentaires* les décrivent d'abord à travers les propres mots des Gaulois<sup>112</sup>, notamment par l'intervention de narrateurs internes comme l'Éduen Diviciac, qui évoque ces hommes *feri ac barbari*<sup>113</sup>. Ensuite, les plus barbares et les plus braves des Gaulois sont toujours décrits comme combattant ces terribles Germains. D'après César, si les Helvètes surpassent les autres peuples gaulois en bravoure, à l'exception des Belges, c'est justement parce qu'ils affrontent les Germains presque quotidiennement<sup>114</sup>. Les Belges sont d'ailleurs pour la plupart des descendants de tribus germaniques, affirme encore le proconsul, seuls parmi les Gaulois à avoir réussi à défendre leurs frontières contre les Cimbres et les Teutons<sup>115</sup>, ces derniers illustrant chez César le danger que représentent les Germains pour Rome<sup>116</sup>. Par conséquent, la première confrontation entre le proconsul et les guerriers d'Arioviste, *inuicti Germani* versés dans l'art de la guerre<sup>117</sup>, fait naître de vives inquiétudes chez ses hommes. L'évocation de leur

109 MÉRY, cit., p. 27.

110 Peter WELLS, *The Barbarians Speak. How the Conquered Peoples Shaped Roman Europe*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 1999, pp. 103-104 ; Malcolm TODD, *The Early Germans*, Malden – Oxford – Carlton, Blackwell Publishing, 2004 [1992], pp. 44-45.

111 TODD, cit., pp. 3-4 ; WOLF, cit., pp. 99-100 ; Andrew JOHNSTON, « *Nostri* and “The Other(s)” », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 81-94 ; Roberto POLITO, « Caesar, the Germani, and Rome: Ethnography and Politics in the *De bello Gallico* », *Hyperboreus*, 18, 1 (2012), pp. 107-126 ; RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 334-337.

112 JOHNSTON, cit., p. 90.

113 Caes., *Gal.*, 1.31.5.

114 Caes., *Gal.*, 1.1.4.

115 Caes., *Gal.*, 2.4.1-2.

116 Caes., *Gal.*, 1.33.3-4. Sur l'impact de cet événement chez les Romains, voir Andreas MEHL, « Individual and Collective Psychiatric Traumas in Ancient Historiographical Literature », in Eve-Marie BECKER, Jan DOCHHORN and Else HOLT (ed.), *Trauma and Traumatization in Individual and Collective Dimensions. Insights from Biblical Studies and Beyond*, Göttingen – Bristol, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 257-258.

117 Caes., *Gal.*, 1.36.7.

taille immense et de leur courage incroyable provoque dans toute l'armée une panique soudaine, *subito timor*, qui trouble les esprits et les cœurs<sup>118</sup>. Les premiers à succomber à cette peur sont les tribuns militaires et préfets sans grande expérience de la guerre, avant qu'elle se propage parmi les plus vaillants et d'ébranler même les soldats, centurions et officiers de cavalerie<sup>119</sup>. Si César sait trouver les mots pour redonner courage à ses hommes, qu'en est-il de ses légats confrontés aux Éburons ? Ces derniers, *qui uno nomine germani appellantur*<sup>120</sup>, semblent en effet apparentés aux redoutés Germains. Néanmoins, les adjectifs *ignobilis* et *humilis* utilisés pour qualifier la *ciuitas* éburonne montrent que ce peuple impressionne peu les Romains<sup>121</sup>, comme le confirme le premier assaut mené contre le camp, facilement repoussé par les cavaliers espagnols<sup>122</sup>. César précise cependant qu'il s'agit seulement là de l'avis du légat L. Aurunculeius Cotta, de certains tribuns militaires et des centurions du premier ordre<sup>123</sup>. En effet, son collègue Q. Titurius Sabinus ne partage pas cette confiance et prend à témoin une grande partie des soldats, qu'il sait sans doute partager la même appréhension, son avis l'emportant finalement<sup>124</sup>. Mais si Cotta et les autres, opposés à la décision de Sabinus, paraissent moins impressionnés par le danger que représentent les Éburons, c'est à la seule condition de rester à l'abri derrière les fortifications du camp<sup>125</sup>. Le légat part donc au combat avec la certitude d'être trompé et de tomber dans quelque piège tendu par les ennemis<sup>126</sup>. Quelle qu'en soit la nature, les légionnaires abordent donc la bataille avec une appréhension qui constitue un facteur psychique important de stress du combat, aggravant les facteurs nés du combat lui-même.

118 Caes., *Gal.*, 1.39.1. LE BOHEC, « La peur », cit., p. 319.

119 Caes., *Gal.*, 1.39.2-5.

120 Caes., *Gal.*, 2.4.10.

121 Caes., *Gal.*, 5.28.1. Ces qualificatifs font écho à l'affirmation d'Ambiorix sur la modestie de ses forces (5.27.4), peut-être déjà de la désinformation à l'intention des légats romains.

122 Caes., *Gal.*, 5.26.3 et 28.4.

123 Caes., *Gal.*, 5.28.3.

124 Caes., *Gal.*, 5.29.1, 30.1 et 31.3.

125 Caes., *Gal.*, 5.28.3-4.

126 Caes., *Gal.*, 5.33.2. Sur la trahison d'Ambiorix, voir RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 234-235 et Jonathan BARLOW, « Noble Gauls and their other in Caesar's propaganda », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 139-170.

La bataille est particulièrement traumatique dans la mesure où les étiologies traumatisantes se caractérisent par leur extrême violence et leur signification de menace pour la vie et l'intégrité physique du soldat<sup>127</sup>. Ce sont les menaces de mort, de blessure et de souffrance qui génèrent le traumatisme, mais également le spectacle de la mort ou de la souffrance d'autrui, camarade ou ennemi, qui agit comme un facteur traumatogène primordial<sup>128</sup>. Parmi ces facteurs, la peur de la mort figure aujourd'hui en bonne place dans le recensement des étiologies traumatisantes de la guerre<sup>129</sup>. Mais celle-ci est perçue différemment par les Romains du I<sup>er</sup> siècle avant J.-C., à l'aune de leurs propres valeurs. À propos des hoplites athéniens, Jason Crowley affirme par exemple que la mort au combat est perçue non comme une fin prématurée mais comme une « timely culmination » : loin de ternir l'éclat du combat, elle en est même son plus glorieux aspect<sup>130</sup>. À Rome, Cicéron estime que mourir au combat et sacrifier sa vie pour Rome constituent une caractéristique distinctive des Romains, dans la recherche de la gloire ou pour éviter le déshonneur<sup>131</sup>. L'immortalité attend le nom de ceux qui affrontent la mort *pro patria* ou *pro res publica*<sup>132</sup>. De nombreux *exempla* nourrissent cette tradition et cet idéal qui présente la mort au combat sous un jour héroïque<sup>133</sup>. Selon Catharine Edwards, l'influence homérique inspire les vers de Virgile glorifiant les morts au combat, à commencer par les lamentations d'Énée enviant le sort de ceux qui eurent la chance de trouver la mort sous les yeux de leurs parents et de tomber sous les coups<sup>134</sup>. *Dulce et decorum est pro patria mori*, écrit enfin Horace dans ses *Odes*, reflet de cet idéal patriotique déjà évoqué par Cicéron, où l'amour de la *patria* renferme à lui seul l'amour porté à ses proches et mérite de lui sacrifier sa vie<sup>135</sup>. Affronter la mort sur le champ de bataille constitue donc

127 CROCQ, cit., p. 195.

128 CROCQ, cit., pp. 197-199 ; HOLMES, cit., p. 182 et pp. 198-199.

129 CROCQ 1999, 196-197 ; Dave GROSSMAN, *On Killing. The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Back Bay Books, New York – Boston, 1995, p. 54.

130 CROWLEY, cit., p. 112 ; Catharine EDWARDS, *Death in Ancient Rome*, New Haven – London, Yale University Press, 2007, p. 21.

131 Cic., *Sest.*, 48 ; *Phil.*, 10.20. EDWARDS, cit., p. 20.

132 Cic., *Tusc.*, 1.32 et *Fin.*, 3.64.

133 Valerie HOPE, « “Dulce et decorum est pro patria mori”: the practical and symbolic treatment of the Roman war dead », *Mortality*, 23, 1 (2018), pp. 35-49.

134 Verg., *A.*, 1.94-98 ; EDWARDS, cit., pp. 23-24.

135 Hor., *Carm.*, 3.2.13 ; Cic., *Off.*, 1.57. Sur le vers d'Horace, voir R.G.M. NISBET, and Niall

une vertu morale essentielle de l'éthique du citoyen romain. Pour Cicéron, la *uir-tus* romaine possède deux attributions fondamentales : le mépris de la mort et de la douleur, *mortis dolorisque contemptio*<sup>136</sup>. Myles McDonnell place ainsi cette volonté d'afficher son mépris et de supporter la douleur et la mort au centre de l'idéal romain de virilité, citant en exemple l'histoire de C. Mucius Scaevola rapportée par Tite-Live<sup>137</sup>. Enfin, Nathan Rosenstein voit dans la détermination des légionnaires à tenir leur position sans laisser la menace d'une mort certaine les en déloger une des vertus cardinales des soldats romains<sup>138</sup>. Cependant, comme Polybe le rapporte avec détails, la peur des punitions est également une motivation importante<sup>139</sup>.

En effet, malgré l'ensemble de normes et de valeurs entourant la mort au combat chez le légionnaire, il n'est pas complètement immunisé contre les traumatismes psychiques liés à cette perspective. L'appréhension du combat, la peur de la mort ou de la blessure sont des facteurs psychiques importants de stress du combat et ne sont pas ignorés par les Romains : les soldats peuvent avoir peur de la mort, d'être blessés ou mutilés, et fuient ou désertent avant même la bataille<sup>140</sup>. Les sanctions prévues à l'encontre des fuyards ou des déserteurs incitent justement à maîtriser cette envie de fuir le champ de bataille et sont dissuasives<sup>141</sup>. Ces châtiments n'empêchent toutefois pas les désertions, note Catherine Wolff, mais celles-ci sont limitées car compensées par d'autres caractéristiques, au premier rang desquelles se trouve la *disciplina militaris*, qui fait la force de l'armée

---

RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 26-27.

136 Cic., *Tusc.*, 2.43.

137 Liv. 2.12.12-14 ; Myles McDONNELL, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p. 25.

138 Nathan ROSENSTEIN, *Imperatores Victi. Military Defeat and Aristocratic Competition in the Middle and Late Republic*, Berkeley – Los Angeles – Oxford, University of California Press, 1990, pp. 96-97 ; Sara PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 66.

139 Polyb. 6.37-38 ; McDONNELL, cit., pp. 64-65.

140 Catherine WOLFF, *Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine*, Napoli, Jovene, 2009, pp. 67-76.

141 WOLFF, *L'armée romaine*, cit., pp. 135-150 ; WOLFF, *Déserteurs*, cit. pp. 103-139 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit. pp. 120-123.

romaine selon Cicéron<sup>142</sup>. Ardant du Picq remarque en effet que le sentiment du devoir et la discipline maintiennent les hommes au combat et empêchent la peur de devenir terreur<sup>143</sup>. Tenir sa position au mépris du danger relèverait donc davantage de la discipline que du courage : Myles McDonnell remarque que César loue la *uirtus* de ses centurions suite à des actions agressives de leur part, jamais pour avoir tenu leur position<sup>144</sup>. L'idéal de la mort glorieuse reflète enfin un code moral propre aux élites aristocratiques, voire un lieu commun littéraire, qui n'est peut-être pas partagé par les hommes du rang<sup>145</sup>. Certes, le premier but de la *disciplina* est de brider les comportements agressifs, de les contenir dans le rang, davantage que de contraindre les hommes à affronter le danger et à combattre<sup>146</sup>. Mais si les soldats ne doivent pas engager l'adversaire de manière désordonnée et maintenir leur formation, ils ne doivent pas non plus traîner en arrière ou fuir. Le rôle des officiers, du général aux centurions, est donc d'inciter les hommes à maintenir leur formation et de prévenir les actes de lâcheté ou les désertions<sup>147</sup>. « Le but de la discipline est de faire combattre les gens souvent malgré eux », rappelle le colonel Ardant du Picq, reconnaissant que « l'instinct de la conservation peut donc faire trembler les plus forts »<sup>148</sup>. La perspective d'une mort au combat peut en effet faire fléchir les plus braves, les inciter à fuir, à désertir ou à se mutiler<sup>149</sup>. Adrian Goldsworthy souligne alors l'importance du rang, de la formation, du groupe, pour prévenir ces réactions instinctives : l'importance du regard de ses camarades est telle que le soldat craint moins de mourir ou d'être blessé au combat que de passer pour lâche, *ignauus*<sup>150</sup>. Sabinus l'affirme, afin de décrédibiliser Cotta et ses partisans : il n'est pas celui qui craint le plus la mort ici, *neque is sum*,

142 Cic., *Tusc.*, 1.2. WOLFF, *L'armée romaine*, cit., p. 175 ; Jon LONDON, *Soldiers & Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven – London, Yale University Press, 2005, pp. 177-178 et pp. 230-232.

143 ARDANT DU PICQ, cit., p. 101.

144 McDONNELL, pp. 65-66.

145 HOPE, cit., pp. 43 ; John COULSTON, « Courage and Cowardice in the Roman Imperial Army », *War in History*, 20, 1 (2013), pp. 7-31.

146 LONDON, *Ghosts*, cit. pp. 177-178 et p. 257.

147 PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 65-67.

148 ARDANT DU PICQ, cit., p. 94 et p. 101.

149 HOPE, cit., p. 43.

150 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 257 ; COULSTON, cit., p. 26 ; HANSON, cit., pp. 120-125 ; HOLMES, cit., pp. 206-209 ; GROSSMAN, *On Killing*, cit., pp. 149-150 ; BOURKE, cit., p. 214 ; GOYA, cit., p. 154-155 ; SHALIT, cit., p. 104.

*qui grauissime ex uobis mortis periculo terrear*<sup>151</sup>. L'argument est énoncé d'une voix forte, pour être entendu de tous, défiant la *uirtus* de ses opposants devant les autres soldats. Le poids psychologique du regard des camarades constitue l'un des principaux moteurs du soldat au combat, « œil de tous ouvert sur chacun », résume Charles Ardant du Picq<sup>152</sup>. Mais tous les légionnaires piégés par Ambiorix ne périssent pas les armes à la main : César évoque un petit nombre de soldats qui se glissent hors du combat, parviennent à travers les bois jusqu'au camp de Labienus et l'informent du sort de leurs compagnons<sup>153</sup>. La peur de la mort et de la blessure sont donc des facteurs psychiques qui restent importants, malgré les normes morales et la pression sociale pesant sur les soldats.

Cette appréhension est cependant surmontée par les légionnaires alors qu'ils se préparent avant la bataille. La majorité des soldats va au combat avec l'intention d'en revenir vivant et ce sentiment s'appuie sur des éléments rationnels et objectifs, comme la confiance en leur armement défensif ou dans un commandant compétent, mais également la conviction d'appartenir à un groupe protecteur et infailible<sup>154</sup>. Or, dans le cadre de l'affrontement entre les légionnaires de Sabinus et Cotta et les Éburons, ces éléments vont faillir ou ne pas remplir correctement leur rôle. Les lecteurs romains des *Commentaires* savent comment fonctionne et agit une légion, et sur quoi reposent son efficacité et sa supériorité au combat. Par conséquent, pour expliquer et justifier cette inhabituelle défaite de ses hommes, César prend soin de présenter une situation où s'additionnent plusieurs facteurs aggravants du stress du combat.

### 3. *Au combat*

Les batailles rangées suivent habituellement des rituels bien définis et familiers qui permettent aux légionnaires, préparés et entraînés à combattre dans ce cadre, de mieux affronter l'événement traumatique que constitue le combat<sup>155</sup>. L'observation des pratiques romaines révèle différentes dispositions qui permettent d'anticiper ou de gérer empiriquement certains des facteurs du stress du

---

151 Caes., *Gal.*, 5.30.2.

152 ARDANT DU PICQ, cit., pp. 77-78.

153 Caes., *Gal.*, 5.37.7.

154 SOLOMON, cit., pp. 39-40.

155 CROCQ, cit., p. 195.

combat, grâce à « une vaste panoplie de moyens militaires, juridico-religieux, sociaux, économiques et psychologiques »<sup>156</sup>. Ceux-ci agissent notamment sur les facteurs psychosociaux du stress du combat : manque de cohésion du groupe, manque de confiance dans les camarades ou dans les chefs. Dans le récit que fait César de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta par les Éburons en 54, la faillite de ces moyens et l'inéluclabilité de la défaite apparaissent clairement aux yeux du lecteur.

### 3.1. Les facteurs psychosociaux : les faillites du commandement

Au combat, l'ordre de bataille, généralement la *triplex acies*<sup>157</sup>, place le légionnaire parmi ses camarades et agit positivement sur la perception de son environnement, élément clé pour affronter l'événement traumatique qu'est le combat<sup>158</sup>. Or ce sont précisément ces éléments qui font défaut lors de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta. En effet, lorsqu'il évoque la *clades Tituriana*, Suétone ne parle pas d'une bataille rangée mais d'une embuscade, *insidia*, comme l'avait fait César avant lui<sup>159</sup>. Celle-ci repose sur la surprise, sur une mauvaise appréciation du danger par l'adversaire ou sur une mauvaise application du principe de sécurité<sup>160</sup>. Pratiquée par les Romains comme par leurs ennemis, l'embuscade s'inscrit dans « la panoplie de la tactique indirecte », écrit François Cadiou, qui a pour but de placer l'adversaire dans un état d'infériorité matérielle ou psychologique afin d'assurer aux troupes l'avantage lors de la bataille rangée<sup>161</sup>. L'attaque contre les troupes de Sabinus et Cotta, par son ampleur, les effectifs engagés et son objectif dépasse le cadre de la « petite guerre », mais les modalités restent proches, en particulier la recherche de la surprise sur un terrain défavorable<sup>162</sup>. Le lieu choisi par les Éburons pour tendre leur embuscade, écrit César, se trouve dans les bois,

156 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 227-228.

157 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 210-211 ; COSME, cit., p. 67 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 137 ; KEPPIE, cit., p. 173 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit., p. 54 ; Giovanni BRIZZI, « *Eloquentia militarium re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit* (Suet. *Caes.* 55). Cesare soldato : strategia e immagine », in Gianpaolo URSO (cur.), *Cesare : precursore o visionario ?*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 85-103.

158 HEIDENREICH & ROTH, cit., pp. 131-132.

159 Suet. *Iul.* 25.4 ; *Caes. Gal.* 5.32.1.

160 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., p. 260.

161 François CADIOU, « *Alia ratio*. L'armée romaine, la guérilla et l'historiographie moderne », *Revue des Études Anciennes*, 115, 1 (2013), pp. 119-145.

162 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 258-259.

sur un terrain qui leur est favorable, où ils attendent que les Romains s'engagent dans une vallée pour les forcer ainsi à combattre dans une position particulièrement désavantageuse<sup>163</sup>. Le but reste en effet de fondre sur les Romains avant qu'ils puissent se ranger en ordre de bataille et déployer les éléments assurant habituellement leur victoire<sup>164</sup>, quand les légionnaires rangés derrière leur aigle, dans leur cohorte, au milieu de leur centurie, sont prêts à combattre aux côtés de leurs camarades de *contubernium*, soudés par leur esprit de corps<sup>165</sup>. Mais alors qu'ils quittent leur camp à l'aube, les légionnaires de Sabinus et Cotta ne sont visiblement pas prêts au combat.

L'ordre de marche adopté, tel que les *Commentaires* le présentent, laisse en effet penser que les hommes ne s'attendent pas à devoir combattre : les troupes s'étirent en une longue colonne encombrée de nombreux bagages<sup>166</sup>. Cette précision n'est pas innocente car les Romains veillent toujours à organiser un ordre de marche susceptible d'assurer au mieux leur protection et celle de leurs bagages<sup>167</sup>. Au II<sup>e</sup> siècle avant J.-C., Polybe évoque ainsi une organisation des troupes propre aux situations périlleuses, notamment en cas de marche en territoire ennemi, chaque légion disposée en trois colonnes parallèles, les bagages protégés entre chaque manipule<sup>168</sup>. Les troupes auxiliaires peuvent constituer l'arrière-garde ou protéger les flancs du convoi, mais sont souvent envoyées en éclaireur. Ce rôle est généralement assigné à la cavalerie avec pour objectif de reconnaître le terrain, de localiser les forces ennemies et par la même occasion d'identifier les dangers et repérer d'éventuelles embuscades<sup>169</sup>. Végèce insiste sur ces missions qu'un bon chef ne doit pas négliger pour éviter les attaques surprises, soulignant l'importance d'une bonne connaissance du territoire sur lequel il s'engage<sup>170</sup>. Mais où sont les cavaliers de Sabinus et Cotta ? César ne le dit pas. Des cavaliers espagnols sont pourtant mentionnés dans les *Commentaires* lors de l'attaque du

163 Caes., *Gal.*, 5.32.1-2.

164 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 223.

165 LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules », cit., p. 262 ; HARMAND, cit., pp. 418-419 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 251-253 .

166 Caes. *Gal.* 5.31.6.

167 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 105-108 ; LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 185-186.

168 Polyb. 6.40.10-14. BRIZZI, cit., p. 92.

169 GOLDSWORTHY, « Instinctive genius », cit., p. 203.

170 Veg. 3.6.

camp dans les jours qui précèdent l'embuscade, menant une sortie victorieuse contre les assaillants<sup>171</sup>. Les légats auraient-ils manqué à la prudence la plus élémentaire ? Pour endormir leur méfiance, Ambiorix a effectivement promis d'assurer la sécurité des Romains tout au long du trajet sur son territoire<sup>172</sup>. Le sentiment qui semble dominer alors, note César, est la certitude de suivre les conseils d'un ami et non d'un ennemi, ce qui expliquerait cette absence de précautions<sup>173</sup>.

Dans la mémoire collective élaborée à partir du récit césarien de l'événement, Q. Titurius Sabinus porte entièrement la responsabilité de cette fatale erreur d'appréciation qui conduit à la *clades* portant son nom<sup>174</sup>. César l'écrit clairement : Sabinus n'a rien anticipé et perd tous ses moyens avant de craquer et de demander à Ambiorix de leur laisser la vie sauve<sup>175</sup>. L'opposition avec les actions menées parallèlement par Cotta et surtout avec le modèle césarien élaboré dans les précédents livres des *Commentaires* dessine ici le négatif du parfait *imperator*<sup>176</sup>. Surtout, cela permet de souligner l'importance des chefs dans la gestion des facteurs étiologiques du stress du combat. La déficience de l'encadrement constitue pour Louis Crocq un facteur multiplicateur des facteurs psychosociaux de stress du combat<sup>177</sup>. En effet, Adrian Goldsworthy insiste sur la capacité nécessaire du commandant à connaître et exploiter les facteurs moraux et psychologiques qui déterminent le comportement de ses hommes au combat<sup>178</sup>. Dans les armées romaines, le général reste le plus souvent en arrière, observant l'ensemble du champ de bataille et s'assurant du bon emploi des réserves<sup>179</sup>. Son influence sur le moral des troupes passe alors par des gestes ostentatoires, comme le renvoi de son cheval par César avant la bataille contre les Helvètes, afin de signifier que le danger sera le même pour tous et que la défaite n'est pas envisageable<sup>180</sup>. Cette confiance ostensible en la victoire, ce refus de tout autre alternative, renforcent la confiance

---

171 Caes., *Gal.*, 5.26.3.

172 Caes., *Gal.*, 5.27.10.

173 Caes., *Gal.*, 5.31.6.

174 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 240-241 ; POWELL, cit., p. 117.

175 Caes., *Gal.*, 5.33.1 et 36.1.

176 POWELL, cit., pp. 119-120 ; LORETO, cit., pp. 308-309.

177 CROCQ, cit., p. 205.

178 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 119.

179 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 150-154 ; LORETO, cit., pp. 303-304 et 306-307.

180 Caes., *Gal.*, 1.25.1. LORETO, cit., p. 298.

des soldats<sup>181</sup>. Mais le légat Sabinus s'agite et court en tous sens, sans assurance, laissant voir qu'il a perdu tous ses moyens<sup>182</sup>. Ensuite, dans certaines situations désespérées, le chef peut s'engager physiquement en première ligne. La difficulté pour le commandant est de déterminer où sa présence est nécessaire et ne pas risquer inconsidérément sa vie<sup>183</sup>. Chez Plutarque, si le chef ne doit pas s'exposer inutilement, souligne Jean-Nicolas Corvisier, il peut avoir intérêt à le faire pour impressionner, motiver ou rallier ses hommes<sup>184</sup>. Pour Victor Hanson, la participation du chef au combat constitue même un des éléments du « modèle occidental de la guerre »<sup>185</sup>. Le commandant doit être prêt à combattre en première ligne et à affronter les dangers auxquels ses hommes sont exposés s'il veut l'emporter. Ses actes de bravoure témoignent de sa *uirtus* et donnent l'exemple au combat<sup>186</sup>. Ainsi, quand la situation est critique, César intervient lui-même comme un centurion le ferait<sup>187</sup>. Dans le récit de la *clades Tituriana*, L. Aurunculeius Cotta agit davantage en conformité avec ce modèle, véritable *imitatio Caesaris*, exhortant ses hommes et combattant à leurs côtés, avant d'être blessé au visage par une balle de fronde puis de mourir les armes à la main<sup>188</sup>. Cette importance de l'action du chef sur le moral de ses hommes a un revers dramatiquement mis en lumière ici : qu'il vienne à défaillir ou disparaître et aussitôt les troupes risquent de perdre pied, souligne Onesandros<sup>189</sup>.

### 3.2. *Le visage de la bataille*

Les conséquences des différents facteurs évoqués précédemment se révèlent dans le tourbillon de violence où la bataille précipite le combattant. Celui-ci l'aborde sous la protection de son armement défensif, mené par ses chefs et ran-

181 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 151.

182 Caes., *Gal.*, 5.33.1.

183 HOLMES, cit., p. 347.

184 Jean-Nicolas CORVISIER, « Les risques du métier de général dans le monde de Plutarque », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 8 (2019), pp. 131-149.

185 HANSON, cit., p. 108.

186 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., p. 247 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 169 ; HOLMES, cit., pp. 341-342.

187 David NOLAN, « Caesar's *Exempla* and the Role of Centurions in Battle », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 34-62.

188 Caes., *Gal.*, 5.33.2, 35.8 et 37.4.

189 Onesandros 23.1. HANSON, cit., p. 112.

gé parmi ses camarades : autant de dispositions permettant d'affronter les étologies traumatisantes du combat sans succomber à un effondrement psychique. Toutefois, la prolongation de l'exposition au combat, le spectacle des camarades blessés ou tués, note Louis Crocq, sont autant de facteurs qui aggravent ce tourbillon de violence auquel est confronté l'individu<sup>190</sup>. La fatigue, les blessés et les morts affaiblissent l'efficacité de l'unité mais également le moral des combattants<sup>191</sup>. « Plus on a de confiance en ses moyens de défense ou d'attaque, plus on est démoralisé, déconcerté de les voir, à un moment donné, insuffisants pour arrêter l'ennemi », écrit Charles Ardant du Picq<sup>192</sup>. Le risque essentiel de la réaction au combat est que le combattant cesse de fonctionner en tant que tel et que la peur se transforme en panique<sup>193</sup>. La perception de son environnement par le soldat constitue un élément clé dans le développement de la panique au sein d'une troupe, remarquent Susan Heidenreich et Jonathan Roth<sup>194</sup>. Dans quelles conditions les légionnaires de Sabinus et Cotta affrontent-ils le visage de cette bataille ?

L'emploi de moyens de protection contribue à accroître la confiance du combattant en le sécurisant, Cassius Dion soulignant l'efficacité de l'équipement défensif du légionnaire<sup>195</sup>. L'évolution de celui-ci au cours du 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. montre avant tout une volonté d'améliorer la protection des parties les plus vulnérables du corps, indépendamment des adaptations à de nouvelles formes de combat<sup>196</sup>. Michel Goya parle des « cercles de confiance » destinés à « blinder » l'individu, nourris par l'estimation de sa capacité à influencer sur les événements et à survivre au combat<sup>197</sup>. L'équipement défensif des légionnaires se compose en premier lieu d'une cuirasse, peut-être une cotte de maille<sup>198</sup>.

190 CROCQ, cit., p. 203.

191 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 224-226.

192 ARDANT DU PICQ, cit., p. 112.

193 KORMOS, cit., p. 8.

194 HEIDENREICH & ROTH, cit., pp. 131-132.

195 D.C. 38.49.4. Simon JAMES, « The point of the sword: what Roman-era weapons could do to bodies – and why they often didn't », in Alexandra BUSCH und Hans-Joachim SCHALLES (Hg.), *Waffen in Aktion*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2009, pp. 41-54.

196 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 215-216.

197 GOYA, cit. pp. 148-149 ; NASH, « The Stressors of War », cit., p. 15.

198 M.C. BISHOP and J.C.N. COULSTON, *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, Oxbow Books, Oxford, 2006, pp. 63-64 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 216 ; Thomas FISCHER, *Army of the Roman Emperors*, Havertown, Casemate Publishers, 2019, p. 127. Sur la présence d'autres types de cuirasses dans les armées césariennes

D'origine gauloise<sup>199</sup>, cette dernière bénéficie d'une technologie complexe et repose sur un assemblage souple d'anneaux de fer qui répartit un coup porté du tranchant de l'épée et protège contre la plupart des blessures occasionnées lors d'un corps-à-corps. Cette souplesse, remarque Michel Feugère, permet au soldat de conserver sa liberté de mouvement, malgré un poids important d'une douzaine de kilogrammes<sup>200</sup>. Autre élément capital de l'équipement défensif, le casque est particulièrement important face à des ennemis armés d'épées longues frappant du haut vers le bas<sup>201</sup>. En Gaule, le modèle de casque utilisé par les légions césariennes semble être celui de type « Coolus-Mannheim », à calotte lisse, connu en deux versions lourde (plus d'un kilogramme) ou légère (entre 500 et 800 g)<sup>202</sup>. Néanmoins, le type « Port » de fabrication gauloise, présent notamment à Alésia, caractérisé par plusieurs innovations comme le couvre-nuque riveté, a pu être destiné aux armées romaines<sup>203</sup>. Dernier élément majeur de l'équipement défensif, le bouclier (*scutum*) est constitué de plusieurs couches de bois collées ensemble, les bords renforcés par des bandes métalliques, une pièce métallique (*umbo*) placée en son centre pour protéger la main gauche mais également pour frapper l'adversaire<sup>204</sup>. Parallèlement à cet équipement, l'observation

---

en Gaule, voir le point sur les découvertes et hypothèses archéologiques dans Matthieu POUX, « L'empreinte du militaire tardo-républicain dans les faciès mobiliers de La Tène finale. Caractérisation, chronologie et diffusion de ses principaux marqueurs », dans Matthieu POUX (dir.), *Sur les traces de César. Militaria tardo-républicains en contexte gaulois*, Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, 2008, pp. 299-432.

199 Var., *L.*, 5.116 ; Diod. 5.30. Sur cette origine, voir cependant les remarques de POUX, cit., pp. 348-349, qui s'oriente davantage vers le monde celtique d'Europe centrale : « une distinction très stricte s'impose donc, en l'état actuel des données, entre domaine celtique oriental, d'une part, où ce type de protection est attesté sporadiquement dès le IV<sup>e</sup> s. av. J.-C., Celtique occidentale, d'autre part, où il n'apparaît guère avant la Conquête ».

200 Michel FEUGÈRE, *Les armes des romains*, Paris, Errance, 2002 [1993], pp. 89-91 ; Marcus JUNKELMANN, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 1986, pp. 165-166.

201 BOFFA, cit., p. 69.

202 POUX, cit., p. 342 ; FEUGÈRE, cit., p. 84 ; JUNKELMANN, cit., p. 172 ; BISHOP & COULSTON, cit., p. 65 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 213-214 ; FISCHER, cit., p. 105.

203 POUX, cit., p. 342 ; Susanne SIEVERS, « Les armes d'Alésia », dans Michel REDDÉ et Siegmund von SCHNURBEIN (dir.), *Alésia. Fouilles et recherches franco-allemandes sur les travaux militaires romains autour du Mont-Auxois (1991-1197)*, 2, *Le matériel*, Paris, Diffusion De Boccard, 2001, pp. 121-209 ; FISCHER, cit., pp. 106-107.

204 Polyb. 6.23. FEUGÈRE, cit., pp. 93-96 ; BISHOP & COULSTON, cit., pp. 61-62 ; BOFFA, cit., p. 70 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 209-211 ; FISCHER, cit., pp. 135-136.

des techniques de combat des légionnaires romains, note Sophie Hulot, valorise avant tout la protection du corps et non son exposition<sup>205</sup>. Le caractère défensif et attentiste de l'escrime pratiquée par le légionnaire a déjà été souligné, notamment l'attente, retranché derrière son bouclier, d'une ouverture dans la garde de l'adversaire pour frapper<sup>206</sup>. Dans une position légèrement penchée derrière le bouclier, la jambe gauche en avant, calant le bouclier contre l'épaule et le genou gauche afin de peser contre l'adversaire, le légionnaire ne doit pas se présenter trop de profil au risque de limiter l'efficacité de son glaive<sup>207</sup>. Le corps face à l'adversaire, le glaive sans doute tenu horizontalement au niveau de la hanche, il peut tendre son bras pour frapper, frappant surtout au tronc mais aussi au cou ou au visage, voire aux jambes, moins protégées, pour infliger des blessures certes non létales mais mettant l'adversaire hors de combat<sup>208</sup>. Si l'armement défensif ne facilite pas le duel, incitant davantage à présenter un front uni, il est important de noter que le glaive des légionnaires nécessite une très grande proximité avec l'adversaire<sup>209</sup>. Ainsi, bien que regroupées en cercle, les cohortes de Sabinus et Cotta tentent à plusieurs reprises de venir au contact avec les Éburons, faisant un grand massacre à chaque fois<sup>210</sup>.

La bataille révèle alors un visage connu et attendu des légionnaires, entraînés et équipés dans ce but. César affirme en effet préférer l'offensive qui procure une supériorité morale à ses troupes quand elles s'élancent contre les lignes ennemies<sup>211</sup>. Le choc n'est ni immédiat, ni continu mais, si une partie de la bataille est caractérisée par une séquence plus ou moins longue de lancer de javelots, l'engagement au corps-à-corps suit logiquement. Le combat rapproché entraîne des blessures aux membres nombreuses, plus ou moins graves, sans toujours

---

205 Sophie HULOT, « *Ne nudarent corpora* : le corps du soldat romain exposé à la violence de guerre (de la deuxième guerre punique aux Flaviens) », *Annales de Janua*, 6 (2018), pp. 15-17.

206 BOFFA, cit., p. 75.

207 BOFFA, cit., pp. 75-76 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 218-219.

208 BOFFA, cit., pp. 77-78 ; voir les exemples analysés dans Michael TAYLOR, « Visual evidence for Roman infantry tactics », *Memoirs of the American Academy in Rome*, 59/60 (2014), pp. 103-120.

209 BOFFA, cit., p. 81.

210 Caes., *Gal.*, 5.34.2.

211 Caes., *Civ.*, 3.92.4-5. GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 227 ; LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., p. 218.

mettre le soldat hors de combat<sup>212</sup>. Les blessures reçues concernent les membres les moins protégés et les plus proches de l'adversaire : les jambes, le bras droit et la tête<sup>213</sup>. Il est cependant difficile de mesurer le choc que constituent la vision de morts ou de blessés, habituellement recensée parmi les étiologies traumatisantes du combat<sup>214</sup>. La tactique romaine, résolument tournée vers l'offensive, même devant un ennemi supérieur en nombre, pousse les légionnaires à rechercher le contact et le choc<sup>215</sup>. Mais les soldats de Sabinus et Cotta sont confrontés à un adversaire qui ne leur permet pas de combattre selon leur habitude et évite d'aller au contact. Ambiorix donne en effet l'ordre à ses hommes de lancer leurs traits de loin, d'éviter de se rapprocher et de céder partout où les Romains attaquent<sup>216</sup>. Ainsi, dès qu'une cohorte passe à l'offensive et s'éloigne des autres, les Éburons reculent et criblent de traits son flanc droit ainsi exposé<sup>217</sup>.

Selon Jean-Louis Brunaux, la mission du harcèlement de l'ennemi est habituellement attribuée à des troupes légères, armées de frondes, d'arcs et de javelots<sup>218</sup>. Ambiorix évoque ici l'action d'hommes à l'armement léger pouvant causer des pertes à l'ennemi grâce à leur entraînement quotidien<sup>219</sup>. Si César utilise le terme imprécis de *telum*<sup>220</sup>, il n'est pas question d'archers dans le récit qu'il fait de l'embuscade tendue par les Éburons. Les *Commentaires* mentionnent en revanche une *tragula*, sorte de javelot gaulois muni d'une courroie pour amélio-

212 Xavier LAPRAY, « Les violences corporelles dans les batailles rangées. L'exemple romain », dans Annie ALLÉLY (éd.), *Corps au supplice et violences de guerre dans l'Antiquité*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2014, pp. 137-149 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 224-225 ; Lawrence TRITLE, « Men at War », in Brian CAMPBELL and Lawrence TRITLE (ed.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 279-293.

213 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 220 ; LAPRAY, cit., pp. 141-143 ; Christine SALAZAR, *The Treatment of War Wounds in Graeco-Roman Antiquity*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 2000, pp. 12-14.

214 MELCHIOR, cit. pp. 221-223 ; CROWLEY, cit., pp. 115-116 ; LAPRAY, cit., pp. 144-149 ; HULOT, « *Ne nudarent corpora* », cit., p. 11 et pp. 25-26.

215 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 227.

216 Caes., *Gal.*, 5.34.3.

217 Caes., *Gal.*, 5.35.1-2.

218 Jean-Louis BRUNAUX, *Guerre et religion en Gaule. Essai d'anthropologie historique*, Paris, Errance, 2004, p. 70.

219 Caes., *Gal.*, 5.34.4.

220 Caes., *Gal.*, 5.34.3, 35.2 et 35.4.

rer sa propulsion<sup>221</sup>, ainsi que des frondes, dont Strabon confirme l'usage chez les Gaulois<sup>222</sup>. Les projectiles utilisés seraient alors des balles en terre cuite ou de simples galets ramassés à même le sol, précise Matthieu Poux<sup>223</sup>. Les hommes de Sabinus et Cotta sont soumis à un véritable tir de saturation qui vise à les empêcher d'agir et les contraint à se mettre à couvert<sup>224</sup>. Même à l'abri des rangs, pressés les uns contre les autres, écrit César, les légionnaires ne peuvent éviter les projectiles d'une telle multitude d'adversaires<sup>225</sup>. La même situation est vécue par les hommes de Crassus confrontés aux Parthes à Carrhes en 53, qui se tiennent à distance et lancent leurs traits sans viser avec précision : le carré romain est si serré et si épais, écrit Plutarque, qu'il n'est pas possible de manquer le but<sup>226</sup>. Devant *Ilerda* en 49, les légionnaires césariens se retrouvent eux aussi dans un espace si étroit que tous les projectiles ennemis touchent leur but<sup>227</sup>. Si cette tactique privilégie le tir nourri au tir de précision, César évoque malgré tout les nombreuses blessures reçues par les légionnaires durant les longues heures que dure la bataille<sup>228</sup>. Les *Commentaires* citent en exemple Titus Balventius, ancien centurion primipile, dont les deux cuisses sont transpercées par une tragule, tandis que L. Aurunculeius Cotta reçoit une balle de fronde en plein visage<sup>229</sup>. Aussi efficace soit-il, l'armement défensif ne rend pas invulnérable, écrit Sergio Boffa<sup>230</sup>, et les casques ne suffisent pas à protéger contre les pierres lancées par les frondeurs<sup>231</sup>.

221 Caes., *Gal.*, 5.35.6. FEUGÈRE, cit., p. 170 ; Jean-Louis BRUNAUX et Bernard LAMBOT, *Guerre et armement chez les Gaulois (450 – 52 av. J.-C.)*, Paris, Errance, 1987, p. 94 ; Alain DEYBER, « Contribution à l'étude de la guerre à la fin de l'époque de La Tène : l'emploi de l'armement celtique en Gaule au premier siècle avant notre ère », *Revue Aquitania*, Supplément 1 (1986), pp. 331-342. Voir également J. DESCROIX, « Ce qu'était la "tragula" des Gaulois et ce qu'elle est devenue », *Revue des Études Anciennes*, 50, 3-4 (1948), p. 310.

222 Str. 4.4.3. BRUNAUX & LAMBOT, cit., pp. 95-96.

223 POUX, cit., pp. 365-366 ; DEYBER, cit., p. 337.

224 Everett WHEELER, « Firepower: missile weapons and the "Face of Battle" », *Electrum*, 5 (2001), pp. 169-184 ; Benoît LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible : réflexions romaines sur l'utilisation des projectiles dans la guerre antique », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp.135-156 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 186-187.

225 Caes., *Gal.*, 5.35.4.

226 Plut., *Crass.*, 24.4.

227 Caes., *Civ.*, 1.45.6.

228 Caes., *Gal.*, 5.35.5.

229 Caes., *Gal.*, 5.35.6-8.

230 BOFFA, cit., p. 70 ; LAPRAY, cit., p. 144.

231 SALAZAR, cit., p. 14 ; LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., pp. 143-144.

Matthieu Poux remarque cependant que le légat survit à ce tir, sans doute occasionné par une balle en terre cuite, moins efficace que les glands de plomb romains<sup>232</sup>. Mais les blessures infligées à distance par les balles de fronde ou les javelots ne doivent pas être sous-estimées<sup>233</sup>. Dans le *Bellum Africum*, un certain Pacideius est grièvement blessé à la tête par un *pilum* qui perce son casque<sup>234</sup>. Les cottes de maille des légionnaires n'offrent pas non plus une protection suffisante face aux flèches et ne parviennent pas à amortir le choc des projectiles<sup>235</sup>. Cassius Dion évoque ainsi les traits qui viennent se fichent dans les yeux ou pénètrent dans les mains ou d'autres parties du corps des hommes de Crassus, même à travers leur armure, les privant ainsi de leur protection et les forçant à se dénuder<sup>236</sup>. Rappelons toutefois que les pertes humaines lors des batailles rangées sont généralement peu élevées, quelques centaines de morts tout au plus chez les vainqueurs et quelques milliers chez les vaincus, principalement lors de la poursuite qui succède à la bataille<sup>237</sup>. Pour la période républicaine, Nathan Rosenstein arrive ainsi à des estimations d'environ 16 % de pertes pour l'armée romaine lors d'une défaite et 4,2 % lors d'une victoire<sup>238</sup>. L'objectif du tir de saturation auquel sont soumis les légionnaires de Sabinus et Cotta est d'abord d'épuiser les hommes, physiquement et psychologiquement.

Comme les Parthes à Carrhes<sup>239</sup>, les Éburons visent en effet l'usure de leur adversaire, l'affaiblissant physiquement par les pertes causées, mais diminuant également sa résistance psychique par un harcèlement continu tout au long de la journée. Confronté à une agression ou une menace, la réaction immédiate est d'abord une réaction de stress normale, dont le premier effet est de focaliser l'attention

232 POUX, cit., p. 366 ; DEYBER, cit., p. 337.

233 LAPRAY, cit., pp. 137-140 ; JAMES, cit., p. 47 ; LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., pp. 141-144 ; Maria LISTON, « Skeletal Evidence for the Impact of Battle on Soldiers and Non-Combatants », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 81-94.

234 *B. Afr.*, 78.10.

235 TRAINA, cit., p. 79.

236 D.C. 40.22.4.

237 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 234-235.

238 Nathan ROSENSTEIN, *Rome at War. Farms, Families, and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill – London, The University of North Carolina Press, 2004, p. 118, d'après les données rassemblées dans la Table 2, p. 110.

239 TRAINA, cit., pp. 89-90.

de manière prospective et sélective puis d'inciter à l'action<sup>240</sup>. Mais quand la situation menaçante perdure, le stress est entretenu par la permanence du danger et peut épuiser les organismes, conduisant à un effondrement psychique<sup>241</sup>. L'usure s'exerce notamment sur les capacités sensorielles, la situation mobilisant intensément les sens les plus utiles à la survie, ici la vision et l'ouïe<sup>242</sup>. Ainsi, remarque Pierre Cosme, sans même être blessés, des soldats avec peu d'expérience peuvent être impressionnés par ce qu'ils voient mais aussi entendent sur le champ de bataille<sup>243</sup>. La situation que vivent les hommes de Sabinus et Cotta est ainsi particulièrement éprouvante. Dans un premier temps, Benoît Lefebvre insiste sur l'invisibilité des traits dont les soldats ne peuvent anticiper la course pour s'en protéger<sup>244</sup>. La vitesse des balles de fronde a inspiré les poètes anciens, comme Virgile, Ovide ou Lucain, qui évoquent l'embrasement des *glandes plumbeae*<sup>245</sup>. Ensuite, le sifflement caractéristique des traits fendant les airs contribue également à effrayer les hommes<sup>246</sup>. Chez Tite-Live, le *crepitus* des *missilis* fait fuir l'ennemi comme des oiseaux<sup>247</sup>, tandis qu'en Afrique, devant *Thapsus*, le sifflement des frondes terrorise les éléphants<sup>248</sup>. L'effet psychologique des tirs ne doit donc pas être négligé et Salluste n'hésite pas à employer le verbe *terrere* quand il évoque l'action des frondeurs et des archers de Marius contre leurs adversaires numides<sup>249</sup>. Si César salue le courage et la vaillance des hommes de Sabinus et Cotta, qui tiennent bon une grande partie de la journée malgré leurs blessures et restent à la hauteur, il reconnaît finalement que leur *uirtus* ne sert ici à rien<sup>250</sup>. Or la bataille et plus particulièrement le combat au corps-à-corps constituent justement le cadre dans lequel s'exprime la *uirtus* des légionnaires romains, le mo-

240 CROCQ, cit., pp. 71-72 ; William NASH, « Combat/Operational Stress Adaptations and Injuries », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007 pp. 33-63.

241 CROCQ, cit., pp. 74-75 ; NASH, « Combat/Operational Stress », cit., pp. 40-41 et p. 49.

242 GROSSMAN, *On Combat*, cit., pp. 54-69.

243 COSME, cit., p. 151.

244 LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 139-140.

245 Verg., A., 9.586-589 ; Ov., *Met.*, 2.727-729 ; Luc. 7.513.

246 LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 141.

247 Liv. 38.46.5.

248 *B. Afr.*, 83.2.

249 Sall., *Jug.*, 94.3. LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 141.

250 Caes., *Gal.*, 5.35.4-5.



Dettaglio del quadro *Ambiorix en embuscade* (1893) di Karel de Kesel (1849-1922). Commissionato da H. A. Brialmont per l'Ecole Militaire di Bruxelles. Museum voor Schone Kunsten (Doornik). Foto Paul Hermans 2010. Public Domain.

ment où se déploie leur véritable valeur<sup>251</sup>. Dans un discours prêté au chef gaulois Critognatos, assiégé dans Alésia, César affirme qu'on trouve plus facilement des gens pour courir au-devant de la mort que pour supporter vaillamment la souf-

251 Jon LENDON, « The Rhetoric of Combat : Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions », *Classical Antiquity*, 18, 2 (1999), pp. 273-329 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 41-42 ; Benoît LEFEBVRE, *Combattre de loin chez les Romains et leurs adversaires. Des réalités du combat aux représentations culturelles (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. – III<sup>e</sup> siècle apr. J.-C.)*, thèse de doctorat, Université Paul-Valéry – Montpellier 3, 2019, pp. 323-327.

france<sup>252</sup>. Les légionnaires sont en effet préparés à affronter avec mépris la mort et la douleur au combat, à faire ainsi preuve de leur *uirtus* dans la bataille<sup>253</sup>, à condition de pouvoir agir et de ne pas de subir la violence et mourir passivement<sup>254</sup>. Le corps du soldat romain prêt à combattre devient un corps agressif, tendu vers l'action, écrit Sara Phang<sup>255</sup>. Cette *intentio*, évoquée entre autres par Cicéron, décrit l'attitude attendue d'un légionnaire et l'énergie accumulée en vue du combat<sup>256</sup>. Cette énergie qui se déploie dans l'offensive, jusqu'au corps-à-corps, est annulée subitement par le projectile, conclut Benoît Lefebvre<sup>257</sup>.

Les Éburons refusent aux Romains la possibilité de faire preuve de leur *uirtus*, se déroband aux charges des cohortes, accablant les hommes de leurs traits et les contraignant ainsi à subir passivement la violence du combat. L'effet psychologique de cette frustration n'est pas négligeable. Plus grand est le danger, écrit William Nash, plus grand est le besoin de contrôle : les soldats préfèrent être actifs et offensifs plutôt que passifs et vulnérables<sup>258</sup>. Vient alors à l'esprit l'évocation par Plutarque du sort de Calicratès, tombé atteint d'une flèche lors de la bataille de Platées en 479, qui se plaint de mourir sans avoir pu frapper un seul coup<sup>259</sup>. La tactique suivie par les Éburons aggrave donc les étiologies traumatisantes du combat auxquelles sont confrontés les légionnaires en augmentant l'imprévisibilité de la menace subie et la passivité des soldats face à celle-ci. L'action des chefs est alors déterminante pour gérer le stress des soldats, maintenir la cohésion des troupes et la confiance des hommes.

### 3.3. Perte de cohésion et perte de confiance

Au sein des cohortes, les légionnaires combattent aux côtés de leurs camarades et cette camaraderie qui les soude est cruciale pour le déroulement de la bataille<sup>260</sup>. Mais, écrit Charles Ardant du Picq, « la solidarité, la confiance ne

252 Caes., *Gal.*, 7.77.3-5 ; McDONNELL, cit., pp. 301-302.

253 McDONNELL, cit., p. 25.

254 EDWARDS, cit., p. 5.

255 PHANG, *Roman Military Service*, cit. pp. 100-102.

256 Cic., *Tusc.*, 2.54.

257 LEFEBVRE, *Combattre de loin*, cit., pp. 273-274.

258 NASH, « Combat/Operational Stress », cit., p. 26.

259 Plut., *Ar.*, 17.8.

260 LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules », cit., p. 262 ; HARMAND, cit., pp. 418-419.

s'improvisent pas ; elles ne peuvent naître que de la connaissance mutuelle qui fait le point d'honneur, qui fait l'union »<sup>261</sup>. Ce qui constitue surtout le soldat, affirme-t-il ensuite, c'est « sa confiance dans les camarades, sa crainte qu'ils lui puissent reprocher de les avoir abandonnés dans le danger, son émulation d'aller où vont les autres, sans plus trembler qu'un autre, son esprit de corps en un mot »<sup>262</sup>. Dans chaque cohorte, les centuries forment le cadre au sein duquel les hommes vivent et combattent, proches de leurs camarades de *contubernium*<sup>263</sup>. Les spécialistes parlent alors de « cohésion horizontale » pour qualifier les liens qui unissent les hommes au sein de groupes primaires : c'est en effet à l'échelle de ces groupes d'une dizaine de soldats que se forge la cohésion d'une unité<sup>264</sup>. Le *contubernium* réunit huit à dix hommes qui partagent leur quotidien, leurs repas, dorment dans une même tente en cuir (*tabernaculum*)<sup>265</sup>. Jon Lendon nuance toutefois cette solidarité et insiste davantage sur la rivalité qui apparaît fréquemment entre les légionnaires<sup>266</sup>. S'interrogeant sur la cohésion des troupes au sein de l'armée romaine, Everett Wheeler se pose la question de la nature du groupe primaire sur lequel elle reposerait, centurie ou *contubernium* : « Physical proximity of a group through living arrangements does not automatically translate into unit

261 ARDANT DU PICQ, cit., p. 80.

262 ARDANT DU PICQ, cit., p. 97.

263 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 181, pp. 251-252 et p. 257 ; JUNKELMANN, cit., p. 132 ; A.D. LEE, « Morale and the Roman Experience of Battle », in Alan LLOYD (ed.), *Battle in Antiquity*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1996, pp. 199-218 ; COULSTON, cit., p. 13 ; Ramsay MACMULLEN, « The Legion as a Society », *Historia*, 33, 4 (1984), pp. 440-456 ; Jon LENDON, « *Contubernalis*, *Commanipularis*, and *Commilitio* in Roman Soldiers' Epigraphy », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 157 (2006), pp. 270-276.

264 Jeremy ARMSTRONG, « The Ties that Bind: Military Cohesion in Archaic Rome », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 101-119 ; LEE, cit., p. 207 ; GOYA, cit., p. 153 ; HOLMES, cit., p. 293 ; HANSON, cit., pp. 123-125 ; JUNKELMANN, cit., p. 132 ; ARDANT DU PICQ, cit., p. 78.

265 Ps.Hyg. 1. Everett WHEELER, « The Legion as Phalanx », *Chiron*, 9 (1979), pp. 303-318 ; Everett WHEELER, « The Legion as Phalanx in the Late Empire, Part II », *Revue des Études Militaires Anciennes*, 1 (2004), pp. 147-175, précise p. 160 : « certain, however, from Polybius, other literary sources, and even archaeological evidence of Republican army camps in Spain, is that the Republican century at full strength numbered sixty men and encamped in ten *contubernia*, i.e., six men to a *contubernium* », ajoutant par ailleurs (n.72) : « no explicit evidence exists for a *contubernium* of eight before Ps.-Hyginus Gromaticus » ; LENDON, « *Contubernalis* », cit., p. 270 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 257 ; FISCHER, cit., p. 211 ; JUNKELMANN, cit., p. 93 ; MACMULLEN, cit., p. 443.

266 LENDON, *Ghosts*, cit., p. 255.

cohesion »<sup>267</sup>. De plus, la pratique du recrutement de *supplementa* destinés à combler les pertes en répartissant les *tirones* au sein des légions existantes a pu contribuer à l'hétérogénéité des troupes<sup>268</sup>. Néanmoins, comme le rappelle Claude Nicolet, les levées sont régionales et les hommes qui suivent César sont ainsi recrutés dans la province dont il a alors la responsabilité, c'est-à-dire parmi les citoyens romains de Gaule cisalpine<sup>269</sup>. Une certaine homogénéité géographique est donc possible en raison du caractère local de la levée<sup>270</sup>. En revanche, la cohésion sociale soulignée chez les hoplites grecs par Victor Hanson<sup>271</sup>, n'est pas aussi assurée chez les légionnaires césariens. La « prolétarianisation » de l'armée romaine est loin d'être une réalité au 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C., comme l'a récemment montré François Cadiou<sup>272</sup>. Lors du *dilectus* de 107, qui reste la seule attestation explicite d'un recrutement de *capite censi*, Salluste précise que ces derniers constituent la plus grande partie des volontaires<sup>273</sup>. Le recrutement prolétaire n'est alors pas exclusif et il semble qu'il ne l'ait jamais été non plus par la suite, ni même majoritaire, dans les légions du 1<sup>er</sup> siècle<sup>274</sup>. François Cadiou souligne au contraire la présence de citoyens aisés dans les rangs de ces légions, s'appuyant sur l'évocation dans les sources du poids électoral des légionnaires, ou d'un statut de possédant d'un *domicilium* ou d'une *possessio* en province, ou encore à travers la pré-

267 WHEELER, « Firepower », cit., p. 173.

268 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 177-178 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit. p. 55.

269 Claude NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, Gallimard, 1979 [1976], p. 178 ; COSME, cit., p. 52 ; BRUNT, cit., p. 202 ; CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 130-137.

270 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 144-148 ; HARMAND, cit., pp. 248-249 ; NICOLET, cit., p. 178.

271 HANSON, cit., pp. 121-122.

272 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 396, parle ainsi d'un « postulat dépourvu de tout fondement ».

273 Sal., *Jug.*, 86.2 : *Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque libido erat, capite censo plerosque*. CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357 ; Arthur KEAVENEY, *The Army and the Roman Revolution*, London – New York, Routledge, 2007, p. 24.

274 NICOLET, cit., pp. 174-175, même s'il affirme par ailleurs p. 177 que « l'armée romaine, suite à la réforme timidement introduite en 107 par Marius, est devenue une armée de volontaires et presque une armée de professionnels » ; CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357. KEAVENEY, cit., pp. 26-28, affirme cependant que le recrutement des *capite censi* fut plus important lors des guerres civiles mais CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357, n. 365, estime que « rien dans les sources ne permet de l'exclure, mais pas davantage de l'assurer. Cela reste une possibilité parmi d'autres ».

sence auprès des légions d'esclaves appartenant aux soldats<sup>275</sup>. Les légions de César présentent donc une plus grande hétérogénéité sociale qu'on ne l'a longtemps cru. Mais cette conclusion condamne-t-elle toute cohésion et solidarité au sein des *contubernia* ? Dans le *Bellum Alexandrinum*, quand le salut de tous repose sur l'action de quelques-uns, le lien qui unit les *contubernales* entre eux, mis sur le même plan que celui d'*amici* ou de familiers, motive les soldats à combattre d'autant plus vaillamment<sup>276</sup>. La présence de membres d'une même famille renforce bien évidemment ce lien et, parmi les hommes de Sabinus et Cotta, César évoque ainsi le centurion Quintus Lucanius qui se fait tuer en portant secours à son fils encerclé<sup>277</sup>. La solidité morale renforcée par ces liens de camaraderie induit des effets tactiques positifs, note Michel Goya, notamment la capacité à continuer le combat malgré les pertes<sup>278</sup>. Enfin, ces groupes primaires procurent un sentiment de puissance et de sécurité<sup>279</sup>. Néanmoins, le recrutement récent de la XIV<sup>e</sup> légion, évoqué précédemment, a peut-être eu une influence sur la cohésion des troupes, fragilisant un esprit de corps trop récent. Michel Goya souligne alors le lien entre la cohésion horizontale, la confiance nouée entre les camarades, et la cohésion verticale, la confiance en ceux qui commandent, « qui lie hiérarchiquement les hommes et enracine l'action du groupe »<sup>280</sup>. Il existe par conséquent une relation forte entre la motivation des soldats et cette confiance en leurs officiers supérieurs, qui doivent réussir à pousser leurs troupes à endurer privations et difficultés pour vaincre l'ennemi<sup>281</sup>.

Le moral des troupes dépend en grande partie de leur commandant, de son courage et de sa capacité à entraîner ses hommes et à puiser dans leurs dernières

275 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 358-362 et pp. 382-392.

276 *B. Al.*, 16.4.

277 *Caes., Gal.*, 5.35.7.

278 GOYA, cit., pp. 160-162 ; Gregory DALY, *Cannae. The experience of battle in the Second Punic War*, London – New York, Routledge, 2002, pp. 196-197, à propos de la bataille de *Cannae*.

279 HOLMES, cit., p. 272.

280 GOYA, cit., p. 163.

281 HOLMES, cit., p. 341 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 119 ; Stefan CHRISANTHOS, « Aeneas in Iraq: Comparing the Roman and Modern Battle Experience », in Michael COSMOPOULOS (ed.), *Experiencing War. Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, Chicago, Ares Publishers, 2007, pp. 225-257.

ressources pour se dépasser, physiquement et psychologiquement<sup>282</sup>. Cette action décisive du chef passe d'abord par son contrôle du comportement de ses hommes au combat et par sa gestion de l'ordre de bataille<sup>283</sup>. Or l'embuscade tendue par les Éburons a justement pour objectif de gêner la maîtrise et le contrôle des légionnaires par leurs légats. Ceux-ci tentent bien de mettre les cohortes en ordre de bataille mais la longueur de la colonne ne permet pas de gérer l'ensemble des troupes et ils donnent finalement l'ordre de laisser les bagages et de former le cercle<sup>284</sup>. Dans le récit césarien, cet abandon des bagages vient porter un coup fatal au moral et à la cohésion des légionnaires. En règle générale, les *impedimenta* constituent une cible de choix pour les adversaires non seulement pour le butin qu'ils représentent mais aussi pour l'impact psychologique que constituerait leur prise. En effet, la perte des bagages équivaut souvent à une défaite pour les hommes qui perdent alors tout ce qu'ils y ont mis : argent, butin mais aussi leurs vivres. Lors de la bataille du *Sabis* en 57, les Nerviens espèrent que mettre en fuite une légion et piller le convoi suffira à dissuader le reste de l'armée de les affronter<sup>285</sup>. Les auxiliaires qui accompagnent alors César fuient la bataille et propagent la rumeur que les Romains ont été vaincus, l'ennemi s'étant emparé de leur camp et de leurs *impedimenta*<sup>286</sup>. Quand Vercingétorix planifie l'attaque de cavalerie contre l'armée romaine en marche, les Gaulois espèrent que les légionnaires abandonneront leurs bagages, perdant ainsi leurs moyens d'existence et leur honneur<sup>287</sup>. La décision prise par Sabinus et Cotta d'abandonner les bagages pour regrouper les hommes et former le cercle a donc des conséquences désastreuses. César ne condamne pourtant pas la manœuvre mais note qu'elle est décidée ici sous le coup de la peur, *timor*, et du désespoir, *desperatio*, diminuant la confiance des soldats et décuplant l'agressivité de l'ennemi<sup>288</sup>. Les légionnaires s'écartent alors en désordre des enseignes, chacun pressé d'aller récupérer dans les bagages ce à quoi il tient le plus, fragilisant ainsi la cohésion des rangs<sup>289</sup>.

---

282 NASH, « Combat/Operational Stress », cit., pp. 15-16 ; GROSSMAN, *On Killing*, cit., p. 85.

283 PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 64-65.

284 Caes., *Gal.*, 5.33.3.

285 Caes., *Gal.*, 2.17.3.

286 Caes., *Gal.*, 2.24.5.

287 Caes., *Gal.*, 7.66.5.

288 Caes., *Gal.*, 5.33.4-5.

289 Caes., *Gal.*, 5.33.6.

L'effet est terrible chez leurs adversaires, encouragés à vaincre par l'espoir de saisir ce butin<sup>290</sup>. Plus terrible encore est l'attitude du légat Q. Titurius Sabinus, sur lequel César fait peser la responsabilité de la défaite.

Les *Commentaires* sont sévères : *his rebus permotus*, Sabinus craque sous le coup des événements et entame des pourparlers avec Ambiorix pour lui demander de leur laisser la vie sauve, à lui et à ses hommes<sup>291</sup>. La réponse lapidaire de Cotta qui refuse de rencontrer un ennemi en armes, adoptant encore là l'attitude d'un véritable *imperator*, condamne définitivement une initiative présentée comme une lâcheté impardonnable<sup>292</sup>. Sabinus se fourvoie auprès d'un Ambiorix déloyal, qui se dit prêt à l'épargner mais sans lui garantir la sécurité de ses hommes. Entraînant avec lui des membres des principaux échelons hiérarchiques de la légion, tribuns militaires et centurions des *primi ordines*, le légat dépose les armes, comme le lui ordonne Ambiorix, avant d'être encerclé et tué par surprise<sup>293</sup>. Alors que Cotta meurt les armes à la main, *pugnans*, et représente jusqu'au bout un parfait exemple de *uirtus* pour ses hommes, l'abandon du combat par Sabinus et les officiers qui l'accompagnent est dramatique pour le moral de la troupe. Toute déficience de l'encadrement peut en effet avoir des conséquences désastreuses et constituer un facteur multiplicateur au sein des facteurs interpersonnels de stress du combat<sup>294</sup>. Au cœur des cohésions horizontale et verticale, le *pudor* occupe une place centrale, « sentiment de l'honneur propre à celui qui a la sagesse pour accomplir son devoir »<sup>295</sup>. Le *pudor* est lié au souci qu'a le soldat de son image chez ses camarades ou ses officiers supérieurs, et c'est la lumière du jour, celle qui expose au regard des autres, qui fait naître ce sentiment chez les soldats d'après César<sup>296</sup>. Les hommes doivent cacher leur peur, ne pas

290 Caes., *Gal.*, 5.34.1.

291 Caes., *Gal.*, 5.36.1-4.

292 POWELL, cit., p. 120.

293 Caes., *Gal.*, 5.37.1-2.

294 CROCQ, cit., p. 205 ; ARDANT DU PICQ, cit., p. 17.

295 Jean-François THOMAS, *Déshonneur et honte en latin : étude sémantique*, Leuven, Peeters, 2007, p. 350 ; Mathieu JACOTOT, *Question d'honneur. Les notions d'honos, honestum et honestas dans la République romaine antique*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2013, p. 463.

296 Caes., *Civ.*, 1.67.4. THOMAS, cit., pp. 360-362 ; Robert KASTER, « The Shame of Romans », *Transactions of the American Philological Association*, 127 (1997), pp. 1-19.

montrer ce qu'ils considèrent comme une faiblesse<sup>297</sup>. Le sentiment de responsabilité qui lie le soldat à ses camarades est plus fort que l'instinct de conservation et exerce une pression morale sur l'individu au sein du groupe<sup>298</sup>. Ici la lâcheté de Sabinus apparaît aux yeux de tous et devient même trahison chez César où le légat est prêt à accepter la proposition d'Ambiorix d'épargner sa vie mais sans obtenir aucune garantie pour celle de ses hommes. Son attitude est implicitement condamnée par les normes aristocratiques romaines où la mort au combat pour éviter le déshonneur est considérée comme une caractéristique distinctive des Romains<sup>299</sup>. Trahis par leur propre commandant, les soldats romains ne tardent pas à succomber sous l'ultime assaut des Éburons. À l'inverse de leur défunt légat, les derniers survivants résistent péniblement jusqu'à la fin du jour, sans espoir de salut, mais ne se rendent pas : tous jusqu'au dernier, ils préfèrent se donner la mort<sup>300</sup>. Ce dernier acte permet à César de conclure la narration de cet épisode tragique sur un tableau édifiant à travers l'image de l'*aquilifer* L. Petrosidius qui meurt en combattant après avoir sauvé l'aigle de la légion. Cette attitude fait écho à l'action du porte-aigle de la X<sup>e</sup> légion l'année précédente, qui s'élance le premier vers l'ennemi, l'aigle en mains, et motive ses camarades à débarquer sur les plages bretonnes afin de ne pas livrer l'*aquila* à l'ennemi, véritable *dediticus* pour les légionnaires<sup>301</sup>. La perte de l'aigle au combat et sa capture par l'ennemi sont en effet considérées comme un très grand déshonneur et la marque des plus terribles défaites<sup>302</sup>. Par leur sens du devoir et de l'honneur, les légionnaires de César évitent à leur *imperator* l'humiliation subie par les Romains l'année suivante à Carrhes contre les Parthes, la *clades Crassiana* où sept aigles sont perdues avec les légions de Crassus<sup>303</sup>. À *Dyrrachium* en 48 avant J.-C., l'action de l'*aquilifer* de la IX<sup>e</sup> légion césarienne qui, grièvement blessé, confie l'aigle

297 HOLMES, cit., p. 206.

298 GROSSMAN, *On Killing*, cit., pp. 149-150 ; BOURKE, cit., p. 214 ; SHALIT, cit., p. 104.

299 Cic., *Sest.*, 48 et *Phil.*, 10.20.

300 Caes., *Gal.*, 5.37.5-6.

301 Caes., *Gal.*, 4.25.3-5.

302 Jorg RÜPKE, *Domi militia. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990, p. 187 ; Everett WHEELER, « Shock and Awe: Battles of the Gods in Roman Imperial Warfare », in Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain*, Lyon, CEROR, 2009, pp. 225-267 ; TRAINA, cit., p. 105.

303 Vell. 2.82.2 ; Prop. 3.4.9 ; Flor. *Epit.* 2.34.63.

à des cavaliers pour éviter une perte qui porterait atteinte à l'honneur militaire, permet à César de rappeler qu'un tel déshonneur ne s'est encore jamais vu dans l'*exercitus Caesaris*<sup>304</sup>. L'aigle de la XIV<sup>e</sup> légion n'est donc pas tombée entre les mains des Éburons : l'honneur est sauf.

La défaite et le massacre des légats Sabinus et Cotta et de leurs hommes sont le plus important revers subi par César en Gaule. Les *Commentaires* ne peuvent passer ce désastre sous silence et tout le dispositif narratif alors déployé a pour objectif d'exonérer César de toute responsabilité. Il s'agit également de préserver l'image de ses légionnaires constitutive de la propagande entourant l'*exercitus Caesaris* et, si ses soldats succombent ici, ils meurent avec honneur, sans faillir à leur devoir et à la *uirtus* qui les caractérise, perdus par leur légat dans un combat qu'ils ne pouvaient gagner. En effet, dans le texte césarien et pour la postérité, ce malheur est uniquement dû aux fautes et à l'imprudence, *culpa et temeritate*, d'un seul homme : Q. Titurius Sabinus<sup>305</sup>. Au-delà des manipulations et déformations liées aux objectifs de l'œuvre césarienne<sup>306</sup>, l'exposé de ses erreurs et de leurs conséquences constitue une source d'informations particulièrement intéressante sur l'expérience de guerre des légionnaires. Les détails donnés par César, lus et interprétés à l'aune de la psychiatrie militaire moderne, permettent de mieux comprendre et de mieux définir les contours de cette expérience à travers les limites physiques et psychologiques auxquelles sont confrontés les soldats romains au combat. Ces ressorts, loin d'être totalement ignorés par les Romains, sont au contraire habilement utilisés ici au service des objectifs de la propagande césarienne. Surtout, ils éclairent d'une lumière nouvelle la redoutable efficacité des légions romaines en bataille rangée mais également leur vulnérabilité face à des formes de combat auxquelles elles sont peut-être moins adaptées tactiquement, physiquement et psychologiquement. Les légions semblent conçues et les légionnaires entraînés en conformité avec le « modèle occidental de la guerre », défini par Victor Davis Hanson comme « this Western desire for a single, ma-

304 Caes. *Civ.* 3.64.3.

305 Caes., *Gal.*, 5.52.6. POWELL, cit., pp. 119-120.

306 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit. ; RIGGSBY, cit., pp. 207-214 ; Christopher KREBS, « More Than Words. The Commentarii in their Propagandistic Context » in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 29-31 ; Luca GRILLO, *The Art of Caesar's Bellum civile. Literature, Ideology, and Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 7.

gnificent collision of infantry, for brutal killing with edged weapons on a battlefield between free men »<sup>307</sup>. Si les soldats romains connaissent et maîtrisent d'autres formes de combat<sup>308</sup>, leurs adversaires les plus résolus ont bien identifié la moindre efficacité et la plus grande vulnérabilité des légions en dehors de la bataille rangée. Contemporaine de la *clades Crassiana*, la *clades Tituriana* préfigure ainsi par bien des points la célèbre *clades Variana*, la victoire décisive d'Arminius contre les légions de Varus en 9 après J.-C., dans les forêts de Germanie.

#### BIBLIOGRAPHIE

- ARDANT DU PICQ, Charles, *Études sur le combat*, Paris, Hachette, 1880.
- ARMSTRONG, Jeremy, «The Ties that Bind: Military Cohesion in Archaic Rome », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare: Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 101-119.
- BARLOW, Jonathan, « Noble Gauls and their other in Caesar's propaganda », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 139-170.
- BARTONE, Paul, « Resilience Under Military Operational Stress : Can Leaders Influence Hardiness ? », *Military Psychology*, 18 (Suppl.) (2006), pp. 131-148.
- BISHOP, M.C. and COULSTON, J.C.N., *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, Oxbow Books, Oxford, 2006
- BOFFA, Sergio, « Recherches sur l'escrime du soldat romain : le combat au glaive du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. au II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. », *Revue belge de philologie et d'histoire*, 88, 1 (2010), pp.67-91.
- BOURKE, Joanna, *Fear. A Cultural History*, London, Virago Press, 2005.
- BRIZZI, Giovanni, « *Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit* (Suet. *Caes.* 55). Cesare soldato : strategia e immagine », in Gianpaolo URSO (cur.), *Cesare : precursore o visionario ?*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 85-103.
- BRUNAUX, Jean-Louis, *Guerre et religion en Gaule. Essai d'anthropologie historique*, Paris, Errance, 2004.
- BRUNAUX, Jean-Louis et LAMBOT, Bernard, *Guerre et armement chez les Gaulois (450 – 52 av. J.-C.)*, Paris, Errance, 1987.
- BRUNT, Peter, *Italian Manpower 225 B.C. – A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1971.
- CADIOU, François, « *Alia ratio*. L'armée romaine, la guérilla et l'historiographie mo-

307 HANSON, cit., p. 9 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 116 ; SABIN, cit., pp. 1-2.

308 LE BOHEC, *Guerre romaine*, cit., pp. 253-271.

- derne », *Revue des Études Anciennes*, 115, 1 (2013), pp. 119-145.
- CADIOU, François, *L'armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris, Les Belles Lettres, 2018.
- CAMP, Norman, *U.S. Army Psychiatry in the Vietnam War: New Challenges in Extended Counterinsurgency Warfare*, Fort Sam Houston, 2014.
- CHRISANTHOS, Stefan, « Aeneas in Iraq: Comparing the Roman and Modern Battle Experience », in Michael COSMOPOULOS (ed.), *Experiencing War. Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, Chicago, Ares Publishers, 2007, pp. 225-257.
- CORVISIER, Jean-Nicolas, « Les risques du métier de general dans le monde de Plutarque », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 8 (2019), pp. 131-149.
- COSME, Pierre, *L'armée romaine, VIII<sup>e</sup> s. av. J.-C. – V<sup>e</sup> s. ap. J.-C.*, Paris, Armand Colin, 2012 [2007].
- COULSTON, John, « Courage and Cowardice in the Roman Imperial Army », *War in History*, 20, 1 (2013), pp. 7-31.
- CROCQ, Louis, *Les traumatismes psychiques de guerre*, Paris, Odile Jacob, 1999.
- CROWLEY, Jason, « Beyond the Universal Soldier: Combat Trauma in Classical Antiquity », in Peter MEINECK and David KONSTAN (ed.), *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-130.
- DALY, Gregory, *Cannae. The experience of battle in the Second Punic War*, London – New York, Routledge, 2002.
- DE GIORGIO, Jean-Pierre (dir.), *César. Guerres*, Paris, Les Belles Lettres, 2020.
- DESCROIX, J., « Ce qu'était la "tragula" des Gaulois et ce qu'elle est devenue », *Revue des Études Anciennes*, 50, 3-4 (1948), pp. 309-312.
- DEYBER, Alain, « Contribution à l'étude de la guerre à la fin de l'époque de La Tène : l'emploi de l'armement celtique en Gaule au premier siècle avant notre ère », *Revue Aquitania*, Supplément 1 (1986), pp. 331-342.
- DUROST, Sébastien, ROSSIGNOL, Benoît, LAMBERT, Georges-Noël et BERNARD, Vincent, « Climat, Guerre des Gaules et dendrochronologie du chêne (*Quercus sp.*) du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. », *ArchéoSciences*, 32 (2008), pp. 31-50.
- EDWARDS, Catharine, *Death in Ancient Rome*, New Haven – London, Yale University Press, 2007.
- ENGERBEAUD, Mathieu, *Rome devant la défaite (753-264 avant J.-C.)*, Paris, Les Belles Lettres, 2017.
- ERNOUT, Alfred et MEILLET, Alfred, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001 [1932].
- FEUGÈRE, Michel, *Les armes des romains*, Paris, Errance, 2002 [1993].
- FISCHER, Thomas, *Army of the Roman Emperors*, Havertown, Casemate Publishers, 2019.
- GAGNON, Patrick, « Effects of Extended Operations on Physical Performance », in Suzanne JAENEN and Jos VAN DIJK (ed.), *Optimizing Operational Physical Fitness*,

- RTO Technical Support, RTO/NATO, 2009, pp. 7.56-7.62.
- GOLDSWORTHY, Adrian, *The Roman Army at War 100 BC – AD 200*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- GOLDSWORTHY, Adrian, « “Instinctive genius”. The depiction of Caesar the general », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 193-219.
- GOLDSWORTHY, Adrian, « *Nostri* – Caesar, the *Commentaries* and understanding the Roman Army », in Antonio MORENO HERNÁNDEZ (ed.), *Julio César: textos, contextos y recepción. De la Roma Clásica al mundo actual*, Madrid, UNED Estudios, 2010, pp. 45-59.
- GOYA, Michel, *Sous le feu. La mort comme hypothèse de travail*, Paris, Tallandier, 2014.
- GRANDOU, Clementine, WALLACE, Lee, FULLAGAR, Hugh, DUFFIELD, Rob, BURLEY, Simon, « The Effects of Sleep Loss on Military Physical Performance », *Sports Medicine*, 49 (2019), pp. 1159-1172.
- GREAVES, Alan, « Post-Traumatic Stress Disorder (PTSD) in Ancient Greece: A Methodological Review », in Stephen O'BRIEN and Daniel BOATRIGT (ed.), *Warfare and Society in the Ancient Eastern Mediterranean*, Oxford, Archaeopress, 2013, pp. 89-100.
- GRILLO, Luca, *The Art of Caesar's Bellum civile. Literature, Ideology, and Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012
- GRILLO, Luca, « Caesarian Intertextualities: Cotta and Sabinus in BG 5.26-37 », *The Classical Journal*, 111, 3 (2016) pp. 257-279.
- GRILLO, Luca, « Literary Approaches to Caesar: Three Case Studies », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 157-169.
- GROSSMAN, Dave, *On Killing. The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Back Bay Books, New York – Boston, 1995.
- GROSSMAN, Dave, *On Combat. The Psychology and Physiology of Deadly Conflict in War and in Peace*, PPCT, 2004.
- HANSON, Victor D., *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2000 [1989].
- HARMAND, Jacques, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris, Picard, 1967.
- HEIDENREICH, Susan and ROTH, Jonathan, « The Neurophysiology of Panic on the Ancient Battlefield », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 127-138.
- HOLMES, Richard, *Acts of War. The Behaviour of Men in Battle*, London, Cassel, 2003 [1985].
- HOPE, Valerie, « “Dulce et decorum est pro patria mori””: the practical and symbolic treat-

- ment of the Roman war dead », *Mortality*, 23, 1 (2018), pp. 35-49.
- HORSMANN, Gerhard, *Untersuchungen zur militärischen Ausbildung im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, Boppard Am Rhein, Harald Boldt Verlag, 1991.
- HULOT, Sophie, « Coût humain des guerres et mémoire romaine des désastres (deuxième guerre punique – fin du 1<sup>er</sup> s. apr. J.-C.) », *Pallas*, 110, *Les désastres militaires romains* (2019), pp. 267-288.
- HULOT, Sophie, « *Ne nudarent corpora* : le corps du soldat romain exposé à la violence de guerre (de la deuxième guerre punique aux Flaviens) », *Annales de Janua*, 6 (2018).
- JACOTOT, Mathieu, *Question d'honneur. Les notions d'honos, honestum et honestas dans la République romaine antique*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2013.
- JAMES, Simon, « The point of the sword: what Roman-era weapons could do to bodies – and why they often didn't », in Alexandra BUSCH und Hans-Joachim SCHALLES (Hg.), *Waffen in Aktion*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2009, pp. 41-54.
- JOHNSTON, Andrew, « *Nostris* and “The Other(s)” », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 81-94.
- JONES, Franklin, « Combat Stress : Tripartite Model », *International Review of the Army, Navy and Air Force Medical Services* (1982), pp. 248-253.
- JONES, Franklin, « Psychiatric Lessons of War », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 1-33.
- JONES, Franklin, « Traditional Warfare Combat Stress Casualties », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 35-61.
- JUNKELMANN, Marcus, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 1986.
- KASTER, Robert, « The Shame of Romans », *Transactions of the American Philological Association*, 127 (1997), pp. 1-19.
- KEAVENEY, Arthur, *The Army and the Roman Revolution*, London – New York, Routledge, 2007.
- KEEGAN, John, *The Face of Battle*, New York, The Viking Press, 1976.
- KEPPIE, Lawrence, *The Making of the Roman Army*, New York, Barnes & Noble Books, 1994 [1984].
- KORMOS, Harry, « The Nature of Combat Stress », in Charles FIGLEY (ed.), *Stress Disorders among Vietnam Veterans. Theory, Research and Treatment*, New York – London, Brunnet-Routledge, 1978, pp. 3-22.
- KREBS, Christopher, « More Than Words. The Commentarii in their Propagandistic Context » in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp.

29-31.

- LABISCH, Alfons, *Frumentum Commeatusque. Die Nahrungsmittelversorgung der Heere Caesars*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975.
- LAPRAY, Xavier, « Les violences corporelles dans les batailles rangées. L'exemple romain », dans Annie ALLÉLY (éd.), *Corps au supplice et violences de guerre dans l'Antiquité*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2014, pp. 137-149.
- LE BOHEC, Yann, *César chef de guerre*, Monaco, éditions du Rocher, 2001.
- LE BOHEC, Yann, *César, la guerre des Gaules*, Paris, Economica, 2009.
- LE BOHEC, Yann, « L'armée romaine des Gaules en 52 a.C. Et de la nudité des Gaulois », dans Jean-Christophe COUVENHES, Sandrine CROUZET et Sandra PÉRÉ-NOGUÈS (dir.), *Pratiques et identités culturelles des armées hellénistiques du monde méditerranéen. Hellenistic Warfare 3*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2011, pp. 245-265.
- LE BOHEC, Yann, *La guerre romaine, 58 avant J.-C. – 235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014.
- LE BOHEC, Yann, « La peur du combattant pendant la guerre des Gaules (58-51 avant J.-C.) », in Sandrine COIN-LONGERAY et Daniel VALLAT (dir.), *Peurs Antiques*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2015, pp. 315-324.
- LEE, A.D., « Morale and the Roman Experience of Battle », in Alan LLOYD (ed.), *Battle in Antiquity*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1996, pp. 199-218.
- LEFEBVRE, Benoît, « Le visible et l'invisible : réflexions romaines sur l'utilisation des projectiles dans la guerre antique », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp.135-156.
- LEFEBVRE, Benoît, *Combattre de loin chez les Romains et leurs adversaires. Des réalités du combat aux représentations culturelles (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. – III<sup>e</sup> siècle apr. J.-C.)*, thèse de doctorat, Université Paul-Valéry – Montpellier 3, 2019.
- LONDON, Jon, « The Rhetoric of Combat : Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions », *Classical Antiquity*, 18, 2 (1999), pp. 273-329.
- LONDON, Jon, *Soldiers & Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven – London, Yale University Press, 2005.
- LONDON, Jon, « *Contubernalis, Commanipularis, and Commilitio* in Roman Soldiers' Epigraphy », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 157 (2006), pp. 270-276.
- LISTON, Maria, « Skeletal Evidence for the Impact of Battle on Soldiers and Non-Combatants », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 81-94.
- LORETO, Luigi, « Pensare la Guerra in Cesare. Teoria e prassi », in Diego POLI (cur.), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo, 1993, pp. 239-343.
- MACMULLEN, Ramsay, « The Legion as a Society », *Historia*, 33, 4 (1984), pp. 440-456.
- MCDONNELL, Myles, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

- MEHL, Andreas, « Individual and Collective Psychiatric Traumas in Ancient Historiographical Literature », in Eve-Marie BECKER, Jan DOCHHORN and Else HOLT (ed.), *Trauma and Traumatization in Individual and Collective Dimensions. Insights from Biblical Studies and Beyond*, Göttingen – Bristol, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 244-261.
- MELCHIOR, Aislinn, « Caesar in Vietnam: did Roman Soldiers suffer from Post-Traumatic Stress Disorder? », *Greece & Rome*, 58, 2 (2011), pp. 209-223.
- MÉRY, Liza, « Rome et les barbares : des origines (753 av. J.-C.) à l'apogée de l'Empire (1<sup>er</sup> siècle apr. J.-C.) », dans Bruno DUMÉZIL (dir.), *Les Barbares*, Paris, Presses Universitaires de France, 2016, pp. 21-41.
- MONOD, Hugues, FLANDROIS, Roland et VANDEWALLE, Henry, *Physiologie du sport. Bases physiologiques des activités physiques et sportives*, Paris, Elsevier Masson, 2007 [1984].
- NASH, William, « The Stressors of War », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007, pp. 11-31.
- NASH, William, « Combat/Operational Stress Adaptations and Injuries », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007 pp. 33-63.
- NICOLET, Claude, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, Gallimard, 1979 [1976].
- NICOLET, Claude, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Tome 1, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994 [1979].
- NOLAN, David, « Caesar's *Exempla* and the Role of Centurions in Battle », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 34-62.
- PHANG, Sara, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- PHANG, Sara, « Training, Military », in Sara PHANG, Iain SPENCE, Douglas KELLY and Peter LONDEY (ed.), *Conflict in Ancient Greece and Rome. The Definitive Political, Social, and Military Encyclopedia*, Volume 3, ABC-Clio, Santa Barbara, 2016, pp. 1263-1266.
- PITCHER, Luke, « Caesar and Greek Historians », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 237-248.
- POLITO, Roberto, « Caesar, the Germani, and Rome: Ethnography and Politics in the *De bello Gallico* », *Hyperboreus*, 18, 1 (2012), pp. 107-126.
- PORTE, François, « L'autonomie des légions romaines au 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp. 47-73.
- PORTER, K., COCHRAN, H., RICHARDS, S., SEXTON, M., « Combat Stress », in George FINK

- (ed.), *Stress : Concepts, Cognition, Emotion, and Behavior. Handbook of Stress*, Volume 1, London – San Diego – Cambridge – Oxford, Academic Press, 2016, pp. 365-371.
- POUX, Matthieu, « L’empreinte du militaire tardo-républicain dans les faciès mobiliers de La Tène finale. Caractérisation, chronologie et diffusion de ses principaux marqueurs », dans Matthieu POUX (dir.), *Sur les traces de César. Militaria tardo-républicains en contexte gaulois*, Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, 2008, pp. 299-432.
- RAAFLAUB, Kurt (ed.), *the Landmark Julius Caesar*, New York, Anchor Books Edition, 2017.
- RAAFLAUB, Kurt and RAMSEY, John, « Reconstructing the Chronology of Caesar’s Gallic Wars », *Histos*, 11 (2017), pp. 1-74.
- RAMBAUD, Michel, « L’ordre de bataille de l’armée des Gaules d’après les *Commentaires* de César », *Revue des Études Anciennes*, 60, 1/2 (1958), pp. 87-130.
- RAMBAUD, Michel, *L’art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1966.
- RICH, John, « Roman attitudes to defeat in battle under the Republic », in Francisco MARCO SIMÓN, Francisco PINA POLO y José REMESAL RODRÍGUEZ (éd.), *Vae victis! Perdedores en el mundo antiguo*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2012, pp. 83-111.
- RIGGSBY, Andrew, *Caesar in Gaul and Rome. War in Words*, Austin, University of Texas Press, 2006.
- ROSENSTEIN, Nathan, *Imperatores Victi. Military Defeat and Aristocratic Competition in the Middle and Late Republic*, Berkeley – Los Angeles – Oxford, University of California Press, 1990.
- ROSENSTEIN, Nathan, *Rome at War. Farms, Families, and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill – London, The University of North Carolina Press, 2004.
- ROSSIGNOL, Benoît et DUROST, Sébastien, « Volcanisme global et variations climatiques de courte durée dans l’histoire (I<sup>er</sup> s. av. J.-C. – IV<sup>ème</sup> s. ap. J.-C.) : leçons d’une archive glaciaire (GISP2) », *Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, 54 (2007), pp. 395-438.
- ROTH, Jonathan, *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C. – A.D. 235)*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 1999.
- RÜPKE, Jorg, *Domi militia. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990.
- SABIN, Philip, « The Face of Roman Battle », *The Journal of Roman Studies*, 90 (2000), pp. 1-17.
- SALAZAR, Christine, *The Treatment of War Wounds in Graeco-Roman Antiquity*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 2000.
- SHALIT, Ben, *The Psychology of Conflict and Combat*, New York, Praeger Publishers, 1988.
- SHAW, Jon, « Unmasking the Illusion of Safety », *Bulletin of the Menninger Clinic*, 51

- (1987), pp. 49-63.
- SHAY, John, « Learning about Combat Stress from Homer's *Iliad* », *Journal of Traumatic Stress*, 4, 4 (1991), pp. 561-579.
- SIEVERS, Susanne, « Les armes d'Alésia », dans Michel REDDÉ et Siegmund VON SCHNURBEIN (dir.), *Alésia. Fouilles et recherches franco-allemandes sur les travaux militaires romains autour du Mont-Auxois (1991-1997)*, 2, *Le matériel*, Paris, Diffusion De Boccard, 2001, pp. 121-209.
- SOLOMON, Zahava, *Combat Stress Reaction. The Enduring Toll of War*, New York, Plenum Press, 1993.
- TAYLOR, Michael, « Visual evidence for Roman infantry tactics », *Memoirs of the American Academy in Rome*, 59/60 (2014), pp. 103-120.
- THOMAS, Jean-François, *Déshonneur et honte en latin : étude sémantique*, Leuven, Peeters, 2007.
- TODD, Malcolm, *The Early Germans*, Malden – Oxford – Carlton, Blackwell Publishing, 2004 [1992].
- TRAINA, Giusto, *Carrhes 9 juin 53 avant J.-C. Anatomie d'une défaite*, Paris, Les Belles Lettres, 2011.
- TRITLE, Lawrence, *From Melos to My Lai. War and Survival*, London – New York, Routledge, 2000.
- TRITLE, Lawrence, « Men at War », in Brian CAMPBELL and Lawrence TRITLE (ed.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 279-293.
- WARD, Graeme, « Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic », in Werner RIESS and Garrett FAGAN (ed.), *The Topography of Violence in the Graeco-Roman World*, Ann Arbor, University of Michigan Press (2016), pp. 299-324.
- WELCH, Kathryn, « Caesar and his officers in the Gallic War Commentaries » et Anton POWELL, « Julius Caesar and the Presentation of Massacre », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 85-110.
- WELLS, Peter, *The Barbarians Speak. How the Conquered Peoples Shaped Roman Europe*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 1999.
- WESENSTEN, Nancy, BELENKY Gregory, BALKIN, Thomas, « Sleep Loss : Implications for Operational Effectiveness and Current Solutions », in Thomas BRITT, Carl Andrew CASTRO and Amy ADLER (ed.), *Military Life. The Psychology of Serving in Peace and Combat*, Volume 1 : *Military Performance*, Westport – London, Praeger Security International, 2006, pp. 81-107.
- WHEELER, Everett, « The Legion as Phalanx », *Chiron*, 9 (1979), pp. 303-318.
- WHEELER, Everett, « Firepower: missile weapons and the "Face of Battle" », *Electrum*, 5 (2001), pp. 169-184.
- WHEELER, Everett, « The Legion as Phalanx in the Late Empire, Part II », *Revue des*

- Études Militaires Anciennes*, 1 (2004), pp. 147-175.
- WHEELER, Everett, « Shock and Awe: Battles of the Gods in Roman Imperial Warfare », in Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain*, Lyon, CEROR, 2009, pp. 225-267.
- WILLIAMS, Scott, COLLEN, Jacob, WICKWIRE, Emerson, LETTIERI, Christopher, MYSLIWIEC, Vincent, « The Impact of Sleep on Soldier Performance », *Current Psychiatry Report*, 16/8 (2014).
- WOLFF, Catherine, *Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine*, Napoli, Jovene, 2009.
- WOLFF, Catherine, *L'armée romaine. Une armée modèle ?*, Paris, CNRS éditions, 2012.
- WOOLF, Greg, *Tales of the Barbarians. Ethnography and Empire in the Roman West*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2011.
- ZHMODIKOV, Alexander, « Roman Republican Heavy Infantrymen in Battle (IV-II Centuries B.C.) », *Historia*, 49, 1 (2000), pp. 67-78.

# Milizie locali nei centri dell'impero romano: la testimonianza della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*

DI FEDERICO RUSSO

**ABSTRACT:** Starting from the analysis of some chapters of the constitution of the Roman colony of Urso in Baetica (the so-called *Lex Coloniae Genetivae Iuliae seu Ursonensis*), the paper aims at explaining some important aspects of the local enrollment. It will be shown that, on the hand, the colony was expected to provide Rome with a certain number of soldiers in case of a war; on the other hand, it will also be possible to point out to the existence of norms which regulated the enrollment of soldiers with the scope of defending the city. From a wider perspective, new reflections on the nature, the scope and the structure of the local constitutions such as the *Lex Ursonensis* will also be proposed.

**KEYWORDS:** ROMAN ARMY, ROMAN COLONIES, LOCAL LAWS, LATIN EPIGRAPHY, ROMAN SPAIN, *DILECTUS*

## 1. Amministrazioni locali e questioni militari

**N**ello studio delle strutture amministrative dei centri romani dell'impero, ed in particolare delle colonie di diritto romano in Italia e nelle province, è ancora oggetto di dibattito la natura ed il profilo delle prerogative militari dei magistrati giurisdicenti delle colonie stesse<sup>1</sup>. Fermo restando

<sup>1</sup> *Status quaestionis* in Simone SISANI, «Qua aratrum ductum est. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palumbo, Roma, 2014, pp. 357-404, 387. Importanti riflessioni in Francesco DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, 2, Jovene, Napoli, 1975, p. 708, secondo cui in nessun modo il potere dei duoviri in ambito militare è assimilabile all'*imperium* dei consoli; semmai, esso non avrebbe implicato altro che il "comando sui reparti di coloni, arruolati in caso di emergenza, uguale a quello spettante al *tribunus militum in exercitu Romano*." Vd. anche Antonio CABALLOS RUFINO, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2006, p. 293; David KREMER, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire. Romanité et modernité du droit*, De Boccard, Paris, 2006, p. 106.

il contributo militare che le colonie, in tempo di guerra, dovevano essere pronte a fornire alla madrepatria, su come avvenisse il reclutamento a livello locale esistono ancora molteplici aspetti non del tutto chiariti<sup>2</sup>.

Il punto di partenza della discussione non può che essere il dettato della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, statuto della colonia cesariana della città di Urso, in *Baetica*, voluta da Cesare ma fondata immediatamente dopo la sua morte grazie ad Antonio (Plin. *NH* 3.1.12)<sup>3</sup>.

Come è noto, lo statuto ursonense, che noi oggi leggiamo, seppur con ampie lacune, grazie ad un documento epigrafico bronzeo dell'età Flavia, regolava in dettaglio ogni settore della vita della città: dalle modalità di elezione dei sacerdoti locali alle norme che regolavano lo sfruttamento delle risorse demaniali<sup>4</sup>, la vita economica, politica e religiosa della colonia risulta minuziosamente regolata e definita dal locale statuto<sup>5</sup>. D'altra parte, è altrettanto noto e concordemente accettato in dottrina che la *Lex Ursonensis* non rappresenti in nessun modo un *unicum*, una legge cioè emanata per il solo centro di Urso; piuttosto, si ritiene che lo statuto della colonia ursonense riproducesse un modello di legge coloniale, approntata a Roma (di regola attingendo all'ampio bacino di leggi vigenti nell'*Urbs*) e di volta in volta inviata nelle nuove fondazioni coloniali, naturalmente dopo eventuali aggiustamenti richiesti dai vari casi particolari<sup>6</sup>. Ciò signifi-

---

2 Per una sintesi del problema si veda Jeremy ARMSTRONG, «Organized chaos: *manipuli*, *socii*, and the Roman army c. 300», in Jeremy ARMSTRONG, Michael P. FRONDA (Eds.), *Romans at War. Soldiers, Citizens, and Society in the Roman Republic*, Routledge, London, 2020, pp. 76-98.

3 Per uno sguardo di insieme sulla *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* (CIL II 5439 = ILS 6007, CIL II<sup>2</sup> 5, 1022), si veda, entro una bibliografia molto vasta, gli essenziali lavori di Alvaro D'ORS, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Instituto Nacional de Estudios Jurídicos, Madrid, 1953; Michael H. CRAWFORD, *Roman Statutes*, vol. I, London University Press, London, 1996, n. 25, 393-454 e l'aggiornamento, con nuovi frammenti epigrafici, di CABALLOS RUFINO, cit., in part. pp. 307-342 per l'inquadramento della fondazione coloniale di Urso.

4 Su cui si veda da ultimo Federico RUSSO, «*Agri e silvae*. Lo sfruttamento di risorse pubbliche nella *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*», in Michele FARAGUNA, Simonetta SEGENNI (Cur.), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, Ledizioni, Milano, 2020, pp. 269-288.

5 Per le disposizioni che regolavano la vita politica locale, si veda da ultimo Federico RUSSO, *Suffragium. Magistrati, popolo e decurioni nei meccanismi elettorali della Baetica romana*, Ledizioni, Milano, 2019.

6 Esiste, a tal proposito, un ampio e articolato dibattito. Citeremo qui solo alcuni lavori di

ca che, quando ci accingiamo a studiare la *Lex* di Urso, senza dubbio raccogliamo notizie importanti relative alle strutture amministrative di quel centro e al loro funzionamento, ma, contemporaneamente, ricaviamo un quadro generale applicabile anche ad altre colonie, in considerazione del fatto che quanto disposto per Urso doveva valere, pur con modifiche, per altre colonie.

Lo statuto ursonense si preoccupa di regolare anche questioni di carattere militare. Sono in particolare tre i capitoli in cui esso tratta di problematiche di questo tipo, le rubriche 62, 66, 103.

Vediamone, in primo luogo, i testi<sup>7</sup>:

Cap. 62: *Ilviri quicumque erunt, iis Ilviris in eos singulos lictores binos, accensos singulos, scribas binos, viatores binos, librarium, praeconem, haruspicem, tibicinem habere ius potestasque esto. Quique in ea colonia aediles erunt, iis aedilibus in eos aediles singulos scribas singulos, publicos cum cincto limo IIII, praeconem, haruspicem, tibicinem habere ius potestasque esto. Ex eo numero, qui eius coloniae coloni erunt, habeto. Iisque Ilviris aedilibusque, dum eum magistratum habebunt, togas praetextas, funalia, cereos habere ius potestasque esto. Quos quisque eorum ita scribas lictores accensos viatorem tibicinem haruspicem praeconem habebit, iis omnibus eo anno, quo anno quisque eorum apparebit, militiae vacatio esto, neve quis eum eo anno, quo magistratibus apparebit, invitum militem facito neve fieri iubeto neve eum cogito neve ius iurandum adigito neve adigi iubeto neve sacramento rogato neve rogari iubeto, nisi tumultus Italici Gallicive causa.*

Cap. 66: *Quos pontifices quosque augures G. Caesar, quive iussu eius coloniam deduxerit, fecerit ex colonia Genetiva, ei pontifices eique augures coloniae Genetivae Iuliae sunt, eique pontifices auguresque in pontificum augurum conlegio in ea colonia sunt, ita uti qui optima lege optumo iure in quaque colonia pontifices augures sunt erunt. Iisque pontificibus auguribusque, qui in quoque eorum collegio erunt, liberisque eorum militiae*

---

particolare significato: Hartmut GALSTERER, «La loi municipale des Romains. Chimère ou réalité?», *Revue historique de droit français et étranger*, 65 (1987), pp. 181-203; Gabba, Emilio, «Riflessioni sulla lex coloniae Genetivae Iuliae», in Juan GONZÁLEZ, Juna ARCE (Eds.), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1988, pp. 169-185; Michael H. CRAWFORD, *Roman Towns and their Charters: Legislation and Experience*, in Barry CUNLIFFE, Simon KEAY (Eds.), *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia from the Copper Age to the Second Century AD*, *Proceed. Brit. Acad.* 86, OUP, Oxford, 1995, pp. 421-430. Sintesi in Maria DAS GRAÇAS PINTO DE BRITTO, *Los municipios de Italia y de España. Ley general y ley modelo*, Dykinson, Madrid, 2014.

7 Edizione da Armin U. STYLOW, «Texto de la *Lex Ursonensis*», *Studia historica. Historia antiqua*, 15 (1997), pp. 269-301.

*munerisque publici vacatio sacro sanctius esto uti pontifici Romano est erit, aeraque militaria ea omnia merita sunt.*

Cap. 103: *Quicumque in colonia Genetiva Ilvir praefectusve iure dicundo praeit, eum colonos incolasque contributos quocumque tempore coloniae finium defendendorum causa armatos educere decuriones censuerint, quot maior pars qui tum aderunt decreverint, id ei sine fraude sua facere liceto. Eique Ilviro aut quem Ilvir armatis praefecerit idem ius eademque animadversio esto, uti tribuno militum populi Romani in exercitu populi Romani est, itque ei sine fraude sua facere liceto ius potestasque esto, dum it, quot maior pars decurionum decreverit, qui tum aderunt, fiat.*

Gli studiosi, con rare eccezioni, tendono ad accomunare e trattare sinotticamente i tre capitoli proprio perché sono gli unici, tra quelli conservati, a regolamentare questioni militare<sup>8</sup>. Di certo, però, essi non fanno parte di una sezione per così dire “militare” dello statuto, trovandosi inseriti, infatti, tra capitoli di tutt’altro argomento. Nel caso dei capitoli 62 e 66, essi fanno parte di una più generale descrizione delle prerogative di alcune figure pubbliche della colonia, gli *apparitores*, nel primo caso, e i sacerdoti locali (*augures* e *pontifices*<sup>9</sup>), nel secondo. Il capitolo 103, invece, segue una rubrica di argomento giudiziario e ne precede un’altra dedicata alla definizione dei *limites* e dei *decumani* della colonia e del suo territorio. Tale disposizione, però, non è significativa del carattere tralaticio e formalmente disordinato dello statuto ursonense, che pure alcuni hanno chiamato in causa<sup>10</sup>, quasi a voler dire che i capitoli ursonensi si susseguano senza un criterio, discendendo dalla fusione, appunto priva di una *ratio*, di indicazioni

8 Una trattazione complessiva e specifica dei tre capitoli si trova in Gabriella POMA, «Riflessi di legislazione romana nelle leggi coloniali e municipali di Spagna: le norme sulla *vacatio militiae* nella *lex Ursonensis*», in Anotnio SARTORI, Alfredo VALVO (Cur.), *Hiberia - Italia. Italia - Hiberia*, Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005), Monduzzi, Milano, 2006, pp. 199-214. Cenni in Luuk DE LIGT, «Livy 27.38 and the *vacatio militiae* of the maritime colonies», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palombi, Roma, 2014, pp. 106-124. Cfr. SISANI, cit.

9 Sui sacerdoti locali di Urso, vd. da ultimo Federico RUSSO, «Elezione o cooptazione per i *pontifices* e gli *augures* di Urso?», *Historika*, 8 (2018), pp. 147-174 con indicazioni bibliografiche.

10 Sul carattere tralaticio della legge, più o meno valorizzato dagli studiosi, vd. le differenti considerazioni in POMA, cit. e Davide FAORO, «*Gentes* e *civitates adtributae*. Fenomeni contributivi della romanità cisalpina», *Simblös* 6 (2015), pp. 155-200, 160-162. Vd. anche, a proposito proprio del capitolo 103, le considerazioni di Umberto LAFFI, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Nistri Lischi, Pisa, 1966, pp. 129-133.

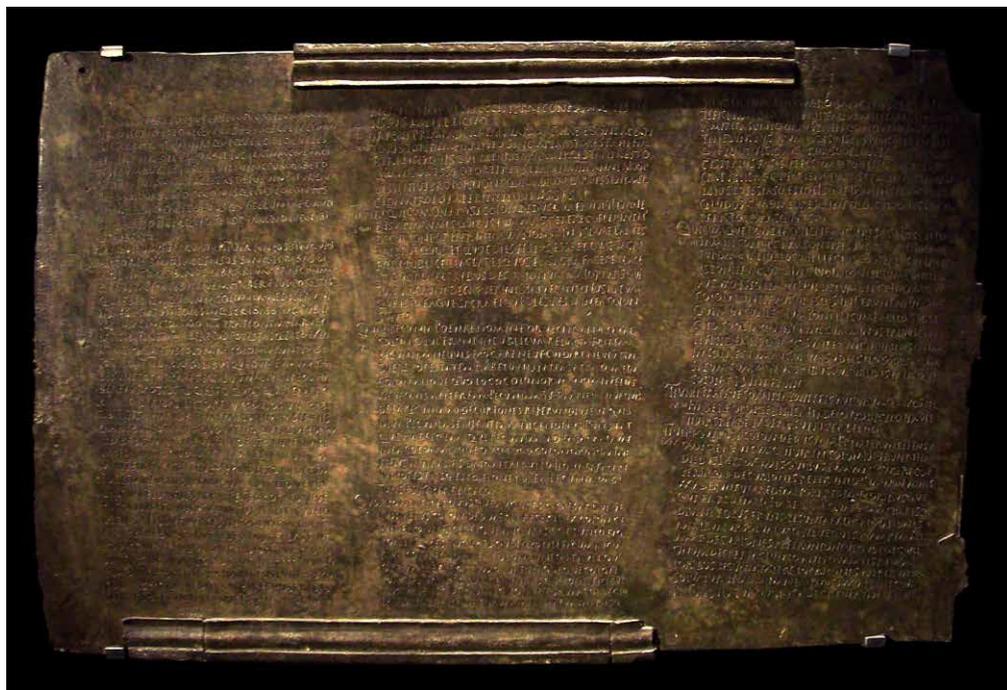


Tavola di bronzo contenente il testo (dalla fine del cap. 61 al cap. 69) della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae seu Ursonensis*. Rinvenuta presso Osuna (Andalusia). Ora in Madrid, Museo Nacional Arqueológico. Foto Luis García (Zaugarbal), 11.12.2009. CC BY-SA 3.0.

tratte da un modello di riferimento. In tutti e tre i casi, infatti, ed in particolare per il capitolo 103 (per cui si veda ancora oltre) è possibile ravvisare un filo almeno parzialmente preciso e consequenziale nella concatenazione delle rubriche, al cui interno si può individuare un legame tematico tra un capitolo e quello precedente o successivo.

Semmai, come già accennato, la collocazione dei capitoli in esame tra rubriche che non trattano minimamente di temi militari può dimostrare l'assenza di una sezione separata ed espressamente dedicata a questioni di tale genere all'interno dello statuto, perlomeno entro le parti di questo che ancora leggiamo, forse a significare che esse non dovevano occupare poi un ruolo di primo piano nella gestione della colonia (e già di per sé questa considerazione può dir molto sulla natura e sulla funzione di tali statuti locali e delle comunità a cui erano destinati).

Tornando a quanto disposto dalle tre rubriche, vediamo subito che una trattazione complessiva di esse risulta quanto meno opinabile: laddove, infatti, i capi-

toli 62 e 66 risultato collegati o perlomeno comparabili, poiché trattano entrambi di un aspetto particolare della vita militare locale, la *vacatio militiae* per i funzionari e i sacerdoti della colonia, il capitolo 103 appare trattare tutt'altro argomento, quello cioè dei poteri che i magistrati supremi avevano in ambito militare allorquando il senato locale decretasse una situazione di emergenza e pericolo per la colonia. Ritenere dunque che i tre capitoli siano collegati e che vadano riferiti al medesimo contesto non appare del tutto corretto, poiché troppo vago l'ipotetico trait d'union: non è detto, infatti, che la situazione richiamata dal capitolo 103 si applichi a quanto regolato dai capitoli 62 e 66, o viceversa<sup>11</sup>. Anzi, come vedremo, appaiono più convincenti i motivi che spingono a trattare i tre capitoli separatamente, o, perlomeno, a trattare come capitolo a sé il capitolo 103.

## 2. Problemi relativi alla *vacatio militiae*

Come accennato, i capitoli 62 e 66 trattano della *vacatio militiae* che la legge concedeva ad alcune figure pubbliche della colonia: *quos quisque eorum ita scribas lictores accensos viatorem tibicinem haruspicem praeconem habebit, iis omnibus eo anno, quo anno quisque eorum apparebit, militiae vacatio esto, neve quis eum eo anno, quo magistratibus apparebit, invitum militem facito neve fieri iubeto neve eum cogito neve ius iurandum adigito neve adigi iubeto neve sacramento rogato neve rogari iubeto, nisi tumultus Italici Gallicive causa*. Dunque, tutti coloro che erano al servizio dei principali magistrati locali (*apparitores, lictores, scribae, accensi*, etc.) erano dispensati dal servizio militare nell'anno in cui si trovavano alle dipendenze del magistrato, con un'importante eccezione, su cui ci soffermeremo oltre. Si noti che tale esenzione, inclusa l'eccezione, si applicava ai soli coloni, e quindi, vale a dire, a soli *cives Romani*, perché la legge imponeva di scegliere i funzionari della colonia tra i coloni stessi (*ex eo numero, qui eius coloniae coloni erunt, habeto*), escludendo dunque gli abitanti della città appartenenti ad altre categorie giuridiche (ad esempio gli *incolae*, che, pur potendo essere *cives Romani*, non erano registrati e censiti come coloni). Nessuno, dunque, nemmeno i magistrati supremi giusdicenti, poteva obbligare questi funzionari, che alcuni ritengono ammontare a circa una trentina<sup>12</sup>, a prestare servizio

11 Già POMA, cit. pone il problema del rapporto tra i capitoli 62 e 66 da un lato (reciprocamente coerenti) e il capitolo 103 dall'altro.

12 POMA, cit.

militare quando si trovavano alle dipendenze dei magistrati stessi. Tale *vacatio* appare allora del tutto temporanea (oltre che sottoposta ad una limitazione) perché limitata ad un anno, laddove la *vacatio* disposta dal capitolo 66 dello statuto ursonense per i sacerdoti locali, *pontifices* e *augures*, appare essere a vita, senza eccezioni, oltre che essere estesa anche ai figli dei sacerdoti stessi. Ci troviamo, in questo caso, di fronte ad una norma che lo statuto ursonense eredita dalle leggi dell'*Urbs*, come peraltro esso stesso specifica: *isque pontificibus auguribusque, qui in quoque eorum collegio erunt, liberisque eorum militiae munerisque publici vacatio sacro sanctius esto uti pontifici Romano est erit, aeraque militaria ea omnia merita sunt*. Come i pontefici e gli auguri di Roma erano esentati dal prendere parte alle campagne militari di Roma, così lo erano anche i sacerdoti ursonensi con i loro figli, senza apparenti eccezioni.

La *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* attribuita ai sacerdoti di Urso ha indotto alcuni<sup>13</sup> ad avvicinare il capitolo ursonense alla *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* che noi sappiamo essere tipica delle colonie romane marittime, richiamata da Livio 27.38.1-5:

*Deis rite placatis dilectum consules habebant acrius intentiusque quam prioribus annis quisquam meminerat habitum; nam et belli terror duplicatus noui hostis in Italiam aduentu et minus iuuentutis erat unde scriberent milites. Itaque colonos etiam maritimos, qui sacrosanctam uacationem dicebantur habere, dare milites cogebant, quibus recusantibus edixere in diem certam ut quo quisque iure uacationem haberet ad senatum deferret. Ea die ad senatum hi populi uenerunt, Ostiensis Alsiensis Antias Anxurnas Minturnensis Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Cum uacationes*

13 DE LIGHT, cit., pp. 117-119. Vd. anche le considerazioni (opinabili, come già posto in risalto da DE LIGHT, cit.) di Claudia SANTI, *Alle radici del sacro: lessico e formule di Roma antica*, Bulzoni, Roma, 2004, pp. 187-189, secondo cui la *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* sarebbe stata tale perché inclusa nel *foedus* che legava la colonia a Roma; va da sé che nessun *foedus* legava le colonie a Roma, e dunque pare difficile che ad esso vada ricondotto il carattere sacro, sebbene oscuro, della *vacatio militiae*. Vd. anche Saskia ROSELAAR, «*Assidui or proletarii?* Property in Roman Citizen Colonies and the *vacatio militiae*», *Mnemosyne*, 62 (2009), pp. 609-623, 621, secondo cui la *vacatio militiae* attribuita alle colonie marittime avrebbe avuto la funzione di mantenere intoccata la forza militare di tali centri, le cui finalità erano essenzialmente difensive e di controllo delle aree di pertinenza. Tale ruolo sarebbe stato mutuato da quello delle colonie latine, su cui si veda Will BROADHEAD, «Colonization, Land Distribution, and Veteran Settlement», in Paul Erdkamp (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Blackwell, Malden, 2007, pp.148-163, 154. Sulla funzione militare delle colonie marittime, Edward T. SALMON, «The coloniae maritimae», *Athenaeum*, 41 (1963), pp. 3-38.

*suas quisque populus recitaret, nullius cum in Italia hostis esset praeter Antiatem Ostiensemque uacatio obseruata est; et earum coloniarum iuniores iure iurando adacti supra dies triginta non pernoctaturos se extra moenia coloniae suae donec hostis in Italia esset.*

Il termine *sacrosanctias*, sul cui significato specifico in riferimento alla *vacatio militiae* non vi è peraltro accordo, ha catalizzato l'attenzione degli studiosi, che hanno ritenuto che esistesse una *vacatio* specifica per i sacerdoti. D'altra parte, vediamo bene, la *vacatio* riportata da Livio a proposito del 207 a.C. non riguardava una categoria ristretta di individui, i sacerdoti ad esempio, ma le colonie marittime, vale a dire intere comunità, per cui valeva appunto la regola inviolabile della *vacatio*. Tale regola fu, peraltro, superata per la quasi totalità delle colonie che si erano opposte all'idea di fornire uomini a Roma in virtù del fatto che il nemico, Annibale, si trovava in Italia: bastò la presenza di Annibale in Italia per superare, con l'eccezione di Ostia ed Anzio, tale privilegio e costringere le colonie riottose a fornire uomini a Roma, che, a causa del perdurare della guerra, si trovava ad affrontare una pericolosa penuria di soldati.

Una vicenda analoga accadde all'inizio della guerra contro Antioco III, quando, nel 191 a.C., si decise di allestire una flotta di trenta navi in tutta fretta da affidare al pretore C. Livio, che avrebbe dovuto passare in Grecia il prima possibile (Liv. 36.2.14). Nella preparazione della flotta, C. Livio si dovette scontrare con le resistenze delle colonie marittime, i cui abitanti si appellarono ai tribuni della plebe. Il senato, a cui il caso fu rinviato, decise all'unanimità che *vacationem rei navalis eis colonis non esse*. Le colonie di Ostia, Fregene, Castronovo, Pirgi, Anzio, Terracina, Minturnae e Sinuessa, che avevano dato inizio alla contesa, furono dunque costrette a partecipare, evidentemente con uomini, all'allestimento della flotta (Liv. 36.3. 6).

Le due testimonianze di Livio mostrano dunque come la *vacatio militiae*, perlomeno quella accordata alle colonie marittime, potesse non essere sempre valida, e che anzi, in momenti di emergenza o pressione (segnatamente una guerra imminente), il senato fosse libero di revocarla<sup>14</sup>.

Proprio l'eccezione in virtù della quale il senato ritenne, in particolare nel 207 a.C., di non osservare le *vacationes* di cui pure le colonie marittime godevano

14 Su altri motivi di esonero dal *dilectus*, vd. in sintesi Wilhelm LIEBENAM, «Dilectus», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, RE V, Springer, Stuttgart, 1903, col. 602; Peter A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, OUP, Oxford, 1971, 391 n. 1.

getta, a mio avviso, luce sul significato più proprio dei capitoli 63 e 66, e più in particolare del 63, visto che il 66 allarga un'esenzione che lo statuto già aveva stabilito, sebbene per altre categorie di coloni.

Secondo Livio, le *vacationes*, sebbene *sacrosanctae*, non poterono essere rispettate a causa della presenza minacciosa dell'*hostis* in Italia. Il richiamo ad un pericolo imminente in Italia rimanda, a mio avviso in maniera trasparente, al *tumultus Gallicus* e/o *Italicus* richiamato dal capitolo 62 dello statuto ursonense, che costituiva proprio l'eccezione o meglio la limitazione al godimento dell'esenzione dalla coscrizione militare.

Il riferimento ad un *tumultus Gallicus* e/o *Italicus* ha naturalmente richiamato l'attenzione degli studiosi, anche solo in virtù del fatto che pericoli di questo genere in Betica, in età cesariana, sembrano assai poco verosimili. Si è dunque pensato che tale riferimento sia entrato in maniera tralaticia nel testo ursonense<sup>15</sup>, forse a partire da un modello di statuto pensato per colonie della Gallia Cisalpina, senza avere un reale e concreto significato per il contesto ursonense. D'altra parte, è stato anche posto in rilievo come tale espressione, già al tempo di Cicerone, fosse entrata in uso per indicare un pericolo, domestico o esterno, che minacciava la *res publica*<sup>16</sup>; in altre parole, il riferimento al pericolo gallico e/o italico, che certamente affondava le radici in vicende storiche di grande rilievo per la storia di Roma (si è pensato giustamente al diffondersi del *metus Gallicus* da un lato e al terrore che l'arrivo di Annibale in Italia provocò dall'altro<sup>17</sup>, quando peraltro iniziò a definirsi, anche da un punto di vista giuridico-sacrale, il concetto di Italia, in contrapposizione a tutto ciò che Italia non era<sup>18</sup>), sarebbe diventato quasi un modo di dire, per intendere un momento di grande emergenza. Che non si trattasse però di un semplice modo di dire, ma che anzi tale riferimento servisse proprio a meglio definire, limitandolo, il concetto di *vacatio militiae* è indicato ancora una volta da un passo delle Filippiche di Cicerone, in cui l'Arpinate chiede per i soldati della II e XXV legione e per i loro figli l'annullamento dell'eccezione

15 Estela GARCÍA FERNÁNDEZ, «Incolae contributi y lex Ursonensis», *Studia historica. Historia Antigua*, 15 (1997), pp. 171-180.

16 Cic. *Phil.* 8.3: *maiores nostri tumultum Italicum quod erat domesticus, tumultus Gallicum quod erat Italiae finitimus, praeterea nullum nominabant.*

17 POMA, cit.

18 Sulla definizione del concetto di Italia nel corso del III secolo a.C., si veda da ultimo Federico RUSSO, «L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a.C.)», *Studi Classici e Orientali*, 58 (2012), pp. 12-186.

(appunto la presenza di un *tumultus Gallicus* e/o *Italicus*) che limitava il privilegio della *vacatio militiae* (Phil. 5.31: *vacatio militiae extra tumultum Gallicum Italicumque*).

D'altra parte, il concetto stesso di *tumultus* implicava una situazione di emergenza, che spesso imponeva un arruolamento diverso per procedura dal normale *dilectus*. Illuminante in questo senso risulta non solo un lemma di Festo (486 L: *tumultuarii milites, dicuntur lecti ob subitum timorem*), ma anche un passo di Servio, secondo cui i *tumultuarii* erano soldati arruolati per combattere una sola guerra (Serv. Ad Aen. 2.157: *Tumultuarii, hoc est quid ad unum militabant bellum*). Senza ripercorre le varie vicende della storia di Roma che le fonti indicano come momenti di *tumultus* e che confermano il carattere emergenziale delle situazioni che la città si trovò ad affrontare in quelle occasioni, basterà qui citare quanto avvenuto nel 181 a.C. in occasione del tumulto ligure. Una volta conclusasi l'emergenza, il senato chiese ai consoli, tramite il pretore Q. Petilio, di congedare le truppe di emergenza che erano state arruolate durante e a causa della situazione, tenendo invece in servizio i soldati regolari (Liv. 40.28.10): *Et ut praetor urbanus consulibus scriberet senatum aequum censere subitarios milites, tumultus causa conscriptos, primo quoque tempore dimitti*. Naturalmente, la natura straordinaria di queste coscrizioni incideva anche, ed in maniera negativa, sulla "qualità" dei soldati, poiché si era costretti ad arruolare individui che non erano usi alla guerra, per i più svariati motivi. Risulta esplicita a questo proposito una testimonianza di Livio (43.11.11), secondo cui i legati di Ap. Claudio Centone, per minimizzare la sconfitta subita da quest'ultimo nel 170/169 a.C. in Illiria, affermavano che le perdite subite si annoveravano soprattutto tra le file di quelli che erano stato arruolati *tumultuario dilectu*.

Ciò che emerge dalle fonti è che il *tumultus* come anche il concetto di *vacatio militiae* si riferiscono, sebbene in modi diversi, all'arruolamento in favore dell'esercito di Roma; in virtù della *vacatio militiae* di cui godevano, i coloni sopra citati si rifiutavano di inviare i propri giovani a ricostituire le stanche fila dell'esercito di Roma; viceversa, con il pretesto (anche giuridico, si deve pensare) del *tumultus*, il senato riuscì a piegare la ritrosia delle colonie e ad ottenere gli aiuti richiesti<sup>19</sup>.

Tornando al caso di Urso, l'interpretazione letterale del sintagma *tumultus*

---

19 Sull'apporto di soldati da parte delle colonie, cfr. BRUNT, cit., p. 391.

*Italicis Gallicive causa* del capitolo 62 non coglie nel segno<sup>20</sup> e non restituisce l'esatto e più vero significato dell'esenzione, che in nessun modo può essere considerata come elemento tralaticio incluso nello statuto senza alcuna *ratio*. Il *tumultus* indica una situazione di emergenza e di minaccia per lo stato romano, di fronte alla quale, nonostante la *vacatio militiae* di cui godevano, i funzionari della colonia (ma non i sacerdoti) dovevano provvedere come qualunque altro colono. D'altra parte, a ben vedere, non ha nemmeno senso parlare di discrepanza entro il testo ursonense a causa del carattere tralaticio e composito di quest'ultimo: se è vero, come generalmente accettato, che esso riproduce un modello di legge coloniale diffusa un po' ovunque, ci dobbiamo aspettare che il riferimento al tumulto gallico e italico ricorresse anche in altri statuti locali, per i quali, anche solo per la collocazione geografica (come nel caso di Urso) ma anche per meri motivi cronologici (per chi potevano essere una minaccia gli Italici, soprattutto dopo la Guerra Sociale?), il richiamo a tali popolazioni, se interpretato alla lettera, risulterebbe altrettanto fuori luogo. Piuttosto, dobbiamo pensare che proprio nella legge modello delle leggi coloniali, o in quel prontuario di leggi e regole che si ipotizza costituisse l'origine degli statuti locali, vi fosse un riferimento sia alla *vacatio militiae* per alcune figure pubbliche delle città sia alle sue eccezioni e limitazioni, espresse, quest'ultime, col riferimento ormai consuetudinario al tumulto gallico e/o italico. Né, dunque, appare giustificato interrogarsi su quali pericoli avrebbe mai dovuto affrontare Urso, in un'area della Spagna che, già all'epoca cesariana, risultava grosso modo pacificata<sup>21</sup>, anche al di là del riferimento ai Galli e agli Italici. Ancora una volta, infatti, dobbiamo pensare che molte norme fossero uguali, o simili, per molti centri di *status* giuridico identico, e che come tali venissero inserite negli statuti più o meno automaticamente. Nel caso di Urso, è facile pensare che il compilatore della legge locale, rifacendosi ad un modello comune in cui si trovava tale indicazione, non si chiedesse se fosse il caso di inserirla o meno. D'altra parte, se non avesse specificato l'esistenza di tale limitazione della *vacatio militiae*, i funzionari della città ne avrebbero potuto godere sempre e comunque (come i sacerdoti), anche nel remoto caso in cui alla colonia si chiedesse di fornire forze militari.

---

20 GARCÍA FERNÁNDEZ, cit.

21 La questione dell'area in cui sorgeva Urso, che avrebbe reso inutili le disposizioni di carattere militare, è valorizzata da FAORO, cit., 161; POMA, cit.; Adrian N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, OUP, Oxford 1973<sup>2</sup>, 77.

È quest'ultimo, inoltre, un punto su cui non si è, a mio avviso, riflettuto abbastanza. Porre l'accento sul fatto che l'area di Urso era, in epoca cesariana, priva di minacce rilevanti per la colonia, significa attribuire al *dilectus* locale, richiamato indirettamente dal concetto di *vacatio militiae* del capitolo 62, un ruolo difensivo soprattutto locale per i soldati che la città fosse stata in grado di mettere insieme. In realtà, l'arruolamento così come l'esenzione da questo si riferiscono ai soldati che ogni colonia doveva essere pronta a fornire a Roma su richiesta di quest'ultima e che per Roma dovevano combattere, così come abbiamo visto nelle fonti sopra riportate a proposito della *vacatio militiae* delle colonie marittime. Queste ultime, infatti, non si rifiutarono di combattere per il proprio territorio, ma di fornire soldati a Roma.

Se le colonie marittime si rivelarono contrarie alla richiesta di fornire uomini a Roma, altre colonie, ad esempio ancora in età annibalica, furono ben disposte ad aiutare Roma fornendo soldati. Così accadde nel 209 a.C., quando, a fronte di dodici colonie (latine) che si rifiutarono di aiutare Roma con forze militari fresche (Liv. 27.9.7, 14; cfr. C.D. 17, fr. 70<sup>22</sup>), perché stremate da richieste sempre più pressanti, le restanti diciotto si dissero pronte ad inviare un numero di soldati anche maggiore rispetto alle richieste giunte da Roma (Liv. 27.10.3-4)<sup>23</sup>.

Si potrebbe obiettare che non è molto probabile che una colonia come Urso dovesse essere pronta ad inviare soldati a Roma; ancora una volta, però, dobbiamo sottolineare il carattere "ripetibile" degli statuti locali che ancora oggi leggiamo, compreso quello ursonense. E' probabile che in esso il riferimento alla *vacatio militiae* (con le sue eccezioni), e forse al *dilectus* (probabilmente trattato nelle parti mancanti, o forse nel capitolo 103, ma su questa possibilità vedi oltre), derivasse dal modello di legge, che, in quanto comune, doveva prendere in considerazione anche eventualità che non necessariamente erano valide per tutti i centri a cui essa sarebbe poi stata applicata. Ciò non significa, però, che il riferimento al tumulto gallico e/o italico sia un elemento tralaticio giunto per caso, se non per errore, nella legge di Urso, e perciò privo di significato: semmai, esso

22 Si veda a questo proposito Umberto LAFFI, «Linee di sviluppo della colonizzazione romana dalla fine della guerra annibalica all'età graccana», in Umerto LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp. 37-47 (= in *Iuris Vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, vol. IV, Jovene, Napoli, 2001, pp. 519-530), pp. 37-47.

23 Altri episodi di invio di forze militari coloniali a supporto dell'esercito di Roma: 39.20.3; Liv. 41.5.1 (da Aquileia)

sarebbe spia della presenza di una legge coloniale che non tralasciava di regolare l'apporto militare delle colonie in caso di straordinarie emergenze, al di là della concreta applicabilità di tali indicazioni<sup>24</sup>.

### 3. *La difesa dei confini della colonia*

Come accennato, si ritiene solitamente che i capitoli 62 e 66, omogenei nella misura in cui si riferiscono entrambi, tra le altre cose, al privilegio della *vacatio militiae*, come anche il capitolo 103, che però rimanda ad un tema differente, siano reciprocamente legati. Da ciò discende che il capitolo 103 avrebbe regolato appunto l'arruolamento locale, rispetto al quale avrebbe avuto validità la *vacatio militiae* precedentemente definita dai capitoli 62 e 66. D'altra parte, vi sono alcuni elementi che tendono a separare i capitoli 62 e 66 da un lato e il capitolo 103 dall'altro, su cui vale la pena richiamare l'attenzione.

Il capitolo 103 prevede che l'assemblea decurionale, a cui prenda parte la maggior parte dei decurioni, possa dare mandato al duoviro o, in sua vece, al *praefectus iure dicundo* di arruolare *colonos incolas contributos* in qualunque momento si trattasse di difendere i confini della colonia. I poteri del magistrato giurisdicente, o del prefetto, sono poi richiamati nel corso del capitolo e come tali sono stati oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi. In particolare, si è posto il problema, a cui sono state date risposte anche molto distanti tra di loro, di definire tali poteri, di ambito militare, rispetto al concetto di *imperium* vigente a Roma e al potere del *tribunus militum* di Roma<sup>25</sup>.

Mentre il problema della definizione del potere del magistrato supremo o del suo sostituto non tocca da vicino il tema qui trattato, la seconda questione che il capitolo 103 solleva merita alcune considerazioni.

La critica moderna si è concentrata in particolare sul sintagma *colonos incolasque contributos*, che, oltre a problemi di carattere esegetico, pone problemi di natura testuale. Si tratta in primo luogo di decidere se accettare il testo tradito

---

24 Possiamo anche pensare che il riferimento a Galli ed Italici fosse, al tempo dello statuto ursonense, svuotato di qualunque accezione etnica, ma conservasse ancora quella geografica, indicando un pericolo estremo che riguardasse l'Italia e la Gallia Cisalpina, compresa una guerra civile, eventualità questa non così remota al tempo in cui la legge di Urso fu scritta.

25 Discussione bibliografica in SISANI, cit., p. 387. Vd. *supra* per ulteriori indicazioni.

(qui riprodotto) o meno, da cui discende la necessità di dare un significato al sintagma *incolasque contributos* (dove *contributos* è aggettivo di *incolas*), *incolas contributos* (due sostantivi, di cui uno sarebbe participio sostantivato, uniti per asindeto<sup>26</sup>) o, dopo correzione del testo, *incolasque contributosque* (due sostantivi uniti da congiunzione)<sup>27</sup>.

Nel caso in cui si accetti la lezione tradita, ci troveremmo di fronte ad una categoria di *incolae* mai altrimenti attestata<sup>28</sup>. Al di là della possibilità di considerare *contributos* come aggettivo sinonimo di *adtributus* (già avanzata e discussa da Mommsen)<sup>29</sup>, dovremmo ritenere che il capitolo 103 dello statuto ursonense, e solo il capitolo 103, introduca, a proposito della necessità di difendere i confini della colonia, una nuova categoria di *incolae*, o meglio una sottocategoria di *incolae*, mai testimoniata nella legge di Urso né, a dire il vero, altrove. Nello statuto ursonense sono tre i riferimenti agli *incolae* e alla loro posizione entro la colonia (compreso il capitolo 103): nel primo caso, al capitolo 95, gli *incolae* vengono menzionati come testimoni, insieme ai coloni, entro le regole di istituzione di un processo recuperatorio; nel secondo caso, al capitolo 126, gli *incolae* vengono citati tra le varie categorie di abitanti della colonia e dei posti a loro assegnati in occasione di spettacoli (*Ilvir, aedilis, praefectus quicumque coloniae Genetivae Iuliae ludos scaenicos faciet, sive quis alius coloniae Genetivae Iuliae ludos sca-*

26 Irene BERETTA, «Incorporazione di *Salassi incolae* nella colonia di Augusta Praetoria», *Acme*, 5 (1952), pp. 492-503, p. 502.

27 Sintesi del dibattito in LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 129-131. P.E. Huschke (CIL II 5439) ha proposto di emendare il testo tradito aggiungendo l'enclitica *-que* a seguito di *contributos*. Tale emendamento è stato accettato con diversa prudenza (e non sempre nelle sue conseguenze sul piano esegetico) tra gli altri da Frank. F. ABBOTT, Allan C. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton University Press, Princeton, 1926, p. 308 e da André CHASTAGNOL, «*Coloni et incolae: note sur les différenciations sociales à l'intérieur des colonies romaines de peuplement dans les provinces de l'Occident (Ier siècle av. J.-C.-Ier siècle ap. J.-C.)*», in André CHASTAGNOL, Ségolène DEMOUGIN, Claude LEPALLEY (Dir.), *Splendidissima civitas: études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996, pp. 13-25, 18. Conservativo nei confronti del testo tradito si mostra D'ORS, cit., p. 234. Crawford, *Statutes*, cit., p. 409 rifiuta la proposta di Huschke, aggiungendo una virgola dopo *incolasque*. Altri riferimenti in Orazio LICANDRO, «Pomponio e l'*incola*. Osservazioni su D. 50.16.239.2 (Pomp. *l. sing. ench.*) alla luce di *lex Urs.* cap. 98 e *lex Irn.* cap. 83», in Francesco M. D'IPPOLITO (Cur.), *Scritti per Gennaro Franciosi*, Vol. 2, Jovene, Napoli, 2007, pp. 1357-1388, 1382.

28 LAFFI, *Adtributio*, cit., p. 129.

29 Theodor MOMMSEN, «*Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonensis data a.u.c. DCCX*», *Ephemeris Epigraphica*, 2 (1875), pp. 108-151, 126.



Andrea Andreani, una delle tavole del *Trionfo di Giulio Cesare* (1599), xilografia dal dipinto di Andrea Mantegna per la Corte dei Gonzaga di Mantova. Dal 1932 al Metropolitan Museum of Arts.

*enicos faciet, colonos Genetivos incolasque hospitesque atventoresque ita solum ducito, ita locum dato distribuito atsignato*). Dovremmo dunque pensare che gli *incolae* del capitolo 103, perché *contributi*, rappresentassero qualcosa di diverso, dal punto di vista giuridico, rispetto agli altri *incolae*, e che forse proprio in questa loro specificità risiedesse l'obbligo, per loro (e solo per loro, rispetto ai "normali" *incolae*), di difendere la colonia<sup>30</sup>. Alcuni hanno ritenuto, ad esempio,

<sup>30</sup> Così LICANDRO, cit., p. 1386.

che tali *incolae contributi* fossero i *peregrini* originari abitanti di Urso (o dell'area che fu poi inglobata dalla colonia), che, al momento della fondazione coloniale, ricevettero lo status di *incolae*, e che, come tali, avessero dei doveri maggiori rispetto agli *incolae*, per così dire, di seconda generazione<sup>31</sup>. Altri hanno ritenuto *contributi* in senso attivo, indicando quindi gli *incolae* che contribuivano ai *munera* della colonia<sup>32</sup>; a parte l'impossibilità di intendere in senso attivo il participio *contributus*, già rilevata da Laffi<sup>33</sup>, sappiamo da altri statuti locali (si veda in particolare la *Lex Irnitana*<sup>34</sup>) come fosse preciso dovere, per gli *incolae* locali, quello di contribuire ai *munera* locali, conservando, nel contempo, solo in parte i diritti degli altri cittadini. Altri ancora hanno proposto di identificare questi *incolae* con gli *incolae extramurani*, senza però che, giuridicamente parlando, sia stato possibile individuare una qualche differenza tra quest'ultimi e gli altri *incolae*<sup>35</sup>.

Al di là delle motivazioni tecnico-giuridiche che, secondo Laffi, impediscono di accettare che il sintagma *incolae contributi* si riferisca ad un tipo particolare di *incolae* (non ultimo il fatto che erano le comunità ad essere solitamente *contributae*, non i singoli, come parrebbe invece implicare il testo ursonense), faremo notare la difficoltà rappresentata dall'assenza di riferimenti a questi possibili *incolae* nel resto del testo. Naturalmente, il fatto che il testo stesso sia lacunoso potrebbe indebolire questa osservazione, ma resta il fatto che in uno dei due casi in cui gli *incolae* (*nude dicti*, per così dire) vengono richiamati è il capitolo 126, dove, come visto, vengono menzionate le diverse condizioni giuridiche di tutti coloro che erano ammessi, secondo le modalità previste dalla legge, ad assistere ai locali *ludi*: *colonos Genetivos incolasque hospitesque adventoresque*, e cioè i coloni di Urso (e non di altre colonie, come la titolatura implica), gli *incolae*, gli *hospites* e gli *adventores*, insomma individui di passaggio. Dovremmo allora chiederci per quale motivo, in un'enumerazione così dettagliata, e che doveva

31 FAORO, cit., p. 165.

32 D'ORS, cit., p. 234.

33 LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 130-131, che pone, peraltro, in risalto, come il verbo *contribuere* non sia mai attestato nell'accezione di "contribuire", come tacitamente inteso da D'ORS, cit.

34 Per un profilo degli *incolae* nella *Lex Irnitana* si rimanda a Federico RUSSO, «Il problema dell'iscrizione di *incolae*, *liberti*, *coloni* e *municipes* nelle *curiae* delle città della Baetica romana tra criteri territoriali e requisiti giuridici», *Studi Classici e Orientali*, 64 (2018), pp. 271-322 e RUSSO, *Suffragium*, cit.

35 Ernst KORNEIMANN, «Contributio», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VIII, Springer, Stuttgart, 1940, coll. 91-96; LAFFI, *Adtributio*, cit., p. 130.

comprendere tutti le possibili condizioni giuridiche presenti a Urso, non ci sia cenno agli *incolae contributi*<sup>36</sup>. D'altra parte, se gli *incolae* contributi avessero rappresentato una categoria speciale di *incolae*, ad esempio di comunità stanziate nel territorio della colonia, perché nel capitolo 103 non si fa cenno agli *incolae* "normali"? Bisogna pensare per un qualche motivo che essi non dovessero prendere parte alla difesa della città? Appare in realtà poco verosimile e poco economica una distinzione tra *incolae* e *incolae contributi*, poiché essa implicherebbe delle differenziazioni di *status* giuridico (con relativi *munera*) che non si trovano attestate nella *Lex* di Urso e che dovrebbero applicarsi ad un gruppo giuridicamente omogeneo. Se delle differenze vi fossero state, esse sarebbero state segnalate dalla legge, come accade nella *Lex Malacitana*, che distingue tra *incolae* e *incolae* di diritto romano o latino<sup>37</sup>, riservando a quest'ultimi dei privilegi (a proposito del suffragio locale) che gli altri *incolae* non avevano<sup>38</sup>.

Si può allora pensare, su suggestione delle prudenti considerazioni avanzate da Laffi di fronte alla problematicità delle proposte di altri studiosi, che *contributi* sia da considerare come sostantivo, da legare con asindeto o con congiunzione (emendando, dunque, o meno il testo epigrafico<sup>39</sup>), ad *incolae*, ad indicare una categoria giuridica diversa rispetto agli *incolae* stessi<sup>40</sup>. Anche in questo caso, però, si potrebbe osservare che in nessun altro luogo dello statuto ursonense, o perlomeno nelle parti di cui siamo a conoscenza, vi è un altro riferimento a questi supposti *contributi*. Se accettiamo l'ipotesi di Laffi, e cioè che questi *contributi* fossero membri di una comunità *minoris iuris*<sup>41</sup>, secondo lo studioso della

36 Non appare verosimile che questa ipotetica categoria di *incolae* fosse esclusa dagli spettacoli di Urso, a cui erano ammessi addirittura i viaggiatori di passaggio, sebbene secondo regole ben precise.

37 Cap. 53, FIRA I<sup>2</sup>, n. 24.

38 Sui diversi diritti di *incolae* e *incolae* latini o romani a Malaca (e più in generale in tutte le città interessate dalla *Lex Flavia municipalis*, cfr. RUSSO, *Problemi*, cit.; RUSSO, *Suffragium*, cit.

39 Si veda la ricostruzione congetturale proposta da Huschke: *incolasque contributosque*. A sostegno della congettura di Huschke possiamo citare il capitolo 126 della medesima legge, che riporta un costrutto analogo (ripetizione della congiunzione enclitica *-que*) a quello ipotizzato da Huschke: *colonos Genetivos incolasque hospitesque adventoresque*.

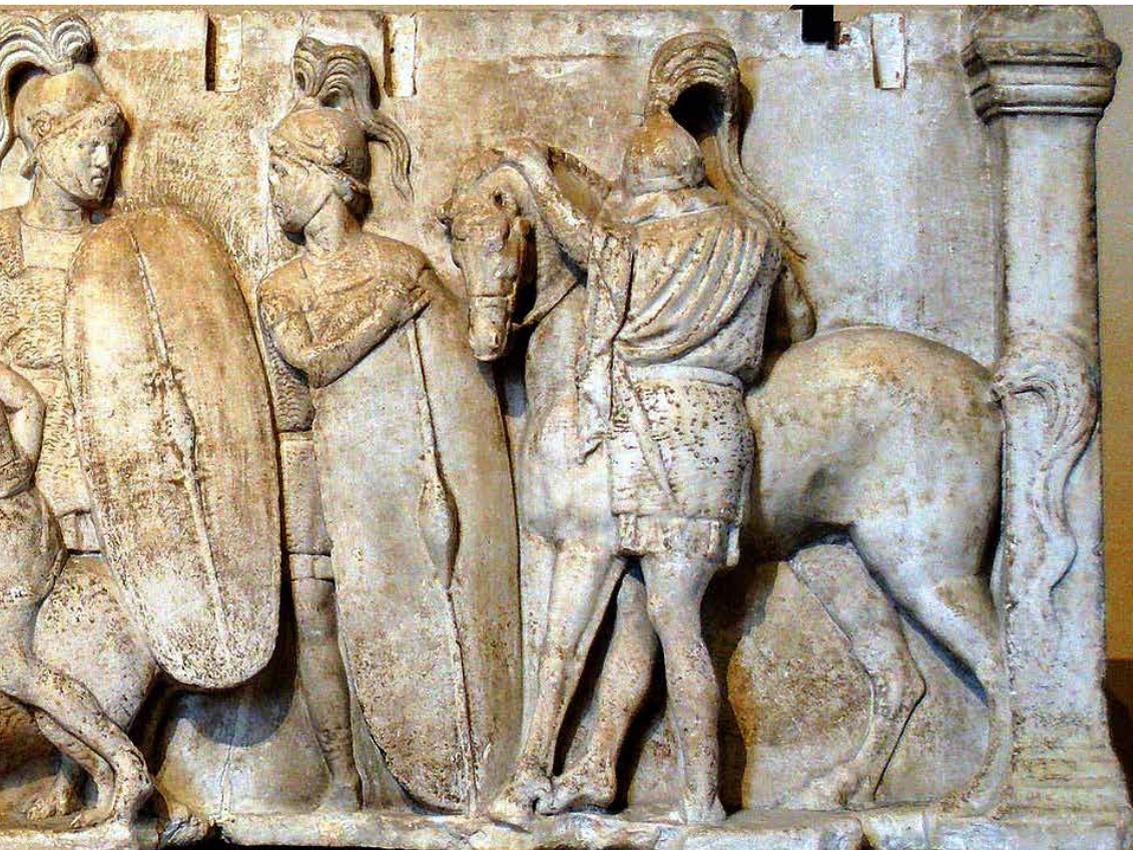
40 FAORO, cit., p. 160, ritiene problematica questa interpretazione, perché introdurrebbe appunto una nuova categoria di abitanti per Urso. D'altra parte, però, anche l'ipotesi dell'esistenza di *incolae contributi*, sostenuta da Faoro, implicherebbe il medesimo problema.

41 LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 207-208.



Scena di un sacrificio durante un census, con milites armati con elmi del tipo di Montefortino con pennacchio di crine di cavallo, cotta di maglia con spillacci, scudi ovali con coperture in pelle di vitello, gladio e *pilum*. Particolare dall'Altare di Domizio Enobarbo nel Campo Marzio (122 a. C.). Dal 1824 al Louvre (Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines, Denon, rez-de-chaussée, salle 22). Foto Jastrow 2007 Public Domain.

*Baetica* o del *conventus Astigitanus*, posti sotto la giurisdizione di Urso, ma, contemporaneamente slegati da questa, la loro assenza presso i *ludi* locali potrebbe apparire più accettabile; senza dubbio più accettabile rispetto alla possibilità che vi fossero degli *incolae*, solitamente ben integrati nelle compagini civiche di appartenenza, che non potevano prendere parte agli spettacoli della colonia. In effetti, la ricostruzione di Laffi permetterebbe di capire perché al capitolo 126 non è fatto cenno ai *contributi*: possiamo pensare che i *ludi* fossero rivolti in prima istanza ai coloni e agli *incolae* della città, mentre tutti gli altri (inclusi i *contributi*,



e, più in generale, coloro che risiedevano entro i *fines* della colonia) avrebbero potuto prendervi parte, in qualità di *hospites* (categoria nominata nel testo) solo su invito dei cittadini.

Tornando a quanto disposto dal capitolo 103 e tenendo presenti le considerazioni fin qui svolte, in caso di pericolo, e più precisamente in caso di minacce alla colonia, il duoviro o il prefetto, su mandato di una decisione (presa a maggioranza qualificata) dei decurioni, avrebbe dovuto procedere alla coscrizione dei coloni, degli *incolae* e, in base a quanto qui sosteniamo, dei *contributi*. Peraltro, proprio il fatto che il capitolo 103 riguardi la difesa della colonia e del suo territorio (e non della sola città, come da alcuni sostenuto<sup>42</sup>) rende verosimile che

42 SISANI, cit. Il sintagma *fines coloniae* del capitolo 103 ha infatti un significato diverso da quello di *fines oppidi*, che ricorre ad esempio nel capitolo 73 dello statuto ursonense e che

il magistrato potesse o anzi dovesse chiamare a raccolta tutti coloro che nella colonia abitavano o che dalla colonia dipendevano, indipendentemente dalla loro condizione giuridica: di fronte ad una minaccia esterna, doveva apparire giusto che tutti gli abitanti della città contribuissero alla difesa di quest'ultima.

Il dettato del capitolo è dunque trasparente nel riferirsi alla salvaguardia dei *fines coloniae*, configurando di conseguenza un'azione militare che doveva avere significato espressamente locale. Per questa ragione, a mio avviso non pare possibile collegare quanto disposto dal capitolo 103 ai capitoli relativi alla *vacatio militiae*: se si prescinde dal comune tema militare, vediamo bene che le tre rubriche non possono essere collegate, né è possibile, come pure da taluni ipotizzato, che la *vacatio militiae* dovesse in qualche modo valere anche per il capitolo 103<sup>43</sup>. I capitoli 62 e 66, infatti, riguardano, come si è visto, il reclutamento di cittadini locali su richiesta di Roma ed eventuali esoneri da questo. Il capitolo 103, invece, si riferisce ad uno stato di emergenza tutto locale, a cui la colonia doveva, evidentemente, far fronte con i propri mezzi e su impulso del senato locale, laddove, nel caso della leva per Roma, era quest'ultima che richiedeva l'invio di uomini atti alla guerra (per i quali poteva comunque valere una *vacatio*, sul tipo di quella enunciata ai capitoli 62 e 66).

In questa direzione ci spinge anche il fatto che, stando al capitolo 103, il duoviro o il prefetto avrebbe dovuto arruolare, in qualunque momento di emergenza, non solo coloni (in questo caso specifico, *cives* romani, essendo Urso colonia romana), ma anche gli *incolae* e quelli che qui definiamo *contributi*<sup>44</sup>. Pare infatti difficile che si arruolassero, per l'esercito di Roma, anche individui la cui presenza a Urso poteva non essere fissa e regolare (oltre a non essere necessariamente cittadini romani)<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda gli *incolae* in particolare, non è affatto certo che essi prendessero parte al reclutamento locale su richiesta di Roma e per esigenze diverse

---

indica più propriamente i confini urbani della colonia, laddove il primo indicherebbe quelli del suo *ager*.

43 POMA, cit.

44 Diversamente, i capitoli 62 e 66 si riferiscono al solo arruolamento dei coloni, quindi di *cives* romani.

45 Appare opinabile che i coloni di Aesernia nel 209 a.C. avessero inviato a Roma, in qualità di aiuti militari, oltre ai propri cittadini, anche gli *incolae Samnites* che saranno attestati in città (CIL I<sup>2</sup>, 3201). Cfr. FAORO, cit., p. 164.

da quelle della difesa della città: in primo luogo, perché, se peregrini, la loro posizione in una forza militare coloniale apparirebbe certo non impossibile ma problematica; in secondo luogo, se cittadini romani di altra città, è verosimile che la coscrizione avvenisse nella città in cui avevano l'*origo*<sup>46</sup>, non il *domicilium*, o di cui erano *cives*, non *incolae*<sup>47</sup>.

D'altro canto, che gli *incolae*, che erano comunque sottoposti ai *munera*<sup>48</sup> della città in cui avevano il *domicilium*, prendessero parte alle operazioni di difesa della città stessa, insieme a tutti gli altri che là risiedevano, appare del tutto logico. Analogamente, come è stato posto in evidenza, anche coloro che non erano né *cives* né *incolae*, rientrando in quella terza categoria, forse eterogenea, che qui colleghiamo al concetto di *contributi* della *Lex* di Urso, erano sottoposti a determinati obblighi nei confronti della città in cui si trovavano ad abitare (pur non avendovi il *domicilium*)<sup>49</sup>.

In definitiva, dunque, laddove i capitoli 62 e 66 appaiono tutto sommato più teorici, il capitolo 103 doveva riguardare qualcosa di molto concreto e vicino alla vita della colonia, vale a dire la sua sicurezza. Non ha molta utilità ribadire, a questo proposito, che non vi sarebbe stato bisogno di disposizioni in questo senso perché Urso si trovava in un'area tutto sommato pacificata: come accennato, il dettato dello statuto ursonense non è proprio solo di quest'ultimo, ma risale ad una legge, o un insieme di leggi, che dovevano regolare la vita anche di altre colonie, alcune delle quali, immaginiamo, dovevano o potevano trovarsi in situazioni tali da richiedere l'allestimento di una milizia locale a difesa della città<sup>50</sup>.

46 Sul concetto di *origo* a proposito dell'incolato come fattore persistente e determinante alcuni aspetti della vita dell'incola, vd. Aránzazu CALZADA GONZÁLEZ, «Origo, incolae, municipes y civitas Romana a la luz de la *Lex Irnitana*», *Revista Internacional de Derecho Romano*, 4 (2010), pp. 18-51; Henriette PAVIS D'ESCURAC, «Origo et résidence dans le monde du commerce sous le Haut-Empire», *Ktema* 13 (1988), pp. 57-68. Da ultimo, Russo, *Il problema*, cit., con ulteriori indicazioni bibliografiche.

47 Può essere significativa a questo proposito la testimonianza di Gaio (D. 50.1.29, Gai. 1 *Ad ed. prov.*), secondo cui l'*incola* era sottoposto alla giurisdizione di entrambe le città di cui era rispettivamente *incola* e *civis*, oltre a dover assolvere i *munera* nell'una e nell'altra.

48 Vd. a questo proposito Saskia ROSELAAR, «Colonies and processes of integration in the Roman Republic», *Mélanges de l'École française de Rome*, 123 (2011), pp. 527-555. Secondo Roselaar, tra i vari doveri che gli *incolae* dovevano assolvere vi era anche il servizio militare, ma non si specifica di che tipo esso dovesse essere.

49 LICANDRO, cit., pp. 1376-1379.

50 In riferimento al problema sopra accennato della coerenza interna del testo ursonense, più

## BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT, Frank. F. and Allan C. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton University Press, Princeton, 1926.
- ARMSTRONG, Jeremy, «Organized chaos: manipuli, socii, and the Roman army c. 300», in Jeremy ARMSTRONG, Michael P. FRONDA (Eds.), *Romans at War. Soldiers, Citizens, and Society in the Roman Republic*, Routledge, London, 2020, pp. 76-98.
- BERETTA, Irene, «Incorporazione di *Salassi incolae* nella colonia di Augusta Praetoria», *Acme*, 5 (1952), pp. 492-503.
- BROADHEAD, Will. «Colonization, Land Distribution, and Veteran Settlement», in Paul Erdkamp (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Blackwell, Malden, 2007, pp.148-163.
- BRUNT, Peter A., *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, OUP, Oxford, 1971.
- CABALLOS RUFINO, Antonio, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2006.
- CALZADA GONZÁLEZ, Aránzazu. «Origo, incolae, municipes y civitas Romana a la luz de la Lex Irnitana», *Revista Internacional de Derecho Romano*, 4 (2010), pp. 18-51.
- CHASTAGNOL, André, «*Coloni et incolae*: note sur les différenciations sociales à l'intérieur des colonies romaines de peuplement dans les provinces de l'Occident (Ier siècle av. J.-C.-Ier siècle ap. J.-C.)», in André CHASTAGNOL, Ségolène DEMOUGIN, Claude LEPALLEY (Dir.), *Splendidissima civitas: études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996, pp. 13-25.
- CRAWFORD, Michael H., *Roman Towns and their Charters: Legislation and Experience*, in Barry CUNLIFFE, Simon KEAY (Eds.), *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia from the Copper Age to the Second Century AD*, Proceed. Brit. Acad. 86, OUP, Oxford, 1995, pp. 421-430.
- CRAWFORD, Michael H., *Roman Statutes*, vol. I, London University Press, London, 1996.
- D'ORS, Alvaro, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Instituto Nacional de Estudios Jurídicos, Madrid, 1953.
- DAS GRAÇAS PINTO DE BRITTO, Maria, *Los municipios de Italia y de España. Ley general y ley modelo*, Dykinson, Madrid, 2014.
- DE MARTINO, Francesco, *Storia della costituzione romana*, V, 2, Jovene, Napoli, 1975.
- FAORO, Davide, «*Gentes e civitates adtributae*. Fenomeni contributivi della romanità ci-

---

volte posta in dubbio a causa del carattere tralaticio delle norme contenuto nello statuto, faremo notare che pare esistere in realtà un certo legame tra i capitoli 103 e 104, una volta che si accetti il significato prettamente locale del primo. Se infatti il capitolo 103 riguarda la difesa militare dei *finis* dell'*ager* coloniale, il capitolo 104 si preoccupa, a nostro avviso in maniera consequenziale rispetto al dettato del capitolo precedente, di preservare l'integrità dei *limites* e dei *decumani* entro il territorio stesso da possibili ostruzioni o altri atti analoghi non autorizzati.

- salpina», *Simblos* 6 (2015), pp. 155-200.
- GABBA, Emilio, «Riflessioni sulla lex coloniae Genetivae Iuliae», in Juan GONZÁLEZ, Juna ARCE (Eds.), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1988, pp.169-185.
- GAGLIARDI, Lorenzo, *Mobilità e integrazione delle persone nei centri cittadini romani: aspetti giuridici, I. La classificazione degli incolae*, Giuffrè, Milano, 2006.
- GALSTERER, Hartmut, «La loi municipale des Romains. Chimère ou réalité?», *Revue historiques de droit français et étranger*, 65 (1987), pp. 181-203.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, Estela, «Incolae contributi y lex Ursonensis», *Studia historica. Historia Antigua*, 15 (1997), pp. 171-180.
- GONZÁLEZ, Juan, and Michael H. CRAWFORD, «The Lex Irnitana. A New Copy of the Flavian Municipal Law», *Journal Roman Studies*, 76 (1986), pp. 147-243.
- KORNEMANN, Ernst, «Contributio», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VIII, Springer, Stuttgart, 1940, coll. 91-96.
- KREMER, David, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire. Romanité et modernité du droit*, De Boccard, Paris, 2006.
- LAFFI, Umberto, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Nistri Lischi, Pisa, 1966.
- LAFFI, Umberto, «Linee di sviluppo della colonizzazione romana dalla fine della guerra annibalica all'età graccana», in Umerto LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp. 37-47 (= in *Iuris Vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, vol. IV, Jovene, Napoli, 2001, pp. 519-530).
- LAMBERTI, Francesca, *Tabulae Irnitanae. Municipalità e ius romanorum*, Jovene, Napoli, 1993.
- LICANDRO, Orazio, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Giappichelli, Torino 2004.
- LICANDRO, Orazio, «Pomponio e l'incola. Osservazioni su D. 50.16.239.2 (Pomp. l. sing. ench.) alla luce di lex Urs. cap. 98 e lex Irr. cap. 83», in Francesco M. D'IPPOLITO (Cur.), *Scritti per Gennaro Franciosi*, Vol. 2, Jovene, Napoli, 2007, pp. 1357-1388.
- LIEBENAM, Wilhelm, «Dilectus», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, RE V, Springer, Stuttgart 1903, col. 602
- DE LIGT, Luuk, «Livy 27.38 and the *vacatio militiae* of the maritime colonies», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palombi, Roma, 2014, pp. 106-124.
- LURASCHI, Giorgio, «Sulla lex Irnitana», *Studia et Documenta Historiae Iuris*, 55 (1989), pp. 349-368.
- MOMMSEN, Theodor, «Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonensis data a.u.c. DCCX», *Ephemeris Epigraphica*, 2 (1875), pp. 108-151
- PAVIS D'ESCURAC, Henriette, «Origo et résidence dans le monde du commerce sous le Haut-Empire», *Ktéma* 13 (1988), pp. 57-68.
- POMA, Gabriella, «Riflessi di legislazione romana nelle leggi coloniali e municipali di

- Spagna: le norme sulla *vacatio militiae* nella *lex Ursonensis*», in Anotnio SARTORI, Alfredo VALVO (Cur.), *Hiberia - Italia. Italia – Hiberia*, Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005), Monduzzi, Milano, 2006, pp. 199-214.
- ROSELAAR, Saskia, «*Assidui or proletarii?* Property in Roman Citizen Colonies and the *vacatio militiae*», *Mnemosyne*, 62 (2009), pp. 609-623.
- ROSELAAR, Saskia, «Colonies and processes of integration in the Roman Republic», *Mélanges de l'École française de Rome*, 123 (2011), pp. 527-555.
- RUSSO, Federico, «L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a.C.)», *Studi Classici e Orientali*, 58 (2012), pp. 12-186.
- RUSSO, Federico, «Elezione o cooptazione per i *pontifices* e gli *augures* di Urso?», *Historika*, 8 (2018), pp. 147-174.
- RUSSO, Federico, «Il problema dell'iscrizione di *incolae, liberti, coloni e municipes* nelle *curiae* delle città della Baetica romana tra criteri territoriali e requisiti giuridici», *Studi Classici e Orientali*, 64 (2018), pp. 271-322.
- RUSSO, Federico, *Suffragium. Magistrati, popolo e decurioni nei meccanismi elettorali della Baetica romana*, Ledizioni, Milano, 2019.
- RUSSO, Federico, «Agri e silvae. Lo sfruttamento di risorse pubbliche nella *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*», in Michele FARAGUNA, Simonetta SEGENNI (Cur.), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, Ledizioni, Milano, 2020, pp. 269-288.
- SALMON, Edward T., «The *coloniae maritimae*», *Athenaeum*, 41 (1963), pp. 3-38.
- SANTI, Claudia, *Alle radici del sacro: lessico e formule di Roma antica*, Bulzoni, Roma, 2004.
- SHERWIN WHITE, Adrian N., *The Roman Citizenship*, OUP, Oxford 1973<sup>2</sup>.
- SISANI, Simone, «*Qua aratrum ductum est*. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palumbo, Roma, 2014, pp. 357-404.
- STYLOW, Armin U., «*Texto de la Lex Ursonensis*», *Studia historica. Historia antiqua*, 15 (1997), pp. 269-301.
- WOLF, Joseph G., *Die Lex Irnitana. Ein römisches Stadtrecht aus Spanien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2011.

## Questioni su origini, compiti e scioglimento delle *cohortes praetoriae*. A proposito di un libro recente

di ENRICO SILVERIO

ABSTRACT. A recently published volume offers the opportunity to discuss again some problems concerning the origins of the Praetorian Cohorts, their relations with the Urban Cohorts, their tasks and some circumstances relating to their dissolution by Constantine. The relationship with the *princeps* remains fundamental. The correct framing of this relationship allows us to understand the reason for the various tasks entrusted to the Praetorians and shows their intimate connection with the constitutional changes that lead from the Republic to the Empire.

KEYWORDS. PRAETORIAN COHORTS, URBAN COHORTS, *COHORTES PRAETORIAE*, *COHORTES URBANAE*, *COHORS ROMANA PALATINA*, *COHORTES ROMANAE PALATINAE*, *SPECULATORES*

**R**oma antica, in particolare nella sua ipostasi imperiale, è stata e rimane una riserva inesauribile di *exempla* e di stereotipi di ogni genere. Tra quelli negativi, proprio per l'età imperiale, c'è sicuramente quello della "guardia imperiale", definizione un po' giornalistica con cui di solito si intende indicare il corpo armato *par excellence* deputato alla *custodia principis*<sup>1</sup>, le *cohortes praetoriae*. A riprova della fortuna di questo stereotipo è da notare che "pretoriani" si definiscono ancora oggi, con significato ampiamente spregiativo, gli addetti alla protezione del potente di turno, spesso un dittatore autoritario e possibilmente autocrate, tanto che chi scrive ricorda ad esempio come nelle cronache delle ultime ore della Romania comunista gli agenti della *Securitate*

1 Utilizzo questa unità lessicale ricavandola da Suet. *Aug.* 49, 1, su cui occorrerà tornare: *Ex militariibus copiis legiones et auxilia provinciatim distribuit, classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit, ceterum numerum partim in urbis partim in sui custodiam adlegit dimissa Calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeros circa se habuerat. Neque tamen unquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat.*

fossero definiti in Italia come la «guardia pretoriana del regime»<sup>2</sup>.

Corpo armato, le *cohortes praetoriae*, che comunque non fu di certo il solo ad essere adibito alla *custodia principis*: basti pensare, quanto a quelli attivi durante loro esistenza, soltanto ai *Germani corporis custodes*<sup>3</sup> oppure agli *equites singulares Augusti*<sup>4</sup> ed ancora, per il tardoantico, alle *scholae palatinae*<sup>5</sup>, per non parlare poi dei corpi adibiti alla medesima funzione ed attivi in quello che convenzionalmente si definisce “impero bizantino”<sup>6</sup>.

Nondimeno, le *cohortes praetoriae* continuano ad attirare più di ogni altro corpo della “guardia imperiale” romana l’attenzione degli studiosi e del pubblico in generale e se ciò sia dovuto alla sinistra fama che già in antico li circondava oppure alla consapevolezza – per dirla con Gaio<sup>7</sup> – che il *principium* – ed i nostri pretoriani sono al principio di molti eventi – costituisce la *potissima pars* di ogni cosa, è difficile dirlo anche se spesso la prima ragione pare quella più determinante.

Quanto agli studi monografici, dal biennio 1938-1939 disponiamo di due te-

- 
- 2 La citazione è da Vladimiro ODINZOV, «La Romania insorta combatte per la libertà», *la Repubblica*, Roma 24 dicembre 1989, ora consultabile presso <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/12/24/la-romania-insorta-combatte-per-la-liberta.html>, tuttavia potrebbero essere adottati molti altri esempi del genere.
  - 3 Sui quali vd. essenzialmente Heinz BELLEN, *Die germanische Leibwache der römischen Kaiser des julisch-claudischen Hauses*, Steiner, Wiesbaden 1981; Michael P. SPEIDEL, «Germani Corporis Custodes», *Germania*, 62 (1984), pp. 31-45 ed ancora Oliver STOLL, «Leibwache», *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, 2. Auflage, Band 18, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2001, pp. 232-233.
  - 4 Per i quali rinvio prioritariamente a Michael P. SPEIDEL, *Die equites singulares Augusti. Begleittruppe der römischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhunderts*, Habelt, Bonn 1965; ID., *Guards of the Roman armies. An essay on the singulares of the provinces*, Habelt, Bonn 1978; ID., *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti*, Rheinland-Verlag, Köln und Habelt, Bonn 1994; ID., *Riding for Caesar. The Roman emperors' horse guards*, Batsford, London 1994, e più recentemente John Brian CAMPBELL, «Equites singulares», *Der Neue Pauly*, Band 4, Metzler, Stuttgart 1998.
  - 5 Imprescindibile punto di partenza è ancora Richard Ira FRANK, *Scholae Palatinae. The palace Guards of the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1969.
  - 6 Per i quali lo studio che aprì la strada ai successivi approfondimenti reca non a caso nel titolo un riferimento alla guardia pretoria: John F. HALDON, *Byzantine Praetorians: an administrative, institutional and social survey of the Opsikion and tagmata, c. 580-900*, Habelt, Bonn 1984.
  - 7 D. I 2, 1 (GAI I ad l. XII tab.): *Facturus legum vetustarum interpretationem necessario prius ab urbis initiis repetendum existimavi, non quia velim verbosos commentarios facere, sed quod in omnibus rebus animadverto id perfectum esse, quod ex omnibus suis partibus constaret: et certe cuiusque rei potissima pars principium est. [...]*.

sti fondamentali, l'uno dovuto a Marcel Durry e l'altro ad Alfredo Passerini<sup>8</sup>. Testi tra loro molto diversi quanto ad impostazione ed a conclusioni ma in ogni caso rimasti imprescindibili per lo studio delle *cohortes praetoriae*, «the standard monographs on the topic despite being written over 75 years ago»<sup>9</sup>. In tempi più recenti, per limitarci al periodo 2006-2021 sono comparse ben quattro monografie dedicate alle coorti pretorie: quella di Adolfo Raúl Menéndez Arguín nel 2006<sup>10</sup>, quella di Sandra Bingham nel 2013<sup>11</sup>, tradotta anche in Italia con due edizioni<sup>12</sup>, quella di Guy de la Bédoyère nel 2017<sup>13</sup> ed infine quella recentissima di Giorgio Crimi, contemporanea a quella di Marco Rocco ed a cui sarà opportuno dedicare specifica e separata attenzione in altro momento<sup>14</sup>. Nel mezzo, oltre alla breve monografia di Boris Rankov per i tipi della Osprey pubblicata per la prima volta nel 1994 con le pregevoli illustrazioni di Richard Hook<sup>15</sup>, si pongono una serie di importanti contributi apparsi su enciclopedie e riviste, tra cui in questa sede sarà il caso di citare, oltre ad uno studio di Cecilia Ricci che ha il merito di attirare l'attenzione su certi temi e prospettive<sup>16</sup>, soprattutto un importante testo di Lawrence Keppie pubblicato in *Athenaeum* nel 1996<sup>17</sup>.

8 Marcel DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Paris 1938 ed Alfredo PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Regio Istituto italiano per la Storia antica, Roma 1939.

9 Così Mark HEBBLEWHITE, «Review of Guy de la Bédoyère, *Praetorian: The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*. New Haven; London: Yale University Press, 2017», *Bryn Mawr Classical Review*, 2017.08.05 consultabile *on line* presso <https://bmcr.brynmawr.edu/2017/2017.08.05/>.

10 Adolfo Raúl MENÉNDEZ ARGUÍN, *Pretorianos. La guardia imperial de la antigua Roma*, Almena, Madrid 2006.

11 Sandra BINGHAM, *The Praetorian Guard. A History of Rome's Elite Special Forces*, I.B. Tauris, London-New York 2013.

12 Presentate come Sandra BINGHAM, *I pretoriani. Storia delle forze d'élite dell'antica Roma* ed EAD., *La storia dei pretoriani. Forze d'élite e politica nell'antica Roma* ed entrambe pubblicate dalla Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, rispettivamente nel 2015 e nel 2020.

13 Guy DE LA BÉDOYÈRE, *Praetorian. The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*, Yale University Press 2017.

14 Giorgio CRIMI, *I pretoriani di Roma nei primi due secoli dell'Impero. Nuove proposte e vecchi problemi ottanta anni dopo Durry e Passerini*, Sapienza Università Editrice, Roma 2021.

15 Boris RANKOV, *The Praetorian Guard*, Osprey, London 1994.

16 Cecilia RICCI, «Il principe in villa. Residenze imperiali in Italia e servizi di sicurezza», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 15 (2004), pp. 317-341.

17 Lawrence KEPPIE, «The Praetorian Guard before Sejanus», *Athenaeum*, 84 (1996), 1 pp. 101-124.

È stato ora recentemente edito da Salerno Editrice, nella bella collana editoriale *Piccoli Saggi*, il volume di Marco Rocco, *I pretoriani. Soldati e cospiratori nel cuore di Roma*<sup>18</sup>. Chi scrive ha letto il volume restando colpito da una sempre più intensa perplessità, per nulla dovuta – desidero chiarirlo subito – alla circostanza come si trattasse della ennesima monografia sullo stesso tema in sedici anni. Sarebbe infatti peccare di *hybris* ritenere, con Rose Mary Sheldon<sup>19</sup>, che un argomento non possa essere più scoverato in alcun modo solo perché di recente esso è stato oggetto di altri studi: *hybris* e, credo, poca propensione al dialogo. Affatto, anzi dopo aver visto ed acquistato il volume chi scrive si è immerso nella *Introduzione* e nei cinque capitoli che lo compongono con curiosità ed anche piacevolezza, poiché di per sé il volume è anche – desidero sottolinearlo – di piacevole lettura.

Lo studio si articola dunque in una *Introduzione* ed in cinque capitoli: “I. *In praetorio meo*. Sei secoli al fianco degli *imperatores*”, che costituisce un’esposizione storica delle vicende delle *cohortes praetoriae* dalle origini allo scioglimento; “II. Fare carriera e fare la storia nelle coorti pretorie”, che comprende l’analisi delle carriere e delle funzioni di *milites*, centurioni, tribuni e prefetti al pretorio; “III. Gli oneri: protezione, guerra, sorveglianza, controllo” in cui l’Autore analizza i diversi e svariati compiti che le fonti documentano svolti dalle *cohortes praetoriae* o comunque da loro militari; “IV. Gli onori: privilegi, identità, promozione sociale” in cui sostanzialmente si analizzano la vita del milite pretoriano prima dell’arruolamento, la durata della ferma, le paghe, i donativi ed i premi di congedo, la caratterizzazione rispetto ai civili e le possibili vicende successive al congedo; infine “V. *Domi militiaeque*: la vita dentro e fuori la caserma, gli incarichi speciali, la spiritualità”, dedicato all’addestramento, alle funzioni disimpegnate fuori Roma ed ai culti praticati. Una *Conclusione*, sottotitolata *Servitori dello Stato o dei propri interessi?*, mira ad un tentativo di sintesi dei dati presentati nel corso dell’esposizione e, dopo una cronologia delle coorti e la bibliografia, il volume è chiuso da un indice dei nomi.

Ho scritto sopra come la piacevole lettura del testo sia stata accompagnata da perplessità sul suo contenuto. Per essere più precisi, la perplessità derivava non

18 Marco ROCCO, *I pretoriani. Soldati e cospiratori nel cuore di Roma*, Salerno Editrice, Roma 2021.

19 Rose Mary SHELDON, «Review of A.M. Liberati and E. Silverio, *Servizi segreti in Roma antica. Informazioni e sicurezza dagli initia Urbis all'impero universale*, Rome, “L'ERMA” di Bretschneider, 2010», *The Journal of Roman Studies*, 102 (2012), pp. 360-361.



Rilievo c. d. dei pretoriani, da Villa Mattei, Roma. Probabile età adrianea. Louvre-Lens, *Galerie du Temps* (2013). Foto di Jérémy-Günther-Heinz Jähnck, Louvre-Lens, *Louvre-Lens, le guide 2013*, p. 111. GNU Free Documentation License.

tanto da alcuni aspetti del contenuto – su cui per amore di discussione proporrò alcune puntualizzazioni, spero utili – ma dall'impostazione stessa del volume. Infatti, in una materia in cui su alcuni aspetti generali e su altri più particolari le opinioni degli studiosi non sempre coincidono, l'Autore non pare interessato né ad approfondire questioni controverse e neppure a darvi conto più di tanto. E ciò pare singolare proprio perché dalla ennesima monografia sullo stesso argomento in sedici anni – tacendo dei precedenti Durry, Passerini e perlomeno Keppie – ci si sarebbe attesi anche un'ampia panoramica delle diverse tendenze storiografiche ed almeno alcune documentate prese di posizione personali. Insomma sarebbe stato legittimo attendersi l'inserimento in un dibattito su temi ed argomenti di primaria importanza non solo per la storia delle *cohortes praetoriae* ma anche per la storia del principato e del dominio. Invece il volume di Marco Rocco è sostanzialmente un'agevole e gradevole opera di sintesi che più che allo studioso sembrerebbe voler essere rivolta al pubblico colto; il che va benissimo, per carità. Magari però sarebbe stato il caso di esplicitarlo.

L'impressione dello scrivente che il volume sia rivolto non tanto allo studioso ma al pubblico di un certo livello sembra avvalorata dalla particolare scelta relativa all'apparato di note ed all'indicazione di fonti e bibliografia. L'opera ha infatti un apparato di note davvero minimale, in cui trovano posto soltanto fonti letterarie, epigrafiche o numismatiche oltre ad un testo di Max Weber nella nota 1 di p. 93 e poco più. Quanto alle fonti la cosa suscita una certa confusione perché ulteriori fonti letterarie sono presenti, indicate in maniera ragionata per *Introduzione* e singoli capitoli, all'interno della *Bibliografia* sicché il lettore trova le fonti letterarie a volte a piè di pagina ed a volte nella *Bibliografia*. Una scelta di comprensione non proprio immediata e che mi pare ledere alla scorrevolezza e soprattutto alla comprensione e chiarezza di certe parti della trattazione. Si tratta però forse di una scelta compatibile con un tipo di testo rivolto ad un pubblico non specialista: a piè di pagina solo i riferimenti essenziali alle fonti, in *Bibliografia* quelli, diciamo così, più ricercati (e tuttavia: perché solo quelli letterari? E poi: per un pubblico di non specialisti non sono ricercati anche i richiami epigrafici e numismatici posti a piè di pagina invece che in fondo al testo?).

Ugualmente significativa sembra essere la scelta che deve aver guidato la sistemazione delle indicazioni bibliografiche, tutte presenti nella sezione *Bibliografia* ed anch'esse, precedute da un elenco generale di opere, distinte per *Introduzione* e capitoli. Non scontata, comunque, l'accortezza di ripetere la menzione di un'o-

pera anche se già citata nell'elenco bibliografico di un capitolo precedente ed allo stesso tempo quantomai utile e meritoria l'indicazione delle pagine consultate perché essa permette, pure in mancanza dei classici riferimenti bibliografici a piè di pagina, ove ciò sarebbe scontato, di farsi un'idea almeno un po' più precisa del percorso seguito dall'autore nella stesura delle affermazioni contenute nel testo. Insomma, se l'assenza della bibliografia dalle note conferma l'idea come il testo sia rivolto ad un più ampio pubblico, va pur detto che l'Autore sembra però aver avuto un pensiero anche per un pubblico più ristretto permettendogli di risalire alle radici bibliografiche della sua argomentazione (perché poi la bibliografia debba annoiare chi si sia preso la briga di acquistare una monografia del genere è un mistero. Costui sarebbe forse al contrario interessato ad ulteriori approfondimenti bibliografici).

Preso dunque atto che l'Autore ha realizzato un volume abbastanza simile a quello di de la Bédoyère – «[...] is not a work written solely with researchers in mind. [...], has produced a thoughtful work designed to appeal to readers with only a casual interest in Roman political and military history but well-researched enough to entice those with a background in the field»<sup>20</sup> – si tratta ora di avanzare alcune osservazioni relative ad aspetti che, se meglio approfonditi o trattati avrebbero reso il volume più utile sia a «those with a background in the field» che ai «researchers».

Iniziamo dagli antecedenti repubblicani delle *cohortes praetoriae* augustee. Stando alla bibliografia del capitolo I l'Autore non sembra aver specificamente consultato alcune classiche pagine di Passerini sull'argomento<sup>21</sup>. L'opera di Passerini, è vero, è citata tra gli studi generali ma il dubbio se sia stata tenuta in considerazione per la parte repubblicana resta, perché questi studi generali, avverte l'Autore a p. 178, sono quelli relativi a «tematiche trasversali e ricorrenti». Insomma, in questo ed in altri casi l'assenza della bibliografia dalle note e la modalità di costruzione della bibliografia finale non rendono un buon servizio all'Autore. In ogni caso, per il tema delle coorti pretorie della repubblica e del primissimo principato, manca del tutto il riferimento, e quindi il confronto, a due

20 HEBBLEWHITE, «Review of Guy de la Bédoyère», cit.

21 PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., pp. 3-40 ma anche, appena l'anno prima, DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, cit., pp. 67-77. In merito cfr. anche KEPPIE, «The Praetorian Guard», cit., pp. 102-107.

classici lavori che trattano – a poca distanza da Durry e Passerini – anche del significato per così dire “civile” di *cohors praetoria*: quelli di Raffaele Tullio del 1942 e di Sigfried J. de Laet del 1944<sup>22</sup>.

Altro importante problema che coinvolge in modo particolare le coorti pretorie, visto il loro numero e la loro circolazione nell’Urbe prima ancora che le questioni del loro accasermamento, è quella della sorte del limite giuridico-religioso del *pomoerium*. A p. 16, ricordando – Appiano, *Bell. civ.* – la presenza a Roma nel 43 a.C. dei triumviri, ciascuno con una coorte pretoria ed una legione, l’Autore evidenzia la violazione del limite sacro del pomerio come se quella fosse stata la prima volta che militari in armi si fossero insediati al suo interno. In effetti però, a tacere di altri eventi occorsi ancor prima seppure in circostanze belliche<sup>23</sup>, la strada era stata già abbondantemente spianata dai legionari di Pompeo, *consul sine collega*, nel 52 a.C. in occasione del processo a T. Annio Milone per l’omicidio di P. Clodio Pulcro<sup>24</sup>.

Sempre con riguardo ai primi tempi delle *cohortes praetoriae* ed alla loro funzione, a parere di chi scrive l’Autore avrebbe fatto meglio a considerare maggiormente la testimonianza di Svetonio in *Aug.* 49, 1<sup>25</sup>. In quella sede la funzione delle coorti pretorie sembra essere identificata con la locuzione *custodia sui*, cioè del principe e tale sintetica definizione spiega già tutto senza alcun bisogno di ulteriori tentativi definitivi come quelli presenti alle pp. 12, 18-19, 22, 71-72, 94, 97 e 163. La *custodia* del principe può infatti esplicitarsi nella sorveglianza ravvicinata a lui ed ai membri della sua famiglia o ai luoghi da egli frequentati e contemporaneamente anche con la difesa militare di Roma e dell’Italia, cioè del centro della *res publica restituta* e sede del *princeps*, concretizzando in tal caso ancora una volta quella *custodia Urbis atque Italiae* nota sino dalla repubblica e che ora assumeva un nuovo significato<sup>26</sup>. In altri termini, una maggiore

22 Raffaele TULLIO, «*Cohors praetoria e cohors amicorum*», *Rivista di Filologia e d’istruzione classica*, XX (1942), pp. 54-61, e Sigfried J. DE LAET, «*Cohortes prétoriennes et préfets du prétoire du Haut-Empire*», *Revue belge de Philologie et d’Histoire*, XXIII (1944), pp. 498-506.

23 Mi riferisco alle vicende della guerra civile tra Mario e Silla.

24 Vd. ad esempio *Cic. Mil.* 1, 2-3; 25, 67; 26, 71 e 37, 101 oltre ad *Asc. Mil.* pp. 30 e 41-42 C.

25 Vd. *supra* nota 1.

26 *Liv.* XXVIII 42, 22.

attenzione verso *Aug. 49*, 1 avrebbe consentito all'Autore di delineare in maniera più immediata e precisa la funzione essenziale dei nostri militi, cioè appunto la *custodia sui* intesa in tutti i modi in cui le circostanze l'avessero resa necessaria ed in un contesto in cui il principe sino da subito non solo si pose al vertice della *res publica restituta* ma anche, nella misura in cui lui solo era divenuto titolare del *iudicium de utilitate rei publicae*, tese ad identificarvisi<sup>27</sup>. Invece *Aug. 49*, 1 non solo non è citato nelle fonti presenti in *Bibliografia* ma a p. 18 è trascritto in traduzione italiana con l'omissione proprio del passo relativo alla *custodia sui*: una scelta che francamente non si comprende.

Il passo di Svetonio appena ricordato fa anche riferimento ad una *custodia Urbis* posta proprio in collegamento alla *custodia sui* e nella quale chi scrive tende ad identificare la funzione delle primitive *cohortes urbanae* in un quadro in cui il dibattito è stato sempre aperto a diverse possibilità<sup>28</sup> e nel quale si dovrebbe sempre tenere conto della nozione di *custodia Urbis atque Italiae*<sup>29</sup>. Questo richiamo alla *custodia Urbis* ed alle *cohortes urbanae* serve a mostrare la prossimità di tali temi alle *cohortes praetoriae*. Stupisce allora come l'Autore non abbia affatto affrontato la questione del rapporto tra coorti pretorie e coorti urbane, alla quale sarebbe stato perlomeno auspicabile fare cenno non foss'altro che per l'altra questione relativa alla numerazione delle seconde, la quale come noto sembra procedere senza soluzione di continuità da quella delle prime. Nulla, invece di tutto ciò<sup>30</sup>, col risultato – a parer mio – di perdere anche alcune occasioni di discussione circa le funzioni delle due (in origine una sola?) categorie di militi. Nella bibliografia del capitolo I non appare citato neppure lo studio di Keppie già menzionato ed estremamente importante per la questione del rapporto tra *cohortes praetoriae* e *cohortes urbanae*<sup>31</sup>. Naturalmente, come già Passerini, Keppie risulta presente

27 Pietro CERAMI - Gianfranco PURPURA, *Profilo storico-giurisdizionale del diritto pubblico romano*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 63, 154-196, 278 nota 23 e 327.

28 Mi permetto di rinviare ad Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, I (2020), 2, pp. 167-192 (169-183).

29 Vd. *supra* nota 26.

30 Vd. ad esempio ROCCO, *I pretoriani*, cit., pp. 20, 22-23.

31 KEPPIE, «The Praetorian Guard», cit., pp. 107-112 ma vd. già Edward ECHOLS, «The Roman City Police. Origin and Development», *The Classical Journal*, 53 (1957), 1, pp. 377-385 (specie pp. 379-382) e più di recente Cecilia RICCI, «In *custodiam Urbis*: notes on the *cohortes urbanae* (1968-2010)», *Historia*, 60 (2011), 4, pp. 484-508 con particolare riguar-

nella bibliografia generale ma sussistono le medesime perplessità già esposte per il volume di Passerini più sopra ed anche in questo caso le modalità di compilazione della bibliografia non paiono avere reso un buon servizio all'Autore.

Ulteriore questione relativa ancora una volta ai primi anni della storia delle *cohortes praetoriae* è quella del loro primitivo accasermamento. L'Autore avanza qualche accenno alle pp. 74-75 ma manca completamente un'analisi della parte finale di *Aug. 49, 1* di Svetonio, in cui dopo le parole più volte richiamate in precedenza, leggiamo: *Neque tamen umquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat*. Il passo è usualmente posto in relazione con *Tib. 37, 1* e con Tacito, *Ann. IV 2*, secondo i quali rispettivamente: *Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes vagae ante id tempus et per hospitia dispersae continerentur; Vim praefecturae modicam antea intendit, dispersas per urbem cohortes una in castra conducendo, ut simul imperia acciperent numeroque et robore et visu inter se fiducia ipsis, in ceteros metus oreretur*. È evidente come l'identificazione con i pretoriani o meno del corpo armato cui si riferisce Svetonio in *Aug. 49, 1* e quindi il problema dell'accasermamento delle coorti anche in rapporto alle informazioni pertinenti periodi successivi fornite in *Tib. 37, 1* ed *Ann. IV 2*, costituiscono questioni di primaria importanza per la storia dell'organizzazione e delle funzioni delle coorti pretorie nonché per i rapporti con le coorti urbane. Infatti: le tre coorti svetoniane erano pretorie, urbane o la fonte rinvia ad un momento iniziale in cui doveva esistere una qualche indistinzione? E se le tre coorti svetoniane erano coorti pretorie, come e dove erano alloggiate le coorti urbane? Ed ancora: quando le coorti pretorie sarebbero state concentrate a Roma negli *hospitia* – che possiamo immaginare diffusi rispetto al concentramento successivo dei *castra praetoria* – di *Tib. 37, 1* abbandonando *hiberna et aestiva circa finitima oppida* di *Aug. 49, 1*, con ciò attestando pure un importante mutamento nel concetto di *custodia sui* intesa come protezione della *sedes* del principe? Interrogativi che in questi o in termini simili si erano già posti Durry e Passerini e di cui spiace non poter leggere una trattazione, nemmeno uno *status quaestionis*, nel volume di Rocco<sup>32</sup>.

---

do a p. 486 con fonti ed ulteriore bibliografia.

32 DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, cit., p. 43 nota 1 rileva riguardo ad *Aug. 49, 1* la scarsa precisione di Svetonio sul punto che qui interessa ed ammette che un'interpretazione del passo potrebbe portare proprio a ritenere che quelle dislocate in Roma fossero soltan-

Sempre in tema di accasermamento e di rapporti tra *cohortes praetoriae* e *cohortes urbanae*, a p. 140 si legge che i *castra praetoria* «fino a una certa epoca dovettero alloggiare anche le coorti urbane». A parere di chi scrive l'affermazione, formulata in questo modo, è francamente irricevibile. Infatti non solo pecca di una disarmante indeterminatezza (cosa significa «fino ad una certa epoca»?) ma, quel che più conta, tale indeterminatezza avrebbe potuto essere mitigata dalla consultazione della letteratura topografica relativa ai *castra urbana* ed in particolare dalla lettura di due scritti di Filippo Coarelli, che non figurano nella *Bibliografia*. Si tratta della voce dedicata ai *castra urbana* compilata per il primo volume del *Lexicon Topographicum Urbis Romae* pubblicato nel 1993 e di alcuni passi di un recente volume del 2019 dedicato ai luoghi dell'amministrazione in Roma antica. Sembra dunque che la costruzione di specifici *castra urbana* per le *cohortes urbanae* possa essere antecedente al principato di Aureliano: come si nota residuano delle incertezze cronologiche ma almeno alcuni dati è possibile fornirli<sup>33</sup>.

Ulteriori questioni topografiche sono quelle relative alla sede della *praefectura praetorio* ed alla presenza di un *praetorium* all'interno dei *castra praetoria*, a proposito delle quali a p. 143 si legge: «[...] è possibile che la base (i.e. i *castra praetoria*, n.d.A.) fosse priva dello stesso *praetorium*, la residenza del comandante, e che il prefetto di solito non alloggiasse nei *castra*, ma nel palazzo dell'imperatore o nelle sue vicinanze, sul Palatino». Premesso che chi scrive interpreta la

---

to le tre coorti urbane, anche se sulla scorta di Suet. *Tib.* 37, 1 e Tac. *Ann.* IV 2 l'autore sostiene che si potrebbe ipotizzare la presenza a Roma, oltre alle tre coorti urbane, anche di tre coorti pretorie. Cfr. sul punto anche Passerini, *Le coorti pretorie*, cit., p. 49 nota 1. Quanto a Suet. *Tib.* 37, 1 e Tac. *Ann.* IV 2. Passerini ritiene che le coorti pretorie fossero tutte già presenti in Roma all'atto della costruzione dei *castra praetoria*, la quale dovette così comportarne il concentramento in un'unica caserma rispetto agli *hospitia* in cui erano in precedenza *dispersae* in Roma, ma non quindi la loro riunione nell'Urbe da altre città. Argomentando dalle fonti, ad esempio Suet. *Cal.* 4 e Tac. *Ann.* II 16, Passerini stima che il concentramento a Roma sarebbe avvenuto prima del 17 d.C., negli ultimi anni del principato augusteo. In ogni caso, la testi esposta dall'autore ha, come minimo, il pregio di rimarcare la circostanza che tra la situazione descritta in Suet. *Aug.* 49, 1 e le testimonianze relative a periodi successivi, sono probabilmente intervenute modificazioni nella dislocazione e nell'accasermamento dei reparti, alle quali le fonti non hanno ritenuto di dovere dare rilievo alcuno. Vd. Passerini, *Le coorti pretorie*, cit., pp. 49-51. Cfr. anche la discussione in Keppie, «The Praetorian Guard», cit., pp. 114-116.

33 Filippo Coarelli, «Castra Urbana», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, p. 255 ed Id., *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Ed. Quasar, Roma 2019, pp. 307-314 e 423.

frase trascritta come relativa anche alla sede della *praefectura praetorio* perché altrimenti porsi un interrogativo del genere di quello avanzato dall'Autore con riguardo al solo *praetorium* militare per un funzionario che nel corso del tempo aveva accumulato una serie di diversificate responsabilità avrebbe poco senso; premesso questo, purtroppo anche in tal caso difetta il richiamo alla topografia. Anzitutto va evidenziato che almeno una fonte numismatica induce come minimo a sospettare la presenza di un *praetorium*, come evidenziato da Elisa Lissi Caronna nel 1993<sup>34</sup>. In secondo luogo va anche ricordato che fonti agiografiche ricordano l'esistenza di un *praetorium Urbis* di incerta identificazione e localizzazione ma che sarebbe stato forse opportuno menzionare non potendosi escludere un collegamento con la sede dei prefetti al pretorio<sup>35</sup>.

Altra occasione persa – sempre a parere di chi scrive – per inserirsi in un dibattito quantomai attuale la si riscontra a p. 45, allorché l'Autore, in un passo relativo all'età dei Severi ma discutendo più in generale dei corpi armati presenti a Roma sino dal principio dell'età imperiale, parla tranquillamente di «guarnigione di Roma» tralasciando di considerare come tale nozione, tralasciata negli studi, sia stata già da qualche tempo messa in discussione. Contrario ad essa, in quanto espressiva di una «conception théorique» e di una «réalisation pratique d'une œuvre totalement structurée» sino proprio dall'età augustea ma che tuttavia non troverebbe in quanto tale un reale riscontro nelle fonti, era già stato Robert Sablayrolles in uno studio del 2001 purtroppo non citato nella *Bibliografia*<sup>36</sup> e l'intera questione è stata nel 2018 ancor più approfonditamente affrontata da Cecilia Ricci in una monografia che invece è presente almeno tra gli studi generali<sup>37</sup>, per

34 Si tratta di una moneta dell'età di Claudio in *Roman Imperial Coinage*, I<sup>2</sup>, tav. 15 n. 20, su cui vd. Elisa LISSI CARONNA, «Castra Praetoria», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, pp. 251-254 (252). Sulla localizzazione del *praetorium* in un senso più ampio, cioè come «headquarters» delle forze armate disponibili al *princeps* in quanto *proconsul*, vd. le considerazioni di KEPPIE, «The Praetorian Guard», cit., p. 121: «Perhaps we are to assume that the (later) *castra praetoria* accommodated the *praetorium*, or was the *praetorium*».

35 Giuseppe DE SPIRITO, «Praetorium Urbis (in fonti agiografiche)», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Ed. Quasar, Roma 1999<sup>2</sup>, p. 160.

36 Robert SABLAYROLLES, «La rue, le soldat et le pouvoir: la garnison de Rome de César à Pertinax», *Pallas*, 55 (2001), pp. 127-153, *passim* e soprattutto p. 127, con indicazione della precedente bibliografia.

37 Cecilia RICCI, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Routledge, London-New York 2018, *passim*.



Iscrizione funebre di *Quintus Pomponius Poeninus*, pretoriano della IV coorte, Museo de Cáceres. Epigraphische Datenbank Heidelberg HD051954. Foto Caligatus, licensed in public domain.

cui stupisce come nel testo non sia giunto nemmeno un'eco di questo dibattito.

Venendo ad altre questioni anche cronologicamente successive a quelle di cui sopra, tutte più o meno centrate sulla fase iniziale della storia delle *cohortes praetoriae*, noteremo come nel discutere alcune delle funzioni dei reparti l'Autore faccia spesso riferimento ai concetti di "ordine pubblico", "sicurezza", addirittura "nazionale", e simili<sup>38</sup>. Ciò di per sé non è poi così criticabile – a parte il singolare riferimento alla "sicurezza nazionale", che pare una calco della *National Security*

<sup>38</sup> Rocco, *I pretoriani*, cit., pp. 22 («ordine pubblico»), 92 («sicurezza nazionale»), 102-108 («ordine pubblico», «servizio d'ordine» etc.) e 165 («forze dell'ordine»).

USA – a condizione però di avvertire il lettore, specializzato o meno che sia, come quelli usati siano concetti sorti in età moderna e contemporanea ed impiegati riguardo alla realtà antica con mera finalità descrittiva, in senso approssimativo e senza la pretesa che essi abbiano esattamente lo stesso significato che li caratterizza nel loro contesto originario. Invece non si rinviene alcuna avvertenza di tal genere e ciò stupisce perché pochissimi anni orsono, in una monografia con le cui conclusioni chi scrive non sempre si è dichiarato d'accordo<sup>39</sup>, Cecilia Ricci ha tentato di tracciare le linee di sviluppo di alcuni concetti, specie di quello di *Securitas*, strettamente connessi con le attività svolte dalle coorti pretorie<sup>40</sup>.

Impiegare il concetto giuspubblicistico di “ordine pubblico” nella maniera disinvolta usata dall'Autore ad esempio a p. 22 lascia dunque molto perplessi anche perché tale unità lessicale ha due significati abbastanza distinti. In senso proprio, infatti, con ordine pubblico si intende «quella parte d'un ordinamento giuridico, che ha per contenuto i principî etici e politici, la cui osservanza e attuazione sono ritenute indispensabili all'esistenza di tale ordinamento e al conseguimento dei suoi fini essenziali»<sup>41</sup>. In un senso più ristretto ma che non è affatto alternativo al precedente, “ordine pubblico” è la condizione di ordine e sicurezza di una collettività presa di volta in volta in considerazione nei singoli casi specifici e che si mantiene a mezzo di “provvedimenti di ordine pubblico”, cioè di quei provvedimenti di polizia che, nell'ambito dell'attività di polizia di sicurezza, «servono a porre in essere le misure limitative dell'attività privata previste dalla legge nell'interesse del mantenimento dell'ordine e della sicurezza»<sup>42</sup>. Nei casi impiegati dall'Autore “ordine pubblico” ha in parte ed approssimativamente il significato da ultimo ricordato ed in parte quello di “sicurezza pubblica”.

Termini e concetti del diritto pubblico moderno e contemporaneo dovrebbero quindi essere impiegati con maggiore accortezza o quantomeno informando espressamente il lettore – specie quello non specialista – della convenzionalità

39 Vd. *supra* nota 28.

40 RICCI, *Security in Roman Times*, cit., pp. 23-69.

41 Giulio PAOLI - Guido ZANOBINI, «Ordine pubblico», *Enciclopedia Italiana*, XXV, Treccani, Roma 1935, *ad vocem*, ora agevolmente consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

42 Giulio MEOLI, «Ordine pubblico [dir. amm.]», *Diritto on line*, Treccani, Roma 2012, *ad vocem* presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico-dir-amm\\_\(Diritto-on-line\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico-dir-amm_(Diritto-on-line)/).

del loro impiego quando riferiti al mondo antico, a pena di incorrere in problemi di non poco conto. Ad esempio, si è osservato come la nozione moderna di “ordine pubblico” presupponga in ciascuna sua accezione quella di ordinamento giuridico ma Roma, secondo un autorevole orientamento<sup>43</sup>, non avrebbe mai avuto un ordinamento giuridico come oggi inteso: già soltanto questo dovrebbe far riflettere sull’impiego senza avvertenze di certi termini e concetti sorti all’interno dell’esperienza moderna e contemporanea.

Se proprio si vuole tenere comunque presente il concetto di ordine pubblico allora è il caso di calarlo entro le coordinate storico-giuridiche di volta in volta considerate. Passando a questioni specifiche, se si ragiona in questo modo forse alcuni episodi menzionati dall’Autore perdono quella loro impressione di sregolatezza e possono essere fatti rientrare in una attività di attestazione e mantenimento di quello che con consapevole anacronismo ed almeno parziale ossimoro vorrei definire “ordine pubblico imperiale”. Mi riferisco ad affermazioni secondo cui il collegamento di Baia a Pozzuoli da parte di Caligola con un ponte di barche su cui il principe fece sfilare anche dei pretoriani fu una «delle più clamorose stravaganze dell’imperatore» (p. 146), oppure secondo cui Nerone «ricopriva di ridicolo i soldati» (p. 30) specie per via del ruolo a loro richiesto in ambito teatrale nel 59, 64 e 65 (pp. 104-105). In realtà la questione è un po’ più complessa perché nell’operato di Caligola e di Nerone va visto il tentativo di affermare una diversa figura di monarca, caratterizzato, con tonalità diverse, come cosmocratore e come salvatore identificantesi anche con Apollo, Elios ed Esculapio<sup>44</sup>. A tali concezioni, che determinavano le coordinate di quello che appunto potremmo cautamente definire l’“ordine pubblico imperiale” e che potevano anche drammaticamente variare a seconda del principe di volta in volta regnante, corrispondevano altrettante azioni che definiremmo di “propaganda”. Nell’ambito di tali azioni era quasi scontato che dovessero necessariamente trovare un ruolo anche le corti pretorie, che in concezioni autocratiche “all’orientale” rappresentavano

43 Pierangelo CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano. I*, Giappichelli, Torino 1965, *passim* ed in modo particolare pp. 30-48 e 289.

44 Circa Caligola si rinvia a Francesca DIOSONO, «L’imperatore che sconfisse il mare. Caligola, il faro sulla Manica e il ponte tra Baia e Pozzuoli», in Filippo COARELLI - Giuseppina GHINI (a cura di), *Caligola. La trasgressione al potere*, Catalogo della Mostra, Gangemi, Roma 2013, pp. 155-165. Quanto a Nerone, è qui sufficiente il riferimento al classico Arnaldo MOMIGLIANO, «Nerone», ora in *Id.*, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992, pp. 351-392.

più che altrove la monarchia. Quindi: azioni a sostegno di una certa idea di ordine imperiale e non episodi ridicoli o infamanti; che poi questa taccia sia rimasta, lo si deve alla storiografia che quegli episodi ha tramandato. Stupisce che l'Autore si sia lasciato andare a tanto facili giudizi specie considerando che alle pp. 93 e 152 egli mostra comunque di ben cogliere la valenza dei pretoriani come simboli del potere imperiale.

Alcune incomprensioni sussistono poi nel caso di talune questioni specifiche di cui fornisco di seguito qualche esempio. Così, durante il principato di Tiberio, l'impiego dei pretoriani a Pollenzo narrato da Svetonio in *Tib.* 37, 3 non fu imposto dalla semplice circostanza che «la plebe locale tumultuava» (p. 107) ma dalla precisa necessità di punire un pericoloso sovvertimento delle forme di gerarchia e controllo sociale iniziato con l'interruzione dei funerali di un centurione primipilo per estorcere “donazioni” ai familiari. La peculiarità dell'episodio è rimarcata anche dal fatto come esso sia stato analizzato pure sotto il profilo delle forme di privazione della libertà personale e nell'ambito del paraevergetismo municipale da studi che tuttavia non sono citati dall'Autore<sup>45</sup>.

Ancora, il comportamento delle *cohortes urbanae* dopo l'omicidio di Caligola non configura necessariamente una forma di appoggio al Senato, come l'Autore mostra di intendere a p. 26, quasi sicuramente sulla scorta di una vecchia tesi di Durry secondo cui le coorti urbane sarebbero state «l'armée du Sénat»; tesi che tuttavia è stata già da tempo criticata da Giovanni Vitucci in uno studio classico che però l'Autore non cita<sup>46</sup>.

---

45 Yann RIVIÈRE, «*Carcer et uincola*: la detention publique a Rome (sous la Republique et le Haut-Empire)», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 106.2 (1994), pp. 579-652 (579-580, 615 e 633-634), che sostiene si sia in presenza di una limitazione della libertà personale diversa dalla *custodia*, ed Antonio SARTORI, «L'evergetismo dei militari 'graduati' in congedo: in margine a Svet. *Tib.* 37», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 102.2 (1990), pp. 687-697 per l'inquadramento tra gli atti di paraevergetismo coatto dell'episodio che diede via alla degenerazione conclusasi con l'intervento delle coorti pretorie.

46 DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, cit., pp. 14-16 (16 per la citazione testuale) e 366-367, e Giovanni VITUCCI, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale (sec. I-III)*, “L'ERMA” di Bretschneider, Roma 1956, pp. 83-111 ed in specie p. 85 per considerazioni di carattere generale e p. 94 quanto allo specifico episodio: «Non altrimenti che i pretoriani, e tranne, in linea generale, le diverse forme d'impiego in relazione col diverso carattere istituzionale, gli urbaniciani formavano anch'essi una milizia creata dall'imperatore a presidio del nuovo ordine costituito, e lo stretto collegamento dei due corpi nel pretorio del principe fu sin dall'inizio materialmente sottolineato dall'unica numerazione progressiva

Inoltre, l'assegnazione di una coorte pretoria agli *Scribonii fratres* incaricati di riportare l'ordine a Pozzuoli non aveva lo scopo di dotare costoro di una «scorta» (p. 107) ma di uno strumento di coercizione, come affermato chiaramente dalla fonte: [...] *ad Scribonios fratres ea cura transfertur, data cohorte praetoria, cuius terrore et paucorum supplicio rediit oppidanis concordia*<sup>47</sup>.

Quanto poi all'episodio della traduzione a Roma del brigante Tito Curtisio durante il principato di Tiberio, esso può essere fatto rientrare tra i «veri e propri arresti operati dai pretoriani» (p. 109) solo con una certa dose di fantasia visto che la cattura era stata eseguita dal *quaestor* Cuzio Lupo con l'ausilio di *classiarii* identificati come appartenenti alla flotta ravennate; i quali tutti, a loro volta, possono essere fatti rientrare nel novero delle «autorità locali» (*ibidem*) solo con un'ulteriore dose di fantasia o con una ingiustificata semplificazione delle strutture amministrative e militari<sup>48</sup>. Circa poi la “democratizzante” qualificazione di Curtisio, *quondam praetoriae cohortis miles* secondo Tacito, quale «ex commilitone» (p. 109) del tribuno Staio incaricato di tradurlo a Roma, chi scrive ha motivo di ritenere come lo stesso Staio avrebbe avuto qualcosa da ridire.

L'Autore si sofferma anche sul tema dell'uso degli abiti civili da parte dei pretoriani (pp. 55, 106-107 e 129) ma trascura di valutare le testimonianze circa la *cohors togata* e fraintende completamente il senso dell'impiego della *toga* in occasione del processo a Trasea Peto in Senato. Chi scrive si è già soffermato sul tema e, non avendo motivo di mutare opinione, rinvia a quanto già scritto per non appesantire troppo questo testo<sup>49</sup>.

Alcune pagine sono dedicate in modo particolare anche agli *speculatores* (in

---

delle coorti in cui si articolavano»; «[...] era naturale che il *praefectus urbi* in carica, nella gravità dell'ora che volgeva, disponesse con le coorti un servizio di vigilanza nella città e specialmente sul Campidoglio mentre le coorti pretorie venivano trattenute nei loro *castra* dai prefetti partecipi del complotto».

47 TAC. *Ann.* XIII 48. Gli *Scribonii fratres* sono P. Sulpicio Scribonio Proculo e P. Sulpicio Scribonio Rufo, che saranno spinti al suicidio sul finire del principato neroniano: vd. da ultimo John Frederick DRINKWATER, *Nero. Emperor and Court*, Cambridge University Press 2019, p. 221 ed ivi le relative fonti.

48 TAC. *Ann.* IV 27. Sulla *quaestura* ricoperta da Lupo e per l'identificazione dei *classiarii* vd. Vito Antonio SIRAGO - Giuliano VOLPE, *Puglia romana*, Edipuglia, Bari 1993, pp. 119 e 208.

49 Enrico SILVERIO, «*Cohortes praetoriae* e *cohors togata*: a proposito di tesi vecchie e nuove», *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, s. 3<sup>a</sup>, 8 (2013), pp. 171-184 ed ivi per fonti e bibliografia.

particolare pp. 112-113) ma, specie con riguardo alle affermazioni di p. 112 sembra che l'Autore si riferisca di volta in volta agli *speculatores* pretoriani ed a quelli in servizio presso le altre unità dell'esercito ed i governatori – i *castra peregrina* non mi paiono menzionati – come se si trattasse di un'unica organizzazione. Una maggiore chiarezza ed una maggiore concentrazione sugli *speculatores* “pretoriani” sarebbe stata auspicabile<sup>50</sup>.

Sempre a proposito degli *speculatores* l'Autore menziona (p. 112) la *caliga speculatoria* di cui vi è notizia in Svetonio, *Cal.* 52, ed il tipo di *lancea* menzionata dalla stessa fonte in *Galba* 18, 1 e che è consuetudine definire *lancea speculatoria*. A proposito di quest'ultima l'Autore formula indirettamente un curioso interrogativo (*ibidem*): «Svetonio accenna a lance forse provviste di una lama anche sull'estremità inferiore [...]». in realtà il dubbio se la *lancea speculatoria* fosse munita di due punte non ha motivo di esistere perché la forma dell'arma è nota dall'epigrafia funeraria sicché al posto della fantomatica seconda punta troviamo un robusto pomo. Verosimilmente, infatti, il pomo poteva essere usato verso la folla a mo' di sffollagente ed è per questo che, nella concitazione dell'episodio riportato in *Galba* 18, 1, lo stesso Galba rischiò di essere ferito dalla lama di uno dei suoi *speculatores* che, rivolgendo il pomo verso la folla, aveva perciò la lama alle proprie spalle, cioè in direzione del principe che, evidentemente con altri militi, proteggeva. Su tutto ciò, in effetti, aveva già scritto, con abbondanza di fonti e bibliografia, Speidel nel 1994<sup>51</sup>.

Non mancano inoltre, nel testo, riferimenti alla *legio II Parthica* (ad esempio a p. 69) ma la bibliografia è ferma ad un articolo di Menéndez Arguín del 2003<sup>52</sup> ed ignora la monografia del 2006 di Pino Chiarucci e l'articolo del 2010 di Sergio Ferdinandi<sup>53</sup>.

Venendo invece ad un paio di questioni che ci conducono al tardo antico ed

50 Per una panoramica delle questioni relative agli *speculatores* romani ed agli *speculatores* in generale, mi permetto di rinviare a LIBERATI - SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*», cit., pp. 184-191.

51 SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., pp. 33-34 e pp. 170-171 nota 36 per fonti e bibliografia.

52 Adolfo Raúl MENÉNDEZ ARGUÍN, «II Parthica: legio apud Romam», *Habis*, 34 (2003), pp. 313-321.

53 Pino CHIARUCCI, *Settimio Severo e la Legione Seconda Partica*, Comune di Albano Laziale-Musei Civici, Albano Laziale 2006 e Sergio FERDINANDI, «Legio Secunda Parthica», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 38 (2010), pp. 199-221.

allo scioglimento delle *cohortes praetoriae*, occorre rilevare e puntualizzare almeno due cose.

Anzitutto, l'Autore ricorda opportunamente alle pp. 73-74 il *liber singularis de officio praefecti praetorio* di Aurelio Arcadio Carisio, l'unica monografia nota dedicata ai doveri del prefetto del pretorio pervenutaci almeno in parte (anche se tutto ciò l'Autore non lo specifica). Tuttavia va rilevata in *Bibliografia* l'assenza di alcuni studi che molto di recente si sono occupati di Carisio e della sua opera, compresa la monografia sul prefetto al pretorio. Infatti, l'unico studio dedicato alla prefettura al pretorio tardoantica ad essere citato mi pare sia quello di carattere generale di Pierfrancesco Porena<sup>54</sup>, mentre mancano gli approfondimenti giuridici dedicati a Carisio di Maurilio Felici e di Daniele Vittorio Piacente<sup>55</sup>.

Altra grande questione è quella relativa proprio allo scioglimento delle *cohortes praetoriae* ed al loro rapporto con le cosiddette *cohortes Romanae palatinae* che l'Autore identifica (p. 9) come un «titolo onorifico attribuito in quegli anni alle coorti pretorie» da Massenzio, citando come fonte *AE* 1934, n. 157. Sussistono però dei problemi: la ricostruzione fornita dall'Autore è – come si evince dalla *Bibliografia* – quella di M.P. Speidel ma ne esistono anche altre e, soprattutto, non viene citato né quindi preso in considerazione, il primo testo che ebbe ad occuparsi delle fonti epigrafiche che attesterebbero le *cohortes Romanae palatinae* – o forse piuttosto la *cohors Romana palatina* – cioè un testo di Roberto Paribeni pubblicato nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* nel 1933. Conviene dunque soffermarsi in modo particolare su tali questioni.

Roberto Paribeni nel volume dell'anno 1933 delle *Notizie degli Scavi di Antichità* pubblicava la notizia del rinvenimento di tre basi marmoree provenienti dal Foro di Traiano e dalle dimensioni pressoché identiche<sup>56</sup>. A queste tre basi,

54 Pierfrancesco PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, "L'ERMA" di Bretschneider, Roma 2003.

55 Maurilio FELICI, *Problemi di giurisprudenza epiclassica. Il caso di Aurelio Arcadio Carisio*, Aracne, Canterano 2013<sup>1</sup> e 2018<sup>2</sup>; ID., «Note di storia costituzionale romana tra primo principato ed età epiclassica. A proposito del ruolo del *praefectus praetorio* tra Augusto e Diocleziano», *Civiltà Romana*, II (2015), pp. 1-21, e Daniele Vittorio PIACENTE, *Aurelio Arcadio Carisio. Un giurista tardoantico*, Edipuglia, Bari 2012.

56 Roberto PARIBENI, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», *Notizie degli Scavi di Antichità*, 6<sup>a</sup> s., 9 (1933), pp. 431-523 ed in particolare pp. 484-489. Le epigrafi che qui interessano in modo specifico sono quelle ai nn. 163 e 164. Si trattava – seguendo la descrizione fattane dal Paribeni – oltre che della base con menzione della *legio II Augusta* descritta

rammentava il Paribeni, era da aggiungersene una quarta rinvenuta al principio del XIX secolo, identica alle altre tre nelle dimensioni e relativa ad una non meglio identificata *cohors urbana*. Delle basi rinvenute nel 1933, invece, una era pertinente alla *legio II Augusta* ed altre due ad una non meglio identificata *cohors Romana palatina*<sup>57</sup>.

Paribeni rimarcava come le parole *Romana palatina* risultassero riscritte sulla base lapidea dopo l'abrasione di un testo precedente e come su di una delle due basi, essendo avvenuta la cancellatura – così si espresse il Paribeni – «frettolosamente», fosse ancora possibile leggere *praetoria*<sup>58</sup>. Si trattava dunque di basi destinate in principio a riportare, a scopo pressoché sicuramente onorario, il nome di una *cohors praetoria* e sulle quali, in seguito all'abrasione della pietra, l'iscrizione originaria sarebbe stata complessivamente mutata in *cohors Romana palatina*.

Le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione sostituita, inoltre, ne consentivano la datazione al principio del IV sec. d.C. e ciò, unitamente alla completa assenza di notizie in merito ad un'unità denominata *cohors Romana palatina* tanto nelle fonti epigrafiche che letterarie che altrove, aveva indotto il Paribeni a parlare in proposito di milizie di Massenzio, a «costituir le quali in Roma egli ebbe necessità per le forti riduzioni già apportate da Diocleziano alle coorti pretorie [...] e per i non lievi pericoli ai quali il suo impero fu esposto»<sup>59</sup>.

Paribeni suggeriva quindi di collocare questa unità – egli infatti parla sempre al singolare di una *cohors Romana palatina* – all'interno delle *paucissimae cohortes* protagoniste dei successi militari di Massenzio e comandate dal *praefectus praetorio* Rufio Volusiano, nonché di vederla tra quelle della sconfitta di Ponte Milvio. Ciò, continuava l'illustre archeologo, avrebbe dato conto anche del «silenzio assoluto sulla *cohors Romana Palatina* che avrebbe vissuto al massimo

---

*ibidem*, p. 484 n. 162 e misurante m. 1,35 x 1,17 x 1,08, soprattutto di due basi menzionanti una *cohors Romana palatina* dalle dimensioni rispettivamente di m. 1,27 x 1,16 x 1,10 e di m. 1,32 x 1,17 x 1,05. Nella grafia di *cohors Romana palatina/cohortes Romanae palatinae* ho rispettato di volta in volta le soluzioni adottate dai singoli studiosi mentre personalmente ho mantenuto l'iniziale maiuscola al solo aggettivo *Romana/Romanae*.

57 *Ibidem*, pp. 484-489.

58 *Ibidem*, p. 485: «La cancellatura eseguita frettolosamente lascia intravedere con sufficiente sicurezza la parola *praet(oria)* del primo testo».

59 *Ibidem*, p. 488.



Rilievo con pretoriano, afferente a un monumento trionfale. Da Pozzuoli, ora nel Pergamon Museum di Berlino. Età traianea. Foto Albert Krantz 2007, licensed in public domain.

sei anni dal 306 al 312, dato che Costantino fece scomparire tutte le formazioni militari dell'esercito di Massenzio»<sup>60</sup>. Quanto alla denominazione dell'unità, invece, essa secondo Paribeni sarebbe stata conseguente al «costante carattere di rivendicazione di romanità» cui fu improntato il governo di Massenzio<sup>61</sup>.

I commenti ai dati pubblicati da Paribeni – a partire dai primissimi scritti dovuti a Jérôme Carcopino ed a Vincenzo Arangio Ruiz – illustrano abbastanza chiaramente in che modo anche su di un evento in sostanza indiscusso e localizzabile cronologicamente senza eccessivi dubbi come lo scioglimento delle *cohortes praetoriae* ad opera di Costantino, si concentrino in effetti alcune incertezze che fanno emergere questioni di importanza tutt'altro che secondaria. In tal senso, in effetti, il riutilizzo di basi già deputate ad onorare una o più unità pretoriane a favore dell'altrimenti sconosciuta – ammesso e, per le ragioni di cui tra poco si dirà, forse non concesso che ne fosse esistita una soltanto – *cohors Romana palatina*, non poteva non incidere sulla discussione circa la sorte delle *cohortes praetoriae* sia durante il regno di Massenzio che dopo la battaglia di Ponte Milvio.

Nel 1935, recensendo l'articolo di Paribeni pubblicato nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*, Carcopino osservava a proposito delle basi: «On remarquera en outre, 1° les monuments commémoratifs, élevés à la suite des campagnes où se sont illustrés ces corps, par la *legio II Augusta*, une *cohors* prétorienne dont le chiffre a disparu sous un remploi, une *cohors romana Palatina* du Bas-Empire; [...]»<sup>62</sup>.

L'anno successivo, 1936, Vincenzo Arangio-Ruiz all'interno di una rassegna di epigrafia giuridica greca e romana così descriveva la difficile opera del Paribeni: «Le attesissime *Iscrizioni dei Fori imperiali*, mirabilmente edite da R. Paribeni [...], sono purtroppo, come osserva l'editore stesso, “meglio idonee a suscitare dei rimpianti, che non ad allietarci per brillanti scoperte”: ciò a causa dell'inaudita frantumazione dei marmi ritrovati. L'acutissimo raccoglitore ha più volte felicemente integrato i nomi e le cariche dei personaggi onorati [...], ed ha segnalato ogni elemento nuovo che dalle epigrafi si ricavi per la storia amministrativa e militare (si veda per es. l'arguta attribuzione della nuovissima *cohors*

60 *Ibidem*, p. 489. *Paucissimae cohortes* è espressione usata da AUR. VICT. *Caes.* XL 18.

61 PARIBENI, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», cit., p. 488 ed ivi vd. anche la nota 1.

62 Jérôme CARCOPINO, «Livres nouveaux. R. Paribeni. *Iscrizioni dei Fori Imperiali*», *Journal des Savants*, 1935, pp. 36-37 (36).

*Romana Palatina*, onorata al n. 164, al breve regno di Massenzio)»<sup>63</sup>.

Dal punto di vista che qui interessa non è ozioso notare come, in modo tutto sommato abbastanza impreciso se si considera quanto pubblicato e descritto da Paribeni, Carcopino distinguesse tra una *cohors praetoria* il cui nome era stato successivamente abraso ed una *cohors Romana palatina*, e come invece Arangio-Ruiz parlasse di *cohors Romana palatina* solo con riguardo a quella delle due basi pubblicata dal Paribeni al n. 164 delle *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1933. In effetti, invece, Paribeni aveva identificato tutte e due le iscrizioni come afferenti ad una *cohors Romana palatina*, pur fondando la sua ricostruzione a partire dal testo inciso su quella delle due basi da lui pubblicata al n. 163<sup>64</sup>. Indipendentemente da questi particolari, che però hanno la loro importanza per testimoniare ancora una volta come persino su di un evento quale lo scioglimento delle *cohortes praetoriae* sussistano numerose incertezze, quanto qui interessa è rilevare ancora una volta come si discuta appunto di *cohors Romana palatina* al singolare.

Non molto tempo dopo le annotazioni di Carcopino e di Arangio-Ruiz, Marcel Durry nella sua fondamentale opera del 1938 sulle coorti pretorie si soffermava in modo particolare su di una sola delle due iscrizioni, quella sulla quale «à la suite d'un martelage» all'ancor riconoscibile aggettivo *praetoria* era stato sostituito *Romana palatina*<sup>65</sup>. Lo studioso francese, richiamandosi alla tesi del Paribeni, si domandava però se, piuttosto che ad un «hommage rendu à ses fidèles cohortes» da parte di Massenzio non ci si trovasse invece di fronte alla «condamnation de Constantin»<sup>66</sup>.

A prescindere da questo importante interrogativo, quella che emerge è anche un'altra questione di fondo: mentre Paribeni parlava di *cohors* al singolare, seguito in ciò da Carcopino ed Arangio-Ruiz<sup>67</sup>, Durry non esitava – come appena osservato – a parlare di «cohortes» al plurale, mostrando di ritenere che vi fosse più

63 VINCENZO ARANGIO-RUIZ, «Epigrafia giuridica greca e romana (1933-1935)», *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 2 (1936), pp. 429-520 (438).

64 PARIBENI, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», cit., pp. 488-489.

65 DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, cit., p. 393 nota 3. Sempre a p. 393, ma nel testo, Durry sembrava invece riconnettere le *cohortes Romanae palatinae* – egli infatti ne parla al plurale – a Massenzio.

66 *Ibidem*, p. 393 nota 3.

67 Cfr. *supra* note 62 e 63.

di un'unità definita, denominata o ridenominata *Romana palatina*; una soluzione, questa, congruente con l'ipotesi da egli infine avanzata che le *cohortes praetoriae* fossero state, per così dire, trasformate da Costantino in *Romanae palatinae* per obliterarne il ricordo.

Appena un anno dopo, nel 1939, sul tema interveniva Alfredo Passerini che, aderendo agli spunti offerti dal Paribeni, identificò nella *cohors Romana palatina* – ne discusse infatti al singolare – un nuovo corpo il cui nome, forse, «voleva contrapporre le nuove milizie di Roma a quelle che, pure di nuova creazione, Diocleziano aveva sostituito alle gloriose coorti pretorie»<sup>68</sup>.

Trent'anni più tardi Richard I. Frank, nella sua monografia dedicata alle *scholae palatinae*, identificava nella *cohors Romana palatina* – di cui anch'egli parlava dunque al singolare – un corpo militare di *custodes* di Massenzio distinto dalle *cohortes praetoriae*, seppure accomunato a queste ultime anche nella sorte: «At the battle of Saxa Rubra the[y] (*i.e.* i pretoriani, n.d.A.) formed the core of Maxentius's army and fought bravely against Constantine along with Maxentius' *custodes*, the *cohors palatina*. Many of both groups perished with Maxentius when the Milvian Bridge collapsed»<sup>69</sup>.

L'intera questione venne ripresa poco meno di vent'anni dopo da Michael P. Speidel. Notando come nell'epigrafe in cui è ancora possibile scorgere l'aggettivo *praetoria* il primo rigo non fosse allineato rispetto al secondo, abraso<sup>70</sup>, egli rilevò come il primo rigo iniziasse più a sinistra rispetto al secondo e che di conseguenza, presupponendo l'intero testo centrato, il primo rigo terminasse necessariamente più a destra rispetto a quanto sino ad allora valutato, sicché

68 PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., p. 58 e vd. più in generale *ibidem*, 57-58: «Diocleziano abdicò nel 305 e di lì a poco s'impadronì di Roma Massenzio, il quale galvanizzò le forze di resistenza che poteva ancora offrire l'antico spirito di romanità. Egli credè dunque un più forte contingente di milizie pretorie; ma è significativo che non si sia contentato di ricondurre le tradizionali coorti al numero o alla forza di prima, e preferì invece creare un nuovo corpo, la *cohors romana palatina*: il nome, forse, voleva contrapporre le nuove milizie di Roma a quelle che, pure di nuova creazione, Diocleziano aveva sostituito alle gloriose coorti pretorie. Queste milizie resero buoni servizi a Massenzio, nella sua fortuna e al momento della catastrofe, quando, alla battaglia del Ponte Milvio, esse si fecero uccidere dopo una fiera ed accanita resistenza». Il riferimento alle nuove milizie è evidentemente rivolto alle *scholae palatinae*, su cui vd. nella nota seguente.

69 FRANK, *Scholae Palatinae*, cit., p. 47.

70 Si tratta dell'epigrafe già pubblicata da Paribeni al n. 163 in *Id.*, *Iscrizioni dei Fori Imperiali*, cit., p. 485.

non potesse leggersi *cohors Romana palatina* ma *cohors* seguito da un numerale perduto e poi *Romana palatina*. Per la seconda epigrafe, corrispondente alla n. 164 della pubblicazione di Paribeni, Speidel ugualmente rigettava la lettura di quest'ultimo, quella cioè *cohors Romana palatina* e, sulla scorta del precedente ragionamento, interpretando un particolare della base lapidea, individuava un numero d'ordine, tuttavia illeggibile, della coorte.

Secondo Speidel, le unità militari ricordate nelle basi del Foro di Traiano – ne discute infatti al plurale, in accordo con l'esistenza di numeri d'ordine da lui sostenuta – sarebbero allora le coorti pretorie, onorate di un nuovo titolo da parte di Massenzio e non già una nuova unità di *custodes* distinta dai pretoriani. Resterebbero però da spiegare le ragioni del nuovo titolo accordato ai reparti della guardia. Mentre l'aggettivo *Romana* ben si spiega, come aveva già fatto il Paribeni, semplicemente ponendo mente alle linee generali della politica di Massenzio, il titolo di *palatina* potrebbe essere, sempre secondo Speidel, il quale in ciò mi pare riprendere almeno in parte uno spunto di Passerini, in rapporto ad un desiderio di Massenzio di uguagliare gli altri imperatori, che avevano presso di loro unità di *scholae palatinae*<sup>71</sup>.

La tesi di Speidel sembra godere di un seguito abbastanza diffuso, essendo stata ripresa in successivi studi. Già pochi anni dopo la sua formulazione, nel 1994, non senza richiamare anche Paribeni, Pierre Cosme scriveva infatti: «Or, deux de ces bases destinées à l'origine à célébrer une cohorte prétorienne du II<sup>e</sup> siècle ont ensuite été regravées sous Maxence, désirant honorer encore davantage les Prétoriens en le 'rebaptisant' *cohortes Romanae Palatinae*»<sup>72</sup>.

Nel 2012, nella pubblicazione sull'esercito romano tardoantico derivata dalla propria tesi di dottorato, lo stesso Marco Rocco ha richiamato non senza una certa cautela – che invece pare aver abbandonato proprio nella monografia dedicata alle *cohortes praetoriae* – l'interpretazione di Speidel: «Quest'ultimo (*i.e.* Massenzio, n.d.A.), forse, ribattezzò le coorti pretoriane di stanza a Roma con l'appellativo, altrimenti ignoto, di *cohortes Romanae palatinae*, come suggeriscono

71 Michael P. SPEIDEL, «Les prétoriens de Maxence. Les cohortes palatines romaines», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 100.1 (1988), pp. 183-186.

72 Pierre COSME, «Les légions romaines sur le Forum: recherches sur la Colonnnette Mafféienne», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 106.1 (1994), pp. 167-196 (184). Lo studioso richiamava in nota SPEIDEL, *Les prétoriennes de Maxence*, cit.; PARIBENI, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», cit., ed *AE* 1934, n. 157.

due iscrizioni onorarie rinvenute nel foro di Traiano»<sup>73</sup>.

Anche Johannes Wienand, nello steso anno di Rocco ed anche in tal caso in una pubblicazione derivata dalla propria tesi dottorale, ha ripreso – ma in termini più netti rispetto a Rocco – la tesi di Speidel, affermando: «Das Attribut *palatina* knüpft an den Ehrenrang an, den die Elitetruppen der *scholae palatinae* unter den Tetrarchen erlangten. Die Basen wurden unter Maxentius erneuert, mit den neuen Ehrennamen der Einheiten versehen und repräsentierten so an einem zentralen Ort in Rom die ehrwürdige Geschichte und den Ruhm der Prätorianer sowie die militärische Macht ihres Herrschers»<sup>74</sup>.

Recentemente, nel 2019, è intervenuto sul tema anche Simone Pastor che, nell'ambito di uno scritto sulle epigrafi militari del Foro di Traiano, essenzialmente sunteggiava le considerazioni di Paribeni tuttavia non senza qualche intervento personale cogliendo da Passerini, Frank ed in parte da Speidel<sup>75</sup>. Quanto a quest'ultimo, però, venivano proposte trascrizioni delle due epigrafi abbastanza diverse da quelle dello studioso americano specie sotto l'importante profilo della reciproca disposizione delle parole ma senza spiegazione alcuna della diversa resa<sup>76</sup>. Pastor aveva poi cura di informare che «Non abbiamo molte testimonianze nelle fonti di una *cohors Romana Palatina*»<sup>77</sup>. Quali sarebbero, tuttavia, queste fonti oltre alle due basi forensi che egli aveva appena descritto? Quanto poi alle ipotesi avanzate da Pastor: l'appellativo *Romana palatina* potrebbe essere stato concesso anche ad una coorte urbana<sup>78</sup>. Ma, ci si chiede, la lettura di *praetoria*

73 Marco ROCCO, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Libreriauniversitaria.it Edizioni, Padova 2012, p. 282 con rinvio in nota a SPEIDEL, *Les prétoriennes de Maxence*, cit.

74 Johannes WIENAND, *Der Kaiser als Sieger. Metamorphosen triumphaler Herrschaft unter Constantin I.*, Berlin 2012, p. 236. Il brano trascritto *supra* nel testo era preceduto – vd. *ibidem* – dalla seguente considerazione: «Wie Speidel durch eine epigraphische Untersuchung dieser Inschriften herausgearbeitet hat, erhielten die Prätorianerkohorten unter Maxentius den Ehrentiteln der *cohors ... romana palatina*». Anche in tal caso, il richiamo in nota è a SPEIDEL, *Les prétoriennes de Maxence*, cit.

75 Simone PASTOR, «L'esercito di marmo. Analisi e nuove interpretazioni delle attestazioni epigrafiche dal Foro di Traiano», *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, CXX (2019), pp. 95-108 (99-100).

76 *Ibidem*, p. 99.

77 *Ibidem*, pp. 99-100.

78 *Ibidem*, p. 100: «La paleografia riporta alla fine del III-inizi IV sec. d.C. e quindi ascrivibile all'età di Massenzio. L'imperatore, strenuo difensore della romanità, godette di grande seguito tra i pretoriani e le coorti urbane e potrebbe aver assegnato a uno di questi corpi

su almeno una delle due basi lapidee da parte di Paribeni e Speidel ed il fatto che entrambe le basi siano pressoché identiche – e quindi entrambe riconducibili alle coorti pretorie – non ha dunque alcun peso? Ed il fatto che una base con indicazione di una coorte urbana sia stata ritrovata nello stesso sito senza mutamento alcuno di denominazione neppure ha alcun peso?<sup>79</sup> Pastor poi riusciva a mescolare tra loro in modo tutto sommato inutile e con esito farraginoso la teoria di Paribeni con quelle di Passerini e di Frank: «La politica di Massenzio era quella di accrescere la gloria della città di Roma, la sua sfera di potere. Questo giustificerebbe, come sostenuto da Paribeni, il titolo *Romana*. L'appellativo *Palatina* può invece essere correlato al fatto che Massenzio intendesse avere una coorte personale, 'domestica' che serviva 'in Palatio'»<sup>80</sup>. Peccato che mescolare Paribeni con Passerini e Frank, forse nel tentativo di fornire un contributo originale, ha poco senso perché, come sopra indicato, gli ultimi due ipotizzano che la *cohors Romana palatina* fosse qualcosa di diverso dalle *cohortes praetoriae* mentre Paribeni no. Comunque, lo stesso Pastor informava che l'interpretazione da lui avanzata mescolando Paribeni, Passerini e Durry «è di certo interessante anche se a riguardo rimane un dubbio, posto per la prima volta da Durry»<sup>81</sup>. Il dubbio sarebbe il seguente: «se queste *cohortes* combatterono per Massenzio, per quale motivo Costantino non erase, modificò o distrusse tali blocchi?»<sup>82</sup>. Peccato che l'interrogativo di Durry fosse stato un altro, e cioè: «Faut-il avec Paribeni, *loc. cit.*, y trouver trace d'un hommage rendu à ses fidèles cohortes par Maxence ou de la condamnation de Constantin?»<sup>83</sup>.

In conclusione, un'analisi delle diverse tesi circa l'interpretazione delle due epigrafi dal Foro di Traiano pubblicate per la prima volta da Passerini sarebbe stata auspicabile – non foss'altro dopo la confusione lasciata nel 2019 da Pastor

---

l'appellativo di *Romana Palatina*». Come faccia poi un intero “corpo” ad ottenere l'appellativo di *Romana Palatina*, che è attestato soltanto in relazione a *cohors*, ciò per chi scrive non è affatto chiaro.

79 L'iscrizione è del resto ricordata anche *ibidem*, p. 101 con indicazione di precedente bibliografia, compreso lo scritto di Paribeni del 1933.

80 PASTOR, «L'esercito di marmo», cit., p. 100, con richiamo in nota 10, nell'ordine, a FRANK, *Scholae Palatinae*, cit., p. 47 ed a PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., p. 58.

81 PASTOR, «L'esercito di marmo», cit., p. 100.

82 *Ibidem*, con esplicito rinvio in nota 11 a DURRY, *Les Cohortes Prétorienne*s, cit., p. 393 nota 3.

83 DURRY, *Les Cohortes Prétorienne*s, cit., p. 393 nota 3.

– e, a parere di chi scrive, anche doverosa. Infatti benché l’ipotesi di Speidel paia destinata ad essere accettata, anche se talvolta con una certa cautela, tutto sommato non sembra esagerato rilevare come a fronte di un evento ben attestato nelle sue linee generali e di datazione non troppo oscillante quale lo scioglimento delle unità della guardia di Massenzio, in definitiva non sia possibile stabilire con certezza se Costantino sciogliesse le *cohortes praetoriae* o le *cohortes Romanae palatinae* o se sciogliesse le prime punendole con una sorta di *damnatio memoriae* realizzata eliminandone il ricordo da un luogo pubblico come il Foro di Traiano o, meglio, modificandone il ricordo. In tal senso, la «condamnation de Constantin»<sup>84</sup> suggerita da Durry, se avvenuta si sarebbe quindi concretizzata nell’eliminazione dalle due epigrafi dell’aggettivo *praetoria* e nella sua sostituzione con *Romana palatina*, così realizzando una sorta di denominazione ibrida tra quella delle romane *cohortes praetoriae* e quella nuove *scholae palatinae*.

Tuttavia, in tal caso e sempre nella prospettiva della «condamnation de Constantin», ci sarebbe ancora da chiedersi le ragioni della sopravvivenza dell’aggettivo *Romana* nella nuova denominazione costantiniana delle antiche unità. Se, in effetti, la sopravvivenza di *cohors* sarebbe forse spiegabile con la difficoltà – anche ordinamentale: una *cohors* non è una *schola* – di cancellare del tutto la memoria delle unità pretoriane schieratesi con Massenzio omologandole anche nella denominazione alle *scholae*, l’aggettivo *Romana* mi pare porre dei problemi tutto sommato irrisolti e che in effetti ci riconducono al punto di partenza, cioè alla tesi già di Paribeni in seguito corretta da Speidel. Infatti, se da un lato la permanenza dell’aggettivo *Romana* si giustifica – insieme con il numero d’ordine – con la volontà di distinguere le ex coorti pretorie, del resto già di per sé unità “palatine” per eccellenza, dalle singole nuove *scholae palatinae*, che peraltro con l’antica capitale poco o nulla avevano a che fare, dall’altro essa lasciava però traccia indelebile di quel «costante carattere di rivendicazione di romanità» ricordato da Paribeni come tratto caratteristico del regno Massenzio<sup>85</sup>. Parrebbe trattarsi, insomma, di una denominazione più congruente al contesto massenziano che non a quello costantiniano. E questo lascia aperto l’interrogativo sull’unità o le unità attestate dalle epigrafi del Foro di Traiano.

---

84 *Ibidem*.

85 PARIBENI, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», cit., p. 488.

Da ultimo, sembra opportuno avanzare alcune considerazioni circa il rapporto tra *princeps* e *cohortes praetoriae* anche sotto il profilo del «crescente utilizzo dei pretoriani nell'amministrazione» ricordato dall'Autore (p. 166) ma con osservazioni del tutto generiche e francamente anacronistiche nella misura in cui paiono richiamare il ruolo quasi "civile" assunto da certe forze armate degli Stati moderni europei: «dovette essere di qualche giovamento alla collettività, sotto molteplici punti di vista, ed in tal senso appare di grande modernità» (*ibidem*).

A parere di chi scrive, viceversa, la questione dell'impiego dei pretoriani anche in svariati settori dell'amministrazione va considerata una parte della più ampia questione del loro rapporto con il *princeps*; rapporto che è sempre stato al centro del dibattito sulla diversa qualificazione delle *cohortes praetoriae* o come forze di sicurezza o come forze destinate essenzialmente al combattimento, secondo gli indirizzi forniti rispettivamente da Durry e da Passerini ad un'alternativa che è stata recentemente rivitalizzata dalla Bingham sino dal sottotitolo della sua monografia del 2013: *A History of Rome's Elite Special Forces*<sup>86</sup>.

Il dato fondamentale, al di là di ogni questione sul ruolo delle coorti pretorie della repubblica o su quello di reparti comunque denominati a loro simili che possano o meno avere influenzato quello delle *cohortes* imperiali, è che attraverso la fondazione del principato nella concezione dell'organismo romano avviene una modificazione fondamentale. Le diverse *partes rei publicae* il cui confronto nell'ambito della *libera res publica* sotto la supervisione e l'indirizzo del senato dava vita al *iudicium de utilitate rei publicae*, si trovano ora – cioè nella *res publica restituta* – tutte subordinate ad un vertice.

Tale vertice è ovviamente il *princeps*, rispetto al quale occorre tenere conto di due elementi: 1. il *princeps* è al vertice dell'organismo della *res publica restituta* perché la sua *auctoritas*, per la quale è *Augustus*, gli permette di svolgere una funzione di mediazione tra gli interessi potenzialmente confliggenti con lo scopo di badare al risultato finale della *utilitas rei publicae* (egli è cioè l'unico titolare del *iudicium de utilitate rei publicae* che prima derivava dal confronto dinamico tra le diverse *partes*); 2. in quanto magistrato il *princeps* è una *pars rei publicae* ma in quanto *Augustus*, per il potere che egli ha di decidere sulla *utilitas rei publicae*, si identifica o tende ad identificarsi con l'intero organismo della *res publica*. Siamo, tra l'altro, alle fasi iniziali ancora molto concrete e "corporee" di un percorso

86 Vd. *supra* nota 11.

che tuttavia terminerà con l'astrattezza del tardo antico ed in cui uno spartiacque sarà il periodo della monarchia severiana<sup>87</sup>, non a caso essenziale anche per la storia delle *cohortes praetoriae*.

Al di là di tali ultime considerazioni, in ogni caso, il corretto inquadramento delle funzioni delle *cohortes praetoriae* non può evidentemente prescindere dallo sfondo della trasformazione dell'organismo composito della *libera res publica*, dalla creazione di un vertice rappresentato dal *princeps* che sempre più tende a sovrapporsi e ad identificarsi con le *partes* che compongono la *res publica* e con la *res publica* stessa e che si propone in termini di *Aeternitas* in quanto garante di *Salus, Pax, Tutela* e più tardi esplicitamente di *Securitas*<sup>88</sup>.

In tal senso, la "sicurezza" del principe cui le *cohortes praetoriae* sono deputate si identifica anche con la "sicurezza" stessa della *res publica* secondo l'accezione romana di *securitas*, cioè libertà da pericoli e da preoccupazioni<sup>89</sup>. Ne deriva che essendo le *cohortes praetoriae* per lunga tradizione le unità addette al comandante, essendo costui il *princeps* e ricoprendo egli la funzione dianzi ricordata, i pretoriani potevano essere impiegati in ogni circostanza in cui il regnante di turno avesse ritenuto impiegarli in base ad applicazioni anche concrete e su casi minuti del *iudicium de utilitate* di cui era divenuto unico e solo responsabile.

In tale ottica, sfuma evidentemente ogni netta e quasi preordinata o "istituzionale" distinzione tra forze di sicurezza e forze combattenti, così come anche le svetoniane *custodia Urbis* e *custodia sui* si appalesano – a maggior ragione per la probabile originaria indistinzione tra *cohortes urbanae* e *praetoriae* – come due facce di un'unica originale medaglia.

Tornando al libro recente da cui siamo partiti, si può in conclusione accogliere positivamente una monografia dedicata anche ad un pubblico più vasto ma sarebbe auspicabile, quando si trattano temi così intimamente connessi ad aspetti fon-

87 CERAMI - PURPURA, *Profilo storico-giurisdizionale*, cit., pp. 154-196 e Gianfranco PURPURA, «Sulla eternità dell'impero, dell' Augusto e di Roma. Note aggiuntive su un lungo percorso», *Iuris Antiqui Historia*, XI (2019), pp. 31-62.

88 PURPURA, «Sulla eternità dell'impero», cit., nonché Luisa MUSSO, «Aeternitas», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Secondo Supplemento, I, Treccani Roma 1994 e W. KÖHLER, «Pax», «Salus» e «Tutela», *Enciclopedia dell'Arte Antica, ad voces* rispettivamente V, Roma 1963, VI, Roma 1965 e VII, Roma 1966, tutti editi da Treccani.

89 W. KÖHLER, «Securitas», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, Treccani, Roma 1966, p. 151 e cfr. U.W. GOTTSCHALL, «Securitas», *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VIII.1/Supplementum, Artemis, Zürich-Düsseldorf 1997, pp. 1090-1093.

damentali della storia di Roma ed in particolare al passaggio dalla repubblica al principato, dare conto delle questioni profonde che si agitano al di sotto di eventi e contesti altrimenti difficilmente approcciabili o comunque sempre a rischio di essere letti con quelle lenti delle categorie moderne e contemporanee che molto rischiano di non mostrarci del pensiero e della realtà antichi.

#### BIBLIOGRAFIA

- ARANGIO-RUIZ, Vincenzo, «Epigrafia giuridica greca e romana (1933-1935)», *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 2 (1936), pp. 429-520.
- BELLEN, Heinz, *Die germanische Leibwache der römischen Kaiser des julisch-claudischen Hauses*, Steiner, Wiesbaden 1981.
- BINGHAM, Sandra, *The Praetorian Guard. A History of Rome's Elite Special Forces*, I.B. Tauris, London-New York 2013.
- BINGHAM, Sandra, *I pretoriani. Storia delle forze d'élite dell'antica Roma*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2015.
- BINGHAM, Sandra, *La storia dei pretoriani. Forze d'élite e politica nell'antica Roma*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2020.
- CAMPBELL, John Brian, «Equites singulares», *Der Neue Pauly*, Band 4, Metzler, Stuttgart 1998.
- CARCOPINO, Jérôme, «Livres nouveaux. R. Paribeni. *Iscrizioni dei Fori Imperiali*», *Journal des Savants*, 1935, pp. 36-37.
- CATALANO, Pierangelo, *Linee del sistema sovranazionale romano. I*, Giappichelli, Torino 1965.
- CERAMI, Pietro - PURPURA, Gianfranco, *Profilo storico-giurisdizionale del diritto pubblico romano*, Giappichelli, Torino 2007.
- CHIARUCCI, Pino, *Settimio Severo e la Legione Seconda Partica*, Comune di Albano Laziale-Musei Civici, Albano Laziale 2006.
- COARELLI, Filippo, «Castra Urbana», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, p. 255.
- COARELLI, Filippo, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Ed. Quasar, Roma 2019.
- COSME, Pierre, «Les légions romaines sur le Forum: recherches sur la Colonnnette Mafféienne», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 106.1 (1994), pp. 167-196.
- CRIMI, Giorgio, *I pretoriani di Roma nei primi due secoli dell'Impero. Nuove proposte e vecchi problemi ottanta anni dopo Durry e Passerini*, Sapienza Università Editrice, Roma 2021.
- DE LA BÉDOYÈRE, Guy, *Praetorian. The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*, Yale University Press 2017.

- DE LAET, Sigfried J., «Cohortes prétoriennes et préfets du prétoire du Haut-Empire», *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XXIII (1944), pp. 498-506.
- DE SPIRITO, Giuseppe, «Praetorium Urbis (in fonti agiografiche)», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Ed. Quasar, Roma 1999<sup>2</sup>, p. 160.
- DIOSONO, Francesca, «L'imperatore che sconfisse il mare. Caligola, il faro sulla Manica e il ponte tra Baia e Pozzuoli», in COARELLI, Filippo - GHINI, Giuseppina (a cura di), *Caligola. La trasgressione al potere*, Catalogo della Mostra, Gangemi, Roma 2013, pp. 155-165.
- DRINKWATER, John Frederick, *Nero. Emperor and Court*, Cambridge University Press 2019.
- DURRY, Marcel, *Les Cohortes Prétoriennes*, Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Paris 1938.
- ECHOLS, Edward, «The Roman City Police. Origin and Development», *The Classical Journal*, 53 (1957), 1, pp. 377-385.
- FELICI, Maurilio, *Problemi di giurisprudenza epiclassica. Il caso di Aurelio Arcadio Carisio*, Aracne, Canterano 2013<sup>1</sup> e 2018<sup>2</sup>.
- FELICI, Maurilio, «Note di storia costituzionale romana tra primo principato ed età epiclassica. A proposito del ruolo del *praefectus praetorio* tra Augusto e Diocleziano», *Civiltà Romana*, II (2015), pp. 1-21.
- FERDINANDI, Sergio, «Legio Secunda Parthica», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 38 (2010), pp. 199-221.
- FRANK, Richard Ira, *Scholae Palatinae. The palace Guards of the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1969.
- GOTTSCHALL, UTE W., «Securitas», *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VIII.1/Supplementum, Artemis, Zürich-Düsseldorf 1997, pp. 1090-1093.
- HEBBLEWHITE, Mark, «Review of Guy de la Bédoyère, *Praetorian: The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*. New Haven; London: Yale University Press, 2017», *Bryn Mawr Classical Review*, 2017.08.05 consultabile *on line* presso <https://bmc.brynmawr.edu/2017/2017.08.05/>.
- HALDON, John F., *Byzantine Praetorians: an administrative, institutional and social survey of the Opsikion and tagmata, c. 580-900*, Habelt, Bonn 1984.
- KEPPIE, Lawrence, «The Praetorian Guard before Sejanus», *Athenaeum*, 84 (1996), 1 pp. 101-124.
- KÖHLER, W., «Pax», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, V, Treccani, Roma 1963, *ad vocem*.
- KÖHLER, W., «Salus», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VI, Treccani, Roma 1965, *ad vocem*.
- KÖHLER, W., «Securitas», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, Treccani, Roma 1966, p. 151.
- KÖHLER, W., «Tutela», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, Treccani, Roma 1966, *ad vocem*.
- LIBERATI, Anna Maria - SILVERIO, Enrico, «Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Anto-*

- logia Militare*, I (2020), 2, pp. 167-192.
- LISSI CARONNA, Elisa, «Castræ Praetoria», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, pp. 251-254.
- MENÉNDEZ ARGÜÍN, Adolfo Raúl, «II Parthica: legio apud Romam», *Habis*, 34 (2003), pp. 313-321.
- MENÉNDEZ ARGÜÍN, Adolfo Raúl, *Pretorianos. La guardia imperial de la antigua Roma*, Almena, Madrid 2006.
- MEOLI, Giulio, «Ordine pubblico [dir. amm.]», *Diritto on line*, Treccani, Roma 2012, *ad vocem* presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico-dir-amm\\_\(Diritto-on-line\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico-dir-amm_(Diritto-on-line)/).
- MOMIGLIANO, Arnaldo, «Nerone», in Id., *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992, pp. 351-392.
- MUSSO, Luisa, «Aeternitas», *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Secondo Supplemento, I, Treccani Roma 1994.
- ODINZOV, Vladimiro, «La Romania insorta combatte per la libertà», *la Repubblica*, Roma 24 dicembre 1989, ora consultabile presso <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/12/24/la-romania-insorta-combatte-per-la-liberta.html>.
- PAOLI, Giulio - ZANOBINI, Guido, «Ordine pubblico», *Enciclopedia Italiana*, XXV, Treccani, Roma 1935, *ad vocem*, consultabile anche presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-pubblico_%28Enciclopedia-Italiana%29/).
- PARIBENI, Roberto, «Iscrizioni dai Fori Imperiali», *Notizie degli Scavi di Antichità*, 6<sup>a</sup> s., 9 (1933), pp. 431-523.
- PASSERINI, Alfredo, *Le coorti pretorie*, Regio Istituto italiano per la Storia antica, Roma 1939.
- PASTOR, Simone, «L'esercito di marmo. Analisi e nuove interpretazioni delle attestazioni epigrafiche dal Foro di Traiano», *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, CXX (2019), pp. 95-108.
- PIACENTE, Daniele Vittorio, *Aurelio Arcadio Carisio. Un giurista tardoantico*, Edipuglia, Bari 2012.
- PORENA, Pierfrancesco, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2003.
- PURPURA, Gianfranco, «Sulla eternità dell'impero, dell'Augusto e di Roma. Note aggiuntive su un lungo percorso», *Iuris Antiqui Historia*, XI (2019), pp. 31-62.
- RANKOV, Boris, *The Praetorian Guard*, Osprey, London 1994.
- RICCI, Cecilia, «Il principe in villa. Residenze imperiali in Italia e servizi di sicurezza», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 15 (2004), pp. 317-341.
- RICCI, Cecilia, «*In custodiam Urbis*: notes on the cohortes urbanae (1968-2010)», *Historia*, 60 (2011), 4, pp. 484-508.
- RICCI, Cecilia, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Routledge, London-New York 2018.

- RIVIÈRE, Yann, «*Carcer et uincola*: la detention publique a Rome (sous la Republique et le Haut-Empire)», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 106.2 (1994), pp. 579-652.
- ROCCO, Marco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Libreriauniversitaria.it Edizioni, Padova 2012.
- ROCCO, Marco, *I pretoriani. Soldati e cospiratori nel cuore di Roma*, Salerno Editrice, Roma 2021.
- SABLAYROLLES, Robert, «La rue, le soldat et le pouvoir: la garnison de Rome de César à Pertinax», *Pallas*, 55 (2001), pp. 127-153.
- SARTORI, Antonio, «L'evergetismo dei militari 'graduati' in congedo: in margine a Svet. *Tib.* 37», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 102.2 (1990), pp. 687-697.
- SHELDON, Rose Mary, «Review of A.M. Liberati and E. Silverio, *Servizi segreti in Roma antica. Informazioni e sicurezza dagli initia Urbis all'impero universale*, Rome, "L'ERMA" di Bretschneider, 2010», *The Journal of Roman Studies*, 102 (2012), pp. 360-361.
- SILVERIO, Enrico, «*Cohortes praetoriae e cohors togata*: a proposito di tesi vecchie e nuove», *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, s. 3<sup>a</sup>, 8 (2013), pp. 171-184.
- SIRAGO, Vito Antonio - VOLPE, Giuliano, *Puglia romana*, Edipuglia, Bari 1993.
- SPEIDEL, Michael P., *Die equites singulares Augusti. Begleittruppe der römischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhunderts*, Habelt, Bonn 1965.
- SPEIDEL, Michael P., *Guards of the Roman armies. An essay on the singulares of the provinces*, Habelt, Bonn 1978.
- SPEIDEL, Michael P., «Germani Corporis Custodes», *Germania*, 62 (1984), pp. 31-45.
- SPEIDEL, Michael P., «Les prétoriens de Maxence. Les cohortes palatines romaines», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 100.1 (1988), pp. 183-186.
- SPEIDEL, Michael P., *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti*, Rheinland-Verlag, Köln und Habelt, Bonn 1994.
- SPEIDEL, Michael P., *Riding for Caesar. The Roman emperors' horse guards*, Batsford, London 1994.
- STOLL, Oliver, «Leibwache», *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, 2. Auflage, Band 18, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2001, pp. 232-233.
- TULLIO, Raffaele, «*Cohors praetoria e cohors amicorum*», *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XX (1942), pp. 54-61.
- VITUCCI, Giovanni, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale (sec. I-III)*, "L'ERMA" di Bretschneider, Roma 1956.
- WIENAND, Johannes, *Der Kaiser als Sieger. Metamorphosen triumphaler Herrschaft unter Constantin I.*, Berlin 2012.

# Marcus Vinicius, Gnaeus Cornelius Lentulus e i Daci: una revisione della dottrina corrente

di MAURIZIO COLOMBO

ABSTRACT. If we give a look at the surviving evidence of Roman history from Romulus to the end of Late Antiquity, what of worse one might think of than a deeply corrupted passage of a Latin or Greek historian? As the hilarious joke in *Young Frankenstein* goes (“Could be worse. Could be raining”), the badly mauled *elogium* of Marcus Vinicius (so it seems) is the unchallenged champion of Latin epigraphy for the title of “Could be worse”. This source seems to record an otherwise unknown campaign of a *homo nouus* who was very distinguished and rather renown for his military record in Augustan times, namely Marcus Vinicius, an equestrian from Cales. He was *legatus legionis* (25 BC, his victory on some Germans beyond the Rhine was deemed worthy of increasing the imperial salutations of Caesar Augustus), *consul suffectus* (19 BC, the apparent reward of his military exploit over the Rhine in Germany) and *proconsul Illyrici* (14 BC, he won at least two battles against the Pannonians dwelling along the upper Sava/Sauus/ Sava and the upper Drauu/Drava) as well as twice *legatus Caesaris Augusti pro praetore prouinciae* or *exercitus* (here in *Illyrico*, afterwards in *Germania*, where eventually he got his well deserved *triumphalia ornamenta de Germanis*). The extant text is a sort of historical and geographical treasure hunt beyond the middle Danube. It is common knowledge that somebody, acting under Caesar Augustus’ *auspicio*, led at least one Dacian campaign beyond the Danube. The conqueror of the Dacians in their own land now is usually identified with Marcus Vinicius. Here we shall show that the *princeps* sent two armies over the middle course of the Danube: one had to defeat and to drive away two tribes of Germans wandering too freely and too near to the *finis Illyrici*, the other was meant to strike the Dacians guilty of plundering southern *Pannonia* in 10 BC. Vinicius, indeed, scored a momentous victory, but he won the Germans; the actual conqueror of the Dacians was another *legatus Caesaris Augusti pro praetore*, the patrician Gnaeus Cornelius Lentulus Augur, who for this achievement was rewarded fittingly by the *princeps* with the *triumphalia ornamenta de Getis*.

KEYWORDS. MARCUS VINICIUS, GNAEUS CORNELIUS LENTULUS AUGUR, DACIANS, SUEBIANS, CARPATHIAN BASTARNAE, SARMATIANS, PANNONIA, MOESIA.

**I**LS 8965, una epigrafe mutila di Frascati (il *titulus Tusculanus*), nonostante lo stato spaventoso delle sue condizioni, ha un peso alquanto rilevante negli studi dedicati alla politica militare di Cesare Augusto oltre il Danubio<sup>1</sup>.



Fig. 1 Epigraphik-Datenbank  
Claus-Slaby. [https://db.edcs.eu/epigr/bilder.php?s\\_language=it&bild=\\$InscrIt\\_13\\_03\\_00091.jpg](https://db.edcs.eu/epigr/bilder.php?s_language=it&bild=$InscrIt_13_03_00091.jpg).

(© L'uso della foto è consentito solo per scopi scientifici!)

Il testo superstite ora è comunemente restaurato nella forma seguente, ma le numerose lacune trovano talvolta integrazioni differenti: [*M(arcus) Vinu*]cius [*P(ubli) f(ilius)*] | [*co(n)s(ul) XV*]uir *s(acris) f(aciundis)* [*pr(aetor) q(uaestor)*] | [*legatus pro*] *pr(aetore) Augusti Caesaris in [Illyrico]* | [*primus t*]rans flumen

1 Anton von PREMIERSTEIN, «Ein Elogium des M. Vinicius Cos. 19 v. Chr.», *JÖAI* 7 (1904), pp. 215–239 e id., «Der Daker- und Germanensieger M. Vinicius (Cos. 19 v. Chr.) und sein Enkel (Cos. 30 und 45 n. Chr.)», *JÖAI* 28 (1933), pp. 140–163; Carl PATSCH, «Beiträge zur Völkerkunde von Südosteuropa. V. Aus 500 Jahren vorrömischer und römischer Geschichte Südosteuropas. 1. Teil: Bis zur Festsetzung der Römer in Transdanuvien», *SAWW* 214 (1933), 1. Abhandlung, pp. 102–109; Ronald SYME, «M. Vinicius (Cos. 19 B.C.)», *CQ* 27 (1933), pp. 142–148 e id., *Danubian Papers*, Bucarest 1971, Association internationale d'Études du Sud-Est Européen, pp. 34–39; Franz MILTNER, «Augustus' Kampf um die Donaugrenze», *Klio* 30 (1937), pp. 213–226; András MÓCSY, *RE Suppl.* IX (1962), Art. «Pannonia», cc. 543–544; Jenő FITZ, *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, I, Budapest 1993, *Encyclopedia*, pp. 62–66. Cfr. ora Zsolt VISY, «Noch einmal über die Feldzüge von Augustus im Karpatenbecken», *AAnthung* 55 (2015), pp. 155–166; Karl STROBEL, «Zur vermeintlichen illyrischen Statthalterschaft des L. Domitius Ahenobarbus und zu den Kommanden des M. Vinicius (Vinucius) an der Donau», in Raimund KASTLER–Felix LANG–Holger WENDLING (Hgg.), *Faber Salisburgi: Festschrift für Wilfried K. Kovacsovics zum 65. Geburtstag*, Salzburg 2018, Eigenverlag Universität Salzburg Fachbereich Altertumswissenschaften, pp. 305–316.

*Daniuium* [progressus] | [*Dacoru*]m et *Basternarum* exer[*citum acie*] | [*uicit fu*] *gauitque Cotinos O[sos* e un terzo etnonimo di 9 lettere] | [8 lettere di un quarto etnonimo]s et *Anarti[os sub potestatem]* | [*Imp(eratoris) Caesaris A]ugusti* [et *p(opuli) R(omani) redegit*].

La spedizione romana in *Dacia* sotto Cesare Augusto è il nostro convitato di pietra. La memoria esplicita del fatto si riduce a tre frasi asciutte di due fonti: *R. gest. diu. Aug.* 30, 2 *et postea trans Danuuium ductus exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit*; Strab. VII, 3, 11 ἡνίκα ἔπεμψεν ἐπ' αὐτοὺς [scil. Γέτας] στρατείαν ὁ Σεβαστὸς Καίσαρ e 13 'Ρεῖ δὲ δι' αὐτῶν [scil. Δακῶν] Μάρισος ποταμὸς εἰς τὸν Δανούϊον, ᾧ τὰς παρασκευὰς ἀνεκόμεζον οἱ Ῥωμαῖοι τὰς πρὸς τὸν πόλεμον. Il consenso quasi unanime degli studiosi attribuisce il comando della campagna dacica a Marcus Vinicius (*legatus legionis* nella *Gallia comata* nel 25 a.C., *consul suffectus* nel 19 a.C., *proconsul Illyrici* nel 14 a.C., qui *legatus pro praetore Caesaris Augusti in Illyrico*, infine *legatus pro praetore exercitus qui est in Germania* nel 2)<sup>2</sup>. Gnaeus Cornelius Lentulus Augur (*cos.* 14 a.C.), benché due fonti letterarie gli accreditino esplicitamente un successo bellico di grandi proporzioni sui Daci, rimane sempre estraneo o accessorio a questo episodio<sup>3</sup>. Qui dimostrerò che sotto Cesare Augusto due eserciti romani varcarono il medio Danubio e riportarono brillanti vittorie, ma attraversarono due tratti diversi del fiume e perseguirono obiettivi differenti nell'ambito della medesima strategia<sup>4</sup>.

Una premessa è opportuna. Un punto fondamentale del testo epigrafico alla r. 5 esibisce una lacuna enigmatica; la congiunzione copulativa *et*, il genitivo plurale *Basternarum* e il complemento oggetto *exer[*citum*]* indicano sicuramente l'appartenenza della *M* superstite al genitivo plurale di un altro etnonimo, ma l'identificazione del nome tribale rimane piuttosto aleatoria. Nel 1904 Anton von Premerstein là aveva integrato [*Quadoru*]m<sup>5</sup>; però nel 1933 egli preferì

2 Le obiezioni sono rarissime: qui basta citare Marjeta ŠAŠEL KOS, *Appian and Illyricum*, Ljubljana 2005, Narodni Muzej Slovenije, p. 509.

3 L'eccezione più cospicua è Theodor MOMMSEN, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berolini 1883<sup>2</sup>, apud Weidmannos, pp. 131–132, che però identifica erroneamente il *legatus Caesaris Augusti pro praetore* con Gnaeus Cornelius Lentulus *cos.* 18 a.C.

4 Questa ipotesi rappresenta una ragionevole alternativa anche alle ricostruzioni di MILTNER e di VISY, che sono i più eterodossi tra i miei predecessori (v. n. 1).

5 VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), pp. 226–227.

adottare l'integrazione ancora oggi usuale [*Dacoru*]*m* di Josef Dobiáš e di Carl Patsch<sup>6</sup>. In tempi recentissimi Karl Strobel ha proposto [*Apuloru*]*m*, che proviene dalla *consolatio ad Liuiam*<sup>7</sup>, ma contraddice illegittimamente la consuetudine onomastica dell'età imperiale, quando in ambito epigrafico troviamo sempre e soltanto il generico *Daci*<sup>8</sup>. Prima di proporre una valida alternativa alla lezione corrente [*Dacoru*]*m*, è necessario riesaminare le notizie a nostra disposizione.

Per amore di chiarezza credo opportuno dare le coordinate generiche dei riferimenti geografici, utilizzando a questo fine la futura suddivisione della *Pannonia* in due province secondo i confini vigenti prima di Caracalla: la *Pannonia* nordoccidentale corrisponde alla *Pannonia superior* tra il Drauus/Drava, il *Noricum* e il medio Danubio, la *Pannonia* nordorientale alla *Pannonia inferior* tra il Drauus/Drava e il medio Danubio, la *Pannonia* sudoccidentale alla *Pannonia superior* tra l'Italia nordorientale, il *Noricum*, la *Dalmatia* e il Drauus/Drava, infine la *Pannonia* sudorientale alla *Pannonia inferior* tra la *Dalmatia*, la *Moesia superior* e il Drauus/Drava. Il settore del medio Danubio in corrispondenza della *Pannonia* nordoccidentale qui è chiamato anche tratto occidentale del Danubio pannonico.

Lo sfondo storico e geografico ha due facce, una concernente i popoli delle terre transdanubiane, l'altra riguardante i Romani. Iniziamo con il lato barbarico. Strabone riporta che Burebistas, il grande re dei Daci, aveva inflitto una sconfitta devastante ai Boi e ai Taurisci, per rivendicare definitivamente l'egemonia dacica sul territorio tra il Parthiscus/Tisza e il medio Danubio<sup>9</sup>. La sanguinosa disfatta delle due tribù celtiche viene datata prevalentemente intorno al 60 a.C., anche se alcuni preferiscono gli anni Quaranta del I secolo a.C.; la dottrina vulgata individua il confine occidentale dei Daci nell'intero corso del medio Danubio a valle di Carnuntum, prima che la migrazione dei Sarmati Iazyges li respingesse

6 Id., «Daker- und Germanensieger» (n. 1), pp. 150–151. Josef DOBIÁŠ, «Epigrafické studie kdějinám a národopisu československého území v době římské.1. Zadunajská výprava M. Vinicia», *Časopis Musea Království českého* 96 (1922), pp. 81-98 e 213-227; PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 104-105. Cfr. anche Alfred VON DOMASZEWSKI, *Geschichte der römischen Kaiser*, I, Leipzig 1922, Quelle & Meyer, p. 222.

7 V. n. 97.

8 Ad esempio, *R. gest. diu. Aug.* 30, 1–2; CIL VI, 1444 = 31654; XII, 105; XIV, 3608; ILS 9200; *SEG XXXI*, 926.

9 Strab. V, 1, 6; VII, 3, 11 e 5, 2.

fino al Parthiscus/Tisza<sup>10</sup>. I ritrovamenti archeologici e due documenti epigrafici dimostrerebbero che i celtici Cotini, insediati nella valle del fiume Granua/Hron, assorbono la cultura materiale e l'onomastica personale dei Daci; il toponimo Κάρπυς nella *Pannonia* nordorientale, attestato da Claudio Tolomeo<sup>11</sup>, confermerebbe la profonda influenza dei Daci su questa porzione dell'area carpatico-danubiana<sup>12</sup>. In primo luogo l'onomastica personale dei Cotini in tre iscrizioni (CIL VI, 32542. 32544. 32557) esibisce un carattere palesemente misto, poiché incontriamo quattro nomi traci e cinque celtici, così come un ibrido traco-romano e un *cognomen* sicuramente pannonico<sup>13</sup>. Poi giova osservare che non ci sono tracce archeologiche dei Daci in Alföld e Bačka né tra i pannonici Osi, che erano i vicini orientali dei Cotini e vivevano di fronte ai consanguinei Erauischi lungo l'ansa del Danubio verso meridione<sup>14</sup>. Infine occorre notare che il toponimo Κάρπυς di Claudio Tolomeo è una peculiare alterazione della forma genuina e usuale Cirpis<sup>15</sup>.

Cesare, mentre Burebistas era ancora vivo, aveva dato una descrizione approssimativa della *Hercynia silva* e ne aveva delimitato l'estensione verso oriente: *Oritur ab Heluetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubi regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diuersis ab flumine regionibus*<sup>16</sup>. Qui la *Hercynia silva* coincide con i Carpati occidentali e la parola *fines* significa 'territorio'; i *Daci* e gli *Anartes* sono ordinati da meridione verso settentrione secondo il punto di vista romano, che in età cesariana aveva la *Macedonia* come solo termine di riferimento per le terre transdanubiane. L'uso incauto della *Tabula Peutingeriana* ha generato la bizzarra

10 Karl Georg BRANDIS, *RE* IV 2 (1901), Art. «Dacia», cc. 1952–1953 ancora riassume bene l'opinione dominante.

11 Ptol. *geog.* II, 11, 3 e 15, 3; III, 7, 1.

12 VISY, «Feldzüge» (n. 1), pp. 161–162, che però trasferisce arbitrariamente il territorio dei Cotini verso occidente al fine di ottenere la piena concordanza delle testimonianze archeologiche con i dati etnografici della tradizione letteraria.

13 Maurizio COLOMBO, «Il *genuinus sermo* di Valentiniano I: la *Pannonica lingua* e le altre lingue di sostrato nell'Europa continentale della Tarda Antichità», *MH* 71 (2014), pp. 187–188.

14 VISY «Feldzüge» (n. 1), p. 161 riconosce l'assenza archeologica dei Daci in Alföld e Bačka. Per le sedi degli Osi e degli Erauischi v. n. 65.

15 TitAq II 503 e 615 = 767 chiudono la questione. Cfr. anche *Itin. Anton. Aug.* p. 266, 11 Wesseling; *Not. dign. Occ.* 33, 12. 33. 56.

16 Caes. *Gall.* VI, 25, 2–3.

convinzione che i Romani ignorassero sia l'ansa del Danubio verso meridione sia la grande estensione delle terre tra il versante settentrionale delle Alpi Dinariche e il medio Danubio; essi in verità conoscevano bene almeno l'ansa del fiume (Ptol. *geog.* II, 11, 3 e 15, 1; III, 7, 1). La curva della *Hercynia silua* “verso sinistra”, cioè da sud verso nord, corrisponde all'arco dei Carpazi occidentali da sud-ovest verso nord-est; lo spazio tra l'ansa del Danubio e i *fines Dacorum et Anartium* risulta conseguentemente compresso verso occidente dal diverso orientamento della carta geografica, ma la *Hercynia silua*, dopo avere seguito in linea retta il Danubio, “si volge verso sinistra” giustamente all'altezza dell'ansa.

Ai tempi di Strabone registriamo due progressi delle conoscenze rispetto a Cesare. Le tribù dei Suebi insediate “fuori dello Ἐρκύνιος δρυμός” confinavano direttamente con i Daci; “le pendici dello Ἐρκύνιος δρυμός”, cioè i Carpazi orientali, delimitavano anche la *Dacia* stessa a settentrione<sup>17</sup>. Poi nel II secolo gli Ἄναρτοι ricompaiono tra i popoli della *Dacia* e occupano la medesima posizione degli *Anartes* cesariani nei confronti dei Daci propriamente detti<sup>18</sup>. Strabone o attesta la successiva conquista degli Anarti da parte dei Daci o preferisce includere abusivamente gli oscuri Anarti sotto il nome molto più famoso dei Daci; nell'uno e nell'altro caso i Suebi vicini dei Daci vivevano a oriente dell'ansa del Danubio in prossimità del Parthiscus/Tisza superiore. Questa interpretazione trova implicito riscontro in Tac. *Germ.* 1, 1 *Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuuio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur*: poiché i *montes* sono i Carpazi, il *mutuus metus* allude necessariamente ai Suebi stanziati “fuori dello Ἐρκύνιος δρυμός”. Le testimonianze di Cesare e di Strabone escludono la presenza dei Daci a occidente del Parthiscus/Tisza.

È molto probabile che Burebistas avesse reclamato con le armi il territorio tra il medio Danubio e il Parthiscus/Tisza mirando unicamente a creare un cuscinetto difensivo contro i Celti danubiani. Dopo la vittoria decisiva su Boii e Taurisci le attività belliche di Burebistas si erano concentrate esclusivamente a oriente del Parthiscus/Tisza: i Daci allora avevano depredato gli Scordisci, avevano distrutto Olbia presso la foce del remoto Borysthenes/Dniepr, avevano sottomesso tutte le colonie greche lungo la costa sudoccidentale del Mar Nero fino ad Apollonia Pontica, infine avevano saccheggiato l'intera Θράκη fino ai confini della

17 Strab. VII, 1, 3 e 3, 1.

18 Ptol. *geog.* III, 8, 3: cfr. CIL III, 3598 = 10552 e 8060; TitAq IV 1733.



Fig. 2 Die unteren Donauländer zur Römerzeit. Alte historische Karte aus Droysens *Historischem Handatlas*, 1886.

*Macedonia e dell'Illyricum* repubblicano<sup>19</sup>.

Le sedi degli Scordisci rafforzano questo punto di vista; essi infatti, dopo avere subito gli attacchi di Burebistas, erano diventati usuali σύμμαχοι dei

<sup>19</sup> Strab. VII, 3, 11; Dio Chrys. or. 36, 4. Le terre settentrionali dai *Moesi* alla foce del Danubio nel Mar Nero facevano parte della Θρακη; Strab. VII, 3, 2, 3, 10, 3, 13.

Daci<sup>20</sup>. Giova sottolineare la rilevanza della tribù celto-illirica quale limite geografico dell'egemonia dacica a occidente. Strabone menziona espressamente la confluenza del Parthiscus/Tisza nel medio Danubio κατὰ τοὺς Σκορδίσκους καλουμένους Γαλάτας; anche l'immaginario fiume Νόαρος, che corrisponde al reale Sauus/Sava<sup>21</sup>, sfocia nel Danubio κατὰ τοὺς Σκορδίσκους. Si noti che Strabone ignora l'esistenza stessa degli Scordisci pannonici, poiché i Pannoni πρὸς ἔω confinano con gli Scordisci della futura *Moesia*<sup>22</sup>. L'altro ramo degli Scordisci abitava l'estremità sudorientale della *Pannonia*<sup>23</sup>; l'epigrafe funeraria di un *princeps praefectus Scordischorum* è stata rinvenuta nelle vicinanze di Acumincum, che sorgeva esattamente davanti alla confluenza del Parthiscus/Tisza nel medio Danubio<sup>24</sup>. Il territorio degli Scordisci pannonici corrispondeva alla regione di Bassiana o Bassianae, racchiusa tra il Danubio e il Sauus/Sava; esso confinava con gli Amantini di Sirmium a occidente<sup>25</sup>.

Nel 35 a.C. le terre dei Daci e dei Bastarni potevano essere invase discendendo il Sauus/Sava fino alla sua confluenza nel medio Danubio<sup>26</sup>. Ciò comporta che la riva sinistra del Parthiscus/Tisza inferiore allora marcasse il confine sudoccidentale della *Dacia*; infatti il Parthiscus/Tisza sfocia nel medio Danubio circa cinquanta chilometri a monte della confluenza del Sauus/Sava. Strabone suffraga questa deduzione, poiché la sua descrizione della *Dacia* collima perfettamente con le terre a oriente del Parthiscus/Tisza: “al principio stretta, estesa lungo il Danubio a meridione, dalla parte opposta lungo le pendici dello Ἐρκύνιος δρυμός, essa stessa parzialmente montuosa, poi si allarga verso settentrione [nord-est] fino ai Tiregeti”<sup>27</sup>.

Passiamo al lato romano. Il *bellum Pannonicum* di Tiberio in quattro anni di campagne militari contro i Pannoni e i Dalmati settentrionali (12–9 a.C.)

20 Strab. VII, 5, 2.

21 Strab. VII, 5, 2 e 12 sovrappone erroneamente il fantomatico fiume Νόαρος al genuino Sauus/Sava, che invece è descritto correttamente da Strab. IV, 6, 10.

22 Strab. VII, 5, 10. Per il territorio degli Scordisci mesici v. n. 73.

23 Iust. XXXII, 3, 8; Ptol. *geog.* II, 15, 2; App. *Ill.* 3. Cfr. inoltre Plin. *nat.* III, 148 e Cass. Dio LIV, 31, 3; CIL III, 3400; RMD IV, 234 e V 401; AquaeIasae 64; AE 2007, 1786.

24 ILJug I 280 = AE 1958, 73.

25 Plin. *nat.* III, 148. Cfr. anche Ruf. Fest. 7, 6 e CIL III, 3224 (l'iscrizione, benché sia stata incisa a Bassiana o Bassianae, concerne un *Amantinus*).

26 App. *Ill.* 22.

27 Strab. VII, 3, 1.

aveva esteso i *fines Illyrici* dalla regione di Siscia e dal versante meridionale delle Alpi Dinariche fino al Danubio; egli aveva conquistato il breve settore del fiume tra la confluenza del Sauus/Sava e quella del Drauus/Drava nella *Pannonia* sudorientale, mentre l'annessione della *Pannonia* settentrionale con il relativo tratto del medio Danubio era avvenuta nello 8 a.C. ed era stata opera di Sextus Appuleius (*cos.* 29 a.C.), suo successore quale *legatus Augusti pro praetore in Illyrico*<sup>28</sup>. Nell'inverno 10 a.C. i Daci avevano sfruttato le disfatte inflitte da Tiberio ai Pannoni nei due anni precedenti, per varcare il Danubio ghiacciato e saccheggiare la *Pannonia* meridionale; Tiberio, ritornato rapidamente da Lugdunum nella zona delle operazioni belliche, aveva sbaragliato i Daci e li aveva ricacciati oltre il fiume<sup>29</sup>.

La repentina invasione del 10 a.C. aveva coinvolto soltanto il breve tratto del medio Danubio tra Sauus/Sava e Drauus/Drava, ma era stata un evento militare su grande scala e un serio segnale d'allarme. L'attacco dei Daci e la ribellione dei Dalmati settentrionali avevano impedito di chiudere simbolicamente il tempio di Giano<sup>30</sup>; Strabone asserisce che ai suoi tempi i Daci, benché fossero stati totalmente prostrati dalle lotte interne e dai Romani, potevano ancora mobilitare circa 40'000 guerrieri per le loro spedizioni<sup>31</sup>. Lo stesso Cesare Augusto giudicò l'episodio degno di un'apposita menzione in *R. gest. diu. Aug.* 30, 1 *Citra quod* [scil. *flumen Danuuuim*] *Dacorum transgressus exercitus meis auspiciis uictus profligatusque est*.

Ora possiamo rileggere con maggiore oggettività il frammento superstite e il testo integrato dell'iscrizione. Il passaggio del Danubio e la vittoria campale precedono gli etnonimi *Cotini* e *Anartii*; le due tribù individuano le terre tra il fiume Granua/Hron e l'angolo nordoccidentale della Transilvania storica, cioè

28 A questo proposito cfr. ora Maurizio COLOMBO, «Pannonica», *AAntHung* 50 (2010), pp. 171–193, cui rinvio per la bibliografia precedente; *ibid.*, 176 definisce erroneamente Vinicio *legatus Caesaris Augusti pro praetore* già nel 14 a.C. La parte settentrionale della *Pannonia* propriamente detta cominciava a oriente di Carnuntum, Scarbantia e Sauaria: cfr. *ibid.*, pp. 172–173.

29 *Ibid.*, pp. 188–189.

30 Cass. Dio LIV, 36, 2.

31 Strab. VII, 3, 12. L'assassinio di Burebistas intorno al 44 a.C. non soltanto aveva prodotto il crollo della potenza militare da 200'000 guerrieri a 40'000, ma aveva anche frammentato il regno dei Daci in quattro principati, che poi ai tempi di Cesare Augusto diventarono addirittura cinque: Strab. VII, 3, 11 e 13.

una regione diametralmente opposta alla *Pannonia* sudorientale ed esterna alla *Dacia* in senso stretto. Pertanto l'epigrafe non mostra nessuna connessione con i fatti bellici del 10 a.C. né con i Daci, ma pone sicuramente la vittoria romana sul popolo anonimo e sui *Basternae* in una località a occidente dei *Cotini*, cioè nelle terre prospicienti la *Pannonia* nordoccidentale.

Credo che von Premerstein, abiurando l'opzione germanica, abbia commesso un grosso errore; l'integrazione [*Quadoru*]*m* era difficilmente difendibile, ma la disposizione geografica e i movimenti dei Germani tra l'ultimo decennio del I secolo a.C. e la metà del I secolo offrivano spunti degni del massimo interesse. Nel 9 a.C. i Marcomanni e i Quadi, allora due tribù dei Suebi transrenani, per le sanguinose sconfitte a opera di Druso avevano compiuto una migrazione massiva dalla valle superiore del Moenus/Main al *Boiohaemum*<sup>32</sup>, che si estendeva nella parte danubiana della *Hercynia silva*<sup>33</sup>. Soltanto dopo questo evento gli Hermunduri, una tribù dei Suebi proveniente dalla riva destra dell'Albis, avevano definitivamente abbandonato la vita nomade, avendo ricevuto dai Romani sedi fisse proprio in una parte dell'antica patria dei Marcomanni<sup>34</sup>. Come abbiamo già detto, le tribù dei Suebi stanziate “fuori dello Ἐρκύνιος δρυμός” erano contigue ai Daci. Infine sotto la dinastia giulio-claudia Semnones e Lugii risultano avere compiuto una spedizione militare a testa nell'area danubiana, rispettivamente nel 17 e nel 50; mentre i Semnones guerreggiarono in corrispondenza dell'alto Danubio, i Lugii combatterono proprio nella regione antistante il tratto occidentale del Danubio pannonic<sup>35</sup>.

Le cinque notizie legittimano una congettura alternativa a [*Dacoru*]*m*. Se consideriamo lo spazio disponibile (sei o sette lettere prima della *M*), almeno quattro etnonimi germanici, oltre a [*Quadoru*]*m*, colmano convenientemente la lacuna e trovano facilmente puntelli più o meno robusti nelle fonti letterarie: anzitutto il generico [*Sueboru*]*m*, poi gli specifici [*Semnonu*]*m* e [*Lugioru*]*m*. La collocazione geografica e la storia militare rendono i Lugii molto più verosimili dei Semnones; ma il quarto etnonimo, lo specifico [*Buroru*]*m*, è una valida

32 Strab. VII, 1, 3; Vell. II, 108, 1 e 109, 5.

33 Strab. IV, 6, 9; VII, 1, 5 e 2, 2; Vell. II, 109, 5; Tac. *ann.* II, 45, 3.

34 Cass. Dio LV, 10a, 2: cfr. Tac. *Germ.* 41; *ann.* II, 63, 5; XII, 29, 1 e 30, 1; XIII, 57, 1–2.

L'origine degli Hermunduri: Strab. VII, 1, 3.

35 Tac. *ann.* II, 45, 1; XII, 29, 3 e 30, 1.

alternativa ai Lugii.

Verso la fine del I secolo i Buri, ritenuti Suebi *sermone cultuque*, erano insediati alle spalle dei Quadi e a oriente degli Osi<sup>36</sup>; l'alleanza dei Buri con i Daci contro Traiano risulta consentanea alla testimonianza già citata di Strabone circa la parte dei Suebi confinante con i Daci<sup>37</sup>. Le tre notizie individuano in maniera approssimativa appunto le terre tra la *Hercynia silua* (l'arco interno dei Carpati da sud-ovest a nord-est) e il Parthiscus/Tisza superiore. Durante le guerre danubiane di Marco Aurelio i Buri continuavano a vivere nelle vicinanze dei Quadi<sup>38</sup>; infine una parte dei Daci liberi era limitrofa ai Buri ancora nei primi anni di Commodo<sup>39</sup>. Come vedremo, è assai probabile che i Buri abbiano preceduto la progressiva avanzata dei Quadi verso l'ansa del Danubio; ma la presenza dei Buri a oriente dei Marcomanni e dei Quadi davanti alla *Pannonia* nordoccidentale in età augustea già ora sembra una ipotesi piuttosto plausibile. Le integrazioni [*Buroru*]m e [*Lugioru*]m hanno il difetto di apparire ugualmente accettabili sul piano geografico; ma il generico [*Sueboru*]m, che poteva etichettare con pari legittimità i Buri e i Lugii, risulta più verosimile da un punto di vista storico e linguistico in relazione con il principato di Cesare Augusto<sup>40</sup>.

La menzione dei *Basternae* impone di riesaminare lo scenario etnico e geografico. Un famigerato passo di Plinio il Vecchio ci fornisce approssimativamente la collocazione dei barbari insediati oltre il medio Danubio: *Plin. nat.* IV, 80–81 *superiora autem inter Danuuium et Hercynium saltum usque ad Pannonica hiberna Carnunti Germanorumque ibi confinium, campos et plana Iazyges Sarmatae, montes uero et saltus pulsus ab iis Daci ad Pathissum amnem, a Maro, siue Duria est a Suebis regnoque Vanniano dirimens eos, auersa Basternae tenent aliique inde Germani*. Le indicazioni geografiche e la cronologia mostrano evidenti contraddizioni, poiché soltanto il territorio dei Sarmati Iazyges e il

36 Tac. *Germ.* 43, 1.

37 Cass. Dio LXVIII, 8, 1: altri studiosi interpretano il passo in senso opposto (i Buri alleati di Traiano contro i Daci), ma dal punto di vista geografico il suo valore non cambia.

38 Cass. Dio LXXI, 18 e LXXII, 2, 4.

39 Cass. Dio LXXII, 3, 2–3.

40 *R. gest. diu. Aug.* 32, 1 *Marcomanorum Sueborum* giustappone significativamente l'etnonimo specifico al generico. Prop. III, 3, 45–46. *Cons. ad Liu.* 17–18 e 312. Strab. IV, 3, 4 e 6, 9; VII, 1, 3. Suet. *Aug.* 21, 1; Flor. *epit.* II, 30; Cass. Dio LI, 21, 6 e LV, 1, 2; *epit. de Caes.* 1, 7.

confine occidentale dei Daci ritraggono la situazione propria dell'età flavia.

Un anacronismo abnorme era il *Germanorum confinium* presso Carnuntum; esso trova puntuale riscontro nel 6, quando Tiberio Cesare con l'esercito dell'*Illyricum* aveva marciato contro Maroboduus e i Marcomanni muovendo le insegne appunto da Carnuntum, che allora faceva ancora parte del *Noricum* ed era la località del territorio romano più vicina al *Boiohaemum*<sup>41</sup>. Poi nel 18 Catualda, un nobile ribelle dei Gotones, aveva rovesciato Maroboduus e lo aveva costretto a fuggire in territorio romano; *haud multo post* Catualda aveva subito la stessa sorte per mano di Vibilius, re degli Hermunduri. Druso Cesare aveva insediato *Danuuium ultra inter flumina Marum et Cusum* i seguaci di ambedue i re espulsi, cioè una parte dei Suebi danubiani; inoltre egli aveva scelto Vannius, appartenente alla *gens Quadorum*, come re dei due gruppi<sup>42</sup>. Purtroppo ignoriamo se il *Cusus* di Tacito e il *Duria* di Plinio il Vecchio fossero due affluenti distinti del Danubio (*Cusus* = Váh e *Duria* = Ipoly) o due nomi diversi del medesimo fiume (la Váh ovvero l'Ipoly)<sup>43</sup>. Nonostante questa incertezza, al più presto dal 19 il *Germanorum confinium* certamente correva molto più a valle di Carnuntum.

Plinio il Vecchio distingue *Suebi e regnum Vannianum*, ma in età flavia anche il *regnum Vannianum* ormai era un palese anacronismo. Nel 50 Vangio e Sido, figli di una sorella di Vannio e implicitamente Quadi, si ribellarono contro il loro *auunculus* e lo detronizzarono dopo un'aspra lotta, aiutati tanto da Vibilio e dagli Hermunduri quanto dai Lugii e da *aliae gentes*. Vannio e i suoi *clientes* furono accolti da Claudio e insediati in *Pannonia*; i nipoti ribelli si spartirono equamente il suo *regnum*<sup>44</sup>. Ciò data il *regnum Vannianum* di Plinio il Vecchio tra il 19 e il 50<sup>45</sup>. Quando la seconda guerra civile del 69 sconquassò il mondo romano, il longevo Sidone e Italicus, successore di Vangione, erano i *reges Sueborum* ed

41 Vell. II, 109, 3 *cum Germaniam ad laeuam et in fronte, Pannoniam ad dextram, a tergo sedium suarum haberet Noricos* e 5 *a Carnunto, qui locus Norici regni proximus ab hac parte erat*. Cfr. anche Tac. *ann.* II, 63, 1 *Transgressus* [scil. *Maroboduus*] *Danuuium, qua Noricam prouinciam praefluit*.

42 Tac. *ann.* II, 62, 2–63, 1 e 5–6.

43 Wilhelm TOMASCHEK, *RE* IV 2 (1901), Art. «Cusus», c. 1904 e id., *RE* V 2 (1905), Art. «Duria», c. 1852.

44 Tac. *ann.* XII, 29–30. Per la storia dei Quadi fino alla deposizione di Vannio cfr. Peter GÖSSLER, *RE* XXIV (1963), Art. «Quadi», cc. 624–629, cui rinvio per la bibliografia precedente.

45 Tac. *ann.* XII, 29, 3 *triginta per annos* può essere un arrotondamento per eccesso o per difetto.

essi stessi erano ritenuti *Suebi*<sup>46</sup>. La guerra allo stesso tempo esterna e intestina del *regnum Vannianum* fornisce il terminus ante quem per la migrazione dei Sarmati Iazyges dal basso Danubio nell'Alföld e in Bačka, poiché essi furono alleati di Vannio e formarono la sua cavalleria<sup>47</sup>.

Il complemento oggetto *eos* si riferisce sicuramente ai *Basternae*; esso figura in un inciso, che è racchiuso tra due elementi della terza proposizione principale (il complemento di allontanamento *a Maro* e il complemento oggetto *auersa*) indubbiamente legati dalla sintassi al soggetto *Basternae*<sup>48</sup>. L'inciso presenta un forte stacco a livello grammaticale e sintattico; mi sembra assai probabile che tale caratteristica segnali l'innesto di un aggiornamento da parte dello stesso Plinio. In ogni caso ai tempi di Cesare Augusto il fiume Marus/Morava, che corrispondeva più o meno anche al limite orientale del *Boiohaemum*, costituiva il punto approssimativo di riferimento per le terre dei Bastarni rispetto ai Suebi; gli *auersa* di Plinio il Vecchio devono essere identificati con il versante opposto delle montagne a partire dal Marus/Morava ovvero dal *Duria*, cioè con l'altro lato dei Carpazi. Pertanto i *Basternae* di Plinio il Vecchio e dell'epigrafe possono essere identificati con maggiore precisione.

Almeno tre sottogruppi tribali componevano i Bastarni: gli Ἄτμονοι e i Σιδόνες vivevano presso i Carpazi orientali, i Πευκίνοι abitavano il delta danubiano<sup>49</sup>. Le precedenti apparizioni dei Bastarni nella storia romana sono tutte legate al basso Danubio e ai Balcani orientali. Filippo V e Perseo li avevano ingaggiati quali mercenari contro i Romani, ma la morte repentina dell'uno e la grottesca avarizia dell'altro avevano impedito che le legioni romane sperimentassero i guerrieri germanici. Essi erano stati i mercenari più valorosi di Mitridate VI e avevano meritato l'onore di essere specificamente nominati nella *praefatio* trionfale di Pompeo<sup>50</sup>. Infine nel 61 a.C. e nel 29–28 a.C. i Bastarni del delta danubiano avevano affrontato l'esercito proconsolare della *Macedonia* sul

46 Tac. *hist.* III, 5, 1 e 21, 2. Sidone e Italico aderirono alla causa di Vespasiano; entrambi, accompagnati da una schiera di guerrieri scelti, combatterono per lui nella seconda battaglia di Bedriacum.

47 Tac. *ann.* XII, 29, 3 e 30, 1.

48 Contra András Mócsy, «Die Einwanderung der Iazygen», *AAntHung* 25 (1977), pp. 442–444, che riferisce *eos* ai Sarmati Iazyges e ai Daci.

49 Strab. VII, 3, 15 e 17; Plin. *nat.* IV, 100; Ptol. *geog.* III, 5, 7 e 10.

50 PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 9–22 e 29–34.

campo di battaglia<sup>51</sup>.

La spiegazione originaria di von Premerstein per la presenza dei Bastarni al fianco dei Quadi nelle vicinanze della *Pannonia* settentrionale si fondava sull'omonimia tra il principe quado Sidone e una parte dei Bastarni carpatici: i Σιδόνες avrebbero vissuto nei Carpazi occidentali fino al corso superiore della Orava e della Váh<sup>52</sup>. Val. Fl. VI, 95–96 *Ast ubi Sidonicas inter pedes aequat habenas, illinc iuratos in se trahit Aea Batarnas* deforma metri causa l'etnonimo generico, ma attesta la perdurante memoria dello specifico Σιδόνες ancora al tempo di Domiziano. Carl Patsch, poiché individuava il teatro bellico nella *Dacia* occidentale, identificò i *Basternae* dell'iscrizione come semplici mercenari, un ruolo frequente del popolo germanico a partire dal principio del II secolo a.C.; i Bastarni del basso Danubio sarebbero stati assoldati a compensazione delle pesanti perdite, che nel 10 a.C. Tiberio aveva inflitto ai Daci nella *Pannonia* meridionale<sup>53</sup>.

Il caso parallelo degli Iazyges ispirò un'osservazione illuminante a Ronald Syme: “The occurrence of Bastarnae is surprising but not inexplicable. Pushed away from the Lower Danube they may, like the Sarmatae Iazyges a generation later, have come round over the Carpathians to the Middle Danube”<sup>54</sup>. Benché oggi si tenda a privilegiare l'ipotesi che la migrazione degli Iazyges sia avvenuta attraverso l'Oltenia e il Banat<sup>55</sup>, l'intuizione generale di Syme conserva piena validità: i Bastarni possono avere varcato i Carpazi verso occidente, per unire le proprie forze ai Suebi nella regione del medio Danubio prossima alla *Pannonia* nordoccidentale. Ma i guerrieri dei Bastarni marciarono da regioni molto più vicine del basso Danubio. Se prendiamo gli spostamenti dei consanguinei Peucini nella parte orientale della penisola balcanica come termine omogeneo di paragone, gli Ἄτμονοι e i Σιδόνες dei Carpazi orientali poterono comodamente

51 Cass. Dio XXXVIII, 10, 3; LI, 23, 3–24, 7 e 25, 3.

52 VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), p. 227.

53 PATSCH, «Beiträge» (n. 1), p. 105.

54 Ronald SYME, «The Northern Frontiers under Augustus», in Stanley A. COOK–Frank E. AD-  
COCK–Martin P. CHARLESWORTH (Eds.), *The Cambridge Ancient History. X: The Augustan  
Empire, 44 B.C.–A.D. 70*, Cambridge 1934, At the University Press, p. 366.

55 Janos HARMATTA, *Studies in the History and Language of the Sarmatians* (Acta Universi-  
tatis de Attila József nominatae, Acta Antiqua et Archaeologica XIII), Szeged 1970, pp.  
41–42.



Fig. 3 Two Romanian Post stamps from the year 1980 commemorating “2050” years from Burebista’s ancient reign of “the first integrated Dacian State under the rule of Burebista”. (Public domain according to the Romanian law)

raggiungere il tratto occidentale del Danubio pannonico.

Nel biennio 29–28 a.C. i Bastarni del delta danubiano per due volte avevano attaccato i traci Dentheleti<sup>56</sup>, che erano stanziati lungo la riva destra dello Strymon/Struma superiore<sup>57</sup>. Se non possedessimo il racconto abbastanza dettagliato di Cassio Dione e conoscessimo le imprese belliche di Marco Licinio Crasso (*cos.* 30 a.C. e *proconsul prouvinciae Macedoniae* nel 29–28 a.C.) soltanto dalle *periochae* di Tito Livio, nessuno immaginerebbe che all’esordio stesso del principato augusteo i Bastarni danubiani avessero potuto raggiungere per due volte consecutive lo Strymon/Struma superiore, cioè una regione prossima ai

<sup>56</sup> Cass. Dio LI, 23, 4 e 25, 3.

<sup>57</sup> Plin. *nat.* IV, 40.

confini nordorientali della *Macedonia* romana. Quindi la comparsa dei Bastarni nelle vicinanze della *Pannonia* nordoccidentale risulta pienamente compatibile con le terre degli Ἄτμῶνοι e dei Σιδόνες. Anche un'alleanza militare con i Suebi nella zona occidentale del Danubio pannonico si adatta perfettamente ai due sottogruppi tribali dei Bastarni carpatici.

Ritorniamo all'epigrafe. L'identificazione tradizionale dell'ignoto generale con Marco Vinicio può essere tranquillamente recepita, visto che questa ipotesi risulta molto più soddisfacente rispetto alle altre opzioni<sup>58</sup>; le valide argomentazioni di Ronald Syme hanno determinato la datazione frequente della sua campagna agli anni 6 a.C./4, una congettura ugualmente plausibile, ma ritengo logico e utile restringere il margine di incertezza agli anni 6 a.C./1, visto che nel biennio 2–3 Vinicio comandò sicuramente l'*exercitus qui erat in Germania* contro i Germani insorti<sup>59</sup>.

Anton von Premerstein diede una datazione certamente errata della spedizione transdanubiana (14 a.C.), ma ne individuò ottimamente le ragioni strategiche, cioè garantire la sicurezza della *Pannonia* settentrionale e formare una catena difensiva di protettorati romani oltre il medio Danubio<sup>60</sup>. Il periodo posteriore al *bellum Pannonicum* di Tiberio, quando l'intera *ripa fluminis Danuuii* ormai costituiva il confine settentrionale dell'*Illyricum* augusteo, rappresenta appunto il contesto adatto a un'offensiva romana, che investì sistematicamente le terre prospicienti la *Pannonia* nordoccidentale e i popoli vicini all'ansa del Danubio. Anche se è arduo stabilire l'esatta genesi dell'alleanza militare tra Suebi e Bastarni carpatici, la causa dell'intervento romano è palmare: la lega delle due tribù, definita in modo significativo *exercitus* dal frammento superstite del testo epigrafico, si era pericolosamente avvicinata ai nuovi *fines Illyrici*.

Ptol. *geog.* II, 11, 10 registra un dettaglio fondamentale: i Λούγοι Βούροι, viventi presso la sorgente del fiume Ούιστούλα (qui il Bug, affluente della Vistula), erano prossimi ai Σίδωνες, insediati “sopra lo Ὀρκύνιος δρυμός”. Se identifichiamo i Λούγοι Βούροι con i Buri transdanubiani e i Σίδωνες con i Σιδόνες carpatici, questo passo di Claudio Tolomeo tramanda esattamente l'antefatto geografico dell'alleanza militare e della migrazione congiunta.

58 VON PREMERSTEIN, «Daker- und Germanensieger» (n. 1), pp. 143–148.

59 Vell. II, 104, 2.

60 VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), pp. 231–232.

Possiamo ipotizzare che i Bastarni carpatici, muovendo alla ricerca di sedi migliori, abbiano coinvolto i Suebi nella migrazione verso il tratto occidentale del Danubio pannonico; altrimenti è lecito congetturare che i Suebi stessi, per migrare con maggiori forze nella regione di fronte alla *Pannonia* nordoccidentale, abbiano preso l'iniziativa dell'alleanza con i Bastarni carpatici. La seconda soluzione appare molto più persuasiva, poiché dopo la disfatta i Buri comunque rimasero a meridione della *Hercynia silva*.

Un anacronismo madornale di Claudio Tolomeo offre riscontro indiretto a tale interpretazione; infatti Ptol. *geog.* III, 5, 7 pone i Sarmati Iazyges e i Sarmati Rhoxolani con gli Ἀμαξόβιοι Σκύθαι e gli Ἄλανοὶ Σκύθαι lungo l'intera costa della Μαϊώτις. Quel brano mescola una popolazione topica (gli Ἀμαξόβιοι Σκύθαι), una genuina (gli Alani, reali signori delle pianure tra il Tanais e la Μαϊώτις già al tempo di Vespasiano) e due anacronismi, dal momento che nel II secolo gli Iazyges vivevano tra *Pannonia inferior* e *Dacia* traiana (come Ptol. *geog.* III, 7, 1 registra debitamente!), mentre i Rhoxolani confinavano con la *Moesia inferior* a meridione e con la *Dacia* traiana a occidente. Strab. VII, 3, 17 ci permette di datare approssimativamente l'anacronismo di Ptol. *geog.* III, 5, 7; esso è addirittura anteriore alla fine del II secolo a.C., quando la migrazione di entrambe le tribù sarmatiche verso occidente aveva portato alla rovinosa alleanza dei Rhoxolani con gli Σκύθαι della *Chersonesus Taurica* nella guerra contro i generali di Mitridate VI. Un decreto ufficiale di Chersonesus (IOSPE I<sup>2</sup>, 352), un documento contemporaneo a quegli eventi, tributa grandi onori allo στρατηγός pontico Diofanto di Sinope appunto per le sue vittorie su Σκύθαι e Rhoxolani. Perciò la testimonianza di Ptol. *geog.* II, 11, 10 può essere un anacronismo di età più recente e riprodurre fedelmente la situazione anteriore alla migrazione dei due popoli germanici verso la *Pannonia* nordoccidentale.

Vinicio attraversò il medio Danubio in una località imprecisabile tra Carnuntum e Brigetio; entrambi gli estremi sono congrui a due circostanze. In primo luogo i Romani durante la loro avanzata ebbero il tempo di vincere almeno una battaglia campale contro l'*exercitus* unito dei Suebi e dei Bastarni; poi i Cotini, risiedenti lungo la valle del fiume Granua/Hron<sup>61</sup>, furono raggiunti dalle truppe romane subito dopo la disfatta dei Suebi e dei Bastarni. L'etnonimo superstite *Cotinos*

61 Contra PATSCH, «Beiträge» (n. 1), p. 106: i *Cotini* sarebbero stati i Κοτήνησιοι di Ptol. *geog.* III, 8, 3.

precede una lettera mutila, che può essere soltanto *O* oppure *Q*; l'integrazione *O[sos]* appare quasi certa<sup>62</sup>. Cotini e Osi, come abbiamo già detto, vivevano gli uni nella valle del fiume Granua/Hron, gli altri lungo l'ansa del Danubio verso meridione; verso la fine del I secolo i Cotini confinavano con i Quadi e gli Osi con i Sarmati.

La testimonianza di Tacito a questo proposito è stata fraintesa: *Cotinos Gallica, Osos Pannonica lingua coarguit non esse Germanos, et quod tributa patiuntur. Partem tributorum Sarmatae, partem Quadi ut alienigenis imponunt*<sup>63</sup>. Si pensa comunemente che Cotini e Osi fossero entrambi allo stesso tempo tributari dei Sarmati e dei Quadi<sup>64</sup>. La posizione invertita dei Quadi e dei Sarmati rispetto all'ordine geografico da occidente verso oriente, la conseguente disposizione dei quattro etnonimi secondo lo schema chiastico ABBA (*Cotinos [...] Osos [...] Sarmatae [...] Quadi*) e la correlazione asindetica *Partem [...] partem* in realtà abbinano i Cotini con i Quadi e gli Osi con i Sarmati; inoltre Tac. *Germ.* 1, 1 *Germania omnis [...] a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur* esclude che Quadi e Sarmati potessero condividere la sovranità su entrambi i popoli.

I nomi conservati *Cotini* e *Anartii*, così come il restituito *Osi*, indicano un'offensiva condotta da nord-ovest a sud-est; in termini attuali l'esercito dell'*Illyricum*, dopo avere attraversato il medio Danubio presso la confluenza della Morava, della Rába o della Váh, marciò in linea quasi retta dalla Slovacchia all'angolo nordoccidentale della Transilvania storica. Vinicio seguì la riva sinistra del Danubio fino al Granua/Hron (Cotini) e all'ansa verso meridione (Osi)<sup>65</sup>, per poi volgere le insegne verso il Parthiscus/Tisza superiore; dopo avere varcato

62 VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), p. 228.

63 Tac. *Germ.* 43, 1.

64 Così, ad esempio, Karl MÜLLENHOFF, *Deutsche Altertumskunde*, II, Berlin 1887, Weidmann, p. 326 e Alfred VON DOMASZEWSKI, «Der Völkerbund des Marcomanenkrieges», in *Serta Harteliana*, Wien 1896, F. Tempsky, pp. 10–11.

65 La posizione degli Osi può essere ricavata da Tac. *Germ.* 28, 3 e 43, 1. Verso la fine del I secolo Erauisci e Osi vivevano gli uni di fronte agli altri sulle due rive opposte del Danubio, accomunati da *sermo, instituta e mores*; inoltre gli Osi erano i vicini orientali dei Cotini. ILTun 1248 = AE 1914, 248 documenta che un *tribunus militum* equestre della *II Adiutrix* (dislocata ad Aquincum, capitale della *Pannonia inferior* e metropoli tribale degli Erauisci) fu anche *praepositus gentis Onsorum* nel 180–181. Contra VISY, «Feldzüge» (n. 1), p. 163: ma cfr. COLOMBO, «Pannonica» (n. 28), pp. 194–197 e id., «*Genuinus sermo*» (n. 13), pp. 183–186.

questo fiume, egli raggiunse la meta finale della sua offensiva, cioè i confini sudorientali della *Hercynia silva* secondo la descrizione cesariana (Anarti)<sup>66</sup>. Questo itinerario concorda con la provenienza dei *Basternae* dai Carpazi orientali e corrobora l'identificazione dei generici *Suebi* con i Buri.

Per quanto riguarda le proporzioni e i risultati, la campagna militare di Vinicio deve essere ridimensionata, benché gli studiosi precedenti ne abbiano costantemente dato una rappresentazione epica e grandiosa<sup>67</sup>. Anche se le operazioni belliche terminarono con pieno successo, la maggior parte degli obiettivi erano modesti; i Suebi e i Bastarni, l'obiettivo principale, erano ossi duri, ma furono sbaragliati subito. Come abbiamo visto, verso la fine del I secolo i Cotini erano tributari dei Quadi e gli Osi dei Sarmati. La sudditanza implica una inferiore potenza sul piano militare. Ciò significa che i Cotini e gli Osi non avrebbero potuto opporre una seria resistenza all'esercito dell'*Illyricum* in campo aperto; si può presumere lo stesso per gli Anarti e le due tribù ingoiate dalle lacune. L'armata campale dell'*Illyricum* obbligò i cinque popoli minori ad accettare la sovranità romana, ma il teatro delle operazioni militari restò sempre a meridione della *Hercynia silva*. Entro pochi decenni prima l'istituzione del *regnum Vannianum* da parte di Druso Cesare, poi la migrazione dei Sarmati Iazyges in Alföld e Bačka, tollerata o forse incoraggiata dal governo imperiale, soppiantarono il mosaico ormai superfluo dei cinque protettorati.

Occorre evitare ugualmente l'errore opposto di svalutare troppo la spedizione transdanubiana di Vinicio. La sua vittoria in campo aperto sulle forze congiunte dei Suebi e dei Bastarni ottenne un risultato decisivo a livello strategico ed ebbe due conseguenze durature sotto l'aspetto della geografia politica; egli infatti non soltanto sbarrò le vicinanze della *Pannonia* nordoccidentale ai Germani ancora per un ventennio, ma determinò anche la migrazione dei Buri in prossimità dei Daci e la futura posizione dei Buri alle spalle dei Quadi. A questo punto il legame tra le imprese belliche di Vinicio e lo stanziamento più tardo dei Suebi danubiani dal Marus al Cusus diventa evidente; Druso Cesare allora provvide a colmare il perdurante e pericoloso vuoto nelle terre transdanubiane di fronte alla *Pannonia* nordoccidentale. La gestione molto diversa della medesima zona mette in luce

---

66 VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), pp. 230–231 dà una ricostruzione simile. Contra PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 102–106 e 108–109.

67 V. n. 1.

i criteri altamente pragmatici del governo imperiale. L'insediamento autonomo di due tribù indipendenti e potenzialmente ostili aveva costituito un problema strategico, ma la creazione romana di un regno-cliente con due gruppi tribali di Germani fedeli rappresentò una soluzione strategica.

È lecito sospettare che i *Lugii* alleati di Vangione e di Sidone contro Vannio nel 50 possano essere identificati proprio con i Buri, ricacciati da Vinicio verso nord-est e allora già stanziati alle spalle dei Quadi. Tac. *Germ.* 43, 1–3 tiene i Buri ben distinti dai *Lygii*, ma nella guerra civile ed esterna contro Vannio il nome generico di *Suebi* era già impegnato per i suoi sudditi; il generico *Lugii* (si noti la forma latinizzata con grafia arcaizzante, come *Iazuges*) al posto dell'etnonimo specifico *Buri* traeva legittimità dall'antica classificazione dei Buri tra i Λοῦγοι (la tradizione di Claudio Tolomeo) e presentava il pregio di essere molto più prestigioso. La coalizione formata ai danni di Vannio comprendeva *aliae gentes* anonime, ma i membri più importanti erano i *Lugii* e gli *Hermunduri*. L'identificazione dei *Lugii* con i Buri è altamente compatibile con il quadro geopolitico delle terre a settentrione dell'alto e medio Danubio nel 50, poiché i Buri potrebbero avere costituito la morsa orientale della manovra a tenaglia, di cui gli *Hermunduri* rappresentavano la morsa occidentale; le sedi e l'esercito dei Buri erano molto più vicini degli *Hermunduri* al *regnum Vannianum*.

La campagna militare di Lucius Domitius Ahenobarbus, che può essere datata agli anni 8/6 ovvero 7/2 a.C.<sup>68</sup>, sembra direttamente collegata ai successi transdanubiani di Vinicio. Enobarbo, allora probabile *legatus Augusti pro praetore in Raetia et Vindelicia* (l'alternativa, cioè *legatus Augusti pro praetore in Illyrico*, è incompatibile con il campo geografico delle sue operazioni), insediò gli *Hermunduri* in una parte della Μαρομααννίς originaria e condusse le sue legioni dalla sponda sinistra dell'alto Danubio alla riva destra dell'Albis superiore<sup>69</sup>. Lo stanziamento degli *Hermunduri* isolò a occidente i *Suebi* di Maroboduo dai Germani transrenani; la lunga marcia dall'alto Danubio all'Albis superiore fu una efficace e spettacolare esibizione di forza, per affermare l'egemonia romana sulle terre comprese tra i due fiumi. La dottrina vulgata ritiene Enobarbo un predecessore di Vinicio nell'*Illyricum*; ma l'avanzata di Enobarbo fino alla riva

68 8/6 a.C.: VON PREMERSTEIN, «Elogium» (n. 1), pp. 234–235. 7/2 a.C.: SYME, «Frontiers» (n. 54), pp. 365–366.

69 V. n. 88.

destra dell'Albis superiore, se partì dalla *Raetia et Vindelicia* ed ebbe luogo dopo la vittoria campale di Vinicio, assume una rilevanza ancora maggiore sul piano strategico. Le due operazioni sono certamente accomunate dalla rivendicazione della sovranità romana sulle terre a settentrione del Danubio contro i movimenti migratori e le ambizioni territoriali dei Germani.

Vinicio, come abbiamo visto, assolve principalmente l'incarico di allontanare i Suebi e i Bastarni dalla *Pannonia* nordoccidentale, ma forse eseguì anche il compito di isolare Maroboduo a oriente dai Germani carpatici<sup>70</sup>. In quegli anni la strategia di Cesare Augusto sull'alto e medio Danubio, adattando i metodi militari al contesto, perseguì due obiettivi analoghi nei confronti di potenziali nemici: da un lato il contenimento preventivo (Maroboduo e i Suebi dell'Albis), dall'altro la rimozione preventiva (Suebi e Bastarni).

Gneo Cornelio Lentulo l'Augure è un candidato molto più verosimile di Vinicio per il comando della spedizione romana in *Dacia*; purtroppo la cronologia e le imprese di Lentulo, così come la localizzazione geografica e il rango del suo comando, hanno ottenuto ricostruzioni contrastanti. Qui accettiamo l'opinione che egli abbia guidato l'esercito provinciale dei Balcani orientali; il suo titolo può essere stato *proconsul prouvinciae Macedoniae, legatus Augusti pro praetore in Thracia et Macedonia* o *legatus Augusti pro praetore prouvinciae Moesiae*. La seconda e la terza soluzione sembrano maggiormente plausibili, mentre la prima opzione appare improbabile<sup>71</sup>.

Marco Licinio Crasso durante il suo biennio quale *proconsul prouvinciae Macedoniae* aveva conquistato la maggior parte della futura *Moesia*<sup>72</sup>; gli

---

70 Ma cfr. SYME, «Frontiers» (n. 54), pp. 366–367; i Romani vollero soprattutto isolare Maroboduo dalla *Dacia* nordoccidentale, per impedire la pericolosa formazione di un'alleanza antiromana tra i Suebi danubiani e i principati daci.

71 Anton VON PREMIERSTEIN, «Die Anfänge der Provinz Moesia», *JÖAI* 1 (1898), Beiblatt, cc. 166–169; PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 91–93; Ronald SYME, «Lentulus and the Origin of Moesia», *JRS* 24 (1934), pp. 113–137 e id., *Danubian* (n. 1), pp. 64–72; MILTNER, «Augustus» (n. 1), pp. 219–226; MÓCSY, «Einwanderung» (n. 48), pp. 441–442 (addirittura 24/16 a.C.); Ronald SYME, «Lentulus on the Danube (without Benefit from Epigraphy)», in id., *Roman Papers*, VI, ed. by Anthony R. BIRLEY, Oxford 1991, Clarendon Press, pp. 435–440; id., «The Early History of Moesia», in id., *The Provincial at Rome and Rome and the Balkans*, ed. by Anthony R. BIRLEY, Exeter 1999, University of Exeter Press, pp. 211–215; FITZ, *Verwaltung* (n. 1), pp. 58–61; ŠAŠEL KOS, *Appian* (n. 2), pp. 508–509.

72 Maurizio COLOMBO, «La steppa pontica e il basso Danubio in età augustea: tre proposte esegetiche per l'appellativo atipico della *IV Scythica*», *NAM* 6 (2021), pp. 20–27.

Scordisci mesici, che abitavano la parte nordoccidentale della futura provincia dalla riva destra del Sauus/Sava ai *Moesi* propriamente detti<sup>73</sup>, ancora nel 16 a.C. avevano invaso e saccheggiato la *Macedonia*<sup>74</sup>, ma erano stati assoggettati molto probabilmente nel 14 a.C., quando Tiberio o un altro *legatus pro praetore* di Cesare Augusto aveva finalmente coronato l'opera erculea di Crasso<sup>75</sup>. Quindi allo scoppio del *bellum Pannonicum* i confini tra l'impero romano e la *Dacia* già correvano lungo il medio e il basso Danubio dalla confluenza del Sauus/Sava alla foce nel Mar Nero, anche se il territorio dalla regione di Nouae al delta era stato assegnato ai re-clienti della *Thracia* e chiamato appunto *ripa Thraciae*.

Come abbiamo visto, le nostre fonti, cioè lo stesso Cesare Augusto e Strabone, menzionano con scarna concisione la campagna transdanubiana contro i Daci, ma tacciono concordi il nome del condottiero romano. Il primo argomento a favore di Lentulo è la sicura attestazione della sua vittoria sui Daci in due fonti distinte e indipendenti della tradizione letteraria: Tac. *ann.* IV, 44, 1 *Lentulo super consulatum et triumphalia de Getis gloriae fuerat bene tolerata paupertas, dein magnae opes innocenter partae et modeste habitae*; Flor. *epit.* II, 28 *Daci montibus inhaerent. Inde Cotisonis regis imperio, quotiens concretus gelu Danuuius iunxerat ripas, decurrere solebant et uicina populari. Visum est Caesari Augusto gentem aditu difficilem summouere. Misso igitur Lentulo ultra ulteriorem perpulit ripam; citra praesidia constituta. Sic tum Dacia non uicta, sed summotata atque dilata est.*

L'uso dell'etnonimo *Getae* da parte di Tacito non implica una distinzione etnica e un'alleanza militare dei *Daci* = Daci occidentali con i *Getae* = Daci orientali, né colloca la vittoriosa campagna di Lentulo nella regione del basso Danubio<sup>76</sup>; lo storiografo là adopera *Getae* semplicemente come sinonimo grecizzante e poetico del comune *Daci*, per elevare il registro stilistico e il tono lessicale<sup>77</sup>.

73 Strab. VII, 5, 12. In tale senso già Géza ALFÖLDY, «Des territoires occupés par les Scordisques», *AAntHung* 12 (1964), pp. 121–127.

74 Cass. Dio LIV, 20, 3.

75 COLOMBO, «Pannonica» (n. 28), pp. 178–180, soprattutto p. 179.

76 Contra PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 92–93. La distinzione etnica e geografica tra Δακκοί e Γέται in Strab. VII, 3, 12–13.

77 Maurizio COLOMBO, «Le invasioni barbariche prima delle grandi invasioni: letteratura e storia contemporanea in Lucano», *MH* 63 (2006), pp. 94–96. Tacito usò in modo analogo il poetico e grecizzante *Scythae* al posto del realistico e abituale *Iazyges*: v. n. 114.



Fig. 4 Depiction of a Scordisci warrior from National Museum in Požarevac. He is shown with a spear, a sword and a shield. In front of him are samples of Celtic pottery. (Own work, 2019 Isidora Lazović, CC BY-SA 4.0)

Velleio Patercolo impiegò l'aggettivo etnico *Geticus* allo stesso fine<sup>78</sup>; ma già Marco Antonio, se Suetonio trascrive fedelmente le sue parole, aveva sostituito l'ordinario *Daci* con il grecismo *Getae*<sup>79</sup>. La natura grecizzante dell'etnonimo *Getae* è implicitamente espressa da Plin. *nat.* IV, 80 *Getae, Daci Romanis dicti [...]* *Sarmatae, Graecis Sauromatae*. Una fonte tardoantica conferma questa esegesi: *epit. de Caes.* 1, 7 *Getarum populos Basternasque lacessitos bellis ad concordiam compulit*. L'espressione *Getarum populi* echeggia significativamente *Dacorum gentes* di *R. gest. diu. Aug.* 30, 2. Quindi le *Dacorum gentes* di Cesare Augusto, i *Getae* di Tacito, i *Daci* di Floro e i *Getarum populi* dell'*epitome de Caesaribus* indicano il medesimo popolo<sup>80</sup>.

Il conferimento dei *triumphalia ornamenta* a Lentulo rispecchia certamente un successo bellico di grandi proporzioni; essi erano stati introdotti nel 12 a.C., quando Cesare Augusto aveva premiato così Tiberio per la disfatta dei Pannoni sudorientali<sup>81</sup>. Tacito allude proprio all'importanza della vittoria e al conseguimento dei *triumphalia ornamenta* scrivendo che nel 14 agli occhi dei legionari ammutinati Lentulo si segnalava *aetate et gloria belli* tra i *comites* di Druso Cesare in *Pannonia*<sup>82</sup>. Oltre a Lentulo almeno sei *legati Augusti pro praetore* e due *proconsules* furono ricompensati con i *triumphalia ornamenta* nei diciotto anni tra l'introduzione del nuovo onore e il proconsolato africano di Cossus Cornelius Lentulus<sup>83</sup>; ma i più sono stati obliterati dal naufragio quasi totale delle fonti storiografiche e documentarie, poiché Cesare Augusto *nec parcior in bellica uirtute honoranda super triginta ducibus iustos triumphos et*

78 Vell. II, 59, 4.

79 Suet. *Aug.* 63, 2.

80 Ignoriamo se la menzione del re Cotisone tramandi una notizia genuina o sia un leggero anacronismo, poiché le fonti letterarie lo nominano soltanto in relazione con gli anni Trenta e gli anni Venti del I secolo a.C.: Suet. *Aug.* 63, 2 (il 36 a.C. e il 31 a.C. sono rispettivamente il terminus post quem e il terminus ante quem) e Hor. *carm.* III, 8, 18 *Occidit Daci Cotisonis agmen* (il terminus post quem, cioè il 25 a.C., è indicato dai vv. 21–22 *seruit Hispanae uetus hostis orae | Cantaber sera domitus catena*).

81 Suet. *Tib.* 9, 2; Cass. Dio LIV, 31, 4.

82 Tac. *ann.* I, 27, 1.

83 Nel 5 Gaius Sentius Saturninus, *legatus Augusti pro praetore* alla testa dell'*exercitus qui erat in Germania*, fu il primo a ricevere i *triumphalia ornamenta* per il servizio prestato quale comandante subordinato sotto un membro della famiglia imperiale (in questo caso le due campagne transrenane al seguito di Tiberio Cesare): Vell. II, 105, 1–2; Cass. Dio LV, 28, 6.

*aliquanto pluribus triumphalia ornamenta decernenda curauit*<sup>84</sup>.

Tutti gli otto superstiti riportarono successi effettivamente degni di un trionfo o di una *ouatio*; per offrire termini di paragone omologhi, qui è opportuno evidenziare soltanto i cinque *legati Augusti pro praetore* decorati con i *triumphalia ornamenta* per operazioni militari in Europa<sup>85</sup>. Conosciamo appunto Tiberio (*Pannoniorum gentes*), poi Druso (Germani transrenani)<sup>86</sup>, Lucius Calpurnius Piso il Pontefice (Traci)<sup>87</sup>, Lucio Domizio Enobarbo (la lunga marcia dalla riva sinistra del Danubio alla sponda destra dell'Albis)<sup>88</sup>, infine lo stesso Marco Vinicio (Germani transrenani)<sup>89</sup>. Un dettaglio fondamentale emerge da questa rassegna. Vinicio meritò i *triumphalia ornamenta* non per la campagna transdanubiana, ma per il successivo *bellum* contro i Germani transrenani; Lentulo invece fu così premiato proprio per la vittoria *de Getis*. Ciò contribuisce a dimostrare che la spedizione contro i Daci menzionata da Cesare Augusto e da Strabone deve essere logicamente attribuita a Lentulo.

Floro descrive molto soggettivamente la spedizione dacica di Lentulo secondo un'ottica posteriore al 106; infatti abbiamo un rinvio implicito alla conquista della *Dacia* per mano di Traiano (*Sic tum Dacia non uicta, sed summotata atque dilata est*)<sup>90</sup>. Il verbo *summueo*, iterato in poliptoto (*summueo [...] summotata*) al fine di ribadire bene il concetto, ha un'area semantica di grande estensione; il confronto con Suet. *Aug.* 21, 1 *Germanosque ultra Albim fluuium summueo* prova che esso poteva descrivere anche il risultato di un'offensiva su suolo nemico condotta in grande profondità. L'altro verbo impone una parentesi filologica;

84 Suet. *Aug.* 38, 1.

85 Publius Sulpicius Quirinius meritò i *triumphalia ornamenta* in Asia Minore sugli *Homonadenses* (Tac. *ann.* III, 48, 1: cfr. Strab. XII, 6, 5), Lucius Passienus Rufus in *Africa* (Vell. II, 116, 2) e Cosso Cornelio Lentulo sui *Gaetuli* (Vell. II, 116, 2; Flor. *epit.* II, 31; Cass. Dio LV, 28, 3–4).

86 Suet. *Claud.* 1, 3; Cass. Dio LIV, 33, 5.

87 Cass. Dio LIV, 34, 5–7; Liv. *perioch.* 140; Vell. II, 98, 1–2; Tac. *ann.* VI, 10, 3; Flor. *epit.* II, 27. Cfr. anche *Anth. Gr.* VI, 335 e IX, 428.

88 Tac. *ann.* IV, 44, 2; Suet. *Ner.* 4; Cass. Dio LV, 10a, 2. Ma cfr. Ronald SYME, «Military Geography at Rome», *ClAnt* 7 (1988), p. 246: forse alcuni scrittori confusero la Saale con l'Elba superiore. Un'opinione leggermente diversa in id., «Frontiers» (n. 54), p. 366: Enobarbo stesso, oltre agli autori letterari, potrebbe avere confuso i due fiumi.

89 Vell. II, 104, 2.

90 Contra SYME, «Lentulus on the Danube» (n. 71), p. 438: non fu Lentulus a invadere la *Dacia* e la sua campagna contro i Daci rimase circoscritta alle vicinanze del Danubio.

*perpulis*, tradito da B e accolto nelle edizioni moderne a partire da Otto Jahn, è lectio difficilior rispetto a *reppulis* di N e di L. Abbiamo due alternative. Se leggiamo *perpulis*, dobbiamo ipotizzare che Floro, deviando dall'uso corrente della lingua latina a fini stilistici, abbia utilizzato *perpello* come uariatio lessicale o forma intensiva del semplice *pello*<sup>91</sup>. Le varie sfumature di *pello* (ad esempio, Nep. Hann. 6, 3 *pulsus* compendia la battaglia di Zama!) quadrano bene con le accezioni altrettanto versatili di *summoueo*. Se invece accettiamo la lectio facilior *reppulis*, il verbo *repello* sottolinea esplicitamente la natura difensiva dell'azione militare in *Dacia*.

L'atteggiamento riduttivo di Floro trova una significativa corrispondenza nella sommaria concisione del suo contemporaneo Suetonio, che riassume con una sola e breve frase tutti gli scontri tra Romani e Daci sotto il principato augusteo, ma sembra attestare almeno tre episodi separati: Aug. 21, 1 *Coeruit et Dacorum incursiones tribus eorum ducibus cum magna copia caesis*. I frammenti superstiti dell'epigrafe non mostrano nessuna traccia di un qualsiasi riferimento a un *dux*, un *princeps* o un *rex* dei Daci; forse è un mero caso, ma i tre *duces* dei Daci coincidono puntualmente con Tiberio nel 10 a.C., Lentulo e Aulus Caecina Seuerus nel 6<sup>92</sup>.

La lettura incrociata di Floro e di Suetonio lascia il dubbio che Lentulo, prima di attraversare il Danubio, abbia dovuto respingere una *incursio* dei Daci ai danni della *Moesia*; l'istituzione dei *praesidia* cisdanubiani sembrerebbe sottintendere proprio tale scenario. Ma la frase *quotiens concretus gelu Danuuus iunxerat ripas* di Floro allude con una dose molto abbondante di amplificatio retorica alla sola invasione della *Pannonia* meridionale nel 10 a.C.; allora i Daci avevano percorso appunto la superficie congelata del fiume<sup>93</sup>. Inoltre *coeruit* di Suetonio poteva esprimere anche una campagna condotta a scopo difensivo oltre i confini romani, come già in Suet. Iul. 44, 3 *Dacos, qui se in Pontum et Thraciam effuderant, coercere*. Questa esegesi ha due importanti conseguenze sotto il profilo storico e strategico: l'offensiva di Lentulo fu la risposta militare all'invasione dacica della *Pannonia* meridionale e il primo attacco dei Daci contro la *Moesia* cadde soltanto nel 6.

91 ThL X 1, cc. 1612, 46–1614, 13.

92 Cass. Dio, LV, 30, 4.

93 V. n. 30.

Strab. VII, 3, 13 'Ρεῖ δὲ δι' αὐτῶν Μάρισος ποταμὸς εἰς τὸν Δανούϊον, ᾧ τὰς παρασκευὰς ἀνεκόμεζον οἱ Ῥωμαῖοι τὰς πρὸς τὸν πόλεμον conserva una notizia fondamentale al fine di individuare il teatro bellico. Purtroppo un equivoco esegetico di Theodor Mommsen ha decisamente pregiudicato la giusta comprensione del passo: durante l'avanzata in *Dacia* i rifornimenti delle truppe romane avrebbero risalito il Μάρισος ποταμὸς, con cui egli collegò implicitamente il dativo strumentale ᾧ e il predicato verbale ἀνεκόμεζον<sup>94</sup>.

Per quanto riguarda le guerre con i Daci sotto Cesare Augusto, quasi tutti i successori di Mommsen hanno pedissequamente recepito la sua interpretazione del brano<sup>95</sup>; sotto questo aspetto il massimo progresso è consistito nell'identificazione del Μάρισος ποταμὸς con il corso genuino del Marisus/Mureș e con il corso inferiore del Parthiscus/Tisza a valle della confluenza del Marisus/Mureș<sup>96</sup>. L'anonimo autore della *consolatio ad Liuiam*, elencando i trofei di Druso e di Tiberio, nomina il *Dacius Apulus*; il singolare poetico implica l'etnonimo *Apuli*, che designa ovviamente i Daci abitanti la regione di Apulum, cioè la parte sudoccidentale della Transilvania storica<sup>97</sup>. Il presunto trasporto dei rifornimenti romani contro corrente sul corso inferiore del Parthiscus/Tisza e sul Marisus/Mureș, così come gli *Anartii* dell'epigrafe e il *Dacius Apulus* della *consolatio ad Liuiam*, sono stati adibiti a identificare il bersaglio della spedizione romana con la parte occidentale della Transilvania storica dalla valle del fiume Marisus/Mureș fino ai confini settentrionali<sup>98</sup>.

La struttura sintattica del periodo e il contenuto del periodo successivo in realtà obbligano a identificare il fiume risalito dalle παρασκευαί dei Romani con il Δανούϊος. La proposizione relativa, dal momento che la proposizione principale nomina due fiumi, deve necessariamente fare riferimento al Δανούϊος; esso infatti è il più vicino al pronome relativo. Il periodo successivo, che si apre significativamente con il nesso causale-esplicativo καὶ γάρ, spiega la diversa pertinenza dei due idronimi Δανούϊος e Ἰστρους in rapporto con le καταράκται

94 MOMMSEN, *Res gestae* (n. 3), p. 131.

95 Alexandru BERZOVAN, «On a Presumed Roman Military Expedition in the Valley of River Marisos at the Turn of the First Century A.D.», *Ziridava* 30 (2016), pp. 141–147 costituisce la sola e lodevole eccezione: il fiume delle παρασκευαί romane è il Δανούϊος.

96 PATSCH, «Beiträge» (n. 1), p. 103.

97 *Cons. ad Liu.* 387–388.

98 PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 103–105 e 108.

(le Porte di Ferro in senso stretto a valle dell'odierna Orșova<sup>99</sup>). Il fiume era chiamato Δανούσιος dalle sorgenti alle καταράκται (alto e medio Danubio), mentre il nome Ἰστρος designava il settore dalle καταράκται fino alla foce nel Mar Nero (basso Danubio).

È evidente che l'etnonimo specifico *Apulus* al posto del generico *Dacus* sottintende la genuina preminenza degli Apuli nella *incursio*; infatti la iunctura *Dacius Apulus*, necessaria a evitare la naturale confusione con gli italici Apuli, comportò una maggiore elaborazione della forma espressiva rispetto al semplice *Dacus* e richiese la coniazione apposita dell'aggettivo etnico *Dacius*, che in epoca altoimperiale rimase uno ἄπαξ λεγόμενον<sup>100</sup>. Il contesto generale della menzione, *et Dacius orbe remoto | Apulus (huic hosti perbreue Pontus iter)*, a fini di amplificatio mescola i nemici reali di Tiberio con l'insieme dei Daci, poiché la lontananza iperbolica delle sedi (*orbe remoto*) e la reale prossimità alla costa sudoccidentale del Mar Nero (*perbreue Pontus iter*) sono dettagli appropriati esclusivamente alle tribù della *Dacia* orientale. È lecito concludere che la regione di Apulum era stata l'origine della *incursio* dacica contro la *Pannonia* meridionale nel 10 a.C.

In quella occasione gli Apuli potrebbero avere disceso la riva sinistra del Marisus/Mureș fino alla sua confluenza nel Parthiscus/Tisza e di là avere proseguito lungo la riva sinistra del Parthiscus/Tisza inferiore fino alla sua confluenza nel Danubio (circa 500 chilometri misurati fino all'altezza di Acimincum); ma è molto più probabile che essi abbiano raggiunto il Danubio attraverso il Banat orientale, per poi risalire la riva sinistra del fiume fino alla *Pannonia* sudorientale (circa 375 chilometri misurati fino all'altezza di Taurunum). Il secondo itinerario implica fortemente la complicità passiva o la partecipazione attiva dei Daci abitanti il Banat.

I *montes* di Floro sono pienamente compatibili con il territorio degli Apuli; la sua locuzione *ultra ulteriorem ripam* quadra perfettamente con il Banat e anche

99 Due epigrafi, una ufficiale e l'altra privata, individuano le *cataractae* del Danubio in questo tratto: ILJug II 468 = AE 1973, 475; AE 2003, 1531 = 2013, 1318.

100 L'aggettivo prosastico *Dacicus* è attestato per la prima volta sotto Domiziano e diventa comune a partire da Traiano, mentre l'aggettivo poetico *Dacus* compare soltanto in Stazio, Marziale e Giovenale: ThlL Onom. III, c. 4, 44–47 e cc. 6, 25–7, 67. *Dacius* riemerge unicamente in Hist. Aug. trig. tyr. 10, 8 *Fuit [...] gentis Daciae, Decibali ipsius, ut fertur, adfinis.*

il trasporto delle παρασκευαί romane contro corrente sul Δανούσιος si adatta bene al Banat. Se accettiamo tale interpretazione dei riferimenti geografici, il Banat e la zona sudoccidentale della Transilvania storica furono gli obiettivi di Lentulo<sup>101</sup>. Il plurale *Dacorum gentes* di Cesare Augusto suffraga indirettamente il coinvolgimento del Banat, dal momento che gli Apuli erano una sola *gens* dei Daci; le *Pannoniorum gentes* di *R. gest. diu. Aug.* 30, 1 includevano almeno due popoli principali e tre minori (*Breuci, Andizetes, Amantini, Cornacates e Oseriates*).

Lentulo mosse le insegne dalla *Moesia* nordoccidentale; infatti questa parte della provincia fronteggiava il Banat ed era lambita dal Δανούσιος propriamente detto. Il *bellum Pannonicum* aveva ridotto in maniera stabile l'esercito della *Thracia et Macedonia* o della *Moesia* da cinque a tre legioni con i relativi *auxilia*<sup>102</sup>; l'armata romana dei Balcani orientali, dal momento che in età augustea gli *auxilia* di tre legioni erano perlomeno tre *alae* e sei *cohortes* ovvero tre *alae* e nove *cohortes*<sup>103</sup>, contava 21'000–22'500 uomini a pieni ranghi<sup>104</sup>. Ma le pesanti perdite dei Daci nella *Pannonia* meridionale e la frammentazione politica della *Dacia*, che allora era divisa in cinque principati<sup>105</sup>, bilanciarono in ampia misura la consistenza sensibilmente ridotta delle forze romane; quindi Lentulo, avendo con sé un numero di soldati sufficiente a un'avanzata relativamente profonda via terra, poté invadere il Banat e la parte sudoccidentale della Transilvania storica fino agli Apuli, che costituirono il bersaglio primario e la meta finale della spedizione romana. Non sappiamo se le due regioni formassero un solo principato o costituissero due principati su cinque; in ogni caso ambedue le opzioni configurano uno scenario nettamente favorevole alle forze romane.

Tiberio nel 10 a.C. aveva battuto e respinto l'*incursio* dei Daci contro la *Pannonia* meridionale, ma la sua vittoria, benché fosse stata schiacciante, era stata riportata sul suolo pannonico: *R. gest. diu. Aug.* 30, 1 *Citra quod* [scil. *flumen*

101 Contra PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 91–94.

102 COLOMBO, «IV *Scythica*» (n. 72), pp. 31–34.

103 Vell. II, 117, 1 (l'esercito di Varo); Strab. XVII, 1, 12 (l'originaria guarnigione dell'*Aegyptus*).

104 Maurizio COLOMBO, «La forza numerica e la composizione degli eserciti campali durante l'Alto Impero: legioni e *auxilia* da Cesare Augusto a Traiano», *Historia* 58 (2009), pp. 96–99.

105 V. n. 31.

*Danuuium] Dacorum transgressus exercitus meis auspiciis uictus profligatusque est.* Lentulo, per prevenire in maniera duratura simili episodi, trasferì il campo di battaglia nella stessa *Dacia*, dove egli vinse e piegò tanto gli Apuli, cioè i Daci autori dell'attacco, quanto i Daci del Banat, complici o alleati degli Apuli: *R. gest. diu. Aug. 30, 2 et postea trans Danuuium ductus exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit. I praesidia constituta* lungo la riva destra del Danubio in *Moesia* furono un corollario razionale e previdente della vittoriosa offensiva. Benché i successi di Lentulo avessero costretto i Daci del Banat e gli Apuli a fare atto di sottomissione, il resto della *Dacia* era ancora indenne; se i Daci avessero rinnovato le loro scorrerie in territorio romano, la permanente sicurezza della *Pannonia* meridionale avrebbe potuto essere pagata a caro prezzo dalla *Moesia*, come poi accadde effettivamente a partire dal 6.

Nel 14 a.C. la conquista degli Scordisci insediati tra la confluenza del Sauus/Sava nel medio Danubio e la riva destra del Margus/Morava serba completò almeno sul piano territoriale la formazione della *prouincia Moesia*, ma Crasso già nel 29–28 a.C. aveva soggiogato i Mesi, occupato la *Triballia* e reso la *Scythia* cisdanubiana un protettorato romano. Trentaquattro anni dividono il primo nucleo della futura provincia dalla prima menzione di un attacco dacico ai danni della *Moesia*: conflitti precedenti possono essere congetturati unicamente in questo periodo, quando eventuali notizie di incursioni daciche latitano vistosamente, anche se l'*argumentum ex silentio* è molto spesso un'arma insidiosa a doppio taglio.

Lentulo dové combattere anche con i Sarmati, ma le notizie su questa campagna sono ancora più scarse: *Flor. epit. II, 29 Sarmatae patentibus campis inequitant. Et hos per eundem Lentulum prohibere Danuuius satis fuit. Nihil praeter niues pruinasque et siluas habent. Tanta barbaria est, ut nec intellegant pacem.* La graduale migrazione dei Sarmati Iazyges dalle pianure tra il Tyras e il Borysthenes al basso Danubio, un evento di primaria rilevanza tramandato dal solo Strabone<sup>106</sup>, trova conferma nella testimonianza autoptica e letteraria di Ovidio, che arrivò ad accogliere l'etnonimo contemporaneo nel latino poetico<sup>107</sup>.

106 Strab. VII, 3, 17.

107 *Ov. Ib.* 135; *Pont. I*, 2, 77; *IV*, 7, 9–10. Questi versi di Ovidio forniscono il terminus post quem per la migrazione dei Sarmati Iazyges dal basso Danubio nell'Alföld e in Bačka, cioè la morte dello stesso poeta nel 17. Per il terminus ante quem v. n. 47.

Perciò possiamo individuare la zona di guerra nel basso Danubio e identificare i generici *Sarmatae* di Floro con gli Iazyges<sup>108</sup>.

La spedizione sarmatica conferma ulteriormente che Lentulo esercitò il suo comando nei Balcani orientali, dal momento che un *legatus Augusti pro praetore in Illyrico* non avrebbe mai potuto guidare una campagna militare contro gli Iazyges. Entrambe le vittorie di Lentulo possono essere datate con grande verosimiglianza al 6 a.C./4 ovvero al 10/6 a.C.<sup>109</sup>. Poi la grande ribellione dell'*Illyricum* diede a Daci e Sarmati l'occasione di invadere simultaneamente la *Moesia* nel 6, mentre il governatore Aulo Cecina Severo con l'esercito provinciale combatteva i Pannoni e i Dalmati ribelli<sup>110</sup>. Gli eventi bellici del 6 confermano che entrambe le spedizioni di Lentulo furono effettivamente necessarie e pienamente giustificate sul piano strategico.

Secondo il giudizio di Cesare Augusto la campagna sarmatica di Lentulo ebbe importanza secondaria rispetto alla sua offensiva contro i Daci, dal momento che i *triumphalia ornamenta* furono conferiti a Lentulo unicamente *de Getis*; ma la nuda notizia assume un enorme valore sul piano storico, poiché qui incontriamo il secondo scontro di un esercito romano con i Sarmati. Il primo urto tra Romani e Sarmati era avvenuto circa nel 17 a.C., quando il teatro bellico sembra essere stato la *ripa Thraciae*: Cass. Dio LIV, 20, 3 Λούκιος Γάιος Σαυρομάτας ἐκ τῆς αὐτῆς αἰτίας [scil. Ῥυμητάλκη βοηθῶν] κρατήσας ὑπὲρ τὸν Ἰστρον ἀπέωσατο. Oggi il consenso degli studiosi identifica giustamente il nome corrotto Λούκιος Γάιος con Lucius Tarius (Rufus)<sup>111</sup>, generale di Cesare Augusto, che nel 16 a.C. ne ricompensò la *militaris industria* con il posto di *consul suffectus*<sup>112</sup>.

Dobbiamo constatare che nel periodo compreso tra il 28 a.C. (sconfitta definitiva dei Bastarni danubiani a opera di Marco Licinio Crasso) e il governatorato di Lentulo (10/6 a.C. o 6 a.C./4) gli Iazyges soppiantarono rapidamente i Bastarni quale principale nemico dell'impero romano a settentrione del basso Danubio. La

108 Contra PATSCH, «Beiträge» (n. 1), pp. 83, 92–93, 113, 115; i *Sarmatae* di Floro e i Σαυρομάται di Cassio Dione avrebbero celato i tradizionali Bastarni del basso Danubio. Sia detto per inciso, oggi parecchi studiosi si prendono licenze molto peggiori con le fonti letterarie.

109 SYME, «Lentulus on the Danube» (n. 71), p. 438.

110 Cass. Dio LV, 29, 3 e 30, 2–4.

111 Questa intuizione risale a Emil RITTERLING, *RE* XII 1 (1924), Art. «Legio», c. 1229.

112 COLOMBO, «*IV Scythica*» (n. 72), pp. 12–13.

disfatta dei Bastarni carpatici per mano di Vinicio, più o meno contemporanea alla vittoria sarmatica di Lentulo, risulta eccentrica da un punto di vista geografico, ma coerente e molto significativa sul piano storico: la tribù germanica aveva fatalmente concluso la sua parabola di potenza militare tanto lungo il delta del Danubio quanto presso i Carpazi orientali. Le elegie di Ovidio composte durante la *relegatio* a Tomi rispecchiano questa svolta; mentre i Sarmati Iazyges sono una presenza frequente a vario titolo<sup>113</sup>, i Bastarni danubiani sono nominati in un solo verso e anche là gli onnipresenti Sarmati li affiancano<sup>114</sup>.

Una epigrafe di Dionysopolis rinvenuta pochi anni fa documenta sorprendentemente che sotto Rhoemetaces I (9 a.C.–12, ma altri preferiscono 11 a.C.–12 o 10 a.C.–12) i Traci presero parte a una campagna transdanubiana contro gli Iazyges<sup>115</sup>. Lucio Tario Rufo è escluso dalle date stesse; la grande ribellione dell'*Illyricum* rende una spedizione punitiva di Aulo Cecina Severo oltre il Danubio una eventualità estremamente improbabile. Lentulo è il candidato più plausibile; pertanto la natura della sua campagna contro i Sarmati assume contorni meglio delineati. La frase sibillina *Et hos per eundem Lentulum prohibere Danuuio satis fuit* di Floro significa necessariamente l'allontanamento preventivo degli Iazyges dalla riva sinistra del fiume; ma questo risultato poté essere ottenuto soltanto attaccando gli Iazyges oltre il basso Danubio, come il testo epigrafico ora attesta. Floro ha offuscato il genuino teatro del *bellum Sarmaticum* esprimendo nuovamente la prospettiva posteriore alle guerre daciche di Traiano. Si rammenti che le conquiste di Traiano oltre il Danubio inclusero larghe fette di territorio sarmatico soprattutto a danno dei Rhoxolani, che allora occupavano le stesse sedi degli Iazyges al tempo di Cesare Augusto.

Questa iscrizione ci trasmette una notizia fondamentale: anche la *ripa Thraciae*, benché fosse soggetta al regno-cliente della *Thracia*, vide un'offensiva condotta oltre il Danubio e circoscritta a obiettivi molto realistici. La comune

113 Ov. *trist.* I, 2, 82. 5, 62 (5b, 18). 8, 40; II, 198; III, 3, 6. 3, 63. 10, 5. 10, 34. 12, 30; IV, 1, 94 e 10, 110; V, 1, 13. 1, 74. 7, 13. 7, 56 (7b, 32); *Ib.* 637; *Pont.* I, 2, 45. 2, 77. 2, 58. 2, 112. 3, 60. 5, 50; II, 2, 93 e 7, 72; III, 2, 37 e 8, 8; IV, 10, 38. Inoltre v. n. 107.

114 Ov. *trist.* II, 197–198 *Hactenus Euxini pars est Romana sinistri; | proxima Bastarnae Sauromataeque tenent.* Cfr. anche COLOMBO, «IV Scythica» (n. 72), pp. 16–17 su Tac. *ann.* II, 65, 4 *bellum aduersus Bastarnas Scythasque praetendens*, dove *Scythae* è sinonimo isolato ed erudito del consueto *Iazuges*.

115 Nicolay SHARANKOV, «Нови данни за тракийските стратегии» [= «New evidence on the Thracian strategoi»], *Archeologija* 56 (2015), pp. 62–63 nr. 1 e 76.

spedizione di Lentulo e di Rhoemetalces I oltre il basso Danubio contro i Sarmati fu un'operazione pienamente coerente con la strategia augustea di difesa preventiva nelle altre zone del Danubio. La profonda avanzata di Enobarbo dall'alto Danubio all'Albis superiore, nonostante le apparenze spettacolari, si inserisce ugualmente in tale contesto; perciò la *Raetia et Vindelicia*, il *Noricum* o la *Pannonia*, la *Moesia* e la *ripa Thraciae*, cioè i territori ancora freschi di conquista romana lungo l'intero corso del Danubio, furono le basi logistiche di quattro offensive limitate oltre il fiume. Una partì dall'alto Danubio (Enobarbo), due varcarono due settori diversi del medio Danubio (Vinicio e Lentulo) e una attraversò il basso Danubio (Lentulo con Remetalce).

Soltanto nel 6 la grande e purtroppo abortita spedizione contro il regno di Maroboduo fece eccezione al carattere precipuamente difensivo degli interventi armati nelle terre transdanubiane sotto Cesare Augusto. Tacito per bocca di Arminio rinfaccia a Maroboduo di essere un *proditor* dei Germani e un *satelles* dell'imperatore<sup>116</sup>, ma la verità è radicalmente diversa; dopo che nel biennio 4–5 le due spedizioni di Tiberio Cesare avevano rinnovato la sottomissione di tutti i Germani dal Reno all'Albis (i Cherusci di Arminio erano stati *recepti* già nel 4)<sup>117</sup>, nel 6 i Suebi di Maroboduo costituivano l'ultimo baluardo della libertà germanica<sup>118</sup>. A questo proposito conviene ricordare che i Suebi danubiani erano strettamente connessi con le principali tribù dei Suebi viventi oltre l'Albis, poiché Maroboduo aveva esteso la sua autorità ai Lugii, ai Semnones e ai Langobardi<sup>119</sup>.

Nel 5 Tiberio Cesare durante la sua avanzata fino all'Albis aveva duramente sconfitto i Langobardi e li aveva costretti a emigrare oltre il fiume<sup>120</sup>; poi egli aveva posto i suoi *castra* sulla *citerior ripa* dell'Albis davanti alle terre dei Semnones e là si era ricongiunto con la flotta romana<sup>121</sup>. In quella occasione

116 Tac. *ann.* II, 45, 3.

117 Vell. II, 105–106.

118 Vell. II, 108, 1 *Nihil erat iam in Germania, quod uinci posset, praeter gentem Marcomanorum*. Cfr. inoltre la fittizia replica di Maroboduo in Tac. *ann.* II, 46, 2 *At se duodecim legionibus petitem duce Tiberio inlibatam Germanorum gloriam seruauisse, mox conditionibus aequis discessum*.

119 Strab. VII, 1, 3 (Lugii e Semnones); Tac. *ann.* II, 45, 1 (Semnones e Langobardi).

120 Strab. VII, 1, 3; Vell. II, 106, 2. Suet. *Aug.* 21, 1 *Germanosque ultra Albin fluium summouit* generalizza questo episodio. La chiara e persuasiva connessione tra i tre passi elude MOMMSEN, *Res gestae* (n. 3), p. 102.

121 Vell. II, 106, 2.

gli ambasciatori dei Semnones avevano chiesto l'*amicitia* di Cesare Augusto e del *populus Romanus*<sup>122</sup>. Ma un'osservazione apparentemente vaga e retorica di Velleio Patercolo allude in maniera velata all'immediato e inquietante passaggio dei Semnones e dei Langobardi sotto la sovranità di Maroboduo: *Gentibus hominibusque a nobis desciscentibus erat apud eum perfugium*<sup>123</sup>. Questa ricostruzione sembra avvalorata dal successivo comportamento dei Semnones e dei Langobardi nel 17, quando entrambe le tribù abbandonarono prontamente Maroboduo e presero le armi in favore di Arminio<sup>124</sup>. Nel 16 il richiamo di Germanico Cesare a Roma e la mancata nomina di un successore con *proconsulare imperium* alla testa dei due *exercitus Germanici* segnarono implicitamente la fine delle grandi campagne oltre il Reno; soltanto il costante pericolo delle armi romane aveva indotto i Semnones e soprattutto i Langobardi ad accettare l'autorità di Maroboduo. Perciò la campagna transdanubiana contro Maroboduo seguì coerentemente gli obiettivi e i metodi della strategia augustea nella *Germania* transrenana; la *gens Marcomannorum* viveva a settentrione dell'alto Danubio, ma Velleio Patercolo la riteneva essere parte integrante della *Germania*<sup>125</sup>.

Cesare Augusto non fu uno stolido guerrafondaio né un fortunato dilettante alla ventura, ma uno stratega cauto e intelligente; i suoi errori nell'*Illyricum* e nella *Germania* transrenana ebbero natura prettamente politica e riguardarono l'amministrazione ordinaria di entrambe le conquiste. Un terzo errore di matrice politica fu la rinuncia alla riconquista della *Germania* transrenana dopo la *clades Variana*: ma questo argomento, come gli altri due, richiede una trattazione apposita in un'altra sede. La lucidità, il pragmatismo e la coerenza della politica militare oltre il Danubio in età augustea ci aiutano a valutare meglio la capacità romana di elaborare una visione strategica dell'espansione territoriale e della difesa preventiva. Per esprimere il concetto con una metafora, in quegli anni la

122 *R. gest. diu. Aug.* 26, 4. Cfr. anche Vell. II, 107, 1–2.

123 Vell. II, 109, 2. Contra SYME, «Frontiers» (n. 54), p. 368: “the detachment of the Semnones” avrebbe perseguito il fine di indebolire Maroboduo a settentrione. Qui l'implacabile e idiosincratico disprezzo di Syme nei confronti di Velleio Patercolo ha compromesso l'oggettività dell'esegesi storica; ma questo passo dello storiografo latino conserva un indizio preziosissimo sulla reale genesi della spedizione interrotta contro Maroboduo.

124 Tac. *ann.* II, 45, 1.

125 V. n. 118.



Fig. 5 Alexander Keith Johnson (1804-1871), Map of Central Europe: Pannonia, Dacia, Illyricum, Thrace, Moesia, Macedonia and Thrace, 1886,

riva sinistra del Reno fu sempre il punto di partenza, la riva destra del Danubio, fatta eccezione per il solo Maroboduo, fu sempre la meta<sup>126</sup>.

126 Contra Erich S. GRUEN, «The expansion of the empire under Augustus», in Alan K. Bowman—Edward Champlin—Andrew Lintott (Eds.), *The Cambridge Ancient History. Second edition. Volume X: The Augustan Empire, 43 B.C.—A.D. 69*, Cambridge 1996, Cambridge University Press, pp. 147–197.

## APPENDICE

## MUCH ADO ABOUT NOTHING: I DACI NEI POETI AUGUSTEI

Un tempo gli studiosi di storia romana conoscevano ottimamente le lingue e le letterature classiche; almeno in un caso tale dote, che oggi appare sempre più soggetta a un triste declino, ha provocato un effetto collaterale nell'esegesi storica dei testi letterari e nella conseguente ricostruzione dei fatti storici. La fortuna poetica dei Daci durante l'età augustea, chiamati in modo realistico *Daci* o in forma grecizzante *Getae*, è un fenomeno ben conosciuto; accantonando Ovidio e i suoi *Getae* per ovvie ragioni (la *relegatio* a Tomi, per usare un'espressione eufemistica, influenzò eccessivamente la sua prospettiva su questa materia), constatiamo che i due etnonimi figurano in Virgilio, Properzio e soprattutto Orazio. I passi sono dieci: Verg. *georg.* II, 497 ed *Aen.* VII, 604 (*Getae*); Prop. IV, 3, 9 (*Getae*); Hor. *serm.* II, 6, 53; *carm.* I, 35, 9; II, 20, 18; III, 6, 14. 8, 18. 24, 11 (*Getae*); IV, 15, 22 (*Getae*).

Virgilio inserisce il *Dacus* calante dal complice Danubio in una lunga serie di τόποι etici, che rappresentano le cause di affanno e di paura ignote alla fortunata vita dell'agricoltore (*georg.* II, 493–512); poi egli elenca i *Getae* in una lista parzialmente genuina di spedizioni romane, dove gli *Hyr cani* e gli *Indi* hanno natura certamente topica, mentre gli *Arabes* e i *Parthi* risultano fondati sul piano storico (*Aen.* VII, 604–606). Properzio include gli *hiberni Getae* in un catalogo altamente erudito di nemici fittizi; egli dunque già giudica i *Getae* topici quanto il toponimo *Bactra*, il *Sericus hostis*, il nome geografico/personificazione *Britannia* e l'*Indus* (IV, 3, 7–10).

Orazio ottiene la parte del leone, ma adotta varie sfumature nel corso del tempo. Le notizie riservate sui Daci attirano la curiosità dei comuni cittadini nella stessa misura delle terre destinate ai *militēs* in Sicilia o nella penisola italica (*serm.* II, 6, 53–56). Poi il *Dacus asper* teme la Fortuna come altre figure topiche, tra cui i *profugi Scythae* sono un elemento costante della tradizione letteraria (*carm.* I, 35, 9–12); un assortimento analogo di τόποι geografici esprime l'ampiezza della futura fama del poeta, che qui attribuisce una paura nascosta dell'esercito romano al *Dacus* (*carm.* II, 20, 13–20). La successiva occorrenza del *Dacus* sottolinea la sua abilità con le *sagittae* e lo colloca nello scenario delle guerre civili al fianco del topico *Aethiops*, con cui Orazio simboleggia il regno tolemaico di Egitto e

Cleopatra, dal momento che l'arma caratterizzante è la *classis* (*carm.* III, 6, 13–16).

Mecenate è esortato a prendere riposo dalle *ciuiles curae* circa il benessere dell'Urbe; l'invito è motivato dalle condizioni prostrate di quattro nemici, in cui la schiera del daco Cotisone affianca non soltanto i tradizionali *Scythae*, ma anche il *Medus* e il *Cantaber*, allo stesso tempo τόποι tipicamente augustei e genuini simboli di eventi reali (*carm.* III, 8, 17–24). Ancora gli *Scythae* accompagnano i *rigidi Getae* quali esempi di vita onesta e di virtù morali (*carm.* III, 24, 9–24); infine i *Getae* sono elencati tra i barbari definitivamente pacificati insieme con una perifrasi (*qui profundum Danuuium bibunt*) forse concernente Reti e Vindelici, i *Seres*, i *Persae* e un'altra perifrasi (*non Tanain prope flumen orti*) ugualmente adatta ai topici *Scythae* o ai contemporanei Sarmati (*carm.* IV, 15, 21–24)<sup>127</sup>.

Verg. *Aen.* VII, 604–606 e Hor. *carm.* III, 8, 17–24 attraverso i *Getae* e la schiera del daco Cotisone alludono a eventi reali, ma estranei ai Daci propriamente detti: le grandi vittorie di Marco Licinio Crasso su Bastarni, Mesi, Traci e Geti cisdanubiani, fonte di conquiste e di gloria per lo Stato romano, ma causa di problemi politici e di tensioni interne per Cesare Augusto<sup>128</sup>. I semplici *Getae* di Virgilio trovano puntuale riscontro nel trionfo di Crasso *ex Thracia et Geteis*; Orazio invece sfrutta capziosamente la sinonimia colta tra il comune *Daci* e il grecizzante *Getae*, per rivestire i Geti cisdanubiani con l'altisonante camuffamento del daco Cotisone. Il totale silenzio, nonostante la delicatezza della questione politica, era una via impraticabile; infatti proprio i successi bellici di Crasso nel 29 a.C. avevano fruttato la settima iterazione di *imperator* a Cesare Augusto, la prima tributata dopo il *bellum Actiacum*. Conveniva omettere il nome dei Bastarni, poiché esso era legato a doppio filo con il rifiuto di concedere l'onore degli *spolia opima* a Crasso; i *Getae*, che erano totalmente innocui dal punto di vista politico, potevano essere liberamente menzionati in forma genuina o sotto le mentite spoglie del daco Cotisone. Come vedremo, anche Hor. *serm.* II, 6, 53–56 e *carm.* III, 6, 13–16 sono riconducibili a fatti contemporanei; le altre occorrenze in Virgilio, Properzio e Orazio sono sicuramente semplici τόποι<sup>129</sup>.

127 *R. gest. diu. Aug.* 31, 2 *Nostram amicitiam appetiuerunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum qui sunt citra flumen Tanaim et ultra reges*: per i genuini *Scythae* qui menzionati cfr. COLOMBO, «*IV Scythica*» (n. 72), pp. 7–8.

128 V. n. 72.

129 Ciò sfugge a COLOMBO, «*Invasioni*» (n. 77), p. 95.

Quattro fattori hanno fortemente favorito e accelerato l'ingresso dei *Daci* e dei *Getae* nel repertorio poetico dei nomi esotici con valore topico: le brillanti campagne del bellicoso e abile Burebistas, i progetti bellici di Cesare, l'astuta e strumentale propaganda di Cesare *diui filius* nel 35 a.C., lo scontro propagandistico tra Cesare *diui filius* e Marco Antonio prima del *bellum Actiacum*. Procediamo secondo un ordine strettamente cronologico. Il primo e il secondo fattore richiedono fortunatamente poche parole. Burebistas con le sue armate aveva collezionato una vittoria dopo l'altra in un arco immenso di terre dal medio Danubio alla costa settentrionale del Mar Nero e ai Balcani orientali<sup>130</sup>. Giova ricordare che perlomeno uno storiografo latino di età augustea, cioè Pompeo Trogo, registrò debitamente gli *incrementa Dacorum per Burobusten regem*<sup>131</sup>. Cesare era stato in procinto di marciare contro Daci e Parthi poco prima di essere trucidato; una spedizione doveva stroncare appunto l'espansione territoriale e le scorrerie predatorie di Burebistas, l'altra mirava ovviamente all'*ultio* di Crasso<sup>132</sup>. Poco dopo l'assassinio di Cesare il perdurante e grave timore dei Daci aveva suscitato la voce infondata che essi, appreso il fatto, avessero invaso la *Macedonia*<sup>133</sup>.

Dopo che nel 36 a.C. Marco Antonio aveva infelicitemente tentato di realizzare la progettata guerra di Cesare contro i Parthi, Cesare *diui filius* aveva dovuto valorizzare in chiave analoga le sue vittorie sugli Iapodes e sui Pannoni sudoccidentali nel 35 a.C., due allora utili e solidi, ma poco appariscenti e privi di qualsiasi connessione con i piani di Cesare nel settore balcanico; quindi l'assoggettamento degli Iapodes, la conquista della *Pannonia* sudoccidentale fino al fiume Colapis/Kulpa e soprattutto l'occupazione di Segestica (meglio nota come Siscia) erano stati artificiosamente presentati al popolo romano come i preparativi necessari per una imminente guerra contro i Daci e i Bastarni. A questo fine la piazzaforte pannonica di Segestica/Siscia sarebbe diventata la base logistica delle truppe romane<sup>134</sup>. Nel 34 a.C. un esercito romano avrebbe potuto facilmente raggiungere i Daci e i Bastarni per vie fluviali, discendendo da Siscia il Sauus/

---

130 V. n. 19.

131 Pomp. Trog. *prol.* 32.

132 Strab. VII, 5, 3; Vell. II, 59, 4; Suet. *Iul.* 44, 3 e *Aug.* 8, 2; App. *Ill.* 13; *ciu.* II, 110 e III, 25.

133 App. *ciu.* III, 25 e 37.

134 App. *Ill.* 22–23.

Sava fino alla confluenza nel Danubio e poi il Danubio stesso fino al delta; ma a quel punto esso si sarebbe trovato totalmente privo di porti, di basi terrestri e di alleati nel tratto danubiano della futura *Moesia*, dove i Romani misero stabilmente piede soltanto nel biennio 29–28 a.C. grazie a Crasso. Anche per ragioni politiche Cesare *diui filius* era cosciente di avere enunciato e diffuso una assurdità strategica; infatti nel 34 a.C. le terre cisdanubiane dalla confluenza del Sauus/Sava al delta ancora appartenevano alla sfera politica e militare di Marco Antonio. L'aggiunta dei Bastarni era stata una mossa opportuna in campo propagandistico, poiché nessun Romano aveva punito la tribù germanica per la disfatta umiliante di Gaio Antonio Hybrida presso Histros e le insegne perdute dalle truppe romane in quell'occasione ancora rimanevano nelle mani dei barbari<sup>135</sup>. Dopo che nel 34–33 a.C. le decisive vittorie sui Dalmati meridionali e il recupero dei *signa* perduti da Aulo Gabinio o Publio Vatino ebbero generosamente irrobustito i trofei illirici e il prestigio militare di Cesare *diui filius*, la fittizia guerra contro i Daci e i Bastarni era sparita subito dalla scena politica<sup>136</sup>.

Hor. *serm.* II, 6, 53–56 inscena gustosamente gli effetti coevi del *rumor* messo in circolazione da Cesare *diui filius*; Strabone prova la persistente efficacia della propaganda sul tema del *bellum Dacicum*, poiché egli in due passi registra appunto l'utilità di Siscia quale base logistica per una guerra contro i Daci<sup>137</sup>. Ma questa circostanza può essersi verificata al più presto durante il governatorato di Lentulo, quando ormai i Romani erano padroni della *Moesia* e controllavano la *ripa Thraciae* attraverso i re-clienti della *Thracia*; soltanto allora i rifornimenti romani dalla *Pannonia*, discendendo il Sauus/Sava da Siscia fino alla confluenza nel Danubio, possono avere contribuito in misura sostanziale al supporto logistico di un esercito stabilmente dislocato nei Balcani orientali e destinato a operare in *Dacia* partendo dalla *Moesia* nordoccidentale. Nel 35 a.C. la presunta guerra contro Daci e Bastarni era stata semplicemente una geniale invenzione della

135 Cass. Dio XXXVIII, 10, 3. Soltanto nel 28 a.C. i *signa* di Gaio Antonio Hybrida furono riconquistati da Marco Licinio Crasso: Cass. Dio LI, 26, 5.

136 Le campagne illiriche di Cesare *diui filius*: ŠAŠEL KOS, *Appian* (n. 2), pp. 393–471. I *signa* riconquistati ai Dalmati: Gabriele MARASCO, «Appiano e il proconsolato di P. Vatino in Illiria (45–43 a.C.)», *Chiron* 25 (1995), pp. 283–297 e id., «Aulo Gabinio e l'Illiria al tempo di Cesare», *Latomus* 56 (1997), pp. 307–326; ŠAŠEL KOS, *Appian* (n. 2), pp. 347–353 e 359–368; Maurizio COLOMBO, «Le tre *aquilae* di Varo: Tacito, Germanico Cesare e l'imperatore Tiberio», *RSA* 38 (2008), pp. 141–142 e nn. 34–36.

137 Strab. IV, 6, 10 e VII, 5, 2.

propaganda di Cesare *diui filius*, che dopo la resa di Segestica/Siscia era ben consapevole di avere raggiunto il temporaneo limite delle conquiste romane in *Pannonia*, ma nutriva il fermo proposito di ottenere un successo ancora maggiore nelle imminenti campagne contro i Dalmati; il *rumor* fuorviante sul prossimo obiettivo delle sue spedizioni aveva occupato egregiamente la pausa delle operazioni belliche dall'inverno 35 a.C. alla primavera 34 a.C.

Infine Marco Antonio prima del *bellum Actiacum* aveva accusato Cesare *diui filius* di avere ricercato un'alleanza matrimoniale con il re daco Cotisone<sup>138</sup>, ma allo stesso tempo si era assicurato il supporto militare dell'altro re daco Dicomēs<sup>139</sup>, che però per le lotte interne dei Daci aveva potuto dare un contributo poco consistente alla causa antoniana<sup>140</sup>. Un'appendice ingloriosa aveva visto i Daci alleati di Antonio cadere nelle mani di Cesare *diui filius*, essere trasformati in gladiatori e combattere durante i *ludi* per la dedica del tempio del *diuus Iulius*<sup>141</sup>. Hor. *carm.* III, 6, 13–16 trova posto appropriato in questo contesto, dove il *Dacus* e lo *Aethiops* = Egitto tolemaico sono certamente funzionali ad attualizzare con originalità sobria gli abituali estremi dell'antitesi topica settentrione-meridione, ma assolvono soprattutto lo scopo di evocare enfaticamente il genuino scenario del *bellum Actiacum*. La scelta oraziana di sostituire gli autentici *Getae* di Crasso con la fittizia schiera del daco Cotisone rappresenta anche una risposta implicita e obliqua all'infamante accusa di Marco Antonio.

Il caso parallelo della *Britannia* dovrebbe indurre alla riflessione. Cesare Augusto nel 34 a.C. (quando era ancora chiamato ufficialmente *imperator Caesar diui filius*), nel 27 a.C. e nel 26 a.C. aveva manifestato il proposito di invadere l'isola, ma non era passato mai dalle parole ai fatti<sup>142</sup>; anzi egli coltivò apertamente rapporti cordiali e proficui con la *Britannia*<sup>143</sup>. Si noti che la prima circostanza coincide molto significativamente con le campagne illiriche, quando incontriamo il tema propagandistico della presunta guerra contro i Daci; le altre due occasioni cadono tra la crisi politica degli *spolia opima* di Crasso e le campagne iberiche, con cui il *princeps* aveva provveduto a ribadire opportunamente il suo ruolo

138 Suet. *Aug.* 63, 2.

139 Plut. *Ant.* 63, 4.

140 Cass. Dio LI, 22, 8.

141 Cass. Dio LI, 22, 6 e 8.

142 Cass. Dio XLIX, 38, 2; LIII, 22, 5 e 25, 2.

143 Strab. II, 5, 8 e IV, 5, 3.

di *imperator* per antonomasia<sup>144</sup>. Dalla lettura di Orazio si ricava la fallace impressione che ancora intorno al 15 a.C. Cesare Augusto stesse seriamente meditando la conquista della *Britannia*<sup>145</sup>; ma il massimo interessamento del *princeps* alle vicende dell'isola fu l'accoglienza e l'ospitalità di due *reges Britannorum* giunti nelle vesti di *supplices*<sup>146</sup>. L'integrazione vulgata [*Dacorum*] è stata decisamente influenzata dalle occorrenze poetiche del *Dacus* e dei *Getae*; se facciamo la debita tara alle testimonianze dei poeti augustei, è evidente che il peso militare e politico dei Daci in quegli anni deve essere massicciamente ridimensionato.

#### BIBLIOGRAFIA

- ALFÖLDY Géza, «Des territoires occupés par les Scordisques», *AAntHung* 12 (1964), pp. 107–127.
- BERZOVAN Alexandru, «On a Presumed Roman Military Expedition in the Valley of River Marisos at the Turn of the First Century A.D.», *Ziridava* 30 (2016), pp. 141–147.
- BRANDIS Karl Georg, *RE* IV 2 (1901), Art. «Dacia», cc. 1948–1976.
- COLOMBO Maurizio, «Le invasioni barbariche prima delle grandi invasioni: letteratura e storia contemporanea in Lucano», *MH* 63 (2006), pp. 89–99.
- , «Le tre *aquilae* di Varo: Tacito, Germanico Cesare e l'imperatore Tiberio», *RSA* 38 (2008), pp. 133–145.
- «La forza numerica e la composizione degli eserciti campali durante l'Alto Impero: legioni e *auxilia* da Cesare Augusto a Traiano», *Historia* 58 (2009), pp. 96–117.
- «Pannonica», *AAntHung* 50 (2010), pp. 171–202.
- «Il *genuinus sermo* di Valentiniano I: la *Pannonica lingua* e le altre lingue di sostrato nell'Europa continentale della Tarda Antichità», *MH* 71 (2014), pp. 172–188.
- «La steppa pontica e il basso Danubio in età augustea: tre proposte esegetiche per l'appellativo atipico della *IV Scythica*», *NAM* 6 (2021), pp. 5–36.
- DOBIÁŠ Josef, «Epigrafické studie kdějinám a národopisu československého území v době

144 COLOMBO, «*IV Scythica*» (n. 72), pp. 21–22.

145 Hor. *epod.* 7–8; *carm.* I, 21, 13–16 e 35, 29–32; III, 4, 33–36 e 5, 1–4; IV, 14, 41–52. Cfr. anche Verg. *georg.* III, 24–25; Prop. II, 27, 5 e IV, 3, 9.

146 *R. gest. diu. Aug.* 32, 1 *Ad me supplices confugerunt reges Parthorum Tiridates et postea Phrates regis Phratis filius, Medorum Artavasdes, Adiabenorum Artaxares, Britannorum Dumnobellaunus et Tim . . . . ., Sugambrorum Maelo, Marcomanorum Sueborum . . . . . rus.*

- římské.1. Zadunajská výprava M. Vinicia», *Časopis Musea Království českého* 96 (1922), pp. 81-98 e 213-227.
- VON DOMASZEWSKI Alfred, «Der Völkerbund des Marcomanenkrieges», in *Serta Harteliana*, Wien 1896, F. Tempsky, pp. 8-13.
- *Geschichte der römischen Kaiser*, I, Leipzig 1922, Quelle & Meyer.
- FRITZ Jenő, *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, I, Budapest 1993, Encyclopaedia.
- GÖSSLER Peter, *RE* XXIV (1963), Art. «Quadi», cc. 623-647.
- GRUEN Erich S., «The expansion of the empire under Augustus», in Alan K. BOWMAN–Edward CHAMPLIN–Andrew LINTOTT (Eds.), *The Cambridge Ancient History. Second edition. Volume X: The Augustan Empire, 43 B.C.–A.D. 69*, Cambridge 1996, Cambridge University Press, pp. 147-197.
- HARMATTA Janos, *Studies in the History and Language of the Sarmatians* (Acta Universitatis de Attila József nominatae, Acta Antiqua et Archaeologica XIII), Szeged 1970.
- MARASCO Gabriele, «Appiano e il proconsolato di P. Vatinio in Illiria (45–43 a.C.)», *Chiron* 25 (1995), pp. 283–297.
- «Aulo Gabinio e l’Illiria al tempo di Cesare», *Latomus* 56 (1997), pp. 307–326.
- MILTNER Franz, «Augustus’ Kampf um die Donaugrenze», *Klio* 30 (1937), pp. 200–226.
- MÓCSY András, *RE* Suppl. IX (1962), Art. «Pannonia», cc. 515–776.
- «Die Einwanderung der Iazygen», *AAntHung* 25 (1977), pp. 439–446.
- MOMMSEN Theodor, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berolini 1883<sup>2</sup>, apud Weidmannos.
- MÜLLENHOFF Karl, *Deutsche Altertumskunde*, II, Berlin 1887, Weidmann.
- PATSCH Carl, «Beiträge zur Völkerkunde von Südosteuropa. V. Aus 500 Jahren vorrömischer und römischer Geschichte Südosteuropas. 1. Teil: Bis zur Festsetzung der Römer in Transdanuvien», *SAWW* 214 (1933), 1. Abhandlung.
- VON PREMIERSTEIN Anton, «Die Anfänge der Provinz Moesia», *JÖAI* 1 (1898), Beiblatt, cc. 145–196.
- «Ein Elogium des M. Vinicius Cos. 19 v. Chr.», *JÖAI* 7 (1904), pp. 215–239
- «Der Daker- und Germanensieger M. Vinicius (Cos. 19 v. Chr.) und sein Enkel (Cos. 30 und 45 n. Chr.)», *JÖAI* 28 (1933), pp. 140–163.
- ITTERLING Emil, *RE* XII 1 (1924), Art. «Legio», cc. 1211–1328.
- ŠAŠEL KOS Marjeta, *Appian and Illyricum*, Ljubljana 2005, Narodni Muzej Slovenije.
- SHARANKOV Nicolay, «Нови данни за тракийските стратежи» [= «New evidence on the Thracian strategoi»], *Archeologija* 56 (2015), pp. 62–78.
- STROBEL Karl, «Zur vermeintlichen illyrischen Statthalterschaft des L. Domitius Ahenobarbus und zu den Kommanden des M. Vinicius (Vinucius) an der Donau», in Raimund KASTLER–Felix LANG–Holger WENDLING (Hrsgg.), *Faber Salisburgi: Festschrift für Wilfried K. Kovacsovics zum 65. Geburtstag*, Salzburg 2018, Eigenverlag Universität Salzburg Fachbereich Altertumswissenschaften, pp. 305–316.

- SYME Ronald, «M. Vinicius (Cos. 19 B.C.)», *CQ* 27 (1933), pp. 142–148.
- «Lentulus and the Origin of Moesia», *JRS* 24 (1934), pp. 113–137.
  - «The Northern Frontiers under Augustus», in Stanley A. COOK–Frank E. ADCOCK–Martin P. CHARLESWORTH (Eds.), *The Cambridge Ancient History. X: The Augustan Empire, 44 B.C.–A.D. 70*, Cambridge 1934, At the University Press, pp. 340–381.
  - *Danubian Papers*, Bucarest 1971, Association internationale d'Études du Sud-Est Européen.
  - «Military Geography at Rome», *ClAnt* 7 (1988), pp. 227–251.
  - «Lentulus on the Danube (without Benefit from Epigraphy)», in id., *Roman Papers*, VI, ed. by Anthony R. BIRLEY, Oxford 1991, Clarendon Press, pp. 435–440.
  - «The Early History of Moesia», in id., *The Provincial at Rome and Rome and the Balkans 80 BC–AD 14*, ed. by Anthony R. BIRLEY, Exeter 1999, University of Exeter Press, pp. 193–220.
- TOMASCHEK Wilhelm, *RE* IV 2 (1901), Art. «Cusus», c. 1904.
- *RE* V 2 (1905), Art. «Duria», c. 1852.
- VISY Zsolt, «Noch einmal über die Feldzüge von Augustus im Karpatenbecken», *AAntHung* 55 (2015), pp. 155–166.



*Tropaeum* su una moneta cesariana del 46/45 a. C. (Berlin Pergamon Museum, Foto anonymous, CC BY SA 3.0 Unported)

## La corrispondenza militare romana su papiro, ostrakon e tavoletta

di FABRIZIO LUSANI

**ABSTRACT:** this paper provides an overview of the Roman military correspondence on papyrus, ostrakon and tablet. The first part presents the four main corpora of Roman official military letters (the Vindolanda tablets, the ostraka from the Eastern Desert of Egypt, the Dura Europos papyri and the ostraka from Bu Njem) and the second one deals about the mail management and transportation on the basis of epistolary documentation. A final section collects the main official letters dealing about military topics.

**KEYWORDS:** ROMAN ARMY, LATIN AND GREEK EPISTOLOGRAPHY, VINDOLANDA, EASTERN DESERT OF EGYPT, DURA EUROPOS, BU NJEM, OSTRAKA AND POPYRI.

**C**omunicare è sempre stato uno dei grandi problemi logistici in seno agli eserciti di ogni tempo e a maggior ragione presso un esercito, quello romano, posto a guardia di un *limes* che ai tempi di Traiano arrivò ad estendersi per più di 10.000 km. Già i commentari di Cesare<sup>1</sup> attestano l'importanza degli scambi epistolari non solo per le comunicazioni con Roma, ma anche per valutazioni di ordine tattico-strategico. Ben consapevole di ciò era Augusto, quando istituì il *cursus publicus*, disponendo *iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias*<sup>2</sup> «in primo luogo giovani a intervalli ridotti lungo le vie militari», con lo scopo di conoscere rapidamente *quid in prouincia quaque gereretur* «ciò che accadesse in ogni provincia» attraverso le lettere da là spedite.

Se gli epistolari di Cicerone e di Plinio il Giovane hanno conservato la testimonianza di lettere a carattere ufficiale militare<sup>3</sup>, l'apporto più decisivo alla co-

1 Caes., *BC*, 3, 14, 1-2

2 Svet., *Aug.*, 49, 3.

3 A titolo di esempio Cic., *Fam.* 12, 12 e Plin., *Ep.*, 10, 77 e 78 (per un'introduzione generale sulla corrispondenza militare letteraria e documentaria vd. Frédérique BIVILLE, «Lettres de soldats romains», in Jean SCHNEIDER, *La lettre gréco-latine, un genre littéraire?*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2014, pp. 81-100).

noscenza di questo particolare tipo di corrispondenza viene certamente dal fronte documentario<sup>4</sup>. In particolare, i principali *corpora* epistolari afferenti a questa tipologia provengono dalla Britannia, dal deserto Orientale egiziano, dalla Coele Syria e dall’Africa.

### *Le tavolette della Britannia*

Il *corpus* offerto dalla Britannia risale allo scorcio del I secolo d.C. ed è composto dai testi provenienti da Vindolanda (attuale Chesterholm) e da Luguvalium (attuale Carlisle), due *castra* che sorvegliavano il confine con la Caledonia. Gli scavi condotti in questi due siti hanno portato alla luce – a partire rispettivamente dal 1973 e dal 1981 – numerose tavolette lignee<sup>5</sup> utilizzate come supporto scrittorio per testi in latino in sostituzione delle *tabulae ceratae*<sup>6</sup>, anch’esse rinvenute a Vindolanda, ma in quantità decisamente inferiore<sup>7</sup>. Per quanto riguarda le tavolette di Vindolanda il lavoro di edizione, che ha prodotto ben quattro volumi di *The Vindolanda Writing-Tablets* (1983, 1994, 2003 e 2010+2011+2019)<sup>8</sup>, si deve a A.K. Bowman e a J.D. Thomas, ai quali si è aggiunto R.S.O. Tomlin per l’ultimo volume. Lo stesso Tomlin è inoltre l’editore delle tavolette di Luguvalium, pubblicate in un articolo del 1998<sup>9</sup>.

4 Per una disamina complessiva sulla corrispondenza militare in latino su papiro vd. Ornella SALATI, *Scrivere documenti nell’esercito romano. L’evidenza dei papiri latini d’Egitto tra I e III d.C.*, Philippika, 139, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2020, pp. 171-186.

5 In legno di betulla, di ontano e, in misura minore, di quercia (Alan K. BOWMAN, *Life and Letters on the Roman Frontier: Vindolanda and its People*, London, British Museum Press, 1994, p. 14).

6 Le *tabulae ceratae* erano utilizzate, ma dovevano essere importate, le tavolette invece venivano prodotte direttamente in Britannia (BOWMAN, cit., p. 84).

7 BOWMAN, cit., p. 15.

8 Alan K. BOWMAN – J. David THOMAS, *The Vindolanda Writing-Tablets: (Tabulae Vindolandenses II)*, London, British Museum Press, 1994 (che contiene ripubblicati anche documenti editi nel primo volume); Alan K. BOWMAN – J. David THOMAS, *The Vindolanda Writing-Tablets: (Tabulae Vindolandenses III)*, London, British Museum Press, 2003; Alan K. BOWMAN – J. David THOMAS – Roger S. O. TOMLIN, «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses IV, Part 1*)», *Britannia*, 41 (2010), pp. 187-224; Alan K. BOWMAN – J. David THOMAS – Roger S. O. TOMLIN, «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses IV, Part 2*)», *Britannia*, 42 (2011), pp. 113-144; Alan K. BOWMAN – J. David THOMAS – Roger S. O. TOMLIN, «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses IV, Part 3*): New Letters of Iulius Verecundus», *Britannia*, 50 (2019), pp. 225-251.

9 Roger S. O. TOMLIN, «Roman Manuscripts from Carlisle: The Ink-Written Tablets», *Bri-*



Figura 1: Veduta del sito di Vindolanda,  
 © Mike Bishop (CC BY-SA 2.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/>>).

Oltre a documenti militari di vario tipo, conti e liste, questi testi si sono rivelati essere soprattutto lettere; in molti casi di esse si conservano solo l'intestazione o brevi lacerti del messaggio, ciononostante alcune possono essere catalogabili come corrispondenza ufficiale. Particolarmente significativi a livello quantitativo sono i testi afferenti all'archivio di Flavius Cerialis (*Tab.Vindol.* II 225-290; III 615-634), prefetto della coorte *VIII Batavorum*<sup>10</sup>. Altre lettere sono invece indirizzate a Verecundus (*T.Vindol.* II 210-212; IV 867 e 890-893), pre-

---

*tannia*, 29 (1998), pp. 31-84.

10 BOWMAN – THOMAS, *Tabulae Vindolandeses II* cit., p. 199.

fetto della *cohors I Tungrorum*<sup>11</sup>, a *Saecularis* (*Tab.Vindol.* II 213-216), semplice sottufficiale<sup>12</sup>, a *Genialis* (*Tab.Vindol.* II 217-224 e 301; III 611-614A), prefetto<sup>13</sup>, e a *Priscinus* (*Tab.Vindol.* II 295-298, III 636-638), prefetto della coorte *I Tungrorum*<sup>14</sup>. Gli argomenti sono disparati: si va dalle richieste di favori e raccomandazioni ad annunci relativi alla trasmissione o alla ricezione di lettere, da testi di carattere apologetico a lettere riguardanti il vettovagliamento e i rifornimenti, da missive concernenti lo spostamento di uomini e mezzi ad informative relative ad infrazioni nella disciplina.

Della sessantina di lettere rivenute a *Luguvalium*, invece, solo *Tab.Luguval.* 16 si presenta sufficientemente integra da permettere la ricostruzione del contenuto: essa costituisce un'interessante relazione in forma di lettera circa il numero di lance e giavellotti che dovevano essere riforniti ai soldati che non ne disponevano più<sup>15</sup>.

### *Gli ostraka del deserto Orientale egiziano*

Il corpus di documenti epistolari quantitativamente e qualitativamente più ricco è invece offerto dal deserto Orientale egiziano. Dal 1987 ad oggi, di questa regione sono state indagate papirologicamente la grande cava di *Mons Claudianus*, a Nord, e le discariche esterne ad alcuni dei numerosi fortini che più a Sud, in quello che anticamente era chiamato deserto di *Berenice*, puntellavano i due principali assi viari congiungenti la città di *Koptos*, sulle rive del Nilo, con due importanti porti sul mar Rosso, *Myos Hormos* e *Berenice*. Durante questi scavi non sono state trovate tavolette, bensì un altro supporto scrittorio particolarmente diffuso nell'antichità, gli ostraka, cioè cocci di anfore<sup>16</sup> sui quali si scriveva con

11 BOWMAN – THOMAS – TOMLIN, *New Letters* cit., p. 230.

12 BOWMAN – THOMAS, *Tabulae Vindolandeses II* cit., p. 187.

13 BOWMAN – THOMAS, *Tabulae Vindolandeses III* cit., p. 74.

14 BOWMAN – THOMAS, *Tabulae Vindolandeses II* cit., p. 266.

15 Per l'analisi più recente del documento vd. Maurizio COLOMBO, «*Lancea pugnatoria e minores subarmales*. Contributo all'esegesi linguistica di *Tab. Luguval.* 16 (AE 1998, 839)», *Arctos*, 49 (2015), pp. 9-23.

16 Soprattutto anfore vinarie egiziane a pasta alluvionale (Hélène CUVIGNY, «Le système routier du désert Oriental égyptien sous le Haut-Empire à la lumière des ostraca trouvés en fouille», in Jérôme FRANCE – Jocelyne NELIS-CLÉMENT (dir.), *La statio : archéologie d'un lieu de pouvoir dans l'empire romain*, Bordeaux, Ausonius, 2014, p. 247).

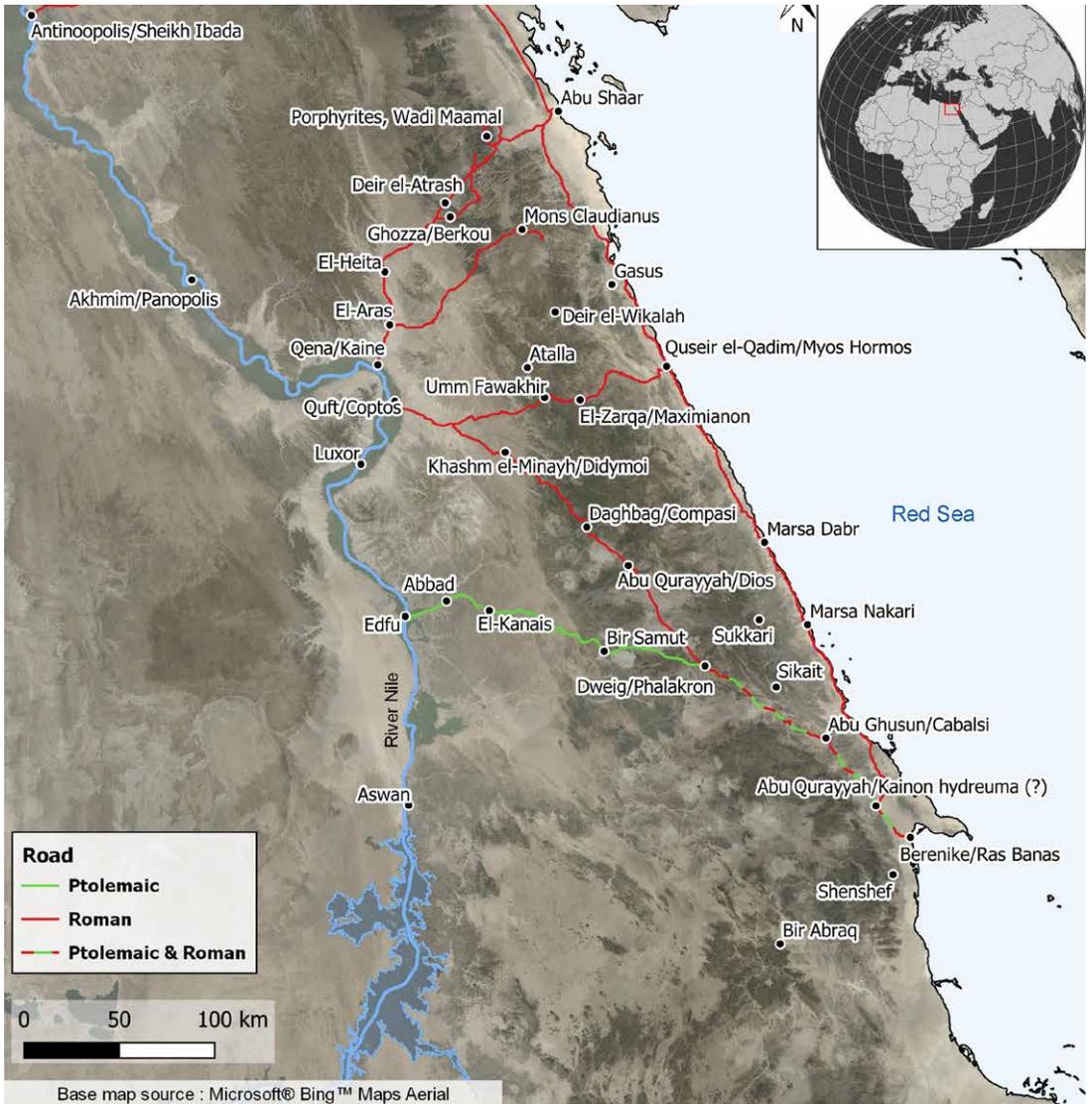


Figura 2: *Le strade attraversanti il deserto Orientale egiziano,*  
 © Louis Manière, Bérangère Redon, ERC Desert Networks.

l'inchiostro nello stesso modo impiegato per gli altri supporti (tavolette e papi-ri), ma che a differenza di questi ultimi erano di più facile reperimento e ben si prestavano a documenti che si riteneva non meritassero di essere conservati a lungo<sup>17</sup>. La lingua degli ostraka del deserto Orientale egiziano è quasi esclusivamente il greco<sup>18</sup>.

Gli ostraka di *Mons Claudianus*, pubblicati principalmente in quattro volumi<sup>19</sup>, offrono, oltre a una miriade di documenti civili, un ricco *corpus* di documenti di ambiente militare: liste di soldati, lasciapassare, tavole di servizio, ma soprattutto una trentina di lettere che W. Van Rengen ha pubblicato all'interno del secondo volume sotto il titolo *La correspondance militaire*<sup>20</sup>. Questi documenti costituiscono una selezione di quella che doveva essere la fitta corrispondenza tra il centurione o il *curator* di Mons Claudianus e i *curatores* dei *praesidia* vicini. Tra questi documenti vi sono due circolari inviate dal centurione a tutti i *curatores* che facevano riferimento a Mons Claudianus (*O.Claud.* II 357 e 359), diciassette lettere il cui mittente o destinatario è il *curator* del *praesidium* di Raïma (*O.Claud.* II 360-376) – tra le quali una in latino (*O.Claud.* II 367) –, tre inviate dal *curator* di Tiberianè (*O.Claud.* II 378-380) e infine cinque testi catalogati come note di servizio interno (*O.Claud.* II 383-387). Tutte queste lettere sono datate tra il regno di Traiano e la seconda metà del II secolo d.C. e trattano di argomenti disparati, quali la facilitazione del lavoro e dello spostamento di persone, la segnalazione del movimento di soldati o operai, la richiesta di materiale,

17 Il papiro veniva comunque ampiamente utilizzato, ma essendo dedicato in particolare a documenti d'archivio destinati ad essere conservati a Koptos ed essendo d'altronde un ottimo materiale da combustione non si è conservato (Hélène CUVIGNY (dir.), *La route de Myos Hormos : l'armée romaine dans le désert Oriental d'Egypte*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2003, pp. 265-267).

18 Limitatamente alla corrispondenza ufficiale le uniche eccezioni sono *O.Claud.* II 367 e *O.Florida* 29-31.

19 Jean BINGEN (dir.) [et al.], *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 1. O. Claud. 1 à 190*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 1992; Jean BINGEN (dir.) [et al.], *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 2. O. Claud. 191 à 416*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 1997; Hélène CUVIGNY, *Mons Claudianus : ostraca graeca et latina. 3. Les reçus pour avances à la familia, O. Claud. 417 à 631*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2000; Adam BÜLOW-JACOBSEN, *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 4. The Quarry-texts, O. Claud. 632-896*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2009.

20 Wilfried VAN RENGEN, «La correspondance militaire (357-387)», in BINGEN (dir.) [et al.], *Mons Claudianus 2 cit.*, pp. 193-226.

la notifica dell'arrivo di prodotti, i problemi relativi all'acqua o al trasporto e, limitatamente alle note di servizio, la disciplina, l'organizzazione del lavoro e i problemi logistici o sociali<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il deserto di Berenice, invece, i due principali dossier ad oggi pubblicati sono quelli di Krokodilô<sup>22</sup> e di Didymoi<sup>23</sup>. Il primo si data al primo quarto del II secolo d.C., tra il regno di Traiano e quello di Adriano, il secondo, invece, presenta documenti con una datazione solitamente più incerta, dalla seconda metà del II secolo d.C. alla prima metà del III secolo d.C. Per quanto concerne la corrispondenza ufficiale, sono state ritrovate diverse brutte copie di lettere inviate da singoli *curatores* ad ufficiali superiori, come quella del *curator* di Krokodilô Capito<sup>24</sup> al prefetto Cosconius<sup>25</sup> (*O.Krok.* I 14) o quella del *curator* di Didymoi Isidoros al *procurator Augusti* Valerius Apollinaris (*O.Did.* 40). Di interesse sono anche alcune lettere scambiate tra *curatores*, come quelle che Germanus del presidio di Persou invia a Silvanus del presidio di Krokodilô (*O.Krok.* I 74-76). Oltre a queste ultime lettere giunte già nella forma di ostraka nei fortini e alle brutte copie sopra menzionate rimaste nel presidio del mittente, un buon numero di documenti è formato da copie su ostrakon di lettere ufficiali scritte solitamente su papiro che il *curator* ricopiava per tenerle in archivio e tra queste spiccano in particolare le circolari, come quelle inviate sotto la prefettura del prefetto di Berenice *Artorius Priscillus* (*O.Krok.* I 41-59). Dal punto di vista contenutistico gli argomenti trattati in queste lettere sono vari: operazioni idrauliche, l'acqua e il vettovagliamento, la circolazione e la gestione della posta, l'attività di pattugliamento e di scorta e infine i movimenti dei nomadi e gli scontri con essi. Particolarmente interessante nell'ambito di quest'ultimo tema è un documento, *O.Krok.* I 87, che l'editrice Cuvigny ha denominato "*l'amphore des*

21 Vd. VAN RENGEM, cit., pp. 193-194.

22 Hélène CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô : la correspondance militaire et sa circulation: O.Krok. I 1-15*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2005 e Adam BÜLOW-JACOBSEN – Jean-Luc FOURNET – Berangère REDON, *Ostraca de Krokodilô II. La correspondance privée et les réseaux personnels de Philoklès, Apollôs et Ischyras*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2019.

23 Hélène CUVIGNY (dir.), *Didymoi : une garnison romaine dans le désert oriental d'Égypte. 2. Les textes*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2012.

24 Riconducibile alla sua mano o a quella di un suo segretario è un piccolo dossier di corrispondenza ufficiale (*O.Krok.* I 5-14).

25 Destinataria anche di *O.Krok.* I 10.

*Barbares*” e che raccoglie in sé una serie di lettere e circolari relative al pericolo di attacchi da parte delle tribù beduine<sup>26</sup>.

A questi documenti vanno aggiunti *SB VI 9118*, una lettera in greco su ostrakon proveniente da Diospolis con la quale Claudius Germanus ordina ad un *curator praesidii* di congedare il *beneficiarius Iulius*, e tredici lettere, anch'esse su ostrakon, provenienti da Edfou e pubblicate da Bagnall nel 1976<sup>27</sup>, delle quali dieci sono in greco (*O.Florida* 2-3, 5-9, 11-12) e tre, molto frammentarie, in latino (*O.Florida* 29-31). Gli *O.Florida* si inseriscono, inoltre, in un *dossier* più ampio di documenti<sup>28</sup>, comprendente anche diverse lettere ufficiali militari quali *SB XVI 12649-12653* e *12655*.

### *I papiri di Dura Europos*

Più recente per cronologia, ma il più antico per data di rinvenimento<sup>29</sup>, è il terzo *corpus*, quello papiraceo di Dura Europos, importante città di confine della Coele Syria. Il 60% dei papiri lì rinvenuti e pubblicati complessivamente nel 1959<sup>30</sup> è stato prodotto in ambiente militare (liste, resoconti, lettere, etc.) e apparteneva all'archivio della coorte *XX Palmyrenorum equitata miliaria sagittariorum*<sup>31</sup>, che dalla fine del regno di Settimio Severo costituì il grosso della guarnigione della città.

26 CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô* cit., pp. 135-154.

27 Roger Shaler BAGNALL, *The Florida ostraka: documents from the Roman army in upper Egypt*, Durham, Duke University, 1976.

28 Vd. Georges NACHTERGAEL, *La Collection Marcel Hombert 2. Nouveaux documents grecs d'Égypte et addenda au tome 1*, Bruxelles, Fondation égyptologique Reine Élisabeth, 2003.

29 Tra il 1928 e il 1937 si svolse missione franco-americana patrocinata dalla Yale University e dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres sotto la direzione scientifica di M.I. Rostovtzeff e F. Cumont che portò al rinvenimento della maggior parte del materiale papirologico.

30 Charles Bradford WELLES – Robert Orwill FINK – James Frank GILLIAM – Walter Bruno HENNING, *The Parchments and papyri*, New Haven, Yale University Press, 1959.

31 Sulla coorte vd. Robert Orwill FINK, « *The cohorts XX Palmyrenorum, a cohort equitata militaria* », *Transactions of the American Philological Association: Journal of the Society for Classical Studies*, 78 (1947), pp. 151-170 e David Leslie KENNEDY, « *The cohorts XX Palmyrenorum at Dura Europos* », in Edward DABROWA (Ed.), *The Roman and Byzantine Army in the East. Proceedings of a colloquium held at the Jagiellonian University*, Kraków, Drukarnia Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1992, pp. 89-98.



Figura 3: I principia di Dura Europos, © Mike Bishop (CC BY-NC-ND 2.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/>>).

In questo archivio spiccano ben 26 papiri contenenti lettere (*P.Dura* 56-81), che si attestano cronologicamente tra il 208<sup>32</sup> e il 243/244 d.C.<sup>33</sup>. La quasi totalità di queste lettere è in lingua latina<sup>34</sup>, ma molte purtroppo versano in uno stato eccessivamente frammentario. Tra i documenti leggibili, *P.Dura* 66 costituisce il *liber epistolarum acceptarum* del tribuno Postumius Aurelianus, cioè il *volumen* che raccoglieva le lettere in latino e in greco ricevute dal tribuno, ma contiene anche alcune lettere scritte da Aurelianus<sup>35</sup>, probabilmente delle minute, e alcune lettere di terzi ad altri<sup>36</sup>, inserite perché a lui inviate per conoscenza o perché di contenuto simile alle altre e/o di interesse per la coorte<sup>37</sup>. Un altro *liber epistolarum acceptarum* è *P.Dura* 56, contenente tre lettere riguardanti l'assegnazione

32 *P.Dura* 56.

33 *P.Dura* 81.

34 Gli unici papiri contenenti lettere in lingua greca sono *P.Dura* 55 e 66.

35 Sicuramente le epistole 1, 9, 10 e 42 e forse anche l'epistola 11.

36 Sicuramente le epistole 14, 15, 32 e forse anche l'epistola 18.

37 Paolo CUGUSI, *Corpus epistolarum Latinarum: papyris tabulis ostracis servatarum*, 2: *Commentarius*, Firenze, Gonnelli, 1992, p. 247.

di cavalli (*probatio*) spedite al tribuno della coorte palmirena Ulpius Valentinus dal legato *Aug. pr. pr.* Marius Maximus, il quale è anche l'autore della circolare – la cui copia è conservata da *P.Dura* 60 B<sup>38</sup> – che, allegando la copia di un'altra lettera, informa del passaggio di un messo partico. Numerose altre lettere dovettero giungere a Dura direttamente dall'ufficio del governatore della Coele Syria indirizzate al tribuno della *XX Palmyrenorum*, e lo testimoniano, ad esempio, *P.Dura* 58 e 61, che parlano rispettivamente di una *probatio* e di *frumentationes*. *P.Dura* 67 presenta invece la copia di una lettera con allegata una lista di nomi di soldati, similmente a *P.Dura* 68 e 69. *P.Dura* 64, infine, conserva due lettere concernenti del personale inviate dal *procurator Aug. e praepositus praetenturae* Aurelius Rufinus al tribuno Iustinus con in allegato altrettante lettere del governatore Antonius Seleucus<sup>39</sup>.

### *Gli ostraka di Gholaiia*

Il quarto *corpus* di lettere proviene dal forte di Gholaiia/Golas, attuale Bu Njem, sul *limes Tripolitanus*. R. Rebuffat ha effettuato scavi in questo sito dal 1967 al 1976<sup>40</sup> e, in particolare durante gli scavi del 1971<sup>41</sup>, vi ha rinvenuto 146 ostraka in lingua latina che sono stati pubblicati da R. Marichal nel 1992<sup>42</sup>.

Tra essi, oltre a rapporti giornalieri<sup>43</sup> e relazioni<sup>44</sup>, vi sono ben 43 lettere<sup>45</sup> (*O.BuNjem* 74-117), nove delle quali sono datate (una al 253 d.C.<sup>46</sup>, una al 254

38 Questo è parte di un τόμος συνκολλέσιμος (*P.Dura* 60) formato da tre papiri, o frammenti di papiro, incollati tra di loro a costituire un *liber epistularum acceptarum*.

39 Queste ultime sono fortemente frammentarie.

40 René REBUFFAT, «Deux ans de recherches dans le Sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 113 (1969), pp. 189-212; René REBUFFAT, «Nouvelles recherches dans le Sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 116 (1972), pp. 319-339; René REBUFFAT, «Trois nouvelles campagnes dans le sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 119 (1975), pp. 495-505.

41 I primi ostraka furono scoperti nel 1967, gli ultimi nel 1976.

42 Robert MARICHAL *Les ostraca de Bu Njem*, Assraya al hamra – Tripoli, Département des antiquités, 1992.

43 MARICHAL, cit. 1992, pp. 46-56; *O.BuNjem* 1-62.

44 MARICHAL, cit. 1992, pp. 56-57; *O.BuNjem* 67-73.

45 MARICHAL, cit. 1992, pp. 57-63.

46 *O.BuNjem* 74.



Figura 4: I principia di Gholaiia, © Marco Prins (CC0 1.0 Universal <<https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>>).

d.C.<sup>47</sup> e le restanti sette al 259 d.C.<sup>48</sup>), consentendo, insieme ad altri elementi di carattere archeologico, di datare allo stesso periodo l'intero *corpus*<sup>49</sup>. Gli *O.BuNjem* 110-117 sono stati rivenuti nella discarica esterna al forte e sono così mutili e rovinati da essere pressoché illeggibili, tutti gli altri provengono, invece, dai *principia*<sup>50</sup>, dove, presso lo *scriptorium*, si trovava la sede dell'amministrazione della guarnigione. Tre lettere (*O.BuNjem* 86-87 e 109) sono private, mentre tutte le altre sono di carattere ufficiale e tutte inviate al *praepositus* a capo del forte, tranne *O.BuNjem* 95, che è indirizzata da un decurione a un cavaliere della *VIII Fida* distaccato a Gholaiia, e *O.BuNjem* 101, inviata dal *viceprincipalis* Aemilius Flamininus all'*agens* Catulus circa l'invio di un *refuga*. Tra le lettere

47 *O.BuNjem* 75.

48 *O.BuNjem* 76-79, 82-85.

49 Robert MARICHAL, «Les ostraca de Bu Njem», *CRAI*, 123 (1979), p. 436.

50 Per la ripartizione topografica degli ostraka rinvenuti vd. MARICHAL, cit. 1992, pp. 5-15.

ufficiali spiccano sette lettere di vettura (*O.BuNjem* 75-81), cioè di accompagnamento di beni viaggianti, delle quali una scritta da un procuratore imperiale (*O.BuNjem* 75), le altre da soldati in distacco, in particolare da Aemilius Aemilianus (*O.BuNjem* 76-80<sup>51</sup>). Altre 21 lettere ufficiali sono invece catalogabili come relazioni in forma di lettera inviate da soldati in distacco<sup>52</sup>, come *O.BuNjem* 104, nella quale si fa riferimento ad un *desertor*.

A queste lettere su ostrakon ne vanno aggiunte due che, sebbene frammentarie, sono interessanti per il supporto che le conserva, cioè il rivestimento murale delle pareti esterne dello *scriptorium*. Su questo *album* – se di *album* si può parlare<sup>53</sup> – venivano riportate le copie di lettere e di altri documenti che trattavano questioni di interesse per tutta la comunità del forte. Dei due documenti meglio conservati, il primo (*O.BuNjem* 147), che non si è certi sia una lettera, potrebbe contenere un resoconto sulle tribù che vivevano all'interno o ai confini dell'area di azione del forte, il secondo (*O.BuNjem* 148), una lettera inviata al decurione a capo di Gholaia, fa invece riferimento a un prefetto, ma lo stato di conservazione è tale da impedire qualsiasi tentativo di interpretazione.

### *Gli altri documenti*

Oltre ai quattro *corpora* sopra illustrati, vi è un'ulteriore serie di documenti catalogabili come corrispondenza militare afferenti a vari *corpora* di provenienza prevalentemente egiziana. La maggior parte di essi è su papiro e in lingua latina<sup>54</sup>.

Il documento più antico, nonché l'unico risalente al I secolo d.C., data all'83/86 d.C. ed è la copia di una lettera nella forma dei *codicilli* imperiali inviata al prefetto d'Egitto L. Labrerijs Maximus con la nomina dello stesso a prefetto del Pretorio (*ChLA* X 417). Da Ossirinco proviene, invece, il primo documento di II secolo d.C. (*P.Oxy.* VII 1022), una copia della lettera di *probatio* datata al 103 d.C. e inviata da Memphis da C. Minucius Italus, prefetto d'Egitto, a Celesinus, prefetto della coorte *III Ituraeorum*, con allegata la lista delle reclute. Attorno alla stessa data si fa risalire la lettera *P.Wisc.* 2, 70, con la quale un ufficiale informa

51 *O.BuNjem* 80 non riporta il nome del soldato, ma presenta la stessa scrittura di tipo epistolare presente unicamente nelle lettere da lui inviate.

52 *O.BuNjem* 83-85, 90-93, 96-108.

53 MARICHAL, cit. 1992, p. 242.

54 In caso di documento su ostrakon o in lingua greca lo si segnalerà nell'esposizione.

il decurione Teres di avergli concesso una licenza su richiesta di uno *strategus*.

Una lettera sotto forma di petizione con richiesta di *probatio* (*ChLA* XLII 1212) proviene invece da Theadelphia e fu inviata dal *tiro* C. Valerius Saturninus al prefetto d'Egitto M. Rutilio Lupo tra il 113 e il 117 d.C. Di poco posteriore è una lettera in lingua greca e scritta nel 117 d.C. dallo *strategòs* di Apollinopolis Apollonios al prefetto d'Egitto Rammius Martialis con una richiesta di congedo (*P.Giss.* I 44). Questo stesso personaggio è destinatario di una lettera del 116/117 d.C. (*P.Giss.* I 47), anch'essa in greco, nella quale il mittente, il cui nome non si è conservato, parla di un acquisto di armi probabilmente legato al *tumultus iudaicus* che in quel periodo stava colpendo l'Egitto<sup>55</sup>. Al medesimo evento storico è legata la lettera in greco dello *strategòs* Aquilios Polion allo *strategòs* di Ossirinco Apollonios (*P.Oxy.* IX 1189) concernente l'invio di lettere in merito all'espropriazione di terre agli Ebrei. Al 139 d.C. si data, poi, *SB* XX 14631, che presenta la copia di una lettera con la quale il prefetto d'Egitto Avidius Heliodorus ordina al responsabile di una cava di alabastro, probabilmente un militare, di concedere la libertà ad un uomo condannato ai lavori forzati<sup>56</sup>.

Alla metà del II secolo d.C. risalgono alcune lettere su ostrakon provenienti da Latopolis<sup>57</sup>, le quali sono tutte in greco ad eccezione di *CEL* I 158 e 159, che riguardano il trasferimento di soldati; la prima di queste, in particolare, presenta come mittente il centurione Severus e come destinatario il prefetto di coorte Domitius Respectus. Dello stesso periodo e proveniente da Ossirinco è *ChLA* IV 267, una lettera di raccomandazione in favore di un certo Theo inviata dal *beneficiarius* Aurelius Archelaos al *tribunus militum* legionario Iulius Domitius. Datata invece alla seconda metà del II secolo d.C. e proveniente dal Fayum è *P.Mich.* VII 452, che contiene frammenti che potrebbero essere riconducibili ad una lettera riguardante dei disertori.

Al 203 d.C. si data *P.Flor.* II 278, un papiro che in cinque colonne raccoglie le copie o il sommario di una ventina di lettere in greco spedite da un comando

55 Entrambi i papiri provengono da *Hermopolis*.

56 Quest'ultima è comparabile con due lettere scritte in greco dal prefetto d'Egitto a strateghi circa la liberazione di condannati (*SB* I 4639 e *SB* XIV 11999).

57 Pieter Johannes SIPESTEIN, «Letters on Ostraca», *Talanta*, 5 (1973), pp. 72-84; vd. anche Roger Shaler BAGNALL, «The Roman Garrison of Latopolis», *The Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 12, 4 (1975), pp. 135-144 e James Frank GILLIAM, «Three ostraka from Latopolis», *BASP*, 13 (1976), pp. 55-61.

generale posto nel Medio Egitto agli strateghi di vari *nomoi* e ad altri funzionari di rango con lo scopo di raccogliere il materiale destinato ad una spedizione altrimenti sconosciuta. Alla prima metà dello stesso secolo risalgono anche *ChLA* XLV 1333, un documento fortemente frammentario interpretabile come un rapporto o una lettera in cui si fa riferimento ad un atto di disobbedienza nell'ambito della gestione delle provvigioni, e *POxy.* XII 1511, un registro di lettere protocollate anch'esso particolarmente mutilo.

Proveniente da Dionysias è invece l'archivio del prefetto d'ala Flavius Abinnaeus che ospita ben quattro lettere a carattere militare, due delle quali in greco (*P.Abinn.* 16 e 29). *P.Abinn.* 1, datata al 340/342 d.C., costituisce una minuta della petizione del prefetto agli imperatori Costanzo II e Costante circa la conferma del suo incarico. Lo stesso Abinnaeus è il destinatario della lettera *P.Abinn.* 2, datata al 344 d.C., con la quale il *comes et dux Aegypti* Valacius lo depone dal suo incarico. *P.Abinn.* 16 è invece inviata da Sabicas, *praepositus* di una *vexillatio* che il testo lascia sottintesa, il quale informa il prefetto di aver mandato a tagliare legna due operai, gli chiede di offrire loro protezione e infine lo sollecita a inviargli del *νίτρον* e dei capperi; la lettera, in greco, si chiude con una formula di saluto in latino *et te per multos annos / be[n]e valere* «e che tu possa stare in salute per molti anni». *P.Abinn.* 29, infine, è un rapporto del decurione *praepositus* Eulogius, nel quale Abinnaeus viene informato dell'arresto di un sovrintendente alle tasse.

Tre diversi *comites et duces Aegypti* sono i mittenti delle tre lettere più recenti (*ChLA* XLIII 1248), inviate ad altrettanti *praefecti castris Psoft(h)is* e datate rispettivamente al 395, al 396 e al 401 d.C., le quali costituiscono dei certificati di servizio militare per mezzo dei quali si può seguire la carriera di un certo Serapion.

A questi documenti egiziani si possono ancora aggiungere un documento particolarmente mutilo risalente alla seconda metà del I secolo d.C. e proveniente da Masada (*P.Masada* 726), che potrebbe costituire una lettera in cui si parla di un qualche pericolo a causa del quale si invia un centurione, una tavola cerata di età flavia proveniente da Rottweil e pubblicata da R. Laur-Belart<sup>58</sup>, che contiene una lettera ufficiale concernente la tassazione negli *Agri Decumates*, e la lettera

<sup>58</sup> Rudolf LAUR-BELART, «Municipium Arae», *Germania*, 33 (1955), pp. 373-377.

indirizzata dall'imperatore Filippo l'Arabo e da suo figlio a Aelius Aemilianus, prefetto della *II Cohors vigilum Philippiana*, datata tra il 247 e il 249 d.C. e riguardante il congedo anticipato per motivi di salute di M. Aurelius Mucianus, un estratto della quale è conservato dal diploma in bronzo AE 2003, 2040<sup>59</sup>.

Una menzione meritano, infine, le numerose tavolette rinvenute a Vindonissa<sup>60</sup>, un campo legionario romano nei pressi dell'attuale comune svizzero di Windisch, e datate tra il 17 e il 101 d.C., del cui testo però non si conserva che l'intestazione esterna, dal momento che il contenuto interno è pressoché illeggibile.

### *La gestione e la circolazione della corrispondenza militare*

Il documento più antico<sup>61</sup> attestante l'archiviazione della corrispondenza all'interno di un'unità militare è *P.Oxy. VII 1022*, copia di una lettera di *probatio* di cui si è detto *supra*. La copia è introdotta dall'abbreviazione *ex*, che sta appunto per *exemplum* «copia» (di lettera) e si conclude con un protocollo, cioè una formula accertante la ricezione della lettera<sup>62</sup> (ll. 24-26):

*accep ta vi k(alendas) Martias ann(o) vi*  
25 *Imp(eratoris) Traiani n(ostri) per*  
*Priscum singul(arem)*

«Ricevuta il sesto giorno prima delle calende di marzo del sesto anno del nostro imperatore Traiano dal *singularis* Priscus»

Dopo essere stata registrata, la lettera è stata quindi ricopiata per uno scopo ignoto e la copia è stata certificata dal *cornicularius* Avidius Arrian(us), soldato di rango *principalis* responsabile del *tabularium* «archivio» della coorte<sup>63</sup>, che

59 Sul documento vd. tra gli altri Michael Alexander SPEIDEL, «Einheit und Vielfalt in der römischen Heeresverwaltung», in Rudolf HAENSCH – Johannes HEINRICH (Hg.), *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, Köln, Böhlau, 2007, pp. 190-192.

60 Michael Alexander SPEIDEL, *Die römischen Schreiftafeln von Vindonissa*, Brugg, Gesellschaft Pro Vindonissa, 1996.

61 CUGUSI, *Corpus epistularum* 2 cit., p. 126.

62 Per la pratica della protocollazione vd. Paolo CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina: nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma, Herder, 1983, p. 138.

63 Robert Orwill FINK, *Roman Military Records On Papyrus*, Cleveland, Press of Case Western Reserve University, 1971, p. 353 e CUGUSI *Corpus epistularum* 2 cit., p. 130.

vi ha aggiunto in calce, forse personalmente dal momento che la mano sembra cambiare<sup>64</sup>, la seguente nota (ll. 27-31):

*Avidius Arrian cornicular(ius)*  
*cōh(ortis) ii[i] It[ura]eorum*  
*scripsi ` authenticam*  
30 *epistulam ` in tabulario*  
*cohortis esse*

«Avidius Arrian(us)<sup>65</sup>, *cornicularius* della coorte *III Ituraerorum* ha certificato che la lettera originale si trova presso il *tabularium*»<sup>66</sup>

Dalla documentazione proveniente da Vindolanda, Dura Europos e Gholaiia si possono dedurre alcune ulteriori informazioni circa il sistema di gestione e di circolazione della corrispondenza ufficiale tramite il quale questi centri militari si tenevano in contatto con i centri vicini e con i forti o le stazioni satelliti, ma nella maggior parte dei casi i dati forniti restano episodici e difficilmente sistematizzabili. Più ricca e articolata è, invece, la documentazione dal deserto Orientale.

Limitatamente alla documentazione da Vindolanda merita attenzione *Tab. Vindol. II 295*, lettera inviata al prefetto della *I Tungrorum* Priscinus da Oppius Niger, ufficiale autore di almeno un'altra lettera ritrovata a Vindolanda, *Tab. Vindol. II 249*. Nella prima colonna, conservatasi pressoché intatta, si legge (ll. 3-6):

*crispum et [et] . . . . . ]s ex coh(orte)*  
*· i · Tungrorum quos cum*  
5 *epistulis ad consularem n(ostrum)*  
*miseras a bremetennaco*

«Crispus e [...] della *cohors I Tungrorum* che avevi inviato con lettere al nostro governatore da Bremetennacus»

64 Arthur Surridge HUNT, *The Oxyrhynchus papyri. Part VII*, London, Egypt Exploration Fund, 1910, p. 151.

65 Per la lettura cfr. CUGUSI, *Corpus epistularum 2* cit., p. 130.

66 Hunt, nell'*editio princeps*, interpreta questa formula come l'indicazione che la lettera sia stata inserita nell'archivio e non come la certificazione di una copia in uscita (HUNT, p. 150).

La seconda colonna, sulla base dei confronti<sup>67</sup> con la documentazione durena<sup>68</sup> e con quella di Vindolanda<sup>69</sup>, doveva contenere qualcosa come *stati]m [p]r[a] em[isi]* «ho subito rincamminato» seguita dal nome della tappa successiva o della meta finale e dalla data, ancora parzialmente leggibile *Kal(endis) F[eb]r[ ]* «il primo febbraio / il giorno x delle calende di febbraio» (col. ii, l. 2).

Oppius Niger sembra dunque essere stato a capo della guarnigione di *Bremetennacum*<sup>70</sup> (attuale Ribchester), forte di ausiliari citato nell'*Itinerario Antonino*<sup>71</sup> che si trovava sulla strada congiungente Luguvalium a Mamucium<sup>72</sup> (attuale Manchester). Niger, dopo aver accolto i due uomini di Priscianus, fa riprendere loro il cammino e si premura di avvisare del loro passaggio il loro superiore che si trova a più di 160 km da lui. A quanto pare Crispus e il suo commilitone, che la lacuna lascia anonimo, hanno il compito di portare personalmente le lettere provenienti da Vindolanda al governatore provinciale, la cui sede era Londinium, percorrendo le vie puntellate dai *castra*.

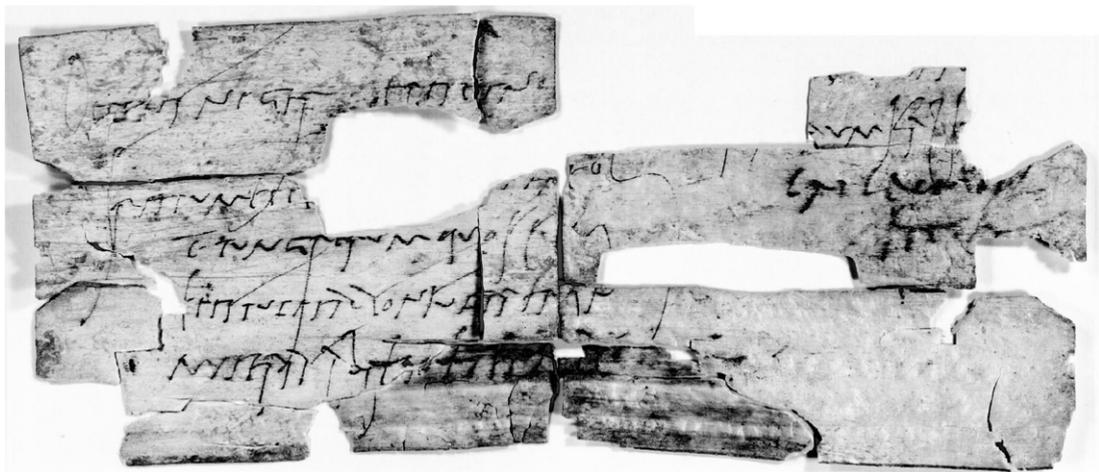


Figura 5: Tab.Vindol. II 295, © The Trustees of the British Museum (CC BY-NC-SA 4.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.en>>).

67 CUGUSI, *Corpus epistularum* 2 cit., pp. 101-102.

68 *P.Dura* 66 A, l. 6 e PP, l. 13.

69 *Tab.Vindol.* I, 218, l. 4

70 TM Geo 13673.

71 *Itin. Anton. Aug.*, 481, 5; vd. Albert Lionel Frederick RIVET – Colin SMITH, *The place-names of Roman Britain*, Princeton, Princeton University Press, 1979, p. 277.

72 *Itin. Anton. Aug.*, 468, 7.

La documentazione di Dura Europos può offrire decisamente più dati circa la gestione della corrispondenza. All'arrivo nell'ufficio del prefetto della *XX Palmyrenorum*, ogni lettera ufficiale veniva protocollata, solitamente al di sotto dell'intestazione<sup>73</sup> o in calce<sup>74</sup>, con la scritta *accepta* «ricevuta» seguita dalla notazione del giorno, del mese e dell'anno consolare. Tutte le lettere ricevute da un ufficiale e così protocollate venivano periodicamente incollate insieme a formare *τόμοι συνκολλέσιμοι*<sup>75</sup> che prendevano il nome di *liber epistolarum acceptarum*<sup>76</sup> e, dal momento che esse erano raccolte tramite un criterio tematico<sup>77</sup> o cronologico<sup>78</sup>, venivano riprodotte in più copie così da permettere ad una stessa lettera di essere inserita in più rotoli contemporaneamente<sup>79</sup>.

A testimonianza di queste catalogazioni tematiche sta anche *P.Dura* 130, un'etichetta sulla quale si legge *epistulae / equorum e[ -ca.?- ]* «lettere dei cavalli» (fr. A) e una serie di nomi propri (fr. B-D); questo documento potrebbe aver etichettato un rotolo di lettere concernenti la *probatio* «approvazione» di cavalli da assegnare ai soldati<sup>80</sup> – come quelle conservate da *P.Dura* 56 e 58 – delle quali avrebbe riportato i nomi dei destinatari.

È interessante notare come in *P.Dura* 66, nonché in altri documenti<sup>81</sup>, il verso di tutte le lettere, con la sola eccezione di *P.Dura* 66 R, presenti il nome del destinatario in scrittura capitale – in opposizione a quello del mittente in corsivo – e come non venga specificata l'unità degli ufficiali, come invece spesso accade a Vindolanda, ma semplicemente il loro nome e il loro titolo, ad esempio *VLPIO VALENTINO TRIB(VNO) COH(ORTIS)* «a Ulpius Valentinus, tribuno di coorte»<sup>82</sup>. Questo duplice fatto dà adito ad altrettante possibili considerazioni<sup>83</sup>. In

73 *P.Dura* 56 A e C, 63 B, l. 2.; 64 A, ll. 3s. e B, ll. 3s.; 65, ll. 2s.

74 *P.Dura* 66.

75 CUGUSI, *Corpus epistularum* 2 cit., pp. 227-228.

76 Questo tipo di raccolte non erano specifiche dell'esercito, ma costituivano una pratica anche dei privati, come attesta tra gli altri Cicerone (*Verr.*, 2, 3, 167).

77 Ad es. *P.Dura* 56, che raccoglie lettere riguardanti *probationes* di cavalli.

78 *P.Dura* 66 sembra unire i due criteri.

79 Pierre COSME, *L'armée romaine : VIIIe s. av. J.-C. - Ve s. ap. J.-C.*, Paris, A. Colin, 2009, p. 146.

80 WELLES – FINK – GILLIAM – HENNING, cit., p. 405.

81 *P.Dura* 56, 59, 63 B e 64.

82 *P.Dura* 56 A, B e C.

83 FINK, *Records* cit., p. 349.



Figura 6: P.Dura 130 fr. A e B (<https://findit.library.yale.edu/catalog/digcoll:2771524>).

primo luogo, l'assenza del nome dell'unità fa pensare che queste lettere fossero spedite in pacchi specificamente destinati ai campi delle singole unità, sicché era sufficiente indicare il nome e il rango per rendere identificabile il destinatario. In secondo luogo, la notazione in corsivo del mittente costituiva un modo per sveltere la ricerca di una particolare lettera all'interno del rotolo.

Infine, due lettere inviate dal governatore provinciale, *P.Dura* 56 B e C, presentano in calce, in una mano diversa da quella del corpo della stessa, una *subscriptio* del tipo *data* «spedita» seguita dalla data e dal nome della località di partenza.

Per quanto riguarda invece la trasmissione delle lettere, nelle due grandi liste durense *P.Dura* 100 e 101 è attribuita rispettivamente a 14 e a 15 *equites* la postilla *dispositus*, che gli editori ritengono segnalasse i soldati addetti al servizio di trasmissione della corrispondenza<sup>84</sup>, dal momento che il verbo *disponere* significa «collocare a intervalli», quindi disporre gli uomini a distanze regolari così da permettere una staffetta<sup>85</sup>. Sebbene non concorde con questa interpreta-

84 WELLES – FINK – GILLIAM – HENNING, cit., p. 42.

85 Questa accezione in vari testi letterari: Liv., 37, 7, 11; *Bell. Hisp.*, 2, 1; Tac., *Agr.*, 43; Svet., *Aug.*, 49, 3.



zione<sup>86</sup>, Cuvigny ha individuato<sup>87</sup> una lettera privata di II secolo d.C., *O.Dios* inv. 145, nella quale si parla di un mazzo di cavolo consegnato ἀπὸ τοῦ ἱππῆος τοῦ προδησποσίτου «*du cavalier retransmetteur*»<sup>88</sup>; evidentemente traslitterato dall'*hapax* latino *prodispositus*, il termine con il quale è definito il cavaliere sembrerebbe indicare qualcosa di paragonabile a quanto visto nelle liste durene<sup>89</sup>.

Per quanto concerne gli ostraka di Gholaiia, anch'essi attestano la pratica dell'archiviazione tramite protocollo, similmente a quanto osservato per Dura; di norma vengono segnalati in calce alla lettera solamente il giorno e il mese<sup>90</sup>, talvolta anche l'anno<sup>91</sup>. Alcune lettere, come *O.Bu.Njem* 97ss., costituivano dei rapporti che in quanto tali venivano trascritti negli appositi registri e poi subito gettati, quindi non necessitavano di protocollazione. Da notare è il fatto che *O.Bu.Njem* 87 presenta il participio *recepta*, in luogo del canonico *accepta*. In un solo caso, *O.Bu.Njem* 85, il protocollo, che viene apposto tra le due righe dell'intestazione, indica anche il luogo di provenienza della lettera (l. 2): *e Galin . . . i!*<sup>92</sup>.

Un caso degno di nota è offerto da *O.Bu.Njem* 95, lettera interessante per più ordini di motivi. Innanzitutto, la formula di protocollazione è seguita da *per Pano fr(umentarium)* «da Panus<sup>93</sup>/Panonius<sup>94</sup>, *frumentarius*» (l. 8)<sup>95</sup> e mostra dunque come i *frumentarii*<sup>96</sup> si occupassero della trasmissione della

86 CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô* cit., p. 5.

87 HÉLÈNE CUVIGNY, «Hommes et dieux en réseau: bilan papyrologique du programme «*Praesidia* du désert Oriental égyptien»», *CRAI*, 157 (2013), p. 429.

88 Come traduce la medesima studiosa in CUVIGNY, *Hommes* cit., p. 430.

89 CUVIGNY, *Hommes* cit., pp. 430-431.

90 *O.Bu.Njem* 78, 79, 94, 95 e probabilmente anche *O.Bu.Njem* 76 e 77, particolarmente lacunose.

91 *O.Bu.Njem* 74 (anno consolare), probabilmente *O.Bu.Njem* 87, forse anche *O.Bu.Njem* 85

92 Località non identificata.

93 PAOLO CUGUSI, *Corpus epistularum Latinarum: papyris tabulis ostracis servatarum. 3: Adenda, corrigenda, indices rerum, index verborum omnium*, Firenze, Gonnelli, 2002, p. 269.

94 MARICHAL, cit. 1992, p. 61.

95 Il protocollo si trova sulla faccia esterna dell'ostrakon.

96 Cfr. MARIA FEDERICA PETRACCIA, In rebus agere. *Il mestiere di spia nell'antica Roma*, Bologna, Patron Editore, 2012, pp. 68-72 e STUART MCCUNN, «What's in a name? The evolving role of the 'frumentarii'», *Classical Quarterly*, 69 (2019), 1, pp. 345-346; sui *frumetarii* vd. anche MANFRED CLAUSS, *Untersuchungen zu den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian*. Cornicularii, speculatores, frumentarii, Bochum, Gedruckt mit Genehmigung der Fakultät der Abteilung für Geschichtswissenschaft der Ruhr-Universität

corrispondenza<sup>97</sup>. Inoltre, il messaggio è scritto da due mani differenti, la prima delle quali scrive (ll. 1-3):

*Pomponius sillyanus dec(urio) Iulio [[Ua]]  
Vario eq(uiti) Coh(ortis) viii Fid(ae) · salutem · quere .  
ad tessera in locum qui dicitur Secedi*

«Pomponius Silvanus, decurione, a Iulius Varius, cavaliere della *cohors VIII Fida* salute. Va' in cerca di una tessera nel luogo che è chiamato Secedi»

Vi è dunque un cavaliere distaccato a Gholaiia, ma appartenente ad una coorte stanziata altrove, al quale il diretto superiore, il decurione Pomponius Silvanus<sup>98</sup>, ordina di recuperare una *tessera*, cioè una tavoletta contenente la parola d'ordine<sup>99</sup> o qualche altro documento di tipo militare, a Secedi, località di difficile identificazione<sup>100</sup>. Secondo Marichal<sup>101</sup> lo scriba avrebbe frainteso le parole del decurione, il quale, con mano evidentemente inesperta, avrebbe aggiunto di proprio pugno le righe successive (ll. 4-6):

*varias misi tesseras Secedi Iuli-  
5 um Ianuarium<sup>102</sup> (misi cum tesseris)<sup>103</sup> Secedi  
(data) viii kal(endas) Maias*

«diverse tessere ho mandato a Secedi, (ho mandato con le tessere) Iulius Ianuarius a Secedi. (Spedita) l'ottavo giorno prima delle calende di maggio»

Le tessere, dunque, erano più di una ed erano state mandate a Secedi per mezzo di un altro soldato. Forse perché preso dal disappunto o forse perché lo riteneva superfluo, Silvanus ha inoltre tralasciato di inserire il saluto finale. Sempre

---

Bocum, 1973.

97 Un *frumentarius* compare come latore della lettera anche in *O.Bu.Njem* 94, l. 3 del protocollo e forse in *O.Bu.Njem* 121, l. 2.

98 Presente anche in *O.Bu.Njem* 94, l. 1.

99 Vd. FINK, *Records* cit., p. 7.

100 MARICHAL, cit. 1992, pp. 106-107.

101 MARICHAL, cit. 1992, p. 62.

102 *Iulium* e *Ianuarium* sono interpretati da Adams come nomi di mesi (James Noel ADAMS, «Latin and Punic in Contact? The Case of the Bu Njem Ostraca», *JRS*, 84 (1994), p. 109).

103 Tra parentesi tonde e sottolineato viene indicato quanto secondo Cugusi viene lasciato sottinteso (CUGUSI, *Corpus epistularum* 3 cit., p. 269).

secondo l'editore<sup>104</sup>, autore dell'aggiunta potrebbe anche essere il messaggero stesso, al quale il decurione avrebbe dettato all'ultimo la correzione. Grazie al protocollo si apprende, inoltre, che tra il luogo di spedizione, una località che verosimilmente si collocava oltre Secedi rispetto a Gholaiia<sup>105</sup>, e quest'ultima non vi erano più di tre giorni di viaggio.

Questa lettera consente all'editore di avanzare un'ipotesi interessante<sup>106</sup>: dal momento che Silvanus non manda direttamente le tessere al suo cavaliere per tramite del *frumentarius*, ma affida a quest'ultimo una lettera per invitare il cavaliere a recarsi personalmente a Secedi, è possibile che vi fossero due diversi sistemi postali, uno di carattere più generale gestito dai *frumentarii* e un altro più specificamente militare gestito da cavalieri e da soldati incaricati *ad hoc* e probabilmente dai *tesserarii*, l'arrivo a Gholaiia di uno dei quali è annotato in *O.BuNjem* 69, 1. 3.

Come segnalato *supra*, più cospicue sono le informazioni fornite dai documenti provenienti dal deserto Orientale. In una delle circolari inviate ai *curatores* dei fortini e conservate da *O.Krok*. I 47 (settembre-ottobre del 109 d.C.), l'autore ordina (ll. 52-57):

[ -ca.?- ]τ.ε· τὰς δὲ ἐπιστολὰς ταῦτας  
[τοῦ κρατί]σ· του ἡγεμόνος καὶ Ἀρτωρίου  
[Πρισκίλλ]ου σημειωσάμενοι τὰς ὥρας  
55 [καὶ παρὰ(?)] τίνος λαμβάνετε καὶ τίνι  
[παρὰ(?)]δίδεται ἐν τάχι διαπέμψεσθε  
[τῷ] κρατίστω ἐπάρχῳ Ἀρτωρίῳ

«quanto a queste lettere per (?) il potentissimo governatore e per Artorius Priscillus, dopo aver preso nota dell'ora, di colui dal quale le ricevete e di colui al quale le affidate, inviatele in fretta al potentissimo prefetto Artorius»

Le istruzioni date in questa circolare sintetizzano quello che era il compito del *curator praesidii* limitatamente alla gestione della corrispondenza. Ogni qual volta una lettera o un insieme di lettere faceva il suo ingresso nel fortino, il *curator* doveva segnarsi l'ora di arrivo e il nome dell'addetto al trasporto, annotarsi

104 MARICHAL, cit. 1992, p. 62.

105 MARICHAL, cit. 1992, pp. 106-107.

106 MARICHAL, cit. 1992, p.108.

il contenuto o la natura della corrispondenza, eventualmente ricopiare le lettere ritenute di suo interesse (azione non indicata nel testo appena citato) e infine affidare quanto ricevuto a uno o due dei propri uomini – così da garantire alla posta di proseguire la strada verso la sua destinazione – prendendo nota anche del nome di costoro.

Questa attività di registrazione della posta si concretizzava in tre tipi di documenti<sup>107</sup>, tutti attestati dal solo deserto Orientale. La tipologia che maggiormente rispetta le consegne date nel succitato documento è quella dei giornali di posta. Vi sono poi i *libri litterarum allatarum*, cioè le raccolte delle copie delle circolari ricevute dal presidio, e i registri di trasmissione di sacchi postali, costituiti dalle copie delle circolari aventi funzione di bolla di accompagnamento (i διπλώματα τῆς ἐπιθέσεως) seguite dalla nota del *curator* certificante la corretta ricezione e rispedizione di quanto elencato nelle circolari stesse.

La prima tipologia<sup>108</sup> vede in *O.Krok. I 1* il miglior esempio. Questo documento è stato redatto su di un'anfora bitroncoconica AE3 quand'era ancora grossomodo integra e copre un periodo di 49 giorni, dal 14 Mecheir al 2 Pharmouthi del 108 d.C.<sup>109</sup>, cioè dall'8 febbraio al 28 marzo. Ogni entrata corrisponde ad un'ora del giorno durante la quale è arrivata della corrispondenza o è stata affidata ad uno dei soldati una missione all'esterno del forte. La struttura di queste entrate è regolare; ne segue una a titolo di esempio (ll. 11-14):

κς γ κλη(ρος)· ἐπιστολαὶ Κοσ[κωνίου(υ) ἐπάρ]χ. (ου) καὶ δίπλω(μα)  
 δι' οὗ γρά[φει κουρά-]  
 τορσι Αὐρήλιον (ἐκατοντάρχη) ἀπ. ο. [- ca.8 -]ι λὰ ν. [- ca.10 - Ὅ]  
 ρμου/ ἀπὸ πραισιδίου ἰς πρ[αισι]ί[διον] . [-1-3- ]  
 ἔτεροι ἐπιστολαὶ ἠνέκθ(ησαν) ἀ[πὸ] Φοινικῶνο(ς) διὰ Καρπουρνίου  
 ὄραν ς ἡμέρα{ι }[ς]  
 ἰς Πέρ[σο]υ Αἴσις. vac. ?

«Il 27, 3° turno; le lettere del prefetto Cosconius e il dittico per mezzo del quale scrive ai *curatores* di [riconduire fino a Myos Hormos (?)] il centurione Aurelius da un fortino all'altro [...] le altre lettere sono

107 Categorizzati da Cuvigny (CUVIGNY, *Hommes* cit., p. 422 e Hélène CUVIGNY, «Le livre de poste de Turbo, curateur du *praesidium* de Xèron Pelagos (Aegyptus)», in Anne KOLB (Ed.), *Roman Roads New Evidence - New Perspectives*, Berlin – Boston, De Gruyter, 2019, pp. 73-74).

108 *O.Krok. I* 1-3 e 24-40; *SB* 24, 16187 (Maximianon, 150 a.C.); *O.Did.* 22-26 e *P.Worp.* 51.

109 Per la datazione al 108 d.C. vd. CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô* cit., p. 10.

state portate da Phoinikōn da Calpurnius alla sesta del giorno; a Persou Aestiv(i)us»

Elementi comuni a tutte le entrate sono l'indicazione del giorno (il nome del mese è indicato solo per il primo giorno segnalato per quel mese<sup>110</sup>) e il numero di κλη(ρος) (anche in ordine invertito), nonché la meta del soldato mandato in missione e il suo nome. Quelle in cui l'oggetto è l'arrivo di una lettera o di qualcos'altro soggetto al trasporto riportano la natura di ciò che è trasportato (retto dal verbo φέρειν all'aoristo passivo), il fortino di provenienza diretta (non quello dal quale è stato spedito), il nome del soldato che lo ha portato (al genitivo preceduto dalla preposizione διά) e l'ora di arrivo. Inoltre, quando l'autore di una lettera è un personaggio importante, questo fatto viene segnalato, se in più la lettera è una circolare, come nel caso sopra citato, viene anche stilato un rapido sunto del messaggio in essa contenuto.

Interessante risulta l'utilizzo del termine κλη(ρος), che qui costituisce un calco semantico del latino *sors*, dal momento che esso presenta un significato attestato solamente da questo documento – ma ben attestato per il termine latino<sup>111</sup> – cioè «turno di servizio», quando solitamente indica ciò che è toccato per sorteggio o il sorteggio stesso. Il numero di κλη(ρος) individuava uno specifico soldato della guarnigione di Krokodilō e ciò consentiva la rotazione delle staffette. Questo documento permette inoltre di constatare come solo tre soldati del fortino fossero addetti al servizio postale.

Il sistema messo in piedi nel deserto Orientale<sup>112</sup> prevedeva che non cambiasero solo i cavalli durante il tragitto, ma anche i soldati, i quali erano assegnati ai singoli fortini e là tornavano dopo aver portato al fortino successivo la lettera o quant'altro venisse loro affidato, senza attendere qualcosa da portare verso il proprio presidio, come dimostra il fatto che nessuno degli uomini di Krokodilō è segnato in *O.Krok*. I 1 come rientrante al fortino con una lettera. Da notare è l'assenza dell'ora di partenza; ciò è dovuto al fatto che, non appena arrivava della posta da un fortino vicino, essa si fermava soltanto per il tempo necessario al *curator* per espletare i suoi compiti burocratici e, subito dopo, ripartiva verso

110 *O.Krok*. I 1, l. 18 (1 Phamenoth) e l. 49 (2 Pharmouthi).

111 *OLD*, s.v., 4d.

112 Questo sistema presenta somiglianze con quello della posta reale tolemaica (c. 255 a.C.) attestato da *P.Hibeh* I 110 (CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilō* cit., pp. 21-23).

il fortino successivo, di conseguenza tutto avveniva nell'arco della stessa ora<sup>113</sup>.

Va rilevato, poi, come non solo le lettere godessero di questo sistema di trasmissione da un fortino all'altro, ma anche degli ἄκτα ἐσφραγι[σμένα] «registri sigillati» (ll. 44 e 47) del *cornicularius* del prefetto d'Egitto e alcuni pesci<sup>114</sup>; si pensa<sup>115</sup> che questo tipo di prodotto si giovasse del trasporto da parte dei soldati in quanto destinato ad un qualche evento particolare che si stava svolgendo a Koptos durante il limitato periodo di giorni in cui è attestato (tra il 18 e il 27 Phamenoth), forse il *conventus* di routine del prefetto d'Egitto.

Lo scopo di una così attenta pratica di registrazione potrebbe essere rivelato da *P.Worp*. 51, frammento di un documento da Dios (II secolo d.C.<sup>116</sup>) che rassomiglia a un giornale di posta e del quale resta soltanto un'entrata completa, quella del 19 Epeiph. Dopo le informazioni canoniche, cioè la natura delle lettere arrivate, il nome della staffetta pergiunta e l'ora di arrivo (ὥραν α τῆς νυκτός «la prima della notte» l.5, indicativamente verso le 20:00<sup>117</sup>), il *curator* annota (ll. 6-10):

Ἡρακλῆς ἰπτεὺς [[δ]] λαβὼν  
τὰς ἐπιστολὰς ὥραν ι τῆς νυ-  
η. ὕρ(ον(?)) κτὸς ἐξῆλθε, ὃ καὶ δύνα-  
σαι ἐπιγνῶναι, μετὰ γυ-

— —

10 ναικὸς κοιμῶμενος.

«Il cavaliere Heracles, prese le lettere, alla decima ora della notte (*aggiunto*: ho trovato) è partito, cosa che puoi riscontrare, poiché giaceva con una donna.»

Come si nota dall'atipica segnalazione dell'ora di partenza, c'è stato un ritardo nel sistema di trasmissione, un'irregolarità di cui la circolare riportata in

113 *O.Krok*. I 83, ll. 4-6 attesta uno scarto di una mezz'ora tra l'arrivo e la ripartenza di alcune lettere.

114 Κεστρεῖς «triglie» (l. 22), σκάροι «pesci pappagallo» (ll. 24 e 29) e semplici ὀψάρια «pesci» (ll. 31, 33, 35, 37, 39).

115 CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô* cit., pp. 12-13.

116 *Post* 114/115 d.C., data di fondazione del forte (Hélène CUVIGNY, «Recueil de cas d'irrégularités dans la transmission du courrier officiel», in Francisca A. J. HOOGENDIJK – Brian Paul MUHS (Eds.), *Sixty-five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of his 65th Birthday*, Leiden – Boston, Brill, 2008, p. 317).

117 CUVIGNY, *Recueil* cit., p. 317.

*O.Did.* 28, l. 6 conserva il nome tecnico *κατοχή*, letteralmente «trattenimento». Il *curator* o il suo copista si rivolgono a qualcuno segnalandogli la possibilità di verificare personalmente il fatto e, se l'intuizione di Bülow-Jacobsen è corretta<sup>118</sup>, quel qualcuno ha effettivamente svolto un'indagine, apponendo accanto al testo la postilla η ὑ(ov). Sotto l'apostrofe del *curator* vi è una *paragraphos* che sembra porre fine all'entrata, la quale però continua per un'altra riga con l'illustrazione della causa scatenante del ritardo, la negligenza del cavaliere assegnato alla trasmissione della lettera; è possibile che questa proposizione sia un'aggiunta di colui che ha effettuato il controllo e individuato il motivo del ritardo<sup>119</sup>. Sebbene la natura di questo documento resti oscura<sup>120</sup> – forse si tratta della copia<sup>121</sup> di un altro documento che raccoglieva casi da verificare<sup>122</sup> –, ciò che risulta dall'interpretazione del testo è che i registri consentivano alle autorità competenti di controllare il corretto funzionamento del sistema e di individuare le eventuali 'falle': una *collatio* dei registri dei vari fortini effettuata forse direttamente a Koptos non avrebbe lasciato scampo alcuno ai soldati poco diligenti come Heracles.

Per quanto concerne la seconda tipologia di registro, il *liber litterarum allatarum*, essa è attestata esclusivamente a Krokodilō e presenta formati differenti. L'esemplare più spettacolare per dimensioni, *O.Krok.* I 87, raccoglie le copie delle circolari ricevute in ordine pressoché cronologico introducendole semplicemente con la formula ἀντίγραφον διπλώματος «copia di dittico», senza indicazioni circa la ricezione. Altri esemplari riportano in aggiunta il giorno di ricezione (*O.Krok.* I 41 e 44), altri l'ora (*O.Krok.* I 47, l. 36), *O.Krok.* I 51, infine, anche il fortino di provenienza e i nomi sia della staffetta arrivata sia di quella partita.

Decisamente ricca di dati è la terza tipologia, quella dei registri dei sacchi postali. Essa è attestata soprattutto dagli archivi del *curator* Dinnis a Dios<sup>123</sup> e

118 CUVIGNY, *Recueil* cit., p. 320.

119 CUVIGNY, *Recueil* cit., p. 320.

120 CUVIGNY, *Recueil* cit., p. 317.

121 Non pare, infatti, che vi sia un cambio di mano nella postilla.

122 Potrebbe trattarsi anche di casi che il *curator* responsabile della gestione della trasmissione si era segnato a garanzia della sua innocenza.

123 Ad es. *O.Dios* inv. 807 (CUVIGNY, *Hommes* cit., p. 426).



Figura 8: O.Krok. I 87, © A. Bülow-Jacobsen.

del *curator* Turbo a Xeron<sup>124</sup> – sebbene vi siano casi isolati anche da Krokodilō<sup>125</sup> e da Didymoi<sup>126</sup> – e, sulla base dei pur scarsi dati cronologici a disposizione per questi siti, sembra costituire una modalità di registrazione più tarda, successiva all’abbandono di Krokodilō che si colloca attorno al 120 d.C.<sup>127</sup>. Il documento dalle dimensioni maggiori è certamente *O.Xer.* inv. 618 + 1015<sup>128</sup>, datato al febbraio del 161 d.C., che presentava ben tre colonne di testo<sup>129</sup> e conteneva le copie di almeno altrettanti διπλώματα τῆς ἐπιθέσεως. Segue il testo (per concisione in sola traduzione) della prima di queste con la relativa nota di ricezione:

«Volussius Vindicianus ai centurioni, ai decurioni e ai *curatores praesidii* della via per Berenice salute. Le lettere sigillate inviate una [...] ad Aelius Gemellus, procuratore di Berenice, un’altra a Egnatuleius Gallus, centurione legionario, curatevi (di trasmetterle) rapidamente(?), quanto a me io le ho spedite da Koptos il 13 di Mecheir tramite Isidoros figlio di Ammonianos della *turma* di Silvianus all’ottava ora (del giorno). Io, Turbo, *curator* del presidio di Xeron, ho ricevuto le lettere e le circolari (di accompagnamento) come specificato da Gigas e [...] *monomachoi* il [...] di Mecheir alla nona ora notturna e subito le ho rispedite alla medesima [ora tramite] Narkissos e A[...] *monomachoi*.»

In questo caso la circolare ha lo scopo esclusivo di elencare le lettere che componevano il sacco postale, indicando per ciascuna il destinatario – il quale è sempre un personaggio di un certo rilievo –, e di sollecitarne una celere trasmissione. Vengono inoltre segnalati il nome della prima staffetta e l’ora della sua partenza. Nella nota il *curator*, similmente ai giornali di posta, dichiara la ricezione e la conseguente trasmissione, con annessi i nomi delle staffette e l’ora di arrivo, ma in più, con la formula κα[θὼς πρό-]/κ.ε.ι.ται «come specificato», certifica la conformità di ciò che gli è stato consegnato dalla staffetta con quanto indicato nella circolare di accompagnamento.

Come è ben evidenziato da questo documento, gli addetti al trasporto della corrispondenza erano o cavalieri o μονομάχοι. Cavalieri erano verosimilmen-

124 CUVIGNY, *Le livre* cit.

125 *O.Krok.* I 47, ll. 33-35.

126 *O.Did.* 28.

127 CUVIGNY, *La route* cit., pp. 90-91.

128 CUVIGNY, *Le livre* cit., n° 1.

129 Della seconda non restano che pochi lacerti.

te<sup>130</sup> anche i soldati staffetta che partivano/arrivavano da/a Krokodilō, sebbene i giornali di posta di rado lo segnalino<sup>131</sup>. Per quanto concerne la natura dei μονομάχοι, si ritiene che questi fossero dei civili di *status* servile, forse servi imperiali, addestrati e armati con lo scopo di fungere da staffette, al pari dei cavalieri<sup>132</sup>.

Altro elemento importante segnalato dal documento è il fatto che l'arrivo e la ripartenza delle lettere avvengono in piena notte, indicativamente attorno alle 2:00 del mattino<sup>133</sup>. In *O.Krok.* I 1 una situazione del genere sembra essersi verificata soltanto quando l'oggetto del trasporto era del pesce (l. 23), un prodotto che certamente non poteva attendere. Le ipotesi sono quindi due: o anche a Krokodilō venivano effettuati correntemente dei passaggi di lettere nelle ore notturne e semplicemente la documentazione a disposizione non ne ha lasciato traccia, oppure al tempo le uscite notturne erano sconsigliate a causa di un'intensa attività di brigantaggio messa in atto dalle tribù del deserto, la quale si sarebbe ridotta notevolmente all'epoca testimoniata dalla documentazione di Xeron.

Dalla terza colonna di *O.Xer.* inv. 618 + 1015 si evince come sia le lettere, sia gli ἀπόδεσμοι, cioè plichi o pacchetti con più lettere unite insieme<sup>134</sup>, potessero essere identificati non solo con il destinatario, ma anche attraverso le loro caratteristiche materiali. Si hanno, infatti, lettere ἐσφραγισμένοι «sigillate» e lettere λελυμένοι «aperte»<sup>135</sup>, nonché un ἀπόδεσμον μολυβῆ ἔσ-/[φρ]αγισμένον «pacchetto sigillato con il piombo» (ll. 38s.) e, in un altro frammento riconducibile al medesimo tipo, uno δεδεσμε-/[τωμ]ένος «avvolto nel cuoio»<sup>136</sup> e uno σεσαβανωμ. [ένος] «avvolto in stoffa»<sup>137</sup>.

Sempre grazie alla circolare presente alla terza colonna è inoltre possibile stabilire quali fossero le tempistiche di trasmissione della corrispondenza, dal momento che essa contiene sia l'orario e il giorno di partenza da Koptos (20

130 CUVIGNY *Ostraca de Krokodilō* cit., p. 17.

131 Ad es. in *O.Krok.* I 1, l. 50.

132 CUVIGNY, *Le livre* cit., pp. 78-79; CUVIGNY, *Le système routier* cit., pp. 274-275.

133 CUVIGNY, *Le livre* cit., p. 79.

134 CUVIGNY, *Le livre* cit., pp. 80-82.

135 Questi termini vanno a sostegno dell'ipotesi che la corrispondenza ufficiale fosse vergata soprattutto su papiro, materiale più pratico e nobile rispetto all'ostrakon.

136 *O.Xer.* inv. 257, ll. 3s. (CUVIGNY, *Le livre* cit., n° 2)

137 *O.Xer.* inv. 257, l. 9 (CUVIGNY, *Le livre* cit., n° 2)

Mecheir, alla nona ora del giorno), sia quelli di arrivo a Xeron (22 Mecheir, alla quinta ora del giorno). Allo stato descritto dal documento, le lettere erano in viaggio da circa 44 ore; considerando che la distanza tra Koptos e il fortino consta di circa 192 km<sup>138</sup>, le staffette devono aver proceduto, al netto dei tempi tecnici persi durante il cambio nei vari presidi, ad una velocità piuttosto moderata, circa 4,3 km/h.

Un'ulteriore tipologia di archiviazione è quella relativa alle lettere che il *curator* inviava ai suoi superiori o ai colleghi, una sorta di *liber litterarum missarum*. Un esempio di questa tipologia va forse riscontrato in *O.Krok. I 91*, nel quale, oltre la copia della lettera, vi era l'indicazione del cavaliere incaricato del trasporto e sicuramente anche l'ora e il giorno della partenza<sup>139</sup>. Sebbene queste lettere non comparissero sui giornali di posta, esse venivano trasmesse dagli stessi cavalieri in essi menzionati, i quali spesso si facevano carico anche della posta privata<sup>140</sup>.

A conclusione, è bene ricordare che molto probabilmente gran parte dei documenti analizzati venivano redatti anche su papiro e proprio su questo supporto raggiungevano gli uffici di Koptos, ove venivano effettuati gli opportuni controlli<sup>141</sup>.

### Conclusioni

Muovendo dalle piste tripolitane ai *castra* della Britannia, dalla valle dell'Eufrate ai *praesidia* del deserto Orientale egiziano, questa ricerca ha voluto offrire uno sguardo d'insieme sulla produzione epistolare ufficiale in seno all'esercito romano, oggetto di studio particolarmente ricco, la cui indagine può contribuire tuttora all'accrescimento delle conoscenze circa il funzionamento, l'amministrazione e l'organizzazione dell'esercito romano<sup>142</sup>. In particolare, questi documenti apportano dati utili alla comprensione dei sistemi di approvvigionamento delle

138 CUVIGNY, *Le livre cit.*, p. 77.

139 CUVIGNY, *Le livre cit.*, p. 74.

140 Ad esempio vd. *O.Dios inv. 145* (CUVIGNY, *Hommes cit.*, p. 430).

141 CUVIGNY, *Le livre cit.*, p. 74.

142 Cfr. Yann LE BOHEC, «L'écrit au sein de l'armée romaine, du Ier au IIIe siècle de notre ère», in Yves PERRIN (dir.), «*Neronia. VIII, Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien : actes du VIIIe Colloque international de la SIEN, Paris, 2-4 octobre 2008*», Bruxelles, Latomus, 2010, pp. 192-207 e Yann LE BOHEC, *La Guerre romaine. 58 avant J.-C.-235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014, pp. 105-106.

truppe distaccate lungo le frontiere, dei metodi di trasmissione delle informazioni e degli ordini, del funzionamento della catena di comando e, più in generale, delle attività in cui i soldati e gli ufficiali erano impegnati e della loro vita quotidiana.

A livello macroscopico, una differenza sostanziale tra i *corpora* presentati sta nella natura del supporto scrittorio adottato. Tenendo sempre conto del fatto che è verosimile che il papiro avesse un impiego ben più ampio di quanto attestato dal dato archeologico, la scelta del tipo di supporto va imputata ad esigenze pratiche e contingenti: se è ovvio come presso l'archivio di una coorte di stanza in una grande città carovaniere come Dura il papiro non mancasse, sono altrettanto comprensibili l'uso dell'umile ostrakon nei piccoli *praesidia* del deserto Orientale o nel secondario forte di Gholaia e quello delle tavolette lignee nella Britannia settentrionale (sufficientemente lontana dai centri di produzione del papiro e delle *tabulae ceratae* da rendere preferibile una materia prima locale).

Altra significativa differenza riscontrata è quella linguistica, che per motivi di spazio non è stato possibile approfondire. Basti qui segnalare che questa differenza, che trova giustificazione nella provenienza geografica della documentazione (esclusivamente latino nell'Occidente romano, latino e greco nell'Oriente) e in parte nel rango – e di conseguenza nel livello culturale – degli scriventi (i *curatores* del deserto Orientale erano ufficiali di rango *principalis* o semplici *equites*<sup>143</sup>), porta un'ulteriore prova alla tesi che la lingua greca godesse anche nell'esercito romano di un'ufficialità pari a quella latina, per quanto quest'ultima possa essere definita una “*super-high language*” in questo contesto<sup>144</sup>.

Oltre a offrire una panoramica sulla documentazione esistente, si è tentato di ricostruire, partendo dalle lettere stesse e dai registri postali rinvenuti nel deserto Orientale, come venisse gestita la corrispondenza militare e come ne venisse assicurata la registrazione. Ne è emerso, da un lato, un sistema di protocollazione pressoché standardizzato, basato sull'indicazione in calce alle lettere della data di ricezione ed eventualmente dell'identità del messaggero, e, dall'altro, una molteplicità di pratiche nell'organizzazione del sistema postale.

Per quanto concerne le staffette, ad esempio, sono state individuate figure di volta in volta diverse, dai *monomachoi* di *status* servile e dagli *equites* dei *prae-*

143 CUVIGNY, *La route* cit., pp. 314-315.

144 Sulla questione vd. James Noel ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 599-617.

*sidia* del deserto Orientale ai *tesserarii* e ai *frumentarii* di Gholaiia, dai semplici *militēs* o *equites* di Vindolanda agli *equites dispositi* di Dura. Ciò induce a pensare che non vi fossero delle truppe specializzate in questo servizio e dispiegate in tutto l'Impero, ma che, al contrario, ogni distretto militare si organizzasse in maniera autonoma, sfruttando al meglio le risorse disponibili e adattandosi alla natura del luogo.

Certamente degna di attenzione è risultata l'esistenza di differenti tipologie di registro postale all'interno della medesima area geografica, il deserto Orientale egiziano, e in un arco temporale contenuto (II – prima metà del III d.C.). È altresì vero che i registri conservatisi costituivano verosimilmente delle semplici note appuntate dai *curatores* – spesso in fretta per consentire una celere ripartenza della missiva –, fatto che giustificherebbe la scarsa standardizzazione riscontrabile all'interno delle singole tipologie. Il confronto con la documentazione di Dura Europos rivela tuttavia come fosse comune la necessità di raccogliere la corrispondenza e di catalogarla in sede di archiviazione; a questa medesima necessità rispondono infatti tanto i *libri epistularum allatarum* del deserto Orientale quanto i *libri epistularum acceptarum* di Dura, ed esemplari come *O.Krok. I 87* e *P.Dura 56* confermano il comune interesse a registrare insieme la corrispondenza di argomento simile (i βάρβαροι in un caso, la *probatio* di cavalli nell'altro).

In conclusione, alla luce della notevole quantità di materiale papirologico da tempo inedito e dei recenti rinvenimenti archeologici, risulta più che mai necessario compiere importanti progressi nell'edizione di quanto ancora resta da pubblicare – basti pensare all'immensa mole di ostraka rinvenuti nel deserto Orientale ed editi solo in minima parte – e parallelamente portare avanti la redazione di due raccolte, una che, sul modello di Fink<sup>145</sup>, riunisca tutti i documenti di carattere militare su ostrakon e tavoletta, e una che, sul modello di Cugusi<sup>146</sup>, ma in maniera più focalizzata e considerando anche le lettere in greco, si concentri specificamente sulla corrispondenza militare.

### Regesto

Quella che segue è una lista dei principali documenti afferenti alla tipologia

145 FINK, *Records* cit.

146 CUGUSI, *Corpus epistularum 2* cit. e CUGUSI, *Corpus epistularum 3* cit.

delle lettere militari ufficiali – o ipotizzati tali dall'autore – individuati all'interno dei quattro grandi *corpora* precedentemente illustrati. I documenti sono divisi per tematica e di ciascuno vengono fornite la datazione e una breve descrizione del contenuto.

APPROVVIGIONAMENTO/EQUIPAGGIAMENTO:

- ❑ **Tab.Vindol. II 213 (92-97 d.C.):** lettera molto frammentaria a Cassius Saecularis (forse un *optio*) riguardante un rifornimento di orzo.
- ❑ **Tab.Vindol. II 215 (104-120 d.C.):** lettera frammentaria a Cassius Saecularis riguardante un rifornimento di legname.
- ❑ **Tab.Vindol. II 233 (97-105 d.C.):** bozza di lettera molto frammentaria del prefetto Flavius Cerialis a Brocchus con richiesta di invio di reti da caccia (o coperte).
- ❑ **Tab.Vindol. II 234 (97-105 d.C.):** bozza di lettera frammentaria del prefetto Flavius Cerialis a (Caecilius) September (forse un ufficiale) riguardante l'acquisto di beni per resistere alle tempeste.
- ❑ **Tab.Vindol. II 252 (97-105 d.C.):** lettera molto frammentaria di Caecilius (?) September al prefetto Flavius Cerialis riguardo l'invio di qualcosa tramite un cavaliere (cfr. *Tab. Vindol. II 268*).
- ❑ **Tab.Vindol. III 615 (97-105 d.C.):** bozza di lettera molto frammentaria probabilmente di Flavius Cerialis con accenno a cacciatori e a mezzi di trasporto.
- ❑ **Tab.Vindol. III 628 (97-105 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria del decurione Masc(u)lus al prefetto Flavius Cerialis con richiesta di istruzioni e di birra.
- ❑ **Tab.Vindol. IV 892 (85-92 d.C.):** vd. *infra* in *Richieste/favori*.
- ❑ **Tab.Luguval. 16 (ante 105 d.C.):** rapporto in forma di lettera indirizzato ad Augurinus, prefetto dell'ala *Gallorum Sebosiana* di stanza a Luguvalium, dal decurione Docilis.
- ❑ **O.Krok. I 13 (109 d.C.):** copia lacunosa nella parte sinistra di una circolare del prefetto di Berenice ai *curatores* dei fortini riguardante misurazioni relative al vettovagliamento.
- ❑ **O.Krok. I 47 (109 d.C.):** vd. *infra* in *Barbari e altri pericoli*.
- ❑ **O.Krok. I 78 (regno di Traiano):** lettera frammentaria del *curator* di Krokodilo Antonius circa la consegna di acqua al portatore della lettera stessa.
- ❑ **O.Krok. I 86 (regno di Traiano o di Adriano):** lettera parzialmente frammentaria di Afranius forse a carattere ufficiale riguardante l'invio di cammelli e di altro materiale.
- ❑ **O.Claud. II 370 (regno di Traiano):** lettera frammentaria di Fabricius, *curator* di Raima, al centurione Lurius Aquila riguardante l'invio a Mons Claudianus di verdure coltivate a Raima.
- ❑ **O.Claud. II 362 (II d.C.):** lettera parzialmente frammentaria del *curator* di Raima Apolinaris indirizzata probabilmente al centurione di Mons Claudianus per informarlo che a causa dell'arrivo di un carro e della mancanza d'acqua alcuni dromedari imperiali

sono stati inviati a reperire acqua e che altri (imperiali e di civili), invece, sono stati inviati a Mons Claudianus.

- **O.Claud. II 365 (II d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Palas, *curator* di Raima, al decurione Marcus Caninius circa l'impossibilità di caricare qualcosa (in lacuna) a causa della penuria di bestie da soma.
- **O.Claud. II 366 (II d.C.):** lettera in latino parzialmente frammentaria indirizzata da Teres, *curator* di Raima, al *duplicarius* Annius per informarlo dell'arrivo dalla valle dell'*equus* Octavius con le sue provvigioni mensili e per chiedergli l'invio di un asino per recapitargliele a Mons Claudianus (a ciò è aggiunta una richiesta di orzo per un motivo in lacuna).
- **O.Claud. II 367 (II d.C.):** lettera mancante del finale indirizzata da Teres, *curator* di Raima, ad Annius Rogatus (verosimilmente un *duplicarius*) e riguardante la richiesta di fabbricazione (?) e di invio di una chiave (a differenza delle altre lettere del medesimo *corpus*, questa è in lingua latina).
- **O.Claud. II 375 (metà del II d.C.):** vd. *infra* in *Distaccamento di uomini*.
- **O.Claud. II 376 (metà del II d.C.):** lettera del *curator* di Raima Sarapion ad Aelius Serenus, *curator* della cava di Claudianus, riguardante l'invio del *familiaris* Pouonsis e la richiesta di due pezzi di corda.
- **O.Claud. II 380 (regno di Antonino Pio):** lettera parzialmente frammentaria di Iulius Apollinaris, *curator* di Tiberiané, a Pamoskeris, *curator* di Claudianus, e a un *tabellarius* riguardante un problema nel trasporto e nella gestione dell'acqua per il quale è stato coinvolto anche il *procurator*.
- **O.Claud. II 383 (II d.C.):** vd. *infra* in *Disciplina*.
- **O.Claud. II 385 (II d.C.):** lettera parzialmente frammentaria indirizzata dal *curator* Serenus a Claudius Alexander (probabilmente centurione di Mons Claudianus) per segnalare la ricezione di secchi rotti, secchi spediti da un certo Isidoros.
- **O.Did. 31 (ante 176-220 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria indirizzata a Komaros con richiesta di palme per la realizzazione di una ghirlanda da apporre su un edificio dedicato al culto imperiale.
- **O.Did. 35 (ante c. 220-250 d.C.):** lettera frammentaria del *curator* di Aphrodité Diogenes a Ousirphané Psenosiris, *curator* di Didymoi, circa la ricezione di cinquanta dracme (?) e di altro materiale (in lacuna).
- **O.Did. 39 (III sec. d.C.):** minuta molto frammentaria di lettera riguardante una richiesta di invio di vettovaglie.
- **O.Did. 40 (c. 219 d.C.):** lettera del *curator* Isidoros al procuratore Valerius Apollinaris mancante della seconda parte riguardante dei secchi da sostituire.
- **O.Did. 43 (ante c. 220-250 d.C.):** lettera molto frammentaria di un *hypotyranos* dei barbari a un corrispondente interno al fortino di Didymoi (forse uno *stationarius*) concernente una richiesta di orzo per i propri asini (cfr. *O.Did.* 41 e 42).
- **P.Dura 56 (208 d.C.):** tre lettere parzialmente frammentarie del governatore della

Coele Syria Marius Maximus a Ulpus Valentinus, tribuno della *XX Palmyrenorum*, riguardanti l'assegnazione (*probatio*) di cavalli.

- ***P.Dura* 58 (c. 240-250 d.C.):** copia abbastanza integra di una lettera di Aurelius Aurelianus, forse governatore della Coele Syria, ad Aurelius Intenianus, probabilmente tribuno della *XX Palmyrenorum*, riguardo l'assegnazione (*probatio*) di cavalli.
- ***P.Dura* 61 (c. 216 d.C.):** lettera molto frammentaria forse da parte del governatore della Coele Syria al tribuno della *XX Palmyrenorum* riguardante *frumentationes*.
- ***P.Dura* 64 (221 d.C.):** due lettere parzialmente frammentarie dal procuratore *praepositus praetenturae* Aurelius Rufinus al tribuno della *XX Palmyrenorum* Iustillus menzionanti il governatore della Coele Syria Antonius Seleucus e riguardanti rispettivamente la richiesta di costringere un liberto imperiale a fornire dell'orzo al distacco di Appadana (**fr. A**) e la richiesta di costringere il *librarius legionis* Sozo a soddisfare qualcuno il cui nome è in lacuna (**fr. B**).
- ***O.BuNjem* 75 (254 d.C.):** lettera di servizio frammentaria spedita da un procuratore al *praepositus* di Gholaiia Manilius Florus forse legata al vettovagliamento.
- ***O.BuNjem* 76-79 (259 d.C.):** lettere di accompagnamento di beni viaggianti scritte dal *miles* Aemilius Aemilianus a Octavius Festus, decurione *praepositus* di Gholaiia (queste lettere presentano diverse unità di misura indigene convertite in *modii*).
- ***O.BuNjem* 80 (259 d.C.):** lettera di accompagnamento di beni viaggianti particolarmente frammentaria.
- ***O.BuNjem* 81 (259 d.C.):** lettera di accompagnamento di beni viaggianti scritta dal *miles* Aurelius Donatus al decurione *praepositus* di Gholaiia.
- ***O.BuNjem* 89 (259 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Emeritus e Poppidius (probabilmente ufficiali di alto rango) al *praepositus* di Gholaiia concernente due convogli di navi con vettovaglie e menzionante Leptis Magna.
- ***O.BuNjem* 97 (2° metà III d.C.):** lettera molto frammentaria con accenno a una tessera, a orzo, a navi e a un *refugas* barbaro (si tratta forse di una relazione in forma di lettera).

#### LAVORI/ATTIVITÀ:

- ***Tab.Vindol.* II 242 (97-105 d.C.):** lettera molto frammentaria del prefetto Flavius Cerialis con richiesta rivolta all'ignoto destinatario (forse un centurione) di rientrare a Vindolanda per una *numeratio*.
- ***Tab.Vindol.* II 258 (97-105 d.C.):** lettera molto frammentaria del decurione Florus (?) al prefetto Flavius Cerialis forse riguardante la costruzione di un ponte.
- ***Tab.Vindol.* III 615 (97-105 d.C.):** vd. *supra* in *Approvvigionamento/equipaggiamento*.
- ***Tab.Vindol.* III 628 (97-105 d.C.):** vd. *supra* in *Approvvigionamento/equipaggiamento*.
- ***Tab.Vindol.* III 632 (120-c. 165 d.C.):** lettera frammentaria al prefetto Flavius Cerialis (forse da un superiore) con l'ordine di fornire un ricovero per dei cavalli.

- ❑ **Tab.Vindol. IV 880:** lettera o bozza di lettera molto frammentaria con richiesta di *hospitium* (cfr. *Tab.Vindol.* III 632).
- ❑ **O.Krok. I 8 (c. 108 d.C.):** copia molto frammentaria di una lettera ufficiale con accenno a un pozzo.
- ❑ **O.Krok. I 14 (109 d.C.):** copia o minuta di una lettera di Capito, *curator* di Krokodilo, al prefetto Cosconius circa il danneggiamento e la riparazione del mulino della guarnigione.
- ❑ **O.Claud. II 357 (metà/2°m. del II d.C.):** circolare del centurione di Mons Claudianus Horion ai *curatores* dei fortini con l'ordine di dare assistenza a dei soldati in missione di inseguimento con due *tabellarii*.
- ❑ **O.Claud. II 358 (regno di Antonino Pio):** lettera di Nemonianos, forse *curator Claudiani*, ai *curatores* di fortino Antonius e Furius con l'ordine di assegnare un *tabellarius* per ogni *praesidium* ad un certo Eutyches, che deve scendere a Kainé.
- ❑ **O.Claud. II 359 (regno di Traiano):** circolare frammentaria del centurione Antoninus ai *curatores* dei fortini della strada del Claudianus con l'ordine di procurare qualcosa (in lacuna) a un certo Iulius Sabinus.
- ❑ **O.Claud. II 379 (regno di Antonino Pio):** lettera di Iulius Apolinaris, *curator* di Tiberiané, a Pamoskeris, *curator* di Claudianus, riguardante problemi nella procedura di assegnazione di un incarico a due soldati, in quanto questi non risultano assegnati a Tiberiané.
- ❑ **O.Did. 38 (post 235 d.C.):** minuta frammentaria di una lettera di Aurelius Diogenes, *curator* di Didymoi, al prefetto dell'*ala Herculiana* circa l'avanzamento di alcuni lavori idraulici.
- ❑ **O.Krok. I 70 (regno del Traiano):** lettera del *curator* Titosenus a Capito riguardante un prelievo fiscale.
- ❑ **O.Krok. I 74 (inizio del regno di Adriano):** lettera di Germanus, *curator* di Persou, a Silvanus, *curator* di Krokodilo, circa l'invio di un uomo in pattuglia (cfr. *O.Krok.* I 75).

#### BARBARI E ALTRI PERICOLI:

- ❑ **O.Krok. I 6 (108 d.C.):** copia parzialmente frammentaria di una circolare inviata ai *curatores* dei fortini contenente un rapporto circa un'azione contro dei barbari.
- ❑ **O.Krok. I 10 (circa 108 d.C.):** copia molto frammentaria di una lettera di un *curator* al prefetto di Berenice Cosconius con accenno ad asinai e a barbari.
- ❑ **O.Krok. I 47 (109 d.C.):** registro contenente le copie più o meno frammentarie di almeno sei circolari: la prima, particolarmente lacunosa, riguarda uno scontro (verosimilmente con dei barbari); la seconda è di impossibile comprensione; la terza è inviata dal prefetto di Berenice Artorius Priscillus ai *curatores* dei fortini delle strade fino a Myos Hormos e fino a Berenice e concerne l'incamminamento di lettere verso Berenice; la quarta è scritta da Claudius Cestianus, decurione dell'*ala Vocontiorum*, ai *curatores*

dei fortini fino a Persou e riguarda l'accompagnamento di un dromedario destinato al prefetto; la quinta è indirizzata dal *duplicarius* Priscus genericamente ai *curatores* dei fortini e concerne l'incamminamento delle lettere destinate al prefetto e l'invio a Koptos di tutto il legname trasportato lungo le vie; la sesta, infine, presenta il mittente in lacuna, è rivolta ai *duplicarii* e ai *curatores* di una via in lacuna (verosimilmente quella verso Myos Hormos) e informa di uno scontro con dei barbari.

- ❑ **O.Krok. I 49 (109 d.C.):** copia frammentaria di una circolare che mette in guardia in seguito a degli incidenti implicanti dei barbari.
- ❑ **O.Krok. I 60 (regno di Traiano/Adriano) e 61 (102-103 d.C. o 121-122 d.C.):** copie frammentarie di due circolari, rispettivamente del decurione Iulius Rufus e del prefetto di Berenice Cassius Taurinus, inviate ai *curatores* dei fortini attestanti scontri con i barbari.
- ❑ **O.Krok. I 62 (106/107 d.C. o 117/118 d.C.):** documento contenente testi differenti molto frammentari tra i quali una copia di una circolare del decurione Vibius Longus indirizzata ai *curatores* della via verso Myos Hormos e riguardante forse la sicurezza dei carri da trasporto.
- ❑ **O.Krok. I 87 (118 d.C.):** il documento, denominato “*l’amphore des Barbares*”, contiene copie più o meno frammentarie di sette circolari con mittenti diversi riguardanti principalmente scontri con i barbari (vd. CUVIGNY, *Ostraca de Krokodilô* cit., pp. 135-154); la seconda, in particolare, contiene in allegato (ll. 26-50) un rapporto su un lungo scontro con 60 barbari indirizzato a Cassius Victor, centurione della coorte *II Ituraeorum equitata* e mittente della circolare, da Antonius Celer, cavaliere della medesima coorte.
- ❑ **O.Did. 27 (140-150 d.C.):** copia frammentaria di una circolare riguardante i barbari.
- ❑ **O.Did. 43 (ante c. 220-250 d.C.):** vd. *supra* in *Approvvigionamento/equipaggiamento*.
- ❑ **O.Did. 44 (inizio III sec. d.C.):** lettera mancante del finale del *monomachos* Eukylistros al *tesserarius* Serapion circa uno scontro (o rissa) con dei barbari.
- ❑ **O.Did. 46 (ante c. 220-250 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Antonius, *curator* di Phoinikon, a Horigenes Leon, *curator* di Didymoi, circa il passaggio di una carovana di barbari.
- ❑ **O.BuNjem 147 (253-260 d.C.):** copia di lettera su albo molto frammentaria con accenno ai Garamanti.

#### TRASMISSIONE DELLA CORRISPONDENZA:

- ❑ **Tab.Vindol. II 283 (97-105 d.C.):** lettera frammentaria del decurione Vitalis al prefetto Flavius Cerialis riguardante la ricezione e l'inoltro di lettere.
- ❑ **Tab.Vindol. II 295 (104-120? d.C.):** lettera frammentaria di Oppius Niger (ufficiale) al prefetto Priscinus riguardante la trasmissione di lettere.
- ❑ **O.Krok. I 47 (109 d.C.):** vd. *infra* in *Barbari e altri pericoli*.
- ❑ **O.Claud. II 360 (137-145 d.C.):** lettera del *curator* di Raima Papirius Apolinaris

al centurione di Mons Claudianus Caecilius Vindex circa l'avvenuta ricezione delle lettere di quest'ultimo e la loro trasmissione per tramite di Debas.

- **O.Claud. II 374 (metà del II d.C.):** lettera mancante della seconda parte inviata dal *curator* di Raima Sarapion ad Aelius Serenus, *curator* della cava di Claudianus, riguardante l'invio del soldato Horion con i *familiares* Hermapollon e Roupfos con delle lettere imperiali e la richiesta di rincamminarli rapidamente verso Raima.
- **O.Claud. II 376 (metà del II d.C.):** vd. *supra* in *Approvvigionamento/ equipaggiamento*.
- **O.Claud. II 381 (metà/2°m. del II d.C.):** lettera frammentaria del *curator* Antonius Nepotianus a Iulius Ammonianus, *curator* di Claudianus, riguardante probabilmente l'apertura di un pacco postale/lettera sigillato.
- **O.Did 28 (176 o 208 d.C.):** copia mancante della prima parte di una circolare circa la trasmissione di lettere.
- **O.BuNjem 103 (2° metà III d.C.):** lettera molto frammentaria indirizzata al *praepositus* di Gholaia circa l'arrivo di due uomini con altrettante lettere.
- **O.BuNjem 104 (254 d.C.):** lettera molto frammentaria riguardante un disertore e la trasmissione di lettere.
- **O.BuNjem 105 (254 d.C.):** lettera frammentaria riguardante la trasmissione di lettere.

#### DISCIPLINA:

- **Tab.Vindol. II 226 (97-105 d.C.):** lettera molto frammentaria appartenente alla corrispondenza del prefetto Flavius Cerialis con accenno a disertori.
- **Tab.Vindol. II 297 (92-97 d.C.):** lettera molto frammentaria di Firminus a Priscinus, prefetto della *I Tungrorum*, nella quale il mittente si difende da un'accusa.
- **Tab.Vindol. IV 893 (85-92 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria al prefetto I. Verecundius da parte di Caecilius Secundus (forse di pari grado) in merito alla *castigatio* di impeti di rabbia.
- **O.Claud. II 383 (II d.C.):** lettera indirizzata da Demetras al decurione Publius per informarlo che Nemonios, uno dei lavoratori della cava, non si è presentato sul cantiere di un *hydreuma*; la lettera presenta in calce un poscritto riguardante il fatto che dei canestri e delle ceste provenienti da Raima e destinati all'*hydreuma* sono stati erroneamente portati fino a Mons Claudianus.
- **P.Dura 55 (218-220 d.C.):** due lettere parzialmente frammentarie (una in latino e una in greco) riguardanti problemi di disciplina.
- **P.Dura 63 (211 d.C.):** copie frammentarie inviate ad Agathonius di due lettere di Iulius Pomponianus ad Saturninus forse riguardanti soldati accusati di atti violenti.
- **O.BuNjem 104 (254 d.C.):** vd. *supra* in *Trasmissione della corrispondenza*

## DISTACCAMENTO DI UOMINI:

- ❑ **Tab.Vindol. II 300 (97-105 d.C.):** lettera frammentaria a Lucius (probabilmente un decurione) riguardante l'invio all'accampamento di due cavalieri.
- ❑ **O.Claud. II 368 (regno di Traiano):** lettera di Fabricius, *curator* di Raima, al centurione Lurius Aquila in cui il *curator* afferma di aver distaccato due soldati, Demas e Melagros, in seguito alla ricezione di una lettera del centurione.
- ❑ **O.Claud. II 372 (metà/2°m. del II d.C.):** brogliaccio parzialmente eraso di Aelius Serenus, *curator* del fortino di Claudianus, al *curator* di Raima Sarapion riguardante l'invio di due *familiares*.
- ❑ **O.Claud. II 373 (metà/2°m. del II d.C.):** lettera parzialmente frammentaria del *curator* di Raima Sarapion ad Aelius Serenus, *curator* della cava di Claudianus, riguardante il distacco a Mons Claudianus di un qualche soldato.
- ❑ **O.Claud. II 375 (metà del II d.C.):** lettera del *curator* di Raima Sarapion indirizzata ad Aelius Serenus, *curator* della cava di Claudianus, per informarlo del distacco di Valerius e per richiedere l'invio di due *familiares* in grado di pompare l'acqua in caso di un improvviso arrivo di una carovana o di un distacco; in conclusione si menziona una richiesta di paglia da parte del *curator* di Claudianus.
- ❑ **O.Claud. II 382 (metà/2°m. del II d.C.):** lettera molto frammentaria di Iulius Ammonianus, *curator* di Claudianus, al *curator* Antonius Nepotianus riguardante dei conti e il distacco di un soldato.
- ❑ **O.Claud. II 387 (II d.C.):** lettera anonima frammentaria indirizzata al *curator* di Claudianus con l'ordine di inviare quattro soldati.

## RICHIESTE/FAVORI:

- ❑ **Tab.Vindol. II 225 (97-105 d.C.):** minuta parzialmente frammentaria di una lettera di Flavius Cerialis a Crispinus (probabilmente un ufficiale di alto rango) con una richiesta di intercessione presso il governatore.
- ❑ **Tab.Vindol. II 250 (97-105 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Iulius (?) Karus al prefetto Flavius Cerialis con richiesta di raccomandazione di Brigionus (?) ad Annius Equester, centurione di stanza a Luguvalium.
- ❑ **Tab.Vindol. IV 892 (85-92 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria del decurione Masc(u)lus al prefetto I. Iulius Verecundus con richiesta di cinque congedi e di restituzione di un coltello e con annuncio di un invio di piante.
- ❑ **Tab.Vindol. IV 891 (85-92 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Andangius e Vel[...] al prefetto Iulius Verecundus con richiesta di alleggerire il servizio militare al *mentor* Crispus.

## EVENTI SPECIALI:

- ❑ **P.Dura 60B (c. 208 d.C.):** copia parzialmente frammentaria di una lettera circolare del governatore della Coele Syria Marius Maximus a tutti i tribuni, i prefetti e i *praepositi*

responsabili dei *numeri* che presenta in allegato il contenuto di una lettera dello stesso governatore al procuratore Minicius Martialis riguardante l'accoglienza di Goces, un ambasciatore dei Parti.

- **O.Did 29 (236 d.C.):** copia parzialmente frammentaria di una circolare del decurione Aurelius Sarapammon ai *curatores* dei fortini da Phoinikon a Berenice riguardante la nomina a cesare di Massimo, figlio di Massimino il Trace.

ALTRO:

- **Tab.Vindol. II 248 (97-105 d.C.):** lettera parzialmente frammentaria di Niger e Brochus al prefetto Flavius Cerialis con augurio di successo e accenno a un incontro con il governatore.
- **Tab.Vindol. II 283 (97-105 d.C.):** lettera molto frammentaria al prefetto Flavius Cerialis con accenno ad un viaggio a Roma e a un viatico.
- **Tab.Vindol. II 329 (97-105 d.C.):** frammento di lettera concernente un ordine relativo al cavaliere Agilis.
- **Tab.Vindol. III 668 (104-120? d.C.):** lettera molto frammentaria riguardante l'invio di soldati all'accampamento.
- **Tab.Vindol. IV 879 (104-120 d.C.):** lettera molto frammentaria menzionante un *vicarius*.
- **O.Krok. I 41-55 (109 d.C.):** copie più o meno frammentarie di circolari del prefetto di Berenice Artorius Priscillus.
- **O.Krok. I 65 (inizio Adriano):** lettera frammentaria indirizzata da Minucius Marcellus (per ordine del prefetto di Berenice Cassius Taurus) a Valerius, *curator* di Krokodilo, circa l'invio di un prigioniero.
- **O.Krok. I 76 (inizio Adriano):** lettera forse a carattere privato di Germanus, *curator* di Persou, a Silvanus, *curator* di Krokodilo, circa la salute di un commilitone.
- **O.Krok. I 80 (regno di Traiano o di Adriano):** lettera frammentaria di Fuscus a un *curator* di Krokodilo riguardante l'invio di un conto mensile.
- **O.Claud. II 369 (regno di Traiano):** lettera frammentaria di Fabricius, *curator* di Raima, al centurione Lurius Aquila riguardante del denaro.
- **O.Claud. II 363 (II d.C.):** lettera del decurione Marcus Caninus ad Apolinaris, *curator* di Raima, con l'ordine di lasciar passare Paniskos e Didymos con un *tabellarius* diretti a valle per raggiungere il centurione Licinius Proclus.
- **O.Claud. II 371 (metà/2°m. del II d.C.):** brogliaccio o lettera non spedita di Aelius Serenus, *curator* della cava di Claudianus, al *curator* di Raima Sarapion riguardante il passaggio presso quest'ultimo di un certo Thariotes.
- **O.Claud. II 384 (II d.C.):** lettera frammentaria del *curator* Valens a un decurione (il cui nome è in lacuna) riguardante l'assenza dal *praesidium* e la condizione di bisogno che interessa il soldato Iulius, nonché lo stato di malattia di un altro soldato.

- ❑ **P.Dura 66 (216 d.C.):** insieme di lettere frammentarie afferenti all'archivio di Postumius Aurelianus, tribuno della *XX Palmyrenorum*.
- ❑ **P.Dura 67 (222-225 d.C.):** copia frammentaria di una lettera con tre liste di nomi di soldati (cfr. *P.Dura* 68 e 69).
- ❑ **P.Dura 76 (210-225 d.C.):** lettera molto frammentaria forse concernente una richiesta di personale.
- ❑ **P.Dura 81 (243-244 d.C.):** copia frammentaria di lettera con accenno a navi.
- ❑ **O.BuNjem 91 (2°m. III d.C.):** lettera molto frammentaria con relazione.

## BIBLIOGRAFIA

- ADAMS, James Noel, «Latin and Punic in Contact? The Case of the Bu Njem Ostraca», *JRS*, 84 (1994), pp. 87-112.
- ADAMS, James Noel, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- ALSTON, Richard, *Soldier and Society in Roman Egypt: A Social History*, London – New York, Routledge, 1995.
- BAGNALL, Roger Shaler, «The Roman Garrison of Latopolis», *The Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 12, 4 (1975), pp. 135-144.
- BAGNALL, Roger Shaler, *The Florida ostraka: documents from the Roman army in upper Egypt*, Durham, Duke University, 1976.
- BINGEN (dir.), Jean [et al.], *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 1. O. Claud. 1 à 190*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 1992.
- BINGEN, Jean (dir.) [et al.], *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 2. O. Claud. 191 à 416*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 1997.
- BIRLEY, Eric, *Roman Britain and the Roman army: collected papers*, Kendal, Titus Wilson and Son, 1953.
- BIVILLE, Frédérique, «Lettres de soldats romains», in Jean SCHNEIDER, *La lettre gréco-latine, un genre littéraire?*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2014, pp. 81-100.
- BOWMAN, Alan K., «Outposts of Empire: Vindolanda, Egypt, and the Empire of Rome», *JRA*, 19 (2006), pp. 75-93.
- BOWMAN, Alan K. – THOMAS, J. David – TOMLIN, Roger S. O., «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses* IV, Part 1)», *Britannia*, 41 (2010), pp. 187-224.
- BOWMAN, Alan K. – THOMAS, J. David – TOMLIN, Roger S. O., «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses* IV, Part 2)», *Britannia*, 42 (2011), pp. 113-144.
- BOWMAN, Alan K. – THOMAS, J. David – TOMLIN, Roger S. O., «The Vindolanda Writing-Tablets (*Tabulae Vindolandenses* IV, Part 3): New Letters of Iulius Verecundus», *Britannia*, 50 (2019), pp. 225–251.

- BOWMAN, Alan K. – THOMAS, J. David, *The Vindolanda Writing-Tablets: (Tabulae Vindolandenses II)*, London, British Museum Press, 1994.
- BOWMAN, Alan K. – THOMAS, J. David, *The Vindolanda Writing-Tablets: (Tabulae Vindolandenses III)*, London, British Museum Press, 2003.
- BOWMAN, Alan K., *Life and Letters on the Roman Frontier: Vindolanda and its People*, London, British Museum Press, 1994.
- BÜLOW-JACOBSEN, Adam – FOURNET, Jean-Luc – REDON, Berangère, *Ostraca de Krokodilô II. La correspondance privée et les réseaux personnels de Philoklès, Apollôs et Ischyras*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2019.
- BÜLOW-JACOBSEN, Adam, *Mons Claudianus : ostraca Graeca et Latina. 4. The Quarry-texts, O. Claud. 632-896*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2009.
- CLAUSS, Manfred, *Untersuchungen zu den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian. Cornicularii, speculatores, frumentarii*, Bochum, Gedruckt mit Genehmigung der Fakultät der Abteilung für Geschichtswissenschaft der Ruhr-Universität Bochum, 1973.
- COLOMBO, Maurizio, «*Lancea pugnatoria e minores subarmales. Contributo all'esegesi linguistica di Tab. Luguval. 16 (AE 1998, 839)*», *Arctos*, 49 (2015), pp. 9-23.
- COSME, Pierre, *L'armée romaine : VIIIe s. av. J.-C.-Ve s. ap. J.-C.*, Paris, A. Colin, 2009.
- CUGUSI, Paolo, *Corpus epistularum Latinarum: papyris tabulis ostracis servatarum, 2: Commentarius*, Firenze, Gonnelli, 1992.
- CUGUSI, Paolo, *Corpus epistularum Latinarum: papyris tabulis ostracis servatarum. 3: Addenda, corrigenda, indices rerum, index verborum omnium*, Firenze, Gonnelli, 2002.
- CUGUSI, Paolo, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina: nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma, Herder, 1983.
- CUVIGNY (dir.), Héléne, *Didymoi : une garnison romaine dans le désert oriental d'Égypte. 2. Les textes*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2012.
- CUVIGNY (dir.), Héléne, *La route de Myos Hormos : l'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2003.
- CUVIGNY, Héléne, «Hommes et dieux en réseau: bilan papyrologique du programme «*Praesidia du désert Oriental égyptien*»», *CRAI*, 157 (2013), pp. 405-442.
- CUVIGNY, Héléne, «Le livre de poste de Turbo, curateur du *praesidium* de Xéron Pelagos (Aegyptus)», in Anne KOLB (Ed.), *Roman Roads New Evidence - New Perspectives*, Berlin – Boston, De Gruyter, 2019, pp. 67-106).
- CUVIGNY, Héléne, «Le système routier du désert Oriental égyptien sous le Haut-Empire à la lumière des ostraca trouvés en fouille», in Jérôme FRANCE – Jocelyne NELIS-CLÉMENT (dir.), *La statio : archéologie d'un lieu de pouvoir dans l'empire romain*, Bordeaux, Ausonius, 2014, pp. 247-278.
- CUVIGNY, Héléne, «Recueil de cas d'irrégularités dans la transmission du courrier officiel»,

- in Francisca A. J. HOOGENDIJK – Brian Paul MUHS (Eds.), *Sixty-five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of his 65th Birthday*, Leiden – Boston, Brill, 2008, pp. 317-323.
- CUVIGNY, Hélène, *Mons Claudianus : ostraca graeca et latina. 3. Les reçus pour avances à la familia, O. Claud. 417 à 631*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2000.
- CUVIGNY, Hélène, *Ostraca de Krokodilô : la correspondance militaire et sa circulation : O.Krok. I 1-15*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 2005.
- DARIS, Sergio, «Documenti minori dell'esercito romano in Egitto», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 10, 1, Berlin – New York, Walter de Gruyter, 1988, pp. 724-742.
- DARIS, Sergio, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano, Vita e pensiero, 1964.
- ERDKAMP, Paul, *The Roman Army and the Economy*, Amsterdam, Gieben, 2002.
- FINK, Robert Orwill, *Roman Military Records On Papyrus*, Cleveland, Press of Case Western Reserve University, 1971.
- FINK, Roger Orwill, «The *cohors XX Palmyrenorum*, a *cohors equitata militaria*», *Transactions of the American Philological Association: Journal of the Society for Classical Studies*, 78 (1947), pp. 151-170.
- GILLIAM, James Frank, «Three ostraka from Latopolis», *BASP*, 13 (1976), pp. 55-61.
- GROSLAMBERT, Agnès, «Les soldats et l'argent sur les tablettes de Vindolanda», in Catherine WOLFF (dir.), *Le métier de soldat dans le monde romain*, Lyon – Paris, De Boccard, 2012, pp. 247-274.
- HAENSCH, Rudolf, «Le rôle des *officiales* de l'administration provinciale dans le processus de décision», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 11 (2000), pp. 259-276.
- HUNT, Arthur Surridge, *The Oxyrhynchus papyri. Part VII*, London, Egypt Exploration Fund, 1910.
- KENNEDY, David Leslie, «The *cohors XX Palmyrenorum* at Dura Europos», in Edward DABROWA (Ed.), *The Roman and Byzantine Army in the East. Proceedings of a colloquium held at the Jagiellonian University*, Kraków, Drukarnia Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1992, pp. 89-98.
- LAUR-BELART, Rudolf, «Municipium Arae», *Germania*, 33 (1955), pp. 373-377.
- LE BOHEC, Yann, «L'écrit au sein de l'armée romaine, du Ier au IIIe siècle de notre ère», in Yves PERRIN (dir.), «*Neronia. VIII, Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien : actes du VIIIe Colloque international de la SIEN, Paris, 2-4 octobre 2008*», Bruxelles, Latomus, 2010, pp. 192-207.
- LE BOHEC, Yann, *La Guerre romaine. 58 avant J.-C.-235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014.
- LESQUIER, Jean, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, 1918.

- MARICHAL Robert, *Les ostraca de Bu Njem*, Assraya al hamra – Tripoli, Département des antiquités, 1992.
- MARICHAL, Robert, «Les ostraca de Bu Njem», *CRAI*, 123 (1979), pp. 436-452.
- MCCUNN, Stuart, «What's in a name? The evolving role of the 'frumentarii'», *Classical Quarterly*, 69 (2019), 1, pp. 340-354.
- NACHTERGAEL, Georges, *La Collection Marcel Hombert 2. Nouveaux documents grecs d'Égypte et addenda au tome 1*, Bruxelles, Fondation égyptologique Reine Élisabeth, 2003.
- PETRACCIA, Maria Federica, *In rebus agere. Il mestiere di spia nell'antica Roma*, Bologna, Pàtron Editore, 2012.
- REBUFFAT, René, «Deux ans de recherches dans le Sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 113 (1969), pp. 189-212.
- REBUFFAT, René, «Nouvelles recherches dans le Sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 116 (1972), pp. 319-339.
- REBUFFAT, René, «Trois nouvelles campagnes dans le sud de la Tripolitaine», *CRAI*, 119 (1975), pp. 495-505.
- RIVET, Albert Lionel Frederick – SMITH, Colin, *The place-names of Roman Britain*, Princeton, Princeton University Press, 1979.
- SALATI, Ornella, *Scrivere documenti nell'esercito romano. L'evidenza dei papiri latini d'Egitto tra I e III d.C.*, Philippika, 139, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2020.
- SUPESTEIJN, Pieter Johannes, «Letters on Ostraca», *Talanta*, 5 (1973), pp. 72-84.
- SPEIDEL, Michael Alexander, «Einheit und Vielfalt in der römischen Heeresverwaltung», in Rudolf HAENSCH – Johannes HEINRICH (Hg.), *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, Köln, Böhlau, 2007, pp. 173-194.
- SPEIDEL, Michael Alexander, *Die equites singulares Augusti*, Bonn, Habelt, 1965.
- SPEIDEL, Michael Alexander, *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa*, Brugg, Gesellschaft Pro Vindonissa, 1996.
- TOMLIN, Roger S. O., «Roman Manuscripts from Carlisle: The Ink-Written Tablets», *Britannia*, 29 (1998), pp. 31-84.
- VAN RENGEN, Wilfried, «La correspondance militaire (357-387)», in Jean BINGEN (dir.) [et al.], *Mons Claudianus 2 cit.*, pp. 193-226.
- WELLES, Charles Bradford – FINK, Robert Orwill – GILLIAM, James Frank – HENNING, Walter Bruno, *The Parchments and papyri*, New Haven, Yale University Press, 1959.



Il c. d. Colosso di Barletta, che raffigura probabilmente Teodosio II (Foto Marcock 2006, CC SA 2.5 Generic)

# The late antique Roman officer as a religious functionary in the Christian Roman army

by WINFRIED KUMPITSCH

**ABSTRACT.** Scholarly research of the Roman army religion has shown that officers played an important role in the performance of the official cult. As religious functionaries, the officers sacrificed and made dedications on behalf of their unit, recited oaths, vows and prayers to be repeated by their soldiers and also inspected the attire of the men during official events. But while we have an increasingly better understanding of the cultic role of the officers in pre-Constantinian army religion, our knowledge about their role in post-Constantinian times remains superficial at best. This paper will thus examine what the ancient sources tell us about officers in this context and it will argue that the officers of the Roman army in late antiquity continued to maintain their functions as religious functionaries.<sup>1</sup>

**KEYWORDS:** ROMAN ARMY RELIGION; ROMAN OFFICERS; LATE ANTIQUITY; KULTFUNKTIONÄRE; RELIGIOUS DUTIES; CHRISTIANISATION; MILITARY CHAPLAINS

## *Introduction*

**A**lthough Roman officers were not religious specialists such as the *haruspices*, *victimarii*, *pullarii* and *turarii*, they nevertheless served an important role in the overall religious life of the Roman army. This role was described as the duty of “Kultfunktionäre” (religious functionaries) by O. Stoll in an attempt to summarize the cultic duties of the officers.<sup>2</sup> The fact that oaths and prayers were recited by the officers and repeated by their soldiers

1 The topic of this paper is a part of my PhD thesis “*Die Christianisierung des römischen Heereskultes und die Rolle der Soldatenheiligen im 4.-6. Jahrhundert*” written as part of the IGS “Resonant Self–World Relations in Ancient and Modern Socio-Religious Practices”, a cooperation of the Karl-Franzens University of Graz and the Max-Weber-Kolleg of Erfurt, funded by the FWF and DFG.

2 Oliver STOLL, «Offizier und Gentleman. Der römische Offizier als Kultfunktionär», in Oliver STOLL (Hg.), *Römisches Heer und Gesellschaft. Gesammelte Beiträge 1991-1999*, Stuttgart, Franz-Steiner Verlag, 2001, p. 151.

was not only known in historiography,<sup>3</sup> but also in Christian circles.<sup>4</sup> The officers were required to represent the subordinates under their command before Gods, be it through the performance of sacrifices, or the dedication of altars<sup>5</sup>. That the religious duties of the officers were also known in the civilian sphere is attested by an episode described by Eusebius in his Church History. Eusebius relates the story of a martyr named Marinus, who had been promoted to the rank of centurion, but was reported to the governor by a jealous and unsuccessful competitor as a Christian and therefore unfit to perform his new duties.<sup>6</sup> While one is free to question the historicity of the story, the detail that Marinus was not only accused of being a Christian, but also as unfit to perform his duties as centurion, because of his religious affiliation, confirms that people outside the military sphere knew about their role as religious functionaries. According to Stoll, the fulfilment of this role was not only a military duty, but also a part of the self-conception and social distinction the officers had in the army.<sup>7</sup>

While the importance of religious functionaries in the pre-Constantinian army is still extensively examined by scholars, the subsequent fate of this role in the post-Constantinian Roman army receives barely any attention. This is insofar astonishing, as there is a general consensus among scholars that the observation of religious duties was at all times an important part of Roman military life. This lack of interest might well result not only from the scarcity of sources for this specific topic, but also from a specific conception about the role and importance of military personnel in religious activities. Already A. Heisenberg stated: «Demgegenüber muß man darauf hinweisen, daß die praktische Ausübung der religiösen Pflichten, soweit die militärwissenschaftliche Literatur es erkennen läßt, auch in den späteren Jahrhunderten keinen breiteren Raum in dem täglichen

---

3 The revolt against Galba begins at first with the unwillingness of the soldiers to repeat the recited oath, leading to disruptive shouts culminating in an attack on the imperial images: PLUT. *Galb.* 18, 9; 22, 4; SUET. *Galb.* 16, 2; TAC. *Hist.* I 55, 3-56. When Vespasian is performing the oath for Vitellius, his soldiers remain silent: TAC. *Hist.* II 74, 1.

4 TERT. *de corona* I 1; XI 1; XII 1; XV 3 are refutations of the notion that the simple presence at the ceremonies, without repetition of the recited prayers and oaths, should not be considered an act of idolatry.

5 Georgia Lynette IBRY-MASSIE, *Military Religion in Roman Britain*, Boston, Brill, 1999, p. 46.

6 EUS. *Hist. Eccl.* VII 15, 2.

7 STOLL cit. p. 150-51; 161.

Leben des byzantinischen Soldaten beansprucht als in der ersten noch ganz unter römischen Einfluss stehenden Zeit.»<sup>8</sup> And D.S. Bachrach's observations about the religious roles of the officers in the 6<sup>th</sup> century military handbook "Strategikon of Maurice" is content with stating that: «Much of the responsibility for ensuring proper religious behavior among the troops rested on the efforts of their officers and generals.»<sup>9</sup> Bachrach shows no interest in enquiring about the reasons for this state of affairs, because: «Nevertheless, no matter how important a role generals and officers played in organizing and leading religious practices, the armies of the Late Empire still required the service of priests to carry out particular religious tasks, particularly on the field, that only those who were ordained as priests could perform.»<sup>10</sup> Or put differently, the role any military personnel played in the grand scheme of the religious atmosphere within the army is irrelevant, because they were not priests. And while it is quite obvious that the Christian priests were needed for the performance of their very specialized rituals, one must wonder if the sole focus on the religious specialist is not limiting our understanding of the religious atmosphere in which a Roman soldier lived. In this paper, I will try to answer the question what the implication might be, if we assume that the duties of officers in respect to religious conduct did not result purley from a "someone has to do it" mentality, but from the circumstance that the officers of the Christian Roman army were still religious functionaries.

### *The Constantinian turn and the self-conception of officer's*

With this assumption in mind, we will begin our examination with the reign of Constantine, more precisely his reform of the army cult. Eusebius informs us in two short passages, first in his panegyric oration *Praise of Constantine* of 336 AD, second in his *Life of Constantine* published after 337 AD, how Constantine changed the polytheistic cult within the Roman army into a monotheistic one. On closer examination, however, it becomes clear that Eusebius is attempting to

---

8 August HEISENBERG, «Kriegsgottesdienst in Byzanz», in Ernst KUHN (Hg.), *Aufsätze zur Kultur- und Sprachgeschichte vornehmlich des Orients. Ernst Kuhn zum 70. Geburtstag am 7. Februar 1916 gewidmet von Freunden und Schülern*, München, Breslau, Verlag von M&H Marcus, 1916, p. 246.

9 David S. BACHRACH, *Religion and the Conduct of War, C. 300-1215*, Boydell Press, Woodbridge, 2003, p. 16.

10 BACHRACH cit. p. 17.

conceal the fact that Constantine created a cult that was acceptable to both the Christian and polytheistic soldiers:

«18.3 τὴν δὲ γε σωτήριον ἡμέραν, ἣν καὶ φωτὸς εἶναι καὶ ἡλίου ἐπώνυμον συμβαίνει, τὰ στρατιωτικὰ πάντα διὰ σπουδῆς τιμᾶν διδάσκων, τοῖς μὲν τῆς ἐνθέου μετέχουσι πίστεως ἀκωλύτως τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ προσκαρτερεῖν μετεδίδου σχολῆς, ἐφ' ᾧ τὰς εὐχὰς μηδενὸς αὐτοῖς ἐμποδῶν γινομένου συντελεῖν.

19. τοῖς δὲ μὴπω τοῦ θεοῦ λόγου μετασχούσιν ἐν δευτέρῳ νόμῳ διεκελεύετο τὰς κυριακὰς ἡμέρας ἐν προαστείοις ἐπὶ καθαροῦ προίενοι πεδίου κἀνταῦθα μεμελετημένην εὐχὴν ἐξ ἐνόου συνθήματος ὁμοῦ τοὺς πάντας ἀναπέμπειν θεῷ. μὴ γὰρ δόρασι χρῆναι, μηδὲ παντευχίαις, μηδ' ἄλλῃ σωμαίων τὰς ἑαυτῶν ἐξάπτειν ἐλπίδας, τὸν δ' ἐπὶ πάντων εἶδέναι θεόν, παντὸς ἀγαθοῦ καὶ δὴ καὶ αὐτῆς νίκης δοτῆρα, ᾧ καὶ τὰς ἐνθέστους προσήκειν ἀποδιδόναι εὐχὰς, ἄνω μὲν αἶροντας εἰς οὐρανὸν μετεώρους τὰς χεῖρας, ἀνωτάτω δ' ἐπὶ τὸν οὐράνιον βασιλέα τοὺς τῆς διανοίας παραπέμποντας ὀφθαλμούς, κάκεινον ταῖς εὐχαῖς νίκης δοτῆρα καὶ σωτῆρα φύλακά τε καὶ βοηθὸν ἐπιβοωμένους. Καὶ τῆς εὐχῆς δὲ τοῖς στρατιωτικοῖς ἅπασι διδάσκαλος ἦν αὐτός, Ῥωμαῖα γλώττη τοὺς πάντας ὧδε λέγειν ἐγκελευσάμενος·

20.1 σὲ μόνον οἶδαμεν θεόν,/ σὲ βασιλέα γνωρίζομεν,/ σὲ βοηθὸν ἀνακαλούμεθα,/ παρὰ σοῦ τὰς νίκας ἠράμεθα,/ διὰ σοῦ κρείττους τῶν ἐχθρῶν κατέστημεν,/ σοὶ τὴν τῶν προὑπαρξάντων ἀγαθῶν χάριν γνωρίζομεν,/ σὲ καὶ τῶν μελλόντων ἐλπίζομεν,/ σοῦ πάντες ἰκέται γιγνώμεθα,/ τὸν ἡμέτερον βασιλέα Κωνσταντῖνον παῖδάς τε αὐτοῦ θεοφιλεῖς ἐπὶ μήκιστον ἡμῖν βίου σῶον καὶ νικητὴν φυλάττεσθαι ποντιώμεθα.

2. τοιαῦτα κατὰ τὴν τοῦ φωτὸς ἡμέραν ἐνομοθέτει πρᾶττειν τὰ στρατιωτικὰ τάγματα, καὶ τοιαύτας ἐδίδασκεν ἐν ταῖς πρὸς θεὸν εὐχαῖς ἀφιέναι φωνάς.»<sup>11</sup>

11 «18,3. The Day of Salvation then, which also bears the names of Light Day and Sun Day, he taught all the military to revere devoutly. To those who shared the divinely given faith he allowed free time to attend unhindered the church of God, on the assumption that with all impediment removed they would join in the prayers. 19. To those who did not yet share in the divine Word he gave order in a second decree

In these two passages, Eusebius is trying to convince his audience that Constantine created a Christian or at least Christianizing cult-practice in the army.<sup>12</sup> The impact of this passage depends on the subject of scholarly interest. On the one hand he long succeeded in convincing scholarship about the Constantinian period. This is because irrespective of whether they saw Constantine as a true believer, or an opportunistic politician, most accepted this particular report unquestioningly and fitted it into their own narrative.<sup>13</sup> On the other hand scholarship of the Roman army rejected the Eusebian claim and proposed that the religion of the army remained polytheistic until the introduction of military chaplains.<sup>14</sup> As a result of these two different assumptions, both fields of scholarly

---

that every Lord's Day they should march out to an open space just outside the city, and that there at a signal they should all together offer up to God a form of prayer learnt by heart; they ought not to rest their hopes on spears or armour or physical strength, but acknowledge the God over all, the giver of all good and indeed of victory itself, to whom it was right to offer the lawful prayers, lifting up their hands high towards heaven, extending their mental vision yet higher to the heavenly King, and calling on him in their prayers as the Giver of victory and Saviour, as their Guardian and Helper. He was himself the instructor in prayer to all the soldiery, bidding them all to say these words in Latin:

20,1. «You alone we know as God, You are the King we acknowledge, You are the Help we summon. By you we have overcome our enemies. To you we render thanks for the good things past, You also we hope for as giver of those to come. To you we all come to supplicate for our Emperor Constantine and for his Godbeloved Sons: That he may be kept safe and victorious for us in long, long life we plead.»

20,2. Such were the things he decreed should be done by the military regiments every Sunday, and such were the words he taught them to recite in their prayers to God.» (EUS. *vita Const.* IV 18,3-20,2 trans. Averil CAMERON)

12 Averil CAMERON, Stuart G. HALL, *Eusebius: Life of Constantine*, Clarendon Press, Oxford, 1999, p. 318.

13 For example: Timothy David BARNES, *Constantine and Eusebius*, HU Press, Cambridge (Mass.), 1981, p. 48 claims that the Roman army religion had successfully been Christianised; Paul STEPHENSON, *Constantine Unconquered Emperor, Christian Victor*. Quercus Publishing, London, 2011, p. 228-29 interprets the day off on Sunday as one of many incentives encouraging soldiers to convert; Klaus ROSEN, *Konstantin der Große. Kaiser zwischen Machtpolitik und Religion*. Klett-Cotta, Stuttgart, 2013, p. 299 argues for an end of sacrifices, but sees the establishment of sole worship of the Christian God in the army not before Theodosius; Martin WALLRAFF, *Sonnenkönig der Spätantike. Die Religionspolitik Konstantins des Großen*, Herder Verlag, Freiburg, 2013, p. 101-02 rejects the ideas of two separated cult activities and argues in favor of a combined practice.

14 Oliver STOLL, «Religions of the Armies» in Paul Erdkamp (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Oxford, Blackwell Publishing, 2007, p. 471-73; Alan Douglas LEE, «Religions: Late Empire», in Yann LÉBOHEC (Ed.), *The Encyclopedia of the Roman Army*

research deemed it unnecessary to inquire into the cultic duties of army officers, after a certain point in history, because in their perception the officers appeared to have lost their importance for the religious life of the army by this period. When this is understood, the necessity arises to examine both positions about the end of the status as religious functionaries.

Beginning with the Eusebian report, we see that what made him so convincing at first is that on the one hand he appears to be allocating two entirely plausible activities for the different religious groups, «time to attend unhindered the church of God» for Christians and «march[ing] out to an open space» for the polytheists, and further to this he declares the end of sacrificial practices in the army. The inherent problems of these two different activities only become apparent on looking closely at the details and once one realizes that Eusebius has no interest whatsoever in giving a description of how exactly all of this was to have been organised. What he was intent upon, however, was to convince his audience that Constantine had indeed created a proselytising-Christian cult. For this purpose he simply claims that the Christian soldiers receive «time to attend unhindered the church of God [...] that [...] they would join in the prayers», leaving his audience the freedom to imagine whatever activity they might wish to fill in the blank space of the details. He then frames the assembly of the polytheists as a catechistic event and the prayer as something of a Christian nature, but once again no details are given how the ceremony took place. Furthermore, in the *Praise of Constantine* he describes the event again:

«Οὗτω δὴ βασιλεὺς αὐτὸς, ὃ τῆς παραδόξου ἀκοῆς, λόγων εὐκτηρίων διδάσκαλος τῷ αὐτοῦ στρατῷ καθίστατο, εὐχὰς τε εὐσεβεῖς θεσμοῖς ἀκολούθως παρεδίδου θείοις, ἄνω μὲν αἴροντας εἰς οὐρανὸν μετεώρους τὰς χεῖρας, ἀνωτάτω δ' ἐπὶ τὸν ἐπουράνιον βασιλέα τοὺς τῆς διανοίας παραπέμποντας ὀφθαλμοὺς, κάκεινον ταῖς εὐχαῖς νίκης δοτῆρα, σωτῆρα, φύλακά τε καὶ βοηθὸν ἐπιβωμένους· ναὶ μὴν καὶ ἡμέραν εὐψῶν ἡγεῖσθαι κατάλληλον, τὴν κυρίαν ἀληθῶς καὶ πρώτην ὄντως Κυριακὴν τε καὶ σωτήριον, τὴν δὴ καὶ φωτὸς καὶ ζωῆς, ἀθανασίας τε καὶ ἀγαθοῦ παντὸς ἐπώνυμον.»<sup>15</sup>

*Part 3*, Chichester, Blackwell Publishing, 2015, p. 829.

15 «(9) This he taught all men to acknowledge, above all the military, who surely most of all need to know not to pin one's hope on spears and panoplies, nor on strength of body, but to recognize the God over all, the Giver of every good, and of victory itself. (10) Thus indeed

Here he, only describes the prayer ceremony, but does not mention the separate Christian activity, which leaves us wondering why he omitted this detail in his oration, conversely why he included it in the *Life*.<sup>16</sup>

Our western cultural traditions lead us to identify sacrifices with non-monotheistic religions, and what is more with blood sacrifice as the main sacrificial form.<sup>17</sup> But while most public sacrificial ceremonies did involve a blood sacrifice and distribution of the slaughtered meat from these functioned as a reaffirmation of social hierarchies,<sup>18</sup> bloodless sacrifices made up the bulk of the daily sacrificial practice.<sup>19</sup> The narrative, that the end of sacrificial practices was a sign of successful Christianisation has been shown to be a Christian discourse strategy, developed during the 4<sup>th</sup> century.<sup>20</sup> This discourse identified the polytheistic sacrifice primarily with its bloody forms, allowing through this the unbloody forms to be integrated into Christian practices of veneration.<sup>21</sup> The main purpose of this, however, was to justify the continuation of the imperial cult, since this allowed Christian authors to claim that its bloodless forms had now been transformed from an idolatrous into a reverence shown to the emperor of a

---

did the sovereign himself – incredible as it sounds – become the teacher of rules of worship to his army, and he transmitted pious prayers in accordance with divine ordinances – to raise their outstretched hands above toward heaven while fixing the eyes of the mind on the highest point, the Heavenly Sovereign, and then to invoke Him in their prayers as Giver of Victory, Savior, Guardian, and Rescuer. In fact, he even ordained one especial day of prayer, the one which is truly supreme and first, belonging to the Lord and to salvation, the day, indeed, both of light and of life, named for immortality and every good.» (Eus. *laud. Const.* IX 9-10 trans. DRAKE)

16 Johannes WIENAND, *Der Kaiser als Sieger. Metamorphosen triumphaler Herrschaft unter Constantin I.*, Dissertation. DeGruyter, Berlin, 2015, p. 322-34.

17 Burkhard GLADIGOW, «Opferkritik, Opferverbote und propagandistische Opfer», in Eftychia STAVRIANOPOULOU, Axel MICHAELS, Claus AMBOS (Eds.), *Transformations in sacrificial practices: from antiquity to modern times: proceedings of an international colloquium, Heidelberg, 12-14, July 2006*, Berlin, LIT Verlag, 2008, p. 263-64; Christoph AUFFARTH, «Teure Ideologie – billige Praxis. Die “kleinen” Opfer in der römischen Kaiserzeit», in Eftychia STAVRIANOPOULOU, Axel MICHAELS, Claus AMBOS (Eds.), *Transformations in sacrificial practices: from antiquity to modern times: proceedings of an international colloquium, Heidelberg, 12-14, July 2006*, Berlin, LIT Verlag, 2008, p. 147-49.

18 GLADIGOW, cit. p. 268.

19 AUFFARTH, cit. p. 155.

20 Marco MATTHEIS, *Der Kampf ums Ritual. Diskurs und Praxis traditioneller Rituale in der Spätantike*. Dissertation. Wellem, Düsseldorf, 2014.

21 AUFFARTH, cit. p. 151-55; MATTHEIS cit. p. 44-45.

purely secular nature.<sup>22</sup>

If we take Eusebius literally, the polytheists in the army conducted a ceremony which had no distinctions of rank and status, with all participants united in their worship of the one supreme deity. But any attempt to reconstruct the rough outline of the ceremony is not solely a task for educated guesses. A report does exist dating from some decades earlier concerning the introduction of an allegedly Christian prayer in the Roman army, which gives some details about how this was done. In his *Death of the Persecutors*, Lactantius not only tells the story how Licinius had a dream the night before the decisive battle against Maximinus Daia in which he received a prayer, but he also explains how the text became known to the soldiers:

«Disusso deinde somno notarium iussit acciri et, sicut audierat, haec verba dictavit: «Summe deus, te rogamus, sancte deus, te rogamus. Omnem iustitiam tibi commendamus, salutem nostram tibi commendamus, imperium nostrum tibi commendamus. Per te vivimus, per te victores et felices existimus. Summe, sancte deus, preces nostras exaudi. Brachia nostra ad te tendimus. Exaudi sancte, summe deus.» Scribuntur haec in libellis pluribus et per praepositos tribunosque mittuntur, ut suos quisque milites doceat.» (Lact. mort. pers. XLVI 5-7)<sup>23</sup>

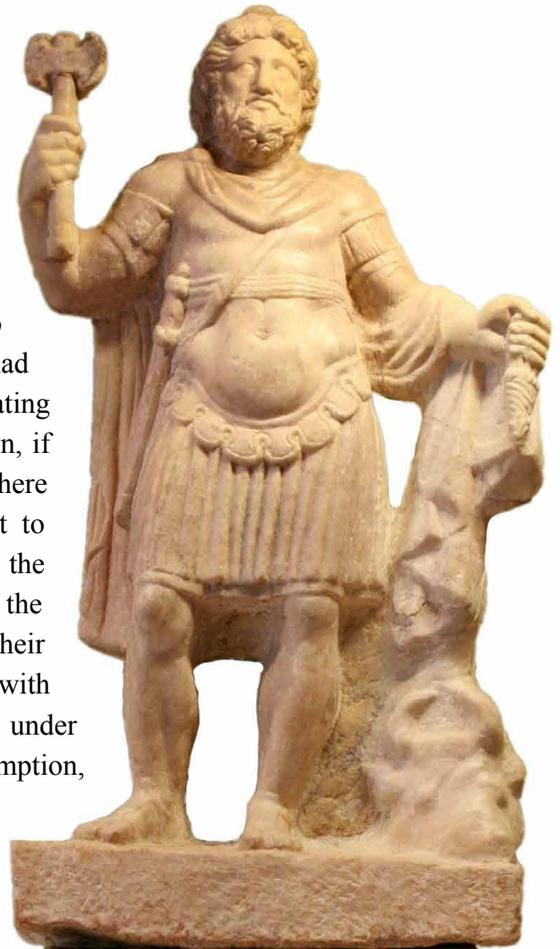
Although it would not have been needed for his narrative, Lactantius, adds the detail here that the prayer was taught to the rank and file soldiers by their officers. With this, he stands in stark contrast to Eusebius, who simply speaks of «a form of prayer learnt by heart». And because of the established fact that the recitation of prayers was part of the regular duties officers had to perform, there is no reason to doubt this aspect of Lactantius report, or to assume that the Constantinian prayer was spread in some other way.

This however makes it necessary to inquire into the role Roman officers might have had in this new ceremony in its entirety. This is especially the case, since the traditional reconstruction of Constantine's military cult reform paid no attention

22 MATTHEIS cit. p. 70-73; 131.

23 «Then, since sleep was gone, he ordered a notary summoned, and dictated these words just as he had heard them: O God most high, we pray Thee: O holy God, we entreat Thee. We commend all justice to Thee; we entrust our safety of Thee. We entrust our command to Thee. Through Thee we live; through Thee we rise up victorious and happy. O most high, holy God, hear our prayers. We stretch forth our arms to Thee. Hear us, O holy and most high God. Several copies of this prayer were made and were distributed to the officers and tribunes so that each would teach it to the soldiers.» (LACT. mort. pers. XLVI 5-7 trans. Mary Francis McDONALD)

to the social implications the role of religious functionaries had for the officers. The complete abolishment of any form of social distinction through the responsibilities exercised during the cult ceremony would have borne the risk of angering the officer corps, and Constantine would be only too well aware of this, since he himself had belonged to this group. But for those equating the end of sacrifice with Christianisation, if they paid any attention to this matter, there would appear to be no alternative but to assume that since the cultic duties of the officers in the religious sphere were the conduct of sacrifices and dedications, their duties in this sphere ended together with the abolishment of sacrificial practices under the reform of Constantine. This assumption, however, downplays the importance which the recitation of prayers and



Statue of Jupiter Dolichenus, propitiator of the military success & safety. Double ax in the right hand and thunderbolt in the left are the usual symbols of sovereignty. The bull lies on the left leg as an attribute figure. The Phrygian cap identifies him as an Oriental. He is dressed as a Roman general. (Archäologisches Museum Carnuntinum, in Bad Deutsch-Altenburg, Lower Austria, photo by Matthias Kabel, 2007, CC SA 3.0 Unported). The worship of Jupiter Dolichenus, associated with the cult of Mithra, was carried to Rome by the legions who fought against the Parthians. extremely popular during the 2nd and 3rd centuries CCE.

IN OMNIBUS  
DOLICHENO  
PRO SALVAMENTO  
CAESARIS COMM  
AVGG SPVRIVS  
SILVANVS LEG  
ET VALDIGNA

oaths had as part of the religious activities. And because the Eusebian report was taken as sufficient in detail, no connections were drawn between this other important aspect of officer duties and the new Sunday ceremony. But with this new approach, it seems reasonable to suggest that Constantine's reform did not abolish the role of religious functionaries, but rather shifted the focus of this duty solely to the supervision of prayers and oaths. For this reason, when we imagine how the new Constantinian army cult was performed, we must picture this event to the terms Tertullian described in *de corona* and the role of the officers like in the description of Lactantius: the soldiers assembling in parade uniform, ordered after their regiments, the officers reciting to them, and the soldiers repeating the prayer. It seems to be possible, that this prayer ceremony was not only limited to Sunday, but became the new form of cultic practice for all religious festivities in the rest of the 4<sup>th</sup> century.

### *Religious functionaries and Military Chaplains*

The limitations of this paper preclude an in depth discussion about the activities the military chaplains had to perform.<sup>24</sup> Since the introduction of chaplains into the Roman army is considered to be another reason why the religious responsibilities of the officers came to an end, a brief examination of this may throw light on whether this assumption is correct. The first crucial point is when approximately were military chaplains introduced, because we possess no source giving a reliable date. Sozomenos connects the introduction of military chaplains with Constantine's habit of constructing a church tent, which he includes in his general report about Constantine's Christian actions.<sup>25</sup> Since A. M. S. Jones article, the scholarly consensus is that Sozomenos used the tradition about Constantine possessing a church tent,<sup>26</sup> not only to ascribe a more antique

24 Important studies on this topic are: A. M. S. JONES: «Military Chaplains in the Roman Army», *The Harvard Theological Review*, 46, 4 (1953), p. 239-40; Bernhard PALME, «Personalstandsmeldung aus dem Officium des Dux Thebaidis», *Corpus Papyrorum Raineri*, XXIV (2002), p. 90-97; Rudolf HAENSCH, «Pagane Priester des römischen Heeres im 3. Jahrhundert nach Christus», in Lukas DE BLOIS, Peter FUNKE, Johannes HAHN (Eds.), *The impact of imperial Rome on religions, ritual and religious life in the Roman empire. Proceedings of the fifth workshop of the international network Impact of Empire (Roman Empire, 200 B.C. - A.D. 476)*, Münster, Brill, 2004, p. 208-228.

25 *Soz. hist. eccl.* I 8, 10-11.

26 *Eus. Vit. Const.* IV 56, 1-4; *Socr. hist. eccl.* I 18.

origin to a relatively recent development, but quiet possibly to also add another point to the list of Constantine's many pious reforms still observable in his own time.<sup>27</sup> Since the first fragmentary evidence for military chaplains are to be found in an Egyptian papyrus listing an unnamed presbyter under the recipients of the annona, which can only be loosely dated to the 4<sup>th</sup> century after 325 AD,<sup>28</sup> and also two letters of Johannes Chrysostomos written after his second banishment in 404 AD to two presbyters, giving comfort after their dismissal from the allegedly *scholae palatinae*,<sup>29</sup> the introduction of military chaplains is accepted as a development of the theodosian dynasty, marking the end of the polytheistic religious life in the army.

However I would like to present two other important arguments in support of the consensus, which I have not seen discussed. Firstly we need to take the development of the pastoral responsibilities of the Christian presbyters into consideration, because scholars far too frequently expect them to have had the same range of responsibilities throughout long periods of time.<sup>30</sup> But in 4<sup>th</sup> century Gaul the presbyter was originally not able to perform any sacrament, and it was a result of a process of this century that a rise in the responsibilities and sacramental autonomy were given to the presbyters.<sup>31</sup> If this is can be taken as an example conditions and developments throughout the empire, then this would imply that before the late 4<sup>th</sup> century it had simply been impossible to assign anyone but a bishop to provide the pastoral care for an army regiment. But it is highly questionable if any bishop would have accepted such a duty. It appears that this development was not limited to the territory of Gaul, but

27 JONES cit. p. 240; LEE cit. *Religions* p. 829; Karl-Rainhart TRAUNER, «Der Beginn einer christlichen Militärseelsorge», *Militär und Seelsorge (M&S) 12, Frühes Christentum und Heer* (2005), p. 20.

28 SB 20 15168 in: Pieter Johannes SUIPESTEIJN, Klaas Anthony WORP, «Einige griechische Papyri aus dem byzantinischen Ägypten», *ZPE* 90 (1992), pp. 236 no. 3.

29 JOH. CHRYS. *ep.* 213; 218; PALME cit. p. 95 Footnote 18; Roger TOMLIN, «Christianity and the late roman army», in Samuel N. C. LIEU, Dominic MONSERRAT (Eds.), *Constantine. History, historiography and legend*. London, Routledge, 1998, p. 27 Footnote. 54.

30 i.e. David WOODS, *The Christianization of the Roman Army in the fourth century*. Ph.D. thesis, Queens University, Belfast, 1991, p. 43 is wondering why the church did not introduced military chaplains earlier.

31 Gregor PREDEL, *Vom Presbyter zum Sacerdos: historische und theologische Aspekte der Entwicklung der Leitungsverantwortung und Sacerdotalisierung des Presbyterates im spätantiken Gallien*. LIT Verlag, Münster, 2005.

happened throughout the whole empire, although with different pace.<sup>32</sup> Another important argument against the deployment of military chaplains in the Roman army in the 4<sup>th</sup> century is the reign of Julian the Apostate, more precisely his failed attempt to revive the polytheistic cult within the army. Not one of his Christian critics ever attacks him for, or even mentions the removal of clerics from their pastoral duty within the army, or their brave resistance against his vile acts. The validity of this argument may be put to question, because it appears to be an *argumentum ex silentio*. However to invalidate it, one would first need to explain why the Christian critics are refusing to mention anything about the resistance, or treatment of military chaplains, since this would be an ideal topic to show the vile nature of the Apostate, but instead are content with general remarks and the fate of individual soldiers. For example, Gregory of Nazianzus claims that Julian tried to trick the soldiers to lapse by adding depictions of pagan deities on the imperial statues,<sup>33</sup> and church histories of the 5<sup>th</sup> century tell tales about the brave resistance of soldiers and of those Christian officers who later became emperors.<sup>34</sup> On the other hand, Gregory of Nazianzus declares the officers to be the group Julian wanted to win over first for his new religious policy in the army.<sup>35</sup> That the planned change in cult-performance required the support of the majority of officers, would imply that the army of Julian had still not only a socially, but also a cultic defined hierarchy like the pre-Constantinian Roman army had, this way strengthening the assumption, that the officers still were religious functionaries. This leads to the question whether the introduction of military chaplains would have marked an end of this duty or if the duties of the officers and priests could coexist, or rather complement each other.

### *The Roman officers in the 6<sup>th</sup> century*

From the void of the 5<sup>th</sup> century there is one very interesting piece of information from the Cilician town Anemurium. Part of the second half of the 5<sup>th</sup> century floor mosaics,<sup>36</sup> within the so called “Cemetery Church”, are five pieces

---

32 Andreas WECKWERTH, «Vom Presbyter zum Priester. Die Entwicklung des Presbyteramtes in der Alten Kirche», *WUB* 3/2020, S. 43.

33 GREG. NAZ. *or. c. Iul.* I 81.

34 SOZ. *hist. eccl.* 5, 17; THEOD. *hist. eccl.* III 11; 13.

35 GREG. NAZ. *or. c. Iul.* I 64.

36 James RUSSELL, *The Mosaic Inscriptions of Anemurium*, VÖAW, Wien, 1987, p. 82-89.

that were funded by officers as fulfilment of a vow.<sup>37</sup> From those, one mosaic in the north corridor bears the following inscription:

«ἐπὶ τοῦ ἐβλαβεστάτου  
ἐ(πισ)κ(όπου) / Ἰνδεμίου  
Φλ(άουιος) Τελπύλλιος /  
νεωφώτιστος ὑπὲρ σω-/  
τηρίας τοῦ νομέρου  
ἐποί(ησε)»<sup>38</sup>

The text of this inscription raises several questions: 1. What is the occasion (Anlass) and 2. what is the reason (Ursache)/ inner motivation for the dedication of Flavius Telpullios? 3. Regarding question 2., what concrete wish does «σωτηρίας» express? 4. Which impact on this decision had the fact that he had been baptized recently? 5. What position did Telpullios have within the *numerus*? The problem is that the possibilities to answer any of these questions are not only numerous, but also influence each other. And it does not help that «σωτηρίας» is confusing rather than clarifying. For as J. Russell notes, in Christian epigraphy «σωτηρίας»



Emperor Iustinianus and his suite,  
Basilique San Vitale, Ravenna.  
Detail showing the shield with the  
Constantinian monogram. Photo by  
Roger Culos, 2015. CC SA 3.0 Unported.

<sup>37</sup> RUSSELL cit. *Mosaic* p. 67-68; 83-85; James RUSSELL, «The military garrison of Anemurium during the reign of Arcadius», in *Atti Roma, 18 - 24 settembre 1997. International Congress of Greek and Latin Epigraphy 11. Vol. 1*, Rom, Quasar, 1999, p. 725-27.

<sup>38</sup> «In the time of the most devout bishop Indemios, Flavios Telpullios, newly baptized, had this made in return for the preservation of his detachment.» RUSSELL cit. *Mosaic*, Nr. 23 p. 85.

has several meanings, which he narrows down to: «[...]either as gratitude for the preservation of the detachment in the past, or as a prayer for physical protection in the future, or, in an eschatological sense, for its spiritual salvation in the hereafter. I prefer the last of these choices.»<sup>39</sup> But this interpretation of J. Russell is as justified, as the one proposed by A. Lee who interprets it as a thanks for preservation.<sup>40</sup> The following short example will illustrate the complexity of the problem: One could argue that, as “Flavius” had become a honourable title for higher magistrates and officers,<sup>41</sup> Telpullios was an, or maybe even the commanding, officer of “his” *numerus*. The occasion could have been that he had recently been baptized, or he could have been recently appointed to this position as well as baptized, and wanted to show the importance the baptism had for him to the local community. But the inclusion of the plea for the *numerus* makes it highly plausible that the feeling of responsibility was part of the reason. But then again, the decision for one of the interpretations of «σωτηρίας» would change the supposed motive. So while we can not answer any of these five questions with certainty, the information delivered by the mosaic-inscription gives us a very interesting clue. Telpullios deemed it important to present himself to the community not only as newly baptized, but also as caring for the *numerus*. If he had been an officer, this private act could have stemmed from a general feeling of responsibility for the religious well-being of his soldiers.

We can possibly find the official background for such a feeling of responsibility in the already mentioned late 6<sup>th</sup> century *Strategikon of Mauricios*. In this military handbook, the author reminds the reader about the religious duties of both the commander and the officers. The commander should pray before each engagement and ask for God’s help,<sup>42</sup> but is also responsible for giving the sign for supper as well as the singing of the *Trishagion*.<sup>43</sup> The officers are not only reminded that they have to hand over their regiment’s banner to a priest to receive a blessing at least two days prior to a battle,<sup>44</sup> but also that they are responsible for making

39 RUSSELL cit. *Mosaic* p. 87.

40 Alan Douglas LEE, *War in Late Antiquity: A Social History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2007, p. 185.

41 RUSSELL cit. *Garrison* p. 726-27.

42 MAURIK. *Strat.* VIII 2, 1.

43 MAURIK. *Strat.* XII B 22, 33-35.

44 MAURIK. *Strat.* VII A 1.

sure that their soldiers sing the *Trishagion* and do other mandatory activities in the morning and at noon.<sup>45</sup> Commander and officer play an integral part in the drumhead service conducted within the camp:

Ἀλλὰ δεῖ τὴν μὲν εὐχὴν γίνεσθαι ἐν ἐκείνῃ μάλιστα τῇ τοῦ πολέμου ἡμέρᾳ ἐν τῷ φουσάτῳ, πρὶν ἢ τινα τῆς πόρτας ἐξελεθεῖν, διὰ τε τῶν ἱερέων καὶ τοῦ στρατηγοῦ, καὶ τῶν λοιπῶν ἀρχόντων τὸ „Κύριε ἐλέησον“ ἐπιμόνωσ ἅμα πάντα λέγειν, εἶτα διὰ τὸ αἴσιον καὶ τὸ „νοβισκοῦμ δέουσ“ τρίτον ἕκαστον μέρος ἐξερχόμενον τοῦ φουσάτου.<sup>46</sup>

The information provided so far by the *Strategikon* seems to imply that in general, the religious duties of the officers complemented those of the military chaplains in the way that the observation of mundane religious activities remained with the former, while the performance of the sacred acts was reserved for the latter. The *Anonymous Byzantine Treatise on Strategy*, written probably during the reign of Justinian,<sup>47</sup> speaks only at two occasions about religious considerations.<sup>48</sup> In the relevant passage, the author puts great emphasis on the requirement for the commanders of forts to be known for their religious devotion.<sup>49</sup> Sadly it is not made clear whether this is because of a supposed increased loyalty, like it seems to be the case with the envoys,<sup>50</sup> or if it is because of religious responsibilities like the ones we know from *Maurice's Strategikon*. These circumstances increase importance of the joined responsibility of priests, commander and officers in the drumhead service all the more. If the separating element of the responsibilities would follow the mundane – sacred dichotomy, then the emphasized regular involvement of the military leaders in the drumhead service would seem odd. But

45 Maurik. *Strat.* VII B 17, 4-7.

46 «Instead of the shout, prayers should be said in camp on the actual day of battle before anyone goes out the gate. All, led by the priests, the general, and the other officers should recite the «Kyrie eleison» (Lord have mercy) for some time in unison. Then, in hopes of success, each man should shout the «Nobiscum Deus» (God is with us) three times as it marches out of camp.» (MAURIK. *Strat.* II 18, 13-17 Üs Ernst GAMILLSCHEG).

47 George T. DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises*. Dumbarton Oaks Research Library & Collection, Washington D.C., 1985, p. 2-3.

48 ANON. *Strat.* 9, 21-23; 43, 14-16.

49 ANON. *Strat.* 9, 21-23.

50 ANON. *Strat.* 43, 14-16. The author suggests that when selecting envoys, men should be chosen who are known for their religiosity and have neither been convicted, nor suspected of criminal behavior.

if the officers still were considered as religious functionaries, their participation in a religious ceremony within the military context would only be natural.

There is another source that sheds light on the way the officers participated in such ceremonies, although from a civilian perspective. Around 550 A.D. the North-African poet Flavius Cresconius Corippus created his epos *Iohannis* on the magister militum Johannes Troglita, who had recently put an end to the Moorish revolt in the Province of Africa, at the court in Constantinople. In this epos, he includes several snippets of Christian ceremonies.<sup>51</sup> Two of those are of great importance for the topic and described in the following.

Firstly, there is the description of the triumphal adventus of Troglita at Carthage after his first great victory: «dum patres matresque libet, sic limina templi / magnanimus ductor signis comitantibus intrans / oravit dominum caeli terraeque marisque, / obtulit et munus, summus quod more sacerdos / pro redituque ducis pro victisque hostibus arae / imposuit, Christoque pater libamina sanxit.»<sup>52</sup> While the details of the ceremony are unclear, it is obvious that Corippus emphasises that Troglita had some interaction with the «quod more sacerdos [...] arae imposuit». This is only possible if he had a fixed role in the ceremony, and this role most likely had been a result from his commanding position. It is possible that this ceremony had developed from the old *vota soluta* practice.<sup>53</sup> Secondly, there is the description of the drumhead service on the morning before the decisive battle:

«[...] felici nascente die. iamque ordine certo / Christicolae veniunt populi, Romana iuventus / magnanimique duces signis comitantibus una. / dux ubi distensis habuit tentoria velis / una cum primis media inter castra Iohannes, / hic magnum statuit velans altare sacerdos / et solito sacris circumdedit undique peplis / more patrum: instituuntque choros et dulcia psallunt / carmina deflentes humili cum voce ministri. / ast

51 Because of the limited scope of this article, these rites can not be addressed here. For further analysis see my PhD thesis.

52 «While mothers and fathers were thus permitted to show their horrible faces to the little children [this refers to the Moorish captives], the great souled leader entered the threshold of the temple with his standards. He prayed to the Lord of heaven and earth and sea, and offered him the gift, which the high priest had placed in his usual manner on the altar, for the leader's return and the defeat of the enemy. Then the father consecrated the offering to Christ.» (COR. VI 98-103 trans. George W. SHEA)

53 See also the discussion in Michael McCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge, CUP, 1987, p. 156; 246; Rene PFEILSCHIFTER, «Der römische Triumph und das Christentum. Überlegungen zur Eigenart eines öffentlichen Rituals», in Fabian GOLDBECK, Johannes WIENAND (Hg.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin, De Gruyter, 2017, p. 455-57; 481-82.



Tribunus Julius Terentius Performing a Sacrifice (Dura Europos Fresco).  
Photo credit: Yale University Art Gallery, Public Domain.

ubi sacrati tetigit dux limina templi / ingrediens, gemitus populi rupere dolentes. / lumina confundunt lacrimis: vox undique caelos / pulsat et infensis tot conscia pectora pugnis / percutiunt. «delicta patrum dimitte, rogamus, / nostraque, Christe» gemunt et tensis aethera palmis / suspiciunt dominique sibi solacia poscunt. / ipse inter primos, genibusque et corpore flexo, / pro populo exorans motus pietate Iohannes / ex oculis lacrimas fundebat fluminis instar, / percutiensque suum geminato verbere pectus / talia voce rogat: «mundi sator, unica rerum / vita salusque, deus, terrae, maris, aetheris auctor / omnipotens, caelum et terram virtutibus implens / undivagumque salum vel quidquid gignitur orbe, / aeraque et taetrum populi pallentis Avernum, / imperium tu solus habes, tibi summa potestas / et laus et regnum magnaue potentia dextrae: / respice iam tandem Romanos, respice, summe, / atque pius succurre, pater, gentesque superbas / frange, precor, virtute tua: dominumque potentem / te solum agnoscant populi, dum conteris hostes / et salvas per bella tuos. nunc sculptile damnat / omne genus, verumque deum te, magne, fatemur.» / haec memorans terras oculorum fonte rigabat / compulsus pietate pater, Libyaeque periculum / mente dolens rerumque graves populique labores. / nec minus umectans iuxta Ricinarius ora / luminibus fundebat aquas supplexque Latinis / auxilium populis vultu maerente rogabat. / magnanimique duces umecto pectore fletus / ad caelum misere suos fortesque tribuni, / atque omnes pariter lacrimosa voce cohortes / ante deum fudere preces. summusque sacerdos / munera pro populis, onerans altare, Latinis / obtulit atque aras lacrimarum fonte rigavit. / tunc precibus placidis patrem benedixit honorans / et solitas reddens Christo dedit ordine laudes. / munus erat summi domino acceptabile caeli, / sanctificans mundansque simul genus omne Latinum.»<sup>54</sup>

54 «At the happy break of day, the worshippers of Christ came, in the prescribed order, the people, the young Roman soldiers, and the great-souled captains along with their standards. Among the foremost in the middle of the camp, where he had his tents with their canvas outspread, the leader John came as well. Here the priest had set up and draped a great altar, and, in the usual manner of their fathers, had surrounded it on all sides with holy robes. The ministers had formed a choir and with humble voices sang sweet hymns as they wept. But, when the commander reached the door of the sacred temple and entered, the people burst out with groans of grief, and let tears gush from their eyes. Their voices struck the heavens on all sides, and with their fists they beat their guilty breasts again and again, as if they were their own foes. «Forgive our sins, and the sins of our fathers, we beseech you, Christ.» They moaned, and, with palms extended they looked up to the heaven and asked for the comfort of the Lord. John himself among the foremost, with knees and body bent, was moved by piety to pray for the people. He let tears pour, from his eyes like a river, and, striking his breast with one blow after another, he made his entreaty in these words: «Creator of the world, the only life and salvation of all things, God, almighty author of the land and sea and air, who fill with your power the earth and the sky, the drifting waves of the sea, and whatever is enclosed by the universe, the air and foul Avernum of the pale souls, you alone have command. The greatest power is yours and praise and sovereignty and the might of

Corippus gives a very detailed description of what either could have been the beginning, or the entire ceremony, which makes the text loss a tragedy. But within the preserved text, we find that the officers and soldiers were entering a tent-church in a certain order. With the priest already present and standing with the ministers at the altar singing. Upon the arrival of the commander a *mea-culpa* ritual starts, which is followed by a prayer of the commander, whose example is followed top down the chain of command, the priest offers the gifts and blesses the gathered soldiers. This description is in general in line with the instructions given in the *Strategikon* for the drumhead service, except for the acts performed by the priest. In the *Strategikon* only praying and singing is mentioned, whereas in Corippus we find that an entire mass celebrated before battle. Possible explanations could be that 1. Corippus was either embellishing his epos or following the expectations of the civil court in Constantinople when describing the priest's acts. Or 2., the author of the *Strategikon* did not deem it necessary to describe a set of actions of persons that had nothing to do with the military duties, and furthermore could be expected to know about their own duties. After all, the only other mention of priests serves as a reminder for the officers to hand over of their banner to the priest for blessing, without describing what the priest is doing. As a consequence it would seem reasonable, that by mentioning that priests, commander and officers were involved in the drumhead service together, the reader would know what this comprised.

---

your great right hand. Now at long last, look down upon the Romans, look down Almighty and holy Father, and bring us aid. Crush, I beseech you, these proud tribes with your power. Let these people recognize you alone as their powerful Lord, while you crush the enemy and preserve your people in war. Now the entire race condemns their carved divinity, and we confess that you, Almighty, are our true God.» While he recited these words, the father made the earth wet with the tears that welled up in his eyes, and moved with piety, he grieved in his mind for the dangers to the realm and the weighty toils of the people. Beside him Recinarius let tears stream from his eyes and moistened his face no less than his master. As a suppliant he begged with saddened countenance for aid for the Latin people. The great-souled captains and the brave tribunes, their breasts moist with tears, lifted their sobs towards heaven, and with them, all the cohorts poured forth prayers before God with tearful voices. The high priest placed gifts on the altar and offered them on behalf of the Latin people, making the altar wet with his gushing tears. Then praying calmly, he honored and blessed the father, and as is fitting, gave the gifts to Christ and rendered the accustomed praise. The gift was acceptable to the Lord of heaven on high, and at once sanctified and cleansed the entire Latin nation. [There is loss of an unknown amount of text, the narrative continues with the orders for battle-formation.]» (COR. VIII 321-69 trans. George W. SHEA)

This interpretation of the relationship between officers, in their role as religious functionaries, and priests as a symbiotic one can also help to understand passages in other works of that period in time. For example, in Procopius *Vandalic War* there is a short description that appears somewhat cryptical. In preparation for the battle of ad Decimum, Belisarius gives a speech, and after he has finished, Procopius tells us: «Τοσαῦτα εἰπὼν Βελισάριος καὶ ἐπευξάμενος τὴν τε γυναῖκα καὶ τὸ χάρακωμα τοῖς πεζοῖς ἀπολιπὼν αὐτὸς μετὰ τῶν ἰπέων ἀπάντων ἐξήλασεν.»<sup>55</sup> How can «uttering a prayer» be precisely understood? Is this a private or a public prayer? What are the soldiers doing while Belisar prays? When applying the proposed role as religious functionaries onto this passage, it seems to be plausible that Procopius reports with this short remark a prayer ceremony of the expedition forces under the guidance of Belisarius, in the manner the *Strategikon* and Corippus described. Whether priests were attending or not we do not know from the context.

### Conclusion

The beginning of this paper established the role the Roman officers had as religious functionaries in the religious life of the army by explaining that representing their subordinates before the Gods and leading them in prayer and at oath ceremonies was not only part of their duties, but was also important for their social distinction. Thus, the assumptions regarding their religious duties in Christian time were re-examined. The first point of interest was whether the Constantinian reform of the military cult brought an end to their role as religious functionaries. The examination of the Eusebian report, and the cross-reference with Lactantius showed that it is highly probable that, although the officers lost their sacrificial duties, their other cultic responsibilities remained intact. The second point was the question, what impact the introduction of military chaplains had on the officers' duties. Since their introduction can only have been a late 4<sup>th</sup> century development at the earliest, there is a noticeable lack of information on this topic. But a 5<sup>th</sup> century mosaic-inscription gives rise to the assumption, that officers may still have felt in some way personally responsible for their

55 «After speaking these words and uttering a prayer after them, Belisarius left his wife and the barricaded camp to the infantry, and himself set forth with all the horsemen.» (PROK. wars. III 19, 11 trans. H. B. DEWING)

soldiers in religious matters. Two 6<sup>th</sup> century sources shed some light on the interaction between the duties of officers and military chaplains from a civilian and a military perspective. The comparison of the information provided made it clear, that the officers held important cultic responsibilities, which allows us to still address them as religious functionaries. The separation of duties between officers and military chaplains seems to not have been along the mundane-sacral dichotomy, but a question of qualification to perform sacral rites. Therefore it seems reasonable to suggest, that the officers of the early Byzantine army were responsible to control the fulfilment of the religious duties by their soldiers not by chance, but because of an inherited responsibility of the polytheistic Roman imperial army. This further strengthens the impression that the Roman army was not only as a social, but also as a religious community in certain aspects different from the civilian population.

## BIBLIOGRAPHY

### CITED TEXT EDITIONS

Harold A. DRAKE, *In Praise of Constantine. A Historical Study and New Translation of Eusebius' Tricennial Orations*, UC Press, Berkeley, 1976; Averil CAMERON, Stuart G. HALL, *Eusebius: Life of Constantine*, Clarendon Press, Oxford, 1999; Mary Francis McDONALD O.P., *Lactantius. The minor works*, CUA Press, Washington D.C., 1965; George William SHEA, *The Iohannis of Flavius Cresconius Corippus*, Edwin Mellen Press, Lewistown, 1988; H. B. DEWING, *Procopius. History of the wars, books III and IV*, HU Press, London, 1962; George T. DENNIS, *Maurice's Strategikon. Handbook of Byzantine Military Strategy*, UP Press, Philadelphia, 1984; George T. DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises*, Dumbarton Oaks Research Library & Collection, Washington D.C., 1985; Pieter Johannes Sijpesteijn, Klaas Anthony Worp, «Einige griechische Papyri aus dem byzantinischen Ägypten», *ZPE* 90 (1992), pp. 233-237 et pll. IV-V.

### SCHOLARLY LITERATURE

Christoph AUFFARTH, «Teure Ideologie – billige Praxis. Die “kleinen” Opfer in der römischen Kaiserzeit», in Eftychia STAVRIANOPOULOU, Axel MICHAELS, Claus AMBOS (Eds.), *Transformations in sacrificial practices: from antiquity to modern times: proceedings of an international colloquium, Heidelberg, 12-14, July 2006*, Berlin, LIT Verlag, 2008, p. 174-170; David S. BACHRACH, *Religion and the Conduct of War, C. 300-1215*, Boydell Press, Woodbridge, 2003; Timothy David BARNES, *Constantine and Eusebius*, HU Press, Cambridge (Mass.), 1981; Michael McCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge, CU Press, 1987; Burkhard GLADIGOW, «Opferkritik, Opferverbote und propagandistische Opfer», in Eftychia STAVRIANOPOULOU, Axel MICHAELS, Claus AMBOS (Eds.), *Transformations in*

*sacrificial practices: from antiquity to modern times: proceedings of an international colloquium, Heidelberg, 12-14, July 2006.* Berlin, LIT Verlag, 2008, p. 263-287; Rudolf HAENSCH, «Pagane Priester des römischen Heeres im 3. Jahrhundert nach Christus», in Lukas DE BLOIS, Peter FUNKE, Johannes HAHN (Eds.), *The impact of imperial Rome on religions, ritual and religious life in the Roman empire. Proceedings of the fifth workshop of the international network Impact of Empire (Roman Empire, 200 B.C. - A.D. 476)*, Münster, Brill, 2004, p. 208-228; August HEISENBERG, «Kriegsgottesdienst in Byzanz», in Ernst KUHN (Hg.), *Aufsätze zur Kultur- und Sprachgeschichte vornehmlich des Orients. Ernst Kuhn zum 70. Geburtstag am 7. Februar 1916 gewidmet von Freunden und Schülern*, München, Breslau, Verlag von M&H Marcus, 1916, p. 244-257; A. M. S. JONES, «Military Chaplains in the Roman Army», *The Harvard Theological Review*, 46, 4 (Oct., 1953), p. 239-40; Alan Douglas LEE, *War in Late Antiquity: A Social History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2007; Alan Douglas LEE, «Religions: Late Empire», in Yann LEBOHEC (Ed.), *The Encyclopedia of the Roman Army Part 3*, Chichester, Blackwell Publishing, 2015, p. 828-29; Georgia Lynette IBRY-MASSIE, *Military Religion in Roman Britain*, Brill, Boston, 1999; Marco MATTHEIS, *Der Kampf ums Ritual. Diskurs und Praxis traditioneller Rituale in der Spätantike*, Dissertation, Düsseldorf, Wellem, 2014; Bernhard PALME, «Personalstandsmeldung aus dem Officium des Dux Thebaidis». *Corpus Papyrorum Raineri*, XXIV (2002), p. 90-97; Rene PFEILSCHIFTER, «Der römische Triumph und das Christentum. Überlegungen zur Eigenart eines öffentlichen Rituals», in Fabian GOLDBECK, Johannes WIENAND (Hg.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin, De Gruyter, 2017, p. 455-87; Gregor PREDEL, *Vom Presbyter zum Sacerdos: historische und theologische Aspekte der Entwicklung der Leitungsverantwortung und Sacerdotalisierung des Presbyterates im spätantiken Gallien*, LIT Verlag, Münster, 2005; Klaus ROSEN, *Konstantin der Große. Kaiser zwischen Machtpolitik und Religion*, Klett-Cotta, Stuttgart, 2013; James RUSSELL, *The Mosaic Inscriptions of Anemurium*, VÖAW, Wien, 1987; James RUSSELL, «The military garrison of Anemurium during the reign of Arcadius», in *Acti Roma, 18 - 24 settembre 1997. International Congress of Greek and Latin Epigraphy II. Vol. 1*, Rom, Quasar, 1999, p. 721-727; Paul STEPHENSON, *Constantine Unconquered Emperor, Christian Victor*, Quercus Publishing, London, 2011; Oliver STOLL, «Offizier und Gentelman. Der römische Offizier als Kultfunktionär», in Oliver STOLL (Hg.), *Römisches Heer und Gesellschaft. Gesammelte Beiträge 1991-1999*, Stuttgart, Franz-Steiner Verlag, 2001, p. 70-105; Oliver STOLL, «Religions of the Armies» in Paul ERDKAMP (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Oxford, Blackwell Publishing, 2007, p. 451-73; Roger TOMLIN, «Christianity and the late roman army», in Samuel N. C. LIEU, Dominic MONSERRAT (Eds.), *Constantine. History, historiography and legend*. London, Routledge, 1998, p. 21-51; Karl-Rainhart TRAUNER, «Der Beginn einer christlichen Militärseelsorge», *Militär und Seelsorge (M&S) 12, Frühes Christentum und Heer* (2005), p. 19-22; Martin WALLRAFF, *Sonnenkönig der Spätantike. Die Religionspolitik Konstantins des Großen*, Herder Verlag, Freiburg, 2013; Andreas WECKWERTH, «Vom Presbyter zum Priester. Die Entwicklung des Presbyterates in der Alten Kirche», *WUB 3/2020*, p. 40-44; Johannes WIENAND, *Der Kaiser als Sieger. Metamorphosen triumphaler Herrschaft unter Konstantin I.*, Dissertation, De Gruyter, Berlin, 2015; David WOODS, *The Christianization of the Roman Army in the fourth century*, Ph.D. thesis, Queens University, Belfast, 1991.

## Sul personale della *praefectura Urbi* tardoantica: a proposito dei *contubernales* di *Coll. Avell.* 16\*

di ENRICO SILVERIO

ABSTRACT. A report contained in the *Collectio Avellana* and relating to an episode of the riots of 418-419 AD following the death of the bishop of Rome Zosimus, mentions the intervention of employees of the Urban Prefecture identified with a military-type nomenclature and otherwise unknown, the *contubernales*. After a reconstruction of the events, the contribution takes into consideration the different theses about the identity of the *contubernales* and makes a proposal for their more precise identification.

KEYWORDS. URBAN PRAEFECTURE, *PRAEFECTURA URBI ROMAE*, *CONTUBERNALES*, *APPARITORES*, *OFFICIALES*, *CURATORES REGIONUM*, *CORPORATI*

**I**l presente intervento intende soffermarsi sulle questioni relative ad una categoria di personale della *praefectura Urbi Romae* tardoantica: i *contubernales* attestati nella sola epistola 16 della *Collectio Avellana*<sup>1</sup> eppu-

\* Pubblico in questa sede – corredato del necessario apparato di note – l'intervento pronunciato nell'ambito del X Stage Dottorale di Didattica della Ricerca del Dottorato in "Civiltà e Culture Linguistico Letterarie dall'Antichità al Moderno", curriculum "Civiltà e Tradizione Greca e Romana", Università degli Studi "RomaTre", tenutosi in Allumiere nei giorni 27-28 settembre 2019. Il medesimo intervento è stato ripresentato il 24 giugno 2020 come conferenza nell'ambito del XCIV anno accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

1 Sulla *Collectio Avellana* – fondamentale raccolta anonima di testi dell'amministrazione imperiale e pontificale relativa al periodo 368-553 d.C. – è ora imprescindibile Rita LIZZI TESTA - Giulia MARCONI (eds.), *The Collectio Avellana and Its Revivals*, Cambridge Scholars Publishing 2019. Cenni all'episodio del 418-419 d.C. qui considerato sono soprattutto in Michele R. SALZMAN, «Contestations between Elites: Italo-Roman Senatorial Aristocrats and The Senate in the *Collectio Avellana*», *ibidem*, pp. 138-158 (144-146). In precedenza, nel 2013, il ruolo di Galla Placidia nella gestione della contesa per il soglio petrino tra Bonifacio ed Eulalio entro cui si collocano i fatti oggetto di questo contributo, è stato analizzato da Jacqueline LONG, «The Sacred Command of the Lord my Brother the Emperor Should Have Come as Something Not to Neglect», *Classical Studies: Faculty Publi-*

re evidentemente connessi ad una delle funzioni essenziali della prefettura urbana sino dalla prima età del principato, cioè alla tutela della *quies* e quindi della *pax* all'interno della città; connessi insomma a quell'attività "di polizia" a tutela dell'"ordine e sicurezza pubblici" che dovette precedere la stessa evoluzione del prefetto come autorità giurisdizionale<sup>2</sup>. La vicenda oggetto della epistola ricordata è peraltro in generale di notevole interesse per la ricostruzione del dispositivo di sicurezza della *praefectura Urbi* tardoantica, nel quale i *contubernales* appariranno del tutto calati ed al quale occorrerà naturalmente fare continuo riferimento.

Aurelio Anicio Simmaco entrò in carica come *praefectus Urbi Romae* il 24 dicembre 418 d.C.<sup>3</sup> Il 26 dicembre moriva Zosimo, vescovo di Roma: il prefet-

---

*cations and Other Works*, Loyola University Chicago, *on line*, 4.6.2013. L'anno dopo, nel 2014, Jens-Uwe Krause – che sostanzialmente a proposito delle strutture di sicurezza della Roma tardoantica mi pare seguire l'ipotesi ricostruttiva di André Chastagnol su cui vd. *infra* nel testo e nelle note – aveva menzionato i *contubernales* e gli *apparitores* oggetto del presente contributo senza ulteriori approfondimenti circa l'identità di questi ultimi rispetto ai primi ed aveva ipotizzato che entrambi nella gestione dei fatti oggetto di questo intervento avrebbero potuto essere stati aiutati dagli *officiales* del *vicarius* per Roma del *praefectus praetorio*: vd. Jens-Uwe KRAUSE, *Gewalt und Kriminalität in der Spätantike*, Beck, München 2014. Non ho motivi per ritenere plausibile l'intervento degli *officiales* del *vicarius* come ipotizzato da Krause, dal momento che essi, a differenza di altre organizzazioni, non sono mai menzionati nelle fonti pertinenti gli specifici episodi che coinvolgono i *contubernales* e che qui interessano. Nel 2017 si occupava invece della contesa tra Bonifacio ed Eulalio Guido CLEMENTE, «The Roman Senate and the Politics of Religion in the *Collectio Avellana* (IV-VI Century AD)», *Scripta Classica Israelica*, XXXVI (2017), pp. 123-139 (130-133). Dopo la pubblicazione nel 2019 del volume curato da Rita Lizzi Testa e Giulia Marconi, nel 2020 è tornato ad occuparsi di alcuni aspetti amministrativi della contesa tra i due pretendenti al soglio petrino, che tuttavia non hanno un impatto immediato sul tema specifico di questo contributo, Boudewijn SIRKS, «Law and Administration in the *Collectio Avellana*», *Tesseræ Iuris*, I (2020), 1, pp. 47-58 (54-55).

- 2 Dario MANTOVANI, *Sulla competenza penale del 'praefectus urbi' attraverso il 'liber singularis' di Ulpiano*, in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova, 1988, pp. 171-223, *passim*. Utilizzo qui la locuzione "ordine e sicurezza pubblici" con mera finalità descrittiva, come nel caso di "polizia" o altri termini simili. Un'analisi dei concetti romani applicabili al caso in esame esorbiterebbe infatti dalla questione specifica qui affrontata e richiederebbe un intervento a parte; in ogni caso vd. *infra* nota 29 per un piccolo catalogo dei concetti astratti relativi alla "sicurezza" correlati ai fatti del 418-419 d.C.
- 3 André CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Nouvelles Éditions Latines, Paris 1962, pp. 279-281 e *PLRE* II, s.v. *Aurelius Anicius Symmachus* 6, pp. 1043-1044. Si trattava molto probabilmente di un nipote, figlio di un fratello o di una sorella e di un o una esponente della famiglia degli *Anicii*, del *praefectus Urbi* del 384-385 d.C., Q. Aurelio Simmaco, per un primo inquadramento della cui figura si rinvia a *PLRE*

to, conscio delle possibili turbative alla *quies Urbis* cui l'elezione di un successore avrebbe potuto dare luogo, presi i primi provvedimenti, il 29 dicembre riferiva all'imperatore Onorio e domandava istruzioni in relazione ai disordini nel frattempo in effetti verificatisi. Tra l'altro, nel rapporto inviato a Ravenna e conservato in *Avellana* 14, il *praefectus Urbi* chiariva che: *Admonui etiam corporatos, officio quoque interminatus sum ac maiores deterrui regionum, ne quis quietem urbis vestrae perturbare temptaret*<sup>4</sup>. Non è pacifico chi siano i *corporati* menzionati, mentre i *maiores regionum* paiono presentare decisamente meno problemi interpretativi, ma di ciò si dirà meglio in seguito. Ora occorre piuttosto seguire da vicino il succedersi degli eventi ed osservare come già il 27 dicembre, dai diaconi e da pochi presbiteri, nella basilica del Laterano fosse eletto vescovo l'arcidiacono Eulalio mentre il 28 dicembre la maggior parte dei presbiteri, riunita alla presenza del popolo presso Santa Teodora o, secondo diversa tradizione, presso la *basilica Iulii* prendeva in considerazione di elevare alla stessa carica il presbitero Bonifacio<sup>5</sup>. Simmaco tentò di fare desistere quest'ultima fazione dai suoi propositi, ma gli avvertimenti caddero nel vuoto e Bonifacio venne eletto vescovo. Il 29 dicembre entrambi, Bonifacio ed Eulalio, venivano consacrati vescovo di Roma: il primo *in ecclesia Marcelli* con l'approvazione di circa settanta presbiteri ed alla presenza di nove vescovi di diverse province, il secondo in Laterano da parte del vescovo di Ostia. Bonifacio, ricevuta la consacrazione, prendeva subito dopo possesso della basilica di San Pietro. Per quel che a noi qui interessa direttamente, è da far notare come Simmaco informi Onorio di aver avuto al suo fianco durante il colloquio con i presbiteri sostenitori di Bonifacio il *vir clarissimus tribunus* Sereniano, funzionario di assai controversa identificazione e da alcuni – come osserveremo – posto in stretta connessione istituzionale con i *contubernales* che qui interessano<sup>6</sup>.

---

I, s.v. *Q. Aurelius Symmachus signo Eusebius* 4, pp. 865-870.

4 *Coll. Avell.* 14, 3 (CSEL XXXV, p. 59).

5 Su Zosimo, Eulalio e Bonifacio vd. Alessandra POLLASTRI, «Zosimo, santo», *Enciclopedia dei Papi*, I, Treccani, Roma 2000, pp. 392-398, EAD., «Bonifacio I, santo» ed «Eulalio, antipapa», entrambi *ibidem*, rispettivamente pp. 398-404 e pp. 404-405. La notizia dell'elezione di Bonifacio nella *basilica Iulii* o *Iuliae* è contenuta in *Liber Pontificalis*, I, p. 227 e cfr. *ibidem*, p. 228 nota 5. Sugli aspetti topografici della questione relativa all'identificazione di tale sito, vd. Giuseppe DE SPIRITO, «Basilica Iulii, Iuliae», *Lexicon Topographi-cum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, pp. 179-180.

6 *Coll. Avell.* 14, 4 (CSEL XXXV, p. 60). Sul personaggio vd. *PLRE* I, s.v. *Serenianus*, p.

Con comunicazione indirizzata al prefetto e datata 3 gennaio 419 d.C., Onorio stabiliva come Eulalio dovesse considerarsi il vescovo regolarmente eletto e che Bonifacio dovesse essere espulso da Roma, se necessario anche con la forza, mentre la sua fazione doveva essere arrestata. L'imperatore avrebbe inviato un suo agente, il *vir clarissimus tribunus et notarius* Afrodasio, a vigilare sull'osservanza delle disposizioni impartite: [...] *ut praesente eo, quae statuimus, celerius impleantur, [...]*<sup>7</sup>. Quando la lettera di Onorio raggiunse Simmaco, verosimilmente portata dallo stesso Afrodasio, il *praefectus Urbi* si trovò di fronte ad un problema di non semplice risoluzione. Era infatti il 6 gennaio 419 d.C. e Bonifacio si apprestava a celebrare l'Epifania presso San Paolo fuori le Mura dopo aver raccolto non pochi fedeli: in quelle circostanze un'azione di forza non pareva dunque consigliabile. Simmaco decise allora di inviare da Bonifacio il *primiscrinus*, cioè uno dei più alti funzionari della prefettura, i *primates officii*, che peraltro secondo André Chastagnol sarebbe stato anche il vertice dei servizi di polizia dell'*officium* prefettizio, allo scopo di convincere il prelado ad astenersi dal celebrare la messa e consegnarsi al prefetto per eseguire gli ordini imperiali, ma il *primiscrinus* venne malmenato<sup>8</sup>. Simmaco allora, consultatosi con Sereniano,

---

993, che ne ritiene probabile l'identificazione come *tribunus fori suarii* piuttosto che come *tribunus et notarius*. Sul *tribunus fori suarii* vd. *infra*.

7 *Coll. Avell.* 15 (CSEL XXXV, pp. 60-61). Su Afrodasio vd. *PLRE II*, s.v. *Aphrodisius 1*, pp. 109-110.

8 *Coll. Avell.* 16, 1-3 (CSEL XXXV, pp. 61-62). Sul *primiscrinus* della prefettura urbana di Roma vd. William G. SINNIGEN, *The Officium of the Urban Prefecture during the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1957, pp. 39-56 e André CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine a Rome sous les bas-empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1960, pp. 233-235. Il *primiscrinus* è indicato *ibidem*, pp. 230-235 come il vertice della polizia della prefettura urbana, specie dopo una serie di riforme che avrebbero avuto luogo tra il 408 ed il 419 d.C., mentre SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 57-59 e 99-100 aveva individuato in questo ruolo il *commentariensis*. Quanto all'organizzazione della polizia prefettizia, CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 227-228 e 233-235 ipotizzava una catena di comando che prevedeva un *primiscrinus-adiutor* sotto la cui direzione si trovavano *subadiuvae*, *adiutores* e *contubernales*, mentre il *tribunus fori suarii* «était l'officier principal: il ne faisait pas partie du bureau». In effetti da *N.D.Occ.* 4, 10 sappiamo che il *tribunus* si trovava *sub dispositione* del prefetto urbano, ma non faceva parte del suo *officium*. Sul *tribunus fori suarii* vd. *infra* note 47 e 52. I problemi che si agitano attorno a questa abbastanza enigmatica figura dell'amministrazione tardoantica sono connessi allo scioglimento delle *cohortes urbanae* di origine augustea e sono troppo numerosi per essere qui elencati. In proposito sia consentito il rinvio ad Enrico SILVERIO, «L'età di Costantino e la sorte delle istituzioni di sicurezza della città di Roma: questioni e prospettive», *Ephemeris Dacoromana*, XVII (2015), pp. 79-103 (83-95), con fonti e bibliografia precedente. Nel-

a sua volta giunto sul posto, fece affluire presso la chiesa di San Paolo fuori le Mura anche *pars officii* al fine di imporre il rispetto degli ordini di Onorio. L'espressione "*partem officii*" ricorrente nella fonte è di nostro diretto interesse: essa sembra essere impiegata per identificare un numero particolarmente ingente di dipendenti del prefetto, tra cui quasi sicuramente anche coloro che nell'ordinario non prestavano il servizio di polizia. In particolare tale ultima impressione è supportata e confermata dalla circostanza per cui, allorché dopo essere stato infine espulso, Bonifacio tentò di fare ritorno entro la cinta muraria, *ad portas tam contubernales quam apparitores occurrerunt, qui eum, ut statutum fuerat, urbem vestram ingredi prohiberent*<sup>9</sup>.

Se consideriamo che oltre a singoli funzionari – il *primiscrinus* e forse il *tribunus* Sereniano, se in quest'ultimo è da identificarsi un dipendente del prefetto urbano – Simmaco inviò sul posto *pars officii*, ne deriva come in questo episodio venisse operativamente dispiegato solo personale dell'*officium urbanum* sicché pare legittimo sino da ora ritenere come tanto i *contubernales* quanto gli *apparitores* appartenessero appunto all'*officium urbanum*. In secondo luogo, inoltre, sappiamo che *apparitor*, così come *officialis*, è un termine generico, impiegato

---

la presente sede basterà ricordare come il *tribunus fori suarii* da parte di Chastagnol e di coloro che ne seguono la ricostruzione è ritenuto «l'officier principal» dei *contubernales*; il che lascia perplesso chi scrive essendo questi ultimi effettivi all'*officium praefecti Urbi* come si evince da *Coll. Avell.* 16 ed il primo soltanto *sub dispositione* del prefetto urbano: sarebbe come dire che personale della prefettura urbana era comandato da un funzionario posto al vertice di un'amministrazione dipendente dal prefetto urbano ma diversa dalla prefettura stessa. Circa l'*officium* del prefetto urbano durante il principato, vd. invece Sebastian RUCIŃSKI, *Praefectus urbi. Le Gardien de l'ordre public à Rome sous le Haut-Empire Romain*, Contact, Poznań 2009, pp. 182-188. L'episodio del *primiscrinus* contenuto in *Avellana* 16, 1-3 venne posto in relazione da SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 43-44 con quello relativo all'espulsione da Costantinopoli di Giovanni Crisostomo nel 403 d.C., effettuata da un funzionario della *praefectura Urbi* solitamente identificato con il *princeps officii* e circa il quale vd. JOHANN. CHRY. *Ep. I ad Innocentium Papam*, 1-2, (PG, 52, coll. 530-532). Sinnigen spiegava l'impiego di due funzionari diversi in situazioni apparentemente analoghe facendo rilevare come, nel caso del 403 d.C., l'impiego del *princeps* fosse da ricollegarsi al fatto che Giovanni Crisostomo «stood in the worst possible relation to the imperial court», mentre «The case of Boniface may not have seemed to warrant the use of so powerful an official». Il problema è evidentemente connesso con quello delle mansioni di polizia degli alti funzionari prefettizi ed in proposito Sinnigen – *ibidem*, pp. 43-44 – rilevava che «In addition, the *primiscrinus* seems not to have acted as a police agent supported by other *apparitores*, but rather as a would-be peaceful bearer of the Urban Praefect's order, although without the prestige and power of a *princeps officii*».

9 *Coll. Avell.* 16, 4-5 (CSEL XXXV, p. 62) datata 8 gennaio 419 d.C.

per indicare chi faccia parte di un'amministrazione, mentre *contubernalis* è attestato, con riguardo alla prefettura urbana di Roma, esclusivamente in questa fonte, ove sembra avere una valenza specifica rispetto all'altro<sup>10</sup>. Infine, il fatto che tanto in *Avellana* 16, 5 quanto poco più avanti in 16, 6 i *contubernales* siano sempre citati prima degli *apparitores* suggerisce rispetto a tali ultimi una particolare connessione dei primi con le funzioni di polizia del tipo di quelle espletate nella specifica occasione su cui ci siamo appena soffermati. Gli *apparitores*, nominati solo in secondo luogo, hanno tutta l'aria di intervenire di rinforzo, di svolgere un'attività di supporto essendo stati distolti dai compiti loro ordinari in un contesto nel quale era stato necessario mobilitare un numero ingente di *officiales*, appunto *pars officii*.

Torniamo ora al rapporto del prefetto Simmaco. *Contubernales* ed *apparitores* riuscirono ad impedire il rientro a Roma di Bonifacio ed a disperdere *sine aliquo tumultu* la folla che lo accompagnava<sup>11</sup>. Poiché tuttavia egli *non longe ab urbe remoratur* ed esisteva il rischio che vi facesse ritorno con il favore della notte, Simmaco inviò *contubernales et apparitores quattuor* ad assicurarsi che Bonifacio non facesse ritorno a Roma<sup>12</sup>.

Una petizione da parte dei suoi sostenitori, datata 6 o 7 gennaio 419 d.C., indusse tuttavia Onorio a convocare per l'8 febbraio dello stesso anno un sinodo a Ravenna al fine di decidere quale dei due contendenti alla sede romana fosse effettivamente da considerarsi vescovo di Roma. Tuttavia, poiché in tale occasione non fu possibile giungere alla risoluzione del problema, il 15 marzo l'imperatore convocò un concilio a Spoleto per il successivo 13 giugno, disponendo come ad esso avrebbero dovuto partecipare i vescovi di Italia, Gallie ed Africa. Nel frattempo Onorio dispose che nessuno dei due contendenti avrebbe potuto essere presente a Roma e che i necessari uffici pasquali, ricorrendo la festività il 30 mar-

10 Sul termine *apparitor* e sugli *apparitores*, vd. *ThLL*, s.v. *appāritor*, -ōris, II, coll. 268-269: *oboedientes; id est ministri, qui oboediunt imperanti vel qui parent*, ed inoltre *I. proprie minister magistratus (vel sacerdotis)*. Anche sul termine *officialis*, derivato da *officium*, vd. la definizione fornita da *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *officialis*, -e, IX, 2, coll. 511-512 ed in particolare II, B: *pertinet ad munera publica [...] m. subst. de eis, qui in officiis publicis militant*.

11 Sulla nozione di *tumultus* nel tardoantico vd. José Ramón Aja SÁNCHEZ, *Tumultus et urbanae seditiones: sus causas. Un estudio sobre los conflictos económicos, religiosos y sociales en las ciudades tardorromanas (s. IV)*, Santander 1998.

12 *Coll. Avell.* 16, 6 (CSEL XXXV, pp. 62-63).

zo, sarebbero stati celebrati dal vescovo di Spoleto, Achilleo. Eulalio, tuttavia, in aperto spregio agli ordini imperiali rientrò a Roma già il 18 marzo, cosicché il giorno 20, giunto Achilleo in Roma, si svolgevano scontri tra i partigiani dei due contendenti alla sede romana<sup>13</sup>.

Proprio in questo periodo aumentò la pressione delle stesse autorità militari sulla prefettura urbana per una rapida risoluzione del problema, al punto che il *magister militum* Costanzo, il futuro Costanzo III, con una breve e pericolosamente succinta comunicazione datata 26 marzo 419, informava Simmaco che avrebbe inviato a Roma il proprio *cancellarius* Vitulo quale *fidelis nuntius et inspector* per assicurare il rispetto degli ordini imperiali<sup>14</sup>. Con una comunicazione di pari data, Onorio, preso atto della presenza di Eulalio a Roma e dell'occasione di disordini che questa rappresentava, chiari che laici, sacerdoti e schiavi che avessero preso parte a turbative dell'ordine pubblico avrebbero dovuto essere puniti con estrema severità. La lettera imperiale menziona direttamente i responsabili dell'ordine pubblico "sul territorio" delle singole *regiones* urbane, minacciando anche loro in caso di turbative<sup>15</sup>. Non mancava neppure un avvertimento agli alti funzionari della prefettura ed in modo particolare al *primiscrinium*<sup>16</sup>. L'intera prefettura romana, appunto "*reliquum officium*" e dunque non solo quella

13 *Coll. Avell.* 17, datata 6 o 7 gennaio 419; 18, datata 15 gennaio; 21, datata 15 marzo e 29, datata 23 marzo (CSEL XXXV, pp. 63-76).

14 *Coll. Avell.* 30 (CSEL XXXV, p. 76). Il *magister militum* Costanzo è Flavio Costanzo, in seguito Augusto dall'8 febbraio al 2 settembre 421 d.C. come Costanzo III e sul quale vd. *PLRE* II, s.v. *Fl. Constantius 17*, pp. 321-325 e 1288. POLLASTRI, «Bonifacio I, santo», cit., ed EAD., «Eulalio, antipapa», cit., si riferisce a Costanzo come *patricius* invece che quale *magister militum* e mette in relazione il suo intervento all'interessamento di Galla Placidia – vd. anche LONG, «The Sacred Command of the Lord my Brother the Emperor», cit. – sua moglie dal 1° gennaio 417 d.C. In *Avellana*, 30 il personaggio è indicato attraverso il rango, cioè quale *comes*. Preferisco qui porre l'accento sugli incarichi militari di Costanzo tenendo conto di William G. SINNIGEN, «Administrative shifts of competence under Theoderic», *Traditio*, XXI (1965), pp. 456-467, che rileva l'ingerenza delle autorità militari nelle materie civili e religiose durante il tardo impero e specie nella *pars Occidentis*. Sul *cancellarius* Vitulo vd. *PLRE* II, s.v. *Vitulus*, p. 1179 in cui, sulla scorta di A.H.M. Jones si rileva che «The *cancellarius* was a personal assistant of most officers of state».

15 *Coll. Avell.* 31, 6 (CSEL XXXV, p. 77). *Primates vero regionum nisi spiritum plebis inconditae domuerint et frenarint, sciant se raptos ultimo iudicio esse subdendos*.

16 *Coll. Avell.* 31, 7 (CSEL XXXV, p. 78). *Sciat sane sublimitas tua primiscrinium et reliquum officium, quod tuis actibus obsecundat, non solum gravissimae multae dispendiis affligendum sed et supplicium capitis sortiturum, nisi enixa opera commodata statutis clementiae nostrae praebere maturarit effectum*. Cfr. SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 42-43.

parte di essa direttamente incaricata del servizio di polizia né i soli alti funzionari, veniva investita direttamente dall'imperatore della risoluzione del problema.

Il successivo rapporto di Simmaco in effetti illustra bene l'intero coinvolgimento di tutte le strutture a disposizione del prefetto anche estranee all'*officium* e conferma implicitamente quanto si è sopra esposto con riguardo ad *Avellana*, 16, 5-6. Innanzitutto notiamo come l'ordine di espulsione venne notificato dall'*officium urbanum* ma senza esito, poiché il 29 marzo Eulalio si rifugiò nel Laterano con i suoi sostenitori. Stando al rapporto di Simmaco, lo stesso *vir spectabilis vicarius*, pur deciso a marciare verso la basilica, colto dal terrore recedette dal suo proposito<sup>17</sup>. Il prefetto stesso si pose allora alla testa dei *corporati* e di *omne officium*, ma a sua volta recedette dall'idea di avanzare contro il Laterano per il timore – questa la sua giustificazione – di sembrare irrispettoso verso la religione<sup>18</sup>.

17 *Coll. Avell.* 32, 3 (CSEL XXXV, p. 79) su cui cfr. SINNIGEN, *The Officium*, cit., p. 99 ed inoltre vd. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., p. 220. Sull'intervento del *vicarius* a fianco di Simmaco vd. anche *Coll. Avell.* 29, 4-5 (CSEL XXXV, p. 75), datata 23 marzo 419 d.C. ed indirizzata dal prefetto al *magister militum* Costanzo. Il *vicarius* nominato dalla fonte è – vd. SINNIGEN, *The Officium*, cit., p. 99 – il *vicarius Urbis Romae* istituito con le riforme di Costanzo II del 357 d.C., sulle quali vd. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 36-42. *Coll. Avell.* 32, 3 insieme con 29, 4 sono richiamate da KRAUSE, *Gewalt und Kriminalität*, cit., p. 190 nota 1001, per ipotizzare che «Es sind contubernales und apparitores, die Bonifatius am Zugang zur Stadt hindern sollen. Es konnten auch die officiales des vicarius hinzukommen [...]». L'ipotesi non mi pare accettabile perché negli eventi di *Coll. Avell.* 16 non vi è traccia del coinvolgimento del *vicarius* e del resto – come osservato *supra* nel testo – anche in seguito il suo intervento non appare giustificare quella possibile sinergia tra amministrazioni ipotizzata da Krause. A proposito della possibilità da egli avanzata, lo studioso invoca anche SYMM. *rel.* 23, 11 che tuttavia non è pertinente ai fatti del 418-419 ma alla prefettura urbana di Q. Aurelio Simmaco del 384-385 e che pertanto difficilmente pare poter supportare un'ipotesi già di per sé problematica.

18 *Coll. Avell.* 32, 3 (CSEL XXXV, p. 79). SINNIGEN, *The Officium*, cit., p. 99 identifica questi *corporati* con «many corporations who rushed in to help» e dunque non, o non solo, con i *collegiati* o *corporati* che nella Roma del tardo impero svolgevano il servizio di vigili del fuoco (sulla posizione di Sinnigen vd. anche *infra* nel testo). CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 254 e 260-261 li enumera invece senz'altro tra le «forces urbaines de police» e li identifica proprio con i nuovi vigili del fuoco. In effetti, anche a voler accedere alla tesi di Sinnigen secondo cui già *Coll. Avell.* 14, 3 (CSEL XXXV, p. 59) non si riferisce solo ai nuovi vigili del fuoco ma a tutti i membri delle corporazioni, nel caso presente la fonte potrebbe in effetti riguardare proprio i soli vigili del fuoco. Simmaco potrebbe cioè descrivere come egli si fosse posto alla testa delle forze antincendio che, secondo quanto apprendiamo con sicurezza per Costantinopoli da C.I. IV, 63, 5 e dalla *Notitia Urbis Constantinopolitanae*, ammontavano al numero di circa 560 unità: vd. in proposito anche Léon HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951, pp. 196-197 e CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 260-261. Una forza, cioè, almeno teo-

L'ingrato compito di affrontare i partigiani di Eulalio venne allora affidato ai *maiores regionum*, *qui praeceptis imperialibus serviunt*, ed agli stessi *corporati*. Il prelado venne infine tratto dalla basilica ed espulso dalla città con la scorta di alcuni *apparitores*, mentre altri vennero dislocati *ad custodiam basilicae Lateranensis* onde evitare che il luogo si trasformasse in teatro di altri scontri o in rifugio per i sostenitori di Eulalio ancora in libertà<sup>19</sup>. Gli scontri del 29 marzo si rivelarono esiziali per Eulalio: con un atto conservato in *Avellana* 33, datato 3 aprile e pervenuto in Roma il successivo giorno 8, Onorio riconobbe Bonifacio quale vescovo di Roma.

Tali essendo i fatti di nostro interesse ed avendo evidenziato quali siano le questioni che in questa vicenda appaiono connesse alla tutela della pubblica sicurezza<sup>20</sup> – ma anche alla sicurezza politica ed al controllo tra centro, in questo caso Ravenna ove risiedeva Onorio, e periferia, cioè Roma – interessa ora cercare di comprendere chi potessero essere i *contubernales* di cui vi è menzione in *Avellana* 16, 5-6 (*CSEL XXXV*, pp. 62-63), dal momento che essi sono altrimenti sconosciuti. Prima però sembra opportuno – dal momento che ne abbiamo appena descritto l'operato nelle ultime concitate fasi della vicenda – soffermarci sui *corporati* e sui *maiores regionum*.

A prescindere da ogni questione legata allo scioglimento delle *cohortes vigillum* augustee – problema che per motivi di spazio non può essere qui affrontato – sappiamo che almeno dalla prefettura urbana di Q. Aurelio Simmaco (384-385), ma forse già dal regno di Valentiniano I (364-375), il servizio antincendio era affidato a membri delle corporazioni professionali, i *corporati*<sup>21</sup>. Complice anche la circostanza come non venne mai costituito un apposito *corpus* professionale

---

ricamente tanto idonea – nell'emergenza, s'intende – a fungere da polizia di sicurezza, dal momento che annoverava un organico simile a quello di un'antica coorte urbana, quanto idonea ad imporsi con la sua sola presenza ed evitare così ulteriori rivolgimenti dell'ordine pubblico. Si noti poi il riferimento ad *omne officium*: da esso è possibile comprendere come la situazione dell'ordine pubblico fosse ancor più degenerata rispetto agli eventi descritti in *Coll. Avell.* 16 (*CSEL XXXV*, pp. 61-63), dal momento che in quel caso fu necessario intervenire solo con *pars officii*. A maggior ragione, nei fatti narrati in *Coll. Avell.* 32 (*CSEL XXXV*, pp. 78-79) saranno stati impiegati *tam contubernales quam apparitores*, benché la fonte parli genericamente di *apparitores*: vd. *infra* nel testo.

19 *Coll. Avell.* 32, 4-6 (*CSEL XXXV*, p. 79).

20 Vd. *supra* nota 2, seconda parte.

21 *SYMM. rel.* 14, 3.

di vigili del fuoco e che pertanto ai membri del servizio rimase la denominazione del tutto generica di *corporati* riferentesi al *corpus* di appartenenza<sup>22</sup>, non vi è affatto accordo circa l'identificazione dei *corporati* menzionati in occasione dei fatti del 418-419. Quanto a quelli di *Avellana* 14, 3 Sinnigen nel 1957 aveva sostenuto trattarsi «both [...] the artisans' guilds already mentioned as the fire-fighters of the city, and probably also with the bulk of the remaining population organized in *corporati*, which were presumably held responsible for the behavior of their members»<sup>23</sup>. Chastagnol nel 1960 invece aveva parlato di «cette énumération des forces urbaines de police» mostrando di ritenere come quelli menzionati nella elencazione di *Avellana* 14, 3 fossero piuttosto soltanto i nuovi vigili del fuoco<sup>24</sup>. Anche circa i *corporati* di *Avellana* 32, quelli cioè che fecero irruzione nella basilica lateranense guidati dai *maiores regionum*, si ripete il medesimo problema di identificazione.

La questione presenta in effetti alcuni notevoli profili di incertezza che allo stato la rendono di difficile risoluzione dal momento che sussistono motivi di fondatezza, oltre che per quella di Chastagnol, anche per l'ipotesi di Sinnigen poiché *Avellana* 14, 3 potrebbe davvero essere relativa a tutti i membri delle corporazioni tenuto conto dei poteri disciplinari nei loro confronti di cui il prefetto urbano disponeva e degli stessi poteri disciplinari delle corporazioni nei confronti

22 Contrario alla formazione di un nuovo *collegium* era già Jean-Pierre WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les romains depuis les origine jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident. Tome II. Les collèges professionnels considérés comme institutions officielles*, Charles Peeters, Louvain 1896, p. 129. In tal senso vd. anche SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 93-94 e CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 260-262, con particolare riguardo a p. 261 in cui C.I. IV 63, 5 è implicitamente ritenuta applicabile anche a Roma o, almeno, in cui lo studioso francese stima come a Roma operasse un numero di *corporati* / *collegiati* non troppo diverso da quello presente a Costantinopoli ed attestato dalla nostra costituzione: «Nous ne savons pas quel était l'effectif total des *collegiati* à Rome; mais il est très probable qu'il n'était pas supérieur à celui des pompiers de Constantinople en 420». A favore dell'applicabilità al contesto romano del dato fornito da C.I. IV 63, 5 – ma con conclusioni non condivisibili: vd. D. I 15, 3-4 – era anche Robert SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, École Française de Rome, Rome 1996, p. 64. Recentemente, contrario alla formazione di un nuovo *collegium* si è detto Sebastian RUCIŃSKI, «Le rôle du préfet des vigiles dans le maintien de l'ordre public dans la Rome impériale», *Eos*, XC (2003), pp. 262-274 (274) con argomentazioni ricalcate da Chastagnol, anche se poche pagine prima – *ibidem*, p. 272 – lo studioso polacco aveva in effetti parlato di «création de la corporation des pompiers».

23 SINNIGEN, *The Officium*, cit., p. 96.

24 CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., p. 254.

dei loro membri<sup>25</sup>. Allo stesso tempo non è però da escludersi che in una situazione del tutto diversa, quella di *Avellana* 32, i *corporati* menzionati fossero soltanto quelli impiegati come vigili del fuoco. Dalla comparazione con le fonti relative agli analoghi vigili del fuoco costantinopolitani, generalmente ritenute utili anche per l'indagine dell'organizzazione attiva a Roma<sup>26</sup>, e segnatamente da C.I. IV 63, 5 del 409 e da *Not. Urb. Const.* 2, 25, sappiamo come nella capitale della *pars Orientis* il numero dei vigili del fuoco oscillasse attorno a quello di circa 560 unità. Si trattava quindi di una forza non inferiore nel numero ad una delle antiche *cohortes urbanae* – s'intende: *quingenariae* – ed almeno teoricamente idonea, vuoi per la forza del numero che per l'inquadramento, ad essere impiegata *una tantum* in attività di polizia di sicurezza. Il problema semmai, sarebbe quello di comprendere perché nell'irruzione vennero impiegati i *corporati* e non i membri dell'*officium* del prefetto urbano; problema per la cui risoluzione è probabilmente dirimente la circostanza del diretto coinvolgimento, dopo il ritiro del *praefectus Urbi*, dei *maiores regionum* dal momento che per costoro i *corporati*, tramite i *vicomagistri*, costituivano il naturale bacino di personale disponibile in situazioni come quella descritta<sup>27</sup>.

Nulla, invece, durante gli scontri del 418-419, a proposito del ruolo del *praefectus vigilum*, al punto che non parrebbe azzardato ritenere come già in questa fase il funzionario si sarebbe di fatto trasformato in pura autorità giurisdizionale. Anche a proposito di tutto ciò sarà qui il caso di rilevare come, nonostante la straordinarietà degli eventi del 418-419, essi appaiano decisamente significativi dell'ormai affermata centralizzazione di tutti i servizi di sicurezza in capo alla prefettura urbana. Infatti, in maniera chiarissima soprattutto da *Avellana* 32 si nota che, così come per *omne officium*, Simmaco pare disporre pressoché direttamente dei *corporati*, cioè apparentemente senza il tramite del *praefectus vigilum* da cui probabilmente essi continuarono a dipendere proprio perché svolgevano il servizio anticendio; un prefetto dei vigili che del resto la *Notitia Dignitatum* po-

25 Circa tali poteri vd. essenzialmente WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les romains*, cit., pp. 367 e 378-382 e Francesco DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Jovene, Napoli 1975<sup>2</sup>, p. 342, entrambi con puntuale indicazione delle fonti.

26 Vd. per tutti, ad esempio, CHASTAGNOL e SABLAYROLLES, entrambi cit. *supra* a nota 22 ed Arnold Hugh Martin JONES, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, II, Basil Blackwell, Oxford 1964, pp. 694-695.

27 Sui *vicomagistri* vd. *ibidem*, p. 694, con indicazione delle relative fonti.

ne ormai *sub dispositione* del *praefectus Urbi* al secondo posto e subito dopo il *praefectus annonae*<sup>28</sup>.

Allo stesso tempo il ruolo di tramite dei *maiores regionum* ben si colloca in un quadro di “decentramento” dei servizi amministrativi – cioè polizia notturna e lotta agli incendi – della prefettura dei vigili avviato o accelerato dallo scioglimento delle *cohortes vigilum*, ma che poggiava già sull’organizzazione dei *vici* e delle *regiones* urbane e che determinò un rapporto tra prefettura urbana ed amministrazioni delle regioni urbane diretto e senza mediazione del prefetto dei vigili neppure nelle materie in cui, tenuto conto del tipo di personale coinvolto, quest’ultimo avrebbe potuto trovare un ruolo. Del resto ciò è in perfetta linea con il ruolo di “vice prefetti” che viene di solito riconosciuto ai *maiores regionum*, ovvero ai capi delle amministrazioni regionali.

Giungiamo così ai *maiores regionum* coinvolti negli scontri del 418-419. In effetti le epistole della *Avellana* parlano – tuttavia senza la possibilità di immaginare che si tratti di cariche diverse – di *maiores regionum*, di *priores regionum* e di *primates regionum*<sup>29</sup>. Tali denominazioni hanno fatto ritenere a Jones che costoro «were perhaps identical with the *vicomagistri*, perhaps their leaders»<sup>30</sup>. In effetti però l’opzione posta dall’autorevole storico britannico non è condivisa da chi si è occupato anche delle questioni sollevate dagli scontri tra Bonifacio ed Eulalio per ricostruire l’amministrazione delle regioni urbane o l’organizzazione della *praefectura Urbi* – e segnatamente ricordo De Robertis, Sinnigen, Chastagnol, Purpura e più di recente Ruciński – che hanno sempre identificato *primates*, *priores* e *maiores regionum* con i *curatores regionum* di cui vi è traccia a far data dal principato di Adriano e che ormai erano tratti dai ranghi del ceto senatorio<sup>31</sup>. Le oscillazioni onomastiche che si rinvengono a proposito dei *curatores*

28 *N.D.Occ.* 4, 4.

29 *Coll. Avell.* 14, 3; 21, 3; 31, 6 e 32, 4: *Admonui etiam corporatos, officio quoque interminatus sum ac maiores deterrui regionum, ne quis quietem urbis vestrae perturbare temptaret; Monemus sane, ut regionum primatibus evocatis disciplinae publicae quietique prospicias; Primates vero regionum nisi spiritum plebis inconditae domuerint et frenarint, sciant se raptos ultimo iudicio esse subdendos; irrumpentibus pluribus corporatis et maioribus regionum, qui praeceptis imperialibus serviunt.*

30 JONES, *The Later Roman Empire*, cit., p. 694.

31 Francesco Maria DE ROBERTIS, «La Cura Regionum Urbis nel periodo imperiale», *Athenaeum*, XIII (1935), pp. 171-186; SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 96-97; CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 256-258; Gianfranco PURPURA, «Polizia (diritto romano)», *En-*

*regionum* in documenti pure ufficiali come le epistole conservate nella *Avellana* devono peraltro fare riflettere sul tipo di linguaggio impiegato in queste fonti. Un linguaggio senz'altro ufficiale ma inserito in documenti destinati alla circolazione interna e nei quali pertanto poteva trovare spazio anche un lessico non del tutto corretto o in certi casi influenzato dalla prassi ma comunque invalso nell'amministrazione. Si tratta dello stesso problema alla base della identificazione dei *contubernales*.

Venendo appunto ai *contubernales*, già Sinnigen nel 1957 rilevò il loro evidente essere *sub dispositione praefecti Urbi*, la loro differenza rispetto ai «regular apparitores», l'assimilabilità della loro «competence» ad una dimensione militare o paramilitare «since they obviously functioned as policemen» ed infine l'isolamento della testimonianza loro pertinente. In un successivo contributo lo studioso ebbe modo di tornare sui fatti del 418-419 ma solo al fine di rilevare come in essi sia possibile rimarcare l'ingerenza delle autorità militari centrali negli affari civili, tipica del tardo antico soprattutto in Occidente<sup>32</sup>.

Chastagnol nel 1960 identificò i *contubernales* come impiegati civili specializzati nel servizio di polizia, alloggiati nei *castra urbana* e comandati dal *tribunus fori suarii*, funzionario derivante dai più antichi tribuni di coorte urbana ed in cui sarebbe stato da identificare il Sereniano di cui si è già detto<sup>33</sup>. Tale interpretazione non è apertamente riproposta in opere successive del 1968 e del 1993 ma, poiché nella prima il ruolo del *tribunus fori suarii* veniva tratteggiato in modo identico rispetto al passato, non v'è motivo di ritenere che l'Autore avesse mutato pensiero rispetto ai *contubernales*<sup>34</sup>.

---

*ciclopedia del Diritto*, XXXIV, Giuffrè, Milano 1985, pp. 101-111 (108); RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., pp. 193-196, ed ID., «Position des *curatores regionum* dans la hiérarchie administrative de la ville de Rome», *Eos*, XCI (2004), pp. 108-119 (118).

32 SINNIGEN, *The Officium*, cit., p. 98 ed ID., «Administrative shifts of competence», cit., p. 458, con riferimento a *Coll. Avell.* 29-32 (CSEL XXXV, pp. 74-79).

33 CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 255-256.

34 André CHASTAGNOL, «Comptes rendus. Freis (Helmut). *Die cohortes urbanae*», *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XLVI (1968), pp. 847-853 (852-853). L'Autore non è tornato sul tema dei *contubernales* neppure in un successivo testo – André CHASTAGNOL, «Trente ans après: les préfets de la ville de Rome (290-423 après. J.-C.)», *Scienze dell'Antichità*, 6-7 (1992-1993), pp. 487-497 – in cui la prefettura di Aurelio Anicio Simmaco è menzionata solo nel quadro della ricostruzione della serie dei prefetti sino al 421 d.C., vd. *ibidem*, pp. 495-496.

Gianfranco Purpura nel 1985, accogliendo in gran parte la tesi di Chastagnol, ritenne che *officiales urbani* anche da lui identificati con i *contubernales* avrebbero sostituito le *cohortes urbanae* sciolte nel corso del IV secolo e che essi sarebbero stati comandati dal *tribunus fori suarii*<sup>35</sup>.

Wilfried Nippel, invece, nel 1995 non entrò direttamente nel merito del problema che qui interessa ma ritenne di poter affermare che: «The remaining staff of the prefect's office apparently did not form an effective riot squad», cioè un'unità di polizia di sicurezza<sup>36</sup>.

Jean-Michel Carrié, a sua volta, nel 1999 ha sostenuto che il personale a disposizione del prefetto urbano sia da identificarsi negli *apparitores*<sup>37</sup>; in secondo luogo, egli pare riconoscere ai *curatores regionum* ed ai *vicomagistri* una sorta di funzione di polizia di sicurezza; infine ha sostenuto che «troops intervened constantly in religious uprisings; also in Rome (e.g., in 419, during the eventful election of Boniface)». Forse nel formulare tale ipotesi Carrié pensava proprio ai nostri *contubernales*, dal momento che seppure, a ben guardare, nel corso dei disordini a Roma del 418-419 d.C. non vi è traccia di intervento delle forze armate, nondimeno il termine *contubernalis* presenta, come si dirà, una dimensione prettamente legata al contesto militare<sup>38</sup>.

35 PURPURA, «polizia (diritto romano)», cit., p. 108.

36 Wilfried NIPPEL, *Public order in ancient Rome*, Cambridge University Press 1995, p. 99.

37 Jean-Michel CARRIÉ, «Police», in Glen W. BOWERSOCK - Peter BROWN - Oleg GRABAR (eds.), *Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, The Belknap Press of Harvard University Press 1999, p. 646: «the urban prefect, stripped of policing powers, had at most his *apparitores*; [...]». Non è ben chiaro cosa intenda l'Autore quando afferma che il *praefectus Urbi* «stripped of policing powers», ma mi sembra ragionevole escludere che egli intendesse dire che il prefetto urbano si spogliasse letteralmente delle sue funzioni quale alto vertice dell'ordine e della sicurezza pubblica, dal momento che queste sono unanimemente riconosciute e poggiano su dati obiettivi: vd. ad esempio SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 88-100, CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 254-295 e fonti ivi citate. Credo piuttosto che Carrié, il quale non a caso menziona anche lo scioglimento delle coorti urbane, intendesse dire che la prefettura urbana venne privata di quella che in ambito anglosassone sarebbe definita un'ideale *police force*, cioè una forza di polizia intesa in senso moderno quale corpo militare o paramilitare, inquadrata e costituita da specifico personale ed alla quale sotto certi versi possono essere assimilate le *cohortes urbanae* almeno dopo la stabilizzazione della prefettura urbana nell'ultima fase del principato di Augusto o nella prima di quello di Tiberio: vd. Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, I (2020), 2, pp. 167-192 (169-183).

38 CARRIÉ, «Police», cit., p. 646. Tuttavia, se effettivamente l'Autore si riferisce ai *contuber-*

Oppure è possibile che Carrié nel formulare la tesi sopra ricordata ne avesse sviluppata una espressa da Richard Ira Frank, che a sua volta l'aveva sviluppata dal suo maestro, cioè da Sinnigen<sup>39</sup>. L'idea si inseriva nella più vasta questione relativa all'identificazione dei *tribuni urbanicianorum* menzionati in C.Th. VI 27, 8 del 26 gennaio 396 relativa alla *pars Orientis* e che da Frank, insieme agli *urbaniciani* che essi sembrano presupporre, vennero identificati come membri delle *scholae palatinae*<sup>40</sup>. Resta tuttavia la circostanza che per gli scontri del 419 non è attestata la presenza di unità militari e tantomeno di *scholares*, anzi i *contubernales* – e ciò vale anche per la tesi esposta da Carrié – sono da mettersi piuttosto in

---

*nales*, allora la sua tesi appare comunque viziata da un riscontro di segno opposto presente nella fonte, dal momento che in *Coll. Avell.* 16 (CSEL XXXV, pp. 61-63) tanto i *contubernales* quanto gli *apparitores* sono piuttosto da porsi in relazione alla *pars officii* esplicitamente menzionata nello stesso testo.

- 39 Richard Ira FRANK, *Scholae Palatinae. The palace Guards of the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1969, p. 106: «*Urbaniciani* had been used as a name for the old corps of urban cohorts, and evidently it was applied sometime in the fourth century for a special detachment of *scholares*. As we shall see below several other detachments of *scholares* were set apart for special missions, another consideration which supports this identification». Ancora *ibidem*, in nota 28, Frank richiamava a sostegno della sua tesi la costituzione imperiale contenuta in C.Th. VI 27, 8 del 26 gennaio 396 – apparentemente relativa anche alle *cohortes urbanae*, che però all'epoca avrebbero dovuto essere state sciolte da tempo – e, dopo averlo ricordato come proprio mentore nella *Preface*, SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 89-90, in cui a p. 90 a proposito della citata costituzione imperiale si legge: «The identification of these *urbaniciani* as the Palace Guards or *scholae palatinae* may be suggested. [...]».
- 40 FRANK, *Scholae Palatinae*, cit., p. 106 ed ancora pp. 108 e 114-115 nonché vd. nota precedente. Complessivamente, con riguardo agli episodi compresi nella *Avellana*, l'autore propone dunque di riconoscere come *urbaniciani*, nel significato da lui sostenuto, gli *officiales* menzionati in *Coll. Avell.* 2, 79-81 (CSEL XXXV, pp. 28-29) in relazione agli scontri tra Damaso e Macario intervenuti nel 368 circa. Essi sarebbero poi da identificarsi con i *gentiles scolasticos* menzionati poco dopo in *Coll. Avell.* 2, 83 (CSEL XXXV, p. 30) per il 381 circa, cioè proprio con effettivi delle *scholae palatinae*. L'interpretazione di C.Th. VI 27, 8 – entro cui si collocano queste identificazioni – è comunque anche complicata dalla circostanza che essa venne pubblicata a Costantinopoli e non a Roma. La norma ha infatti contribuito anche ad alimentare l'interrogativo se le *cohortes urbanae* fossero presenti pure nella nuova capitale sul Bosforo: vd. ad esempio SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 89-90; Helmut FREIS, *Die cohortes urbanae*, Böhlau, Köln-Graz, 1967, pp. 20-22; Gilbert DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Presses Universitaires de France, Paris 1974, pp. 237-238; DE MARTINO, *Storia*, V<sup>2</sup>, cit., p. 339, e RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., p. 179. Sul *magister officiorum* Osio, destinatario della costituzione imperiale ed in carica nella *pars Orientis* tra il 395 ed il 398 d.C., vd. PLRE I, s.v. *Hosius*, p. 445.

relazione alla *pars officii* nominata dalla fonte e dunque direttamente alla prefettura urbana piuttosto che a strutture militari.

Per cercare di comprendere chi fossero i *contubernales* menzionati nella nostra fonte sarà allora il caso di soffermarci sul significato da attribuire a *contubernalis*. Il *Thesaurus Linguae Latinae* ci informa come il termine derivi da *con* e *taberna*, come presenti indubbi collegamenti con il sostantivo *contubernium* ed infine come esso abbia un uso aggettivale, un uso sinonimico ed un uso sostantivale, in quest'ultimo caso con due significati distinti<sup>41</sup>.

Il suo primo significato come sostantivo rinvia immediatamente alla dimensione militare in due modi distinti. Il primo è quello di un significato militare in senso proprio, cosicché *contubernalis* è sostanzialmente un sinonimo di *commilito*; nel secondo caso invece il *contubernalis* si identifica con un appartenente ad una *cohors praetoria* o con un *comes* di magistrati, comandanti militari o principi<sup>42</sup>. In effetti, sulla scorta di Marcel Durry e di Alfredo Passerini, sappiamo da tempo che non sempre *cohors praetoria* identifica un'unità tattica né sempre indica una vera e propria realtà militare e, di conseguenza, di ciò occorre tenere conto anche quando l'unità lessicale *cohors praetoria* sia posta in relazione a *contubernalis*. Mi riferisco alla *cohors amicorum* o alla *cohors praetoria amicorum*, unità lessicali che illustrano l'impiego di una terminologia militare all'interno di un ambito diverso da quello delle *cohortes praetoriae* intese quali unità tattiche<sup>43</sup>. A scanso di equivoci, va ovviamente esclusa ogni connessione tra i nostri *contubernales* e le *cohortes praetoriae* di origine augustea che, come ampiamente noto, vennero sciolte a partire dalla sconfitta massenziana a Ponte Milvio<sup>44</sup>.

41 *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *contubernālis*, -īs, IV, coll. 789-791.

42 *Ibidem* col. 790. Cfr. anche Frédéric BAUDRY, «Contubernales, contubernium», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I.2, Hachette, Paris 1887, pp. 1488-1489 (1489).

43 Sul diverso significato di *cohors praetoria*, sulle *cohortes amicorum* o *cohortes praetoriae amicorum* durante la repubblica vd. Marcel DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, École française d'Athènes et de Rome, Paris 1938, pp. 67-74; Alfredo PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Regio Istituto italiano per la Storia antica, Roma 1939, pp. 3-29; Raffaele TULLIO, «*Cohors praetoria* e *cohors amicorum*», *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XX (1942), pp. 54-61, e Sigfried J. DE LAET, «*Cohortes prétorienes et préfets du prétoire du Haut-Empire*», *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XXIII (1944), pp. 498-506.

44 Mi permetto di rinviare a SILVERIO, «L'età di Costantino e la sorte delle istituzioni di sicurezza della città di Roma», cit., pp. 79-83, con fonti e bibliografia precedente.

Quanto al sostantivo *contubernium*, nella sua accezione militare esso com'è noto indica la «dernière subdivision de l'infanterie de la légion, la *decuria* ou *contubernium*» la quale «était commandée par le *decanus* ou *decurio*, appelé *caput contubernii*»<sup>45</sup>.

In ogni caso, una preziosa testimonianza di Cicerone ci informa come nelle coorti pretorie intese quali organizzazioni diverse dalle omonime unità tattiche, trovassero posto, accanto agli *amici* del magistrato, anche gli *apparitores*, quindi i suoi impiegati civili, come già fatto a suo tempo constare da Passerini<sup>46</sup>. Peraltro, anche se si tratta di un fenomeno diverso e cronologicamente ben distinto dalla notizia ciceroniana, a questo punto non pare fuori luogo ricordare come in alcuni casi, proprio nel tardo antico, gli *officia* dei grandi funzionari siano apertamente qualificati come *cohors* e ciò è vero anche per la stessa prefettura urbana, in cui l'*officium* è talvolta definito *urbanae cohortes* in fonti usualmente prese in considerazione nell'ambito del dibattito relativo allo scioglimento delle coorti urbane di origine augustea<sup>47</sup>.

45 Così Alfred Émile Alexis Eugène MASQUELEZ, «Contubernium», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I.2, Hachette, Paris 1887, p. 1489 ma vd. anche Heinrich Otto FIEBIGER, «Contubernium», in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, IV.1, 1900, coll. 1164-1165 e Yann LE BOHEC, «Contubernium», *Brill's New Pauly. Antiquity. English edition*, III, col. 757. Quest'ultimo in particolare si sofferma sul solo significato militare del termine, chiarendo come esso indichi «a communal lodging of soldiers», come «was used to describe a shared sense of trust and solidarity among those soldiers» ed infine come, nonostante VEG. II 13, il *contubernium* non sembra essere stato un'unità tattica.

46 CIC. *ad Q. fr.*, I 1, 4, 12: *Quos vero aut ex domesticis convictionibus aut ex necessariis apparitionibus tecum esse voluisti, qui quasi ex cohorte praetoris appellari solent, horum non modo facta sed etiam dicta omnia praestanda nobis sunt*; «Ma di quelli che tu hai voluto avere teco o a condividere la tua casa o a prestarti gli uffici necessari, i quali sogliono aver nome quasi dalla coorte del pretore, di questi noi dobbiamo farci garanti non solo per le azioni ma anche per le parole» (trad. it. in PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., p. 24). Su questo passo vd. *ibidem*, pp. 24-26 (25): «Ne facevano parte da un lato gli amici, che il generale si era condotto seco per avere una compagnia adatta al suo rango durante la sua lontananza. Questi amici lo aiutavano col consiglio, sia nelle cose di guerra sia nell'amministrazione della giustizia, avevano incarichi amministrativi [...], stavano sempre accanto al comandante, di cui condividevano anche la mensa. D'altro lato erano nella coorte pretoria anche quelli che noi diremmo gli impiegati, gli addetti cioè a sbrigare le pratiche puramente amministrative inerenti alla carica del comandante, gli *apparitores*. È chiaro che non si tratta di una formazione militare: non hanno infatti compiti militari gli *apparitores*».

47 Vd. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *cohortālis*, -e, III, col. 1560 e cfr. SYMM. *ep.* II 14 *Aurelianus filium meum, qui nunc cohortes urbanas gubernat, in amicitiam te iubente susce-*

Dal complesso di tutto ciò e con specifico riferimento ai dati offerti da *Avelana* 16 pare potersi trarre l'idea come *contubernales* ed *apparitores* all'interno dell'*officium urbanum* siano due categorie di personale identico o almeno in larga parte sovrapponibile e sicuramente, nell'avanzato primo quarto del V sec. d.C., di status non militare benché in passato l'*officium urbanum* fosse stato composto da *militēs* e benché storicamente gli stessi *apparitores* in determinati casi non siano stati alieni da una terminologia militarizzante.

In questa sede ai fini dell'identificazione dei nostri *contubernales* possiamo poi escludere l'utilità dell'altro significato che *contubernalis* può assumere come sostantivo, quello cioè in cui vale a qualificare *qui in una habitant, vivunt*, con precipuo riferimento ai soggetti del rapporto di coniugio servile ma anche ad amici, familiari o sodali che si trovino a vivere riuniti, benché per altri versi questa dimensione di vita in comune possa non essere estranea alla categoria di personale che qui interessa<sup>48</sup>.

L'uso aggettivale, invece, rinvia nuovamente alla dimensione militare<sup>49</sup> men-

---

pi [...]. Sull'Aureliano menzionato da Simmaco vd. *PLRE* I, s.v. *Aurelianus* 4, p. 129, in cui il funzionario viene identificato come un *princeps officii* della *praefectura Urbi Romae* prima del 394 d.C. Vd. in proposito SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 22 e 115. Cfr. tuttavia anche l'interpretazione contenuta in Jean-Pierre CALLU (éd), *Symmaque. Lettre. Tome I (Livres I-II)*, Les Belles Lettres, Paris, 1972, p. 162 nota 1: «Cette lettre selon A. Chastagnol (*La préfecture urbaine ...*, p. 226-227) serait antérieure à 384, les cohortes urbaines, traditionnellement composées de soldats, ayant alors été assimilées aux bureaucrates de l'*officium urbanum*. Avant, comme après 384, l'appareil policier de Rome reste sous les ordres du *tribunus fori suarii*, ici Aurélien». Vd. quindi anche CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., p. 226 nota 6. Cfr. pure SYMM. *rel.* 42, a proposito della quale vd. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., p. 226; DE MARTINO, *Storia*, V<sup>2</sup>, cit., p. 339 e *PLRE* I, s.v. *Petronianus*, p. 690. Per la definizione del servizio civile come *militia* e la sua contrapposizione al servizio militare qualificato in termini di *militia armata*, vd. per tutti, specie quanto al caso della prefettura urbana, SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 10-13. Sulla definizione di *cohortales* rivolta agli effettivi di un pubblico ufficio, compresi quelli governatoriali vd., oltre alla voce del *Thesaurus Linguae Latinae* sopra citata, in particolare CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 214-218 e soprattutto *ibidem*, p. 217 nota 4, il quale ritiene addirittura che i membri dell'*officium urbanum* sarebbero stati riuniti in una fittizia *cohors XIII urbana* ancor prima dello scioglimento delle coorti urbane. Per i membri dell'*officium* della *praefectura praetorio* sarebbe invece attestata una loro altrettanto fittizia riunione in una *legio I Adiutrix*: vd. C.I. XII 36, 6, XII 52, 3 e LYD. *mag.* III 3.

48 *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *contubernalis*, -īs, IV, coll. 790-791. Circa il significato di *contubernales* e di *contubernium* collegato ad una relazione familiare tra *servi* o tra liberi e *servi*, vd. BAUDRY, «Contubernales, contubernium», cit., e FIEBIGER, «Contubernium», cit.

49 *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *contubernalis*, -īs, IV, col. 791.

tre in funzione sinonimica il termine può assumere i seguenti significati: *commilito*, *conservus*, *conserva*, *coniux*, *concupina*, *amicus*, *familiaris*, *sodalis*<sup>50</sup>.

Quali conclusioni trarre da tutto ciò? In primo luogo, lo scioglimento delle *cohortes urbanae* se si decide di seguire André Chastagnol – che ne fornisce una datazione più bassa rispetto a Sinnigen ed a Freis – sarebbe avvenuto tra il 357 ed il 384 d.C. e più precisamente tra il 368-379<sup>51</sup>. Pertanto riconnettere i *contubernales* del prefetto Simmaco alla dimensione militare delle coorti di origine augustea è da escludersi. È altrettanto evidente che il significato di *contubernales* quali *qui in una habitant, vivunt* sostanzialmente non ci consentirebbe da solo di giungere ad alcuna conclusione nel caso specifico che ci occupa.

Per l'identificazione dei *contubernales* di *Avellana* 16 pare invece utile rivolgersi alla funzione aggettivale se non anche a quella sinonimica. Nel primo caso, infatti, la pressoché isolata menzione dei *contubernales* e la loro indicazione accanto ad *apparitores* apparentemente non usualmente coinvolti nel servizio di polizia, lascerebbe pensare come piuttosto che dei *contubernales* siano esistiti degli *apparitores contubernales*. In questo caso ci troveremmo di fronte ad un aggettivo riferito al sostantivo *apparitores*; sostantivo che, essendo già presente più volte nel testo ad indicare gli impiegati in generale della prefettura, potrebbe essere stato sottinteso con riguardo ai soli *contubernales*, cioè rispetto ai soli impiegati della prefettura specializzati nel servizio di polizia. Dubbia sarebbe comunque, in questo caso, l'ufficialità dell'aggettivo *contubernalis*, dal momento che l'espressione *apparitor contubernalis* non mi consta ricorrere nelle fonti.

Nel secondo caso, invece, quello dell'uso sinonimico, *contubernales*, sarebbe usato come sinonimo di *commilitones* per indicare i soli *apparitores* impiegati nel servizio di polizia. Si tratterebbe però anche in questo caso di un utilizzo tutto sommato improprio del termine, poiché da tempo la *praefectura Urbi* non disponeva più di *militēs*, anche se in un certo modo una tale forma di espressione sarebbe stata in linea con l'impiego della terminologia di carattere militare negli *officia* civili tardoantichi.

Concludendo, è possibile che le uniche denominazioni ufficiali esistenti per designare gli impiegati della *praefectura Urbi* fossero quelle generiche di *apparitores* o *officiales*. All'interno degli *apparitores* o *officiales* doveva esistere un nu-

50 *Ibidem*, col. 791.

51 Cfr. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 254-256.

cleo di personale, di consistenza organica tutto sommato ignota, addetto al servizio di polizia in generale e non solo a quello di polizia di sicurezza documentato nelle epistole della *Avellana* su cui ci siamo soffermati. Sarebbe cioè esistito un nucleo di personale erede delle funzioni delle *cohortes urbanae*: sarebbero proprio gli appartenenti a tale nucleo quelli che la nostra fonte designa come *contubernales*. Il termine dunque non sarebbe di natura ufficiale ma più probabilmente legato alla prassi o al lessico in uso all'interno degli *officia*, quello stesso cioè per cui i capi delle *regiones* potevano essere di volta in volta definiti *maiores*, *priores* o *primates* anche in documenti ufficiali ma interni all'amministrazione imperiale.

Ad un uso aggettivale di *contubernalis* sarebbe allora da preferirne uno sinonimico con il significato, da tempo improprio, di *commilito* che tuttavia per altro verso – cioè nei fatti, nella prassi – sarebbe anche giustificato dalla considerazione che i *contubernales* così come i *commilitones* sono coloro che *in una habitant, vivunt*. È infatti di intuitiva evidenza che gli addetti al servizio di polizia avranno pur dovuto continuare a restare raggruppati quantomeno all'interno di una struttura centrale – che fossero o meno i *castra urbana* reimpiegati – idonea a consentirne una migliore gestione operativa ed un minimo di inquadramento, tanto che a ben guardare la stessa denominazione di *contubernales* suggerisce di per sé un ordinamento almeno in parte improntato sulla falsariga di quello militare vero e proprio.

In sintesi, i *contubernales* sarebbero gli *apparitores* addetti al servizio di polizia, identificati con quello che dovette essere il loro nome ufficiale, utilizzato per distinguerli dagli altri *apparitores* della prefettura, anch'essi impiegati nei disordini del 418-419 a causa della straordinarietà dell'evento. Mentre nulla di certo può dirsi sul loro accasermamento e mentre è controversa anche la ricostruzione della loro catena di comando, che coinvolge almeno altri due problemi relativi all'organizzazione della prefettura urbana tardoantica<sup>52</sup>, nel caso dei torbidi per

52 La tesi di A. Chastagnol più volte ricordata – vd. anche *supra* nel testo e nelle note – non sembra infatti suffragata da riscontri di carattere archeologico che consentano di attestare almeno una continuità di impiego della struttura da parte della *praefectura Urbi*. Tace infatti in tal senso Filippo COARELLI, «*Castra Urbana*», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, p. 255, che peraltro, argomentando da *CIL* VI, 1156a = *ILS* 722, parla di una qualche «unificazione amministrativa» del *forum suarium* con i *castra*. La questione sollevata da A. Chastagnol è evidentemente connessa a quella topografica relativa ai *castra urbana*: per una sua complessiva disamina vd. ora RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., pp. 175-177 e soprattutto Filippo COARELLI, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Ed. Quasar, Roma 2019, entrambi con fonti ed ulteriore

la successione a Zosimo è assai verosimile che i *contubernales* prendessero parte anche alle altre fasi degli scontri insieme agli *apparitores*, benché le fonti menzionino sempre e solo questi ultimi. Tale particolare può essere tuttavia facilmente spiegato: la necessità di distinguere tra *contubernales* ed *apparitores* si pone solo in *Avellana* 16, quando ad intervenire è esclusivamente una *pars officii* della prefettura urbana di cui sarà parso al prefetto di dover descrivere le diverse componenti in azione, ma ciò non aveva più senso nella narrazione degli altri scontri nel corso dei quali, cioè in *Avellana* 31-32, *omne officium* agisce di concerto con i *maiores regionum* e con i *corporati*. Nessuna necessità, cioè, di rimarcare attraverso l'impiego di denominazioni comunque non ufficiali, una distinzione tutta interna all'*officium*, dal momento che nella circostanza eccezionale descritta in *Avellana* 31-32 *omne officium* venne impiegato insieme con altre diverse amministrazioni ed organizzazioni civiche da esso distinte. Ciò del resto avveniva in conformità agli ordini imperiali di Onorio ed alle direttive di Costanzo, principali destinatari dei rapporti inviati dal *praefectus Urbi* ed ai quali, a conti fatti, assai poco sarà importato conoscere se ad intervenire fossero stati i *contubernales* o gli *apparitores*, dal momento che già lo stesso imperatore aveva chiarito che avrebbe riconosciuto responsabile dell'ordine pubblico sostanzialmente l'intero *officium urbanum* e le amministrazioni delle *regiones*.

---

bibliografia. Sul *forum suarium* vd. invece Laura CHIOFFI, «Forum Suarium», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, II, 1995, pp. 346-347. Circa la catena di comando dei *contubernales* all'interno della *praefectura Urbi*, vd. le diverse tesi esposte da SINNIGEN, *The Officium*, cit., pp. 99-100 e CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 230-235 e 255-256. Suscita comunque forti perplessità l'ambigua posizione riservata al *tribunus fori suarii* da A. Chastagnol nella sua ricostruzione, soprattutto tenuto conto dell'estraneità del funzionario all'*officium urbanum*: vd. *supra* nota 8. Chi scrive è incline a ritenere che, indipendentemente dal caso specifico della carriera del funzionario di *CIL* VI, 1156a = *ILS* 722, il 'tribunato del foro suario' non fosse altro che un ufficio qualificabile in termini di polizia amministrativa ed appositamente creato per vigilare sul commercio della *caro porcina*, cioè su di una materia già rimessa al *praefectus Urbi* prima del III sec. d.C. In tal senso vd. MANTOVANI, *Sulla competenza penale*, cit., pp. 213-214 ed attestata in *D. I* 12, 1, 11 (*Ulp. l.s. de off. praef. urb.*). Il *tribunus fori suarii* non avrebbe avuto quindi alcun coinvolgimento istituzionale nella diversa materia della polizia di sicurezza, intesa come opera di controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica. Sempre a parere di chi scrive, attesa anche la difficoltà di identificare il *vir clarissimus tribunus* Sereniano – circa il quale cfr. *supra* nota 6 – difettano elementi per sostenere la subordinazione degli *apparitores-contubernales* al *tribunus fori suarii*, tenuto conto pure della estraneità di questo all'*officium urbanum* e della sua configurazione come amministrazione *sub dispositione praefecti Urbi* secondo quanto in *N.D. Occ.* 4, 10.

## BIBLIOGRAFIA

- BAUDRY, Frédéric, «Contubernales, contubernium», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I.2, Hachette, Paris 1887, pp. 1488-1489.
- CALLU, Jean-Pierre (éd), *Symmaque. Lettre. Tome I (Livres I-II)*, Les Belles Lettres, Paris, 1972.
- CARRIÉ, Jean-Michel, «Police», in BOWERSOCK, Glen W. - BROWN, Peter - GRABAR, Oleg (eds.), *Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, The Belknap Press of Harvard University Press 1999, p. 646.
- CHASTAGNOL, André, *La préfecture urbaine a Rome sous les bas-empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1960.
- CHASTAGNOL, André, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Nouvelles Éditions Latines, Paris 1962, pp. 279-281.
- CHASTAGNOL, André, «Comptes rendus. Freis (Helmut). *Die cohortes urbanae*», *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XLVI (1968), pp. 847-853.
- CHASTAGNOL, André, «Trente ans après: les préfets de la ville de Rome (290-423 après. J.-C.)», *Scienze dell'Antichità*, 6-7 (1992-1993), pp. 487-497.
- CHIOFFI, Laura, «Forum Suarium», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, II, 1995, pp. 346-347.
- CLEMENTE, Guido, «The Roman Senate and the Politics of Religion in the *Collectio Avelana* (IV-VI Century AD)», *Scripta Classica Israelica*, XXXVI (2017), pp. 123-139.
- COARELLI, Filippo, «Castra Urbana», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, p. 255.
- COARELLI, Filippo, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Ed. Quasar, Roma 2019.
- DAGRON, Gilbert, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Presses Universitaires de France, Paris 1974.
- DE LAET, Sigfried J., «Cohortes prétoriennes et préfets du prétoire du Haut-Empire», *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XXIII (1944), pp. 498-506.
- DE MARTINO, Francesco, *Storia della costituzione romana*, V, Jovene, Napoli 1975<sup>2</sup>.
- DE ROBERTIS, Francesco Maria, «La Cura Regionum Urbis nel periodo imperiale», *Athenaeum*, XIII (1935), pp. 171-186.
- DE SPIRITO, Giuseppe, «Basilica Iulii, Iuliae», *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Ed. Quasar, Roma 1993, pp. 179-180.
- DURRY, Marcel, *Les Cohortes Prétoriennes*, Écoles française d'Athènes et de Rome, Paris 1938, pp. 67- 74.
- FIEBIGER, Heinrich Otto, «Contubernium», in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, IV.1, 1900, coll. 1164-1165.
- FRANK, Richard Ira, *Scholae Palatinae. The palace Guards of the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1969.

- FREIS, Helmut, *Die cohortes urbanae*, Böhlau, Köln-Graz, 1967, pp. 20-22.
- HOMO, Léon. *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951.
- JONES, Arnold Hugh Martin, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, II, Basil Blackwell, Oxford 1964.
- KRAUSE, Jens-Uwe, *Gewalt und Kriminalität in der Spätantike*, Beck, München 2014.
- LE BOHEC, Yann, «Contubernium», *Brill's New Pauly. Antiquity. English edition*, III, col. 757.
- LIBERATI, Anna Maria - SILVERIO, Enrico, «Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, I (2020), 2, pp. 167-192.
- LIZZI TESTA, Rita - MARCONI, Giulia (eds.), *The Collectio Avellana and Its Revivals*, Cambridge Scholars Publishing 2019.
- LONG, Jacqueline, «The Sacred Command of the Lord my Brother the Emperor Should Have Come as Something Not to Neglect», *Classical Studies: Faculty Publications and Other Works*, Loyola University Chicago, *on line*, 4.6.2013.
- NIPPEL, Wilfried, *Public order in ancient Rome*, Cambridge University Press 1995.
- MANTOVANI, Dario, *Sulla competenza penale del 'praefectus urbi' attraverso il 'liber singularis' di Ulpiano*, in BURDESE, Alberto (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova, 1988, pp. 171-223.
- MASQUELEZ, Alfred Émile Alexis Eugène, «Contubernium», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I.2, Hachette, Paris 1887, p. 1489.
- PASSERINI, Alfredo, *Le coorti pretorie*, Regio Istituto italiano per la Storia antica, Roma 1939, pp. 3-29.
- POLLASTRI, Alessandra, «Zosimo, santo», *Enciclopedia dei Papi*, I, Treccani, Roma 2000, pp. 392-398.
- POLLASTRI, Alessandra, «Bonifacio I, santo», *Enciclopedia dei Papi*, I, Treccani, Roma 2000, pp. 398-404.
- POLLASTRI, Alessandra, «Eulalio, antipapa», *Enciclopedia dei Papi*, I, Treccani, Roma 2000, pp. 404-405.
- PURPURA, Gianfranco, «Polizia (diritto romano)», *Enciclopedia del Diritto*, XXXIV, Giuffrè, Milano 1985, pp. 101-111.
- RUCIŃSKI, Sebastian, «Le rôle du préfet des vigiles dans le maintien de l'ordre public dans la Rome impériale», *Eos*, XC (2003), pp. 262-274.
- RUCIŃSKI, Sebastian, «Position des *curatores regionum* dans la hiérarchie administrative de la ville de Rome», *Eos*, XCI (2004), pp. 108-119.
- RUCIŃSKI, Sebastian, *Praefectus urbi. Le Gardien de l'ordre public à Rome sous le Haut-Empire Romain*, Contact, Poznań 2009.
- SABLAYROLLES, Robert, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, École Française de Rome, Rome 1996.

- SALZMAN, Michele R., «Contestations between Elites: Italo-Roman Senatorial Aristocrats and The Senate in the *Collectio Avellana*», in LIZZI TESTA, Rita - MARCONI, Giulia (eds.), *The Collectio Avellana and Its Revivals*, cit., pp. 138-158.
- SÁNCHEZ, José Ramón Aja, *Tumultus et urbanae seditiones: sus causas. Un estudio sobre los conflictos económicos, religiosos y sociales en las ciudades tardorromanas (s. IV)*, Santander 1998.
- SILVERIO, Enrico, «L'età di Costantino e la sorte delle istituzioni di sicurezza della città di Roma: questioni e prospettive», *Ephemeris Dacoromana*, XVII (2015), pp. 79-103.
- SINNIGEN, William G., *The Officium of the Urban Prefecture during the Later Roman Empire*, American Academy in Rome, Rome 1957.
- SINNIGEN, William G., «Administrative shifts of competence under Theoderic», *Traditio*, XXI (1965), pp. 456-467.
- SIRKS, Boudewijn, «Law and Administration in the *Collectio Avellana*», *Tesserae Iuris*, I (2020), 1, pp. 47-58.
- TULLIO, Raffaele, «*Cohors praetoria e cohors amicorum*», *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XX (1942), pp. 54-61.
- WALTZING, Jean-Pierre, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les romains depuis les origine jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident. Tome II. Les collèges professionnels considérés comme institutions officielles*, Charles Peeters, Louvain 1896.

## Vandali e Mauri in Africa tra V e VI secolo. Hoamer, “Achille dei Vandali”

di FABIANA ROSACI

**ABSTRACT:** The contribution investigates a specific episode of the conflicts between Vandals and Moors between the 5th and 6th centuries AD: the defeat suffered by the vandal Hoamer at the hands of Antlas, head of the *Frexes* tribal group. Modern historiography paid little attention to Hoamer's profile and ancient sources' lack makes even difficult to cast light on him, also through a parallel with the sovereign Hilderic. This wide-ranging analysis starts from the problem of Moors ethnic identity in Late Antiquity – on the basis of a line of studies that dates back to Courtois and reaches its apex in Modéran – and shows a general picture of the Vandals-Moors relations (since the arrival of Genseric in Carthage) and mutual perception; in this regard, specific passages of Procopius of Caesarea and *Iohannis* of Corippus are analyzed. The *focus* is placed on the war episode in which Hoamer was the protagonist, perhaps a marginal event in the accounts of ancient authors but a considerable example of the events that involved the two groups in Africa of Late Antiquity.

**KEYWORDS:** HOAMER – *BELLUM MAURORUM* – VANDALS – HILDERIC – PROCOPIUS OF CAESAREA – CORIPPUS.

**L**a fonte principale che tramanda le gesta di Hoamer, soprannominato, per le sue doti militari, “l’Achille dei Vandali”<sup>1</sup>, è il *Bellum Vandalicum* di Procopio di Cesarea, che, assieme alla *Iohannis* di Corippo<sup>2</sup>, costituisce

1 Proc., *B.V.* 1, 9 HAURY-WIRTH: ὄν δὴ καὶ Ἀχιλλέα Βανδύλων ἐκάλουν. Cfr. Arnold Hugh Martin JONES - John Robert MARTINDALE - John MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 3, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 600-601, s.v. *Hoamer*.

2 Essenziale risulta il II capitolo dell’opera, in cui Corippo elenca una lista di diversi gruppi insorti in Africa all’arrivo di Giovanni Troglita in Africa intorno al 546 d.C., che è stato variamente commentato: Christian COURTOIS, *Les Vandales et l’Afrique*, Paris, Scientia Verlag Und Antiquariat, 1955; Jehan DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l’Antiquité classique à l’ouest du Nil*, Dakar, Faculté des lettres et sciences humaines, 1962;

la testimonianza principale per tentare di ricostruire i conflitti tra i sovrani di Cartagine e i Mauri nei decenni che precedettero la riconquista bizantina. Dallo “storico ufficiale” di Giustiniano apprendiamo che Hoamer era ἀνεψιός (nipote oppure cugino) di Ilderico<sup>3</sup> e, quindi, era uno dei discendenti della famiglia regale hasdinga, come è specificato anche da Vittore di Tunnuna<sup>4</sup>. Nulla in più si evince circa i suoi legami parentali, se non che fosse fratello di un tal Oageis, anch’egli valoroso comandante militare e proprietario di una ricca e lussuosa villa descritta in un componimento dell’*Anthologia Latina*<sup>5</sup>. Sono, al contrario, gli aspetti concernenti le doti e l’*ethos* dell’“Achille dei Vandali” ad emergere dalle testimonianze antiche, soprattutto a confronto con Ilderico<sup>6</sup>, sotto il cui regno Hoamer compì le sue imprese. Ilderico, che governò sul popolo vandalo dal 523 al 530 d.C.<sup>7</sup>, è rappresentato come un *princeps civilis*<sup>8</sup>, “ma fin troppo debole negli affari di guerra, non desiderando neppure che questioni di tal genere gli arrivassero alle orecchie”<sup>9</sup>. Hoamer, invece, era un ἀνήρ ἀγαθός e fu lo

---

Yves MODÉLAN, «“Qui montana Gurubi colunt”. Corippe et le mythe des Maures du Cap Bon», *Mélanges de l’École Française de Rome*, 99 (1987), pp. 963-989; Vincent ZARINI, *Berbères ou barbares? Recherches sur le livre second de la Johannide de Corippe*, Nancy, Association pour la Diffusion de la Recherche sur l’Antiquité, 1997.

3 Proc., B.V. 1, 9 HAURY-WIRTH.

4 Vict. Tunn., *chron.* 531 PLACANICA.

5 A.L. 345 e 369 RIESE; Proc., B.V. 1, 9 HAURY-WIRTH. Cfr. *PLRE*, vol. 3, p. 452, s. v. *Euag-ees*.

6 Sulla politica di Ilderico, che era figlio del vandalo Unirico e della romana Eudocia (cfr. A.L. 215 RIESE: *Vandalrice potens, gemini diadematis heres*), si vedano: Paolo MASTANDREA, «Un elogio in versi per Hilderico re dei Vandali», *Euphrosyne*, 31 (2003), pp. 339-347; Alessandro ANGELUCCI, «χρήμασί τε μεγάλους ἀλλήλους ἔδωροῦντο. L’amicizia tra Ilderico e Giustiniano alle radici della guerra vandalica (Procop. Vand. III 9)», in Eleonora CIANCI (cur.), *L’Amicizia nel Medioevo Germanico. Studi in onore di Elisabetta Fazzini*, Chieti – Pescara, LED, 2018, pp. 85-100; Fabiana ROSACI, «Il “rinascimento vandalico” in Africa tra V e VI secolo. Proposte per una rilettura storica dei testi letterari», in Alfonso MAMMATO – Giulia MORETTI CURSI (cur.), *Crisi e Trasformazioni. Storia, archeologia e storia dell’arte dall’antichità ai giorni nostri*, Roma, UniversItalia, 2020, pp. 71-83; Umberto ROBERTO, *Il secolo dei Vandali. Storia di un’integrazione fallita*, Palermo, 21editore, 2020, pp. 217-221; Amélie BELLELI, «Les enfants d’Hildéric. L’héritage chrétien de l’utérus romain», in *Resilient Religion. 18th Annual Conference of the European Association for the Study of Religions IAHR Regional Conference*, in c.d.s.

7 *Lat. Reg. Vand. Alan.* 15 BECKER-KOTTER.

8 *V. Fulg.* 25 ISOLA.

9 Proc., B.V. 1, 9, 1 HAURY-WIRTH. La moderna storiografia ha sottolineato a più riprese come l’opera di Procopio sia frutto più di una precisa ideologia, atta a esaltare la ricon-



Cavaliere Vandalo, circa 500 d. C.; da un pavimento a mosaico a Bordj Djedid presso Cartagine. British Museum online Collection, Public Domain according to Wikipedia

stratega di tutte le guerre combattute dai Vandali<sup>10</sup>, in particolare quelle contro i Mauri. Ilderico, infatti, aveva ereditato dai suoi predecessori i conflitti con i popoli dell'entroterra africano.

---

questa giustiniana, che di un'obiettiva ricostruzione storica, per cui lo storico di Cesarea metterebbe in risalto come il popolo vandalo, fin dal suo arrivo in Africa nel 429 d.C., avesse mutato i propri costumi assumendo stili di vita "romani", sempre più evidenti nelle azioni dei successori di Genserico. Cfr. Averil CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, Berkeley, University of California Press, 1985; James EVAN, «Justinian and the Historian Procopius», *Greece & Rome*, 17 (1970), pp. 218-223; Geoffrey GREATREX, «Perceptions of Procopius in Recent Scholarship», *Histos*, 8 (2014), pp. 76-121; Christopher LILLINGTON-MARTIN, *Procopius of Caesarea: Literary and Historical Interpretations*, London, Routledge, 2017.

10 Proc., *B.V.* 1, 9 HAURY-WIRTH. Sulla divisione dei territori africani all'indomani dello sbarco dei Vandali nel 429 d.C. e sui vari accordi siglati con l'Impero da Genserico, a fronte di una vasta bibliografia, si rimanda a Yves MODÉLAN, «Les provinces d'Afrique à l'époque vandale», in Claude BRIAND PONSART - Yves MODÉLAN (dir.), *Provinces et identités provinciales dans l'Afrique romaine*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 241-270.

Stando a quanto riferito da Vittore di Vita nella *Historia persecutionis Africanae provinciae*, nel 455 d.C. Genserico *totius Africae ambitum obtinuit*<sup>11</sup>. Come debba essere inteso, soprattutto in ottica geografica, il termine *ambitus* non è chiaro. Seguendo la ricostruzione proposta da Christian Courtois, nella sua ancor oggi fondamentale monografia sull’Africa vandala, il primo *rex Vandalorum et Alanorum* avrebbe conquistato soltanto alcune città del litorale mauritano, mentre il resto delle Mauretanie era rimasto sotto il controllo di sovrani locali indipendenti<sup>12</sup>. Anche qualora la proposta dello storico francese non cogliesse *in toto* nel segno, è improbabile, comunque, ritenere che le Mauretanie fossero state a lungo sotto il dominio vandalo, poiché a Belisario, che sbarcò nel 533 d.C., esse apparivano come una terra maura<sup>13</sup>. Anche la Tripolitania, secondo la descrizione offerta da Corippo nella *Iohannis*, sembra che fosse territorio in mano alle tribù locali<sup>14</sup>. Si è ipotizzato che proprio l’occupazione dell’area da parte dei Vandali, avvenuta tra il 439 d.C. e il 455 d.C., e le conseguenti confische territoriali avessero in qualche modo causato instabilità nella regione, facilitando le aggressioni esterne<sup>15</sup>. In ogni caso, Genserico riuscì a gestire e a tenere sotto controllo la presenza dei barbari d’Africa ai confini del suo regno, al punto che gli

11 Vict. Vit., 1, 13 LANCEL.

12 COURTOIS, cit., pp. 171-185. Cfr. Yves MODÉLAN, «Les frontières mouvantes du royaume vandale», in Xavier DUPUIS - Claude LEPELLEY (dir.), *Frontières et limites géographiques de l’Afrique du Nord Antique*, Paris, Editions de la Sorbonne, 1999, pp. 241-264. Per la divisione dei territori africani in base agli accordi romano-vandalici si rimanda al fondamentale Rocco SELVAGGI, *Erfolgreiche Vertragskonzepte oder foedera incerta? Die weströmische Außenpolitik des 5. Jahrhunderts im Spiegel der römisch-germanischen Vereinbarungen*, Hamburg, Hamburg University Press, 2020. Una recente sintesi sulla situazione all’indomani del trattato del 442 d.C., prima, e sulla risistemazione della regione avvenuta dopo la morte di Valentiniano III, è stata fornita da Elena CALIRI, «L’età vandala. Le due iscrizioni di Batna, pubblicate da B. Chalal e X. Dupuis nel “BAA”:2020, messa a punto ed analisi delle testimonianze epigrafiche», Discussione tenuta in occasione de *I Seminari della S.A.I.C. Academy*, 22 settembre 2021, la quale ricorda come nella testimonianza di Vittore di Vita appaiono disordinatamente accostate regioni amministrative e regioni geografiche, mentre Procopio di Cesarea non offre indicazioni in merito.

13 Proc., *B.V.* 2, 13, 19 HAURY-WIRTH.

14 Coripp., *Ioh.* 2, 117 DIGGLE-GOODEYEAR.

15 MODÉLAN, «Les frontières mouvantes», cit., pp. 241-264; Attilio MASTINO - Raimondo ZUCCA, «La Libia dai Garamanti a Giustiniano», *Africa*, 63 (2008), pp. 155-172. La data di occupazione della Tripolitania oscilla tra il 439 d.C., il 442 d.C. e il 455 d.C. e sul tema rimane aperto il dibattito storiografico, su cui si rimanda al fondamentale COURTOIS, cit., p. 174. Sulla Tripolitania cfr. David MATTINGLY, *Tripolitania*, London, Batsford, 1995.

autori antichi narrano che da un lato questi avessero timore del sovrano hasdingo, dall'altro, talvolta, combattessero come suoi alleati<sup>16</sup>. Fu durante il governo di Unirico che alcuni gruppi di Mauri del massiccio dell'Aurès insorsero, colpendo con le loro incursioni la Byzacena e la Numidia<sup>17</sup> e, probabilmente proprio per alleggerire la pressione in Africa, alcuni tra questi rivoltosi sarebbero stati deportati in Sardegna<sup>18</sup>. Motivo scatenante sarebbe stata la crisi economica e sociale che, intorno al 484 d.C., avrebbe colpito i piccoli proprietari in Byzacena e Numidia, a causa della diminuita capacità dei commercianti africani di vendere i loro prodotti sui mercati transmarini. Questa situazione avrebbe spinto masse di contadini a cercare una via di fuga dal governo centrale cartaginese, ponendosi sotto il controllo dei principi mauri<sup>19</sup>. A partire dall'epoca di Unirico, quindi, l'instabilità economica e sociale dell'Africa avrebbe determinato che i Mauri si sostituissero gradualmente ai Vandali nel controllo delle regioni più interne. Interessante risulta, in proposito, la sintesi proposta da Roland Steinacher, che

16 Proc., *B.V.* 1, 8, 1-2 HAURY-WIRTH. Sull'alleanza militare tra Vandali e Mauri cfr. Sid., *carm.* 5, 388-392 ANDERSON, a proposito delle incursioni barbare in Campania durante il regno di Maiorano, e Vict. Vit., 1, 30-38 LANCEL, che racconta la vicenda del monaco cattolico Martiriano, tenuto prigioniero da Genserico e dal capo dei Mauri e che comprovrebbe un'intesa tra i due.

17 Proc., *B.V.* 1, 8, 5 HAURY-WIRTH. COURTOIS, cit., pp. 341-342 ha posto l'attenzione sul fatto che vi fosse in Procopio una certa confusione, in termini geografici, sulla terra che egli definiva Aurès, cfr. Michel JANON, «L'Aurès au VI siècle. Note sur le récit de Procope», *Antiquités Africaines*, 15 (1980), pp. 345-351; Yves MODÉLAN, «Les Vandales et l'Aurès», *Aouras*, 5 (2009), pp. 339-364. A.L. 189 RIESE, purtroppo non databile con precisione, fa riferimento alla *gens tetra* di Memnone, con riferimento alla loro slealtà, come tramandato anche da *V. Fulg.* 7 LAPEYRE.

18 Proc., *B.V.* 2, 13, 41-45 HAURY-WIRTH narra che, alla morte di Godas, i Mauri abbandonarono le terre assegnate loro e si rifugiarono nella zona di *Karales*, dove si resero protagonisti di gravi atti di brigantaggio, al punto che fu necessaria una spedizione armata contro di loro. Sulla presenza di gruppi mauri in Sardegna non vi è, comunque, unanimità tra gli studiosi: alcuni ipotizzano che si trattasse di soldati, altri ritengono che fossero ribelli esiliati, né è chiaro se furono deportati da Genserico, Unirico o Ilderico. Sul tema si rimanda a Antonio IBBA, «Fra Cartagine e Bisanzio: Godas, i Vandali, i Mauri e i Sardi in Sardegna», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tradimento e traditori nella Tarda Antichità*, Perugia, Graphe.it, 2017, pp. 115-131. Va precisato che per costoro furono coniate anche delle monete in bronzo, con legenda *praesidia Maurorum Sardiniae*, cfr. Giuseppe LULLIRI, *La monetazione vandalica. Le monete della Sardegna vandalica. Le monete di Goda*, Pisa, Edizioni Numismatiche, 2013, pp. 49-50 e pp. 78-79.

19 Yves MODÉLAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2003, pp. 554-561; ROBERTO, cit., pp. 192-195.

parla di una vera e propria “alternativa maura”, in termini di contrapposizione alla vita cittadina, all’assetto politico dell’impero tardoantico, prima, e del regno vandalo successivamente<sup>20</sup>. I Mauri, quindi, si sarebbero resi ancor più pericolosi al tempo di Guntamundo, che avrebbe richiamato dall’esilio gli esponenti del clero cattolico nel tentativo di guadagnarsi l’appoggio della popolazione romana contro gli attacchi che venivano da fuori<sup>21</sup>.

Queste *gentes externae* delle regioni africane, come la maggior parte dei barbari nel mondo antico, non hanno lasciato documenti scritti con la narrazione degli avvenimenti storici dal loro punto di vista. D’altro canto, gli autori greci e romani hanno osservato queste tribù attraverso una lente deformante, descrivendole in maniera stereotipata, generica e fortemente connotata: i Mauri appaiono come alieni, esotici, strani, aggressivi ed estranei a qualsiasi forma di civiltà<sup>22</sup>. È evidente, infatti, come, nella stessa ottica procopiana, i veri barbari del Nord Africa non fossero i Vandali, bensì i Mauri<sup>23</sup>. La distanza tra i due gruppi appariva insor-

---

20 Roland STEINACHER, *Die Vandalen. Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2016, pp. 259-268

21 Maria CESA, «La pacificazione della Libia nella Iohannis di Corippo», *Civiltà Classica e Cristiana*, 6 (1985), p. 79. Al riguardo Denys PRINGLE, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An account of the military history and archaeology of the African provinces in the sixth and seventh centuries*, Oxford, BAR International Series 99, 1981, pp. 113-114 nota come proprio nelle ultime decadi del regno vandalo si registrerebbe un abbandono delle aree rurali, colpite ripetutamente dai *raids* dei Mauri, da parte dell’amministrazione centrale; Yves MODÉLAN, «Les premiers raids des tribus sahariennes en Afrique et la Johannide de Corippus», in Claude LEPELLEY (dir.), *L’armée et les affaires militaires*, Paris, Editions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 1991, pp. 479-490.

22 Sulla ricezione dei nomadi africani nell’immaginario degli autori romani si veda Brent SHAW, «Eaters of Flesh, Drinkers of Milk: the Ancient Mesopotamian Ideology of the Pastoral Nomad», *Ancient Society*, 13-14 (1982-1983), pp. 5-31. Paul Albert FÉVIER, «Le Maure ambigu ou les pièges du discours», *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, 19 (1985), pp. 291-308 mette in evidenza come l’equivalenza “*maurus* = ostile all’impero romano” sia frutto di un punto di vista fortemente orientato, anche perché, talvolta, i Mauri erano inglobati nel sistema romano. Per lo studio dei cosiddetti “berberi del Maghreb” fondamentale rimane il lavoro di Courtois sull’Africa vandala, che mette in evidenza come vada fatta una distinzione tra le popolazioni “non romanizzate” a sud della Byzacena, che costituivano il “regno della dorsale”, e i “nomades chameliers” venuti dalla Tripolitania intorno al 520 d.C. Di analoga importanza la monografia di MODÉLAN, *Les Maures*, cit., che sottolinea il fondamentale contributo proveniente dall’archeologia e dall’epigrafia per ricostruire, nel modo più obiettivo possibile, il “fenomeno mauro” in Africa.

23 Proc., *B.V.* 2, 6 HAURY-WIRTH, che descrive il popolo vandalo come il più “effeminato” e



Come i vandali venivano percepiti nel manoscritto *Théâtre de tous les peuples et nations de la terre* avec leurs habits et ornements divers, tant anciens que modernes, diligemment peints au naturel (1575), di Lucas d'Heere (Ghent Library, CC BY-SA 4.0)



Moneta da 50 denari di Gelimero, Re dei Vandali, 530 d. C. foto condivisa su Classical Numismatic Group under GNU Free Documentation License.

montabile, soprattutto perché, fin dal loro arrivo in Africa, gli uomini di Genserico avevano perso quell'originaria efferatezza che li contraddistingueva, abbandonando i costumi germanici con un vero e proprio cambiamento di fisionomia<sup>24</sup>. In Africa vi erano, dunque, tre "comunità" distinte: i *Romani*, gli *Afri*, i *Mauri*<sup>25</sup>. Se i primi due, talvolta, sono stati confusi tra loro, i Mauri appaiono nettamente separati per *modus vivendi* e *modus operandi*. Ciò è evidente, *in primis*, dalla lettura delle opere di Procopio di Cesarea, non soltanto il *Bellum Vandalicum* ma anche il VI libro del *De aedificiis*,

il cui *focus* riguarda proprio l'Africa, dove sono descritte le costruzioni architettoniche volute e ordinate da Giustiniano, comprese le fortificazioni militari poste ἀμφὶ τὸ ὄρος<sup>26</sup>. Si è ritenuto che i vaghi accenni ai barbari mauri, nel *De aedifi-*

---

quello mauro come "rozzo": i Mauri abitano, infatti, in capanne soffocanti sia d'inverno che d'estate, dormono sdraiati a terra, non hanno l'abitudine di cambiare gli abiti ma indossano sempre un largo mantello e una tunica ruvida, non mangiano né pane e né vino, ma si nutrono di cereali, frumento e orzo, alla stregua di animali. Cfr. JANON, cit., pp. 349-351.

24 Yves MODÉRAN, «Le plus délicat des peuples et le plus malheureux. Vandales et Maures en Afrique», in Guido BERNDT - Roland STEINACHER (Eds.), *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*, Wien, OAW, 2008, 213-225; ROSACI, cit., pp. 71-83; ROBERTO, cit., pp. 163-170 e pp. 207-210.

25 Coripp., *Ioh.* 4, 280-284 DIGGLE-GOODYEAR.

26 Proc., *De aed.* 6, 7 HAURY-WIRTH. Giusto TRAINA, «Aspettando i barbari. Le origini tardo-antiche della guerriglia di frontiera», *RomanoBarbarica*, 9 (1986-1987), pp. 247-279; ID., «L'Africa secondo Costantinopoli: il VI libro de *De aedificiis* di Procopio di Cesarea»,

*ciis*, siano spia di un atteggiamento “ambiguo e inespresso” da parte dello storico, che si faceva portavoce della propaganda giustiniana, al contrario di quanto non avvenga nella *Historia Arcana*, in cui l’Africa era il primo esempio delle distruzioni causate da Giustiniano e Vandali e Berberi erano, senza alcuna distinzione, entrambi vittime<sup>27</sup>. Il presupposto ideologico di fondo del *De Aedificiis* era basato sulla contrapposizione tra civiltà urbana e nomadi: questi ultimi venivano idealmente spinti alla frontiera, ovviamente con significative eccezioni, come i “mauri pacati”, tradizionalmente in pace con Roma, che avevano anche abbracciato la fede cristiana<sup>28</sup>. Altra fonte imprescindibile per indagare l’“universo mauro” è Corippo, sulla cui importanza non si insisterà mai abbastanza, al di là delle ipotesi interpretative degli esegeti moderni<sup>29</sup>. La *Iohannis*, che narra delle vittorie riportate dal *magister militum* Giovanni Troglita in terra d’Africa sotto Giustiniano<sup>30</sup>, non ha eguali nella letteratura antica per quanto concerne l’attenzione riservata alle tribù maure, alla loro organizzazione e ai loro usi e costumi, messi comunque a confronto con la “romanità”. È opportuno precisare che i Mauri non avevano

---

*L’Africa Romana*, 7 (1990), pp. 341-346.

27 CAMERON, *Procopius*, cit., pp.171-187.

28 Proc., *De aed.* 6, 7 HAURY-WIRTH: Μαυρουσίους δὲ καὶ Ἰαυδαν, ὃς αὐτῶν ἦρχεν, ἐξελάσας ἐνθένδε Ἰουστινιανὸς βασιλεὺς, τῇ ἄλλῃ προσεποίησε Ῥωμαίων ἀρχῇ. προνοήσας τε ὡς μὴ καὶ αὐθις οἱ βάρβαροι κακουργοῖεν ἐνταῦθα ἰόντες, πόλεις μὲν ἀμφὶ τὸ ὄρος ἐρήμους τε καὶ ἀτειχίστους τὸ παράπαν εὐρὸν ἐτειχίσατο, Πεντεβαγάνη τε λέγουσιν καὶ Φλωρεντιανὴν καὶ Βάδην τε καὶ Μήλειον καὶ Ταμουγάδην, ἔτι μέντοι καὶ φρούρια δύο Δάβουσιν τε καὶ Γαιανά, φυλακτῆρια δὲ στρατιωτῶν διαρκῆ ἐνταῦθα καταστησάμενος, οὐδεμίαν τοῖς ἐκεῖνη βαρβάροις ἐλπίδα τῆς ἐπὶ τὸ Αὐράσιον ἐπιβουλῆς ἀπελίπετο. καὶ χώραν δὲ τὴν ὑπὲρ τὸ Αὐράσιον ὑπὸ Βανδίλοις ὡς ἤμισα οὖσαν τοὺς Μαυρουσίους ἀφείλετο. Per un giudizio sul passo si rimanda a TRAINA, «L’Africa secondo Costantinopoli», cit., pp. 344-345.

29 Una sintesi delle varie posizioni assunte, in seno alla storiografia moderna, sul cosiddetto “catalogo delle tribù”, è offerta da MODÉLAN, *Les Maures*, cit.

30 Sulla *Iohannis* di Corippo, considerata l’ultimo poema epico latino, si vedano alcuni tra i principali studi: Angelo Raffaele SODANO, «Uno storico-poeta del secolo di Giustiniano: Flavio Cresconio Corippo», *Antiquitas*, 1 (1946), pp. 27-36; Domenico ROMANO, *L’ultimo epos latino: interpretazione della Iohannis di Corippo*, Palermo, Accademia di Palermo, 1968; Ferruccio BERTINI, «Nuove edizioni di Corippo», *Maia*, 24 (1972), pp. 164-168 che giudica Corippo come “una fonte tutt’altro che disprezzabile per un importante periodo della storia dell’Impero bizantino, tanto che qualcuno, forse a ragione, lo ha ritenuto più informato e degno di fede di Procopio”; MODÉLAN, «Les premiers raids», cit., pp. 479-490; Averil CAMERON, *Changing Cultures in Early Byzantium*, Aldershot, Variorum, 1996, pp. 167-180; Chiara TOMMASI MORESCHINI, «La Iohannis corippea: ricupero e riscrittura dei modelli classici e cristiani», *Prometheus*, 27 (2001), pp. 250-276.

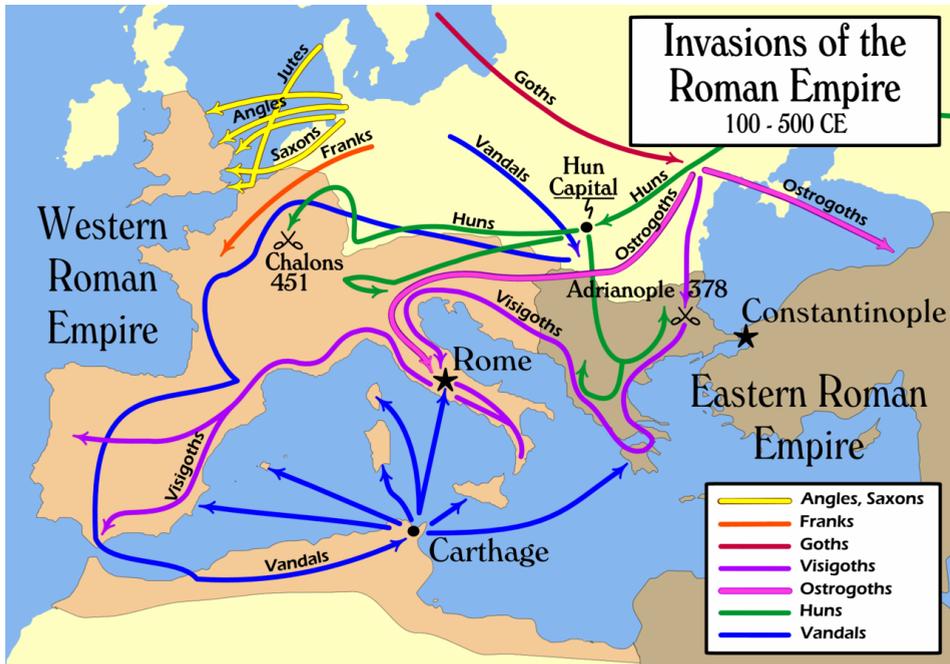
un'identità etnica ben definita e chiaramente riconoscibile, ma stavano costruendo sé stessi, in un difficile processo di etnogenesi<sup>31</sup>. In particolare, le fonti arabe, che tramandano i frammenti della storia preislamica del Maghreb, indurrebbero a ritenere che, nella Tarda Antichità, queste regioni furono interessate da fenomeni di grandi migrazioni dall'est verso l'ovest<sup>32</sup>. La denominazione di Mauri designava, quindi, realtà tra loro differenti: vi erano i *Frexes* a sud-est della Byzacena, i popoli dell'Aurès in Numidia e una nebulosa di clan stanziati in Tripolitania e Cirenaica<sup>33</sup>. Si stima che non si trattasse di genti molto numerose, ma che si erano mescolate, dopo la conquista vandalica dell'Africa, con le masse contadine scarsamente "romanizzate"<sup>34</sup>. I Mauri di Byzacena e Numidia abitavano le montagne e praticavano l'agricoltura, quelli di Tripolitania erano, invece, cammellieri

31 Sul tema si rimanda al pionieristico lavoro di Emile Felix GAUTIER, *Les siècles obscurs du Maghreb: l'islamisation de l'Afrique du Nord*, Paris, Payot, 1927. Cfr. COURTOIS, cit., p. 126: "La formation des Etats berbères des V et VI siècles, ce n'est point l'effet d'une révolte, c'est une sorte d'affirmation de soi, l'expression d'une vitalité que le temps n'a pas atteinte". Si applica, dunque, ai Mauri il modello teorizzato per i Germani, per cui i popoli barbari della Tarda Antichità non erano delle etnie in senso biologico ma il risultato di un processo di costruzione sociale e identitaria, per cui differenti gruppi si univano sotto un nome e un potere comune. L'indagine sulla teoria dell'etnogenesi, relativamente ai Germani, prese avvio con il pionieristico lavoro di Reinhard WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln, Bohlaus Verlag, 1961. In seguito, risultarono importanti anche gli studi condotti da Herwig WOLFRAM, *Storia dei Goti*, ed. ital. dell'originale *Geschichte der Goten*, München 1979, a cura di Maria CESA, Roma, Salerno editrice, 1985, e da Walter Pohl e la "scuola di Vienna", cfr. Walter POHL, *Die Germanen*, München, Oldenbourg Verlag, 2000. Il dibattito storiografico e i diversi orientamenti sul tema hanno dato luogo ad un'ampia bibliografia, su cui, per una dettagliata sintesi, si rimanda a Rosalba ARCURI, «Etnogenesi, "entelecheia barbarica" e attuali orientamenti storiografici sulla Volkerwanderungszeit», *Koinonia*, 37 (2013), pp. 107-142. Più nello specifico, sul caso mauro cfr. MODÉLAN, *Les Maures*, cit.; ID., «Les Maures de l'Afrique Romaine dans l'Antiquité Tardive», *Revue des Etudes Latines*, 82 (2004), pp. 249-269.

32 Ahmed SIRAJI, *L'image de la Tingitane: l'historiographie arabe médiévale et l'antiquité nord-africaine*, Roma, Ecole Française de Rome, 1995.

33 Mario LIVERANI, «I Garamanti: ricerche in corso e nuove prospettive», *Studi Storici*, 42 (2001), pp. 769-783; MASTINO - ZUCCA, cit., pp. 1995-2023; Fabrizio FELICI - Massimiliano MUNZI - Ignazio TANTILLO, «Austuriani e Laguatan in Tripolitania», *L'Africa Romana*, 16 (2006), pp. 591-688; Philipp VON RUMMEL, «The Frexes: Late Roman Barbarians in the Shadow of the Vandal Kingdom», in Florin CURTA (ed.), *Neglected Barbarians*, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 571-603.

34 Pierre MARAVAL, *Justinien. Le rêve d'un empire chrétien universel*, Paris, Tallandier Editions, 2016.



Invasioni dell'Impero Romano 100-500 d. C. MapMaster, licensed in CC SA 2.5 Genseric

nomadi, dediti all'allevamento e insediati nella fascia predesertica. Corippo, nella *Iohannis*, ricorda come queste genti avessero rappresentato un problema già in età imperiale e Massimiano aveva combattuto contro di loro, senza successo, intorno al 298 d.C.<sup>35</sup>. Una stagione calda nei rapporti tra Romani e Mauri pare si fosse aperta nel IV secolo d.C., quando questi ultimi erano divenuti una sorta di minaccia endemica<sup>36</sup>, con le loro incursioni a cadenza stagionale in *Africa*, che si intensificarono dopo la morte di Giuliano l'Apostata e che, stando al resoconto di Procopio, continuavano ancora nel VI d.C.<sup>37</sup> Si trattava di gruppi di razziatori di circa 2000 unità, che evitavano lo scontro in campo aperto ma che erano abili a sorprendere l'avversario con il loro fulmineo apparire e scomparire<sup>38</sup>. Tra

35 Coripp., *Ioh.* 1, 480-482 DIGGLE-GOODYEAR.

36 Amm., 26, 4, 5 SELEM: *Austoriani, Mauricaeque aliae gentes Africam solito acrius incur-sabant.*

37 Proc., *B.V.* 2, 13 HAURY-WIRTH.

38 Amm. 28, 6, 4 SELEM; e Syn., *epp.* 133 e 230 HERCHER.

Roma e questi “barbari d’Africa” le relazioni erano, però, complesse e non si limitavano certamente ai conflitti militari. È noto, infatti, come nel corso dei secoli, la politica di confine messa in atto dall’Impero abbia previsto una sempre maggiore collaborazione con coloro che vivevano al di là del *limes*<sup>39</sup>. Pertanto, sembra che anche i Mauri furono, ad esempio, arruolati per difendere la frontiera o fu concesso loro di lavorare come braccianti nelle regioni romane<sup>40</sup>. Proprio il contatto con Roma avrebbe favorito, almeno per alcuni gruppi sociali, un incremento di ricchezze, determinando l’emersione di *warlords* locali. Questi “signori della guerra” sfruttavano il prestigio, anche economico, derivante dai rapporti con l’Impero, in ambito militare e politico<sup>41</sup>, imponendo la loro autorità sulle loro

39 Per quanto concerne l’Africa si rimanda a COURTOIS, cit., pp. 333-339; Denis LENGAND, «Le limes interne de Maurétanie césarienne au IV<sup>e</sup> siècle et la famille de Nubel», in Aline ROUSSELLE (dir.), *Frontières terrestres, frontières célestes dans l’Antiquité*, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1995, pp. 143-161; ID., «Le limes intérieur de la Notitia Dignitatum», in DUPUIS-LEPELLEY (dir.), *Frontières et limites géographiques*, cit., pp. 221-240; Christine HAMDOUNE, «Un aspect particulier des relations entre les Romains et les tribus: le patronat», *Antiquités Africaines*, 37 (2001), pp. 157-166; Alan RUSHWORTH, «From Arzuges to Rustamids: State Formation and Regional Identity in the Pre-Saharan Zone», in Andrew MERRILLS (ed.), *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2004, pp. 77-98. In generale, sul tema dell’integrazione dei barbari all’interno del “sistema romano”, nuovo stimolo all’indagine su Roma e il *barbaricum* è venuto dalla pubblicazione di Walter GOFFART, *Barbarian Tides: the Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, che ripropone e sviluppa la tesi esposta in ID., *Barbarians and Romans AD 418-584: The Technique of Accommodation*, Princeton, Princeton University Press, 1980, analizzando da una prospettiva differente il concetto di “invasioni barbariche” e ipotizzando che furono gli stessi Romani a consentire lo stanziamento dei germani entro i *limites* imperiali, in un “esperimento di inclusione” che poi sembrò sfuggire al controllo di Roma. A fronte di una vastissima bibliografia sull’argomento, si rimanda a François VALLET - Michel KAZANSKI, *L’armée romaine et les Barbares du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Rouen, AFAM, 1993; Walter POHL, *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden, BRILL, 1997; Alessandro BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell’Impero Romano*, Roma, Laterza, 2006.

40 Aug., ep. 46 GOLDBACHER.

41 Noti sono, ad esempio, i casi di Masties, *dux et imperator*, e Masuna, *rex gentium Mauro-rum et Romanorum*, che costituirono dei principati indipendenti in conflitto con il governo di Cartagine, su cui si vedano: Gabriel CAMPS, «Rex gentium Maurorum et Romanorum. Recherches sur les royaumes de Maurétanie des VI et VII siècles», *Antiquités Africaines*, 20 (1984), pp. 183-218; Jérôme CARCOPINO, «Un “empereur” maure inconnu d’après une inscription latine récemment découverte dans l’Aurès», *Revue des études anciennes*, 46 (1944), pp. 94-120; ID., «Encore Masties, l’empereur maure inconnu», *Revue Africaine*, 100 (1956), pp. 339-348; Paul Albert FÉVRIER, «Masuna et Masties», *Antiquités Africaines*,



Sacco di Roma da parte di Genserico (456 d. C.), immaginato da Karl Bryullov (1799-1852), Tretyakov Gallery, Public Domain according to Wikipedia

genti e stringendo alleanze personali con l'amministrazione, prima romana, dopo vandala. Infatti, i Vandali ereditarono dai Romani tanto le cause di conflitto con i Mauri quanto le formule della diplomazia.

Tra V e VI d.C. i Mauri continuavano a rappresentare un problema. Sidonio Apollinare, nel Panegirico a Maiorano, ha descritto le strategie e le tecniche di combattimento che i Mauri avevano dispiegato nel 458 d.C. a Sinuessa, quando,

---

24 (1988), pp. 133-147. Sull'emergere dei *warlords* in età tardoantica si rimanda a Alan RUSHWORTH, *Soldiers and Tribesmen: the Roman Army and Tribal Society in Late Imperial Africa*, unpubl. PhD, University of Newcastle upon Tyne, 1992 e Charles Richard WHITTAKER, *Frontiers of the Roman Empire: A Social and Economic Study*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1994, pp. 176-180. Un caso studio interessante per analizzare il fenomeno è l'Isauria del V sec. d.C., su cui si veda Fabiana ROSACI, *L'ascesa e il declino politico degli Isauri nel V secolo d.C.*, unpubl. PhD.

alleati dei Vandali, avevano attaccato le coste campane: mentre i Vandali attendevano sulle navi, i cavalieri mauri si inoltrarono nelle campagne alla ricerca di bottino<sup>42</sup>. Negli anni successivi, questi, non soltanto non avevano abbandonato il loro stile di vita nomadico e la guerriglia, ma anzi erano divenuti più numerosi e più audaci, in grado di sconfiggere un esercito regolare in campo aperto. La minaccia delle loro rivolte è evocata come uno spettro in molti testi dell'epoca, da Vittore di Vita a Gregorio Magno. Durante il regno di Trasamundo, il capo mauro Cabaon inflisse una dura sconfitta ai Vandali, mettendo a frutto una tattica militare studiata per l'occasione: posizionò intorno al campo cintato, costruito in una pianura della Tripolitania, dei cammelli, e i Vandali, in prevalenza cavalieri, furono incapaci di sferrare il loro attacco, poiché i cavalli si spaventarono alla vista dei cammelli. I Vandali, in quel frangente, essendo tutti cavalieri e abituati ad usare lance e spade, non riuscirono a ricorrere all'uso di giavellotti, archi e frecce, mentre i Mauri, lanciando dardi, fecero strage tra gli avversari<sup>43</sup>. La lotta spietata contro i Mauri, abili a fare in modo che gli scontri avessero luogo nelle impervie zone di montagna<sup>44</sup>, era, dunque, iniziata almeno durante il regno di Trasamundo. Questi, per far fronte alle sfiancanti guerre alla frontiera, avrebbe utilizzato anche i soldati del contingente gotico arrivato in Africa al seguito di Amalafri-da, sorella di Teoderico<sup>45</sup>. I Mauri, nel frattempo, avevano conquistato una maggiore auto-

42 Sid., *car.* 5, 441-448 ANDERSON.

43 Proc., *B.V.* 1, 8, 14-29 HAURY-WIRTH. Su Cabaon cfr. *PLRE*, vol. 2, p. 244, s. v. *Cabaon*.

44 Proc., *B.V.* 1, 8, 14-29 HAURY-WIRTH. Ancora nel 535 d.C. Iauda non affrontò i nemici in campo aperto, ma sull'impervio massiccio dell'Aurès, che "da da quando i Mauri lo hanno sottratto ai Vandali, Nessun nemico si è mai spinto fin lassù e li ha mai minacciati", cfr. Proc. *B.V.* 2, 13 HAURY-WIRTH.

45 ROBERTO, cit., p. 212. Trasamundo aveva sancito un'alleanza con i Goti stanziati in Italia sfruttando lo strumento dell'*adfinitas* matrimoniale e sposando Amalafri-da, sorella di Teoderico, cfr. Cassiod., *Var.* 5, 43 GIARDINA-CECCONI-TANTILLO; Anon. *Vales.* 2, 68 MOREAU; Proc., *B.V.* 1, 8, 11-13 HAURY-WIRTH. Lo storico di età giustiniana, in particolare, specifica che "quegli non soltanto gli mandò la sorella, ma anche un migliaio di notabili goti come guardia del corpo, al servizio dei quali si accompagnava pure uno stuolo di circa cinquemila guerrieri". A parere di Elena CALIRI, *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania, Edizioni del Prisma, 2012, pp. 97-101 il seguito di soldati goti che giunse con Amalafri-da in Africa risponderebbe ad un'esigenza di presidio e difesa, pertanto questi soldati non rappresenterebbero un semplice "accompagnamento". Il passo di Procopio è stato analizzato da Marco CRISTINI, «Il seguito ostrogoto di Amalafri-da: confutazione di Procopio, *Bellum Vandalicum* I, 8, 12», *Klio*, 99 (2017), pp. 278-289, che si focalizza sulle cifre significative tramandate nel *Bellum Vandalicum*, mettendo in evidenza come seimila goti costituissero un piccolo esercito in grado, all'occorrenza, di

nomia rispetto al governo di Cartagine, come proverebbero sia l'iscrizione del re Masuna, datata al 508 d.C., rivenuta ad Altava<sup>46</sup>, che l'erezione di alcuni monumenti funerari berberi, i cosiddetti *Djédars*<sup>47</sup>. Non sarebbe, pertanto, un caso che Amalafrida, vedova di Trasamundo, accusata da Ilderico di aver congiurato contro di lui, avrebbe tentato di fuggire presso un gruppo di Mauri, stanziati non lontano da *Capsa*, forse comandati dal capo Cusina, il "più bello e il più gagliardo di tutti i Mauri", alle cui dipendenze vi era un esercito di ben 30 000 unità<sup>48</sup>. Infatti, sebbene appaia nelle fonti come un sovrano desideroso di pace, Ilderico rompe l'alleanza con i Goti, stretta dal suo predecessore Trasamundo, nell'ottica di una politica filoimperiale<sup>49</sup>. Ilderico ereditò da Trasamundo anche il conflitto con i Mauri. L'esistenza di genti nomadi in Africa, che si spostavano con i loro cammelli, in età tardoantica, è attestata dalle *Tablettes Albertini*, che menzionano la *via de camellos*<sup>50</sup>, sebbene gli studiosi non siano del tutto concordi sulla portata dei loro attacchi durante il regno di Ilderico. Se Courtois riteneva che i nomadi cammellieri della Tripolitania invasero la Byzacena a partire dal 523 d.C.<sup>51</sup>, l'opinione di Modéran è che, prima del 544 d.C., anno della battaglia di *Cillium* in cui

---

influenzare le scelte politiche di Trasamundo.

46 *CIL* VIII 9835. Cfr. Jean MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence, Éditions Ophrys, 1968, p. 194.

47 Alan RUSHWORTH, «From Arzuges to Rustamids: State Formation and Regional Identity in the Pre-Saharan Zone», in MERRILLS (ed.), *Vandals*, cit., pp. 77-98.

48 Vict. Tunn., *chron.* 523 PLACANICA. Su Cusina, si vedano Proc., *B.V.* 2, 10, 6 HAURY-WIRTH; Coripp., *Ioh.* 3, 405-408 DIGGLE-GOODYEAR che lo definisce *ductor Maurorum*; *PLRE*, vol. 3, pp. 366-368, sv. *Cusina*. Ha espresso un giudizio negativo COURTOIS, cit., pp. 349-350, secondo cui si sarebbe spinto, con i suoi uomini e i suoi cammelli, in una marcia devastatrice verso ovest. Si rimanda, inoltre, a FÉVRIER, «Le Maure ambigue», cit., pp. 291-306; Yves MODÉRAN, «Koutzinas-Cusina. Recherches sur un Maure du VI siècle», *L'Africa Romana*, 7 (1989), pp. 393-407; MODÉRAN, *Les Maures*, cit., 342; ROBERTO, cit., p. 212.

49 Amalafrida fu arrestata e chiusa in carcere, mentre i soldati al suo seguito furono tutti eliminati. Tuttavia, Teoderico non fu in grado di rispondere tempestivamente alle offese subite dalla sorella, sia perché non aveva una flotta pronta per l'invasione sia perché temeva l'alleanza tra Ilderico e Giustiniano. ROBERTO, cit., p. 320 ipotizza che proprio come rappresaglia per la crudele azione di Ilderico contro Amalafrida, i Goti attaccarono Lilibeo in Sicilia, sostituendosi al dominio vandalo, cfr. Proc., *B.V.* 2, 5, 11-25 HAURY-WIRTH; Elena CALIRI, «Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini», *Mediterraneo Antico*, 10 (2007), pp. 569-584.

50 *Tablette* 34b COUROIS-LESCHI-PERAT-SAUMAGNE.

51 COURTOIS, cit., pp. 349-350.

perse la vita anche il *magister militum Africae* Solomone<sup>52</sup>, non sarebbe possibile fare una distinzione tra chi fossero i protagonisti di queste invasioni<sup>53</sup>.

In ogni caso, secondo la testimonianza di Procopio di Cesarea, intorno al 525 d.C., Ilderico affidò la difesa della Byzacena, minacciata dai Mauri, a Hoamer<sup>54</sup>, coadiuvato dal fratello Oageis<sup>55</sup>. Nonostante la fama di “Achille dei Vandali”, Hoamer subì una pesante sconfitta per mano del capo mauro Antlas, che viveva in Byzacena e comandava sul gruppo tribale dei *Frexes*<sup>56</sup>. Quando era giovane, un oracolo aveva predetto ad Antlas un radioso futuro<sup>57</sup> ed egli aveva cominciato a saccheggiare le campagne locali, guadagnandosi una grande reputazione tra la sua gente<sup>58</sup>. Corippo lo tratteggia come una sorta di maledizione per l’Africa, che dalla nascita di Antlas non era più stata al sicuro<sup>59</sup>. Questi, con la sua strategia, costrinse i Vandali di Hoamer allo scontro in territorio montuoso, infliggendo loro una pesante disfatta, la cui eco risuona nei versi di Corippo, che narra come “per la prima volta nelle nostre terre, i *Frexes* iniziarono a incendiare le città, a devastare le fattorie, a battere le campagne, osando attaccare funeste battaglie<sup>60</sup>”.

Anche le sconfitte subite per mano maura contribuirono a indebolire l’autorità di Ilderico, al cospetto di quell’aristocrazia vandala che appoggiò il colpo di stato di Gelimero<sup>61</sup>. Giovanni Malala afferma che vi fu addirittura un accordo tra quest’ultimo e i Mauri, che lo avrebbero aiutato a usurpare il potere<sup>62</sup>. Il nuovo

52 Proc., *B.V.* 2, 21-22 HAURY-WIRTH.

53 MODÉLAN, «Les premiers raids», cit., 479-490; ID., «Koutzinas-Cusina», cit., 291-306.

54 Proc., *B.V.* 1, 9 HAURY-WIRTH.

55 *A.L.* 345 RIESE.

56 Coripp., *Ioh.* 2, 42-46 DIGGLE-GOODYEAR. Sui *Frexes* e sul dibattito in merito alle loro sedi originarie si rimanda a François CHÂTILLON, «L’Afrique oubliée de Christian Courtois et les *ignotae regiones* de la Vita Fulgentii», *Revue du Moyen Age Latin*, 11 (1955), pp. 371-388; VON RUMMEL, cit., pp. 571-603, che, sulla base di alcuni dati che emergono dalle *Tablettes Albertini*, ritiene che le invasioni maure non abbiano causato il declino economico dell’Africa, ma siano state la conseguenza di una crisi che era già latente.

57 Coripp., *Ioh.* 3, 152-154 DIGGLE-GOODYEAR.

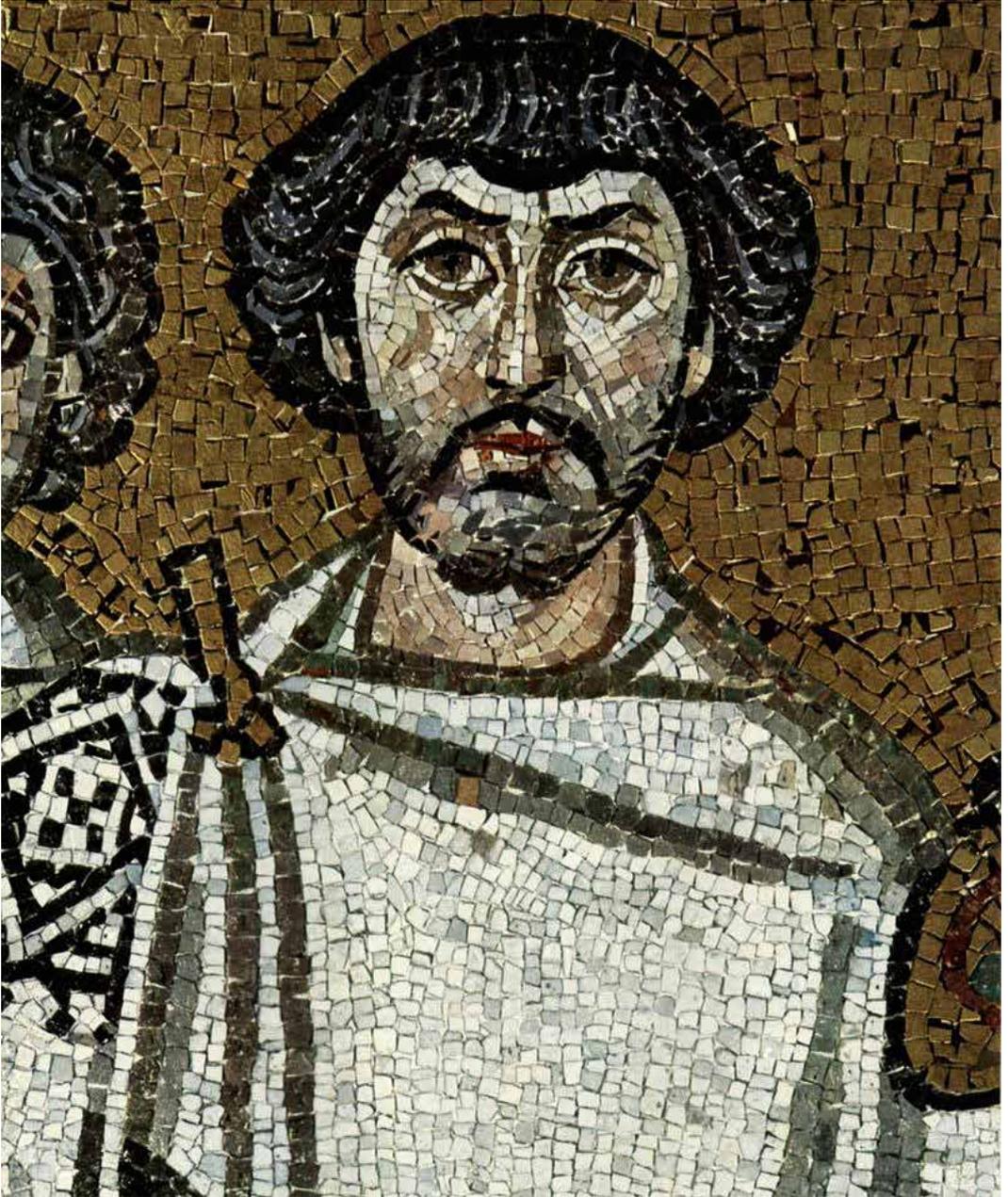
58 Coripp., *Ioh.* 3, 156-181 DIGGLE-GOODYEAR.

59 Coripp., *Ioh.* 3, 156-188 DIGGLE-GOODYEAR.

60 Coripp., *Ioh.* 3, 185-188 DIGGLE-GOODYEAR.

61 Sulle condizioni del regno vandalo tra Ilderico e Gelimero si rimanda a Konrad VOSSING, *Das Vandalenreich unter Hilderic und Gelimer*, Paderborn, Schöningh, 2019.

62 *Ioh. Mal., chron.* 18, 57 THURN: Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ χρόνῳ κατεπέμφθη δέσις παρὰ Γιλδερίχου, ὀηγὸς τῶν Ἀφρῶν, ὡς τυραννήσαντος τοῦ ἰδίου ἐξαδέλφου κατ’ αὐτοῦ, καὶ πόλεμον τῶν Μαυρουσιῶν μετὰ τῶν Ἀφρῶν συμβαλόντων, παρέλαβον πολλήν



Dignitario della corte di Giustiniano, che secondo l'*Enciclopedia militare russa* (1980) sarebbe Belisario . Dettaglio del Mosaico di San Vitale a Ravenna. The Yorck Project (Zenodot Verlagsgesellschaft), GNU license.

sovrano ordinò che gli uomini più forti e i comandanti militari che erano stati tra i fedelissimi di Ilderico venissero crudelmente giustiziati; Ammatas, fratello di Gelimero, avrebbe dovuto assassinare lo stesso Ilderico<sup>63</sup>. L'“Achille dei Vandali” non fu esentato da tale provvedimento e si ordinò che fosse accecato in carcere. La situazione interna al regno vandalo si inasprì a tal punto che furono uccisi Ilderico e Oageis, fratello di Hoamer. Quest'ultimo, stando al resoconto di Procopio di Cesarea, unica fonte a nostra disposizione, pare fosse già morto prima, in circostanze non note<sup>64</sup>.

Sarebbe stato compito di Belisario, che mosse contro Gelimero alla riconquista dell'Africa nel 533 d.C., assumere il comando del *bellum contra Mauros* e penetrare, con il suo esercito, nei territori abitati dai Mauri, considerati alla stregua di “un invasore straniero, della stessa natura del Vandalo<sup>65</sup>”. L'analisi dei rapporti tra Vandali e Mauri, soprattutto dopo la morte di Genserico, mostra come i veri responsabili delle vicende degli ultimi secoli dell'antichità nordafricana sarebbero stati proprio i Mauri, per la loro opposizione alla “romanità” prima e ai Vandali, eredi di questa a Cartagine, poi. La vicenda di Hoamer pare, in proposito esemplificativa: pur essendo tra i più forti comandanti militari hasdingi, paragonato ad Achille, non fu capace di fronteggiarli e la sua sconfitta fu l'ultima eclatante prova dell'incapacità dei Vandali di vincere sul campo contro i Mauri. Del resto, al termine della sua indagine sull'Africa, Courtois scriveva che “non è nel caso fortuito che costituisce la conquista vandalica che dobbiamo cercare la vera causa del fallimento di Roma in Africa. La ragione di fondo sta nell'insufficiente assimilazione del mondo berbero<sup>66</sup>”.

---

αὐτοῦ χώραν, ἐν οἷς παρελήφθη ἡ παρ' αὐτοῖς λεγομένη Τρίπολις καὶ Λεπτομὰ καὶ Σαβαθὰ καὶ τὸ Βυζάνιν, αἰχμαλωτίσαντες ἐπὶ μονὰς δέκα. καὶ ἐπεστράτευσεν κατ' αὐτῶν ὁ αὐτὸς ῥῆξ τῶν Αφρῶν Γιλδερίχος πλῆθος ἔχων πολὺ σὺν στρατηγῷ ὀνόματι Γελίμερ· ὅστις συμβαλὼν μετὰ Μαυρουσίων περιεγένετο κατὰ κράτος. καὶ συνάψας φιλίαν μετ' αὐτῶν ἔλαβεν αὐτοὺς εἰς συμμαχίαν, καὶ τυραννήσας εἰσήλθε κατὰ τοῦ αὐτοῦ Γιλδερίχου ἐν Καρταγένῃ, καὶ συνέλαβεν αὐτὸν καὶ ἀποκλείσας αὐτὸν ἐν οἴκῳ μετὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ καὶ τῶν τέκνων αὐτοῦ, φονεύσας καὶ τοὺς συγκλητικούς. Cfr. Coripp., *Ioh.* 3, 263-265 DIGGLE-GOODYEAR.

63 Proc., *B.V.* 1, 17 HAURY-WIRTH; *Lat. Reg. Vand. Alan.* 18 BECKER-KOTTER; Vict. Tunn., *chron.* 533 PLACANICA.

64 Proc., *B.V.* 1, 17 HAURY-WIRTH.

65 *C.I.* 27, 2 MOMMSEN. Cfr. MARAVAL, cit.

66 COURTOIS, cit., p. 359.

## BIBLIOGRAFIA

- ANGELUCCI, Alessandro, «*«χρήμασί τε μεγάλοις ἀλλήλους ἐδωροῦντο. L'amicizia tra Ilderico e Giustiniano alle radici della guerra vandalica (Procop. Vand. III 9)»*», in Eleonora CIANCI (cur.), *L'Amicizia nel Medioevo Germanico. Studi in onore di Elisabetta Fazzini*, Chieti-Pescara, LED, 2018, pp. 85-100.
- ARCURI, Rosalba, «Etnogenesi, “entelecheia barbarica” e attuali orientamenti storiografici sulla Volkerwanderungszeit», *Koinonia*, 37 (2013), pp. 107-142.
- BARBERO, Alessandro, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero Romano*, Roma, Laterza, 2006.
- BELLELI, Amélie, «Les enfants d'Hildéric. L'héritage chrétien de l'utérus romain», in *Resilient Religion. 18th Annual Conference of the European Association for the Study of Religions IAHR Regional Conference*, in c.d.s.
- BERTINI, Ferruccio, «Nuove edizioni di Corippo», *Maia*, 24 (1972), pp. 164-168.
- CALIRI, Elena, «Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini», *Mediterraneo Antico*, 10 (2007), pp. 569-584.
- CALIRI, Elena, *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania, Edizioni del Prisma, 2012.
- CALIRI, Elena, «L'età vandala. Le due iscrizioni di Batna, pubblicate da B. Chalal e X. Dupuis nel “BAA”:2020, messa a punto ed analisi delle testimonianze epigrafiche», Discussione tenuta in occasione de *I Seminari della S.A.I.C. Academy*, 22 settembre 2021.
- CAMERON, Averil, *Procopius and the Sixth Century*, Berkeley, University of California Press, 1985.
- CAMERON, Averil, *Changing Cultures in Early Byzantium*, Aldershot, Variorum, 1996.
- CAMPS, Gabriel, «Rex gentium Maurorum et Romanorum. Recherches sur les royaumes de Maurétanie des VI et VII siècles», *Antiquités Africaines*, 20 (1984), pp. 183-218.
- CARCOPINO, Jérôme, «Un “empereur” maure inconnu d'après une inscription latine récemment découverte dans l'Aurès», *Revue des études anciennes*, 46 (1944), pp. 94-120.
- CARCOPINO, Jérôme, «Encore Masties, l'empereur maure inconnu», *Revue Africaine*, 100 (1956), pp. 339-348.
- CESA, Maria, «La pacificazione della Libia nella Iohannis di Corippo», *Civiltà Classica e Cristiana*, 6 (1985), pp. 77-88.
- CHÂTILLON, François, «L'Afrique oubliée de Christian Courtois et les *ignotae regiones* de la Vita Fulgentii», *Revue du Moyen Age Latin*, 11 (1955), pp. 371-388.
- COURTOIS, Christian, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, Scientia Verlag Und Antiquariat, 1955.
- CRISTINI, Marco, «Il seguito ostrogoto di Amalafriada: confutazione di Procopio, *Bellum Vandalicum* I, 8, 12», *Klio*, 99 (2017), pp. 278-289.
- DESANGES, Jehan, *Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar, Faculté des lettres et sciences humaines, 1962.
- EVAN, James, «Justinian and the Historian Procopius», *Greece & Rome*, 17 (1970), pp. 218-223.
- FELICI, Fabrizio - Massimiliano MUNZI - Ignazio TANTILLO, «Austuriani e Laguatan in

- Tripolitania», *L'Africa Romana*, 16 (2006), pp. 591-688.
- FÉVRIER, Paul Albert, «Le Maure ambigue ou les pièges du discours», *Bulletin Archéologique du Comité*, 19 (1985), pp. 291-306.
- FÉVRIER, Paul Albert, «Masuna et Masties», *Antiquités Africaines*, 24 (1988), pp. 133-147.
- GAUTIER, Emile Felix, *Les siècles obscurs du Maghreb: l'islamisation de l'Afrique du Nord*, Paris, Payot, 1927.
- GOFFART Walter, *Barbarians and Romans AD 418-584: The Technique of Accomodation*, Princeton, Princeton University Press, 1980.
- GOFFART, Walter, *Barbarian Tides: the Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- GREATREX, Geoffrey, «Perceptions of Procopius in Recent Scholarship», *Histos*, 8 (2014), pp. 76-121.
- HAMDUNE, Christine, «Un aspect particulier des relations entre les Romains et les tribus: le patronat», *Antiquités Africaines*, 37 (2001), pp. 157-166.
- IBBA, Antonio, «Fra Cartagine e Bisanzio: Godas, i Vandali, i Mauri e i Sardi in Sardegna», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tradimento e traditori nella Tarda Antichità*, Perugia, Graphe.it, 2017, pp. 115-131.
- JANON, Michel, «L'Aurès au VI siècle. Note sur le récit de Procope», *Antiquités Africaines*, 15 (1980), pp. 345-351.
- JONES, Arnold Hugh Martin - John Robert MARTINDALE - John MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 3, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 600-601, s. v. *Hoamer*.
- LENGRAND, Denis, «Le limes interne de Maurétanie césarienne au IVe siècle et la famille de Nubel», in Aline ROUSSELLE (dir.), *Frontières terrestres, frontières célestes dans l'Antiquité*, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1995, pp. 143-161.
- LILLINGTON-MARTIN, Christopher, *Procopius of Caesarea: Literary and Historical Interpretations*, London, Routledge, 2017.
- LIVERANI, Mario, «I Garamanti: ricerche in corso e nuove prospettive», *Studi Storici*, 42 (2001), pp. 769-783.
- LULLIRI, Giuseppe, *La monetazione vandalica. Le monete della Sardegna vandalica. Le monete di Goda*, Pisa, Edizioni Numismatiche, 2013.
- MARCILLET-JAUBERT, Jean, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence, Éditions Ophrys, 1968.
- MARAVAL, Pierre, *Justinien. Le rêve d'un empire chrétien universel*, Paris, Tallandier Editions, 2016.
- MASTANDREA, Paolo, «Un elogio in versi per Hilderico re dei Vandali», *Euphrosyne*, 31 (2003), pp. 339-347.
- MASTINO, Attilio - Raimondo ZUCCA, «La Libia dai Garamanti a Giustiniano», *Africa*, 63 (2008), pp. 155-172.
- MATTINGLY, David, *Tripolitania*, London, Batsford, 1995.
- MODÉLAN, Yves, «"Qui montana Gurubi colunt". Corippe et le mythe des Maures du Cap Bon», *Mélanges de l'École Française de Rome*, 99 (1987), pp. 963-989.

- MODÉLAN, Yves, «Koutzinas-Cusina. Recherches sur un Maure du VI siècle», *L'Africa Romana*, 7 (1989), pp. 393-407.
- MODÉLAN, Yves, «Les premiers raids des tribus sahariennes en Afrique et la Johannide de Corippus», in Claude LEPELLEY (dir.), *L'armée et les affaires militaires*, Paris, Editions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 1991, pp. 479-490.
- MODÉLAN, Yves, «Les frontières mouvantes du royaume vandale», in Xavier DUPUIS - Claude LEPELLEY (dir.), *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord Antique*, Paris, Editions de la Sorbonne, 1999, pp. 241-264.
- MODÉLAN, Yves, *Les Maures et l'Afrique Romaine*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2003.
- MODÉLAN, Yves, «Les Maures de l'Afrique Romaine dans l'Antiquité Tardive», *Revue des Etudes Latines*, 82 (2004), pp. 249-269.
- MODÉLAN, Yves, «Les Vandales et l'Aurès», *Aouras*, 5 (2009), pp. 339-364.
- MODÉLAN, Yves, «Les provinces d'Afrique à l'époque vandale», in Claude BRIAND PONSART - Yves MODÉLAN (dir.), *Provinces et identités provinciales dans l'Afrique romaine*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 241-270.
- POHL, Walter, *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden, BRILL, 1997.
- POHL, Walter, *Die Germanen*, München, Oldenbourg Verlag, 2000.
- PRINGLE, Denys, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An account of the military history and archaeology of the African provinces in the sixth and seventh centuries*, Oxford, BAR International Series 99, 1981.
- ROMANO, Domenico, *L'ultimo epos latino: interpretazione della Iohannis di Corippo*, Palermo, Accademia di Palermo, 1968.
- ROBERTO, Umberto, *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo, 21editore, 2020, pp. 217-221.
- ROSACI, Fabiana, *L'ascesa e il declino politico degli Isauri nel V secolo d.C.*, unpubl. PhD.
- ROSACI, Fabiana, «Il "rinascimento vandalico" in Africa tra V e VI secolo. Proposte per una rilettura storica dei testi letterari», in Alfonso MAMMATO - Giulia MORETTI CURSI (cur.), *Crisi e Trasformazioni. Storia, archeologia e storia dell'arte dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, UniversItalia, 2020, pp. 71-83.
- RUSHWORTH, Alan, *Soldiers and Tribesmen: The Roman Army and Tribal Society in Late Imperial Africa*, unpubl. PhD, University of Newcastle upon Tyne, 1992.
- RUSHWORTH, Alan, «From Arzuges to Rustamids: State Formation and Regional Identity in the Pre-Saharan Zone», in Andrew MERRILLS (ed.), *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2004, pp. 77-98.
- SELVAGGI, Rocco, *Erfolgreiche Vertragskonzepte oder foedera incerta? Die weströmische Außenpolitik des 5. Jahrhunderts im Spiegel der römisch-germanischen Vereinbarungen*, Hamburg, Hamburg University Press, 2020.
- SHAW, Brent, «Eaters of Flesh, Drinkers of Milk: the Ancient Mesopotamian Ideology of the Pastoral Nomad», *Ancient Society*, 13-14 (1982-1983), pp. 5-31.

- SIRAJI, Ahmed, *L'image de la Tingitane: l'historiographie arabe médiévale et l'antiquité nord-africaine*, Roma, Ecole Française de Rome, 1995.
- SODANO, Angelo Raffaele, «Uno storico-poeta del secolo di Giustiniano: Flavio Cresconio Corippo», *Antiquitas*, 1 (1946), pp. 27-36
- STEINACHER Roland, *Die Vandalen. Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2016.
- TOMMASI MORESCHINI, Chiara, «La Iohannis corippea: ricupero e riscrittura dei modelli classici e cristiani», *Prometheus*, 27 (2001), pp. 250-276.
- TRAINA, Giusto, «Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera», *RomanoBarbarica*, 9 (1986-1987), pp. 247-279.
- TRAINA, Giusto, «L'Africa secondo Costantinopoli: il VI libro de De aedificiis di Procopio di Cesare», *L'Africa Romana*, 7 (1990), pp. 341-346.
- VALLET, François - Michel KAZANSKI, *L'armée romaine et les Barbares du IIIe au VIIe siècle*, Rouen, AFAM, 1993.
- VON RUMMEL, Philipp, «The Frexes: Late Roman Barbarians in the Shadow of the Vandal Kingdom», in Florin CURTA (ed.), *Neglected Barbarians*, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 571-603.
- VOSSING, Konrad, *Das Vandalenreich unter Hilderich und Gelimer*, Paderborn, Schöningh, 2019.
- WENSKUS, Reinhard, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln, Bohlau Verlag, 1961.
- WHITTAKER, Charles Richard. *Frontiers of the Roman Empire: A Social and Economic Study*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1994.
- WOLFRAM, Herwig, *Storia dei Goti*, ed. ital. dell'originale *Geschichte der Goten*, München, 1979, a cura di Maria CESA, Roma, Salerno editrice, 1985.
- ZARINI, Vincent. *Berbères ou barbares? Recherches sur le livre second de la Johannide de Corippe*, Nancy, Association pour la Diffusion de la Recherche sur l'Antiquité, 1997.

*Recensioni*  
*Storia Militare Medievale*

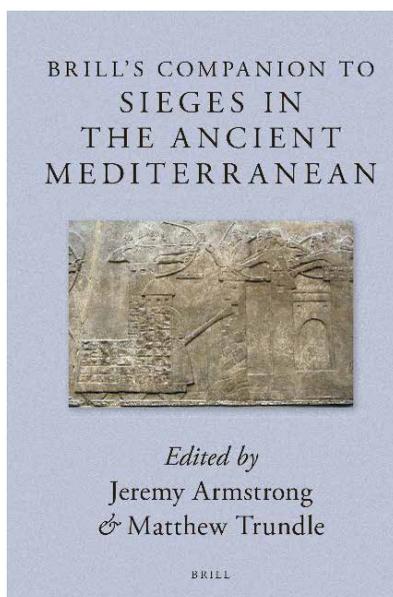




JEREMY ARMSTRONG - MATTHEW TRUNDLE (EDS.)

*Brill's Companion to  
Sieges in the Ancient Mediterranean,*

Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 353.



I curatori iniziano l'*introduzione* al volume attraverso un importante quanto evocativo *hysteron proteron* per la mente del lettore: l'assedio in cui fu tenuta sotto scacco Aleppo, evenienza durata per centonovanta giorni nel 2016. Oltre a presentare le precarie condizioni della città, per come sono state narrate a ciascuno di noi attraverso le cronache, il triste episodio contemporaneo è simbolo, così come altri numerosi casi verificatosi nel Medio-Oriente negli ultimi anni, della *longue durée* della poliorcetica in ambito mediterraneo, fra le sue innumerevoli trasformazioni diacroniche e diatopiche. Trattasi di un tipo di contesa che si svolge non su un piano di parità nella realizzazione dello scontro, sia chi attacca sia chi è tenuto a barricarsi dietro le fortificazioni è inevitabilmente

sottoposto ad una costante pressione psicologica seppur di natura diversa in base al coinvolgimento e alle dinamiche a cui si è esposti.

A tale prospettiva si aggiunge, come sottolineano i due studiosi, un triste elemento che continua a caratterizzare questo tipo di guerra: la presenza dei civili, fra cui donne e bambini. Mentre per altri settori della sfera bellica nell'antichità un'attiva partecipazione era interdetta a queste categorie della società, gli assalti alle città videro protagonisti, talvolta in prima linea con ogni mezzo disponibile, tutti i membri della comunità. Dall'esito del loro operato sarebbe potuta dipendere l'incolumità della città, una linea sottile determinata dalla sua distruzione o dalla propria sopravvivenza. Per chi invece si fosse trovato fuori e avesse dovuto avere la meglio sugli assediati la situazione era diversa: rispetto ad una battaglia campale le vittime potevano essere non solo di gran lunga superiori, anche lo stesso logorio, causato del tempo impiegato per le operazioni, avrebbe potuto rivelarsi determinante nella forza di volontà, a tal punto da poter divenire talvolta "assediati" dinanzi ad una circostanza senza sbocchi o momenti risolutivi.

A queste importanti riflessioni preliminari sul tema riteniamo opportuno aggiungere una notazione per complementarietà: la specificità e l'importanza di un assedio, come mera svolta, in un senso o nell'altro, per la storia di una città ne determina il suo perdurare nella memoria collettiva; gli assedi si fanno, si subiscono e, se si riesce a superarli indenni o a vincerli, li si ricorda, perpetuando nel tempo quello che è stato, talvolta come un vero spartiacque nella storia di una città.

Anche se per varie epoche del mondo antico ci troviamo ad avere a disposizione una serie di testimonianze fra cui quelle archeologiche, tanto fondamentali quanto per nulla scontate, Armstrong e Trundle constatano (pp. 10-11) che gli studi contemporanei sull'assedio rimangono limitati a pochi "classici" sul tema e spesso sono confinati all'interno di un certo settore di nicchia negli studi militari: il libro pertanto ambisce ad offrire un'analisi su varie situazioni dal secondo al primo millennio in cui l'assedio ha avuto una sua parte preponderante nella storia della guerra nello specchio mediterraneo.

Il contributo di Davies, pur trattando di episodi che rientrano nella storia greco-romana, possiede comunque delle chiavi di lettura le quali possono essere applicate, senza problema alcuno, anche ad altre epoche e situazioni di guerra. Lo studioso infatti nota come vi sia sempre una relazione continua fra il teatro di guerra e l'agenteività umana: a determinate una specifica strategia è il territorio,

sulla base del quale il generale, dovendo tenere in considerazione anche la disponibilità e il facile reperimento di mezzi, sceglie quale approccio adottare per la conquista della città; allo stesso modo il terreno e quanto questo ha da offrire può indurre il difensore a devastare persino quello che gli appartiene: a spingere una persona a distruggere ogni singola cosa che è da sempre di sua proprietà sarebbe un *input* di natura psicologica, il quale mira a non lasciare niente al nemico. Quanto non può essere salvato, deve essere tolto dalle mani degli assediati in arrivo, motivo per cui fra territorio e uomini si crea una sinergia in cui il primo tende a condizionare le scelte del secondo. Il pregio di questo capitolo è quello di non arrivare ad un incondizionato determinismo geografico, se mai siamo innanzi ad un rapporto reciproco fra ambo le parti in causa.

I capitoli terzo e quarto sono entrambi dedicati alla poliortetica in Medio-Oriente, nella fattispecie quelli condotti durante il regno neo-assiro: Siddhal spiega come tale pratica bellica fosse molto diffusa e quanto fossero diversificate le modalità con cui ci si apprestava ad attaccare una città nemica, ragion per cui, oltre alla lunga e complessa circonvallazione, siamo ben documentati sul fatto che venissero impiegati terrapieni come pure altri strumenti, fra i quali spiccano delle arieti rinforzate con protezioni di vimini. Il principio fondamentale proposto dallo studioso però è quello legato alle scelte dei difensori, che inducono gli assalitori a modificare la propria strategia. Non sarebbe quindi tanto l'assediate a decidere come prendere una città in un primo momento, ma la sua azione viene ridefinita dalle volontà di chi è dietro le mura: in base a come deciderà di opporsi al nemico allora sarà bersaglio di un tipo di offensiva. Il testo di Siddhal pone anche una questione fondamentale, la quale si snoda fra problemi metodologici e conseguenti possibilità ermeneutiche: se si parte dal presupposto che la natura delle nostre fonti è costituita quasi esclusivamente dai bassorilievi commissionati dai vari sovrani del tempo, e che quindi ciò comporta che vi siano rappresentazioni per lo più formulari e alquanto schematiche, immagini che tendono a mettere in luce la vittoria del singolo signore, infatti lo si può vedere grazie alle raffigurazioni in primo piano in cui ha sconfitto il nemico o lo sta ancora affrontando in una posizione di vantaggio, come poter interpretare queste fonti in cui non solo gli Assiri non subiscono mai un assedio e la descrizione delle operazioni è talora iperbolica?

Un tentativo di risposta lo si deve al successivo testo curato da Nadali: nella sua analisi emerge come gli Assiri avessero cercato di evitare il più possibile

le battaglie campali, preferendo piuttosto gli assalti a postazioni fortificate, situazione in cui la loro fine preparazione ne palesò la domestichezza. Come si può dedurre secondo lo studioso una consapevole gestione dell'assedio avrebbe anche evitato un certo numero di vittime fra gli assalitori rispetto ad una semplice battaglia terrestre. Per quanto concerne gli intenti della committenza lo stesso Nadali ammonisce dall'adottare una lettura tesa ad un semplicismo ermeneutico correlato alla propaganda dei regnanti, questo non a caso creerebbe in maniera inevitabile una visione distorta e limitata di un fenomeno caratterizzato da connotati specifici. Il testo inoltre presenta anche quegli elementi che, se non sono direttamente coinvolti nelle operazioni ossidionali come i carri, la cavalleria e un certo tipo di fanteria, rimangono comunque funzionali nell'arco delle operazioni; il loro operato, seppur in fasi diverse nella spedizione, rientra nei momenti che precedono o seguono l'attacco alle mura vero e proprio. Infine lo studioso, cercando di enucleare la sua precisa analisi, esorta a guardare tali rilievi come una vera e propria cronaca storica, perché sono frutto di un attento lavoro di selezione sul piano narrativo. Orbene, se una qualche riserva in merito alla funzione celebrativa continua a persistere, tali opere devono comunque essere impiegate con rigore per la ricostruzione storica, senza avere il timore di essere innanzi ad un'opera puramente propagandistica.

Per terminare la parte inerente alla zona mediorientale, Heagren e Lloyd propongono un dettagliato prospetto riguardante gli assedi che si sono susseguiti nei vari regni in Egitto. Stando al primo, oltre ad un percorso diacronico in cui si possono notare alcuni cambiamenti riguardanti le scelte di natura tecnica durante gli assalti, si dimostra essere importante la riflessione concernente la guerra terrestre, propedeutica alle operazioni ossidionali. Se i "futuri" assediati avessero avuto modo di incontrare sul campo di battaglia prima i difensori, in base all'esito dello scontro sarebbero potute cambiare le dinamiche dell'approccio alla città da conquistare: per gli abitanti quindi sarebbe stato importante cacciare quanto prima l'invasore, scongiurando un approccio diretto alle proprie fortificazioni, mentre dalla prospettiva dell'assediate la possibilità di vincere in una battaglia avrebbe consentito attraverso una certa organizzazione di avere la meglio su un nemico, già provato dalla sconfitta e avente meno tempo per riorganizzarsi. Per quanto concerne il metodo, il testo di Heagren si caratterizza per la distinzione fra *assault warfare* e *siege warfare*: la prima categoria consisterebbe nella conduzione di attacchi diretti ad una postazione fortificata ove tempistiche ristrette avrebbero

potuto giovare all'assediate, mentre la cosiddetta *siege warfare* implicherebbe di fatto la sola circonvallazione. Pur essendo una definizione di comodo, dal momento che serve a connotare elementi tipici di questo tipo di guerra, è opportuno fare un'obiezione tanto semplice quanto doverosa: visto che la circonvallazione non preclude *a priori* gli assalti diretti e viceversa, tale lettura comporta infatti ad un rigido schematismo, dal momento che negli eventi descritti le due modalità tendono ad intersecarsi senza avere necessariamente una distinzione fissa per come è stata teorizzata dallo studioso.

Lloyd invece propone un resoconto diverso, basato sul rapporto che ebbe l'Egitto nella difesa di un invasore esterno: nel IV secolo a partire dalle offensive degli Achemenidi fino alle lotte che si verificarono subito la morte di Alessandro Magno, chi si trovava a possedere dei baluardi in Egitto cercò sempre di attuare una strategia difensiva non attendista bensì improntata su un certo dinamismo, cercando di sfruttare al meglio le possibilità offerte dello stesso delta del Nilo, in particolar modo da luoghi come Pelusion che si dimostrarono essere un serio problema per gli invasori, talvolta ben organizzati e dal numero consistente. Questi ultimi, sia per problemi organizzativi spesso viziati da disaccordi sorti fra gli stessi comandanti sia per le difficoltà nell'attraversamento delle varie foci, si imbattono in un difensore organizzato, nonché pronto ad fare leva sulla propria posizione di vantaggio: l'esito di questa commistione fra una protezione preventiva ed una conformazione del territorio funzionale portò più di una volta all'esperazione psicologica l'invasore, il quale ogni volta fu tenuto ad allontanarsi con molte perdite avendo poco colpo ferito.

I tre capitoli successivi sono invece dedicati alla poliorcetica nel mondo greco.

Il testo di Trundle ambisce ad offrire un prospetto in merito all'introduzione di elementi complessi frutto di uno sviluppo tecnologico in questo ambito della guerra fra le *poleis*. Lo studioso per quanto concerne l'età arcaica si dimostra essere molto tradizionale nella lettura della guerra del periodo, anche se di recente è stato provato come i Greci anche in quell'epoca avessero condotto vari operazioni ossidionali talora con esito positivo<sup>1</sup>. Sempre in linea con una certa tradizione

1 Michael G. SEAMAN, «Early Greek Siege Warfare», in Lee L. Brice (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2020, pp. 29-38 propone una rivalutazione della poliorcetica anteriore al V secolo.

accademica che vede gli Ateniesi come i migliori nella conduzione degli assedi in quel periodo fra gli Elleni, Trundle prova ad individuare l'entità di certi strumenti usati in varie circostanze: se la questione riguardo all'impiego di torri poste sulle triremi per la conquista di Minoa da parte di Nicia è ancora lungi da una risposta definitiva<sup>2</sup>, credere ad esempio che a Platea gli Spartani avessero usato una sorta di torrette dotate di arieti si andrebbe semplicemente contro quanto dice chiaramente Tucidide. Lo studioso, inoltre, si muove in una certa posizione abbastanza "tradizionale" sulla preferenza degli eserciti delle *pòleis* per la circonvallazione, anche se, senza entrare nel merito dei costi esorbitanti che solamente una realtà come quella ateniese si sarebbe potuta permettere, ad un semplice computo, negli ultimi anni si è cominciato a rendersi conto di come gli assalti fossero comunque molto più numerosi rispetto al blocco. Per quanto concerne l'origine delle competenze tecnologiche lo studioso è convinto dell'influenza dei Persiani; senza dubbio l'idea è giusta – finalmente si può dire un superamento dell'annosa questione riguardo al ruolo avuto dai Greci d'Occidente –, ma pensare che gli Ateniesi siano stati coloro che hanno portato ed applicato sul continente quelle tecniche non ha alcun riscontro nelle fonti.

Martinez Moralez invece fa una breve ma significativa analisi inerente al ruolo avuto dalle donne nella guerra. Il suo peculiare oggetto di studio è la polioretica di età classica anche se quanto emerge può essere applicato anche ad altre situazioni; La studiosa, infatti, trae alcuni esempi dalla narrazione biblica oppure da assedi avvenuti nelle guerre fra Romani e Cartaginesi. Se da un lato viene ribadito il *topos*, ormai *standard*, della componente femminile della società come un ausilio non sempre secondario attraverso il lancio di pietre e tegole da una posizione sopraelevata, dall'altro la studiosa spiega come in effetti la funzione della donna fosse ancora più attiva, attraverso una fitta collaborazione con gli uomini nel fornire a questi ultimi quanto necessitavano ma partecipando attivamente anche alla costruzione di difese.

Come ultimo testo della sezione inerente al mondo greco Rose offre un quadro della vita politica e militare di Demetrio Poliorcete, in merito al quale vengono messe in evidenza le migliori tecniche adottate durante gli assedi da lui condotti: oltre al celeberrimo caso di Rodi, in seguito al quale l'appellativo Poliorcete ebbe

---

2 Si tengano a mente anche solo le riflessioni di Erik W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Clarendon Press, Oxford, 1969, pp. 49-50.

forse una sfumatura ironica, vengono presentati nel dettaglio altri assedi avvenuti sul continente greco. Secondo lo studioso Demetrio non ci mise molto tempo a far ricordare il suo nome grazie alla sua riconosciuta abilità, inoltre Rose descrive un aspetto spesso sottaciuto dell'operato dell'Antigonide: le opere edilizie che vennero promosse direttamente dal condottiero per migliorare le fortificazioni delle città con le quali si è dovuto confrontare; come le tecniche di assalto si trovavano ad essere in un percorso *in fieri*.

I primo contributo della sezione dedicata alla storia romana è stato scritto da uno dei curatori del volume: Armstrong propone una precisa analisi degli assedi in ambito italico nell'età arcaica. Il suo testo offre spunti di riflessione degni di nota per un tema non sempre semplice da affrontare, anche se in alcuni casi lo studioso esce fuori dal tema principale, volendo spiegare alcune istituzioni della Roma di età arcaica: tali digressioni forse sarebbero state evitabili perché, pur chiarendo alcuni concetti che sono comunque noti, esulano dal tema dell'assedio. In merito a quest'ultimo però sono molto utili le precisazioni inerenti alla difficoltà di ricostruzioni di operazioni militari che hanno ricevuto una descrizione delle fonti a tratti mitizzata come nel caso di Veio. La parte più significativa del suo ragionamento è quella inerente al valore simbolico che ebbero le fortificazioni in età arcaica per le varie comunità fra cui Roma: le parole chiave per comprendere il significato sono individualismo ed autonomia, termini che erano strettamente interconnessi al concetto di identità della comunità.

Sempre l'assedio di Veio è oggetto del testo seguente: Crook infatti, dopo una breve presentazione del contesto di tale episodio, cerca di inquadrare il ruolo dei *voluntarii* nel sistema militare romano. A tal proposito l'autore presenta una panoramica alquanto dettagliata del sistema militare di età serviana in cui emerge come ad essere maggiormente coinvolti per quantitativo di soldati e per numero di volte fossero i membri delle prime due classi, quelle più benestanti. In questo contesto la particolare categoria dei *voluntarii* è caratterizzata dall'esplicita volontà di partecipare alla leva militare e alla guerra imminente, fattore non si poco conto se si pensa alla riluttanza in merito, spesso un vero e proprio *cliché* delle fonti. Secondo fattore giudicato ancora più importante da Crook è la loro coesistenza con un sistema, nella fattispecie quello serviano, nel quale era esclusi da un punto di vista strutturale. Tale situazione dimostrerebbe come la Roma del tempo avesse saputo attingere da questo serbatoio umano, una cospicua possibilità di truppe.

Per l'età repubblicana si segnala il testo di un esperto di materia bellica, specialmente di poliorcetica: Duncan Campbell. L'oggetto del suo studio sono gli assedi di Giulio Cesare, una materia tanto percorsa dagli accademici quanto complessa a livello interpretativo vista la miriade di contributi in merito e la difficoltà talvolta emerse dalle fonti latine. Nel ripercorrere i momenti significativi delle operazioni cesariane contro fortificazioni, Campbell sottolinea non solo la sistematicità e l'ordine, ma anche – e sarebbe opportuno dire soprattutto – l'acribia. Il testo non porta con sé soltanto un'attenta rassegna, ma propone altresì interessanti spunti per chi dovrà affrontare ancora una volta questa materia: rispetto ai generali dei periodi immediatamente precedenti Cesare fece allestire un certo numero di laboriosi scavi per circondare le postazioni da prendere. Tale operazione, rileva Campbell, occupa tipo un terzo di tutti gli assedi condotti dal generale, scelta che nella maggior parte dei casi era dettata da motivi di natura topografica e logistica.

Il testo seguente sempre in ambito romano compie un netto salto temporale dal momento che l'oggetto d'indagine il resoconto di Procopio sull'assedio di Roma avvenuto fra il 537 e il 538 d.C. L'episodio, come mostra Whately, porta con sé più dubbi che risposte: a partire dalle problematiche inerenti al numero dei soldati, Procopio, quando tratta di scene legate ai feriti ad esempio, impiega per lo più immagini esemplari che ritrovano numerosi corrispettivi nella letteratura greca a partire già dallo stesso Omero. Tale descrizione complica una possibile ricostruzione storica visto anche che lo stesso autore fu al seguito niente meno che di Belisario. Quest'ultimo aspetto però rimane comunque per Whately fondamentale: la descrizione delle macchine d'assedio e di alcuni momenti delle operazioni potrebbe in apparenza sembrare irrealizzabile da un punto di vista tecnico, come hanno suggerito tempo fa alcuni, in realtà, tenendo conto che Procopio non era un ingegnere militare, il suo vivido racconto rimane una testimonianza comunque valida per la ricostruzione militare. Pertanto le imprecisioni tecniche non vanno a depauperare eccessivamente il testo di Procopio per chi intende studiare la poliorcetica del periodo.

Interessante riflessione è quella di Levithan con il suo *"Afterlives of the Ancient Siege: Echoes and Epic"*, ove viene proposta una serie di testi, ognuno con una sua specifica contestualizzazione, provenienti dalla letteratura classica, come pure quella del Rinascimento italiano: le descrizioni degli assedi talvolta sono caratterizzate da elementi "arcaizzanti", infatti, come ben spiega lo studio-

so, le descrizioni sono comunque un prodotto di natura letteraria, basti pensare al perpetuarsi di tematiche omeriche nelle narrazioni belliche di età successiva.

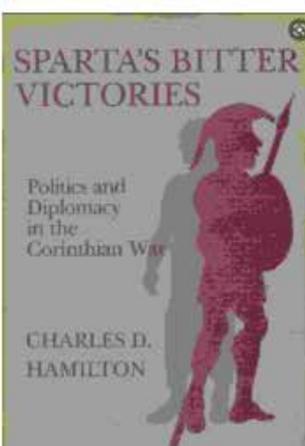
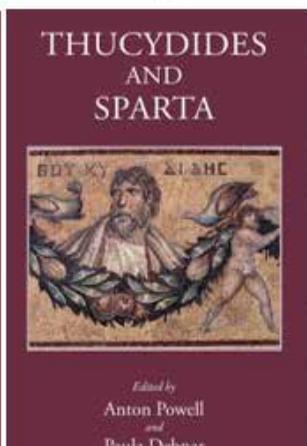
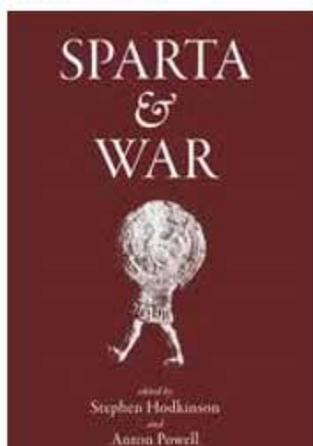
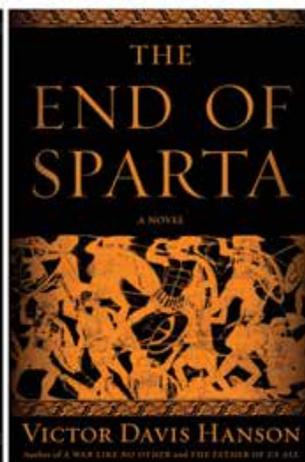
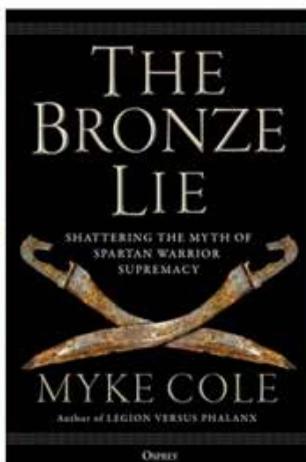
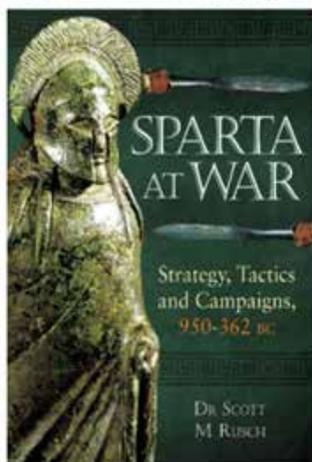
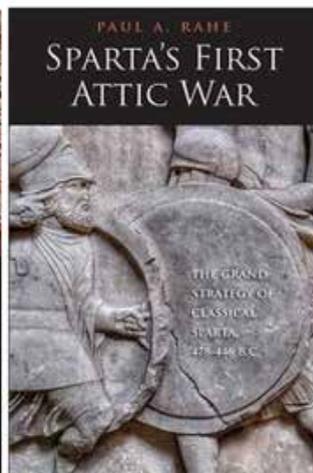
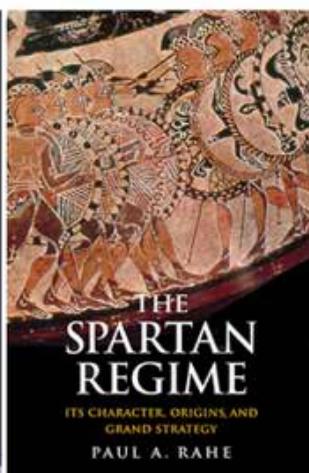
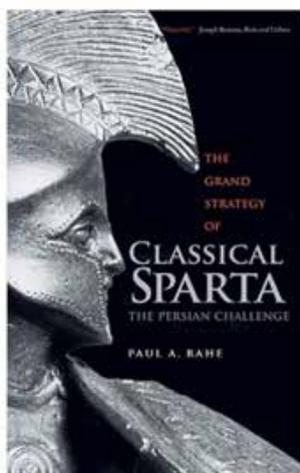
Le conclusioni di questo ricco volume sono state scritte da Echeverría Rey, il quale ripercorre i principali punti che sono il fulcro delle esposizioni degli altri studiosi del volume, aggiungendo, quando opportuno, qualche notazione basata sulla sua esperienza in materia concernente la poliorcetica di età arcaica e classica. Non a caso negli ultimi anni lo stesso Echeverría Rey, anche da un punto di vista prettamente epistemologico, si è concentrato su come interpretare le operazioni nelle quali era compreso un assedio nel modo greco<sup>3</sup>.

Nel complesso il libro di Armstrong e di Trundle, attraverso una serie di testi tanto rigorosi dal punto di vista scientifico quanto usufruibili per un lettore non necessariamente perito in materia, offre fini spunti di riflessioni su numerose tematiche concernenti la tematica degli assedi, settore talvolta in penombra rispetto altre questioni concernenti la guerra terrestre. Si auspica che questo sia solamente un punto di partenza in vista di ulteriori volumi sulla poliorcetica magari dedicati interamente una singola società e il suo rapporto riguardo l'assalto nonché la difesa di una città.

ALESSANDRO CARLI

alessandro.carli@phd.unipi.it

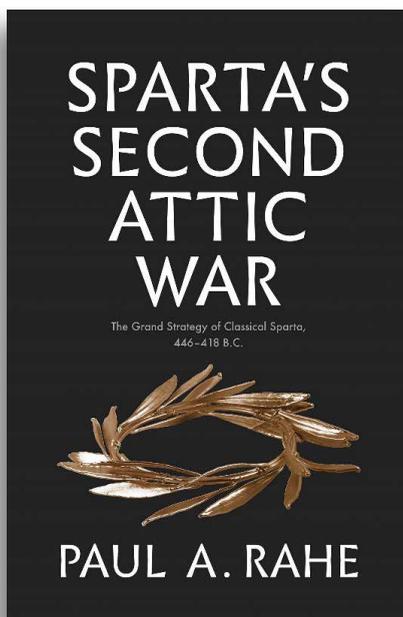
3 Cfr. Fernando ECHEVERRÍA REY «Greek armies against towns: siege warfare and the Seven against Thebes» in Isabelle Torrance (Ed.), *Aeschylus and War. Comparative Perspectives on Seven against Thebes*, Routledge, London and New York, 2017, pp. 73-90; Id., «Notes on the conceptualization of poliorcetics in archaic and classical greek literature», *Dialogues d'histoire ancienne*, Vol. 44, No. 1, 2021a, pp. 71-95; Id., «Assaults and Sieges. Rewriting the Other Side of Greek Land Warfare», in Roel Konijnendijk, Cesary Kucewicz, Matthew Lloyd (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden–New York, 2021b, pp. 236-265.



PAUL A. RAHE

*Sparta's Second Attic War.*  
*The Grand Strategy of Classical Sparta, 446-418 B. C.*

Yale University Press. New Haven and London, 2020, pp. 384.



**S**e per quanto concerne la realtà spartana gli studi contemporanei solitamente prediligono un percorso di natura tematica, il quale al suo interno è caratterizzato uno sviluppo cronologico dalle origini remote fino all'età ellenistica, finendo talvolta al periodo romano in cui Sparta divenne luogo di attrattiva per i notabili dell'Urbe<sup>1</sup>, per gli anni della guerra peloponnesiaca invece le monografie hanno una visione globale del conflitto senza soffermarsi in maniera specifica su uno dei contendenti: all'interno di questi due distinti filoni

<sup>1</sup> Il riferimento principale è Paul CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300 to 362 BC*, Routledge, London – New York, 2002<sup>2</sup>, spec. pp. 198-227.

di ricerca rientra la monografia di Rahe, la quale si inserisce in una serie di volumi del medesimo autore incentrata sulla politica estera della città lacedemone dalle origini fino alla seconda battaglia di Mantinea<sup>2</sup>. Il testo presenta delle caratteristiche peculiari anche solo a partire dal suo titolo, scelta di natura volutamente prospettica e indice di un approccio peculiare ad una materia intesa nella sua lunga durata, trattazione in cui l'obiettivo è appunto quello di vedere una strategia ad ampio raggio da un punto di vista sia temporale che geopolitico nella seconda metà del V secolo. Proprio a partire dalla nomenclatura del libro lo studioso statunitense offre implicitamente il suo contributo in un dibattito inerente ad una possibile scansione cronologica di quegli anni<sup>3</sup>, questione per la quale l'intento di delimitare un singolo periodo di una situazione di guerra rispetto ad anni caratterizzati dalla pace non si rivela essere cosa per nulla semplice, dato che le tensioni a livello interpoleico, seppur nominalmente sopite, di fatto continuarono a persistere e portarono sempre nel tempo ad una nuova contesa: la Pace dei trent'anni del 446, al seguito di una sintesi degli eventi successivi alla cacciata dei Persiani<sup>4</sup>, viene quindi intesa da Rahe come un semplice ritorno allo *status quo ante* a tal punto che tutti i fatti venturi fino alla vittoria di Mantinea del 418 sarebbero rientrati, stando alla prospettiva spartana intravista e ricercata con peculiare zelo dallo studioso, in un'epoca dalla lunga durata in cui la guerra sarebbe stata percepita come *continuum* fino a quella battaglia campale che vide il ritorno ad una

---

2 Cfr. George B. GRUNDY, *Thucydides and the History of his Age*, Blackwell, Oxford, 1948<sup>2</sup>; John F. LAZENBY, *The Peloponnesian War. A Military Study*, Routledge, London – New York, 2004; Victor D. HANSON, *Una Guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2009, ed. or. Random House, New York 2005; Lawrence A. TRITLE, *A New History of the Peloponnesian War*, Wiley – Blackwell, Hoboken, 2010; John E. LONDON, *Song of Wrath: The Peloponnesian War Begins*, Basic Books, New York, 2010; Ugo FANTASIA, *La Guerra del Peloponneso*, Carocci, Roma, 2012; Jennifer T. ROBERTS, *The Plague of War. Athens, Sparta, and the Struggle for Ancient Greece*, Oxford University Press, 2017.

3 Come ha ben evidenziato Barry S. STRAUSS «*The Problem of Periodization: the Case of the Peloponnesian War*», in Mark Golden – Peter Toohey (Eds.), *Inventing Ancient Culture. Historicism, Periodization, and the Ancient World*, Routledge, London – New York, 1997, pp. 165-174, già a cavallo fra V e IV secolo vi erano più varianti in merito alla possibile scansione della guerra e le sue fasi, inoltre lo studioso sostiene che sia stato lo stesso Tucidide a vedere una *longue durée*, mentre le singole entità poleiche si sarebbero basate sugli accorsi vigenti di volta in volta.

4 L'A. riprende le tesi sviluppate in Paul A. RAHE, *Sparta's First Attic War. The Grand Strategy of Classical Sparta 478-446 B.C.*, Yale University Press, New Haven – London, 2019.

più stabile supremazia nel Peloponneso da parte di Sparta. Se da un lato questa lettura possiede sicuramente dei punti di forza che sono oltremodo evidenti dalle tensioni sottotraccia proprie degli anni seguenti al 446, nei quali Sparta fu sia spettatrice che in una certa misura direttamente coinvolta fino al 431 prima di entrare apertamente in guerra con Atene, dall'altro riteniamo non sia condivisibile *in toto*, qualora si voglia, conformemente anche agli intenti dello stesso A., seguire grado per grado la prospettiva interna dei Lacedemoni. Su questo aspetto è opportuno ricordare quanto gli Spartiati fossero attenti quando si trattava di questioni formali, motivo per cui se una guerra vi doveva proprio essere allora la si sarebbe dovuta dichiarare da un punto di vista giuridico con la conseguente rottura dei patti previamente sanciti dinanzi agli dei e agli eroi<sup>5</sup>: se fin dai primi capitoli dell'opera tucididea il momento di cessazione dei trattati segnava un punto fondamentale per lo stesso storico ateniese<sup>6</sup>, la questione dello scioglimento degli accordi era uno dei principali capi d'imputazione addotto dai membri della Lega peloponnesiaca (*in primis* i Corinzi)<sup>7</sup> contro il prepotente e straripante agire di Atene<sup>8</sup>. Inoltre, cosa fondamentale, quando la stessa Sparta votò su incoraggiamento dell'eforo Stenelaida di entrare apertamente in conflitto si stabilì per prima cosa che ogni previo trattato era stato infranto rendendo quindi la guerra necessaria<sup>9</sup>. Tutte queste procedure di natura diplomatica rendono ragione della forte

5 Per Nicole LORAUX, «Guerra e pace tra città» in Jean-Pierre Vernant (Ed.), *La guerra nella Grecia antica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018 (ed. or. Paris 1968), pp. 237-254 la pace di volta in volta stipulata nel mondo greco è da intendere più come una tregua fra due periodi di guerra.

6 Vd. Thuc., I 23.4: «ἤρξαντο δὲ αὐτοῦ Ἀθηναῖοι καὶ Πελοποννήσιοι λύσαντες τὰς τριακοντούτεις σπονδὰς αἱ αὐτοῖς ἐγένοντο μετὰ Εὐβοίας ἄλωσιν. διότι δ' ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς, τοῦ μὴ τινα ζητήσαι ποτε ἐξ ὅτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἕλλησι κατέστη».

7 Cfr. Thuc., I 52.3; 53.2; 67.1

8 Gli stessi Attici cercarono affiancandosi a Corcira di non infrangere da un punto di vista normale la pace: vd. Thuc. I 44.1; 45.3. Inoltre, nel difendersi dinanzi a Corinto, invece che perorare la propria causa, Atene volle subito evidenziare di non aver trasgredito nulla: vd. Thuc., I 53.4. Cfr. Thuc., I 71.5.; 78.4

9 Vd. Thuc., I 87.6. Lo stesso Tucidide nel formulare il suo giudizio sulla paura di Sparta per il repentino accrescimento di Atene parla espressamente di voto mirato a stabilire l'infrazione degli accordi: vd. Thuc., I 88.1: «ἐψηφίσαντο δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι τὰς σπονδὰς λελύσθαι καὶ πολεμητέα εἶναι οὐ τοσοῦτον τῶν ξυμμάχων πεισθέντες τοῖς λόγοις ὅσον φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐπὶ μείζον δυνηθῶσιν, ὀρῶντες αὐτοῖς τὰ πολλὰ τῆς Ἑλλάδος ὑποχείρια ἤδη ὄντα».

cesura del 431, per come venne inteso proprio da Sparta rispetto agli anni precedenti vincolati dagli accordi trentennali. Uno stesso discorso può essere formulato con la successiva pace dopo dieci anni di combattimenti, o meglio dieci anni e pochi giorni<sup>10</sup>: anche qui il momento solenne presentato e computato con acribia dallo stesso Tucidide permette di comprendere come vi fosse una specifica separazione temporale in merito.

Sempre per quanto concerne gli anni antecedenti al 431 Rahe si inserisce in pieno nell'annoso dibattito sulle cause della guerra, questione per la quale, come è risaputo, la pressione di Corinto nei confronti dei Lacedemoni ebbe un ruolo fondamentale nella successiva rottura definitiva con Atene; l'A. su questa complessa questione ha sicuramente il merito di aver provato ad offrire un'interpretazione del controverso decreto nei confronti di Megara<sup>11</sup>: lo ψήφισμα approvato ad Atene dall'assemblea, stando all'attenta lettura di Rahe, se *de iure* non sarebbe andato contro i patti del 446, di fatto sarebbe stato un grande impedimento per gli affari commerciali sia dei Megaresi sia dei Corinzi. Costoro in effetti avrebbero vista minata maggiormente la loro influenza ad est, cosa insostenibile specialmente dopo i fatti verificatisi ad ovest legati a Corcira. Da questo momento la situazione sarebbe di lì a poco precipitata anche in un'ottica diplomatica, inducendo Corinto, attraverso una finissima *agency*, a sollecitare gli altri alleati di

10 Vd. Thuc., V 20.1. Lo storico ateniese nel V libro attraverso un'accurata scelta lessicale fa comunque capire che, pur essendoci stato un accordo formale, già nei mesi a seguire vi fu una grande tensione fra i vari schieramenti: vd. Cinzia BEARZOT «Tra “sospetto” e “dissenso”. Parole chiave in Thuc., 5.25-26» in Silvia Lusuardi Siena – Claudia Perassi – Furio Sacchi – Marco Sannazzaro (Eds.), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, pp. 579-586.

11 L'A. (p. 63 n. 21) si dimostra particolarmente al dibattito e alla bibliografia in merito, anche se riteniamo opportuno segnalare altri titoli importanti per i fatti del decreto megarese non menzionati da Rahe: cfr. Karl VÖLKL «Das Megarische Psephisma» *Rheinisches Museum für Philologie*, Vol. 94, No. 4, 1951, pp. 330-336; Peter A. BRUNT «The Megarian Decree» *The American Journal of Philology*, Vol. 72, No. 3, 1951, pp. 269-282; Walter R. CONNOR «Charinus' Megarian Decree» *The American Journal of Philology*, Vol. 1962, No. 3, 1962, pp. 225-246; Kenneth J. DOVER «Anthemocritus and the Megarians» *The American Journal of Philology*, Vol. 87, No. 2, 1966, pp. 203-209; George L. CAWKWELL «Anthemocritus and the Megarians and the Decree of Charinus» *Revue des Etudes Grecques*, Vol. 82, No. 391/393, 1969, pp. 327-335; Christopher TUPLIN «Thucydides 1.4.2 and the Megarian Decree» *The Classical Quarterly*, Vol. 29, No. 2, 1979, pp. 301-307; Philip A. STADTER «Plutarch, Charinus, and the Megarian Decree» *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, Vol. 25, No. 4, 1984, pp. 351-372.

Sparta – con particolare riguardo gli Egineti – al fine di indurre i Lacedemoni ad una guerra quanto mai necessaria. Sulla vicenda l'A. evidenzia bene come la situazione generale e il fermento dei membri della Lega Peloponnesiaca abbia di fatto costretto gli Spartiati ad intraprendere una guerra per evitare che venisse meno il loro *status quo* con gli accordi bilaterali avuti con le comunità a loro affiliate per come erano stati strutturati nel tempo.

Con l'inizio della guerra e la conseguente rottura irrimediabile degli accordi incentivata da Atene, la prospettiva assunta da Rahe in merito ai fatti seguenti cerca, per quanto lo permettano le fonti a disposizione, di rimanere focalizzata sulle azioni degli Spartani, anche se più volte oggetto di riflessioni importanti divengono figure ateniesi di spicco come quella di Pericle e del generale Demostene: l'Alcmeonide sarebbe stato prosecutore degli intenti di Temistocle – figura a tratti cristallizzata da parte di Rahe il quale sembra prestare massima fede all'*excursus* tucidideo<sup>12</sup> – anche se questa prospettiva si confà maggiormente alla teoria della *grand strategy* ricercata con costanza dallo studioso piuttosto che una sua effettiva realizzazione da un punto di vista storico. Per quanto concerne invece il figlio di Alcistene gli eventi in Etolia prima e in Acarnania poi sono oggetto di un'attenta analisi e ricostruzione, ciononostante il giudizio sullo stratega Demostene rimane nel complesso negativo, visione che rientra in una tendenza propria di un filone della critica contemporanea<sup>13</sup>.

Sempre sulle manovre militari di Atene l'A. cerca di enucleare alcuni momenti importanti interpretati come una controffensiva alle azioni degli Spartani:

---

12 Se Rahe parla a più riprese dell'intelligenza di Pericle confrontata con quella di Temistocle intravedendo una strategia prospettica nella lunga durata fra questi due personaggi lo si deve probabilmente all'influenza che ha avuto la lettura di Tucidide sullo studioso: l'A. sarebbe caduto in una "trappola" da parte dello storico ateniese che attribuisce alle due figure caratteristiche simili come, ad esempio, la capacità di prevedere le azioni future (per Temistocle vd. Thuc., I 138.3: «προμαθῶν»; per Pericle vd. Thuc., II 65.6: «ἡ πρόνοια αὐτοῦ»), quando in realtà rientra nella pratica tucididea evidenziare le capacità di personaggi giudicati positivamente senza che vi sia però una stretta connessione fra loro come dimostrano i casi di Archidamo (vd. Thuc., I 79.2), il generale Brasida (vd. Thuc., IV 81.2), i Pisistratidi (vd. Thuc., VI 54.5) ed Ermocrate (vd. Thuc., VI 72.2). La presentazione di Temistocle rimane generalmente complessa per la terminologia usata: vd. da ultimo Carlo BRILLANTE «L'intelligenza di Temistocle nel giudizio di Tucidide (I, 138)» *Quaderni urbinati di Cultura Classica*, No. 1, 2018, pp. 45-64»

13 Vd. Joseph ROISMAN, *The General Demosthenes and his Use of Military Surprise*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1993.

fra tutti le invasioni del territorio megarese susseguitesì per sette anni dovettero coinvolgere gran parte delle truppe ateniesi, fra le quali, come spiega Rahe (p. 97) seguendo attentamente il testo greco<sup>14</sup>, si devono annoverare anche gli uomini delle triremi impiegate nei *raids* contro il Peloponneso, queste navi, dal momento che si trovavano ormai nei pressi di Egina sulla via del ritorno, fecero vela a nord per riunirsi con gli opliti impiegati nella Megaride. Nella ricostruzione storica di Rahe tutto ciò ben spiegherebbe la sinergia messa in campo da Atene fin dal primo anno degli scontri. Seppur importanti come riflessioni forse si rivelano essere pletoriche nonché elefantache nell'economia della narrazione, che come più volte l'A. dice, dovrebbe essere incentrata sui Lacedemoni.

Focalizzandosi finalmente su Sparta il testo di Rahe procede su base cronologica con le invasioni dell'Attica nelle quali, oltre ad un'attenta analisi sulle motivazioni di questa strategia interpretata comunque negativamente, spicca la figura di Archidamo. Il vetusto re euripontide viene presentato in un'ottica senza dubbio positiva viste le sue ampie vedute in merito alla conduzione della guerra in cui la flotta avrebbe avuto un ruolo sempre più preponderante per poter debellare definitivamente i nemici, anche se sul tema il ragionamento dello studioso tende a seguire il modello previamente formulato su Temistocle-Pericle per la continuità di una determinata visione della guerra: proseguendo la strategia fermamente invocata dal sovrano Brasida, secondo il solo Rahe, sarebbe rientrato fra quegli Spartiati decisi a concentrarsi maggiormente sugli scontri via mare ampliando le prospettive strategiche al fine di avvicinarsi al modello militare ateniese. Ad avere indotto lo studioso in questa lettura – a nostro avviso fuorviante da quanto dice il testo greco – è l'episodio di Corcira in cui Brasida ebbe un ruolo probabilmente decisivo nella battaglia navale che arrivò ai Peloponnesiaci e dove lo stesso figlio di Tellide si oppose poco dopo all'attendismo del suo superiore Alcida. Quest'unica vittoria via mare in quegli anni se correlata al carisma del generale

14 Vd. Thuc., II 31.1: «Περὶ δὲ τὸ φθινόπωρον τοῦ θέρους τούτου Ἀθηναῖοι πανδημί, αὐτοὶ καὶ οἱ μέτοικοι, ἐσέβαλον ἐς τὴν Μεγαρίδα Περικλέους τοῦ Ξανθίππου στρατηγούντος. καὶ οἱ περὶ Πελοπόννησον Ἀθηναῖοι ἐν ταῖς ἑκατὸν ναυσίν (ἔτυχον γὰρ ἤδη ἐν Αἰγίνῃ ὄντες ἐπ' οἴκου ἀνακομιζόμενοι) ὡς ἤσθοντο τοὺς ἐκ τῆς πόλεως πανστρατιᾶ ἐν Μεγάροις ὄντας, ἔπλευσαν παρ' αὐτοὺς καὶ ξυνεμείχθησαν». Sul numero degli uomini a disposizione allo scoppio della guerra prima della peste cfr. «The Athenian Hoplite Force in 431 B.C.» *The Classical Quarterly*, Vol. 21, No. 3/4, 1927, pp. 142-150; Walter Lapini, «Les hoplites athéniens de 431 (Thuc. 2,13,6)» *Mnemosyne*, Vol. 50, No. 2, 1997, pp. 257-270.

spartano possono aver indotto l'A. a propendere per questa visione anche se di fatto non vi sono riscontri tangibili nelle fonti, giacché Brasida in quella circostanza, seppur per certi versi risolutivo, era comunque vincolato nei parametri del suo ruolo di consigliere. Tale funzione fu svolta regolarmente, per giunta da quel momento non ebbe più modo di essere coinvolto in prima persona nella flotta se non per il suo atto individuale a Pilo. Sempre sul comandante lacedemone le vicende svoltesi in Calcidica a partire dal 424 sono la parte rappresentata meglio e con maggiore attenzione alle fonti della guerra Archidamica dallo studioso, il quale se da un lato segue con estrema coerenza la ricostruzione di Tucidide dall'altro è molto chiaro nello spiegare la situazione geopolitica di quelle zone dove Brasida si dovette districare guidando le sue truppe composte anche da mercenari, con i problemi di paga ad essi connessi; in merito a questi ultimi abbiamo solamente qualche dubbio nel vedere in Polidamida il loro capo visto che difficilmente Brasida avrebbe affidato la difesa di postazioni così importanti ad una persona non fidata, inoltre, seguendo il caso di Clearida, non riteniamo vi sia modo di dubitare del fatto che Polidamida fosse uno Spartano al seguito del figlio di Tellide. Se gli accordi per la pace di Nicia sono spiegati in maniera mirabile rendendo una materia complessa da un punto di vista diplomatico maggiormente fruibile anche al lettore non addetto ai lavori, la breve descrizione dei prodromi e dello svolgimento della battaglia di Mantinea avrebbero forse meritato qualche approfondimento maggiore, vista anche l'importante che l'A attribuisce nel complesso a quest'ultimo episodio oltre che per sua nota rilevanza storica.

Queste nostre brevi annotazioni sulle singole prese di posizione da parte di Rahe, pur non ritenendole pienamente condivisibili come quella ad esempio inerente alla cronologia, di fatto non vanno a depauperare o a inficiare in maniera eccessiva un testo che rimane in ogni caso importante per le ambizioni e per la struttura, la quale ha portato a chiarire alcune dinamiche di politica estera spartana spesso sottaciute o trascurate. Lo studioso è un fine lettore di Tucidide, si vede fin dalle prime pagine, in effetti la sua formazione classica e una buona conoscenza della lingua greca gli permettono di intendere al meglio i singoli episodi – la sua lettura del *περιέσεσθαι* propugnato da Pericle è indice di un'acribica riflessione lessicale – inoltre il testo è impreziosito da mappe molto accurate le quali non sono solamente l'esito di uno studio della topografia ma si rivelano essere anche frutto di una ricognizione archeologica sul campo: non è così inusuale nelle note trovare affermazioni “autoptiche” da parte di Rahe il quale ha avuto modo

di visitare alcuni luoghi in Grecia che descrive formulando i dovuti confronti con gli studi in merito; l'esito di questo lavoro sul campo è una fedele ricostruzione di operazioni militari come quella di Pilo o di Anfipoli, le quali hanno più volte tormentato gli studiosi, viste le difficoltà nel comprendere, anche da un punto di vista cartografico, quegli eventi fondamentali.

Messe da parte queste ultime annotazioni, il volume nel complesso e per alcuni spunti di riflessione può ambire comunque a divenire nel tempo una tappa obbligata per i lettori di Tucidide i quali puntano ad avere una prospettiva per certi versi meno atenocentrica e più incentrata sulla città lacedemone.

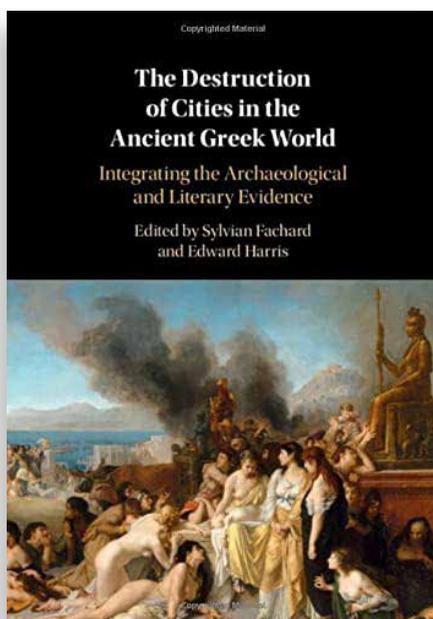
ALESSANDRO CARLI

[alessandro.carli@phd.unipi.it](mailto:alessandro.carli@phd.unipi.it)

SYLVIAN FACHARD & EDWARD M. HARRIS (EDS.)

*The Destruction of Cities  
in the Ancient Greek World:  
Integrating the Archaeological and Literary Evidence.*

Cambridge: Cambridge University Press. pp. 361, 2021



**A**ntico tema letterario, la distruzione naturale<sup>1</sup> o bellica delle città antiche è oggetto di una storiografia, anche economica, che accanto ai tradizionali strumenti filologici, dispone oggi di una straordinaria documentazione archeologica. E' soprattutto l'archeologia a suggerire e rendere possibile il cambio di paradigma proposto dal volume curato da Sylvian Fachard e Edward Harris, che è di incentrare lo studio della distruzione da un lato come

<sup>1</sup> Tra gli altri, v. Ludovic THÉLY, *Les Grecs face aux catastrophes naturelles: savoirs, histoire, mémoire*, Athènes, École Française d'Athènes, 2016.

crisi sociale, culturale, economica e dall'altro come "opportunità" e "ripartenza". Le fonti classiche, letteratura e storiografia, sottolineano l' *andrapodismos* (quel che oggi, con un calco etico-giuridico su "genocidio", chiamiamo "urbicidio"). L'archeologia registra invece la permanenza e la ripresa degli insediamenti antropici. Sul cambiamento di paradigma influisce anche la più recente storiografia sociale e militare, come i lavori di Victor Davis Hanson sulle devastazioni<sup>2</sup>, di William Pritchett sulla psicologia e la democrazia di guerra<sup>3</sup>, e di Angelos Chariotis sull'impatto finanziario della guerra in epoca ellenistica<sup>4</sup>.

La domanda, che troneggia nella sezione iniziale, riguarda proprio la possibilità di ricalibrare le incidenze delle distruzioni (secondo Josiah Ober, un terzo delle *poleis* in Grecia rischiava questo destino<sup>5</sup>) con l'esistenza di una città. Le testimonianze letterarie riportano una serie di eventi tragici dalla difficile ripresa, ma questo perché sono espressione di un'argomentazione politica (lo stesso Polibio criticava le esagerazioni dei "suoi" colleghi per scopi drammatici e di ricerca di *pathos*), rendendo necessaria una ricerca seria sul quantitativo del danno inflitto, anche grazie alle nuove tecnologie offerte nel campo dell'archeologia. Lo spazio della distruzione rientra fra le tematiche centrali, analizzato architettonicamente e simbolicamente, per comprendere non solo le tecniche utilizzate ma anche gli obiettivi strategici: si elimina l'idea che l'atto distruttivo sia sempre *totale*, mentre il paragone con l'utilizzo dei bombardamenti attuali sembra più consono.

*Fil rouge* di tutta l'opera è la descrizione delle strategie di sopravvivenza, resilienza e recupero del mondo greco ad una distruzione secondo il paradigma del *Phoenix Factor*, cioè un indice matematico che dovrebbe definire una parabola di crescita a seguito di un evento traumatico. Teorizzato negli anni '70 per studiare i fenomeni di *boom*, il modello riporta la possibilità per un paese di unire fattori economici, politici, sociali e culturali verso una crescita esponenziale, anche grazie alla guida di *leaders* illuminati<sup>6</sup>. Per quanto problematico, come tutti gli

---

2 Victor Davis HANSON, *Warfare and agriculture in classical Greece*, Berkeley California, University of California Pr., 1998.

3 William Kendrick PRITCHETT, *The Greek state at war*, V, Berkeley California, University of California Pr., 1991.

4 Angelos CHANIOTIS, *War in the Hellenistic world: a social and cultural history*, Oxford; Malden Mass., Blackwell, 2005.

5 Josiah OBER, *Democracy and knowledge: innovation and learning in classical Athens*, Princeton N. J., Oxford, Princeton University Pr., 2008.

6 Abramo Fimo Kenneth ORGANSKI, and Jacek KUGLER. 1977. «The Costs of Major Wars: The Phoenix Factor», *American Political Science Review*, 71 (1977), pp. 1347–1366.

schemi astratti (non considerando la debole applicazione su soggetti politici senza le medesime condizioni), i suoi elementi sono riscontrabili anche nel mondo greco, compilando una serie di *case studies* che riportano i sopracitati fattori per capire meglio il come sia avvenuta la distruzione. In sintesi, “partire dal dopo per comprendere il prima”.

*Fonditum*, espressione per indicare la “totale distruzione”, rientra allora solo ed esclusivamente nel risvolto politico dell’atto, in quanto la situazione, strategicamente parlando, richiede un’azione simbolica efficace per tutti i soggetti dell’attacco. In questo modo si riesce a comprendere meglio il motivo delle continue descrizioni di massacri, vivide e crude negli oratori o negli storici più “di parte”, poiché protesi alla consegna di un messaggio<sup>7</sup>. Serve allora concentrarsi su tutto il concetto, che implica almeno cinque momenti: *preparazione*, o contesto; *assedio*, come culmine dell’attacco; *distruzione*, non semplicemente legata alla demolizione degli edifici; *trattamento*, che indica sia il comportamento degli assediati che degli assediati; *abbandono/recupero*, elementi distanti ma uniti dal dover ricercare su lungo periodo l’effettiva portata, ricordando, in maniera braudeliana, quanto un piccolo sommovimento sulla superficie della Storia possa essere riverberato nel grande flusso del Processo. Secondo questo modello, la distruzione diventa un “nuovo inizio” per la *polis*, e un modo differente di comprendere gli eventi, unendo il dato economico con il fattore umano, secondo un’ottica positiva (la quale permea tutta l’opera).

Prima di passare ad una rapida rassegna dei casi studiati, vale la pena riepilogare il traguardo dello studio in termini di *mind set* operativo. Non solo, infatti, si permette di aprire le porte ad una sezione della Storia, e della Storia Militare in particolare, che di solito viene considerata come derubricabile, ma si ottiene davvero la possibilità di interpretare in una nuova luce l’atto della distruzione delle città secondo il tema della *crisi*. Infatti, ponendo l’analisi su un campo largo, la metodologia rientra nei canoni della storiografia attuale, che predilige l’attenzione sui processi, e anche in quelli della ricerca storica militare, superando la concezione evenemenziale verso il fenomeno bellico in ogni sua angolatura.

7 In particolare, la critica degli autori “colleghi” di Polibio viene presa in esame nel profondo lavoro di catalogazione di tutte le *poleis* del mondo greco da parte del Centro Studi coordinato da Hansen, il quale permette di riformulare fin dai primi passi l’idea che innumerevoli città venissero distrutte (ad esempio, in Mogens Herman HANSEN, Thomas Heine NIELSEN, *An inventory of archaic and classical « poleis »: an investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford, New York, Oxford University Pr., 2004).

Ritornare sugli eventi distruttivi del Mondo Antico permette di ricominciare da capo lo studio delle istituzioni militari, sociali, politiche, economiche nella loro espressione sul campo, consegnando un quadro vibrante del violento momento critico, grazie in particolare al pluralismo degli approcci e ad un sapiente uso delle nuove tecnologie.

L'opera si apre con una rassegna sulle nuove metodologie di ricerca e di scavo attuabili grazie alle ultime tecnologie in campo delle analisi micro-stratigrafiche e micro-morfologiche<sup>8</sup>. Infatti, gli "strati di distruzione", unità complesse, sono dei depositi unici per l'analisi del processo di demolizione e annientamento di un particolare sito, come se fossero delle "istantanee", delle cristallizzazioni di momenti specifici. Tale possibilità ha concesso, in un alternarsi fra osservazioni sul campo e calcoli di laboratorio, il raggiungimento di un equilibrio di studio tra il macroscopico e il microscopico, interfacciandosi al meglio con le poche fonti letterarie rimaste. Gli esempi riportati davvero consegnano una metodologia ed un approccio alla materia rinnovato e fondamentale nella definizione sia del momento esatto della distruzione sia del periodo di recupero, mostrando sezioni prima invisibili.

I casi di studio iniziano con la distruzione di Mileto del 494 a.C.<sup>9</sup>, trattata nel II capitolo, partendo dall'affidabilità delle fonti letterarie, cioè da Erodoto e dalla famosa tragedia di Frinico. In particolare, sono le testimonianze della ripresa che permettono di porre il dubbio sulla violenta fine dei Mileesi: come fecero a partecipare in forze, ad esempio, alla battaglia di Capo Micalè? L'interrogativo in questione, tra gli altri, cede il posto alla seconda sezione, la quale, orientandosi sulla datazione di alcuni elementi urbani, permette di rinnovare le considerazioni riguardo prima di tutto l'entità della punizione persiana e, di conseguenza, sul come, e quando, sia avvenuta la rinascita. Risulta allora dirimente la testimonianza di una continuità abitativa in tutta la regione, e questo grazie all'apporto della *chora*. Si tratteggia così una completa rivalutazione, sia verso la città, distrutta come obiettivo politico, che verso la "sottovalutata campagna", fondamentale nella crescita e resistenza di Mileto. Le parole di Frinico, e di Erodoto, furono veicolo drammatico per la descrizione di un evento simbolicamente incredibile (si trattava pur sempre di una *polis* greca attaccata da *barbaroi*).

In maniera non dissimile si snoda il secondo caso, quello della distruzione

---

8 Panagiotis KARKANAS, *Destruction, Abandonment, Reoccupation: What microstratigraphy and micromorphology tells us*.

9 Hans LOHMANN, *Miletus after the disaster of 494 B.C.: Refoundation or Recovery?*



Metope del tempio di Atena a Ilio/Troia, raffigurante Helios sul suo carro (300-280 a. C.) scoperto nel 1872 da Schliemann, Altes Museum (foto Carole Raddato, 2014, CC SA 2.0 Generic).

persiana di Atene del 480 a.C., per la quale le fonti letterarie a disposizione sono Erodoto, Tucidide e Diodoro, dai quali si può trarre quasi una cancellazione della *polis* attica<sup>10</sup>. È di nuovo il vaglio archeologico a conferire validità alla narrazione storica, la quale viene confermata anche allargando lo sguardo di analisi a tutta la regione. La verifica della natura violenta e dell'estensione del saccheggio concede, quindi, spazio alla riflessione sui mirabili caratteri della ripresa di Atene, attraverso una completa analisi quantitativa e statistica delle risorse finanziarie, materiali e sociali per la ricostruzione. 4 furono i fattori: la scelta, tramite giuramento, di non riparare i templi distrutti; l'impegno, e la resilienza, della popolazione intera nell'opera di recupero, anche grazie al riutilizzo di materiali da edifici distrutti; la fortunata serie di vittorie militari, che diedero modo di recuperare ingenti somme di denaro utile alle operazioni urbane; e, in ultimo ma non per importanza, la lungimirante guida dei *leaders* politici, i quali riuscirono davvero a sancire il mirabile *boom* economico e, di conseguenza, la nascita

<sup>10</sup> John McKesson CAMP, *The persian destruction of Athens: sources and archaeology*.

dell'Egemonia ateniese. Il caso di Atene diventa, quindi, espressione della foga e dell'impegno militare adoperato per la distruzione di una città, quanto modello di ripresa e recupero.

La vicenda di Selinunte nel 409 a.C., con la distruzione ad opera dei Cartaginesi, segue invece la descrizione pesante e drammatica di Diodoro, con lo stesso autore che ammette di aver infranto le regole di *symmetria* e *syntonìa*<sup>11</sup>. Infatti, il *bias* di Diodoro, forse alimentato dalle sue fonti propagandistiche, trasmette una chiara riproposizione del motivo "Cartaginesi come *Barbaroi*", con aneddoti tragici e patetici degli assalti nemici dalle tinte pietose. Naturalmente, l'oramai familiare richiamo all'archeologia viene invocato come suggello finale al processo nei confronti di Diodoro, con un risultato però non tanto distante dalla fonte letteraria: un vaglio preciso delle fortificazioni e dei settori nevralgici di difesa valida le testimonianze dello storico, mentre l'*absentia* di elementi a favore o torto della distruzione di case ed edifici pubblici non permette di sostenere una risposta. Interessante elemento, invece, che promuove la trattazione diodorea è la serie di calcoli della popolazione che permette di ritornare al numero, considerato esagerato, di 26 mila uomini riportato da Diodoro. Di nuovo, furono i *leaders* politici, tra i quali Ermocrate, a permettere la ripresa da un evento tanto catastrofico, reso emblema di una propaganda attuata proprio in nome del progetto di recupero e di resistenza al nemico.

Il quarto caso, riguardo alla distruzione di Metone del 354 a.C. ad opera di Filippo II di Macedonia, introduce un nuovo sguardo sia per l'atto che per la somatizzazione dell'accaduto<sup>12</sup>. Infatti, sempre tenendo conto della lettura delle poche fonti a disposizione, problematiche in particolare per Demostene, l'autore ripercorre le evidenze archeologiche, confermando la violenza del Macedone contro la *polis*, da sempre una "spina nel fianco" del regno. I recenti scavi hanno permesso di consegnare un perfetto studio sia della planimetria arcaica che delle fortificazioni in difesa e in attacco, e da questi riparte lo studio. Infatti, la sezione cede il passo ad una completa descrizione del sistema d'attacco del *basileus*, anche grazie al ritrovamento di alcune macchine d'assedio e a segnali di trincee e fossati, confermando le descrizioni letterarie di Polieno sia sulla metodologia d'assalto sia

---

11 Clemente MARCONI, *The carthaginian conquest and destruction of Selinus in 409 B.C.: Diodorus and Archaeology*.

12 Manthos BESSIOS, Athina ATHANASSIADOU, Konstantinos NOULAS, *Ancient Methone (354 B.C.): Destruction and Abandonment*.

per la notizia della ferita del Macedone, colpito ad un occhio durante le operazioni di manutenzione dei mezzi. Il resoconto archeologico della distruzione, il quale conferma un abbandono del sito, riprova l'atto simbolico della distruzione della Macedonia, la quale decise di ricostruire più a nord un nuovo insediamento.

Il successivo intervento, sempre sul panorama della Grecia del Nord, terreno di continui conflitti tra la Macedonia, le *poleis* calcidiche, i Traci e i Galati, utilizza come *focus* le fonti numismatiche, elemento che permette, tramite uno sguardo in retrospettiva, di comprendere le varie successioni di potere e di controllo degli insediamenti<sup>13</sup>. Questo articolo, infatti, passa in rassegna un considerevole numero di *poleis* della regione, divise in "distrette" ed "abbandonate", incrociando i preziosi dati consegnati dalle monete con i reperti archeologici e le fonti letterarie. Le singole parabole delle città delineano un panorama tanto vivo quanto complesso, passando dalle regioni centrali soggette all'espansionismo macedone fino ai confini del Chersoneso, vessate e percorse da popolazioni esterne. Così si possono rintracciare 7 differenti pattern di distruzione, recupero e rifondazione, permettendo anche di notare l'importanza sia delle fortificazioni sia delle strategie geopolitiche del momento storico.

Il sesto caso di studio preferisce concentrarsi su una singola città, Eretria, percorrendone però tre eventi separati di distruzione: quella operata da Antigono Gonata nel 267 a.C.; quella di Flaminio nel 198; infine, quella durante la Guerra Mitridatica nel 87 o 86<sup>14</sup>. Si è soliti dividere la storia dell'isola e della *polis* in quattro sottoperiodi, dalle sopraccitate conquiste, e questo ha dato modo di inserire evidenze e reperti dando per scontato che le distruzioni siano avvenute sempre con la stessa portata. Seguendo, appunto, le periodizzazioni si riesce finalmente a costruire una nuova storia di Eretria, non più vincolata ad un ragionamento "circolare" di distruzione-rinascita, rivalutando anche l'importanza dell'insediamento: da sempre ricercata come base operativa, la *polis* viene in questo modo "salvata" dalle continue demolizioni, non così pervasive, in ottica geopolitica. Tra le riportate, solo quella a seguito della Guerra Mitridatica (nella quale, probabilmente, prese parte anche la violenza dei Pontici) inferse davvero un duro colpo alla città, la quale riuscì a riprendersi solo grazie alla liberazione di Augusto.

13 Christos GATZOLIS, Selene PSOMA, *The destruction of cities in Northern Greece during the Classical and Hellenistic periods: The Numismatic Evidence*.

14 Guy ACKERMANN, *Eretria's "destructions" during the Hellenistic period and their impact on the city's development*.

Il caso di Rodi, l'unico su una distruzione naturale, permette uno sguardo alla risposta umana e politica sia degli sfollati che delle potenze ellenistiche attorno all'isola<sup>15</sup>. A seguito del terremoto del 227 a.C., la *polis* subì gravi danni strutturali, in particolare nel porto (fondamento dell'impero commerciale) e nel centro città (oltre alla perdita del Colosso), cosa che obbligò i Rodii ad inviare una serie di ambascerie. La chiamata assunse immediatamente una connotazione competitiva, sia per motivi di prestigio che economico-commerciali: Polibio descrive una vera rete di doni e soccorsi, in particolare indulgiando sulle quantità materiali e monetarie di Tolomeo III, Antigono III Dosone e sua moglie Criseide, Seleuco II e, infine, Ierone II e Gelone. La testimonianza permette all'autore di intessere una fine ricerca statistico-comparativa degli aiuti, mostrando quanto fosse importante agli occhi di tutti prestare soccorso a Rodi, e allo stesso tempo cosa fosse necessario per avviare una ripresa economico-militare di una potenza lasciata in balia di un evento naturale. Il calcolo dei donativi e la descrizione delle agevolazioni fiscali permettono di comprendere come avvenne il "miracolo rodio", grazie alla popolazione e ad un *pool* di carpentieri e ingegneri che coordinarono le operazioni, in una perfetta sintesi di iniziativa pubblica e privata per la rinascita fisica e del potere dello stato.

Con l'ottavo caso inizia lo studio del "modello romano di distruzione"<sup>16</sup>. Il primo segue la vicenda dell'esodo epirota, cioè le singole parabole delle Repubbliche Federali d'Epiro durante la conquista romana, brutale nel costo in vite umane. Il danno, infatti, appare in Strabone e Livio enorme, con una stima di circa 300 mila abitanti tra i prigionieri e i deportati, un numero fin troppo elevato considerando il potenziale bellico romano di circa 20 mila uomini, ma certamente simbolico della percezione greca. Colpito dall'ira di Roma, l'Epiro subì un depopolamento massiccio solo nelle regioni filomacedoni, mentre invece si dovrebbe rivalutare *in toto* la successiva sopravvivenza, che avvenne a fatica per colpa del "capitalismo selvaggio" dei *negotiatores* romani, i quali sfruttarono e impoverirono il territorio. La fase di romanizzazione, quindi, distrusse molto di più, con la sua anarchia economica, la regione della guerra, e per una ripresa si dovette aspettare la ristrutturazione fiscale e amministrativa augustea e della Provincia.

Il decimo contributo si rivolge all'analisi di una delle distruzioni più famose, quella di Corinto, esempio della politica *Shock and Awe* condotta dalla

---

15 Alain BRESSON, *Rhodes circa 227 B.C.: Destruction and Recovery*.

16 Björn FORSÉN, *Destruction, Survival, and Colonisation: effects of the roman arrival to Epirus*.

Repubblica<sup>17</sup>. In questo senso, il confronto fra la descrizione narrativa e storica reca già una prima differenza fra le fonti: se per Livio e Pausania si tratta di una conquista sì violenta ma con una ripresa, in Cicerone e Diodoro, invece, prevale la fortissima critica nei confronti della violenza romana. Naturalmente, ci si trova davanti ad una esagerazione autoriale, ma l'analisi del cosiddetto "livello mummio" (dal nome del generale romano) comporta una serie consistente di dubbi che non permettono una risposta definitiva, lasciando come più probabile una distruzione su lungo periodo, anche a seguito della pervasiva desolazione. L'autore, infatti, si sofferma in secondo luogo sulle evidenze abitative del territorio, tra sfollati e superstiti, ridimensionando la portata della distruzione seppur mantenendo intatto il valore emotivo, ferita aperta fino alla formazione della nuova colonia di *Laus Iulia Corinthiensis*. Corinto cessò di esistere come entità politica, ma le evidenze archeologiche possono solo confermare una distruzione localizzata.

Il secondo resoconto degli assalti ad Atene segue l'attacco di Silla del primo Marzo 86 a.C., assedio per il quale tutti gli autori sono concordi nel giudizio estremamente negativo verso il condottiero, "selvaggio da non essere degno di definirsi Romano"<sup>18</sup>. L'archeologia permette di riconoscere il percorso compiuto dalle forze sillane contro Aristione e Archelao, mettendo in chiaro come gli obiettivi strategici (come l'Arsenale e lo *Strategeion*) furono gli unici oggetti della distruzione. Per quanto sia conciliante ritrovare un *pattern* preciso, lo studio materiale riporta una visione più disordinata dell'assalto. Un assedio, per il mondo antico, viene posto come atto finale, essendo dispendioso, quindi la sua portata simbolica ed emotiva non deve essere sottostimata. Detto ciò, la conquista di Silla fu più "umana" di quanto si potrebbe considerare, e questo è confermato nelle fonti di I secolo, come Diodoro, Strabone e Posidonio, i quali non sembrano falsati dal tipico atenocentrismo della Seconda Sofistica. In tal senso, anzi, la conquista sillana permise ad Atene una ripresa, anche grazie alla lungimirante amministrazione del Romano.

Per una visione di assedio in quanto "crisi e catalizzatore di cambiamento", fondamentale è anche il terzo, e finale, apporto sulla storia di Atene con l'invasione degli Eruli del 267 d.C., un capitolo importante del quale le poche fonti letterarie a disposizione non permettono di avere un quadro completo (es-

17 Charles K. WILLIAMS, Nancy BOOKIDIS, Kathleen W. SLANE, with Stephen TRACY, *From the destruction of Corinth to Colonia Laus Iulia Corinthiensis*.

18 Dylan K. ROGERS, *Sulla and the siege of Athens: Reconsidering crisis, survival, and recovery in the first century B.C.*

sendo Desippo, storico per il quale la tradizione riporta una sua partecipazione nella difesa, frammentario)<sup>19</sup>. Per fortuna, un recente ritrovamento papiraceo della collezione viennese ha permesso di rivalutare la visione corrente, cioè di totale “assenza” di danno fisico, cosa confermata dalle evidenze archeologiche. Gli Eruli, attirati dalle ricchezze delle classi più abbienti, si rivolsero verso il centro della città, che venne saccheggiato ma non distrutto, elemento che permise, di conseguenza, una ripresa e una rivalutazione della stessa morfologia urbana.

L'ultimo caso riporta un paragone finale tra l'esperienza greca e quella romana, aggiornando il classico protocollo di “sacco-massacro-schiavitù-abbandono”<sup>20</sup>. Il “modello greco”, espresso nella vicende di Tespie e Argo, due *polis* diverse che rimasero partecipi e protagoniste delle loro realtà regionali, permette di consegnare un quadro più favorevole alla sopravvivenza delle *poleis*, secondo la fortunata formula braudeliana di “avvenimenti di superficie” per le devastazioni militari. Invece, il “modello romano” si innesta in una serie di nuovi studi riguardo il fenomeno della romanizzazione, il quale viene rivalutato in ottica di generale “depopolamento”. A differenza dell'Occidente e del Settentrione, dove la fondazione di città permise una crescita generalizzata, la parcellizzazione e la formazione di colonie contribuì alla dispersione demografica in Grecia e nel mondo ellenico, mancando la visione “accomodante” e progressista della conquista romana. Infatti, la calata di Roma comportò un massiccio *reset* del panorama urbano della Grecia: la *normalpolis* dovette cedere il passo alla *normalurbs*, un cambiamento radicale sociale, politico, economico e culturale al pari di una “crisi violenta”, ma senza armi.

HAN PEDAZZINI

Università degli Studi di Torino

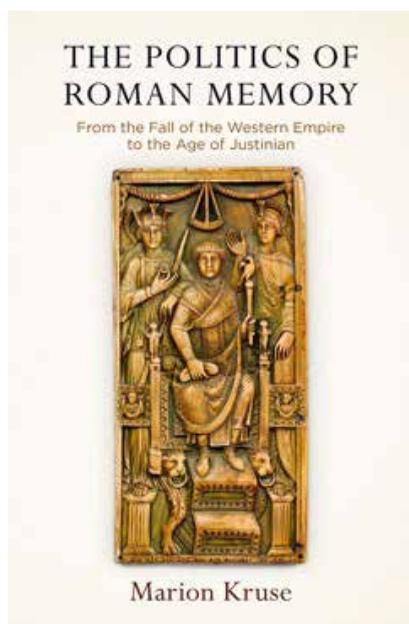
(*Arma VirumQue* Torino)

---

19 Lamprini CHIOTI, *The herulian invasion in Athens (A.D. 267): The archaeological evidence*.

20 John BINTLIFF, *Epilogue: the survival of cities after military devastation: comparing the classical greek and roman experience*.

MARION KRUSE

*The Politics of Roman Memory.**From the Fall to the Western Empire to the Age of Justinian*University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2019, p. 290  
ISBN 978-0-8122-5162-3, £ 52,00.

**E**ssere Romani in un mondo senza Roma. Inserendosi nel dibattito sulla Tarda Antichità ora vista come epoca di “decline and fall”, ora di “transformation”, il volume di Marion Kruse ha come *focus* il VI d.C., giudicato dalla moderna storiografia come il momento del definitivo trionfo del Cristianesimo e della trasformazione dell’Impero Romano d’Oriente in Impero bizantino. Cambiando prospettiva di lettura, l’A. indaga cosa significasse essere Romani dopo il 476 d.C. per gli abitanti della *Pars Orientis*. Costoro si consideravano come i veri *Romaioi*, ma come potevano esser tali pur essendo in guerra contro Roma? L’A. analizza le modalità con cui imperatori, giuristi, storici e intellettuali della *pars Orientis* hanno riletto e utilizzato la storia, per presentar-

NAM, Anno 3 – n. 10

DOI: 10.36158/978889295447220

Marzo 2022

si non soltanto come Romani, ma come gli unici Romani degni di questo nome, e per creare l'immagine di Costantinopoli "nuova Roma". Attraverso una serrata analisi filologica di alcuni testi del VI secolo d.C. e definendo concetti quali "storia" e "memoria", si delinea l'uso politico che della memoria del passato hanno fatto Zosimo, Procopio di Cesarea, Cristodoro, Giovanni Lydo e gli autori delle *Novelle giustinianee*, in un arco cronologico che va dall'ascesa di Zenone (474 d.C.) alla fine della guerra greco-gotica. Kruse ricostruisce, così, la fisionomia di un coerente movimento intellettuale costantinopolitano, che ha creato una nuova "Roman identity", dopo gli eventi occidentali del 476 d.C., attraverso la manipolazione della memoria storica. Si trattò di un processo complesso, con implicazioni culturali e politiche, in cui, come sottolinea l'A., fondamentale fu il ruolo di Giustiniano come scrittore di storia attraverso le sue *Novelle*. In quest'ottica, infatti, Procopio di Cesarea, Giovanni Lydo e gli altri avrebbero scritto le loro opere proprio in risposta all'ideologia imperiale. Pertanto, anche le citazioni degli autori classici da parte dei tardoantichi (Zosimo e Polibio, Procopio e Virgilio *e.g.*) non devono essere interpretate come mero "manierismo bizantino", ma come una reinvenzione della tradizione nell'epoca tarda.

Il capitolo 1 inizia con la conquista di Roma da parte di Odoacre. L'episodio non soltanto determinò che Costantinopoli rimanesse l'unica capitale dell'Impero, ma rese anche la stessa Roma una città straniera rispetto all'Impero. Pertanto, la deposizione di Romolo Augustolo ebbe delle implicazioni ideologiche fortissime, anche se non del tutto chiare per i contemporanei. L'A. ricostruisce, da una prospettiva evenemenziale, la storia, *post 476 d.C.*, della *pars Occidentis* ma, soprattutto, della *pars Orientis*, a partire del regno dell'Isauro Zenone. Alla morte di quest'ultimo, la folla, radunatasi all'Ippodromo, chiese alla vedova Ariadne di garantire a Costantinopoli un imperatore romano, per mettere un punto alla stagione di potere degli Isauri rozzi, montanari e *latrones*, come narra il *de cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito. Quest'opera è considerata di fondamentale importanza, poiché costituisce "a testament to the continued potency of Roman historical memory". L'A. analizza, quindi, l'ascesa di Anastasio I e la guerra che questi condusse contro gli Isauri, che comproverebbe quanto l'identità romana fosse una cartina di tornasole nelle discussioni e nelle decisioni politiche e militari alla fine del V d.C. Era cogente, infatti, il bisogno di costruire una nuova identità romana; ciò non era soltanto un astratto desiderio, ma una concreta necessità politica. Essere romani nella *pars Orientis* significava anche affermare il ruolo

di Costantinopoli come “nuova Roma” in relazione alla “vecchia”. L’A. indaga questo aspetto attraverso una lettura filologica delle opere di Zosimo e di Esichio di Mileto. Nella concezione di Zosimo, autore pagano, “new Rome was the problem, old Rome the solution”, poiché la fondazione di Costantinopoli era intrinsecamente legata alla conversione al cristianesimo dell’Impero. L’A. sottolinea come Zosimo concepisse la storia come un ciclo, seguendo l’insegnamento di Polibio; tuttavia, Polibio aveva affrontato l’ascesa della potenza imperiale romana, Zosimo si concentra sulla città di Roma. Per Zosimo la base dell’identità romana è costituita dalla stessa città di Roma. L’A. si concentra, inoltre, sul problema relativo alla cronologia dell’autore della *Historia Nea*, considerato o l’ultimo pagano o il primo storico bizantino. A parere di Kruse, la definizione dovrebbe essere sfumata, poiché Zosimo non può essere considerato “l’autore della caduta di Roma”: essendo contemporaneo agli eventi narrati nella sua opera, egli probabilmente percepì di vivere in un’età di decadenza, ma non comprese la definitiva caduta di Roma. Al termine del capitolo, l’A. dedica alcune pagine ad un altro autore del VI sec. d.C., Esichio di Mileto, che scrisse una storia universale, nota tramite la recensione di Fozio e un ampio frammento su Bisanzio tramandato dai *Patria Constantinopolitana*. In Esichio è stretta la connessione tra Bisanzio e il passato greco, che fa di Costantinopoli una città diversa da Roma. In conclusione “Zosimos creates a Constantinople that is a cancerous imitation of the true Rome, while Hesychios makes New Rome a junior (but not inferior) Hellenized version of the same”.

Esichio non fu l’unico autore del VI secolo d.C. a soffermarsi sul legame tra l’identità romana della *pars Orientis* e il suo *background* culturale greco. Analogo tema si riscontra in Cristodoro di Copto, uno dei *wandering poets* d’Egitto identificati da Alan Cameron, che scrisse durante il regno di Anastasio I, di cui si conserva una descrizione in esametri delle statue che adornavano il ginnasio di Zeusippo a Costantinopoli. Cristodoro è oggetto di analisi del capitolo 2, in cui si offre una lettura di alcuni passi della sua opera, citati in traduzione inglese. Attraverso la tecnica dell’*ekphrasis* Cristodoro descrive alcune statue raffiguranti personaggi della storia e della mitologia “mediterranea”: centrale nel suo programma sarebbe stata “the demotion of Italian-Roman identity and the promotion of Greek-Roman identity through revisionist mythistory”. Le statue raffigurano, in particolare, personaggi e momenti della guerra di Troia, in uno stretto legame tra immagini e narrazione, con Omero e Virgilio. La vecchia Roma sarebbe

nata dai resti di un popolo spezzato e sconfitto, quello troiano, a differenza di Costantinopoli, fondata dai vincenti romani. A parere dell’A., “Christodoros uses his descriptions of Trojan figures to reorient the mythistorical narrative of Troy in such a way that it becomes the culminating catastrophe of the Trojan people, rather than an origin for the Romans”. Ampio spazio viene dedicato alla statua di Pompeo, per il legame ideologico del personaggio con la storia contemporanea: Anastasio I si era, infatti, proclamato discendente di Pompeo. L’A., in conclusione, sottolinea come Zosimo, Esichio e Cristodoro testimonierebbero la realtà di un vivo dibattito tra gli intellettuali sul passato di Roma, strettamente legato alle vicende politiche del loro tempo. “Rome was a fast becoming a historical footnote in the history of its empire” e se la vecchia Roma era caduta non era difficile immaginare analogo destino per Costantinopoli, in un’epoca di guerre e pestilenze.

Dal capitolo 3 diviene centrale la figura di Giustiniano, non soltanto in quanto imperatore ma soprattutto come scrittore di storia attraverso le sue *Novelle* contenute nel *Corpus Iuris Civilis*. In particolare, vengono discusse alcune riforme che riguardavano le province e viene analizzata la *Novella* 24, relativa alla Pisidia, emanata nel 535 d.C., in cui, come sottolinea l’A., per la prima volta Giustiniano utilizza il termine *oikoumene*. Il testo legislativo è messo a confronto con i *Romana* di Iordane (opera difficile da collocare in un genere specifico e che il suo stesso autore, nei *Getica*, definisce *abbreviatio chronicorum*). Iordane muove una serrata critica al senato che, assieme alle altre virtù, aveva ormai perso l’identità romana e prende di mira Giustiniano e l’idea di rinascita che questi propagandava nelle sue leggi. La *Novella* 13, concernente il *praefectus vigilum*, è letta invece in confronto con il *de magistratibus* di Giovanni Lydo, autore e funzionario a Costantinopoli sotto Giustiniano. Questi fa propria la retorica giustiniana circa l’importanza delle magistrature tradizionali, e in particolare della prefettura al pretorio. Analogo giudizio, conclude l’A., si trova nella *Historia Arcana* di Procopio di Cesarea (20.7): “and as if the existing magistracies that had long been established were not sufficient for his purposes”.

*Focus* del capitolo 4 è il consolato, che perse rilevanza durante il regno di Giustiniano. È utile premettere, al riguardo, che nel VI sec. d.C., in Oriente, il rango consolare aveva un’importanza inferiore rispetto agli altri titoli, compreso quello di *patricius*; diversamente da quanto non avvenisse in Occidente. Giustiniano, tuttavia, mise in atto, negli anni 30 del secolo, una “strategy of mar-

ginalization”, esautorando i consoli di quei pochi compiti che ancora svolgevano. Un deciso attacco alla carica fu dato con la *Novella* 47, nel 537 d.C.: nel suddividere la storia romana in epoche, Giustiniano parte della fondazione per mano di Enea, segue l’organizzazione delle leggi con Romolo e Numa e la nascita dell’impero con Giulio Cesare e Augusto. È assente, nella periodizzazione, l’età repubblicana, cioè l’epoca del consolato. L’ufficio decadde dopo il 541 d.C. e, nella formulazione retorica giustiniana, i consoli cedettero la loro autorità all’Imperatore. L’A. passa in rassegna una serie di *Novelle* in materia, fino alla 105 *consular expeditures*. A parere dell’A., il fatto che a noi sia giunta eco delle discussioni sul consolato nel VI d.C. mostrerebbe l’importanza che avevano le decisioni di Giustiniano in merito. Procopio di Cesarea, in particolare, nei *Bella*, discute dell’entrata di Belisario a Siracusa nel 535 d.C., che distribuì monete d’oro in qualità di console. Procopio utilizza l’episodio per accusare Giustiniano di aver “distrutto” il consolato e richiama l’attenzione sul fatto che Belisario fu insignito della carica in seguito alla sua conquista dell’Africa, creando così un legame tra il servizio militare e il consolato. Anche Iordane nei *Romana* si focalizzò sul consolato di Belisario e diede anche spazio alla figura di Teoderico, il cui ruolo politico in Italia lo rendeva “rival and *comparandus*” del legittimo imperatore orientale. Sul tema, l’A. analizza anche il *de magistratibus* di Lydo. La conclusione è che nel VI d.C. gli imperatori avevano ormai abbandonato la premessa che la loro autorità derivasse da poteri tradizionali e il consolato, sopravvissuto per tutta l’età imperiale, era destinato a sparire anche a prescindere dalla riforma di Giustiniano.

Nel capitolo 5 viene studiata la concezione dell’identità romana, leggendo alcuni autori, quali Triboniano e Procopio di Cesarea, ma anche Marcellino *comes*, Iordane e Giovanni Lydo. Giustiniano non vide mai Roma e ciò in realtà non era insolito per un imperatore del VI d.C.; l’assedio di Roma durante la guerra gotica era diventato quasi *routine*. Pertanto, la percezione che si aveva di Roma dopo il 476 d.C. era quella di una città straniera. Non era altro che un “museo glorificato” e, in una lettera a Totila, Belisario scriveva che la distruzione dell’*Urbe* e dei suoi monumenti sarebbe un’ingiustizia contro l’umanità (Procopio, *Bella* 7.22.11). Soltanto una era, dunque, ormai la città romana: Costantinopoli. In questo quadro, l’A. legge la narrazione sulla rinascita romana che Giustiniano fece nella *Novella* 24, emanata nel momento in cui scoppiava il conflitto in Occidente. Triboniano, infatti, anche attraverso la *Novella* 30, costruì una precisa narrazione

in merito alla legittimazione ideologica dell'intervento militare di Giustiniano in Italia. L'A. sottolinea come, in una lettera, Totila utilizzasse il termine "Greci" per indicare l'esercito di Giustiniano (Procopio, *Bella* 7, 9-12), vedendo negli Orientali degli stranieri. Un concetto chiave della *Novella* 30, individuato dall'A., è quello di "negligenza". I romani sarebbero stati negligenti e la loro negligenza avrebbe causato "the disintegration of the western empire" durante il V sec. d.C., fino agli eventi del 476 d.C. Roma ebbe, dunque, per tutto il V secolo d.C. una situazione politica destabilizzata per cui, anche nell'ottica procopiana, Odoacre sarebbe stato uno dei tanti sovrani che si susseguirono nella *pars Occidentis* e la sua posizione, per quanto illegittima, non segnò un momento di netta discontinuità. Nel racconto di Procopio, Teoderico fu a tutti gli effetti un imperatore che portò la pace dopo il V sec. d.C. Per lo storico di Cesarea, quindi, Teoderico avrebbe più meriti di Giustiniano: Teoderico non è soltanto un imperatore romano, ma talvolta è migliore del suo collega orientale. L'idea di base è che nel 476 d.C. non sia accaduto, dunque, nulla di epocale (seguendo un giudizio che risale a Momigliano). La prospettiva di Teoderico imperatore romano, posto sullo stesso piano di Giustiniano da Procopio, non è però condivisa da Iordane, che pure fu il principale apologeta del goto, come sottolinea l'A. Il capitolo si conclude con un'analisi della *Novella* 9, pubblicata il 14 aprile 535 d.C., circa un anno prima che Belisario invadesse l'Italia, sopravvissuta soltanto in latino e avente come oggetto il pagamento dei debiti contratti con la Chiesa. Essa concerne un'istituzione, la Chiesa appunto, che al momento della pubblicazione del testo legislativo non ricadeva sotto l'autorità di Costantinopoli. Si tratterebbe, dunque, di un tentativo di ottenere l'appoggio del vescovo di Roma prima dell'invasione dell'Italia.

Se i capitoli precedenti riguardano il concetto di "romanizzazione" dell'Oriente, il capitolo 6 è incentrato su Roma, in un arco temporale che va dal 451 al 553 d.C. La guerra gotica, in particolare, è vista come un periodo di rapidi cambiamenti politici. Considerato che il VI secolo d.C. è caratterizzato dagli eventi e dalle controversie relative allo scisma acaciano che si inseriscono prepotentemente nei rapporti diplomatici tra Occidente e Oriente, si analizzano le modalità attraverso cui gli autori ecclesiastici romani hanno narrato la storia. Vengono discussi testi a partire dal Concilio di Calcedonia, mostrando come la storia fu importante per i vescovi di Roma, al fine di costruire l'identità e l'ideologia ecclesiastica.

In conclusione, il lavoro di Kruse mostra come gli intellettuali del VI secolo d.C. abbiano utilizzato il passato romano per costruire il loro posto in un presente senza Roma. Il VI sec. d.C., vittima di una perenne narrazione storica che lo identifica come un periodo di passaggio tra Antichità e Medioevo, viene indagato da una prospettiva differente, come epoca in cui si dispiega l'impegno degli orientali a rimanere romani davanti alle disgregazioni dell'Impero. Fondamentale in questo processo è la memoria storica romana. Anche se la *pars Orientis* divenne sempre più "ellenizzata" nella Tarda Antichità, questo non significò un ritorno a modelli "pre-romani". L'analisi filologica che sostiene lo studio di Kruse dimostra come gli scrittori del VI d.C. non sono isolati l'uno dall'altro e non sono meri imitatori di modelli classici, ma rappresentano "distinct voices in a coherent intellectual scene".

FABIANA ROSACI

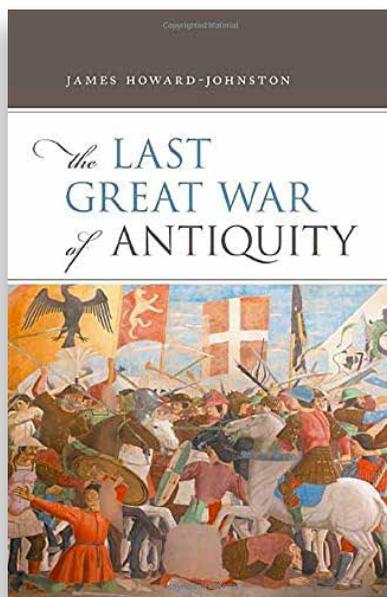


*Trofeo della guerra Dacica dalla Colonna Traiana. Albert and Victoria Museum  
(Foto Gaius Cornelius 2008, released in public domain)*

JAMES HOWARD-JOHNSON

*The Last Great War of Antiquity*

Oxford University Press, 2021



**I**n questo nuovo volume, James Howard-Johnston propone una minuziosa ricostruzione dell'ultimo conflitto che vide protagonisti l'Impero Romano d'Oriente e l'impero Sasanide tra il 602 e il 628 d.C. Molte opere accademiche, di corrente prevalentemente medievista, si sono precedentemente concentrate su questo particolare contesto bellico, da *Byzantium in the Seventh Century: The Transformation of a Culture* di John Haldon, al più recente *Heraclius Emperor of Byzantium* di Walter Kaegi. Le opere citate, tuttavia, si concentrano prevalentemente sull'analisi e la critica delle fonti e delle istituzioni, trattando marginalmente gli aspetti militari e strategici. Il volume in questione, il cui titolo ci rimanda alla corrente "continuista" della tarda antichità, si pone in controtendenza con la storiografia precedente, prefiggendosi di analizzare principalmente

gli aspetti bellici e diplomatici relativi all'evento in questione. Pur non esente da tecnicismi e da una minuziosa analisi testuale, il lavoro di Howard Johnston risulta accessibile non solamente ad un lettore accademico, ma anche ad un pubblico di appassionati con una minima conoscenza del mondo bizantino, risultando chiaro e comprensibile.

Howard Johnston organizza questo nuovo volume in undici capitoli che possono essere suddivisi in due macro-sequenze che seguono gli alterni esiti del conflitto.

In seguito ad una breve introduzione, il primo capitolo, "*Khusro's war of revenge*", abbraccia la prima fase di conflitto, dal 602 al 608, aprendosi con un'analisi della situazione politica dei due imperi. La trattazione si concentra prevalentemente dal punto di vista romano, analizzando anche la situazione precaria dell'Italia e le relazioni diplomatiche con i Longobardi. Il tema principale del primo capitolo, comunque, consiste nell'esamina del *casus belli* che portò allo scoppio del conflitto. Vengono esposti accuratamente le cause e gli eventi che portarono alla deposizione di Maurizio da parte dell'imperatore Foca. Il capitolo prosegue con la puntuale disamina della reazione Sasanide da parte di Cosroe II. Non manca un'accurata narrazione dei rapporti diplomatici tra i due imperi: fu proprio l'alleanza tra Cosroe e il deposedo Maurizio a spingere l'impero Sasanide ad attaccare le città romane in Mesopotamia. Questa prima sezione si chiude con la descrizione della prima fase di campagna militare persiana, con particolare risalto nei confronti della conquista dell'Armenia e dell'attività di propaganda imperiale.

I tre capitoli successivi seguono cronologicamente gli eventi dalla rivolta di Eraclio all'apice dell'espansione Sasanide, fino al 620 d.C. In queste sezioni, è la controparte persiana ad assumere un ruolo preminente nella trattazione.

Nel capitolo II ("*The Heraclian revolution*"), l'autore si concentra prevalentemente sulla politica interna dell'Impero Romano d'Oriente, presentando il conflitto interno tra l'imperatore Foca e la famiglia dell'esarca d'Africa Eraclio il Vecchio. Furono, tuttavia, i figli di questo, Niceta e il futuro imperatore Eraclio, ad ottenere maggior risalto. La parte centrale di questa sezione si focalizza sugli scontri tra Niceta ed il generale Bonoso presso il delta del Nilo. Howard-Johnston segue ed analizza finemente la Cronaca di Giovanni di Nikiu, testimonianza fondamentale per ricostruire la storia dell'Egitto del VII secolo. Le diverse strategie

dei due eserciti vengono analizzate con molta chiarezza, ponendo l'accento da una parte verso la forza navale di Bonoso, dall'altra sull'attività diplomatica di Niceta, il quale, ottenendo l'appoggio delle famiglie nobili di Alessandria, riuscì nel 609 a conquistare prima la città, ed in seguito l'intera regione del delta del Nilo. Johnston mostra un grande interesse nei confronti della storia monetaria di questo periodo: alla conquista dell'Egitto segue una profonda descrizione dell'attività numismatica attuata da Eraclio, il grande assente nei precedenti scontri. Del resto, l'aspetto propagandistico è focale nell'intero volume. Il capitolo si conclude con l'arrivo della flotta dei ribelli nel porto di Costantinopoli, con la seguente cattura di Foca e la celebrazione di Eraclio, nuovo imperatore.

I capitoli III, "*Persian breakthrough*" e IV, "*Khusro's fateful decision*" proseguono cronologicamente nella descrizione dell'avanzata persiana, e della conseguente crisi romana, iniziata sotto Foca e continuata con Eraclio. Howard-Johnston evidenzia la situazione disperata dell'impero d'Oriente all'alba del regno di Eraclio: ad occidente i Longobardi continuavano la lenta conquista dell'Italia, nei Balcani gli Avari avrebbero stretto accordi con i Persiani, i quali continuavano la pressione verso la Palestina e l'Asia Minore. In questo contesto l'autore inserisce le vicende religiose di Teodoro il Siceota, nell'ambito dell'avanzata persiana in Asia Minore, e pone l'accento sulla maggiore conquista Sasanide, la presa di Gerusalemme da parte del generale Shahrvaraz, che insieme al collega Shahin sarà alla guida della quasi totalità delle azioni militari persiane. Howard-Johnston si mostra un profondo conoscitore delle dinamiche religiose orientali che contornavano la guerra, e risulta molto attento alle capacità propagandistiche della religione cristiana, in grado di unire l'impero in seguito alla perdita della grande città in Palestina.

All'interno della quarta sezione l'autore procede con la narrazione dell'apogeo Sasanide nel periodo del conflitto. Attraverso la testimonianza del *Chronicon Paschale*, vengono analizzati i procedimenti diplomatici volti alla pace da parte dell'impero d'Oriente. Questa è l'occasione per effettuare un accurato *excursus* sulla storia diplomatica dei due imperi nella tarda antichità. Il fulcro del capitolo, comunque si sposta brevemente sull'attività bellica. L'autore si dimostra un grande conoscitore dell'apparato bellico Sasanide, che nell'ambito della conquista dell'Egitto del 619 mostra tutta la sua potenza. In ambito romano, Howard-Johnston pone l'accento sulla politica preventiva di Eraclio. In seguito alla mancata pace, l'imperatore dimezzò gli stipendi statali ed emise una nuova moneta

d'argento con legenda "*Deus adiuta Romanis*" nell'ambito di una necessaria riforma monetaria. Nel 618, anticipando la prossima caduta dell'Egitto, tagliò i sussidi di grano destinati ai cittadini di Costantinopoli. Howard-Johnston riconosce che con questa azione, la perdita della provincia più ricca di grano dell'impero non ebbe eccessive ripercussioni nei confronti della popolazione.

In seguito al quinto capitolo, che funge da intermezzo, in cui Johnston si concentra sulle politiche interne ai due imperi, le sezioni finali del volume, tra cui si ricordano i capitoli "*Heraclius' first counteroffensive*" ed "*Heraclius's second counteroffensive*", possono essere analizzate insieme in un unico blocco, all'interno del quale vengono esposte le dinamiche politiche e militari che porteranno alla riscossa romana, e al termine del conflitto.

Nel 622 Eraclio compì un azzardo significativo, lasciando Costantinopoli "scoperta" agli attacchi dei Persiani e dei loro alleati Avari, per guidare l'esercito in Oriente. L'autore compie una panoramica sull'esercito dell'impero d'Oriente dell'età di Eraclio: le risorse romane erano state erose dalle ondate di peste che avevano colpito l'Oriente e l'Europa a partire dal 540, e il suo esercito non poteva essere più di un quinto di quello Giustiniano. Tuttavia, Eraclio riuscì a sfruttare il fervore religioso della popolazione, promettendo ai suoi uomini la salvezza eterna se fossero morti in battaglia, anticipando, secondo Johnston, la politica che i papi adotteranno durante le Crociate. Dopo aver inviato una missione diplomatica per sollecitare l'aiuto dei nomadi turchi marciò nel cuore del territorio persiano, spegnendo la fiamma sacra del loro tempio del fuoco a Takht i-Sulaiman, infliggendo a Cosroe un incredibile colpo psicologico.

Eraclio si dimostra un propagandista consumato, e Howard-Johnston riesce a rimarcare finemente la politica imperiale antipersiana, analizzando meticolosamente ciò che accadde negli ultimi anni di guerra. Contrariamente a quanto dicono alcune fonti, Eraclio decise di non farsi trascinare nell'assedio della sua capitale. Invece, infestando le valli dell'Armenia, da dove Howard-Johnston pensa che la sua famiglia probabilmente provenisse, riuscì a sconfiggere l'esercito del generale persiano Shahin. In seguito, viene approfondita la preparazione alla campagna militare che dal punto di vista romano avrebbe dovuto porre fine al conflitto. Tornato a Costantinopoli per celebrarne la liberazione, Eraclio continua la sua attività diplomatica, organizzando un incontro teatrale con il grande kha-gan turco fuori dalle mura di Tbilisi nel 627. L'autore analizza minuziosamente la

strategia romana lanciata in Mesopotamia nello stesso anno, che portò alla battaglia nei pressi di Ninive nel dicembre 627 e alla marcia su Ctesifonte, che causò la fine di Cosroe II. Il re persiano fu rovesciato da suo figlio e dagli alti ufficiali dell'esercito, che chiesero la pace. La frontiera venne ripristinata, e nel 630 Eraclio poté riportare trionfalmente la Vera Croce nella Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. A mio parere, le considerazioni finali di Howard-Johnston racchiuse nelle conclusioni compongono la parte più significativa del volume. E' in questa sezione che Howard-Johnston presenta le problematiche delle relazioni diplomatiche, sempre più travagliate, tra i due imperi e i loro vicini arabi nomadi. Viene presa come esempio di questa crisi la decisione di Cosroe II, durante la guerra, di giustiziare il capo arabo della tribù su cui i persiani avevano fatto affidamento per secoli per garantirsi la sicurezza della propria frontiera desertica. La data di questo evento non è chiara. Howard-Johnston lo data alle prime fasi della guerra, attribuendo l'accaduto ad un'eccessiva fiducia persiana dei propri mezzi militari. In realtà ciò consiste in uno dei primi segnali delle tensioni che avrebbero presto inghiottito lo stato persiano e profondamente debilitato l'Impero romano d'Oriente: di fatto, a causa delle conquiste arabe che seguirono il conflitto, il controllo romano delle città della Palestina e dell'Egitto fu breve.

In questo volume, caratterizzato da una natura eclettica, Howard-Johnston espone il conflitto, le strategie e decisioni prese durante di esso in maniera estremamente organizzata e razionale, trovando spazio per un dialogo multidisciplinare che abbraccia l'archeologia, la numismatica e la topografia. La forza di questo



Piatto d'argento, realizzato dopo la conclusione della guerra bizantino-sasanide nel 629/30 d. C., che mostra l'investitura di David. Il costume Bizantino dei personaggi suggerisce che l'imperatore bizantino è scelto da Dio, come Saul e David. Metropolitan Museum, New York,

volume sta nella sua natura divulgativa, attraverso riflessioni chiare e puntuali, e nello stesso tempo nella profondità delle fonti e delle relative analisi storiografiche. Completano la trattazione numerose e dettagliate mappe, che alleggeriscono indubbiamente la lettura. Manca, invece, una descrizione della composizione e degli armamenti dei due eserciti, che potrebbe risultare gradita ad un lettore non esperto in ambito militare antico.

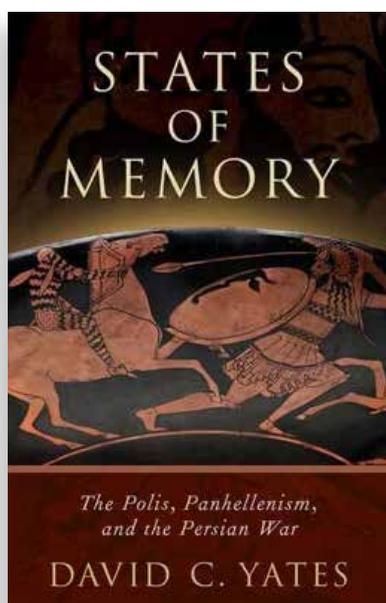
James Howard-Johnston riesce senza dubbio nel suo obiettivo di fornire un resoconto lucido, coinvolgente e dettagliato dell'ultima guerra romano-sasanide. Questo conflitto, poco conosciuto dal pubblico degli appassionati, è stato forse il più significativo scontro che ha avuto luogo durante la tarda antichità, assieme alla spedizione d'Italia voluta da Giustiniano. In conclusione, questo volume, che indubbiamente colma il vuoto della recente storiografia, si candida a divenire una pietra miliare per lo studio di questo complesso periodo storico.

GIULIO VESCIA

DAVID YATES

*States of memory: the polis,  
panhellenism, and the Persian War.*

Oxford; New York: Oxford University Press, 2019, pp. 361.  
ISBN 9780190673543 \$85.00.



**I**l libro di David Yates (a seguire Y.) è il frutto della revisione di una tesi di dottorato (dal titolo *Remembering the Persian War Differently*) preparata sotto la supervisione di Kurt Raaflaub alla Brown University e ispirata in origine a un seminario sulle Guerre persiane tenuto da Deborah Boedeker presso la stessa università. Esso segue a una serie di importanti contributi dello stesso autore, che il libro in vari modi e misure incorpora, riprende e rielabora: *The Persian War as Civil War in Plataea's Temple of Athena Areia*, *Klio* 95.2, 2013, 369-90; *The Tradition of the Hellenic League against Xerxes*, *Historia* 64.1, 2015, 1-25; 'This City of Ours': *Fear, Discord, and the Persian War at Megara*', in

NAM, Anno 3 – n. 10  
DOI: 10.36158/978889295447222  
Marzo 2022

H. Beck – P. J. Smith, eds., *Megarian Moments. The Local World of an Ancient Greek City-State*, Teiresias Supplement Online vol. 1, 139-65.

Il volume offre una rilettura delle Guerre persiane in chiave memoriale. Esso si inserisce in un filone di studi recente e via via più cospicuo incentrato sulla rilettura di eventi e problemi della storia antica ispirata a concetti e strumenti messi a punto dalla riflessione interdisciplinare (soprattutto di ambito socio-antropologico e storico-politico) sulla memoria collettiva, le sue forme e i suoi meccanismi, nonché il suo rapporto con la storia e con la storiografia. Entro tale filone di interesse e di metodo, le Guerre persiane hanno suscitato in effetti una particolare attenzione: dopo alcuni studi di raccolta dell'evidenza documentaria, come il lungo saggio di West degli anni '60 o la recente, snella monografia di Xavier Duffy<sup>1</sup>, e di discussione critica della stessa in chiave memoriale, come l'imponente lavoro di Michael Jung (cui Y. peraltro fa spesso riferimento in chiave contrastiva: vd. *infra*),<sup>2</sup> il libro di Y. approccia il tema da una prospettiva più ampiamente storica, senza tuttavia rinunciare a una attenta discussione dell'evidenza epigrafica e archeologica. Il volume offre una densa introduzione, sette capitoli e una breve conclusione, con un'ampia e aggiornata bibliografia, un indice delle fonti antiche e un indice generale.

Il capitolo introduttivo ("The Collective Memories of the Persian War"), oltre a presentare l'oggetto della ricerca e l'organizzazione del libro, include anche una lucida sintesi degli studi sulla memoria e della loro applicazione alla storia greca antica (pp. 9-19).<sup>3</sup> Il set di concetti e strumenti delineato da Y., diviso in cinque sottosezioni (*collective memory, power, memorial communities, narrative, tradition*), mostra il solido fondamento teorico e metodologico del lavoro, che

- 
- 1 W. C. WEST, III, *Greek Public Monuments of the Persian Wars*, [http://nrs.harvard.edu/urn-3:hul.ebook:CHSestWC.Greek\\_Public\\_Monuments\\_of\\_the\\_Persian\\_Wars.1965](http://nrs.harvard.edu/urn-3:hul.ebook:CHSestWC.Greek_Public_Monuments_of_the_Persian_Wars.1965); X. DUFFY, *Commemorating Conflict: Greek Monuments of the Persian Wars*, Oxford 2018. Vd. anche la sintetica ma documentata rassegna a cura di David ASHERI e Aldo CORCELLA, 'I memoriali delle Guerre Persiane' nell'appendice al IX libro delle *Storie* di Erodoto da loro curato per la Fondazione Valla (Milano 2006).
  - 2 M. JUNG, *Marathon und Plataiai: Zwei Perserschlachten als Lieux de Mémoire im antiken Griechenland*, Göttingen 2006, cui si aggiunge ora G. Proietti, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre persiane*, Stuttgart 2021.
  - 3 Nelle pubblicazioni di storia greca tale sintesi mi risulta avere un solo precedente, parimenti ricco e documentato, vale a dire il capitolo introduttivo di B. STEINBOCK, *Social Memory in Athenian Public Discourse*, Ann Arbor 2015, citato da Y. in più occasioni. Vd. ora anche G. PROIETTI, *Prima di Erodoto*, cit., "Introduzione. Memoria e storia", pp. 12-57.

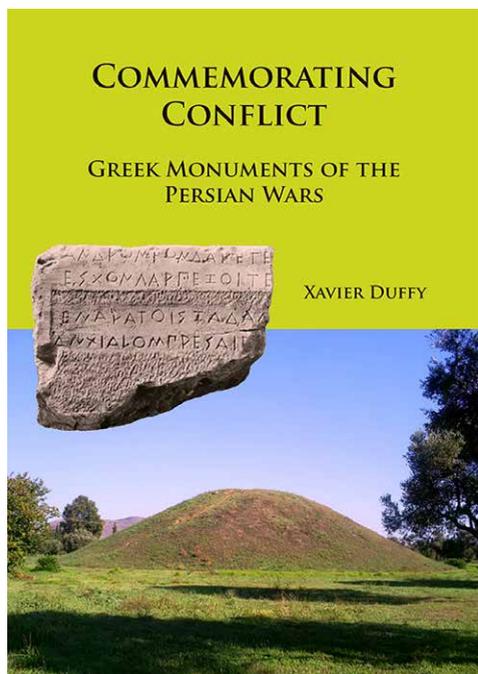
trae ispirazione e chiavi di lettura specifiche dalla riflessione su, per esempio, la memoria collettiva di Maurice Halbwachs, potere e discorso di Marcel Foucault, le comunità memoriali di Peter Burke e le comunità immaginate di Benedict Anderson, la storiografia come racconto letterario di Hayden White, le narrazioni commemorative di Yael Zerubavel, l'invenzione della tradizione di Eric Hobsbawm, i *lieux de mémoire* di Pierre Nora. Particolarmente originale, e pertinente rispetto alla trattazione delle memorie delle Guerre persiane proposta nei capitoli successivi, è a giudizio di chi scrive la sezione dedicata alle memorie competitive (pp. 14-16), in cui si introducono e commentano i concetti di *master/dominant narrative* e di *counter narratives*, poi ampiamente utilizzati nella trattazione della materia storica: si tratta di concetti tanto diffusi quanto vaghi in certa letteratura storica contemporanea, che la sintesi di Y. contribuisce utilmente a mettere a fuoco. Al contrario va però osservato che alcuni studiosi citati in nota, come Jan Assmann e Hans-Joachim Gehrke, i quali hanno riflettuto ampiamente sulla memoria del passato in Grecia antica – cui hanno contribuito con concetti specifici, come quelli di ‘memoria culturale’ e ‘mnemostoria’ (Assmann) e ‘storia intenzionale’ (Gehrke) – avrebbero invece meritato una discussione più approfondita in queste pagine introduttive.<sup>4</sup>

Cionondimeno il libro si presenta esattamente, e correttamente, come un libro di mnemostoria: “This book is, of course, a study of memory, and what the Greeks thought about their past matters more for our purposes than what actually happened” (p. 26).<sup>5</sup> La tesi fondamentale è che le Guerre persiane non solo vennero ricordate diversamente e peculiarmente dalle varie poleis e comunità che vi presero parte – come del resto già osservato da tempo -,<sup>6</sup> ma che vennero ricordate *esclusivamente* su scala locale, e non sovrapoleica o ‘nazionale’,

4 Che Y. GEHRKE abbia in realtà conoscenza e familiarità con la riflessione dei due studiosi è peraltro evidente: vd. per esempio, a p. 133, la breve discussione del caso di Magnesia sul Meandro, oggetto dello studio di H.-J., «Myth, History, and Collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond», in N. Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, 286-313, e, a p. 270, il rapido accenno a concetti chiave della riflessione di Assmann sulla memoria culturale in Grecia (‘fluidity’, ‘controversy’, ‘variety’).

5 Per una definizione di mnemostoria e una discussione dell'impianto metodologico su di essa fondato cfr. J. ASSMANN, *Moses the Egyptian. The Memory of Egypt in Western Monotheism*, Cambridge 1997, 25ss.

6 Cfr. già ad esempio C. G. STARR, «Why Did the Greeks Defeat the Persians?», *PP* 86 (1962), 321-32.



per tutto il V secolo e fino all'età di Filippo II e Alessandro. Le diverse memorie poleiche non sarebbero cioè in competizione con una memoria panellenica, creatasi subito dopo le Guerre persiane (la tesi principale di Jung, nel lavoro citato sopra, rispetto a cui Y. spesso prende posizione in merito: e.g. pp. 6-7, 31-32, 43-44, 57, 59, 62, 75, 97), ma l'unica forma assunta dalla memoria delle Guerre persiane dall'immediato dopoguerra sino alla seconda metà del IV secolo.

Il primo capitolo è dedicato al monumento ritenuto 'panellenico' per eccellenza, la colonna serpentina, dedicata dai Greci nel santuario di Apollo a Delfi dopo la vittoria sui Persiani, con

la decima del bottino di Platea: secondo Y. esso "offers an ideal vantage point on the social tensions that ensured the domination of the state within the classical tradition of the Persian war" (p. 29). Secondo le fonti letterarie (Thuc. I 132, 2-3; Demosth. LIX 96-98; Plut. *Mor.* 873c-d), la colonna, sormontata da un tripode bronzeo, era originariamente corredata da un epigramma autocelebrativo opera di Pausania, reggente spartano nonché leader della coalizione greca antipersiana, che sarebbe stato ben presto sostituito con la lista dei Greci che avevano combattuto contro i Persiani.<sup>7</sup> Prendendo ripetutamente posizione contro Jung – secondo il quale la sostituzione dell'epigramma di Pausania avrebbe significato il fallimento del tentativo spartano di appropriarsi di un *achievement* panellenico, e segnato dunque l'affermazione di una memoria panellenica condivisa sulle rivendicazioni

<sup>7</sup> La lista, di 31 nomi, è tuttora conservata sulla colonna, attualmente a Istanbul. Originariamente, tuttavia, avrebbe potuto essere incisa altrove, per esempio sul tripode, dove in effetti la collocano unanimemente le fonti letterarie: per questa ipotesi cfr. e.g. P. LIUZZO, «Osservazioni sulle iscrizioni del trofeo di Platea e della Colonna Serpentina», *Epigraphica* 74 [2012], 27-41, non citato da Y., e a cui si aggiunge ora il paragrafo «2.3.2 Pausania, la colonna serpentina e le liste dei Greci», in G. Proietti, *Prima di Erodoto*, cit., pp. 192-204).

delle singole poleis -, Y. ritiene viceversa che l'epigramma iniziale riflettesse sia le ambizioni di Pausania sia un'espressione panellenica in cui il ruolo delle singole poleis veniva obliterato, e che "the list that replaced it rejected both claims by prompting viewers to recall the war as the exclusive achievement of the separate poleis" (p. 59). Sarebbe stato Pausania, insomma, a voler attribuire la guerra a un collettivo panellenico, mentre la lista di Greci riaffermava la *agency* delle singole poleis: ne conseguiva che "the resulting commemoration, though still panhellenic in scope, did not transcend the state, but was rather defined by it" (*ibid.*).

Il secondo capitolo, intitolato "Panhellenism", si interroga se altre forme di memoria correntemente etichettate come 'panelleniche' – le statue di Apollo a Delfi e di Zeus a Olimpia, l'elegia di Platea, i riti commemorativi a Platea (il culto di Zeus *Eleutherios* e gli onori ai caduti), nonché alcuni passi di Erodoto e del *Panegirico* isocrateo – possano essere effettivamente ritenute tali, espressione cioè di una memoria condivisa su scala panellenica. Y. sostiene che la maggior parte di essi in effetti esprima il singolo punto di vista di ogni polis: "their expressions of panhellenism do not properly transcend the state. At most they imagine panhellenism as an expression of the sum total of the separate states that fought in the war" (p. 96). L'unica eccezione sarebbe rappresentata dalla statua di Apollo, "a salutary reminder that transcendent panhellenism was never completely suppressed [...] From its prominent position at Delphi, the Apollo statue would have acted as a constant reminder of the unrealized potential of the Persian-War tradition to overwhelm the claims of the individual states" (p. 96); secondo Y. tale eccezione non inficerebbe però la lettura complessiva, sia perché risalente all'immediato dopoguerra, sia perché – appunto – isolata in tale significato.

I capitoli 3, 4 e 5 si focalizzano sulle differenze, nel tempo, nello spazio e nel



significato, tra le diverse forme di commemorazione delle Guerre persiane, alla luce del paradigma culturale dominante della polis. Il terzo capitolo (“Contestation”) si concentra sul santuario di Delfi: ispirandosi al tema dell’uso semantizzato dello spazio proposto da Michael Scott,<sup>8</sup> e focalizzandosi in particolare sull’ingresso del santuario e della terrazza del tempio, esso sostiene che i vari monumenti dedicati dalle singole polis esprimano appunto un punto di vista locale e non panellenico. Particolare attenzione è dedicata ai memoriali di poleis o singoli protagonisti ‘minori’, o sui quali aleggiava l’accusa di medismo, che attraverso la monumentalizzazione del loro contributo partecipavano alla competizione interpoleica animando delle vere e proprie contro-memorie competitive rispetto ai monumenti principali, come la colonna serpentina o la statua di Apollo: non, tuttavia, memorie periferiche, ma memorie percepite come dominanti dal punto di vista della comunità dedicante. Nel capitolo 4 (“Time and Space”) Y. discute alcuni passi di Erodoto, Tucidide, Platone e Diodoro Siculo per mostrare come le diverse poleis non soltanto avanzassero rivendicazioni specifiche, ma organizzassero tali rivendicazioni in una peculiare cornice narrativa complessiva, dotata di propri confini temporali e spaziali: in altri termini, agendo sulla periodizzazione e sulla spazializzazione, e focalizzando l’attenzione su aspetti specifici del conflitto, ogni polis generava una propria *master narrative* delle Guerre persiane. Il quinto capitolo (“Meaning”) confronta la memorializzazione delle Guerre persiane ad Atene con i casi di Platea (attraverso la discussione del tempio di Atena *Areia*), Megara (alla luce di alcuni versi della *Sylloge Theognidea* e un passo di Pausania) e Corinto (in base all’epigramma simonideo XIV *FGE*): la conclusione è che tre fattori (‘present interests’, ‘real experience’, ‘preexisting social memory’) condizionano e diversificano la percezione e i significati, e dunque la memoria e il racconto, del conflitto greco-persiano, che diventa oggetto di narrazioni locali tra loro anche molto diverse. Il riferimento teorico principale è in questo caso Hayden White, e in particolare il nesso tra semantizzazione e *emplotment*, cioè tra il significato attribuito agli eventi e la loro codificazione e organizzazione narrativa.

I capitoli 6 e 7 riguardano la memoria delle Guerre persiane dopo la battaglia

---

8 Cfr. p. 101, con riferimento a M. SCOTT, *Delphi and Olympia: The Spatial Politics of Panhellenism in the Archaic and Classical Periods*, Cambridge 2010, in cui è centrale il concetto di ‘spatial politics’, ovvero di uso politico e competitivo dello spazio in relazione ai rapporti di potere su scala internazionale.

di Cheronea del 338 a.C. Nel sesto capitolo (“A New Persian War”) Y. sostiene che Filippo II, sin dalla convocazione dei Greci a Corinto nel 337, presentò la nuova Lega ellenica come evocativa dell’alleanza dei Greci contro i Persiani, e che al fine di poter richiamare le Guerre persiane come esperienza simbolo di unità panellenica “had to invent a new Persian War that transcended the competing interests of the participating states” (p. 203): si trattava propriamente di un’operazione di invenzione della tradizione, così come definita da Eric Hobsbawm (citato e discusso alle pp. 203-204; vd. anche p. 208: “The restoration of the Hellenic League in 337 would then be a near-perfect example of Hobsbawm’s invention of tradition”). Alessandro seguì la stessa linea politico-memoriale del padre, incentivandola con atti commemorativi carichi di significato simbolico.<sup>9</sup> Questo programma di ‘politics of memory’ promosso dai sovrani macedoni venne però osteggiato da Tebe, Atene e Sparta – le quali, illustra Y., quando si ribellarono al potere macedone si ribellarono anche alla tradizione inventata sulle Guerre persiane che lo sosteneva -, e fu abbandonato dagli immediati successori di Alessandro. In effetti, “memories, invented or otherwise, cannot simply be imposed from the top” (p. 228). La versione delle Guerre persiane come uno sforzo panellenico prese infine piede in età ellenistica: nel settimo capitolo Y. illustra “the long-term impact of Philip and Alexander’s invented tradition” (p. 249) discutendo attraverso alcuni esempi come, a partire dall’inizio del III secolo a.C., le Guerre persiane vennero presentate e sfruttate dai successori di Alessandro, dai nuovi poteri (Lega etolica, Lega Achea, Rodi) o dalle stesse poleis che ne erano state protagoniste (Trezene, Atene, Platea),<sup>10</sup> a sostegno di rivendicazioni politiche del presente.

Il libro è ben strutturato, solidamente sostenuto e condotto da un punto di vista teorico e metodologico, e ben documentato. Le fonti letterarie e l’evidenza documentaria relativa ai monumenti e agli spazi sono discusse in dettaglio,

9 Per citarne alcuni: l’iconografia delle monete d’oro con l’Afrodite Urania di Corinto, la dedica di 300 panoplie sull’Acropoli di Atene dopo la vittoria sul Granico, l’invio a Crotona di parte delle spoglie del successo a Gaugamela, la rifondazione di Platea come un “Persian-War theme park” panellenico (p. 228). Per un elenco completo vd. p. 215 n. 65.

10 L’analisi si concentra qui su tre importanti documenti epigrafici - il decreto di Temistocle, quello di Cremonide e quello di Glaucò - che sono discussi nella misura in cui testimoniano come le diverse tradizioni locali pre-esistenti sulle Guerre persiane, rispettivamente a Trezene, Atene e Platea, incontrino e si confrontino con la versione panellenica ‘inventata’ da Filippo II e Alessandro.

anche se talvolta con un certo disordine (l'iscrizione con la lista dei Greci che corredeva la colonna serpentina a Delfi, oggetto d'analisi ravvicinata nel capitolo 1, è discussa anche nel cap. 3 alle pp. 102-5); si segnala anche qualche mancata occasione di approfondimento, per esempio il confronto tra la lista di Greci che accompagnava la colonna serpentina e quella che corredeva la statua di Zeus a Olimpia, anche alla luce di qualche omessa consultazione bibliografica (e.g. Liuzzo 2012 cit., *supra*, n. 7). L'analisi concettuale è fine e attenta a non applicare meccanicamente etichette e modelli: degne di nota in tal senso sono ad esempio le brevi conclusioni proposte alle pp. 32-33, in cui Y. illustra perché i memoriali delle Guerre persiane a Delfi *non* possano essere descritti in termini di *lieux de mémoire* secondo l'espressione di Pierre Nora (spesso e volentieri sovrautilizzata negli studi storici che facciano riferimento al bagaglio di termini e concetti dei *memory studies*); sottile e accorta è anche l'ampia riflessione sulle dinamiche competitive in scena a Delfi discusse nel capitolo 3, lette sullo sfondo delle contro-memorie foucaultiane ma anche opportunamente differenziate rispetto a quelle (e rispetto alle memorie competitive tipiche delle nazioni moderne: vd. e.g. pp. 99-100). Altrettanto meditato è l'uso del paradigma dell'invenzione della tradizione, che Y. usa sapientemente per descrivere le politiche della memoria messe in campo da Filippo II e Alessandro per sostenere il proprio progetto politico-militare e le reazioni dei Greci rispetto ad esse (pp. 203-4, 208, 248): le tradizioni sul passato non possono sempre, e non possono del tutto, essere inventate, perché devono fare i conti non solo con gli interessi del presente, ma anche con la memoria sociale preesistente. La memoria intesa come uso del passato al servizio della propaganda politica, e la memoria intesa come bagaglio collettivo di una determinata comunità, sono due piani diversi, non equivalenti e non sovrapponibili, che possono incontrarsi e confrontarsi in modi e misure peculiari di contesto in contesto.

Sul piano dei contenuti, le conclusioni di Y. sono sicuramente stimolanti, e secondo la scrivente nel complesso anche convincenti. Cionondimeno, esse avrebbero potuto essere ulteriormente sostenute, e al tempo stesso maggiormente sfumate e articolate, se Y. avesse preso in considerazione non soltanto la colonna serpentina e i monumenti tradizionalmente considerati 'panellenici', ma anche ulteriore documentazione letteraria, monumentale ed epigrafica databile agli anni '70 e '60 del V secolo, che testimonia le memorie locali delle Guerre persiane

– ma su scala panellenica – nell’immediato dopoguerra.<sup>11</sup> La contrapposizione tra le memorie delle Guerre persiane del V secolo e della prima metà del IV rispetto alla memoria delle stesse sotto Filippo e Alessandro ha infatti l’effetto di appiattire indebitamente la complessità e l’articolazione delle memorie collettive post-persiane in un monolite compatto e privo di sfumature. Dalla poesia di Simonide, Eschilo e Pindaro,<sup>12</sup> si evince ad esempio come la frammentazione su scala locale fosse una caratteristica intrinseca della memoria delle Guerre persiane, tuttavia in una prospettiva competitiva per così dire ‘inclusiva’, non gerarchica: ogni polis affermava ed esibiva entro un ideale scenario panellenico il proprio contributo alla salvezza della Grecia. Il discorso che andava in scena su scala panellenica riguardava infatti chi avesse partecipato alla guerra, e chi no (una dinamica che peraltro Y. riconosce e sottolinea ampiamente, soprattutto nel capitolo 3). In Erodoto invece, si osservano vere e proprie tradizioni concorrenziali sulle Guerre persiane, in cui ogni polis enfatizza il proprio contributo a scapito dei meriti altrui: si tratta di una dinamica competitiva diversa, rispondente non più ad una affermazione di presenza, ma ad una rivendicazione di preminenza. Dalle stesse fonti poetiche si evince anche che, nel quadro della frammentazione locale e dell’assenza di un ‘transcendent panhellenism’ delineato da Y., il rapporto tra locale e panellenico poteva essere in realtà più sfumato e articolato: alcune rappresentazioni locali prodotte dalle diverse poleis, per esempio quella di Salamina come vittoria per lo più ateniese, o quella di Platea come vittoria per lo più spartana, sembrano infatti oggetto di una sorta di *vidimatur* su scala panellenica, indiziato da un paio di passi di Eschilo (*Pers.* 816-17) e Pindaro (*Pyht.* I 75-78).

Nonostante la mancata discussione di evidenza documentaria utile ad

11 L’esclusione di tale corpus documentario è frutto di una scelta precisa da parte di Y., che spiega di volersi concentrare non sui monumenti locali, ma sulla prospettiva locale nei monumenti ‘panellenici’: “I am not suggesting that the Greeks produced state monuments and panhellenic monuments and that the former were in time more influential than the latter. I argue that even when the Greeks turned their attention more explicitly to the larger war effort, the commemorations they produced were still dominated by the cultural paradigm of the polis” (p. 62; vd. più ampiamente pp. 61-62, con n. 6). In realtà gli *state monuments*, coevi ai monumenti ‘panellenici’, offrono importanti spunti di riflessione proprio al servizio della tesi che Y. argomenta e sostiene.

12 Mi permetto in proposito di rimandare all’analisi proposta dalla scrivente in «I Greci e le Guerre Persiane. Memorie in competizione sulla scena panellenica», *Hormos* 12 (2020), 11-48.



articolare maggiormente la tesi di fondo, il libro offre nel complesso una inedita e convincente rilettura delle Guerre persiane alla luce della memoria: dunque un benvenuto, e riuscito, tentativo di ‘mnemostoria’, nella formulazione di Assmann già ricordata sopra. Da un punto di vista metodologico, esso dimostra come l’applicazione critica di concetti e modelli dei *memory studies* e delle scienze sociali in generale possa sollecitare domande e problemi nuovi rispetto all’evidenza documentaria antica. In merito ai contenuti specifici, esso invita efficacemente a mettere in discussione la convinzione invalsa per cui le Guerre persiane

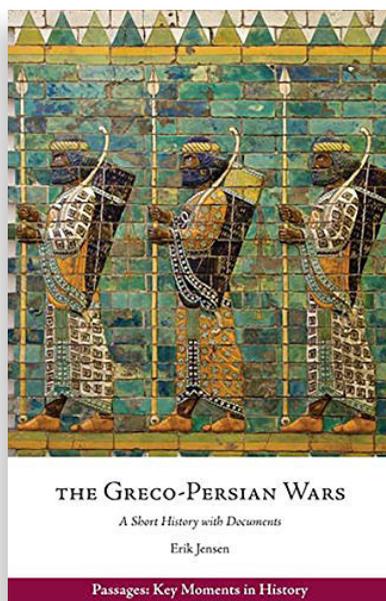
coincidano *tout court* con le Guerre persiane così come sono narrate da Erodoto, e ad esplorare quel panorama di memorie e memoriali, racconti e tradizioni sugli eventi greco-persiani che andavano formandosi e circolando, anche e soprattutto al di fuori della storiografia erodotea, e che costituiscono parte integrante di ciò che le Guerre persiane erano state ed avevano significato per i loro protagonisti.

GIORGIA PROIETTI  
 Università degli Studi di Trento  
[giorgia.proietti@unitn.it](mailto:giorgia.proietti@unitn.it)

ERIK JENSEN

*The Greco-Persian Wars.*  
*A Short History with Documents*

Passages: Key Moments in History. Indianapolis-Cambridge (MA), Hackett, 2021 pp. xx + 212. US\$ 18 (paperback) / US\$ 49 (cloth). ISBN: 978-1-62466-954-5 (paperback).



**L**e campagne militari contro la Grecia effettuate delle forze dei Gran Re persiani achemenidi, nel 492-490 e nel 485-479 a.C., rappresentano uno dei temi più celebrati e studiati dell'antichità classica. I campi di battaglia di Maratona, Termopili, Salamina, Platea, godono di una fama duratura nella storia e nella memoria, mentre il tema della vendetta contro l'Asia in risposta alle invasioni della Grecia è richiamato, ancora a distanza di decenni o secoli, da Ateniesi, Spartani, Macedoni, Romani – solo per limitarsi al periodo antico. In generale, la 'ricezione' di questi conflitti, nel breve e nel lungo periodo, ha assunto le

forme più varie.<sup>1</sup> In anni molto recenti una serie di eventi, articoli di giornale, mostre, conferenze e pubblicazioni hanno celebrato i convenzionali 2.500 anni degli scontri più celebri, a conferma dell'interesse e della vitalità del tema.

In effetti questi conflitti segnano, in almeno tre diversi ambiti, un momento significativo nella storia antica: in termini cronologici, dal momento che nella rigidità della convenzione manualistica la fine della seconda invasione persiana chiude il cosiddetto periodo arcaico e apre quello classico della storia greca; per questioni militari, poiché le vittorie greche sembrano dovute in parte a una serie di soluzioni tecniche e tattiche (e, forse, strategiche); infine, per ragioni ideologiche, poiché spesso, dall'antichità stessa in poi, il fallimento delle spedizioni persiane è stato letto come il riflesso – nonché l'origine – di una supremazia, innanzitutto ateniese, poi greca in generale, e talora estesa *tout court* alla culturale occidentale.

Questi ambiti, ma soprattutto l'ultimo di essi, hanno contribuito in Occidente alla genesi moderna dell'idea di battaglia 'decisiva', dal cui esito sarebbe dipesa la macrostoria successiva. Il capostipite di tale corrente letteraria va probabilmente individuato nel *best-seller*, tuttora ristampato, *The Fifteen Decisive Battles of the World: From Marathon to Waterloo* (1851), di Edward S. Creasy. L'autore, che nell'introduzione mostra un entusiasmo per la pace mondiale pari almeno a quello per la propria formazione classica a Eton e Cambridge, individua a Maratona nel 490 a.C. il primo elemento di un catalogo a senso unico di successi militari dell'Europa sull'Asia. Di qualche anno precedente è il breve ma incisivo commento, continuamente citato dagli antichisti, del liberale John Stuart Mill che, nel recensire i primi due volumi dell'innovativa *History of Greece* di George Grote, scrisse: «The battle of Marathon, even as an event in English history, is more important than the battle of Hastings» (*The Edinburgh Review*, 84 (1846), p. 343). Si tende però a notare meno di frequente che tale giudizio è del solo recensore, dal momento che la *History of Greece* avrebbe trattato Maratona solamente in un volume successivo, e che, in fin dei conti, Mill non sembra aver avuto un'opinione particolarmente benevola di Grote.<sup>2</sup> A tal proposito, sarebbe

---

1 Per una panoramica di esempi vd. Emma Bridges, Edith Hall, and Peter J. Rhodes (Eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

2 Cfr. Arnaldo Momigliano, «George Grote and the study of Greek history» (1952), in Glen W. Bowersock and Tim J. Cornell (eds), *A.D. Momigliano. Studies on Modern Scholarship*, Berkeley, Un. of California Press, 1994, pp. 15-31, alle pp. 21-22.

forse interessante domandarsi che cosa Mill avrebbe pensato della valutazione che, in seguito, Grote diede della sconfitta persiana a Maratona: «by no means a very decisive defeat» (*History of Greece*, vol. IV, 3rd ed., 1851, p. 481). La portata macroscopica conferita da Mill a Maratona porta inevitabilmente, come ben emerge dalla frase immediatamente successiva della sua recensione («If the issue of that day had been different, the Britons and the Saxons might still have been wandering in the woods»), al ‘what if’, ossia al cambiamento epocale che per la storia umana sarebbe scaturito da un diverso esito del conflitto. Siamo dunque nel campo della pura storia controfattuale, un esercizio che può divenire, nella migliore delle ipotesi, affascinante e perfino didattico, ma che in ogni caso resta un territorio ben lontano dall’indagine scientifica. Il tema, di grande successo, della singola battaglia in grado di volgere senza ombra di dubbio le sorti dei posteri, potrebbe dunque facilmente essere archiviato come il prodotto di una concezione obsoleta e anacronistica dello studio del passato,<sup>3</sup> se non fosse che la stessa prospettiva si può ritrovare ancora oggi, sostanzialmente immutata.<sup>4</sup> Il problema resta dunque attuale, anche in virtù del fatto che, sin dalle origini, l’interesse per i conflitti tra antichi Greci e Asiatici può deviare facilmente sul tema dello scontro epocale tra civiltà. È appena il caso di ricordare la vasta polemica generata in questo senso a suo tempo da un *graphic novel* come *300* (Frank Miller, Dark Horse Comics, 1998) e, soprattutto, dal film a esso ispirato (Zack Snyder, USA, 2007), prodotti in grado di raggiungere un pubblico ben più vasto di qualsiasi trattazione accademica. È peraltro evidente che citazioni, simboli, oggetti e altri *paraphernalia* ‘spartani’, comunemente associati all’immaginario delle guerre persiane, godono di ampia popolarità presso numerose formazioni odierne appartenenti alla destra più estrema. Se alcuni esempi recenti ed eclatanti si possono individuare tra i manifestanti a Capitol Hill, Washington, D.C. nel gennaio 2021,<sup>5</sup> è ben noto che questo genere di feticismo affonda le proprie radici in una tradizione ideologica, risalente quantomeno al XIX secolo, che raggiunge

3 Vd. gli esempi in Yuval Noah Harari, «The concept of ‘decisive battles’ in world history», *Journal of World History*, 18, 3 (2007), pp. 251-66.

4 Barry STRAUSS, *The Battle of Salamis: The Naval Encounter that Saved Greece - and Western Civilization*, New York, Simon & Schuster, 2004; Richard A. BILLOWS, *Marathon. How One Battle Changed Western Civilization*, New York-London, Overlook-Duckworth, 2010.

5 Per una rassegna di casi rimando alla prima parte di: <https://ics.blogs.sas.ac.uk/2021/04/12/thirty-a-graphic-novel-on-the-crisis-of-democracy/>.

il suo apice più drammatico e delirante nella Germania nazista.<sup>6</sup> Trattare oggi di certi eventi accaduti due millenni e mezzo fa, dunque, significa *anche* confrontarsi con, o quantomeno tenere in considerazione, il contesto entro cui si ritrovano oggi frammenti, riletture e sottoprodotti di quella stessa tradizione antica.

Quale prospettiva conferire, dunque, a uno studio sui rapporti conflittuali – e non – tra Greci e Asiatici? Un problema, tutt'altro che banale, sta dalla scelta del titolo. Jensen parla di guerre *greco-persiane* (enfasi mia), una definizione che (nonostante il suo parere, p. 2) non è consueta. Esistono infatti diverse varianti per lo più giocate – significativamente – sull'aggettivo etnico: le battaglie e le guerre sono spesso semplicemente 'persiane', ed è questa la formula in genere più comune;<sup>7</sup> l'aggettivo può talora essere declinato al singolare, a sottolineare la continuità del fenomeno nel lungo periodo;<sup>8</sup> altri studiosi ancora scelgono invece di porre l'accento sulla natura prettamente greca delle fonti principali e dell'oggetto della contesa.<sup>9</sup>

Scegliendo di parlare di guerre greco-persiane, lo snello volume di Jensen mira a dare uno spazio adeguato, per quanto possibile, a entrambe le parti in campo. L'interesse per il contesto asiatico emerge nell'introduzione (pp. 1-33), in buona parte dedicata a tracciare un ampio quadro storico dell'impero achemenide. Le preponderanti fonti greche, prima tra tutti Erodoto, benché tutt'altro che in accordo reciproco su numerosi aspetti, tendono a leggere le guerre greco-persiane come eventi fondamentali proprio in quanto esse avvengono letteralmente al centro del mondo – in Grecia, appunto, e in generale attorno e sopra al Mar Egeo. La materia, ellenocentrica quando non direttamente atenocentrica, non era necessariamente vista allo stesso modo da chi, sul fronte asiatico, dovette percepire tali conflitti come collocati ai margini estremi dell'ecumene. Jensen valorizza l'interesse persiano non tanto per la conquista della Grecia, ma semmai per il sempre difficile

6 Vd. ora Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Torino, Einaudi, 2017.

7 Ad es. Michael Jung, *Marathon und Plataiai, Zwei Perserschlachten als "lieux de mémoire" im antiken Griechenland*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006; cfr. Giorgia Proietti, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle guerre persiane*, Stuttgart, Franz Steiner, 2021.

8 David C. Yates, *States of Memory. The Polis, Panhellenism, and the Persian War*, New York, Oxford University Press, 2019.

9 George Cawkwell, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

controllo sull'Egitto, l'area di maggiore valore in quel Mediterraneo orientale che rappresentava, dal punto di vista asiatico, una regione marginale, instabile e violenta (pp. 2-3). In tale ottica, Jensen tratteggia in modo efficace il rapporto a tre tra Grecia, Egitto e Asia sin dai tempi della XXVI dinastia egizia (cd. saitica), che tra VII e VI secolo trovò spesso nei Greci una fonte conveniente di mercenari (pp. 12-17) contro minacce interne ed esterne. La panoramica delle fonti (pp. 34-42) dà la precedenza a quelle persiane, sebbene queste occupino appena un paio di pagine. Il catalogo dei documenti, che costituisce il grosso del volume (pp. 43-190), presenta fonti relative alla storia politica, sociale, economica, militare, organizzate in prima istanza secondo un criterio tematico, e solo secondariamente cronologico: le prime sezioni sono dedicate ai documenti di matrice persiana relativi all'organizzazione, ideologia e origini dell'impero (§§ 1-3), ai rapporti dell'Egitto con i Greci e con i Persiani (§§ 4-5), ai primi anni del regno del Gran Re Dario (§ 6) e ai rapporti non conflittuali tra Greci e Persiani (§ 7); quest'ultima sezione, breve ma incisiva, avrebbe potuto includere un famoso passo erodoteo (5, 28) sulle fiorenti *poleis* d'Asia Minore sotto l'egemonia dei Lidi e poi dei Persiani. Alle corpose sezioni sugli scontri in Ionia e in Grecia (§§ 8-10), che giocoforza privilegiano le fonti greche, seguono quelle sulle reazioni persiane (§ 11), sul trascinarsi dei conflitti fino alla metà del V secolo (§ 12), e sul periodo successivo fino alla Pace del Re (387/6), cesura convenzionale importante per completare il quadro generale di un'analisi del lungo periodo (§ 13).

In considerazione del taglio del volume, la selezione dei documenti è completa e ben organizzata, ma povera per quanto riguarda il commento alle singole fonti. L'intervento dell'autore, a parte la selezione e l'organizzazione del materiale, si limita a un breve paragrafo introduttivo e in poche note telegrafiche. Per quanto riguarda punti specifici, mi limito ad alcune osservazioni: nell'introduzione si tratteggia un profilo di Sparta fin troppo stereotipato (p. 14) e, in generale, il ricorso regolare al concetto di 'aristocracy' (per Greci, Egizi, ecc.), la cui validità per il mondo antico è ora fortemente messa in discussione,<sup>10</sup> rischia di risultare fuorviante. Alla fonte sul destino di Creso (nr. 3.3, Bacchilide) sarebbe stato utile aggiungere il confronto non solo con la trattazione erodotea (Libro 1) ma anche segnalare il recente ritrovamento a Tebe dell'iscrizione che sembra menzionare la

---

10 Nick Fisher and Hans van Wees (Eds.), *'Aristocracy' in Antiquity. Redefining Greek and Roman Elites*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2015.

dedica del re,<sup>11</sup> una possibile e intrigante conferma della storicità di un episodio che ha generato un notevole dibattito. Nell'iscrizione graffita dai mercenari Greci ad Abu Simbel (nr. 4.3) non vi è menzione del possibile (probabile) gioco di parole presente nella 'firma' dell'autore. La fonte sui Greci medizzanti (nr. 10.4) sarebbe stata meglio contestualizzata da un commento relativo alle ragioni di certe comunità che, quantomeno secondo Erodoto (ad es. 8, 30), furono talora dettate puramente dalla rivalità tra Greci. Tra le versioni 'alternative' sullo svolgimento dei conflitti (nr. 11.1) sorprende la mancanza della polemica forse più celebre riguardo Maratona, quella di Teopompo di Chio (*FGrHist* 115 F 153), così come lascia perplessi, nella sezione successiva, l'assenza della Colonna Serpentina. Vi è un refuso, banale eppure critico, nella somma iniziale del tributo degli alleati di Atene (nr. 12.2), indicata in 360 talenti d'argento anziché il tradito 460 (Tucidide 1, 96, 2). L'ipotetica Pace di Callia (non adeguatamente problematizzata) avrebbe meritato un dossier più ricco relativo agli episodi che sembrano minarne la storicità (al nr. 13.3 si potrebbero aggiungere ad es. Thuc. 3, 19 e 3, 34), ai pur forti indizi che invece depongono a suo favore (Thuc. 8, 56, 4 e 8, 58, 2), nonché alle tradizioni sui legami culturali tra Atene e Sais (ad es. Platone, *Timeo* 21e) a fronte dei contatti tra gli Ateniesi e i dinasti egizi che in età classica si ponevano come discendenti della dinastia saitica (il contesto generale è appena accennato a p. 30, e la fonte relativa, nr. 12.4, non approfondisce). Il titolo della sezione cui appartiene la Pace di Callia, che rimanda a 'diplomazia e stabilità' nel periodo 450-387, è forse fuorviante a fronte dei frequenti ribaltamenti di alleanze nello scenario internazionale, della questione aperta delle *poleis* d'Asia Minore, e dell'evidente volatilità del controllo persiano sulla frontiera mediterranea, come attestato dalla lunga indipendenza dell'Egitto a partire dal 404 e dalla rivolta di Cipro (quest'ultima appena accennata al nr. 13.7).

Riferimenti diretti agli studi moderni sono estremamente rari nel commento dell'A., che per lo più si limita a indicare una bibliografia generale, quasi esclusivamente in lingua inglese. Corredano il volume una tavola cronologica, un glossario, un paio di mappe, un dettagliato indice analitico; manca, invece, una conclusione che presenti una valutazione complessiva delle fonti. La

---

11 *Ed. pr.* Nikolaos Papazarkadas, "Two new Epigrams from Thebes", in Id. (Ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia. New Finds, New Prospects*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 223-51, alle pp. 233-47.

combinazione di una quantità di materiale vasta e di una contestualizzazione dei singoli documenti appena essenziale costituisce il limite più evidente del volume: se, da un lato, esso sembra chiaramente rivolto a non specialisti e studenti alle prime armi (da cui la scelta di fornire i testi in sola traduzione, talora adattata da altre pubblicazioni, e con un commento minimo), dall'altro la vasta selezione e la natura eterogenea del materiale rischiano di disorientare un lettore non esperto. D'altro canto, gli studiosi in grado di maneggiare adeguatamente le fonti presentate necessiterebbero di un maggiore livello di dettaglio nel commento e dei testi originali a fronte. Conviene sottolineare che tali scelte, più che all'autore, sono da imputare a una precisa linea editoriale conferita alla collana.

Nonostante la natura introduttiva, e per alcuni aspetti incerta, il volume di Jensen raccoglie una comoda collezione di fonti arricchita da un'introduzione generale in grado di superare molti luoghi comuni degli studi: la sua *Short History* offre un repertorio utile e tratteggia le molte sfaccettature di un rapporto tra Greci e Persiani fatto non solo di conflitti, ma anche di interlocuzione, movimenti, crisi e opportunità. Le battaglie più celebri, la cui reale portata resta quantomeno difficile da verificare, divengono parte di una più ampia storia 'di frontiera' complessa e, proprio per questo, meglio comprensibile.

MATTEO ZACCARINI

Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali  
matteo.zaccarini2@unibo.it





Testa di cavallo di Waldgirmes nel Museo di Saalburg, Bad Homburg.  
Foto Crossbill, 2018, licenza CC SA-03 unported.

# Storia Militare Antica

## Articles

### I STORIA GRECA

- La morte di un conciapelli sotto le mura di Anfipoli,  
di MARCO BETTALLI
- ἦσαν δὲ οὐδὲ ἀδύνατοι, ὡς Λακεδαιμόνιοι, πολιορκεῖν.  
*Gli Spartani e l'assedio di Platea*,  
di ALESSANDRO CARLI
- La προδοσία como táctica en la stásis griega. El caso de la defección de Mitilene (Thuc. III, 1 - 50),  
di PAULO DONOSO JOHNSON
- Termo, Messene e la μεταβολή di Filippo V,  
di VINCENZO MICALETTI
- La ricostruzione ellenistica delle Lunghe Mura ad Atene. Fra esigenze difensive e mito imperiale,  
di ALESSANDRO PERUCCA
- Celebrazioni della vittoria in età ellenistica. Demetrio Poliorcete tra strategie della comunicazione, memorie del passato e scopi del presente,  
di VITTORIO PEDINELLI

### II STORIA ROMANA

- Rapporti romano-latini nel V sec. a.C. Possibile riconsiderare il ruolo di Roma?,  
di EMILIANO A. PANCIERA
- *Terror Gallicus*: Gallic Warriors and Captive Enemies in Roman Visual Culture,  
di ALYSON ROY
- *Clades Tituriana*. Anatomie d'une défaite. Réflexions sur le visage de la guerre et le stress du combat chez César,  
di FRANÇOIS PORTE
- Milizie locali nei centri dell'Impero Romano. La testimonianza della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*,  
di FEDERICO RUSSO
- Questioni su origini, compiti e scioglimento delle *cohortes praetoriae*. A proposito di un libro recente,  
di ENRICO SILVERIO
- Marcus Vinicius, Gnaeus Cornelius Lentulus e i Daci,  
di MAURIZIO COLOMBO
- La corrispondenza militare romana su papiro, *ostrakon* e tavoletta,  
di FABRIZIO LUSANI
- The late antique Roman officer as a religious functionary in the Christian Roman army,  
di WINFRIED KUMPITSCH
- Sul personale della *praefectura Urbi* tardoantica: a proposito dei *contubernales* di *Coll. Avell.* 16,  
di ENRICO SILVERIO
- Vandali e Mauri in Africa tra V e VI secolo. Hoamer, "Achille dei Vandali",  
di FABIANA ROSACI

### Reviews

- J. ARMSTRONG e M. TRUNDLE (Eds), *Brill Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean* [di ALESSANDRO CARLI]
- PAUL A. RAHE, *Sparta's Second Attic War* [di ALESSANDRO CARLI]
- SYLVAN FACHARD and EDWARD HARRIS (Eds), *The Destruction of Cities in Ancient Greek World* [di Han Pedazzini]
- MARION KRUSE, *The Politics of Roman Memory* [di FABIANA ROSACI]
- JAMES HOWARD-JOHNSON, *The Last Great War of Antiquity* [di GIULIO VESCIA]
- DAVID C. YATES, *States of Memory. The Polis, Panhellenism, and the Persian War* [di GIORGIA PROIETTI]
- ERIC JENSEN, *The Greco-Persian Wars. A Short history with documents* [di MATTEO ZACCARINI]